

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI STUDI SUL MEDIOEVO E IL RINASCIMENTO

DOTTORATO DI RICERCA (XXIII CICLO) IN STORIA E TRADIZIONE

DEI TESTI NEL MEDIOEVO E NEL RINASCIMENTO

CURRICULUM: FILOLOGIA E LETTERATURA UMANISTICA E RINASCIMENTALE

SETTORE DISCIPLINARE: L-FIL-LET/13

TESI DI DOTTORATO

*La vipera e il giglio:*

*Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive*

*di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*

*(con edizione critica dei due testi e traduzione italiana)*

Coordinatore

Prof. Giuliano Tanturli

Tutor:

Prof. Giuliano Tanturli

Candidato

Stefano U. Baldassarri

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

## PREMESSA

Questa tesi di dottorato è nata dal desiderio di completare una sorta di ‘trattico’ del primo umanesimo fiorentino incentrato sulla figura di Coluccio Salutati e del suo più celebre allievo: Leonardo Bruni. Di quest’ultimo avevo infatti già curato l’edizione critica dei *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* (1994) e della *Laudatio Florentinae urbis* (2000). A completare la serie di opere in cui la Firenze di primo Quattrocento veniva esaltata dai suoi umanisti per il primato politico e culturale restava la cura dell’edizione di un testo importante di chi, appunto, tale repubblica aveva servito, per oltre un trentennio, nelle vesti di cancelliere, ossia la lunga orazione composta nel 1403 da Salutati per rispondere puntualmente alle accuse mosse ai Fiorentini dal segretario visconteo Antonio Loschi. La precisione e la completezza della replica salutiana fanno sì che curarne l’edizione comporti inevitabilmente lo studio ecdotico del testo del suo avversario, anch’esso quindi confluito nella mia ricerca.

Come già per la mia tesi di laurea, che portò poi alla succitata edizione critica dei *Dialogi bruniani*, anche questa volta ho avuto la fortuna di essere seguito dal Prof. Giuliano Tanturli, a cui vanno — come per tanti degli studi che ho condotto negli ultimi vent’anni — i miei più sentiti ringraziamenti. Ringrazio inoltre il Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell’Università di Firenze per il sostegno (economico e non solo) prestatomi per tutto il periodo necessario alla stesura della tesi. Infine, dedico questa ricerca al più grande, inaffidabile, parziale e appassionato ammiratore dei miei studi: a mio padre, che non c’è più.

## ABBREVIAZIONI

- BARON, *Crisis* = H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1966.
- BARON, *Humanistic* = H. BARON, *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice at the Beginning of the Quattrocento*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1955.
- BRUNI, *Dialogi* = L. BRUNI, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, a cura di S.U. BALDASSARRI, Firenze, Olschki, 1994.
- BRUNI, *Historiae* = L. BRUNI, *Historiae Florentini populi*, ed. and trans. J. HANKINS, 3 voll., Cambridge (MA), Harvard University Press, 2001-2004.
- BRUNI, *Laudatio* = L. BRUNI, *Laudatio florentine urbis*, a cura di S.U. BALDASSARRI, Firenze, SISMEL, 2000.
- Catalogo* = *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo. Catalogo della mostra tenutasi a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009*, a cura di T. DE ROBERTIS, G. TANTURLI e S. ZAMPONI, Firenze, Mandragora, 2008.
- Coluccio Salutati e Firenze* = *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze, Pagliai, 2008.
- COGNASSO, *Il ducato* = F. COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1955, pp. 1-76.
- COGNASSO, *L'unificazione* = F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1955, pp. 3-567.
- DE ROSA = D. DE ROSA, *Coluccio Salutati. Il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- FARAONE = G. FARAONE, *Antonio Loschi e Antonio da Romagno*, Messina, Centro

Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006.

GALLI = G. GALLI, *La dominazione viscontea a Verona*, «Archivio Storico Lombardo», s. VI, 54, fasc. 4, 1927, pp. 475-541.

GILLI = P. GILLI, *Au miroir de l'humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du Moyen Âge*, Roma, École Française de Rome, 1997.

HERVIEUX = A.L. HERVIEUX *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusq'à la fin du Moyen Âge*, 5 voll., Paris, Firmin Didot, 1893-1899 (rist. anast. New York, Franklin, 1965).

*Iter = Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, ed. P.O. KRISTELLER, 6 voll., Leiden-London-Köln-New York, Brill-The Warburg Institute, 1963-1992.

LANGKABEL = H. LANGKABEL, *Die Staatsbriefe Coluccio Salutati. Untersuchungen zum Frühhumanismus in der Florentiner Staatskanzlei und Auswahledition*, Köln-Wien, Böhlau, 1981.

LOSCHI, *Exortatio* = A. LOSCHI, *Ad illustrem principem ducem Mediolani ut pacem cogitet per viam belli exortatio*, in FARAONE, pp. 100-105.

MCCORMICK = A.P. MCCORMICK, *Freedom of Speech in Early Renaissance Florence: Salutati's "Questio Est Coram Decemviris"*, «Rinascimento», s. II, 19, 1979, pp. 235-240.

MESQUITA = D.M. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti Duke of Milan (1351-1402). A study in the political career of an Italian despot*, Cambridge, Cambridge University Press, 1941.

PASTINE = L. PASTINE, *Antonio Loschi umanista vicentino*, «Rivista d'Italia», 18, fasc. 1, 1915, pp. 831-879.

PETERSON = D.S. PETERSON, *The War of the Eight Saints in Florentine Memory and Oblivion*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, ed. W.J. CONNELL, Berkeley, University of California Press, 2002, pp. 173-214.

*Prime ricerche* = S.U. BALDASSARRI, *Prime ricerche per un'edizione critica della "Invectiva in Antonium Luscum"*, «Medioevo e Rinascimento», 22 (2008), pp. 105-129.

- PSEUDO-MINERBETTI = *Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409 già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*, a cura di E. BELLONDI, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», s. II, XXVII.2-3, Città di Castello-Bologna, Lapi-Zanichelli, 1915-1917.
- ROMANELLI = P.B. ROMANELLI, *La calata di Giovanni III d'Armagnac in Italia e la disfatta di Alessandria*, Roma, Edizioni Museo, 1936.
- SALUTATI, *Epistolario* = C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, 4 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1891-1911.
- SALUTATI, *De fato* = C. SALUTATI, *De fato et fortuna*, a cura di C. BIANCA, Firenze, Olschki, 1985.
- SALUTATI, *De laboribus* = C. SALUTATI, *De laboribus Herculis*, ed. B.L. ULLMAN, 2 voll., Zürich, Thesaurus Mundi, 1951.
- SALUTATI, *De nobilitate* = C. SALUTATI, *De nobilitate legum et medicinae – De verecundia*, a cura di E. GARIN, Firenze, Vallecchi, 1947.
- SALUTATI, *De seculo* = C. SALUTATI, *De seculo et religione*, a cura di B.L. ULLMAN, Firenze, Olschki, 1957.
- SALUTATI, *De tyranno* = C. SALUTATI, *Il Trattato "De tyranno" e lettere scelte*, a cura di F. ERCOLE, Bologna, Zanichelli, 1942.
- STEFANI = MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, «*Rerum Italicarum Scriptores*», s. II, XXX.1, Città di Castello, Lapi, 1903-1913.
- UGUCCIONI = M. UGUCCIONI, *Carlo III d'Angiò Durazzo nelle speranze letterarie e politiche di Antonio Loschi*, «*Studi urbinati*», 70, 2000, pp. 319-348.
- ULLMAN = B.L. ULLMAN, *The Humanism of Coluccio Salutati*, Padova, Antenore, 1963.
- VILLANI = G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991.
- VITI = VITI, P., *Loschi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 154-160.
- WITT, *Hercules* = R.G. WITT, *Hercules at the Crossroads. The Life, Works and Thought of*

*Coluccio Salutati*, Durham (NC), Duke University Press, 1983.

ZACCARIA = V. ZACCARIA, *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi durante il cancellierato visconteo (con tredici inediti)*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, 18, fasc. 5, 1975, pp. 367-443.

ZACCARIA, *Loschi e Salutati* = V. ZACCARIA, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati (con quattro epistole inedite del Loschi)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti », 129, 1970-1971, pp. 345-387.

ZAGGIA = M. ZAGGIA, *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi. Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla (Bergamo, 25-26 ottobre 2007)*, a cura di L.C. ROSSI, Firenze, SISMEL, 2010, pp. 3-125.

## TAVOLA DELLE SIGLE

### *Invectiva in Florentinos*

$\alpha$  = antografo di  $\gamma$  e V.

$\beta$  = antografo di  $\delta$  e R.

$\gamma$  = antografo di LU e MA.

$\delta$  = antografo di B e T.

B = Oxford, Bodleian Library, ms. Bywater 38.

LU = Lucca, Biblioteca Statale, ms. 1436.

MA = Firenze, Biblioteca Marucelliana, ms. A CCXXIII.

R = Ravenna, Biblioteca Classense, ms. 271.

T = Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 751.

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 3134.

### *Contra maledicum et obiurgatorem*

$\alpha$  = antografo di L e N.

L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 90 Sup. 41.2.

N = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. II.IV.165.

O = Oxford, All Souls College, ms. 94.

P = Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ms. Lat. 8573.

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 3134.

# I

## Introduzione

«Look like the innocent flower,  
But be like the serpent under it».

*Macbeth*, I.5.

I.1 La vipera e il giglio: La *Invectiva in Florentinos* di Antonio Loschi e il *Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter adversus inclitam civitatem Florentie scripsit* di Coluccio Salutati

La replica dell'anziano cancelliere fiorentino Coluccio Salutati al giovane collega Antonio Loschi, impropriamente nota come *Risponsiva in Antonium Luscum* o *Invectiva in Antonium Luscum* — laddove il titolo voluto dall'autore è quello, assai più ampio, sopra riportato —<sup>1</sup> costituisce la sintesi di una lunga, copiosa e assai influente attività propagandistica. In questa orazione Salutati riassume — con toni particolarmente vivaci, vista la recente vittoria di Firenze contro la viscontea Milano, e con un'esperienza retorica ormai notevole — i temi che caratterizzarono il suo più che trentennale cancellierato: la celebrazione della “fiorentina libertas”, innanzitutto, così come gli stretti legami storico-politici che legavano questa città ai suoi antenati romani da un lato e ai rifondatori carolingi dall'altro, e quindi alla casa reale di Francia. Ma non solo: nel *Contra maledicum et obiurgatorem*, orazione al tempo stesso di genere giudiziale ed epidittico, la lode di Firenze si apre anche a un elogio dei suoi più celebri letterati («Ubi Dantes? Ubi Petrarca? Ubi Boccacius?» legge uno di brani più citati di questo testo),<sup>2</sup> della bellezza urbana nonché delle eleganti ville del contado e del suo intero dominio, anticipando formule e motivi che di lì a solo un anno l'allievo prediletto di Salutati, Leonardo Bruni, renderà ancora più celebri (e da allora in poi topici) nella sua *Laudatio Florentinae urbis*, precedente imprescindibile per tutti i panegirici quattrocenteschi di Firenze e di altre importanti città europee.<sup>3</sup> Né risulta facile sottrarsi all'impressione che la celebre lode bruniana sottenda — come implicito ma irrinunciabile termine di confronto, per non dire contrasto — proprio la *Invectiva in Florentinos* di Loschi, come cercherò di illustrare nell'ultima parte di questa introduzione.<sup>4</sup>

Molteplice è il motivo della duratura influenza esercitata dal *Contra maledicum et obiurgatorem* — origine, come detto, di un vero e proprio modello a lungo termine dal punto di



vista tematico, per solo pochi anni, invece (e inevitabilmente), per quanto concerne lo stile — all'interno dei generi letterari più praticati dagli umanisti, ossia l'invettiva e l'orazione epidittica. Innanzitutto, l'autorevolezza di una figura quale Salutati, assunto quasi naturalmente a sostituto di Petrarca (e, in una certa misura, Boccaccio) nell'immaginario collettivo dei letterati italiani di fine Trecento rimasti orfani delle ultime due "corone" fiorentine. Un'autorevolezza dettata da un impegno quanto meno duplice, oltre che pluridecennale: erudito, cioè, da un lato e politico dall'altro. Come è stato ulteriormente illustrato dai molti, importanti contributi che hanno caratterizzato le celebrazioni per il sesto centenario della morte di Salutati,<sup>5</sup> questi fu altrettanto attivo e ammirato sul fronte della riscoperta della cultura classica quanto su quello dell'elaborazione di una ideologia (e della relativa retorica) che resteranno a lungo ufficiali nella repubblica fiorentina, e anzi distintive di questa realtà. Vanno poi tenuti a mente alcuni fattori che contribuirono a promuovere, in modo più o meno diretto, la fama di Salutati quale fautore di una nuova epoca negli *studia humanitatis*, ossia gli stessi giovani appartenenti al circolo che, nella Firenze di fine Trecento e inizio Quattrocento, si era venuto a raccogliere intorno al cancelliere. Malgrado gli inevitabili (e comunque sempre sporadici) contrasti fra il maestro e i suoi allievi, di cui si trova traccia in varie epistole e nei celebri *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*,<sup>6</sup> Salutati godette di un sincero e meritato rispetto che, dal 4 maggio 1406 (data della sua morte) in poi, si tradusse in un vero e proprio culto cittadino,<sup>7</sup> attivo fino a quando i prevedibili cambiamenti nello stile e negli interessi degli umanisti non iniziarono a farlo percepire come l'esponente (seppur principale) di una fase ormai obsoleta di quel movimento che aveva fatto di Firenze il centro della cultura italiana.

Quanto appena affermato sulla figura di Salutati vale anche per il suo scritto qui preso in esame, ossia la replica alla *Invectiva in Florentinos* di Loschi. La tradizione manoscritta testimonia infatti una rapida seppur limitata fortuna del testo, che malgrado il breve successo venne considerato dai concittadini del cancelliere fra i suoi componimenti più significativi, come rivela il ricordo che ne fece il notaio fiorentino Domenico Silvestri (1335 ca.-1411) in un epigramma per l'umanista — di cui fu amico, discepolo e collaboratore — inteso a servire da *titulus* sottostante l'immagine di Salutati nella sala delle udienze dell'Arte dei Giudici e Notai: «Exprimit Herculeos Coluccius iste labores, / distinguit fatum, pertractat religionem; / invehit in satrapas; patrie ius fasque tuetur, / et cinici calamo perimit convicia Lusci».<sup>8</sup> La lista delle maggiori opere salutatie redatta da Silvestri risulta identica a quella fornita dallo stesso cancelliere nella sua epistola a Giovanni di ser Buccio da Spoleto (1 febbraio 1405), in cui — dopo aver menzionato *De seculo et religione*, *De fato et fortuna*, *De nobilitate legum et medicine*, *De verecundia* e *De Tyranno* — egli menziona la replica a Loschi (prima di accennare all'incompleto *De laboribus Herculis*,

perennemente 'in fieri') con queste parole: «Respondi cuidam magna satis, imo maxima oratione, invectivo stilo, qui belli secundi principio, quod cum duce Mediolani gessimus, acerrime contra commune nostrum more canis rabide delatavit».<sup>9</sup>

Salutati e i Fiorentini di primo Quattrocento, insomma, ci tenevano al *Contra maledicum et obiurgatorem*, com'è logico, essendo, fra l'altro, il testo che aveva — per così dire — sancito, sul piano propagandistico, la vittoria della loro repubblica contro Milano.<sup>10</sup> Non stupisce quindi che quattro dei cinque testimoni integri di quest'opera siano di origine fiorentina, come già accennato in un mio preliminare intervento sulla tradizione del *Contra maledicum et obiurgatorem*.<sup>11</sup> Fiorentino risulta anche l'unico esemplare mutilo pervenutoci, ossia il Magl. VIII.1445, della seconda metà del Quattrocento, che si limita a trascrivere una fra le sezioni più celebri (e senz'altro la più influente, venendo subito ripresa e ampliata da Bruni)<sup>12</sup> di quest'opera, ossia quella relativa alla tesi salutariana sull'origine di Firenze (§§ 23-32). Si tratta, verosimilmente, dello stesso brano che il cancelliere mandò in visione all'amico Domenico di Bandino, subito dopo aver terminato la sua replica alla *Invectiva in Florentinos*. L'autore del *Fons memorabilium* gli aveva infatti chiesto un parere sull'origine e l'antico nome di Città di Castello. Nella sua risposta del 21 luglio 1403 Salutati afferma che tali questioni sono spesso difficili da appurare. Ciò è vero anche nel caso di Firenze, altra località sulla cui origine l'amico gli ha spesso chiesto lumi. A tale scopo aggiunge ora alla sua risposta sulla città umbra anche il passo relativo alla fondazione romana di Firenze inserito nel *Contra maledicum et obiurgatorem*, come Salutati afferma nella parte conclusiva dell'epistola:

«Nunc autem, quia multotiens de origine civitatis Florentie me sciscitatus es rogastique quod referrem quid sentirem, feci subsequenter ex invectiva, quam feci contra quendam qui furore summo Florentinos ausus est adoriri maledictis, exemplari capitulum, quo quid ex hoc sentiam expedivi. Dicebat enim ille nos impudenter facere Florentinos genus iactare Romanum, cui de his et aliis iuxta petulantiam suam respondens originem tetigi Florentinam; cuius rei te decrevi participem facere, quo et de hoc sicut de illius civitatis nomine iudicares».<sup>13</sup>

Al di fuori dell'ambito locale, inoltre, una certa diffusione il *Contra maledicum et obiurgatorem* la incontrò in Francia. Ai tre manoscritti di opere salutariane che, come segnalato da Ullman,<sup>14</sup> il cardinale Pierre De Thury acquistò a Firenze verso il 1409 si deve aggiungere il testimone di Oxford (All Souls College, 94), idiografo della replica a Loschi, poi entrato a far parte della collezione di un'altra nobile famiglia transalpina: i marchesi Du Prat.<sup>15</sup> Anche l'attuale Parigino lat.

8573 venne acquistato da un famoso bibliofilo francese, sebbene in epoca assai più tarda: Jean-Baptiste Colbert.<sup>16</sup> Infine, lo stesso ms. II.IV.165 della Nazionale di Firenze impiegato da Moreni per la sua edizione della risposta salutiana a Loschi migrò oltralpe prima di venire acquistato dal canonico fiorentino sul finire del XVIII secolo.<sup>17</sup> Circa i motivi di tale attenzione per il *Contra maledicum et obiurgatorem* in terra di Francia, basti qui ricordare come vari, ampi brani di quest'opera costituiscano un elogio della casa reale transalpina e dei suoi più augusti antenati, a cominciare da quel Carlo Magno che la locale storiografia (almeno da Giovanni Villani in poi) celebrava come il rifondatore della città toscana, rasa al suolo da Totila (stando a un'antica tradizione) nella prima metà del VI secolo.<sup>18</sup>

Ma vediamo più nel dettaglio, seppur brevemente, i principali aspetti legati al contenuto e alla datazione e di entrambe le opere qui prese in esame, iniziando dallo scritto loschiano.

## I.2 Contenuto e datazione della *Invectiva in Florentinos* di Antonio Loschi

La *Invectiva in Florentinos* si apre con un'enfatica serie di domande retoriche ispirata al celeberrimo *incipit* della *Oratio in Catilinam prima*:

«Illucebitne unquam dies, perditissimi cives, vastatores patrie et quietis Italiae turbatores, quo dignam vestris sceleribus penam meritumque supplicium consequamini? Dabiturne aliquando, vestre cuiuspiam calamitatis insignis exemplo, sic vestri similes deterreri et sic in erumnis vestris suum formidare discrimen, ut calamitas vestra videatur non solum iusta in ultione, sed etiam utilis in exemplo? Eruntne ullo tempore sic vestra detecta atque delusa prestigia, in quibus omne vestrum presidium collocatum est, ut oculate ceterae gentes appareant, vos, ut estis, vanissimi et cecutientissimi videamini?» (§ 1).<sup>19</sup>

Quanto è ormai in procinto di accadere — afferma Loschi — costituisce una giusta vendetta, voluta da Dio e dagli uomini, per punire i Fiorentini dei loro tanti misfatti, a cominciare dalle menzogne che essi hanno sempre diffuso per ammantare i loro autoritari obiettivi. A riprova di tale palese falsità, sostiene il segretario visconteo, basterebbe menzionare il loro ingiustificato orgoglio nel considerarsi discendenti degli antichi Romani, mito che egli si ripropone di sfatare in altra sede con

prove indubitabili (§ 2).<sup>20</sup> Ma ancor più evidente — prosegue il segretario milanese — e spesso sperimentato da tutti gli Italiani è il vergognoso tentativo di sottomettere l'intera penisola perpetrato dai Fiorentini; per raggiungere tale scopo essi non si sono fatti scrupolo, in varie circostanze, di tramare contro la Chiesa, l'imperatore e il duca di Milano (§ 3). Possono tuttavia gioire, ormai, i sudditi del dominio fiorentino, sottoposti a un'insopportabile tirannia, giacché — come detto — l'ora della loro liberazione è vicina: un enorme esercito, allestito dal duca di Milano, marcia contro Firenze per ripristinare la giustizia anche in Toscana (§ 4). Si guardino bene, dunque, i Fiorentini dal nutrire illusioni, confortati da esempi quali la loro recente riconquista di San Miniato dopo la sfortunata sommossa degli abitanti, desiderosi di sottrarsi agli oppressori (§ 5). Firenze è ormai allo stremo, colpita da una tremenda carestia e impossibilitata, specie dopo la caduta di Pisa in mano milanese, a ricevere aiuti di qualsiasi genere, tanto sulla costa tirrenica quanto su quella adriatica (§ 6). Senza contare, poi, che i cosiddetti 'alleati' dei Fiorentini nutrono verso di loro un odio profondo e giustificato; ciò è vero persino dei Bolognesi, un tempo loro principali sostenitori, costretti da Firenze a intraprendere un'esiziale guerra contro Milano per vedersi poi pressoché abbandonati dall'infido governo fiorentino, il solo contro cui Giangaleazzo voleva entrare in conflitto (§ 7). Né risulta questo l'unico caso in cui i Bolognesi hanno visto le loro aspettative tradite dagli inaffidabili alleati toscani; basti ricordare — sostiene Loschi — il recente contrasto per il controllo di due piccoli centri appenninici quali Bruscoli e Castiglione dei Pepoli, su cui per poco non si sono affrontati in campo aperto (§ 8). Non speri, quindi, la Città del Fiore di poter contare sui Bolognesi, tanto più in una guerra (questa, ultima e risolutiva, che sta per iniziare) in cui l'esercito visconteo marcia su lei sola, senza minacciare nessun altro Stato italiano (§ 9). Semmai i soli rimasti al fianco di Firenze sono tre tiranni, con cui essa ha stipulato una lega, ma questi si trovano talmente in difficoltà da poter fornire ben poco aiuto: Niccolò d'Este, Francesco III 'Novello' da Carrara e Francesco Gonzaga (§ 10). Nessun sostegno, infatti, i Fiorentini devono attendersi dal re di Francia, Carlo VI, malgrado i loro frequenti intrighi per mettere questo augusto sovrano in rotta col duca milanese, supplicandolo e lusingandolo in ogni modo possibile, tramite incessanti ambascerie e la sottoscrizione di vane alleanze, affinché invii sue truppe in Italia contro Giangaleazzo (§§ 11-13). È un ulteriore esempio della loro perfidia e delle infondate speranze di cui scioccamente amano vantarsi il fatto che i Fiorentini sperino in un intervento militare di Carlo VI al loro fianco contro quello stesso duca che è a lui e alla sua regale famiglia da molti anni strettamente congiunto per antichi patti, beneficî e legami di parentela (§§ 14-15). Ma anche nell'improbabile ipotesi che i loro intrighi riescano a minare la solida alleanza franco-milanese e convincere Carlo VI a inviare in Italia un suo esercito, questo non potrà fare altro che constatare la fondatezza di un antico e ben noto proverbio secondo cui «L'Italia è la tomba dei Galli», tante sono state le sconfitte subite dai

soldati translapini nella penisola, in tempi remoti e recenti, come ultimamente confermato dalla limpida vittoria riportata da Jacopo Dal Verme, condottiero di Giangaleazzo, contro Giovanni III d'Armagnac (assoldato dai Fiorentini stessi) il 25 luglio 1391, ad Alessandria (§§ 16-17). Quest'ultimo episodio di per sé avrebbe dovuto convincerli ad accettare le proposte di pace avanzate da Giangaleazzo, ma il governo fiorentino ha sempre aborrito ogni tentativo in tal senso (§ 18). Loschi conclude quindi il suo polemico scritto con la seguente perorazione riassuntiva, riallacciandosi al paragrafo iniziale:

«Itaque semper contra salutem Italie, contra pacem, contra bonorum consilia, contra patrie vestre statum ac requiem sic fuistis accensi ut sine dubitatione videremini non pro cura et conservatione vestre rei publice vigilare, quod unum volebatis intelligi, sed ad civitatis et libertatis voluntarium interitum festinare. Qui quidem ita iam proximus est ut et vos iam iam impendentis ruine terrore concutiat et universam Italiam ad spectaculum vestre calamitatis attollat» (§ 19).

Doveroso e inevitabile, alla luce del contenuto sopra esposto, è chiedersi quando Loschi possa aver scritto la *Invectiva in Florentinos*. A questa fondamentale domanda ha fornito un'esauriente risposta Giuliano Tanturli in un suo recente contributo,<sup>21</sup> la cui sostanza riassumo qui in breve, aggiungendo alcuni ulteriori elementi a sostegno della sua tesi, come da me già fatto in altra sede.<sup>22</sup>

L'*Invectiva* risale al 1401, e più precisamente alla prima metà di quell'anno, per almeno un paio di motivi. Innanzitutto, nota Tanturli, la menzione dei nove anni trascorsi dall'alleanza stipulata fra Firenze e Bologna (§ 7), cui aderirono anche i tre «tiranni» (per usare le parole dello stesso Loschi; cfr. § 10), si riferisce alla lega antimilanese sottoscritta dalle due città insieme ad Alberto II d'Este e Francesco III 'Novello' da Carrara l'11 aprile 1392, cui si unì Francesco Gonzaga nel settembre di quell'anno.<sup>23</sup> Inoltre, aggiunge Tanturli, Loschi non fa alcun cenno né alle trattative per convincere l'imperatore Roberto III di Baviera (eletto il 21 agosto 1400, il giorno dopo la deposizione di Venceslao) a venire in Italia per portare aiuto militare ai Fiorentini (trattative iniziate nella primavera del 1401 e concluse a fine maggio, con la promessa imperiale, poi mantenuta, di iniziare la discesa verso la penisola in settembre) né alla sua sconfitta ad opera dell'esercito milanese, presso Brescia, il 24 ottobre del 1401.<sup>24</sup> Se Loschi avesse avuto notizia di simili progetti fiorentini e se, soprattutto, avesse potuto celebrare la vittoria delle forze viscontee su quelle imperiali non avrebbe mancato di farne menzione nella sua *Invectiva*, vista l'enfasi — come prima notato — con cui esalta il successo di Jacopo Dal Verme ad Alessandria, il 25 luglio 1391, su

Giovanni III conte d'Armagnac, a sua volta venuto in soccorso dei Fiorentini con truppe straniere (§ 17). A tutto questo aggiungerei che in un passo della sua replica Salutati scrive: «Iam bis bellum cum domino tuo gessit, imo sustinuit populus Florentinus, et nunc tertium pendet».<sup>25</sup> Con questa espressione il cancelliere fiorentino si riferisce all'imminente ripresa del conflitto fra la sua repubblica e Milano dopo la rottura della Pace di Venezia, stipulata il 21 marzo 1400. Dato che Salutati afferma di voler replicare — pur accennando, comprensibilmente, anche a cruciali episodi avvenuti in seguito, utili a confutare le tesi dell'avversario — come se si fosse ancora all'epoca in cui Loschi ha composto la sua orazione,<sup>26</sup> riproducendo quindi il contesto di un dibattito giudiziario (e tale risulta infatti la sua retorica, oltre che di genere epittico, come detto), il passo appena citato suggerisce ulteriormente una datazione dell'*Invectiva* più tarda rispetto al 1397 supposto da Baron. I primi mesi del 1401 si confanno perfettamente alla situazione politico-militare e al 'clima' descritto da Loschi e, pertanto, tenuto ben presente da Salutati nel tentativo di respingere le accuse del collega al servizio dei Visconti. Infine, quando Salutati ricorda come l'alleanza dei Fiorentini coi Bolognesi duri da ben più dei nove anni di cui parla Loschi, egli afferma, sempre immaginando di replicare subito all'*Invectiva*, che essa data in realtà da ormai ventisei anni. Il suo riferimento è agli accordi fra le due città presi all'inizio del 1376 (ossia 1375 secondo lo stile fiorentino), accordi che portarono alla rivolta dei Bolognesi contro il legato pontificio il 19-20 marzo di quell'anno (vale a dire, sempre secondo lo stile fiorentino, il 1375).<sup>27</sup> Anche questo elemento indica pertanto il 1401 come data di composizione del testo loschiano.

### I.3 Contenuto e datazione della replica di Salutati a Loschi

Due anni dopo la composizione della *Invectiva in Florentinos* Salutati rispose alle accuse ivi contenute con un testo di ben più ampia estensione, il cui titolo legge — come recita (con rare e minime varianti) la relativa rubrica in tutti i testimoni conservatisi — *Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter adversus inclitam civitatem Florentie scripsit*. Sulla datazione dell'opera non c'è motivo di dubitare: lo stesso Salutati rivela di averla composta nella prima metà del 1403, ultimandola probabilmente all'inizio dell'estate, sia riferendosi al suo imminente settantatreesimo compleanno nel febbraio successivo (precisamente il 16 del mese) all'interno dell'epistola dell'11 settembre a Pietro Turchi (§ 1), con cui accompagna l'opera appena terminata,<sup>28</sup> sia con l'affermare, nel testo stesso (§ 24), che è ormai imminente il settantesimo

anniversario della grande alluvione di Firenze avvenuta il 4 novembre 1333. Utile in tal senso risulta anche la già citata epistola a Domenico di Bandino del 21 luglio 1403, dove Salutati riferisce di aver terminato una risposta all'autore della *Invectiva in Florentinos* e di inviargliene una parte, ossia quella relativa alla sua tesi sull'origine di Firenze.<sup>29</sup> L'ipotesi di Baron circa una stesura dell'opera in varie fasi tra il 1397 e il 1403 non ha fondamento alcuno, come già dimostrato da Ullman e Witt.<sup>30</sup> Quanto al titolo — malgrado l'ampiezza possa risultare fastidiosa per la sua ridondanza, tanto che io stesso l'ho sinora indicata, come continuerò a fare, con la più concisa formula *Contra maledicum et obiurgatorem* — esso rispecchia un'esplicita e ripetuta volontà dell'autore, quando cioè egli afferma, sia nella succitata epistola a Turchi (§§ 2-4) sia nell'orazione (§§ 1-4), di non poter credere che un testo così mal strutturato e pieno di infondate accuse contro Firenze possa essere stato scritto dall'erudito amico Antonio Loschi, che ben conosce la città toscana e i suoi abitanti per avervi soggiornato.<sup>31</sup>

Come appena fatto per l'orazione di Loschi, reputo opportuno riportare in breve il contenuto della replica salutariana, a cominciare dall'epistola che accompagnò la sua prima diffusione, ossia quella che il cancelliere spedì all'amico e collega Pietro Turchi — segretario di Carlo Malatesta, signore di Rimini — in data 11 settembre 1403.<sup>32</sup> Infatti, oltre a illustrare la genesi di questo scritto, sollecitatogli — fra gli altri — proprio dal Turchi (§ 1), la lettera condivide, inevitabilmente, alcuni contenuti importanti col testo del *Contra maledicum et obiurgatorem*, a cominciare dal rifiuto di Salutati a credere — come detto — che Loschi, amico e uomo di grande cultura, possa aver composto un'infamante libello come la *Invectiva in Florentinos* (§ 2). Se fosse lui il responsabile — dice il cancelliere — farebbe presto a redarguirlo, invitandolo a procacciarsi gloria in ben altro modo, ossia con quegli studi che lui sa stargli a cuore e la virtù che gli riconosce (§ 3). Ma non potendo essere, appunto, Loschi l'autore dell'*Invectiva* (§ 4), Salutati si troverà a dover rispondere a un anonimo detrattore in difesa della propria patria. Ciò si accinge appunto a fare, benché spera che il suo misterioso avversario abbia prima o poi il coraggio di uscire allo scoperto e confrontarsi in una pubblica disputa (§ 4). Per il momento, costretto dalle circostanze, Salutati si assumerà l'incarico che ogni buon cittadino non dovrebbe evitare, ossia difendere la patria ingiustamente accusata, conscio che il ruolo di cancelliere e l'esperienza da lui accumulata in tanti anni di servizio ne fanno probabilmente il candidato ideale per una simile incombenza (§ 5). Accetta quindi tale onere, ma spera che non ci sia la necessità di far circolare uno scritto impostogli dalle folli calunnie di uno sconosciuto, a meno che le infamie di quest'ultimo non abbiano preso a diffondersi a tal punto da dover rendere pubblica la sua confutazione (§ 5).

Così introdotto a Turchi e ai suoi immediati corrispondenti, il *Contra maledicum et obiurgatorem* si apre ribadendo — com'è prevedibile — alcuni dei punti appena esposti. Salutati afferma infatti di aver recentemente ricevuto da alcuni non meglio specificati personaggi di specchiata reputazione un'invettiva scritta contro Firenze. Gli stessi latori del libello lo hanno insistentemente pregato di rispondere in difesa della patria (§ 1). Egli, tuttavia, non può nascondere di aver provato stupore una volta iniziata la lettura di un testo non solo pieno di infamanti accuse contro la sua città ma assai carente per contenuto, struttura e stile, opera senz'altro di un autore inesperto e poco colto, ben diverso, cioè, dall'umanista vicentino a cui si imputava la stesura dell'invettiva (§§ 2-3). I difetti, le calunnie, le incongruenze, le contraddizioni e gli errori grammaticali oltre che retorici di queste poche pagine lo inducono insomma a escludere categoricamente che Loschi — il quale, oltre a essere assai versato negli studi umanistici, ben conosce Firenze e i suoi abitanti — possa averle scritte (§ 4-7). Risponderà, quindi, ma a un anonimo detrattore, agendo da privato contro un privato, così come — in veste ufficiale — da decenni ormai egli si adopera pubblicamente quale cancelliere della repubblica (§ 8). Non può infatti sopportare che si taccia di fronte a tali menzogne, e al fine di meglio confutarle e difendere la propria patria riporterà parola per parola («ad litteram») ciò che si legge nell'*Invectiva in Florentinos*,<sup>33</sup> replicando poi dettagliatamente alle singole accuse (§ 9). Inizia quindi col citare il primo paragrafo dell'*Invectiva* (§ 10), notando subito come sin dall'esordio le accuse appaiano generiche e infondate (§ 11). L'autore si rivela immediatamente un teste inattendibile perché accecato dall'odio per i Fiorentini; né, del resto, può egli meritare maggior credito nelle vesti di accusatore, non portando alcuna prova a sostegno delle sue affermazioni (§§ 12-13). Come fa, ad esempio, ad asserire che tutti i Fiorentini sono disonesti, nemici della patria e della pace? (§ 14). Al contrario, è noto come essi siano amati da tutti gli Italiani, eccetto il signore di Milano, per compiacere il quale sono state scritte queste calunnie. E se vogliamo dire fin dall'inizio la verità — incalza Salutati — è semmai quel potente duca a macchiarsi dei vizi ingiustamente rinfacciati ai Fiorentini dall'anonimo detrattore (§ 15). Ciò detto, Salutati riporta per intero il secondo paragrafo dell'*Invectiva* (§ 16), sottolineando come da accuse infondate si passi ora ad assurde profezie (§ 17). Si legge, in quel testo infamante, che «I tempi sono ormai maturi»; sì — replica Salutati — sono maturi, ma per dimostrare quanto sia falso il contenuto dell'*Invectiva*. I Fiorentini, infatti, hanno già dato ripetutamente prova di quella costanza romana messa in dubbio dall'autore del libello e ancora ne daranno esempio, al fine di difendere la propria libertà, che è il bene supremo di cui si possa godere in questa vita (§§ 18-19). Solo i tiranni o chi è da sempre abituato a servire odia la libertà (§ 20). Basti l'esempio di Livio, il quale narra di come i giovani Tarquinii e i loro dissoluti accoliti volessero restaurare la tirannia dopo che il popolo romano si era guadagnato la libertà, non



soportando che a tutti fosse concesso quanto essi erroneamente ritenevano un privilegio personale (§ 21). Ma a parte questo, come osa il suo avversario mettere in dubbio l'origine romana di Firenze? (§ 22). Firenze è stata senz'altro fondata dai Romani, sebbene spesso le origini delle città siano oscure e incerte, come accade per la stessa Roma (§ 23). Nel caso specifico, ad ogni modo, basterebbero a fugare ogni dubbio i nomi di vari luoghi di Firenze e i numerosi reperti archeologici che vi si trovano (§§ 24-25). Più precisamente, la città venne fondata subito dopo la Guerra Sociale, come testimoniano Sallustio e Cicerone, che Salutati qui cita (§§ 26-28). Si può discutere, semmai, sull'etimologia del nome — prosegue il cancelliere — ma è plausibile che esso derivi dai gigli, fiori che in abbondanza si trovavano allora (come del resto ancora oggi, egli aggiunge) nella campagna circostante Firenze. Tale opinione è a sua volta suffragata da altre fonti antiche, quali Plinio il Vecchio e Tolomeo (§§ 29-30). “Firenze” risulta poi toponimo simile ad altri romani (§ 31), per cui non v'è motivo di nutrire dubbi sull'origine di questa città alla luce di tante e tali prove (§ 32). Passando brevemente a un'altra accusa contenuta nel secondo paragrafo prima citato — scrive Salutati — quando mai i Fiorentini si sarebbero dimostrati presuntuosi? Al massimo, essi vanno giustamente fieri dei propri meriti, come tutti sono disposti a riconoscere.

Non essendo quindi il caso di insistere oltre su questo brano dell'*Invectiva*, Salutati si affretta a riportarne per intero il terzo paragrafo, in cui si afferma che tutti gli Italiani — e persino la stessa divina provvidenza — detestano i Fiorentini e ne attendono con ansia la rovina, ossia il giorno (presentato come ormai prossimo) in cui saranno finalmente puniti per le loro trame contro la Chiesa, l'impero e il duca di Milano (§ 34). Ma tutto ciò è palesemente falso, replica Salutati; gli Italiani sanno bene che i Fiorentini costituiscono il principale — anzi l'unico — baluardo a difesa della libertà nella penisola contro ogni forma di tirannide (§§ 35-36). Né ha senso affermare che Dio odia i Fiorentini, cosa che nessun essere umano può sostenere di conoscere; guardi piuttosto, questo folle calunniatore, al modo in cui gli Italiani giudicano da un lato Firenze e dall'altra il signore di Milano (§ 37). Ché se poi Dio volesse davvero la rovina di Firenze, come potrebbe questa ancora esistere, prosperare e accrescere di giorno in giorno il proprio prestigio? Tutto ciò è assurdo, così come le accuse secondo cui Firenze avrebbe tramato contro la Chiesa, l'impero e il duca visconteo (§ 38). Ma se per caso si allude alla Guerra degli Otto Santi, tale questione è stata già sufficientemente sciverata, tanto da rendere inutile ripetere quello che ognuno ormai sa, vale a dire l'innocenza dei Fiorentini. Fu piuttosto Galeazzo Visconti a tramare contro la Chiesa con la complicità di Ludovico il Bavaro, ma di questo si avrà modo di parlare in altra sede (§ 39). Quel che più conta, al momento, è ribadire come simili menzogne dimostrino che l'autore dell'*Invectiva* non è solo ignorante ma eretico e nemico della Chiesa (§ 40).

Ciò detto, Salutati passa a citare per intero il quarto paragrafo dell'*Invectiva*, in cui si accenna all'esercito visconteo ormai in procinto di avanzare contro Firenze per liberarne i sudditi oppressi ed esaudire così le speranze degli innumerevoli nemici della tirannia toscana. Innanzitutto, replica Salutati, Firenze ha già respinto due volte con successo gli assalti delle truppe milanesi, e non c'è quindi motivo di supporre che l'esito di una nuova guerra sarà diverso. Inoltre, quali sarebbero i nemici dei Fiorentini eccetto il duca di Milano e quanti, tutt'al più, nutrono invidia per i loro successi? (§§ 42-43). Ridicolo è poi affermare che l'esercito di un tiranno possa proporsi come liberatore (§ 44), senza contare il fatto che la libertà di cui godono i sudditi della repubblica fiorentina è la più grande possibile, come tutti sanno, fatta eccezione per i Lombardi, nemici di quanto gli uomini universalmente considerano il sommo bene (§ 45). "Fiorentino", infatti, e "libero" — dichiara orgogliosamente Salutati — sono sinonimi; si tratta di un fatto di natura, per così dire, essendo una caratteristica ereditata dai nostri antenati romani (§ 46). Per questo suona alle nostre orecchie ancora più assurdo asserire che l'esercito del duca di Milano, ossia di un tiranno, si presenterà come liberatore al popolo fiorentino (§ 47). Una cosa vera, tuttavia, è detta nell'*Invectiva*, precisamente nell'ultimo brano citato, ossia quanto risulti terribile vivere sotto un despota (§ 48). Nessuno oserà negare la correttezza di una simile affermazione, ma le miserevoli condizioni descritte in quel passo del testo non si addicono certo a Firenze; piuttosto, esse si confanno perfettamente al ducato di Milano (§ 49). Pertanto l'autore dell'*Invectiva*, chiunque egli sia, ha commesso un evidente quanto grave errore, giacché le sue parole tornano a vantaggio dei Fiorentini e, contemporaneamente, a discredito del duca milanese (§§ 50-51). Ugualmente inopportuno, poi, è quanto egli asserisce — come già notato — circa le speranze che i sudditi fiorentini nutrirebbero in questo fantomatico «esercito liberatore»; l'anonimo calunniatore sostiene di non poter descrivere un tale sentimento, ma il motivo è più semplicemente — risponde Salutati — che nessun Fiorentino nutre questa speranza. È normale, infatti, non poter descrivere ciò che non esiste (§ 53).

Dopo aver evidenziato quest'ulteriore incongruenza nel discorso dell'avversario, Salutati passa a citare per intero il quinto paragrafo dell'*Invectiva*, in cui si mettono in guardia i Fiorentini dal credere che tutti i tentativi di rivolta dei loro sudditi verranno sedati come avvenne per la città di San Miniato nel febbraio 1397, da loro poco prima recuperata. Piuttosto, il tentativo stesso dei Samminiatesi deve fungere da monito, affinché i Fiorentini si rendano finalmente conto di quanto insopportabile sia il loro dominio. (§ 54). Salutati inserisce allora un'ampia digressione per meglio contestualizzare gli avvenimenti qui accennati, descrivendo così la precedente rivolta di San Miniato fomentata dai Visconti nel 1369, cui i Fiorentini posero riparo riconquistando la città nel gennaio dell'anno successivo (§§ 55-60). Egli passa poi a trattare della rivolta tentata da Benedetto

Mangiadori nel febbraio 1397 su istigazione di Jacopo d'Appiano, alleato del duca milanese. Quest'ultimo — egli sottolinea — è pertanto un episodio avvenuto molti anni dopo quello cui allude il quinto paragrafo dell'*Invectiva*. Inoltre, la ribellione fomentata dal Mangiadori non fallì per un intervento dell'esercito fiorentino ma per l'opposizione degli stessi Samminiatesi, a ulteriore dimostrazione di come i sudditi di Firenze le siano fedeli (§§ 61-65).

Confutata anche questa sezione dell'*Invectiva*, Salutati ne cita il sesto paragrafo, in cui viene rinfacciata ai Fiorentini la difficile condizione delle loro scorte annonarie e l'impossibilità di ottenere approvvigionamenti dai porti dell'Adriatico e del Tirreno, soprattutto dopo che è stato loro precluso l'accesso al porto di Pisa (§ 66). Ma anche a questa provocazione — afferma Salutati — è facile rispondere. Firenze ha infatti sempre potuto contare su risorse più che sufficienti persino in tempo di guerra, come testimoniano innumerevoli episodi. Non a caso essa è la sola città dove trovino rifugio anche cittadini provenienti da altri Stati in caso di carestia, giacché Firenze ha sempre abbondanti scorte di grano da vendere ai meno abbienti a prezzo calmierato. Quanto alla mancanza di porti, persino durante la Guerra degli Otto Santi, malgrado l'iniquo embargo, Firenze riuscì a importare ingenti quantitativi di grano, per non parlare del fatto che nelle tante guerre da lei combattute contro Pisa il porto sulla foce dell'Arno è risultato più un ostacolo per i Pisani stessi che un fattore sfavorevole per i Fiorentini (§§ 67-70).

Messe da parte queste minacce come capziose e infondate, Salutati si concentra su quanto asserito subito dopo ai paragrafi 7-10 dell'*Invectiva*. In questa più ampia sezione varie sono le accuse e le provocazioni mosse ai Fiorentini, a cominciare dal fatto che essi non potranno difendere il proprio Stato dalle «quattro legioni di cavalieri» che il duca di Milano sta per fare avanzare verso la Toscana, soprattutto alla luce delle loro ormai labili alleanze; persino l'amicizia con Bologna è stata irrimediabilmente scossa dall'inaffidabilità di cui i Fiorentini hanno dato varie volte prova, sino all'ultima guerra combattuta contro i Visconti, in cui i Bolognesi si sono trovati a dover sostenere tutto il peso del conflitto senza ricevere alcun aiuto dall'altro versante dell'Appennino (§ 71). Né solo quando attaccata dall'esterno — sostiene l'autore dell'*Invectiva* — la loro alleanza ha mostrato di essere ormai logora; persino per il possesso di due piccoli borghi quali Bruscoli e Castiglion dei Pepoli poco è mancato che i due Stati entrassero in conflitto (§ 73). È quindi vano da parte dei Fiorentini augurarsi un aiuto dai Bolognesi nella terza guerra che sta per iniziare contro Milano (§ 73), così come poche speranze possono essi nutrire in quei tre tiranni con cui hanno stretto un'alleanza, vale a dire i signori di Padova, Ferrara e Mantova (§ 74). A tutto ciò Salutati risponde ricordando, innanzitutto, come i Fiorentini siano sempre riusciti a difendere da soli i propri confini e la libertà che è loro tanto cara (§§ 75-76). Ciò è noto a tutti, compresa la nobile casa

d'Este, ingiustamente definita dispotica nell'*Invectiva*, un tempo alleata di Milano ma poi schieratasi con Firenze una volta sperimentata la perfidia dei Visconti (§ 77). E poi — fa notare Salutati — che senso ha parlare di «legioni di cavalieri»? Si deve invece dire «drappelli», «torme» o «ali», come fanno tutti gli storici e i poeti latini (§ 78). Ma a parte questi aspetti linguistici, di cui l'autore dell'*Invectiva* si rivela spesso ignorante, è altrettanto assurdo voler instillare il dubbio che gli alleati dei Fiorentini non siano fedeli, dato che la loro affidabilità è stata più volte riscontrata (§ 79). Firenze è infatti ritenuta da tutti gli Italiani, come già detto, il principale difensore della libertà nella penisola (§ 80). Questo i Bolognesi, in particolare, lo sanno bene, loro che si sono visti ingiustamente attaccati dal duca di Milano, il più perfido tiranno della sua epoca, che non si faceva scrupolo di adottare qualsiasi pretesto o sotterfugio pur di muovere guerra a un vicino. Buon per loro, però, che Firenze ha sempre rispettato i patti, venendo prontamente in aiuto della città emiliana con le sue truppe (§§ 81-86). Quanto poi alla durata dell'alleanza fra Bolognesi e Fiorentini, essa risulta ben più antica di quanto asserito nell'*Invectiva*; non era infatti stata stipulata nove anni prima ma molto di più. Precisamente, senza voler andare troppo a ritroso nel tempo e menzionare accordi ancora più antichi, essa risale al 1376, all'epoca della Guerra degli Otto Santi (§ 87). Né si è mai verificato alcun serio attrito fra le due città, e tanto meno per i borghi di Bruscoli e Castiglion dei Pepoli, che i Fiorentini hanno voluto concedere ai loro alleati (§ 88). Tutti sanno, del resto, che i conflitti che hanno caratterizzato l'ultimo decennio di storia italiana sono sorti soltanto per volere del duca di Milano (§ 89). Chi potrebbe infatti avere dubbi sulla perfidia di quest'ultimo e, all'opposto, sull'onestà dei Fiorentini? (§ 90) Come si fa, allora, a crederti — domanda Salutati al suo avversario — quando parli delle buone intenzioni del tuo signore (§ 91)? E che modo poi è il tuo di esprimersi, dicendo cose tipo «con quale sorte e con quale destino», come se per uno stesso avvenimento ci fosse più di un destino o di una sorte? Oppure usare il pronome «entrambi» quando invece ti riferisci a tre soggetti (§§ 92-94)? Né ti si può dar credito quando diffami le nobili case d'Este, Carrara e Gonzaga, tra le più illustri d'Italia, come il tuo stesso signore ammette, giacché si rivolge sempre a loro col massimo rispetto nelle sue missive (§§ 95-96). Semmai simili critiche andrebbero mosse a chi, come Giangaleazzo Visconti, è stato eletto duca comprando il titolo e malgrado la sua condotta tirannica (§ 97). Gli Este, i Carrara e i Gonzaga lo sanno bene, e si ricordano ancor meglio del tempestivo aiuto prestato loro dai Fiorentini in varie circostanze, anche contro quel despota (§§ 98-99).

Salutati è quindi pronto a inserire l'ultima (e più lunga) citazione dall'*Invectiva*, quella corrispondente ai paragrafi 11-19 del testo loschiano (§§ 100-108). Il suo primo commento in proposito è, come non di rado nel *Contra maledicum et obiurgatorem*, venato di ironia: un discorso iniziato senza senso — egli afferma — non poteva che concludersi in modo altrettanto assurdo (§

109). Innanzitutto, in quello che è il paragrafo 11 del testo dell'*Invectiva* (qui citato per la prima volta a § 100 e poi riesaminato a § 110), si afferma che i Fiorentini non devono farsi illusioni su un eventuale aiuto dalla Francia, anche malgrado i patti da poco stipulati con Carlo VI; i Francesi — sostiene l'autore dell'*Invectiva* — sono infatti un popolo notoriamente superbo e volubile, aggressivo e infido. In realtà, replica Salutati, i Francesi, così come i Fiorentini, sono pacifici e affabili per natura, ma pronti a battersi valorosamente, se necessario, come la storia dimostra (§ 110). Né poi gli abitanti di Firenze, contrariamente a quanto sostenuto dall'anonimo calunniatore, ambiscono ad avere la nomea di «astuti», tanto più che chi davvero è tale si guarda bene dal farlo capire, rendendo così gli altri diffidenti e vani i propri sforzi (§ 111). Ma tornando ai Francesi, a onor del vero si tratta di un popolo leale, devoto, sincero e disposto a qualsiasi sacrificio pur di proteggere il proprio sovrano (§ 112). Per i gradevoli tratti del loro carattere (socievolezza, generosità, allegria) essi non meritano certo l'accusa di incostanza (§ 113). È buona norma non calunniare mai nessuno, nemmeno gli avversari, e questo lo si sa (§ 114). Come osi allora — afferma Salutati rivolgendosi al suo interlocutore — definire i Fiorentini «la feccia dell'Italia»? Chiunque abbia visto Firenze sa che non è vero. Essa infatti eccelle in tutti i campi, per splendore, ricchezze, cultura, la sua saggia amministrazione e così via (§ 115). Basti pensare ai suoi innumerevoli uomini illustri, a cominciare dalle 'tre corone' Dante, Petrarca e Boccaccio! E visto che le cose stanno così, magari Firenze potesse dirsi «la feccia dell'Italia»: chissà come sarebbe il resto (§ 116)! Non a caso tutti gli Italiani sono ben lieti di commerciare coi Fiorentini, e ciò è talmente noto che mi sorge il dubbio — dice Salutati — che forse tu non voglia essere davvero creduto, e per questo faccia affermazioni così bizzarre (§ 117). Così come strano è quel tuo asserire che non possiamo riporre speranze nei Francesi. E perché mai? È forse proibito, ora, anche sperare? Vuoi negarci persino il libero arbitrio (§ 118)? Del resto — prosegue Salutati — la tua follia è già evidente nel semplice affermare che siamo nemici dell'Italia, laddove tutti sanno che non è vero (§ 119). Meglio quindi passare a considerare brevemente il brano in cui sostieni che non possiamo resistere all'esercito milanese. A riprova del contrario voi Lombardi avete già avuto varie dimostrazioni, quali gli scontri di Rincine e Governolo, ma ti rifiuti di considerarle (§ 120). Comunque sia, basta avere un po' di pazienza: presto vedrai anche la caduta del tuo tanto amato signore, quando Dio vorrà (§ 121). Evidentemente non era Sua intenzione permettere al re francese Carlo VI di sconfiggere il duca di Milano (§ 122). Ma cosa pensasse quel sovrano circa il conflitto in Italia apparve tuttavia chiaro non appena si ristabilì dalla sua malattia, quando decise di allestire un esercito sotto il comando di Bernardo d'Armagnac per varcare le Alpi e portare aiuto ai Fiorentini. Appunto conscio di quanto stava accadendo oltralpe, Giangaleazzo concordò la tregua dell'11 maggio 1398. (§ 123). Così ebbe fine il secondo conflitto tra Firenze e Milano, come tutti

sanno. Cosa invece avrebbero riferito i nostri ambasciatori a Carlo VI — ironizza Salutati rivolto al suo avversario — sembri saperlo solo tu, ch  te lo inventi, credendo che un libero Stato prenda le sue decisioni con la stessa avventatezza con cui si comporta il tuo signore (§ 124-126). Piuttosto, i nostri ambasciatori chiedevano al re di Francia il rispetto dei patti recentemente stipulati con lui, e nient'altro, senza supplicare o umiliarsi, come insinui tu (§§ 127-128). Quanto al disprezzo da noi mostrato verso la Chiesa e l'imperatore, anche queste sono — come tutto il resto della tua invettiva — assurde falsit . Accusi proprio Firenze, che sempre si   coraggiosamente battuta per difendere i legittimi interessi della Chiesa! (§129) Non solo: ma nelle tue menzogne scagliate contro i Fiorentini coinvolgi anche i Francesi, tacciandoli di essere volubili e superbi, laddove — come tutti riconoscono — essi sono costanti e virtuosi (§§ 130-131). Attribuisce poi a noi i tuoi assurdi ragionamenti, dicendo che avremmo promesso a Carlo VI quello che non ci spettava e che non potevamo n  volevamo avere, ossia il dominio sull'Italia intera (§ 132). Ma per meglio controbattere alle accuse, Salutati ripropone qui (§ 133) — con alcune varianti testuali, la cui origine verr  discussa nel quarto capitolo del presente volume —<sup>34</sup> il tredicesimo paragrafo dell'*Invectiva*, gi  citato (correttamente) all'interno del *Contra maledicum et obiurgatorem* (§ 120), mettendone in risalto le incongruenze, a cominciare dalla supposta inaffidabilit  dei Francesi, laddove i fatti rivelano l'esatto contrario (§ 134), e dai contrasti che minerebbero il rapporto tra l'imperatore e Firenze, quando il suo principale nemico in Italia risulta invece proprio il duca di Milano (§ 135). Circa i rapporti dei Fiorentini col re di Francia, inoltre, nessuno di noi   cos  sconsiderato (prosegue Salutati) da pensare che un sovrano talmente importante non abbia altro da fare — come invece sostieni tu colle tue false accuse — che interessarsi alle sorti della nostra citt . Noi, piuttosto, ci aspettavamo da lui il semplice rispetto dell'alleanza, e in questo non ci ingannavamo, come i fatti hanno apertamente dimostrato, inducendolo ad assumere una posizione a noi favorevole, malgrado i suoi legami di parentela coi Visconti (§§ 136-138). Che cosa, poi, avrebbe mai dovuto temere — per continuare a ribattere alle tue ingiuste illazioni — un re cos  potente dallo scontro col tuo signore, visto che il nostro solo esercito basta e avanza a respingere gli assalti milanesi (§ 139)? N , d'altro canto, Carlo VI aveva bisogno che fossimo noi a sollecitarlo contro Giangaleazzo, visto che questi stava da tempo tramando proditoriamente contro di lui, tanto che da pi  parti gli veniva imputata la debilitante e misteriosa malattia del re francese (§ 140). Quella che tu chiami «la vostra astuzia e un'irrefrenabile licenza di tramare e mentire» non si addice certo ai Fiorentini, ma semmai al duca di Milano, come egli ha pi  volte dimostrato, ad esempio nel tentativo di impossessarsi di Genova, cosa ben nota al re di Francia (§§ 141-142). Ammetto, per quanto concerne le voci che volevano il tuo signore responsabile del malessere fisico di Carlo VI, che tali dicerie hanno fatto piacere ai Fiorentini, ma non siamo stati certo noi a metterle in giro, n  a

suffragarle in alcun modo. Ma non è questo il punto centrale della disputa, e visto che il tuo signore non è comunque più fra noi, passiamo alle tue altre accuse (§ 143). Sostieni, ad esempio, che i Fiorentini sarebbero particolarmente dediti a tramare insidie, più di ogni altro popolo. E come fai a dirlo? Hai forse viaggiato in tutti i Paesi con questo specifico scopo? In realtà non ne hai la minima idea, ma ancora una volta non fai che inventarti bugie a nostro discredito (§ 144). Che queste, poi, siano menzogne bell'e buone appare evidente dal semplice fatto che tutti considerano i Fiorentini così onesti e virtuosi da voler diventare loro alleati o, se già lo sono, subito si affrettano a rinnovare l'alleanza non appena scaduti i termini; e della stessa ottima reputazione godono anche i nostri mercanti, diffusi e apprezzati in tutto il mondo (§ 145). Piuttosto, sei tu a mentire e sbagliare di continuo, come, ad esempio, quando chiami il tuo signore «duca di Liguria», titolo che non gli spetta, visto che tanta parte di quella regione non risulta — fortunatamente — sottoposta al suo dominio, né mai lo sarà, se Dio vuole (§ 146). Ma la tua spudoratezza nel celebrare il duca di Milano lascia davvero stupefatti: chiami quel tiranno non solo «duca di Liguria» ma «ottimo» e «illustrissimo principe»! Ed effettivamente un “principe” lo si può chiamare, se con ciò s'intende che “per primo prende i beni principali degli altri”, ossia li ruba, comportandosi da tiranno qual è (§ 148). Per tornare poi ancora una volta sulla tua prosa confusa, qui ripeti l'avverbio di negazione «non» in modo tale da esprimere un concetto opposto a quello che hai in mente! Ma che tu non abbia un minimo di conoscenze retoriche si è già detto sin dall'inizio, per cui passiamo ad altro (§ 149). Ad esempio, concentriamoci — prosegue Salutati nel suo confronto con l'autore dell'*Invectiva* — sulla tua affermazione secondo cui anche l'esercito di Carlo VI, qualora varcasse le Alpi, farebbe la triste fine di tutti i soldati francesi sul suolo italiano, e a riprova di ciò ricordi le sconfitte di Luigi I d'Angiò e Giovanni III d'Armagnac (§ 150). Innanzitutto, è quanto mai inopportuno avanzare previsioni, specie quando si parli di vicende a tal punto in balia della fortuna come la campagne militari. Basti ricordare quante volte eserciti che si erano in precedenza dimostrati invincibili furono sorprendentemente sconfitti (§§ 151-152). E se tu conoscessi almeno un poco la storia, sapresti che, nella fattispecie, gli eserciti francesi, sin dall'epoca dei Galli loro antenati, hanno conosciuto sia vittorie sia sconfitte sul suolo italico, e la loro duratura presenza nella penisola è testimoniata, fra l'altro, dal nome della regione dove tu stesso abiti, appunto la Gallia Cisalpina (§ 153). Non vantatevi, quindi, col dire che siete pronti a sconfiggere i Francesi, continuando così un'antica e ininterrotta tradizione, che sempre li ha visti soccombere in Italia (§ 154). Se vogliamo dire la verità, gli unici che possono davvero gloriarsi delle proprie imprese militari sono gli antichi Romani (§ 155). Ma tornando a quanto tu sostieni, a parte i Galli Senoni altri popoli ed eserciti transalpini sono venuti in Italia e hanno vinto; ad esempio, i re franchi Pipino e Carlo Magno, oppure Roberto il Guiscardo (§§ 156-157). Merita in proposito ricordare che Carlo

Magno, un volta in Toscana, fece ricostruire Firenze, distrutta da Totila, come dimostrano varie evidenti prove. Non c'è quindi da stupirsi se i Fiorentini manifestano una particolare venerazione per la casa reale di Francia e se quest'ultima ricambia tale profondo affetto (§ 158). Passando poi a episodi più recenti, come non ricordare la venuta di Carlo I d'Angiò in Italia? In quella circostanza furono proprio i Guelfi fiorentini a fornirgli un prezioso aiuto. La battaglia di Benevento contro Manfredi di Svevia è un episodio ben noto, cui basterà qui accennare per sommi capi (§§ 159-161). E per giungere sino agli avvenimenti da te menzionati, Carlo III di Durazzo vinse contro Luigi I d'Angiò solo perché questi, una volta in Italia, si ammalò e morì di peste. La fortuna, poi, ebbe un ruolo determinante anche nella sconfitta di Giovanni III d'Argmagnac ad Alessandria nel luglio 1391 contro le truppe milanesi (§§ 162-163). A essere onesti, bisogna ammettere che il tuo signore ha sempre temuto la venuta di eserciti francesi in Italia; bastò infatti la notizia che una nuova campagna militare veniva organizzata da Carlo VI per indurlo alla tregua dopo la sconfitta dei suoi soldati a Governolo (§ 164). Impara quindi a parlare con più cautela e a ragion veduta, se non vuoi passare per folle (§ 165). Infine, quanto al detto da te citato «L'Italia è la tomba dei Galli», la sua origine è diversa da quella che credi. Esso deriva infatti dall'ardore con cui le milizie mercenarie — perlopiù provenienti dalla Francia — hanno costantemente combattuto sul nostro suolo in tempi recenti (§ 166).

Dovendo quindi riprendere il filo delle accuse del suo avversario prima di avviarsi alla perorazione finale, Salutati riporta nuovamente gli ultimi due paragrafi dell'*Invectiva in Florentinos* (§ 167), per poi commentare subito che l'assurdità di questa conclusione è pari a quanto la precede. Verrebbe quindi voglia di non replicare, ma non si può sorvolare sul brano in cui si sostiene che il signore di Milano si è sempre sforzato di favorire la pace in Italia. Questa è una palese menzogna, così come quando l'autore dell'*Invectiva* afferma che la repubblica fiorentina ha dichiarato guerra ogni qual volta ne abbia avuto l'occasione. Tutto questo — replica Salutati — stride apertamente con le abitudini del nostro Stato, in cui ogni decisione viene presa da un ampio consesso di cittadini riuniti in pubbliche assemblee, il che rende impossibile fare scelte affrettate e superficiali su qualsiasi questione, a cominciare da temi così importanti come intraprendere o meno una guerra. Senza contare, poi, che la repubblica fiorentina è retta da mercanti amanti della pace, in quanto questa costituisce la condizione indispensabile per lo sviluppo dei loro commerci. È quindi folle dipingerci come un popolo di perfidi guerrafondai. La malvagità e l'ipocrisia del tuo signore — prosegue Salutati — risultano invece evidenti dal suo reiterato comportamento e dalla lettera stessa con cui egli ci dichiarò guerra la prima volta, nell'aprile del 1390 (§§ 168-169). A ciò si aggiungano le menzogne con cui sostenne, onde giustificare tale conflitto, che noi avremmo attentato alla sua vita (§ 170) e il fatto che, contemporaneamente, inviaste di nascosto delle sue truppe a invadere il



territorio fiorentino attaccandoci dal confine senese, prima ancora di dichiarare ufficialmente guerra. Dopo la proditoria uccisione di suo zio (e suocero) Bernabò, c'è stata forse una sola guerra in Italia che non sia iniziata per colpa sua, ossia per la sfrenata ambizione e brama di potere che gli erano proprie, sempre accompagnate da frodi e intrighi? (§§ 171-172). Con l'inganno, infatti, si è impadronito di Padova, Vicenza e Verona, e con le stesse trame infide ha poi tentato di impadronirsi di Genova e Bologna (§ 173). Continua pure, quindi, a seminare falsità, se vuoi, ma di fronte a fatti così evidenti non troverai mai nessuno disposto a crederti (§ 174). Se poi per “pace” — visto che a questa, secondo te, ha sempre mirato il duca di Milano — intendi il sottomettersi al tuo signore, lo confesso e lo ribadisco: i Fiorentini non acconsentiranno mai a una simile “pace” (§ 175).

A questo punto — afferma Salutati avviandosi alla conclusione — credo di aver risposto a sufficienza alle tue menzogne. Se vuoi rispondere, fallo, ma smetti (ti prego!) di mentire (§ 176). È lecito scagliare epiteti contro gli avversari, certo, ricorrendo a notori esempi tratti da ogni epoca, chiamando ad esempio un tale “Eliogabalo” per la sua dissolutezza o “Verre” per l'avidità (§ 177), ma non è ammesso mentire; se si accusa qualcuno di un vizio, bisogna dimostrare di avere ragione (§ 178). Replica, allora, se puoi, ma fallo a ragion veduta, e non sottovalutarmi per la mia età. Nelle dispute, infatti, gli anziani hanno spesso la meglio sui giovani (§ 179), e io conosco bene gli episodi cui tu alludi, oltre al fatto che ho la verità e la giustizia dalla mia parte (§ 180). Fa' attenzione, poi, ché anche un oratore poco ispirato riuscirebbe facilmente a tessere un discorso convincente su argomenti quali la giustizia, la libertà, il dovere, tanto più avendo ragione (§ 181). D'altro canto, tu puoi contare solo sulla fallace convinzione nelle tue menzogne, e niente di più (§ 182). Se poi, malgrado questo, che è evidente a tutti, vuoi replicare lo stesso, accomodati, ma attenzione: farò come quel Parmenone di Terenzio, che promette di starsene zitto e buono quando si dice la verità, altrimenti mi metterò a replicare — come avverte il personaggio della commedia — facendo ricorso agli altri argomenti che, per ora, ho preferito lasciare da parte, onde evitare di mettere in campo tutte le mie risorse in questo primo scontro (§ 183).

#### I.4 *La Risponsiva alla invectiva di Messer Antonio Lusco* di Cino Rinuccini

Come notato da vari studiosi, il pensiero e l'opera di Salutati costituiscono un interessante connubio di tendenze tradizionali e innovative.<sup>35</sup> Questo è vero anche del *Contra maledicum et obiurgatorem*.

Il lessico e la sintassi di questo scritto costituiscono infatti un tentativo di riappropriarsi del latino classico, specie sulla scorta del modello ciceroniano, ma restano ancora ediventi, in entrambi i casi, i segni della cultura medievale, sin dall'uso di quel sostantivo «cicuris» (in luogo del classico «cicur», fra l'altro più volte attestato nello stesso Arpinate) nei primi paragrafi dell'orazione<sup>36</sup> e dall'uso a dir poco disinvolto della congiunzione «quod», spesso adottata con un evidente influsso del volgare.<sup>37</sup> Non diversa appare la situazione quanto al *cursus* nella prosa del *Contra maledicum et obiurgatorem*, ampiamente adottato (specie nella forma *velox*), così come risulta caratteristico delle missive.<sup>38</sup> Eppure Salutati sorprende anche per alcune ardite scelte lessicali, coniando ad esempio il neologismo «Plutarchicus» (§ 177) in relazione al personaggio principale del *De cohibenda ira*, spinto dal suo interesse per questo autore greco sino ad allora quasi ignoto a Firenze;<sup>39</sup> si tratta di un aggettivo che, sia detto per inciso, non costituisce il suo primo esperimento in tal senso, visto che non compaiono — per quanto mi risulta — precedenti attestazioni per un altro lemma erudito di probabile conio salutatiano, ossia quel «Danteus» che compare nel *De fato et fortuna*.<sup>40</sup> E si sa quanto profonda fosse l'ammirazione del cancelliere per il divino poeta, attestata anche dal suo tradurre alcuni brani della *Commedia* in latino.<sup>41</sup> La grafia, inoltre, si distanzia ancora considerevolmente dall'uso classico, al pari di quanto riscontrabile negli altri testi salutatiani e nelle sue esplicite riflessioni in proposito,<sup>42</sup> mentre nelle fonti si nota una significativa commistione di testi cari alla tradizione medievale — quali le *Etymologiae* di Isidoro, assai impiegate anche nel *De laboribus Hercules* —<sup>43</sup> accanto a importanti novità come la *Geographia* di Tolomeo e il già menzionato Plutarco. È anzi proprio in virtù della sua *Vita Pyrrhi* (XXI.9) che Salutati accenna a quattro battaglie tra i Romani e il re dell'Epiro nel *Contra maledicum et obiurgatorem* (§ 152) invece di tre, come riscontrato in tutte le fonti latine e dal cancelliere stesso sempre sostenuto nelle sue precedenti opere, tra cui le molte missive ove egli accenna al valore esemplare di questo conflitto.<sup>44</sup> Fondamentale, infine, è l'attento uso della punteggiatura (senz'altro da attribuirsi all'autore, poiché in sintonia con le sue innovative tesi in materia) testimoniato dall'idiografo oxoniense, su cui mi soffermerò più avanti nella descrizione di questo manoscritto.<sup>45</sup> Basti qui anticipare che tali segni (soprattutto virgole, parentesi e segno esclamativo) nell'esemplare vergato sotto la diretta supervisione di Salutati hanno funzione perlopiù enfatica, ossia utile a sottolineare — con un diverso tono di voce — particolari sfumature del testo, oltre ad aiutare il pubblico (nella duplice accezione di lettori e ascoltatori) a seguire la spesso complicata sintassi dell'opera.<sup>46</sup>

Se, quindi, da varie angolature il *Contra maledicum et obiurgatorem* presenta spunti innovativi fusi in un contesto essenzialmente tradizionale, sul piano ideologico — come detto — il suo rilievo appare senza dubbio significativo. Possiamo, infatti, constatarne subito l'influenza in almeno due scritti dei primi anni del Quattrocento: la *Risponsiva alla invectiva di Messer Antonio*

*Lusco* di Cino Rinuccini e la *Laudatio Florentinae urbis* di Leonardo Bruni. Senz'altro più importante e celebre, fra i due testi appena menzionati, risulta il secondo, ma anche l'opera di Rinuccini merita una qualche attenzione, se non altro come indice di un certo clima culturale che si era venuto a creare nella Firenze di inizio secolo e, appunto, come tributo al magistero salutatiano da parte di un esponente di quella scuola che — entrata talvolta in aperto contrasto col nascente umanesimo — viene perlopiù etichettata con l'appellativo di “tradizionale” o “comunale”.

Da esperto maestro di retorica qual era,<sup>47</sup> Rinuccini inizia la sua risposta riprendendo (e ribaltando) l'*incipit* dell'*Invectiva in Florentinos*: «Alla perofine è venuto il luce quello di, o Antonio Lusco, il qual non ti mostra sol cieco del corpo, sì come il nome consuona, ma, quello che è peggio, dello intelletto».<sup>48</sup> Essendo tuttavia un'esercitazione retorica, e quindi un testo che dall'*Invectiva* prende solo spunto per una serie di prevedibili sviluppi tipici di questo genere, la *Risponsiva* di Rinuccini non ripercorre, nella sua replica, lo stesso preciso andamento del libello loschiano, come invece fa Salutati, né lo cita mai fedelmente per alcune righe o un paragrafo intero. Ben presto, infatti, l'autore — che, sia detto per inciso, è qui da cogliersi essenzialmente nelle vesti di insegnante, e quindi di chi fornisce ai suoi studenti un modello retorico, fittamente intessuto di *loci communes* ed *exempla*, fruibile in determinate circostanze — si discosta dalla struttura dell'*Invectiva* per ricollegarsi di volta in volta a quei passi che più sollecitano la sua reazione, così com'era comune nelle dispute dell'epoca, vere o fittizie (ossia di scuola) che fossero. All'inizio del secondo paragrafo, infatti, dopo aver riecheggiato ancora una volta brevemente l'*incipit* dell'*Invectiva*, Rinuccini si concede un primo, ampio *excursus* — testimonianza, fra l'altro, del suo frequente ricorrere a figure retoriche quali l'allitterazione e il poliptoto — inanellando una serie di esempi atti a dimostrare come Firenze si sia sempre opposta con successo alle mire espansioniste dei tiranni padani, sin dall'epoca di Mastino della Scala:

«Rispondi, adunque, o loquace Lusco: sono i Fiorentini, prudentissimi cittadini, turbatori della patria e guastatori de-riposo di Italia? I quali già tanti anni passati, certo quando li tuoi antichi non erano ancora ricordati, imperò che tu sse' uomo nuovo, la libertà inn Italia conservarono prima, quando messer Mastino della Scala, grandissimo tiranno in Lombardia, la fiorente Firenze in libertà desiderò inghiottire, sottilmente veggendo che, sse avesse tagliato il capo della libertà, avrebbe veduto il resto del corpo morto, e agevolmente sarebbe tutta Italia subgiogata».<sup>49</sup>

Rinuccini prosegue quindi ricordando altri episodi di storia trecentesca non menzionati né da Loschi né da Salutati, ossia il conflitto tra Firenze e il vescovo Giovanni Visconti, col vano assedio milanese di Scarperia e il conseguente (nonché altrettanto fallimentare) tentativo di occupare Bologna (§§ 3-4), prima di tornare a discutere vicende cui si allude nell'*Invectiva*, anche se diversi paragrafi dopo l'esordio (precisamente al § 5), ossia la temporanea conquista viscontea di San Miniato nel 1369. Anche in questo caso, tuttavia, Rinuccini si discosta considerevolmente dal testo loschiano (assai più incentrato sulla rivolta avvenuta, nello stesso luogo, ventisei anni più tardi) per poter meglio sviluppare questo ulteriore esempio e aver modo così di riferire — con una movenza da 'libro di famiglia' — come suo padre stesso ebbe un ruolo di primo piano nella riconquista di San Miniato.<sup>50</sup> Né Rinuccini segue la struttura dell'*Invectiva* nel paragrafo immediatamente successivo: invece di controbattere alle affermazioni del segretario milanese sulla rivolta fomentata da Benedetto Mangiadori a San Miniato nel febbraio 1397 egli infatti inserisce la sezione relativa alla Guerra degli Otto Santi (§§ 6-8), rispondendo così a un tema che nel pamphlet antiflorentino compare assai più tardi, ossia soltanto al paragrafo 11. Fatto ciò, Rinuccini ripropone ironicamente la formula dell'esordio loschiano all'interno di una domanda retorica che assolve l'evidente scopo di fungere da raccordo con l'importante tema successivo, vale a dire la questione dell'origine di Firenze. Come si ricorderà, Loschi aveva alluso a questo aspetto della tradizione fiorentina con una incisiva preterizione nel secondo paragrafo della sua *Invectiva*.<sup>51</sup> Salutati respinge questa accusa, coerentemente con la sua strategia, subito dopo aver citato tale brano del segretario visconteo. Rinuccini, invece, replica in un momento successivo all'interno della sua assai più breve risposta e, soprattutto, lo fa senza tenere presente la nuova tesi sull'origine di Firenze proposta da Salutati, ma riallacciandosi — seppur con minime differenze — al tradizionale racconto di Giovanni Villani, da cui riprende anche considerazioni di natura astrologica.<sup>52</sup> Subito dopo, poi, questa volta in accordo con la struttura dell'*Invectiva*, egli si concentra sulle accuse mosse da Loschi ai Fiorentini per quanto concerne il loro rapporto col papato e con l'impero, adottando lo stesso schema di risposta di Salutati, ossia sottolineando — in accordo coi precetti del ciceroniano *De inventione* —<sup>53</sup> come tacciare la repubblica fiorentina di aver voluto stravolgere queste due istituzioni sia un evidente caso di «simplex conclusio», giacché essa non solo si è ben guardata dal farlo ma, anche volendo, non ne sarebbe stata in grado.<sup>54</sup> Assai simile al *Contra maledicum et obiurgatorem*, e per certi aspetti identica, risulta pure la strategia adottata da Rinuccini subito dopo, quando — osservando come solo i Lombardi siano nemici della libertà, probabilmente perché (secondo quanto già suggerito da Salutati)<sup>55</sup> adusi da troppo tempo a servire — egli confuta le minacce loschiane sull'invincibile esercito milanese prossimo ad invadere la Toscana; al paragrafo 15, infatti, la *Risponsiva*, oltre a ricordare all'avversario come in dieci anni i Milanesi non siano mai riusciti a

sconfiggere i Fiorentini,<sup>56</sup> ritorce contro Loschi la descrizione del miserabile stato in cui versa chi è sottoposto a un governo tirannico: tale condizione, infatti, rispecchierebbe la triste realtà degli sventurati Milanesi, non certo dei Fiorentini.<sup>57</sup> Da questo punto in avanti Rinuccini segue l'ordine degli argomenti trattati nell'*Invectiva*, ma lo fa in modo assai meno puntuale di Salutati, condensando in tre sole pagine tutto quanto discusso da Loschi in quattordici paragrafi, ossia nei restanti tre quarti della sua orazione. Tale discrepanza risulta ancora più evidente se si considera che in questo breve spazio Rinuccini inserisce anche esempi tratti dalla storia fiorentina del tardo Medioevo che poco o nulla hanno direttamente a che fare con quanto asserito dal segretario milanese.<sup>58</sup> Una simile abbondanza di *exempla* si adegua ai dettami retorici dell'epoca, così come le *sententiae* e i proverbi che costellano la parte conclusiva del testo di Rinuccini, ma — in quanto tali — questi aspetti costituiscono un'ulteriore conferma della natura scolastica della *Risponsiva*, vero e proprio esercizio retorico ispirato dalla polemica orazione del Loschi.<sup>59</sup> Non stupisce, quindi, che seguendo esempi coevi quali il *Fons memorabilium* di Domenico di Bandino e il *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus* di Filippo Villani,<sup>60</sup> Rinuccini completa la sua *Risponsiva* con una cospicua galleria di glorie locali, a ulteriore testimonianza — così egli afferma — dell'origine (e quindi della virtù) romana dei Fiorentini, cominciando, com'era imposto dal tradizionale canone, con gli uomini di Chiesa, per poi proseguire (ma senza rispettare, al loro interno, un preciso ordine cronologico) con le altre categorie: letterati, retori, giuristi, medici, matematici, musicisti, uomini di Stato, militari, mercanti, condottieri, pittori e, più genericamente, il gruppo dei promettenti umanisti raccolti intorno a Salutati, descritti come «una brigata di giovani di meravigliosa indole [...] che sarebbe idonea nella città litterissima d'Atena e che di sua iscienzia e mirabilità d'ingegno mi diletta e alta isperanza nell'animo mi ripone».<sup>61</sup> Quest'ultimo brano ci permette di considerare la *Risponsiva* posteriore all'altra celebre orazione di Rinuccini, la *Invettiva contro a certi calunniatori di Dante, di messer Francesco Petrarca e di messer Johanni Boccaci*;<sup>62</sup> più importante ancora per il rapporto della *Risponsiva* con il *Contra maledicum et obiurgatorem* è che nella sezione sugli illustri letterati fiorentini si legga un accorato elogio del defunto Salutati.<sup>63</sup>

La *Risponsiva* è quindi senza dubbio posteriore al *Contra maledicum et obiurgatorem* e da questo influenzata, sebbene, come abbiamo visto, si tratti di un debito più genericamente ideologico che testuale; ciò si evince chiaramente anche dalla *peroratio* conclusiva, in cui Rinuccini, celebrando ancora una volta Firenze come baluardo della libertà italiana, lamenta il declino di Roma sotto gli imperatori secondo i moduli ormai divenuti consueti dopo il lungo cancellierato di Salutati, come testimonia la stessa *Laudatio* bruniana.<sup>64</sup> Volendo appurare con maggior precisione la dipendenza della *Risponsiva* dal *Contra maledicum et obiurgatorem* avremmo bisogno, innanzitutto, di maggiori ragguagli sulla genesi di quest'opera di Rinuccini, di una più ampia

tradizione (finora limitata a un solo esemplare) e, soprattutto, di una copia del testo originale latino. I frequenti chiasmi, le assonanze, le rime, le ampie strutture attentamente bilanciate in *isocola* e le lacune che caratterizzano il volgarizzamento (sia esso attribuibile a Gherardi o meno non costituisce ora questione di primaria importanza) lasciano supporre che non si tratti di una resa fedele; ci si dovrà quindi esprimere con grande cautela sulle qualità della redazione originaria. Ma per quanto attiene ai brani più fortemente connotati dal punto di vista politico, risulta difficile dubitare che Rinuccini non risenta dell'esempio di quello che egli riconosce apertamente — lo si è appena visto — come «maestro». Tanto più che, per citare le parole di David Peterson da un suo recente saggio, «As the propagandist of Florence's strategy to guarantee its own security by republicanizing central Italy, Salutati developed an anthropology of liberty that made its Roman genealogy accessible to all Italians in an ideology that was, at the same time, new and distinctively Florentine».<sup>65</sup> Nella stessa pagina lo studioso statunitense nota come le missive scritte da Salutati durante la Guerra degli Otto Santi «anticipate the republicanism of Bruni's *Laudatio*». Ed appunto su quest'ultimo testo che bisogna ora brevemente soffermarsi per valutarne il rapporto sia con il *Contra maledicum et obiurgatorem* sia con la *Invectiva in Florentinos*.

## I.5 La *Laudatio Florentinae urbis* di Leonardo Bruni

Se per la *Risponsiva* di Rinuccini permangono seri dubbi circa la data di stesura, e una concreta possibilità di risolvere il problema non sembra plausibile senza la scoperta — come accennato — di nuovi elementi, assai più facile risulta la situazione, almeno su questo versante, per quanto concerne il celebre panegirico bruniano. Circa un decennio fa, nella mia edizione critica di quest'opera, ho proposto — accogliendo la tesi di James Hankins — di datarla al 1404, collocandone la fine della stesura nell'estate di quell'anno, né vedo oggi validi motivi per mutare parere.<sup>66</sup> Certo, il *Contra maledicum et obiurgatorem* e la *Laudatio* afferiscono a generi letterari diversi,<sup>67</sup> ma risulta difficile sottrarsi all'impressione — come ha di recente notato Tanturli —<sup>68</sup> che entrambe queste opere rispondano, seppur con strategie differenti ma in parte sovrapponibili,<sup>69</sup> alla *Invectiva* di Loschi.

Gli aspetti fondamentali della *Laudatio* sono noti: in questa famosa celebrazione di Firenze si esaltano la mirabile armonia architettonica della città, il suo primato in tutte le arti, l'eccellente assetto urbanistico, la salubrità del sito e la perfetta corrispondenza fra la bellezza del luogo e le

virtù dei suoi cittadini, tali da permettere loro di trionfare anche nel lungo e difficile conflitto contro Milano; si insiste su concetti e valori quali «populus», «libertas», «prudencia», «iustitia»; viene rivendicata l'indipendenza (sia giuridica sia amministrativa) della repubblica fiorentina da qualsivoglia autorità esterna, a cominciare da quella imperiale; è formulata — non a caso — una severa condanna dell'impero romano sul piano politico e culturale, accusando Giulio Cesare e i suoi successori di aver soppresso i nobili ideali della Roma repubblicana, madre (in quanto fondatrice) della stessa Firenze; vengono, infine, più volte sottolineati il coraggio, l'ingegno e la tenacia dei Fiorentini, manifestatisi in ogni settore, quale prezioso frutto e perenne eredità della loro origine romana, così che — come l'autore lascia più volte intuire — l'eccezionale bellezza della città costituisce un evidente riflesso del suo saggio e onesto governo. In altre parole, la *Laudatio* elabora con precisione e coerenza esemplari quell'identità che Firenze avrebbe conservato almeno fino agli anni Settanta del Quattrocento, quando un mutato scenario politico cominciò a rendere anacronistica (ossia non più funzionale agli interessi della fazione al potere) l'ideologia qui proposta da Bruni.<sup>70</sup> Ma si tratta — com'è altrettanto chiaro e, in quanto tale, già ribadito da vari studiosi — di un insieme di ideali e di un conseguente tipo di propaganda che affonda le sue radici nel cancellierato di Salutati e che non può quindi prescindere da un testo come il *Contra maledicum et obiurgatorem*. Le innegabili differenze tra i due scritti (per genere, stile, contenuto) non vanno ovviamente trascurate, e meritano anzi di essere poste in rilievo come indice di una stagione cruciale dell'umanesimo fiorentino, caratterizzata da importanti scoperte, cambiamenti e novità;<sup>71</sup> basti qui ricordare come lo studio della cultura greca antica introdotta a Firenze sul finire del Trecento grazie ai corsi di Manuele Crisolora,<sup>72</sup> di cui Bruni si dimostrò il più valido studente, giochi un ruolo assai maggiore nella *Laudatio* rispetto all'orazione salutatiana, dove le uniche (seppur importanti) nuove acquisizioni in tale ambito risultano — come già accennato — la *Geographia* di Tolomeo e due testi (il *De cohibenda ira* e la *Vita Pyrrhi*) di Plutarco. Accanto alla Roma di età repubblicana, infatti, il modello che nel panegirico di Bruni si manifesta con una forza al tempo stesso tanto palese quanto inusuale per l'epoca è Atene.<sup>73</sup> Non a caso l'elogio di Firenze opposta all'espansionismo visconteo mira a proporre un significativo ed esemplare parallelo con Atene benefattrice dell'Ellade per aver respinto la minaccia persiana, in sintonia col principale (e dichiarato) modello seguito da Bruni per questa sua composizione: il *Panathenaicus* di Elio Aristide.<sup>74</sup> Né risulta questo il solo autore greco cui Bruni ricorre per celebrare Firenze; si riscontrano, infatti, nella *Laudatio* anche prestiti dal trattato di epidittica di Menandro di Laodicea, da Demostene e da Luciano, così come altrettanto significative sono le fonti latine: accanto ai brani di Livio, Cicerone e Sallustio già impiegati da Salutati nel *Contra maledicum et obiurgatorem*

figura infatti Tacito, che assolve un ruolo determinante nella severa critica bruniana all'impero di Roma, seppur anch'essa chiaramente sostanziata dal magistero salutiano.<sup>75</sup>

Inevitabile, quindi, lo scarto ma anche la continuità della *Laudatio* rispetto alla replica che l'anziano cancelliere — mentore dello stesso Bruni — aveva composto per controbattere alle accuse di Loschi.<sup>76</sup> Tanto più che il *Contra maledicum et obiurgatorem*, proprio grazie alla sua articolata ampiezza e precisione narrativa, rappresenta non solo una confutazione delle accuse milanesi ma anche una sorta di 'storia della libertà', come sostiene Ciliberto in una sua rapida ma acuta lettura di quest'opera.<sup>77</sup> Risulta quindi importante, per quanto concerne la fortuna dei due testi di cui si fornisce qui l'edizione critica, valutare la misura in cui il panegirico bruniano intenda rispondere alla *Invectiva in Florentinos*, affiancandosi — se non addirittura, nelle intenzioni dell'ambizioso autore, sostituendosi — all'orazione salutiana contro il segretario visconteo.<sup>78</sup> In tale prospettiva alcuni brani della *Laudatio* si impongono all'attenzione con particolare forza. Innanzitutto, la digressione di Bruni sull'assenza di un porto marittimo a Firenze — benché giustificabile in base ai modelli retorici di Aristide e Menandro da lui seguiti — andrà probabilmente interpretata, soprattutto in virtù della sua notevole ampiezza, come una puntuale replica alle polemiche osservazioni di Loschi.<sup>79</sup> Anche Salutati, nel *Contra maledicum et obiurgatorem* (§ 67), aveva risposto a Loschi sottolineando come la mancanza di un porto non avesse mai nuociuto ai Fiorentini, risultando anzi assai più dannoso per i Pisani possederne uno. Qui Bruni, tuttavia, dedica ben cinque paragrafi a questo tema, prima di introdurre l'altrettanto lunga sezione sull'origine di Firenze, in cui si ripropone la tesi avanzata per la prima volta nel *Contra maledicum et obiurgatorem* — e che sarà più ampiamente sviluppata all'inizio delle *Historiae Florentini populi* dieci anni dopo —<sup>80</sup> ossia ritenendo la città una colonia romana fondata prima dell'ascesa di Giulio Cesare al potere (e quindi immune, nelle sue radici, dalla decadenza di ordine politico, culturale ed etico che questa comportò con la sua deriva autoritaria).<sup>81</sup> Anche in questo caso — com'è tipico del genere prettamente epidittico cui questo scritto appartiene e come avverrà per tutta la *Laudatio* — Bruni evita di menzionare sia Salutati sia Loschi, ma sembra difficile che non pensasse proprio a quest'ultimo e, con lui, a tutti i sudditi milanesi quando, nella sezione appena descritta, domanda con evidente sfumatura retorica: «Quis enim est hominum qui se a populo Romano non fateatur servatum? Quis autem servus vel libertus cum domini vel patroni liberis de dignitate contendat aut se preferendum censeat? Non parum igitur ornamentum est huic urbi tam claros ipsius ac sue gentis conditores auctoresque habuisse».<sup>82</sup> Bruni ribadisce quindi che lo spirito repubblicano così profondamente radicato nei Fiorentini è un'inalienabile conseguenza della loro origine romana, ossia dell'essere figli di eroi e fulgidi esempi quali Camillo, Publicola, Regolo, Marcello, gli Scipioni e i due Catoni,<sup>83</sup> seguendo i quali sono stati in grado di sconfiggere i loro



nemici e primeggiare in ogni settore.<sup>84</sup> L'odio da essi provato per tutti i tiranni risale non al tardo Medioevo ma alla fondazione stessa della città, e gli esempi nefasti che gli imperatori iniziarono a fornire di lì a poco — e sui cui l'umanista insiste (citando varie fonti antiche) per cinque paragrafi, prima di riprendere a celebrare le nobili gesta dei Fiorentini —<sup>85</sup> non fecero che rafforzarlo ulteriormente.

È a questo punto che Bruni inserisce una pausa di alcuni paragrafi nel suo panegirico per rivolgersi a non meglio specificati «nonnullis stultis hominibus» che potrebbero volerlo accusare di essere mosso da deprecabili motivi, quali l'opportunismo, nell'elogiare i Fiorentini o di esagerarne i meriti. Si apre così qui una sorta di intervallo all'interno della *Laudatio* che, seppur consoni ai canoni della retorica epidittica adottati da Bruni, ancora una volta induce a sospettare, vista la sua ampiezza, che egli voglia replicare a un individuo preciso, così come poco prima aveva fatto Salutati. Già nelle note alla mia edizione avevo segnalato questa possibilità,<sup>86</sup> ma vale ora la pena riproporla in modo più preciso.

Ricorrendo a un celeberrimo *topos* — impiegato dallo stesso Salutati in apertura del *Contra maledicum et obiurgatorem* e poi ancora nella *peroratio*, come di consuetudine — Bruni afferma di essere stato indotto a comporre il panegirico di Firenze dalla sua sincera ammirazione per questa città, e quindi dal desiderio di riferirne i meriti senza discostarsi dal vero.<sup>87</sup> Ma egli sa bene che vi saranno ugualmente, fra i suoi lettori, alcuni animati da un profondo odio per Firenze, perché da lei sconfitti o invidiosi dei suoi successi. La condotta da lui assunta, però, è stata finora e sempre sarà tale da impedire loro di calunniarlo. Si tratta della stessa posizione adottata da Salutati nel *Contra maledicum et obiurgatorem* e lì esplicitata fin dall'inizio dell'opera (§ 9) e poi nella parte conclusiva (§§ 176 sgg.), quale monito per un eventuale secondo attacco del suo avversario, e che ora Bruni così espone:

«Sed proferam condicionem quam nemo iuste repudiare queat. Si aliquid false aut cupide aut petulanter dixero, iure michi infesti inimicique sunt. Sin autem vera erunt que loquar, et in his ipsis dicendis moderationem quandam servabo, ne illi michi irascantur. Quid hac condicione potest dici equius? Quis usque adeo perversus atque iniquus est ut succensendum michi putet quod suis ac veris laudibus civitatem ornarim?».<sup>88</sup>

Egli è cosciente che tutto ciò può non bastare:

«Sed cum tam varia sint ingenia hominum, non ambigo equidem quin permulti inveniuntur apud quos rationes mee parum roboris sint habiture. Aliis quidem enim odiosa ipsa per se ac molesta est veritas; alii vero, sive malignitate nature sive ignorantia rerum, nichil verum esse volunt nisi quod ipsis fuerit gratum». <sup>89</sup>

Pertanto Bruni ricorre allo stesso espediente topico già impiegato da Salutati nel *Contra maledicum et obiurgatorem* (§ 14) per controbattere alle insinuazioni di Loschi e — prima ancora — in tante sue missive, specie durante la Guerra degli Otto Santi: si guardino bene questi critici malevoli dal voler rinfacciargli la presenza di alcuni viziosi tra i Fiorentini. Scrive infatti l'umanista aretino:

«Quibus ego denuntio ne astute mecum agant, neve temere ad accusandum prosiliant, sed etiam atque etiam videant quid putent reprehendendum, maximeque illud meminerint, me non privatim de singulorum civium virtute aut prestantia loqui, sed de universa re publica. Quare non, si unus atque alter in hac urbe minus probatis moribus fuere, id communiter ad calumniam civitatis referri par est, que malorum civium facta non tam sequi quam persequi ac vindicare consuevit». <sup>90</sup>

È appunto a dimostrazione di quanto appena detto che Bruni sottolinea subito un aspetto più volte enfatizzato nel *Contra maledicum et obiurgatorem* (soprattutto ai §§ 45 e 69), tanto da costituire uno degli elementi caratteristici della sua immagine di Firenze: la repubblica toscana rappresenta un vero e proprio asilo sicuro per tutti gli Italiani che si trovano a dover abbandonare la loro patria, una sorta di «unicum refugium tutamenque cunctorum», <sup>91</sup> al punto che, afferma Bruni nello stesso paragrafo, «Tantum enim studium beneficentie et humanitatis in hac re publica est ut clara voce clamare videatur et palam omnibus attestari ne quisquam patria se carere putet, donec Florentinorum supersit urbs».

Alla luce di quanto appena detto non stupisce, quindi, che la sezione successiva — ossia la parte più propriamente storica e politica del panegirico, incentrata sulle vittoriose guerre combattute da Firenze contro i vari poteri tirannici, a cominciare dagli imperatori germanici e i Visconti — si configuri come l'elogio di quel solenne impegno che la città toscana si è assunta per il bene di tutta l'Italia: difendere la libertà. L'*incipit* di quella che può essere considerata (anche per la sua estensione) la seconda metà della *Laudatio* legge infatti:

«Potest igitur que hec tot tantaque pro alienis commodis suscepit non beneficentissima appellari? Aut satis digne pro tanta virtute meritisque laudari? Nunquam enim tulit iniurias aliarum urbium, neque otiosam spectatricem se prebuit aliene calamitatis. Sed primum omni studio conata est verbis et auctoritate rem componere inimicitiasque sedare et pacem, si fieri posset, suadere».<sup>92</sup>

Appare qui evidente l'intenzione di rispondere alle formule con cui Loschi aveva iniziato e concluso la sua *Invectiva* (§§ 1 e 19), definendo i Fiorentini «perditissimi cives, vastatores patrie et quietis Italie turbatores», giacché «semper contra salutem Italie, contra pacem, contra bonorum consilia, contra patrie vestre statum ac requiem sic fuistis accensi ut sine dubitatione videremini non pro cura et conservatione vestre rei publice vigilare, quod unum volebatis intelligi, sed ad civitatis et libertatis voluntarium interitum festinare». Non solo: la formula adottata da Bruni, secondo cui Firenze sempre si è impegnata a intervenire per sedare i conflitti, portare la pace e difendere chi ingiustamente attaccato, risponde ai classici (e poi anche medievali) principî di giustizia<sup>93</sup> cui Salutati aveva più volte richiamato i Milanesi nelle sue tante missive durante il conflitto tra le due città e ancora nel *Contra maledicum et obiurgatorem* (§§ 172 e 175). La costanza e la virtù dimostrate dai Fiorentini, prezioso retaggio della loro origine romana prima dell'infausta instaurazione imperiale, sono le uniche forze che hanno salvato la penisola dai vari tentativi di asservirla.<sup>94</sup> Esempio, a riguardo, Bruni considera la recente guerra contro Giangaleazzo Visconti. Ricalcando formule e toni tante volte impiegati da Salutati sia nelle epistole ufficiali scritte in nome della Signoria sia nella sua replica a Loschi, egli afferma:

«An quisquam tam absurdus ingenio aut tam a vero devius reperiri poterit qui non fateatur universam Italiam in potestatem Ligustini hostis perventuram fuisse, nisi hec una urbs suis viribus suoque consilio contra illius potentiam restitisset? Quis enim erat in tota Italia qui aut potentia aut industria cum illo hoste comparari potuisset? Aut quis eius conatum pertulisset, cuius nomen ipsum cunctis mortalibus erat terrori?».<sup>95</sup>

Non solo, ma il ritratto morale e psicologico del duca milanese ricalca molto da vicino — com'è del resto quasi inevitabile — la prosa ufficiale e privata del cancelliere. In particolare, riecheggia nel

seguinte paragrafo il ricordo di quanto scritto da Salutati nel *Contra maledicum et obiurgatorem* (soprattutto §§ 172 e 175), come già indicai nell'apparato della mia edizione critica:

«His tantis tamque amplis opibus consilia non deerant. Sed felix ille, felix inquam, nimium esse potuit si suam industriam, vigilantiam, solertiam in bonis artibus exercuisset. Nullo unquam in homine callidiora consilia neque acriora: omnibus in locis aderat, nichil integrum esse sinebat, nichil intentatum relinquebat. Alios pecuniis, alios largitionibus, alios caritatis specie promissisque adsciscebat. Omnes Italie populos seminatis discordiis ad invicem collidebat et ubi satis afflicti erant ipse sua potentia superveniens occupabat. Omnibus denique locis eius artes dolique pullulabant».<sup>96</sup>

L'imprescindibile precedente salutatiano (ma sarebbe il caso, come detto, di declinare la formula al plurale, trattandosi di esempi desunti tanto dalle missive quanto dalla replica a Loschi)<sup>97</sup> si ravvisa anche nei paragrafi successivi, dove — prima di descrivere il sistema politico fiorentino e culminare, infine, nel conclusivo elogio della rinascita degli *studia humanitatis* “in riva all'Arno” — Bruni paragona il valore militare più volte mostrato dai Fiorentini ai successi degli antichi Romani contro i Cimbri, i Teutoni, i Galli, Pirro e Annibale, senza che tutto ciò (ancora sulla scorta del cancelliere e maestro) abbia indotto i cittadini di questa nobile città ad abbandonare la loro consueta modestia.<sup>98</sup>

Penso che a questo punto il quadro della continuità che lega gli scritti qui presi in esame di Loschi, Salutati, Rinuccini e Bruni risulti delineato con sufficiente chiarezza. Ci troviamo, per impiegare il titolo del saggio di Tanturli più volte citato, di fronte a un cruciale “nodo” tematico e cronologico, quell'insieme di concetti, formule e valori che fornirà a Firenze la sua peculiare e suggestiva immagine per molti anni a venire, sino a quando il mito della virtuosa *res publica* cederà gradualmente spazio, sotto l'egida medicea, alla figura del *primus inter pares* e della sua poliedrica corte.

---

NOTE AL CAP. I

---

<sup>1</sup> Come già segnalato nella sezione da me curata su quest'opera in *Catalogo*, pp. 171-173: 171. Non è da escludere che nella formulazione del titolo *Salutati* possa aver subito l'influenza della rubrica che accompagna le petrarchesche *Invective contra medicum* in alcuni manoscritti, ossia: *In obiurgantem medicum invective*. Per un censimento dei testimoni che riportano quest'ultima rubrica cfr. F. BAUSI, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008, p. 91.

<sup>2</sup> Cfr. *infra* § 116 della presente edizione.

<sup>3</sup> Sulle fonti, il contenuto e la fortuna di quest'opera bruniana rinvio alla mia edizione critica (Firenze, SISMEL, 2000), in particolare pp. XV-XXVII.

<sup>4</sup> Cfr. *infra*, I.5.

<sup>5</sup> Mi riferisco agli interventi raccolti in *Catalogo* e *Coluccio Salutati e Firenze*.

<sup>6</sup> Alludo soprattutto allo scambio epistolare che coinvolse l'anziano cancelliere e il giovane Poggio Bracciolini tra la fine del 1405 e il marzo dell'anno successivo, su cui cfr. SALUTATI, *Epistolario*, IV/1, pp. 126-145 e 158-170 (epp. XIV.19 e 22) e il saggio di I. KAJANTO, *Poggio's and Salutati's Controversy*, in ID., *Poggio Bracciolini and Classicism. A Study in Early Italian Humanism*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1987, pp. 7-15. Quanto ai *Dialogi*, per le varie interpretazioni di questo testo fornite dalla critica — specialmente nella seconda metà del XX secolo, dopo il rilievo attribuito da BARON, *Humanistic* e ID., *Crisis* — rimando alla mia introduzione a BRUNI, *Dialogi*, in particolare pp. 4-61.

<sup>7</sup> In proposito rinvio alle schede 19-29 curate da vari studiosi in *Catalogo*, pp. 93-113.

<sup>8</sup> Su ser Domenico Silvestri, i suoi rapporti con *Salutati* e l'epigramma qui citato cfr. la scheda a cura di L. BOSCHETTO in *Catalogo*, pp. 106-108 con relativa bibliografia. Il testo del *titulus* si legge a p. 107.

<sup>9</sup> SALUTATI, *Epistolario*, IV/1 (ep. XIV.10), pp. 69-77: 75-76.

<sup>10</sup> Da notare, in proposito, l'aggiornamento sulla replica a Loschi inserito nella sezione dedicata a *Salutati* da F. VILLANI, *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, a cura di G. TANTURLI, Padova, Antenore, 1997, p. 442 (fase redazionale  $\beta^3$ , ossia il volgarizzamento compendioso e parziale).

<sup>11</sup> Dettato da spirito patriottico deve essere stato anche il volgarizzamento di inizio Seicento attribuito al fiorentino Alessandro Adimari, oggi perduto, di cui fa menzione il Mehus nella sua introduzione ad A. TRAVERSARI, *Latinae epistolae*, Florentiae, Ex Typographio Caesario, 1759, pp. 298-299 come già segnalato in *Prime ricerche*, cit., p. 108 n. 11.

<sup>12</sup> In proposito mi permetto di rinviare a questi due miei saggi e alla bibliografia ivi riportata: *A Tale of Two Cities: Accounts of the Origins of Fiesole and Florence from the Anonymous "Chronica" to Leonardo Bruni*, «Studi Rinascimentali», 5, 2007, pp. 29-56 e *Like Fathers like Sons: Theories on the Origins of the City in Late Medieval Florence*, «Modern Language Notes», 124, fasc. 1, 2009, pp. 23-44. Fra i contributi ivi segnalati si vedano in particolare R.G. WITT, *Salutati and the Origins of Florence*, «Il pensiero politico», 2, fasc. 2, 1969, pp. 161-172 e C. VASOLI, *Coluccio Salutati e la storia*, in *Atti del convegno su Coluccio Salutati (Buggiano Castello, giugno 1980)*, Buggiano, Editore dal Comune di Buggiano, 1980, pp. 27-46: 36-41.

<sup>13</sup> SALUTATI, *Epistolario*, III (ep. XIII.8), p. 628.

<sup>14</sup> Cfr. ULLMAN, p. 279 e relativa n. 2. Gli altri tre manoscritti acquistati in quella circostanza dal cardinale francese sono gli attuali Chicago, University Library BX 2430, il Vat. Reg. lat. 1391 e il Parigino lat. 8687. Cfr. anche le considerazioni conclusive di T. DE ROBERTIS (dal titolo *Libri e copisti di Coluccio Salutati: un consuntivo*) in *Catalogo*, p. 346.

<sup>15</sup> Cfr. *infra* (cap. IV) la descrizione di questo fondamentale testimone (O) e la bibliografia ivi riportata, in particolare la scheda 46 da me curata insieme a C. DONDI in *Catalogo*, pp. 174-175.

---

<sup>16</sup> Cfr. *infra* (cap. IV) per la descrizione di questo esemplare (P).

<sup>17</sup> Anche in questo caso rinviamo al cap. IV per la descrizione del testimone (N).

<sup>18</sup> In proposito rinvio nuovamente ai miei due saggi citati *supra* alla nota 12 e alla bibliografia ivi riportata. In questo caso, fra i precedenti contributi, si veda in particolare GILLI, pp. 283-298.

<sup>19</sup> Non stupisce certo che il principale modello dell'invettiva loschiana (come del resto anche per la replica di Salutati) sia Cicerone. Basti qui ricordare come Loschi avesse lavorato, tra il 1390 e il 1397, al commento alle orazioni dell'Arpinate allora conosciute; su questa sua importante opera, di cui si conservano una settantina di manoscritti, cfr. F.C. BEGOSSI, *Antonio Loschi, segretario pontificio: L'«Inquisitio artis in orationibus Ciceronis» e la corrispondenza politica di Martino V*, tesi di dottorato in Italianistica, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.c. 2001/2002, coord. Prof.ssa M. FERRARI. Alcuni accenni alla *Inquisitio*, soprattutto alla sua diffusione manoscritta e a stampa, si riscontrano in J.O. WARD, *Renaissance Commentators on Ciceronian Rhetoric*, in *Renaissance Eloquence: Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, ed. J.J. MURPHY, Berkeley, University of California Press, 1983, pp. 126-173: 147-153; L. GARGAN, *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 107, 2007, pp. 159-209 e ZAGGIA, p. 19, con ulteriore bibliografia. Su Cicerone quale principale modello delle invettive umanistiche di fine Trecento e inizio Quattrocento si veda anche S.J. MILNER, *Communication, Consensus, and Conflict: Rhetorical Precepts, the “Ars Concionandi”, and Social Ordering in Late Medieval Italy*, in *The Rhetoric of Cicero in its Medieval and Early Renaissance Commentary Tradition*, eds. V. COX and J.O. WARD, Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 365-408: 394-397.

<sup>20</sup> Circa il contenuto delle affermazioni di Loschi rinvio alle numerose note di commento alla traduzione della *Invectiva in Florentinos* e del *Contra maledicum et obiurgatorem* all'interno del presente volume.

<sup>21</sup> Mi riferisco al saggio *Un nodo cronologico e tematico: L'Invectiva in Florentinos di Antonio Loschi, la risposta di Coluccio Salutati e la Laudatio Florentine urbis di Leonardo Bruni*, in corso di stampa negli atti del convegno *L'Humanisme italien de la Renaissance et l'Europe (Aix-en-Provence, 13-14 mars 2008)*, a cura di T. PICQUET. Ringrazio l'autore di avermi permesso di leggere le bozze di questo suo testo attualmente in corso di stampa. In precedenza, BARON, *Humanistic*, pp. 38-47 aveva proposto di datare l'*Invectiva* a subito dopo l'inizio della seconda guerra tra Firenze e Milano, ossia al marzo-aprile 1397. La datazione proposta da Baron (ribadita in ID., *Crisis*, p. 91) era stata accolta pressoché unanimemente, anche da chi (come WITT, *Hercules*, pp. 435-437) respingeva la tesi dello studioso tedesco sul metodo e l'epoca di composizione della replica salutatiana (su questo tema vedi *infra*, I.3).

<sup>22</sup> Cfr. S.U. BALDASSARRI, *La “Invectiva in Florentinos” di Antonio Loschi*, «Esperienze Letterarie», 35, fasc. 1, 2010, pp. 3-28.

<sup>23</sup> All'originaria lega antviscontea appartenevano anche Faenza, Imola e Ravenna; cfr. MESQUITA, pp. 144-145 e 150.

<sup>24</sup> Faccio notare che, sempre a proposito dell'imperatore, un brano del *Contra maledicum et obiurgatorem* (§ 135), riferendosi a Giangaleazzo come acerrimo nemico del massimo sovrano, indica che Salutati risponde all'*Invectiva* di Loschi considerandola scritta dopo l'elezione di Roberto di Baviera (21 agosto 1400), succeduto al deposedo e filovisconteo Venceslao.

<sup>25</sup> Cfr. *infra*, § 43 della presente edizione. TANTURLI, *Un nodo cronologico*, cit., fa notare che nella sua posteriore epistola a Giovanni di ser Buccio da Spoleto (del 1 febbraio 1405, qui citata *supra*, I.1) Salutati evidentemente confonde la seconda con la terza guerra tra Firenze e Milano quando scrive (mio il corsivo): «Respondi cuidam magna satis, imo maxima oratione, invectivo stilo, qui *belli secundi principio*, quod cum duce Mediolani gessimus, acerrime contra commune nostrum more canis rabide delatavit». In proposito — notando come Loschi dati a nove anni addietro la lega tra Firenze, e i signori di Padova, Ferrara e Mantova — TANTURLI, *Un nodo cronologico*, cit., commenta: «Uno dei due [Loschi e Salutati] si sbagliava. Da Francesco Novati a Hans Baron si tende a credere più a Salutati. Ma valido e solido motivo non s'avverte. Perché la testimonianza di altri posteriore di alcuni anni dovrebbe essere più affidabile d'un calcolo fatto da chi stava scrivendo?».

<sup>26</sup> Cfr. *infra*, § 98 della presente edizione, dove — riferendosi al marchese Niccolò III d'Este, succeduto al padre Alberto nel luglio 1393, all'età di nove anni — Salutati scrive: «Credisne quod oblitus sit illustris dominus marchio —

---

licet, ut secundum tempora quibus loqueris nos loquamur, adhuc puer sit — credisne, inquam, quod [...] ». All'epoca in cui Loschi scrisse l'*Invectiva* (1401) Niccolò non era infatti ancora maggiorenne.

<sup>27</sup> Si veda in proposito la missiva di Salutati ai Bolognesi in LANGKABEL, pp. 116-117 (datata 22 marzo 1376 secondo lo stile comune).

<sup>28</sup> SALUTATI, *Epistolario*, III, pp. 634-640 (ep. XIII.10); cfr. *infra* (capp. X e XII) per la nuova edizione del testo latino sulla base di tutti i testimoni del *Contra maledicum et obiurgatorem* e la sua versione in italiano.

<sup>29</sup> Cfr. *supra*, I.1.

<sup>30</sup> Cfr. BARON, *Humanistic*, pp. 51-60 (nonché ID., *Crisis*, pp. 83-91 e 96-101 con relative note, in particolare, per la datazione, n. 9 a pp. 484-485) e le precise repliche di ULLMAN, pp. 33-34 n. 2 e WITT, *Hercules*, pp. 435-437. Non si esprime in proposito FARAONE, pp. 39-46, che pure, nel suo importante contributo, accoglie la tesi di Baron datando l'opera di Loschi al 1396-1397, così come ZAGGIA, p. 23.

<sup>31</sup> Ancora giovanissimo, Loschi, com'è noto, aveva trascorso un certo periodo a Firenze sul finire degli anni '80 del Trecento proprio per erudirsi al magistero di Salutati, prima di far precipitoso ritorno nella natia Vicenza una volta che questa era caduta sotto il dominio visconteo il 21 ottobre 1387. Sull'amicizia fra Loschi e Salutati mi permetto di rinviare al mio *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino, Pubblicazioni dell'Università di Cassino, 2003, pp. 65-72, cui si aggiungano ora VITI, p. 155, FARAONE, pp. 28 e 44 e ZAGGIA, p. 23.

<sup>32</sup> Per il testo completo cfr. *infra* (cap. X) e SALUTATI, *Epistolario*, III, pp. 634-640 (ep. XIII.10). Sui rapporti di Salutati con Turchi e la cancelleria malatestiana cfr. A. NUZZO, *Le lettere di Stato di Coluccio Salutati ai Malatesti*, «Schede umanistiche», n.s., 17, fasc. 2, 2003, pp. 5-55, in particolare pp. 26-28 e 46-47, con relativa bibliografia, per quanto concerne il segretario malatestiano.

<sup>33</sup> Un procedimento, questo di riportare per intero le tesi dell'avversario per poi confutarle puntualmente, non inconsueto in epoca tardomedievale, soprattutto nella temperie dello Scisma della Chiesa d'Occidente, come nota C. CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200-1400: literaturhistorische Studie und Repertorium*, Leiden-Boston, Brill, 2007, p. 153, alla voce *Symmetrische Streitgespräche und Doppeltraktate*. Da notare, soprattutto, il possibile confronto strutturale con un testo cronologicamente vicino a Salutati (ricordato anche *ibidem*) relativo allo scisma, vale a dire il *De planctu bonorum* con cui, nel 1379, il giurista ed ecclesiastico francese Jean Le Fèvre rispose al *De fletu ecclesie* redatto l'anno prima dal ben più noto Giovanni da Legnano. Nella sua difesa del pontefice avignonese Clemente VII contro Urbano VI, Le Fèvre riporta ampi stralci del testo composto dal giurista lombardo, sebbene non con la puntualità riscontrata nel *Contra maledicum et obiurgatorem*. Nei manoscritti che conservano il *De planctu bonorum* i passi dell'avversario sono introdotti dalla rubrica «Bononiensis» (Giovanni da Legnano era infatti all'epoca docente di diritto in quella università), cui fanno seguito le risposte dell'autore segnalate dalla rubrica «Parisiensis» (giacché Le Fèvre, parigino di nascita, era importante funzionario della cancelleria di Carlo V re di Francia). Su tale struttura così si esprime il principale studioso del *De planctu bonorum*: «Ce n'est pas à proprement parler un dialogue, mais un exposé en partie double». Cito da A. COVILLE, *La vie intellectuelle dans le domaines d'Anjou-Provence de 1380 à 1453*, Paris, Droz, 1941, p. 109, cui si rimanda anche per l'unica disamina disponibile di quest'opera (pp. 107-110) e per un più generale inquadramento della vita e delle opere di Le Fèvre (pp. 95-134). Scarni gli accenni su questo autore in F. AUTRAND, *Charles V le Sage*, Paris, Fayard, 1994, pp. 623-624; cfr. anche la voce a lui dedicata in *Repertorium fontium historiae medi aevii*, VI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990, p. 537 (dove tuttavia non si trova cenno al *De planctu bonorum*). Non ho riscontrato alcun riferimento a Le Fèvre negli scritti privati e ufficiali di Salutati, ma è assai probabile che questi lo conoscesse, almeno di fama, visto il suo ruolo nella Guerra degli Otto Santi prima (cfr. COVILLE, cit., pp. 100-102, ove si accenna anche al suo rapporto con gli ambasciatori fiorentini) e nello scisma dopo (cfr. *ibidem*, pp. 102-110), tema, quest'ultimo, cui lo stesso cancelliere aveva dedicato alcune sue epistole; si veda in proposito la scheda 34 a cura di L. BOSCHETTO in *Catalogo*, pp. 134-136 sul cosiddetto *Liber de schismate*. Da tenere presente, infine, per la strategia adottata da Salutati nel *Contra maledicum et obiurgatorem*, anche il modello della disputa scolastica ed esempi di polemiche patristiche quali il *Contra Celsum* di Origene.

<sup>34</sup> Cfr. *infra*, V.3.

---

<sup>35</sup> Esempiare in tal senso è l'interpretazione offerta da WITT, *Hercules* e, più recentemente, dai curatori di *Coluccio Salutati e Firenze e Catalogo*. Si veda anche il saggio di P. VITI, *Coluccio Salutati e la cultura umanistica*, in *Atti del Convegno "Coluccio Salutati cancelliere e letterato"*, Buggiano Castello, 27 maggio 2006, Buggiano, Edito dal Comune di Buggiano, 2007, pp. 171-202. A p. 172, ad esempio, si legge: «Pur con inevitabili incertezze e contraddizioni — in buona parte conseguenza ed eredità della sua formazione scolastica poco incline a innovazioni —. Salutati rappresenta la continuità immediata dell'originalità della lezione petrarchesca, e le sue opere spiegano una grande tensione culturale, anche se componenti squisitamente medievali continuano a condizionare certe riflessioni».

<sup>36</sup> Cfr. § 7 e relativa n. 18.

<sup>37</sup> Per limitarci, a titolo esemplificativo, ai paragrafi iniziali cfr. *infra* l'uso della formula «sic [...] quod» in *Contra maledicum et obiurgatorem*, §§ 2.6 e 3.1 (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi, e mi ripropongo di tornare su questo argomento in un mio successivo studio). Tale fenomeno era stato evidenziato, in particolare, da ULLMAN, p. 106: «Though Salutati's Latin is far superior to that of many of his contemporaries, it still reveals such mediaevalisms as the use of a *quod* clause instead of the infinitive in indirect statements. He also uses *quod* for *ut* in result clauses and after verbs of fearing. He employs *quo* for *ut* in purpose clauses which contain no comparative. *Suus* for *eius*, *sibi* for *ei* etc., are frequently found. As in other respects, Coluccio faces, Janus-like, in two directions in his use of Latin, back to the Middle Ages, forward to the Renaissance». Assai più consoni all'uso classico risultano infatti sintassi e lessico nella *Invectiva* di Loschi, a testimonianza della maggiore raffinatezza del latino impiegato dalla nuova generazione umanistica, secondo una differenza rilevabile anche nelle discussioni su argomenti lessicali e ortografici che coinvolsero Salutati da un lato e suoi discepoli quali Bruni e Bracciolini dall'altro.

<sup>38</sup> A questo riguardo si era già espresso R.G. WITT, *Coluccio Salutati and his Public Letters*, Genève, Droz, 1976, p. 25, in un brano che merita di essere riportato integralmente: «So much had the *cursus* become a part of Salutati's mentality when writing on contemporary political questions, that sometimes he instinctively used it when treating political problems outside of the official correspondence. At least this habit of mind lay behind his wide use of the *cursus* in composing the *Invectiva contra Antonium Luschum*, his one major piece of political propaganda written as a private individual. In this work, although under no constraint to employ the technique of the *cursus*, Salutati, nonetheless, tended to express himself in the traditional meters. Of the final clauses of the twenty-one periods found on the first five pages of the printed edition, sixteen are *velox*, two *planus*, and two *trispondaic*. While it might be maintained that to an extent occurrence of these meters could be coincidental, the high degree of regularity suggests that influencing Salutati's choice of words in defending Florence's position from Milanese criticism were decades of experience with writing similar, if shorter works, in the name of the *Signoria* in his official capacity». Il computo parziale di Witt risulta confermato nel resto dell'opera, in cui le occorrenze del *cursus velox* risultano di gran lunga preponderanti, seguite da quelle del *planus* e del *tardus*, come avviene anche per le epistole ufficiali, giusta la segnalazione in NUZZO, *Le lettere di Stato*, cit., pp. 30-31 e relativa n. 59.

<sup>39</sup> Sull'interesse di Salutati per Plutarco rinvio al mio *Umanesimo e traduzione*, cit., pp. 66-70 e alla scheda 15 a cura di D. SPERANZI in *Catalogo*, pp. 86-87, con ulteriore bibliografia.

<sup>40</sup> Cfr. SALUTATI, *De fato*, III.11 (p. 192) e III.12 (p. 195), dove si parla, rispettivamente, di «Danteum dictamen» e «Danteus stilus».

<sup>41</sup> Cfr. BALDASSARRI, *Coluccio Salutati dantista e traduttore*, in ID., *Umanesimo e traduzione*, cit., pp. 61-91 e relativa bibliografia, cui si aggiunga ora F. BAUSI, *Coluccio traduttore*, «Medioevo e Rinascimento», 22, 2008, pp. 33-58. Sull'ammirazione di Salutati per Dante si veda anche F. MAZZONI, *Filologia dantesca all'ombra del Salutati*, «Studi Danteschi», 70, 2005, pp. 193-236, con ampia bibliografia in proposito.

<sup>42</sup> Cfr., ad esempio, SALUTATI, *Epistolario*, II (ep. V.21), pp. 110-112 e *ibidem* (ep. VII.8), pp. 279-283.

<sup>43</sup> Cfr. ULLMAN, p. 234 e l'indice delle fonti in SALUTATI, *De laboribus*, II, p. 648. Cfr. anche SALUTATI, *De seculo*, p. 171 per un altro esempio dell'uso frequente di quest'opera isidoriana da parte del cancelliere fiorentino. Pare, fra l'altro, che le *Etymologiae* fossero un testo particolarmente facile da reperire a Firenze nel tardo Trecento, almeno stando a quanto afferma Uberto Decembrio in un'epistola allo stesso Salutati; cfr. F. NOVATI, *Aneddoti viscontei. I: Uberto*



---

*Decembri e Coluccio Salutati. II: Il viaggio di Decembri in Boemia e la vera data dell'ambasceria viscontea a Venceslao re de' Romani*, «Archivio Storico Lombardo», s. IV, 35, 1908, pp. 193-216: 200.

<sup>44</sup> Cfr. *infra* n. 233 alla traduzione italiana del *Contra maledicum et obiurgatorem*, dove si danno indicazioni anche per quanto concerne il poema in esametri su Pirro (*De bello Pyrrhi habito cum Romanis*) che Salutati intraprese nei primi anni '90 del Trecento, ma poi non completò, contrariamente a quanto sostenuto da Domenico di Bandino in *SALUTATI, Epistolario*, IV/2, pp. 504 e 507. Da ricordare, infine, che Salutati era stato ufficialmente incaricato di comporre, fra gli altri, anche il *titulus* sottostante l'affresco di Pirro nel Palazzo della Signoria; in proposito cfr. A.T. HANKEY, *Salutati's Epigrams for the Palazzo Vecchio at Florence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 22, 1959, pp. 363-365 (l'iscrizione è riportata a p. 364).

<sup>45</sup> Cfr. *infra*, cap. IV.

<sup>46</sup> In accordo con quanto già asserito da G. TANTURLI, *L'interpunzione nell'autografo del "De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus" di Filippo Villani rivisto da Coluccio Salutati*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 19-21 maggio 1988*, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO e L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 65-88. In proposito si veda anche NUZZO, *Le lettere di Stato*, cit., pp. 30-31.

<sup>47</sup> Su Rinuccini si veda ora la scheda 75 curata da S. STEFANIZZI in *Coluccio Salutati e Firenze*, pp. 191-195 e relativa bibliografia, cui si aggiunga la scheda 27 da me curata in *Catalogo*, pp. 108-110. Fondamentale per l'attività di Rinuccini maestro di retorica resta il saggio di G. TANTURLI, *Cino Rinuccini e la Scuola di Santa Maria in Campo*, «Studi Medievali», s. III, 17, fasc. 2, 1976, pp. 624-658.

<sup>48</sup> Cito il testo della *Risponsiva alla Invettiva di messer Antonio Lusco fatta per Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino, e traslatata di gramatica in volgare per ...* (sic) dall'edizione a cura di A. LANZA in ID., *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubéis, 1991, pp. 187-197 (e cfr. *ibidem*, pp. 50-54 per l'introduzione). Lanza (*ibidem*, p. 50) ritiene che il volgarizzamento vada attribuito al noto letterato pratese Giovanni Gherardi. Per l'ironia — a dire il vero poco originale — qui adottata da Rinuccini sul nome «Luscus» e il suo significato, in latino, di «orbo», «cieco da un occhio», cfr. *infra*, all'interno del cap. XII, la nota 5 alla traduzione italiana dell'epistola di Salutati a Turchi con cui si accompagnava il testo del *Contra maledicum et obiurgatorem*.

<sup>49</sup> RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., § 2, p. 187. L'*incipit* del paragrafo, nel riferimento ai Fiorentini, traduce l'espressione «perditissimi cives, vastatores patrie et quietis Italie turbatores» dell'*Invectiva in Florentinos* (§ 1).

<sup>50</sup> L'intero quinto paragrafo legge infatti: «Quando quello crudele tiranno messer Bernabò il cas<t>ello di Sa-Miniato, di civile pestifera divisione qua<ss>ato, per volontà de' nobili usurpò, credendo, colla vicinità e a<t>titudine di quello, Firenze capo di libertà trangiottire, ma lla nostra città con piena balia otto cittadini elesse, i quali pe-reparazione di tanto e di sì presso pericolo continuamente veghiassono. La qual cosa di me iscrittore m'ascrivo in grande onore, conciosiacosa che mio padre fosse di quelli ott<o>, i quali in brevissimo tempo con sottile artificio, con consentimento di tutto il popolo, lo estirparono delle spietate mani della gente dell'arme e con volontà di tutti li buoni l'ascrissono sotto il dominio della nostra Repubblica: e così la iniqua volontà del perfido tiranno cessò» (RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., § 5, p. 188).

<sup>51</sup> Il secondo paragrafo dell'*Invectiva* legge infatti: «Sic erit profecto, non fallor: adventant tempora, fata sunt prope, pleno cursu appropinquat diu exoptata mortalibus ruina vestre superbie. Videbimus, ecce videbimus illam vestram in defendenda quadam fedissima libertate vel potius crudelissima tyrannide constantiam fortitudinemque Romanam; hoc enim nomine superbire soletis et vos genus predicare Romanum, quod quam impudenter faciatis alio dicendum erit loco. Nunc prosequor; videbimus, inquam, illam inanem atque ventosam iactantiam et insolentiam Florentinam et quam virtuti vere respondeat a vobis, preter ceteros mortales, propriarum rerum semper usurpata laudatio cognoscemus».

<sup>52</sup> Cfr. RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., § 10, pp. 188-189 e VILLANI, II.1, p. 62. Da notare che le coordinate astrologiche riferite da Rinuccini alla fondazione di Firenze sono ricalcate sul brano di Villani (*ibidem*, IV.1, p. 145) relativo alla ricostruzione carolingia della città.

---

<sup>53</sup> Cfr. CIC., *De inv.* I.29.45 e, *infra*, la traduzione italiana del *Contra maledicum et obiurgatorem* (§ 38) e relativa n. 76.

<sup>54</sup> Cfr. RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., §§ 12-14, p. 189.

<sup>55</sup> Cfr. *infra*, cap. IX, *Contra maledicum et obiurgatorem* § 20.

<sup>56</sup> Cfr. RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., § 15, p. 189. È un elemento, questo, che potrebbe contribuire a sostenere una datazione dell'*Invectiva in Florentinos* posteriore al 1397 (supposta da Baron) e senz'altro prossima al 1401, su cui concordo, come detto, con Tanturli. Lo stesso riferimento cronologico compare poco più avanti, là dove Rinuccini afferma: «Per la qual cosa già per dieci anni, senza perdimento d'alcuna nostra città o castello, abbiamo la nostra libertà difesa» (*ibidem*, § 26, p. 191). Ma la dubbia attendibilità del volgarizzamento della *Risponsiva*, su cui tornerò fra breve, non autorizza a fidarsi troppo di questi indizi, per quanto suggestivi.

<sup>57</sup> Cfr. RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., §§ 16-17, pp. 189-190 e *infra*, , cap. IX, *Contra maledicum et obiurgatorem* §§ 48-49.

<sup>58</sup> Si veda, ad esempio, il riferimento all'acquisto di Arezzo (RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., § 17, p. 190), alla resistenza che il vescovo di Firenze Antonio d'Orso oppose ad Arrigo VII nel 1312 (*ibidem*, §§ 19-20) o, poco dopo, all'alleanza stipulata nel 1113 tra Firenze e Pisa per permettere a quest'ultima la sua celebre spedizione nelle Baleari (§§ 29-30).

<sup>59</sup> Tipico esercizio di scuola retorica dell'epoca (ma non solo) è anche, ad esempio, il paragrafo in cui si confrontano il sistema repubblicano e quello monarchico (con ovvia preferenza accordata al primo in base a consueti *topoi*) in RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., § 27-28, pp. 191-192. Su questo tema, vale la pena ricordare, si era intrattenuto, secondo il modulo bipartito della *disputatio in utramque partem*, lo stesso Salutati: cfr. la sezione relativa alla *Disputatio de regno*, a cura di G. TANTURLI, in *Catalogo*, pp. 199-201. Si aggiunga che il cancelliere ci ha lasciato anche altri due esempi del suo interesse in questo genere (ma andranno probabilmente considerati quali sparuti residui di una ben più cospicua produzione, anche alla luce di quanto asserito nei *Dialogi* bruniani), vale a dire la *declamatio* dal titolo *Questio est coram decemviris* (edita in MCCORMICK, pp. 237-240) e quella (celeberrima) in cui Lucrezia espone le ragioni del proprio suicidio: in proposito cfr. i brevi saggi di M. LAUREYS in *Catalogo*, pp. 191-192 e 195-196 con relativa bibliografia, cui si aggiunga (circa la prassi della *disputatio in utramque partem* secondo Salutati), E. GARIN, *A proposito di Coluccio Salutati*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia», 15, fasc. 1, 1960, pp. 73-82 e V. KAHN, *Rhetoric, Prudence, and Skepticism in the Renaissance*, Ithaca (NY)-London, Cornell University Press, 1985, pp. 55-67. Né va dimenticato, infine, che a Loschi si tende ad attribuire un fortunato volgarizzamento delle declamazioni pseudo-quintiliane, di cui restano vari testimoni nelle biblioteche fiorentine; in proposito cfr. C. MARCHESI, *Il volgarizzamento italico delle "Declamationes" pseudo-quintiliane*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di G. Mazzoni*, I, Firenze, Le Monnier, 1907, pp. 279-303, poi riproposto in ID., *Scritti minori di filologia e letteratura*, II, Firenze, Olschki, 1978, pp. 447-472. Per la diffusione delle *Declamationes* pseudo-quintiliane (sia *maiores* sia *minores*) nel Medioevo e nel Rinascimento cfr. A. STRAMAGLIA, *Le "Declamationes maiores" pseudoquintiliane: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale*, in *Approches de la troisième sophistique: Hommages à Jacques Champ*, éd. par E. AMATO, Bruxelles, Latomus, 2006, pp. 555-588, con ulteriore bibliografia.

<sup>60</sup> Su Domenico di Bandino, in attesa di un'edizione del monumentale *Fons memorabilium*, restano cruciali gli studi di A.T. HANKEY; in particolare, si veda la voce *Bandini, Domenico* da lei curata per il *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., V, pp. 707-709 e relativa bibliografia, cui si aggiungano ora le varie schede che lo riguardano in *Catalogo, ad indicem*. Dell'opera di Filippo Villani (cui contribuì, com'è noto, anche Salutati, in qualità, potremmo dire, di 'supervisore') si veda la citata edizione critica a cura di G. TANTURLI; in proposito cfr., dello stesso studioso, *Il "De viri illustri di Firenze" e il "De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus" di Filippo Villani*, «Studi Medievali», s. III, 14, fasc. 2, 1973, pp. 833-881 nonché le schede dedicate a questo autore in *Catalogo, ad indicem*.

<sup>61</sup> RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., § 53, p. 196.

<sup>62</sup> In proposito si veda la bibliografia da me segnalata in BRUNI, *Dialogi*, pp. 56-58, in cui spicca A. LANZA, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375-1449)*. Seconda edizione completamente rifatta, Roma,

---

Bulzoni, 1989, pp. 129-158. Si aggiunga ora la scheda 75 curata da S. STEFANIZZI in *Coluccio Salutati e Firenze*, pp. 191-195.

<sup>63</sup> Cfr. RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., § 38, pp. 193-194: «Offerasi al mio tempo il maestro mio e veramente “Piero”: Coluccio, figliuolo delle Muse, così in versi come in prosa, più e più libri ellega<n>tissimi scrisse e, con pace di tutti i cancellieri sie detto, lettere di sapienza sì ripiene e di maravigliosa dolceza adornate dettò per la nostra Republica che ’ re e ’ signori ai quali sono pervenute per mesi nelle loro mani l’hanno tenute, maravigliandosi della incredibile poderosità e dolceza».

<sup>64</sup> Cfr. RINUCCINI, *Risponsiva*, cit., §§ 54-56, pp. 197-198.

<sup>65</sup> PETERSON, p. 190. Ciò risulta vero, comè noto, non solo per le missive ma anche per le lettere private di Salutati, sin dalle prime che ci sono pervenute; cfr., ad esempio, *Epistolario*, I, p. 194 (Ep. III.17) in cui, rivolgendosi a Francesco Guinigi in data 7 dicembre 1374, così descrive Firenze e i suoi abitanti: «Hec est enim illa urbs, que et intestinam tyrannidem detestatur et exterarum urbium libertatem suis operibus semper est prompta defendere». Poco dopo egli ribadisce gli stessi concetti accennando alle dispotiche ambizioni cesariane: «Cesar ipse, qui nefas rem publicam invasit [...]» (*ibid.*, p. 197).

<sup>66</sup> Cfr. BRUNI, *Laudatio*, p. XV e il saggio di J. HANKINS, *The Dates of Ep. I.1 [I.8], the Latin «Phaedo», the «Dialogi ad Petrum Paulum Histrum» and Some Other Early Works of Leonardo Bruni*, in ID., *Plato in the Italian Renaissance*, II, Leiden-New York-Köln, Brill, 1990, pp. 367-378: 370-371 (identico numero di pagine per la seconda edizione di questa monografia in un unico volume, *ibidem*, 1991, poi ristampata nel 1994). Circa la bibliografia concernente il panegirico bruniano, a quella segnalata in BRUNI, *Laudatio*, pp. XCI-C (e in parte riproposta nella sezione bibliografica in appendice al presente volume) si aggiungano ora il saggio di R. FUBINI, *La “Laudatio Florentinae Urbis” di Leonardo Bruni: immagine ideale o programma politico?*, in *Imago Urbis. L’immagine della città nella storia d’Italia. Atti del convegno internazionale (Bologna, 5-7 settembre 2001)*, a cura di F. BOCCHI e R. SMURRA, Roma, Viella, 2003, pp. 285-296 e la scheda 76 (*Leonardo Bruni e il primato di Firenze*) a cura di S. DALL’OCO in *Coluccio Salutati e Firenze*, pp. 195-201.

<sup>67</sup> Per i panegirici si veda la bibliografia da me segnalata in BRUNI, *Laudatio*, pp. XV-XXIII, cui si aggiungano i seguenti contributi di F. SALVESTRINI: *Giovanni Villani and the Aetiological Myth of Tuscan Cities*, in *The Medieval Chronicle II. Proceedings of the 2nd International Conference on the Medieval Chronicle (Universiteit Utrecht, 16-21 July 1999)*, ed. E. KOOPER, Amsterdam-New York, Rodopi, 2002, pp. 199-211 e *Descrizioni e “laudes” a Firenze nel secolo XIV. Giovanni Villani, la “Florentie urbis et reipublice descriptio”, Antonio Pucci, Lapo da Castiglionchio, Coluccio Salutati*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003). Con la nuova edizione dell’Epistola al figlio Bernardo*, a cura di F. SZNURA, Firenze, Aska, 2005, pp. 205-232. Quanto alla *invectiva* (termine introdotto nel vocabolario latino durante il IV secolo), pur essendo un genere diffuso nel Medioevo — e, per così dire, ‘strutturale’, ossia strettamente connesso alle attività politico-culturali dell’epoca, come segnalato, ad esempio, da C. MORRIS, *La scoperta dell’individuo (1050-1200)*, trad. it., Napoli, Liguori 1985, pp. 136-137, tanto che Pietro di Blois, fra gli altri, la considera uno dei cinque generi di prosa (cfr. J.J. MURPHY, *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento*, trad. it., Napoli, Liguori, 1983, p. 263) — manca a tutt’oggi una monografia specifica di ampio respiro. Risulta infatti troppo limitata la pur benemerita e ormai classica disamina di F. VISMARA, *L’invettiva, arma preferita dagli umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie, politiche e religiose*, Milano, Algreffi, 1900 (che pure contiene una sezione non disprezzabile sulla disputa Loschi-Salutati e sul relativo intervento di Rinuccini alle pp. 145-155), né offrono una disamina sufficientemente approfondita i saggi a carattere introduttivo di P.G. RICCI, *La tradizione dell’invettiva tra il Medioevo e l’Umanesimo*, «Lettere Italiane», 17, fasc. 4, 1974, pp. 405-414 (con rapido accenno alla polemica che contrappose i nostri due umanisti a p. 412), contributo disponibile anche in ID., *Miscellanea petrarchesca*, a cura di M. BERTÉ, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1999, e C. GRIGGIO, *Note sulla tradizione dell’invettiva dal Petrarca al Poliziano*, in *Bufere e molli aurette: Polemiche letterarie dallo Stilnovo alla «Voce»*, a cura di M.G. PENSA, Milano, Guerini, 1996, pp. 37-51. Per ulteriore bibliografia e un ben più contestualizzato approccio a questo genere letterario si veda ora BAUSI, *Petrarca antimoderno*, cit.

<sup>68</sup> Cfr. TANTURLI, *Un nodo cronologico*, cit.

---

<sup>69</sup> I punti di contatto fra i due scritti all'interno del *genus demonstrativum* non mancano, infatti, come si noterà fra poco in breve e già accennato nella mia edizione critica (cfr. BRUNI, *Laudatio*, pp. XXII-XXIII), ed è opportuno ricordare che lo stesso umanista aretino si riferisce più volte al suo panegirico definendolo (come di fatto è) "un'orazione" (cfr. *ibidem*, pp. XV-XVI n. 2).

<sup>70</sup> Effetto evidente di tali mutate prospettive è la celebre epistola di Poliziano a Piero de' Medici sull'origine di Firenze, su cui cfr. *Images of Quattrocento Florence. Selected Writings in Literature, History and Art*, eds. and trans. S.U. BALDASSARRI and A. SAIBER, New Haven-London, Yale University Press, 2000, pp. 32-36 e il saggio di N. RUBINSTEIN, *Il Poliziano e la questione delle origini di Firenze*, in *Il Poliziano e il suo tempo. Atti del IV convegno internazionale di studi sul Rinascimento (Firenze-Palazzo Strozzi, 23-26 settembre 1954)*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 101-110.

<sup>71</sup> Per quanto concerne, ad esempio, il passaggio dall'immagine di Firenze ancora fedele paladina dell'ideale guelfo nel *Contra maledicum et obiurgatorem* al nuovo ruolo che essa mira ad assumere sullo scenario politico e militare italiano come viene promosso dalla *Laudatio* bruniana (e, dieci anni dopo, dai primi libri delle *Historiae Florentini populi*) mi permetto di rinviare ai mie due saggi già citati *A Tale of Two Cities*, pp. 47-56 e *Like Fathers like Sons*, pp. 41-44 nonché alla bibliografia ivi segnalata, in cui spiccano i seguenti studi di R.G. WITT: *A Note on Guelfism in Late Medieval Florence*, «Nuova Rivista Storica», 53, fasc. 1-2, 1969, pp. 134-145 e *Florentine Politics and the Ruling Class: 1382-1407*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 6, 1976, pp. 243-267.

<sup>72</sup> In proposito resta fondamentale la monografia di G. CAMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'umanesimo. I. Manuele Crisolora*, Firenze, Vallecchi, 1941, cui si aggiungano ora i saggi raccolti in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, a cura di R. MAISANO e A. ROLLO, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002 e *I Decembrio e la tradizione della «Repubblica» di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, a cura di M. VEGETTI e P. PISSAVINO, Napoli, Bibliopolis, 2005. Per ulteriore bibliografia cfr. ZAGGIA, p. 18.

<sup>73</sup> Confuso e inesatto risulta infatti quanto sostenuto da D. CANFORA, *Prima di Machiavelli: politica e cultura in età umanistica*, Bari-Roma, Laterza, 2005, secondo cui al testo perduto (sic!) di Loschi avrebbe risposto Salutati, accostando, su suggerimento di Bruni, Firenze all'antica Atene (*ibidem*, pp. 13-14).

<sup>74</sup> Su questi aspetti del panegirico (struttura, stile, fonti e modelli) cfr. BRUNI, *Laudatio*, pp. XV-XXIII.

<sup>75</sup> Si veda in particolare l'esplicito riferimento alle *Historiae* tacitiane in BRUNI, *Laudatio*, § 41, p. 19.

<sup>76</sup> In proposito, all'interno della vasta bibliografia segnalata in BRUNI, *Laudatio*, pp. XV-XXIII, si veda il saggio di G. TANTURLI, *Continuità dell'umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umanissimi medievali. Atti del II Congresso dell'Internationales Mittelalterkomitee, Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 dicembre 1993*, a cura di C. LEONARDI, Firenze, SISMEL, 1997, pp. 735-780, cui si aggiunga ora il suo *Un nodo cronologico*, cit.

<sup>77</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *Il pensiero filosofico e politico*, in *Storia della civiltà toscana*, II, *Il Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, 2001, pp. 73-162 il quale afferma: «Polemizzando con l'*Invectiva in Florentinos* di Loschi — un vero e proprio libello di propaganda in favore della politica espansionistica di Gian Galeazzo Visconti — Coluccio Salutati scrive, in conclusione, una sorta di 'storia della libertà' che, muovendo dalla Roma repubblicana, si incarna sommamente nella storia di Firenze» (*ibidem*, p. 86). Così facendo, prosegue Ciliberto, Salutati «trasforma sapientemente quelli che sono i termini di una lotta politica concreta fra potenze storiche precise in uno scontro generale di ordine etico, culturale, spirituale, incardinato nella contrapposizione frontale tra 'tirannide' e 'libertà'» (*ibidem*). Ciliberto ha poi ripreso queste sue considerazioni nel volume *Pensare per contrari: disincanto e utopia nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, pp. 89-91.

<sup>78</sup> Ritengo, infatti, come già ebbi a scrivere circa dieci anni or sono (cfr. BRUNI, *Laudatio*, p. XV), che uno dei motivi che indussero l'umanista aretino a comporre questo testo sia da considerarsi il desiderio di promuovere la propria candidatura a successore dell'anziano Salutati nelle vesti di cancelliere di Firenze. Un progetto che effettivamente, com'è noto, finì poi col realizzarsi, seppur molti anni più tardi e non in virtù del panegirico.

<sup>79</sup> Cfr. BRUNI, *Laudatio*, §§ 23-27, pp. 11-14.

---

<sup>80</sup> Cfr. BRUNI, *Historiae*, I.1, pp. 8-9.

<sup>81</sup> Cfr. *ibidem*, §§ 30-34, pp. 14-16.

<sup>82</sup> *Ibidem*, § 32, p. 15.

<sup>83</sup> Cfr. *ibidem*, § 35, pp. 16-17.

<sup>84</sup> Cfr. *ibidem*, §§ 42-47, pp. 19-20.

<sup>85</sup> Cfr. *ibidem*, §§ 36-40, pp. 17-18.

<sup>86</sup> Cfr. *ibidem*, p. 21 in apparato.

<sup>87</sup> Cfr. *ibidem*, §§ 48-49, pp. 20-21, in particolare il seguente brano: «Virtute equidem semper putavi carum esse oportere, non vitiis; nec ex hac laudatione gratiam ullam expecto neque exoptulo. Perstultus quippe essem, si ex hac tantula re numerosissimi populi gratiam comparare michi posse existimarem. Sed ego, cum hanc pulcherrimam urbem viderem, cum eius prestantiam, ornatum, nobilitatem, delicias, gloriam magnopere admirarer, tentare volui possemne dicendo tantam pulchritudinem ac magnificentiam explicare. [49] Hec scribendi causa fuit, non benivolentiae aucupatio nec captatio popularis aure».

<sup>88</sup> *Ibidem*, § 49, p. 21.

<sup>89</sup> *Ibidem*, § 50, p. 21.

<sup>90</sup> *Ibidem*. E si vedano anche i successivi §§ 51-52, pp. 21-22, dove la stessa considerazione viene ampliata col supporto di esempi classici latini e greci.

<sup>91</sup> *Ibidem*, § 54 p. 23. Ma si vedano, per l'elaborazione di tutto questo fondamentale aspetto del panegirico, i §§ 53-55 alle pp. 22-23.

<sup>92</sup> *Ibidem*, § 57 p. 23.

<sup>93</sup> A cominciare da CIC., *De off.* I.7.23.

<sup>94</sup> Cfr. BRUNI, *Laudatio*, §§ 58-69, pp. 24-28.

<sup>95</sup> *Ibidem*, § 70, p. 28.

<sup>96</sup> *Ibidem*, § 70, p. 28. Per i rimandi al testo di *Salutati* si veda *ibidem* il relativo apparato.

<sup>97</sup> Così scrive, ad esempio, riferendosi alla ripresa di concetti ed espressioni frequenti nelle missive all'interno della replica salutiana a Loschi, E. GARIN, *Coluccio Salutati e la cultura umanistica agli inizi del Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana. III. Il Quattrocento*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1966, pp. 7-36: «Ed è interessante notare gli echi continui delle lettere ufficiali del cancelliere entro l'*Invectiva* [ossia la cosiddetta *Invectiva in Luscum*], a quel modo che la *Storia del popolo fiorentino* di Leonardo Bruni risulterà spesso intessuta dei documenti ufficiali tratti dalla cancelleria» (*ibidem*, p. 32).

<sup>98</sup> Cfr. BRUNI, *Laudatio*, §§ 72-75, pp. 28-30.

## II

### *Invectiva in Florentinos*: descrizione dei testimoni

La *Invectiva in Florentinos* di Loschi risulta trasmessa — con titolo praticamente identico — da sei testimoni, qui descritti seguendo l'ordine alfabetico delle sigle:

B Oxford, Bodleian Library, ms. Bywater 38.

Cart., misc., prima metà del XV sec., 211 x 142, cc. III + 259 + II', scrittura umanistica corsiva di mani diverse. Origine veneta; appartenuto a Francesco Barbaro, come indicato dalla nota di possesso (di mano quattrocentesca ma non coincidente con quella di nessuno dei vari copisti) a c. 1v, introduttiva alla tavola dei contenuti («In hoc volumine patricii veneti Francisci Barbari procuratoris Sancti Marci infrascripta continentur»). Passato poi nelle collezioni di Gian Battista Recanati, Matteo Luigi Canonici (probabilmente nell'ultimo quarto del XVIII secolo) e Walter Sneyd; venduto all'asta da Sotheby's nel dicembre 1903 a J. Barnard, quindi entrato alla Bodleian Library nel 1915 insieme al resto della collezione Bywater. Legatura moderna in cartone. Il fascicolo conclusivo (cc. 244r-259v), vergato tutto dalla stessa mano in umanistica corsiva di modulo minuto con retaggi gotici e capilettera azzurri e rossi filigranati, riporta le seguenti opere:

cc. 244r-250v la celebre orazione funebre di Leonardo Giustinian per Carlo Zeno (Inc.: «Maximum et amplissimum munus [...]»). Exp.: «[...] quoque ac opere declaremus»).

cc. 250r-255v l'*Invectiva* di Loschi adespota e anepigrafa (il titolo «Antonii Lusci Poetae Vicentini Invectiva in Florentinos» è aggiunto da mano moderna), così segnalata dal copista stesso subito dopo l'*explicit*: «Invectiva contra Florentinos».

cc. 255v-257v epistola metrica di Loschi (Inc.: «Fama per Italiam [...]»). Exp. : « [...] veniat sibi cura supremi».<sup>1</sup>

cc. 257v-259r altra epistola metrica dello stesso Loschi a Giovanni Nogarola (Inc.: «Egregie o iuvenis [...]»). Exp.: «[...] celsum virtutis adibus».<sup>2</sup>

Per la tavola completa dei contenuti (in massima parte testi di Guarino Veronese) cfr. *Iter*, IV, pp. 248-249, cui si rimanda anche per la ricca bibliografia su questo manoscritto. In particolare, tra i contributi si segnalano A.G. WATSON, *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c. 435-1600 in Oxford Libraries*, I, Oxford, Clarendon Press, 1984, p. 26 nr. 142 e II, ill. 270 e A. DE LA MARE, *Humanistic Script: The First Ten Years*, in *Das Verhältnis der Humanisten zum Buch*, hrsg. von F. KRAFT und D. WUTTKE, Boppard, Boldt, 1977, pp. 106-107. Entrambi gli studiosi identificano in Guarino il copista che interviene alle cc. 2r-26v e 63r-64v (rispettivamente, traduzione guariniana della plutarchea *Vita Dionis* e ‘synkrisis’ della stessa biografia con quella di Bruto all’interno del medesimo dittico).<sup>3</sup> Importante risulta anche il contributo di E. LOBEL, *A Letter of Guarino and Other Things*, «The Bodleian Quarterly Record», 5, fasc. 50, 1926, pp. 43-46, in cui (pp. 43-44) si fornisce il testo completo dell’epistola greca di Guarino a Leonardo Giustinian qui trascritta a c. 67v. L’esemplare è infine segnalato da N. MARCELLI nella voce dedicata a Loschi in *Compendium Auctorum Latinorum Medi Aevii (500-1500)*, a cura di G.C. GARFAGNINI, M. LAPIDGE, C. LEONARDI ET ALII, I.4, Firenze, SISMEL, 2001, p. 384 nr. 9, in VITI, p. 157, nonché in *Catalogo*, p. 171, *Prime ricerche*, p. 110 e BALDASSARRI, *La “Invectiva in Florentinos”*, cit., pp. 4-5.

LU Lucca, Biblioteca Statale, ms. 1436.

Cart., misc., prima metà del XV sec., 292 x 221, cc. III + 191+ IV’, scrittura umanistica corsiva e antiqua di mani diverse. Origine toscana, più precisamente pisano-lucchese per una cospicua porzione dell’esemplare, come indicano le annotazioni di uno dei copisti alle cc. 147v e 193r, rispettivamente: «Scripta vita Tiberii et Caii Gracchorum per me Guilliellmum Rustichellum a Pisis Luce in anno MCCCCXXV more pisano» e «Scripta vita M. Antonii et completa est per me Guilliellmum Rustichellum a Pisis D.I.A. MCCCCXXXIII Ind. XII die XX Novembris more pisano». Il codice appartenne alla famiglia pisana dei Roncioni, come indicato dalle note di possesso a c. IIIr, dove l’acquirente è detto essere un tal «P. de Roncionibus», il prezzo due ducati d’oro e la data di acquisto il 26 aprile 1466 («Ego P. de Roncionibus emi hunc librum ab eo in cuius erat potestate ducatis duobus aureis largis dictos duos ducatos habuit S. Pierus S. Gerardi del Pitta die 26 aprilis 1466) e a c. I’r («Ego P. de Roncionibus emi hunc librum ab eo in cuius erat potestate ducatos duos aureos largos quos habuit S. Petrus del Pitta notaius pisanus»);<sup>4</sup> a inizio ’800 passò poi nella raccolta dell’erudito e bibliofilo Cesare Lucchesini (1756-1832), alla cui morte entrò a far

parte dell'attuale biblioteca. Capolettera azzurro con decorazione vegetale a c. 3r; capilettera azzurri e rossi con decorazione vegetale alle cc. 106r, 156r, 157v ed esclusivamente rosso a c. 126r. Legatura moderna in pelle. Buona parte del codice (cc. 70r-131v secondo la numerazione moderna a matita) è trascritto in un'umanistica corsiva, databile agli anni '30-'40 del XV secolo, da un copista che raccoglie celebri testi umanistici di vario genere, fra cui spiccano alcune orazioni di Guarino Veronese, diverse traduzioni bruniane (ad esempio gli *Oeconomica* pseudo-artistotelici e la plutarchea *Vita Catonis Uticensis*), espistole e orazioni filelfiane del periodo bolognese, la diffusissima *Oratio in funere Caroli Zeni* di Leonardo Giustinian, la celeberrima epistola di Poggio a Bruni sulla morte di Girolamo da Praga e, alle cc. 126r-129v, con capolettera in rosso, il testo di Loschi qui preso in esame, evidenziato dal titolo rubricato «Luschi Antonii Vicentini Invectiva in Florentinos».

Per la tavola completa dei contenuti cfr. A. MANCINI, *Index Codicum Latinorum Publicae Bibliothecae Lucensis*, «Studi Italiani di Filologica Classica», 8, 1900, pp. 213-214 e *Iter*, I, p. 260. Cospicua bibliografia viene segnalata nella precisa descrizione fornita da PAOLI, *I codici di Cesare e Giacomo Lucchesini*, cit., pp. 109-111, cui si aggiungano *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni. II. Manoscritti delle biblioteche italiane e della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di L. GUALDO ROSA, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2004, p. 115, nonché la scheda sul *Contra maledicum et obiurgatorem* in *Catalogo*, p. 171, *Prime ricerche*, p. 110 e BALDASSARRI, *La "Invectiva in Florentinos"*, cit., p. 5.

MA Firenze, Biblioteca Marucelliana, ms. A CCXXIII.

Cart., misc., prima metà del XVIII sec., 305 x 205, cc. I + 224, trascritto in massima parte da Gian Domenico Mansi. Origine lucchese. Legatura moderna in cartone. I testi qui raccolti costituiscono una miscellanea per uso proprio principalmente di argomento religioso e di storia lucchese. All'interno dello stesso fascicolo, ad esempio, l'*Invectiva* di Loschi è preceduta da alcuni brani di una breve cronaca della città toscana, ossia, come informa la rubrica a c. 75v, «Chronicon breve ex Lucensi Cod. Membranaceo saec. XII», conservato nella biblioteca capitolare di Lucca, stando a quanto riporta lo stesso Mansi in un'annotazione a c. 75r («ex cod. Bibl. Capit. Eiusdem Cathedr.»). Seguono poi alcune epistole ufficiali della Signoria fiorentina ai Lucchesi e ai Veneziani, una di Filippo Maria Visconti ai Lucchesi e finalmente (cc. 83r-90v) il testo di Loschi qui preso in esame, indicato come *Invectiva contra Florentinos* in una breve introduzione adespota (dal titolo



«Argumentum in Invektivam contra Florentinos») di mano diversa da quella di Mansi alle cc. 81r-82v. Ancora diversa da quella dell'alto prelado lucchese, e probabilmente da attribuirsi a un suo segretario, è la mano che completa la trascrizione dell'*Invektiva* da metà di c. 86r a c. 90v, sostituendosi così al Mansi, che aveva ricopiato il testo da c. 83r sino a metà di c. 86r.

Per la tavola completa dei contenuti cfr. la scheda curata da N. RUBINSTEIN in *Iter*, I, p. 107. Non sono a conoscenza di significativa bibliografia su questo esemplare; mi limito quindi a rinviare alla scheda sul *Contra maledicum et obiurgatorem* in *Catalogo*, p. 171; *Prime ricerche*, p. 110 e BALDASSARRI, *La "Invektiva in Florentinos"*, cit., pp. 5-6.

R      Ravenna, Biblioteca Classense, ms. 271.

Membr., secondo quarto del XV sec., 214 x 140, cc. V + 151 + III', scrittura umanistica corsiva assai nitida e ordinata attribuibile alla stessa mano; annotazioni a margine di mano quattrocentesca diversa da quella del copista e da una mano seriore riconducibile a Pietro Canneti, cui il codice appartenne.<sup>5</sup> Capilettora decorati in rosso e azzurro; titoli rubricati per tutte le opere trascritte nel codice. Origine padana. Nota di possesso di mano secentesca a c. 151v: «Ad usum Angeli Clavionii de Cingulo». Il codice entrò a far parte della Biblioteca Classense direttamente dalla collezione del Canneti all'inizio del XVIII secolo. Legatura in pelle (originale ma restaurata nel secolo scorso). I testi raccolti in questo testimone costituiscono una silloge di alcuni fra i più celebri prodotti della letteratura umanistica di primo '400, tra cui si annoverano epistole di Cosma Raimondi, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni e Guarino Veronese, carmi del Panormita e del Loschi, nonché la versione bruniana dello *Hiero* senofonteo. L'*Invektiva* di Loschi è trascritta alle cc. 8v-15v, accompagnata dalla rubrica «Antoni Lusci invektiva contra florentinos».

Per la tavola completa dei contenuti cfr. S. BERNICOLI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Classense di Ravenna*, in G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti e delle biblioteche d'Italia*, IV, Forlì, Bordandini, 1894, pp. 203-205; *Iter*, II, p. 81 e F. FILELFO, *Satyrae I (Decadi I-V)*, a cura di S. FIASCHI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, pp. LXXXIII-LXXXIV. Circa la bibliografia, assai ricca, su questo manoscritto si vedano, in aggiunta ai tre contributi sopra indicati, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, a cura di B. NOGARA, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1927, pp. 93-94; H. BARON, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1928, pp. 212-213 e 218; D.

NARDO, *Il "Commentariolum Petitionis". La propaganda elettorale nella "Ars" di Quinto Cicerone*, Padova, Liviana, 1970, pp. 159 e 161-170;<sup>6</sup> F.P. LUISO, *Studi sull'epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. GUALDO ROSA, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1980, pp. 129, 139, 181, 184, 203; L. BERTALOT, *Initia humanistica latina*, I, Tübingen, Niemeyer, 1985, pp. 37, 132, 188, 226-227, 294 e II/1, Tübingen, Niemeyer, 1990, pp. 47, 288, 307, 316, 417, 515, 665; J. HANKINS, *Repertorium Brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni. I. A Handlist of Manuscripts*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1997, p. 158 nr. 2150 e *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni*, cit., pp. 179-180. L'esemplare è segnalato anche nella scheda sul *Contra maledicum et obiurgatorem* in *Catalogo*, p. 171 così come in *Prime ricerche*, p. 110 e BALDASSARRI, *La "Invectiva in Florentinos"*, cit., p. 6.

T      Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 751.

Cart., terzo quarto del XV sec., 202 x 150, cc. I + 88 + I', scrittura umanistica corsiva con lievi retaggi gotici sempre della stessa mano, malgrado la sperimentazione di moduli leggermente diversi. Origine lombarda. Nota di possesso (purtroppo con rasatura del nome) di mano del copista a c. 88v: «Hic liber est mei ... legum doctoris filii quondam domini Antoniii de colegio dominorum doctorum inclite civitatis Papie vicarii et locumtenentis magnifici viri domini Antonii de la Eclexia civitatis et districtus Cumarum ducalis benemeriti potestatis sub anno domini MCCCCLXVIII et LXVIII. Ad laudem summi Dei». Capolettera e iniziale minore in rosso a c. 1r. Bianche le cc. 42v, 44r-49r, 64r, 82v. Legatura moderna in cartone. Il manoscritto raccoglie testi di Giovanni Crisostomo in versione latina, brevi e orazioni di Pio II, estratti petrarcheschi, scritti di ambito lombardo ed emiliano e una piccola silloge di testi salutariani alle cc. 13r-18v, ossia la *Declamatio Lucretiae*, la *Quaestio coram decemviris* e il carne latino sullo stemma visconteo.<sup>7</sup> Il testo di Loschi che qui interessa si legge alle cc. 26r-33r, accompagnato dalla rubrica: «Invectiva contra Florentinos».

Per la tavola completa dei contenuti e bibliografia cfr. *Iter*, VI, p. 80; in particolare si veda C. SANTORO, *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, Milano, Comune di Milano-Biblioteca Trivulziana, 1965, pp. 177-180 nr. 286. Cfr. inoltre la già citata scheda sul *Contra*

*maledicum et obiurgatorem* in *Catalogo*, p. 171; *Prime ricerche*, p. 110 e BALDASSARRI, *La "Invectiva in Florentinos"*, cit., p. 6.

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 3134.

Cart., primo quarto del XV sec., 220 x 303, cc. I + 496 + I', scrittura corsiva notarile, tutta della stessa mano. Origine romagnolo-marchigiana, probabilmente legata a una cancelleria dei Malatesta. Legatura in pelle chiara. Il manoscritto raccoglie una ricchissima silloge di testi scelti dal copista per uso professionale; si tratta perlopiù di esempi retorici (spesso citazioni o brevi sezioni di opere) di epoca classica e medievale sino a Petrarca e Boccaccio (stralci di vari scritti, tra cui epistole, il *De vita solitaria* e l'*Itinerarium ad Sepulchrum* del primo, passi di epistole per il secondo). Frequenti sono poi gli estratti da manuali di retorica di epoca medievale e opere storiche classiche o tardo antiche (Sallustio, in particolare, e Orosio), carmi ed epistole di autori di tutti i periodi succitati (Marziale, ad esempio, Terenzio, Claudiano, Fulgenzio, Rabano Mauro, Hélinant de Froidmont, Pietro di Blois), nonché una raccolta di passi dalle tragedie e dalle opere morali di Seneca e un'altra concernente sezioni della *Naturalis historia* pliniana. Cospicuo risulta anche l'interesse del copista per il genere dei lamenti e delle orazioni (entrambi perlopiù trascritti adespoti e anepigrafi); all'interno di questa sezione figura la salutiana *Declamatio Lucretiae* (cc. 339r-340v). Per quanto concerne il testo di Loschi qui preso in esame, va evidenziato come il presente testimone sia l'unico a riportarla (cc. 395v-397r secondo la moderna segnatura a timbro, accompagnata dalla rubrica «Invectiva Antoni Luschi contra Florentinos») facendola immediatamente seguire dalla replica salutiana e dalla relativa epistola del cancelliere a Pietro Turchi (cc. 397r-411v secondo la moderna segnatura a timbro, con la semplice rubrica «Ad premissa oratio per Collucium»). Avendo già trascritto per intero l'orazione loschiana, la replica di Salutati conservata in questo esemplare è la sola a non riportare integralmente le citazioni dall'*Invectiva* all'interno del *Contra maledicum et obiurgatorem*, limitandosi di volta in volta a indicarne l'*incipit*.

Su questo esemplare si vedano V. BRANCA, *Nuovi manoscritti boccacciani*, «Studi sul Boccaccio», 16, 1987, pp. 1-20: 15; ID., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. II. Un elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, p. 63 (dove è segnalato con la sigla VI<sup>3</sup>) e VITI, p. 157. Indico inoltre la

menzione del manoscritto nella scheda su quest'opera in *Catalogo*, p. 171; *Prime ricerche*, p. 110 e BALDASSARRI, *La "Invectiva in Florentinos"*, cit., p. 7.

---

NOTE AL CAP. II.

<sup>1</sup> Si tratta dell'epistola metrica del 23 ottobre 1394 a Niccolò Spinelli e Cavallino Cavalli per la loro missione diplomatica in Francia conclusa nel settembre di quell'anno; cfr. ZACCARIA, p. 409 nr. 29.

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*, p. 408 nr. 6.

<sup>3</sup> Le cc. 27r-55v di questo testimone riportano infatti, di mano umanistica diversa, la plutarchea *Vita Marci Bruti* tradotta da Jacopo Angeli.

<sup>4</sup> In proposito M. PAOLI, *I codici di Cesare e Giacomo Lucchesini. Un esempio di raffinato collezionismo tra '700 e '800*, Lucca, Pacini Fazzi, 1994, p. 110-111, all'interno della sua descrizione di questo esemplare (pp. 109-111), puntualizza che le succitate annotazioni non rivelano il nome del venditore, giacché il notaio pisano Piero di Gherardo del Pitta viene qui menzionato come la persona che ha ritirato il denaro. Egli sostiene inoltre non esservi elementi per identificare l'acquirente con Piero Roncioni, come da altri sostenuto, dovendo limitarsi qui ad accogliere come certa la sola iniziale del nome (*P.* appunto) di un appartenente a questa famiglia pisana che comperò il manoscritto.

<sup>5</sup> Sul noto ecclesiastico ed erudito, cui si deve il notevole ampliamento della Biblioteca Classense a inizio '700, si veda la voce dedicatagli da A. PETRUCCI in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., XVIII, pp. 125-129.

<sup>6</sup> Nardo collaziona il ms. ravennate con gli altri testimoni del *Commentariolum petitionis* di Quinto Cicerone al fratello Marco, indicandolo con la sigla *d.* Lo studioso ritiene che questo testo (trascritto in R alle cc. 46r-56v) sia stato riscoperto da Salutati o all'interno del suo circolo alla fine del Trecento (cfr. NARDO, *Il "Commentariolum petitionis"*, cit., p. 141 n. 1). Non ho ad ogni modo riscontrato traccia dell'uso del *Commentariolum* nel *Contra maledicum et obiurgatorem* o in altre opere salutatie.

<sup>7</sup> Su questo componimento (perlopiù indicato dalla rubrica *Contra arma domini Comitis Virtutum*) e i versi latini con cui replicò il funzionario milanese Enghiramo Bracchi cfr. *Coluccio Salutati. Index*, hrsg. von C. ZINTEN, U. ECKER, P. RIEMER, Tübingen, Narr, 1992, p. 243 e C.M. MONTI, *Il codice Visconti di Modrone 2*, «Aevum», 82, fasc. 3, 2008, pp. 849-881: 873-874.

### III

#### *Invectiva in Florentinos*: Classificazione dei testimoni

##### III.1 I discendenti di $\gamma$ : LU e MA

I manoscritti LU e MA hanno evidenziato una serie di lezioni che rivelano la loro comune discendenza da un antografo che indicheremo con la sigla  $\gamma$ . Tali casi sono i seguenti:

LU e MA	Reliqui
2.3 fidelissima tyrannide	crudelissima tyrannide
4.8 recepturos	recuperaturos

4.13 In luogo di «Quid uxore, quid liberis dulcius?» LU e MA leggono, rispettivamente, «Quid dulcius uxore, quid liberis dulcius?» e «Quid dulcius uxoribus, quid liberis dulcius?». Entrambi, quindi, ripetono «dulcius», comune al loro antografo; il solo MA, inoltre, presenta (forse per attrazione del plurale «liberis») la forma «uxoribus».

4.16 Omissione di «non auditor», che tuttavia, come nel caso precedente, non compromette la possibilità di comprendere il brano.

9.4 Entrambi i testimoni registrano in interlinea la presenza di una variante nel comune antografo. Sia LU sia MA, infatti, riportano correttamente la lezione «esse commune»; il primo, poi, aggiunge in interlinea «aliter fuisset», MA, invece, «al. fuisse».

12.3 dirigende	redigende
14.9 affinitate	societate

15.2-3 Sia LU sia MA omettono «aliquid suspicionis affigere», ma il testimone marucelliano integra il verbo a fine periodo, dopo un'ulteriore lezione registrata in questi due soli testimoni: «redderetur» in luogo di «redderetis».

16.8 romane urbis virtutis	romane virtutis
----------------------------	-----------------

16.16 Omissione (tale da richiedere un intervento) di «nec eo quidem integro».

17.11 presenti

presentissimo

18.6-7 In luogo di «[...] essetque ille etiam quam dignitati et splendori sui nominis conveniret pacis avidior», LU e MA leggono, rispettivamente: «[...] essetque ille quem dignitati et splendore sui nominis conveniret pacis avidior» e «[...] esset quam ille quem dignitate et splendore sui nominis conveniret pacis avidior», a testimonianza di una corruzione nel comune antigrafo.

19.3 videbatis

volebatis

Il legame fra questi due esemplari era già stato supposto da Rubinstein, che nella sua descrizione del manoscritto marucelliano aveva segnalato la probabile dipendenza di quest'ultimo testimone dal lucchese per quanto concerne l'invettiva di Loschi.<sup>1</sup> In realtà una serie di lezioni singolari di LU esclude tale rapporto di dipendenza diretta. Mi riferisco ai seguenti casi:

LU

Reliqui

4.6 fortunas et corpora

in fortunas et corpora

6.2 tunc in quam

et in quam

16.8 victorias

historias

Il contesto (ossia la celebrazione delle glorie di Roma antica) rende plausibile la lezione singolare di LU.

17.5-6 pace veterum dicam

pace ceterorum dicam

Caso identico al precedente: l'elogio militare di Jacopo Dal Verme può presupporre un confronto coi più illustri uomini d'arme dell'antichità.

18.7 amicorum

amicorum suorum

Se i casi di 4.6 e 6.2 sopra riportati (soprattutto il primo) possono essere sanati 'ope ingenii', assai più difficile risulta la correzione delle altre forme segnalate. Ritengo quindi più probabile la dipendenza di LU e MA da un comune antigrafo piuttosto che considerare il secondo 'descriptus' del primo.

Per completezza, riporto anche le più significative lezioni singolari di MA, il più recente testimone dell'*Invectiva*, vergato, come detto nella sua descrizione, da Gian Domenico Mansi nella prima metà del XVIII secolo:

MA	Reliqui
4.7 spectant	sperant
4.22 existimantes	existimant
11.1 Omissione di «animos».	
13.5 optima in pace	opima in pace
15.7 Galeatius	Galez <sup>2</sup>
17.6 dicimus	dicam

### III.2 Il testimone V e il ramo $\alpha$ della tradizione

Il manoscritto V — esemplato probabilmente in una cancelleria malatestiana nella prima metà del '400, come già indicato nella sua descrizione — costituisce un caso unico fra i testimoni qui presi in esame. Esso è infatti il solo a riportare l'invettiva loschiana seguita dalla replica di Salutati. Limitandoci per il momento alla sua trascrizione del primo testo, una serie cospicua di lezioni singolari porta a escludere che V possa essere servito da antografo per uno degli esemplari conservatisi della *Invectiva in Florentinos*. Tra i casi più significativi spiccano i seguenti:

V	Reliqui
4.14 vidit	videt

L'uso del perfetto indicativo in luogo del presente in questo brano non risulta scorretto. Inoltre, subito dopo (sempre a 4.14) V è il solo testimone a registrare la forma (altrettanto legittima) «comparasse et liberos [...]» in luogo di «comparasse, liberos [...]» per introdurre la seconda proposizione infinitiva.

6.5-6 Omissione del brano compreso fra «ad victum urbis» e «clade vastabitur».

### 11.7 Omissione del verbo «credo» in funzione incidentale.

19.1 *contra requiem saltem Italiae*

*contra salutem Italiae*

È significativo, per quanto concerne i rapporti di questo testimone col resto della tradizione, che V concordi con i discendenti di  $\gamma$  (LU e MA) nel registrare, in corrispondenza di 18.2, la lezione «*imperium*» invece di «*impium*», riportando quindi il periodo a 18.2-3 in questa forma: «Non tenetis ista memorie nichilque — nisi *imperium* crudele, *nefarium* — mente cogitationibusque versatis». Il resto della tradizione legge invece «Non tenetis ista memorie nichilque — nisi *impium* crudele, *nefarium* — mente cogitationibusque versatis», ossia con un tricolon che, come già indicato in altra sede,<sup>3</sup> risulta scelta stilistica spesso adottata da Loschi nei suoi scritti in ossequio al modello ciceroniano e non solo.<sup>4</sup> Riteniamo pertanto, alla luce di questo caso, che V e  $\gamma$  siano collaterali, discendenti da un comune antografo  $\alpha$ .

### III.3 I discendenti di $\delta$ : B e T

Diverse lezioni congiuntive e separative rivelano la discendenza dei manoscritti B e T da un comune antografo. Riporto di seguito il prospetto di tali casi:

B e T

Reliqui

6.6 Invece della forma «*horreum populi Romani*» B e T leggono rispettivamente «*horreum quondam populi Romani*» e «*horreum quoddam populi Romani*».

6.7 *putatis*

*putetis*

Il verbo è introdotto dalla congiunzione «*nisi* » alla riga precedente.

7.1 *finis vestros illesos tueri*

*finis vestros tueri*

7.8 Omissione di «*Liguria*».

7.11-12 *offensionem*

*aliam offensionem*

8.5 *neque vos ullum*

*neque ullum*



10.3 circumspectus

circumseptus

12.2 In luogo del corretto «anniti», B e T leggono rispettivamente «omitti» e «amici» all'interno della frase incidentale «si anniti parum velint».

15.10 cognoscet

recognoscet

Entrambi gli esemplari presentano significative lezioni singolari:

B

Reliqui

4.14-15 Omissione per omoteleuto del brano «liberos [...] procreasse».

5.1 Omissione di «extollat».

9.5 Omissione di «ideo».

11.12 esse dominum eum regem

esse eum regem

16.4 Omissione di «memoriam».

16.14 Omissione di «obstare».

17.5 B omette i termini «illustris» e «Iacobus», leggendo quindi un incongruo «vir belli atque pacis artibus de Verme» invece di «vir belli atque pacis artibus illustris Iacobus de Verme».

17.11 patentissimo

presentissimo

T

Reliqui

1.3 criminibus

erumnis

2.6 virtuti vestre respondeat

virtuti vere respondeat

4.21-23 Omissione del brano «Affecti enim [...] existimant».

6.6 Omissione di «forte».

7.8 discussio

dissensio

11.12 futura

ruitura

12.5 Omissione di «magnum».

Indicheremo con la sigla  $\delta$  il comune antografo di B e T.

### III.4 Il testimone R e il ramo $\beta$ della tradizione

Alcune lezioni evidenziano un rapporto fra il manoscritto R e  $\delta$ . Mi riferisco ai seguenti casi:

R e  $\delta$

Reliqui

8.6

valet

valeat

R e B (discendente di  $\delta$ ) riportano il verbo all'indicativo invece che al congiuntivo. Entrambi i modi verbali si configurano come sintatticamente accettabili all'interno di questa frase.

9.3

extinguendum

restinguendum

Anche in questo caso la variante risulta registrata in R e, fra i due discendenti di  $\delta$ , nel testimone B, non in T.

11.8 reginam regemque sollicitant

regiam regemque sollicitant

La lezione «reginam» si registra in R e uno dei due discendenti di  $\delta$ , ossia T.

12.1 inflammare

inflare

La variante «inflammare» si riscontra in R e in entrambi i discendenti di  $\delta$  (B e T), i quali pertanto leggono così in corrispondenza di 101.1-2: «Miris deinde modis animos Gallorum, suapte natura leves ac tumidos, inflammare student».

Alle lezioni sopra riportate si aggiunga anche il fatto che laddove gli esemplari del ramo  $\alpha$  sono di origine — per così dire — ‘appenninica’, ossia toscani o della zona romagnolo-marchigiana, R e i discendenti di  $\delta$  (B e T) risultano di area padana. R e B, inoltre, presentano in comune anche

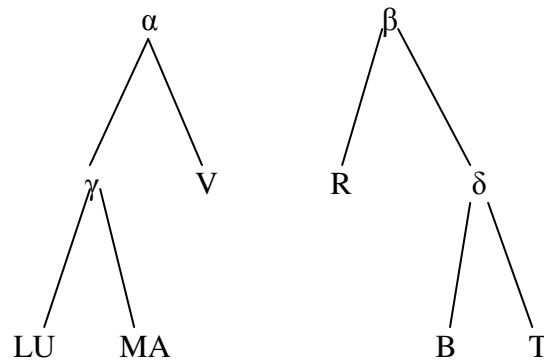
un'epistola metrica di Loschi in aggiunta all'*Invectiva*.<sup>5</sup> Pur senza escludere possibili casi di trasmissione orizzontale,<sup>6</sup> tenderei quindi a considerare R e  $\delta$  discendenti di un antografo  $\beta$  che costituirà l'altro ramo (che potremmo chiamare 'padano') della tradizione dell'*Invectiva*. Il fatto che tutti i testimoni della replica salutatiana leggano «servienti» (attestato in V, discendente di  $\alpha$ ) in luogo di «servituti» a 4.11 e — quel che più conta — «imperium» (forma peculiare di  $\alpha$ ) in luogo di «impium» a 18.2 indica che il cancelliere ha utilizzato un testo dell'*Invectiva* appartenente al ramo  $\alpha$  della tradizione (quello sopra definito 'appenninico').

Onde escludere che R sia servito da antografo a testimoni dell'*Invectiva* giunti sino a noi, riporto di seguito la tavola delle lezioni separative di questo esemplare:

R	Reliqui
2.5 videbimus unquam inanem	videbimus, inquam, illam inanem
4.7 R presenta un erroneo «equidem cum hoc asserte libertati exercitu» in luogo di «equidem hoc uno assertore sue libertatis exercitu».	
4.12 Il solo R omette l'aggettivo «magnam» nella proposizione relativa «que magnam afferre solent voluptatem».	
4.17 Hec quando tametsi ab imo	Hec quidem cum ab uno
4.18 Omissione del sostantivo «libido» nel tricolon «avaritia, libido, crudelitas».	
5.1 Omissione dell'aggettivo «infelix» nel brano «illa quidem oppidanis infelix — vobis, ut videtur, fortunata — receptio [...] ».	
6.3 verecundie	inedie
7.5 Omissione di «Qui non vos oderit?» nella serie di interrogative dirette a 7.3-6.	
11.8 cuius, queso, finem?	cuius, queso, sententie?
11.11-12 Omissione per omoteleuto del brano compreso fra «popularique» e «brevi esse».	

### III.5 Lo stemma codicum dell'*Invectiva in Florentinos* e un'ipotesi di archetipo

I rapporti così ricostruiti fra i testimoni del testo loschiano possono essere evidenziati secondo il seguente stemma:



Resta da valutare la possibile esistenza di un archetipo. In proposito, soltanto un elemento pare degno di rilievo. In un brano della sua replica al collega milanese,<sup>7</sup> Salutati evidenzia un passaggio poco chiaro. Dopo aver riportato per intero il testo dell'*Invectiva*, egli nota infatti che il doppio «non» da lui riscontrato a 16.1-2 del testo originale, secondo la paragrafazione qui adottata, stravolge il senso della frase, che risulterebbe pertanto come segue: «Qua re non modo suis copiis vos *non* defendendos esse *non* existimabit, sed omni dignos supplicio iudicabit» (mio il corsivo). Tutti i testimoni del testo salutiano leggono appunto così, eccetto P,<sup>8</sup> il quale, nella sua trascrizione dell'*Invectiva*, propone una diversa disposizione dei vocaboli, eliminando l'erroneo doppio «non» secondo la forma seguente: «Qua re non modo vos suis copiis defendendos esse non existimabit, sed omni dignos supplicio iudicabit». Ma nel paragrafo in cui Salutati ritorna su questo brano dell'opera loschiana e lo critica, sottolineando la confusa prosa dell'avversario, anche P lo riporta con la duplice negazione, al pari di tutti gli altri testimoni del *Contra maledicum et obiurgatorem*. All'errore imputato a Loschi reagiscono anche alcuni esemplari di questo solo testo. Si tratta di B (discendente di  $\delta$ ) e del tardo MA (discendente di  $\gamma$ ), ossia testimoni collocati al livello più basso nello stemma codicum sopra proposto. Nel primo caso la forma trasmessa risulta essere: «Qua re non modo vos suis copiis defendendos esse non existimabit, sed omni dignos supplicio iudicabit», esattamente come il testimone P dell'opera salutiana. Nel secondo, invece, il copista (Mansi) ha trascritto esattamente come tutti gli altri esemplari dell'*Invectiva* («Qua re non modo

suis copiis vos non defendendos esse non existimabit, sed omni dignos supplicio iudicabit») ma, accortosi dell'incongruenza, è intervenuto cancellando il secondo «non» davanti a «existimabit».

Va detto, in proposito, che le incertezze dovute alla presenza di una doppia negazione nello stesso periodo non sono rare nei testi medievali.<sup>9</sup> Tuttavia, non credo che il caso succitato sia riconducibile all'autore, come vorrebbe Salutati, né penso si possa parlare di un errore che, da solo, basti a rivelare l'esistenza di un archetipo. Più probabilmente, la sintassi originale avrà presentato una doppia negazione enfatica ed esclamativa così strutturata: «Qua re non modo suis copiis vos non defendendos esse existimabit (non!) sed omni dignos supplicio iudicabit [...]». Facile che tale formula (tutt'altro che rara in testi di questo genere) sia stata poi banalizzata, indipendentemente l'uno dall'altro, dai copisti di  $\alpha$  e  $\beta$ , scendendo così in entrambi i rami della tradizione, come accadrà pochi anni dopo con un brano di un'altra opera umanistica che proprio all'*Invectiva* loschiana — come abbiamo visto — intende rispondere, al pari del *Contra maledicum et obiurgatorem*: la *Laudatio Florentinae urbis* di Leonardo Bruni.<sup>10</sup>

---

#### NOTE AL CAP. III

<sup>1</sup> Cfr. *Iter*, I, p. 260.

<sup>2</sup> Come già segnalato in *Prime ricerche*, p. 125 la presenza della forma «Galeatius » nell'edizione curata da Moreni risulta un'arbitraria scelta di quest'ultimo, non essendo attestata in nessun testimone quattrocentesco. Evidentemente Mansi deve aver sentito la stessa esigenza classicheggiante.

<sup>3</sup> *Prime ricerche*, p. 125 e relativa n. 31.

<sup>4</sup> All'interno dell'*Invectiva* si veda, ad esempio, la formula «avaritia, libido, crudelitas» a § 4.18. Anche in ambito poetico Loschi tende a usare questa figura retorica con una certa frequenza; si vedano ad esempio i vv. 164-167 della sua tragedia *Achilles*, nell'edizione a cura di V. ZACCARIA, in *Il teatro umanistico veneto. La tragedia*, Ravenna, Longo, 1981, pp. 19-96: 41, dove sono impiegati due *tricola* a brevissima distanza l'uno dall'altro. Quanto ad altri autori classici in cui spesso compare la scelta del tricolon, basti qui ricordare, per limitarsi a scrittori ben noti a Loschi, Sallustio e Seneca (quest'ultimo soprattutto nelle tragedie).

<sup>5</sup> Si tratta del componimento per Giovanni Nogarola sopra indicato all'interno della descrizione di B (cap. II) e quindi segnalato alla n. 2.

<sup>6</sup> In due casi, infatti, R presenta lezioni coincidenti con la famiglia costituita da LU e MA, discendenti di  $\gamma$  all'interno del ramo  $\alpha$  della tradizione. In corrispondenza di 2.1-2 sia R sia  $\gamma$  leggono «diu expectata» in luogo di «diu exoptata». A 11.9, inoltre, R e  $\gamma$  omettono «unum», leggendo pertanto «sibi defensorem et dominum [...] concupiverunt» a 11.9-10 invece di «sibi unum defensorem et dominum [...] concupiverunt».

<sup>7</sup> Corrispondente a *Contra maledicum et obiurgatorem*, § 149 (rr. 4-7)

---

<sup>8</sup> Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ms. Lat. 8573, su cui si veda la descrizione *infra*, cap. IV.

<sup>9</sup> Come notato, ad esempio, da D. NORBERG, *Manuale di Latino medievale*, trad. it., a cura di M. OLDONI, Roma, Avagliano, 2005, p. 150, con indicazione di ulteriore bibliografia in proposito.

<sup>10</sup> Rinvio alla discussione del caso «ut non iam [...] obstupescant, non, sed potius» all'interno della mia edizione critica di BRUNI, *Laudatio*, p. LXXX. In tale circostanza notavo come l'uso iterativo di «non» a scopo enfatico sia abbastanza frequente nella retorica umanistica. Lo stesso autore, ad esempio, vi ricorre anche in un noto passo dei suoi *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* (cfr. BRUNI, *Dialogi*, § 76 rr. 12-13, p. 268), dove si legge, all'interno della celebre palinodia di Niccoli: «Non ignoravit haec Dantes, non; sed legitimum principem et mundanarum rerum iustissimum monarcham in Caesare finxit».

#### IV

##### *Contra maledicum et obiurgatorem*: descrizione dei testimoni

Il *Contra maledicum et obiurgatorem* di Salutati risulta conservato — con titolo praticamente identico —<sup>1</sup> da cinque testimoni in forma integrale. Avendo già considerato nel cap. II il Vat. lat. 3134 in quanto unico esemplare che trasmette sia l'*Invectiva* di Loschi sia la replica del cancelliere fiorentino, viene qui descritto il resto della tradizione concernente quest'opera salutariana seguendo l'ordine alfabetico delle relative sigle.

L Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 90 Sup. 41.2.

Cart., metà XV sec., 230 x 170, cc. I + 122 + I', scrittura bastarda di un'unica mano. Origine fiorentina, appartenuto ad Angelo di Zanobi Gaddi, come rivela la nota di possesso a c. 1r («Liber Angeli Çenobii de Gaddis de Florentia» con segnatura cancellata); esso costituiva, insieme ad altri quattro esemplari,<sup>2</sup> un'ampia e quasi integrale raccolta di opere salutariane.<sup>3</sup> Appartenuto alla biblioteca della famiglia Gaddi fino al 1755, quando passò alla Laurenziana. Capolettera azzurro con fregi rossi a c. 1r, senza fregi alle cc. 41r e 61r; iniziali minori in rosso e azzurro, solitamente alternate. Titoli di tutte le opere in azzurro. Nel caso del *Contra maledicum et obiurgatorem*, i brani del testo loschiano (trascritti con modulo e inchiostro identici al resto) vengono introdotti dalla rubrica «Anthonii Luschi vicentini contra florentinos invectiva» a c. 63v per la prima citazione, quindi «Anthonius Luscus» a c. 66r per la seconda e, più semplicemente, «Anthonius» per le successive. Al termine delle citazioni viene sempre inserita la rubrica «Coluccius» a indicare la ripresa della replica del cancelliere. Iniziali minori in rosso per i passi citati dalla *Invectiva* loschiana, in azzurro per i paragrafi del *Contra maledicum et obiurgatorem*. Legatura in pergamena floscia. Il testimone conserva i seguenti testi di Salutati: *De tyranno* (cc. 1r-18r), *De verecundia* (cc. 18v-32v), varie epistole (cc. 32v-60v), la risposta all'*Invectiva* del Loschi (cc. 61r-118r) seguita dalla relativa epistola a Pietro Turchi (cc. 118-119v), il carne a Jacopo Allegretti (c. 119v) e il brano conclusivo di *De fato et fortuna*, lib. III cap. 1. Il testo che qui interessa è preceduto dalla seguente rubrica (c. 61r): «Lini Coluccii Salutati contra maledicum et obiurgatorem adversus florentinos invectiva feliciter incipit».

Per una più dettagliata tavola dei contenuti e la bibliografia relativa a questo esemplare cfr. SALUTATI, *De fato*, pp. CIX-CXXIII e la scheda 55.2 a cura di G. TANTURLI, in *Catalogo*, cit., pp. 213-214. Alle indicazioni bibliografiche ivi riportate (in cui spicca ULLMAN, pp. 34 e 273-274) si aggiunga *Prime ricerche*, pp. 106-108 e 111-128.

N Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. II.IV.165.

Membr., prima metà del XV sec., 265 x 195, cc. I + 58 + II', scrittura bastarda di matrice notarile. Origine fiorentina. Appartenuto a Domenico Moreni, il quale, dopo averlo acquistato all'interno di una raccolta di codici rari proveniente dalla Francia sul finire del XVIII secolo,<sup>4</sup> lo donò alla Biblioteca Magliabechiana in data 28 novembre 1822, come indica la nota di acquisizione a c. 58v: «Publicae Bibliothecae Malliabechianae Ex liberalitate clarissimi viri Dominici Moreni Basilicae Sancti Laurentii canonici IV. Kal. Decembris MDCCCXXII». Moreni si servì infatti di questo codice (collazionandolo col testimone laurenziano precedentemente descritto) per la sua edizione della risposta di Salutati a Loschi,<sup>5</sup> l'unica opera qui conservata (cc. 1r-57v), seguita dalla relativa epistola a Turchi (cc. 57v-58v). Capolettera mancante a c. 1r, così come assenti risultano le iniziali minori in tutto il resto del codice, ove si riscontrano pertanto gli spazi riservati e le relative lettere guida; in rosso tutti i brani della *Invectiva in Florentinos* di Loschi citati da Salutati nella sua risposta. Legatura in pergamena.

Per la bibliografia su questo codice, cfr *Invectiva Lini Colucii Salutati*, cit., pp. XL-XLIV; SALUTATI, *Epistolario*, III, pp. 634-640;<sup>6</sup> G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, X, Forlì, Bordandini, pp. 141-142; ULLMAN, p. 34; la sezione su quest'opera di Salutati in *Catalogo*, p. 171 e la relativa scheda 46 a p. 174. Si veda inoltre *Prime ricerche*, pp. 106 e 111-128.

O Oxford, All Souls College, ms. 94.

Membr., primi anni del XV sec. (1403-1406), 232 x 155, cc. III + 56 + I', *littera textualis* con influenze umanistiche riconducibile a un copista di fiducia di Salutati, probabilmente lo stesso (*sixth scribe* di Ullman)<sup>7</sup> dei mss. Laur. 78.11, Laur. Strozzi 95 e Ricc. 12223.<sup>8</sup> Integrazioni a margine, attribuibili alla mano del copista, alle cc. 36v e 39v (minima la prima, più ampia la seconda);<sup>9</sup> correzioni interlineari dello stesso a cc. 11r, 11v, 14v, 16v, 23r e 39v. Frequenti *notabilia* a margine



in rosso, tutte della stessa mano, una bastarda francese del XV sec., da cc. 1r a c. 29r. Origine fiorentina; vergato sotto la supervisione dello stesso Salutati, venne poi venduto al cardinale Pierre De Thury nel 1409 insieme ad altri testimoni di sue opere;<sup>10</sup> passato quindi, nella prima metà del XVI secolo, nella collezione dei marchesi Du Prat, come rivela la sovrapposizione dei rispettivi stemmi a c. 1r,<sup>11</sup> entrò infine a All Souls College fra il 1633 e il 1751, stando ai numeri di inventario all'interno della legatura. Bianche le cc. 56r-56v. Ricca decorazione policroma a c. 1r con motivi floreali (foglie lanceolate) e zoomorfi nonché iniziale policroma su sfondo dorato, probabilmente opera dello stesso miniatore (afferente alla scuola di Santa Maria degli Angeli) del ms. Laur. S. Marco 654,<sup>12</sup> e dei tre esemplari succitati in relazione al copista. Iniziali minori in rosso e azzurro filigranate; in rosso le citazioni dalla *Invectiva* di Loschi. Rubricato il titolo dell'unica opera trascritta in questo esemplare, appunto la risposta salutiana al Loschi (cc. 1r-54v), cui segue la relativa epistola a Pietro Turchi (cc. 54v-55v). La rubrica del *Contra maledicum et obiurgatorem* legge: «Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter adversus inclitam civitatem Florentie scripsit. Linus Colucius Pieri Salutatus». Legatura in pelle (sec. XVIII) restaurata a metà del sec. XX; in seguito al restauro, all'interno del piatto ant. è stata incollata la parte sup. del dorso della legatura settecentesca, recante impressa la scritta in oro «Colucius» e la segnatura «j 2». Altre segnature oxoniensi a inchiostro e a matita si leggono sempre nel margine sup. all'interno del piatto ant. («VV. 12.10» e «VV.6.12») poi cassate e sostituite dall'odierna segnatura «MS 94». La sua natura di idiografo, confermata dall'eccezionale correttezza,<sup>13</sup> lo rende un testimone particolarmente prezioso, come già altrove ho avuto modo di evidenziare. All'interno di questa descrizione preme porre in rilievo — più che le soluzioni ortografiche adottate in O, pur importanti —<sup>14</sup> la presenza in tutto il testo del *Contra maledicum et obiurgatorem* di segni di punteggiatura riconducibili all'innovativa prassi di Salutati,<sup>15</sup> vale a dire l'uso costante di virgole, punti di fine periodo, punti esclamativi ed interrogativi, nonché parentesi, sebbene queste ultime siano talvolta in inchiostro rosso, diverso da quello impiegato dal copista, e quindi forse seriori. L'uso di tali segni è in funzione eminentemente espressiva, mirato, cioè, a suggerire pause e sottolineature nel tono del lettore.<sup>16</sup>

Su questo esemplare si veda la scheda 46 in *Catalogo*, pp. 174-175, curata da chi scrive e da C. DONDI, con relativa bibliografia, in cui spiccano ULLMAN, p. 270 e A.G. WATSON, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts of All Souls College*, Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. 194-195, cui si aggiungano ora *Prime ricerche*, pp. 107-129 e la sezione dedicata a quest'opera di Salutati in *Catalogo*, p. 171.

P Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ms. Lat. 8573.

Membr., primi anni del XV sec. (1410 ca.), 250 x 170, cc. II + 129 + II', *littera textualis* con influenze umanistiche;<sup>17</sup> rari *notabilia* di mani coeve o poco posteriori. Origine fiorentina, probabilmente all'interno del circolo salutiano; appartenne quindi al bibliofilo inglese Richard Smyth (1590-1675),<sup>18</sup> il quale lo comprò il 13 luglio 1672, come rivela la nota di possesso nel margine sup. di c. Iir con relativa indicazione della data d'acquisto, del venditore e del prezzo («13 July 1672 Bentley 18<sup>s</sup>»); Smyth avrebbe voluto cedere il manoscritto a un amico, stando a quanto egli stesso scrisse con incerta e senile grafia sempre a c. Iir poco sotto la nota appena riportata,<sup>19</sup> ma alla sua morte la figlia maggiore, Martha Hacker, vendette la collezione al libraio londinese Richard Chiswell, che la mise all'asta dal 15 maggio al 16 giugno 1682.<sup>20</sup> Fu allora che il presente manoscritto venne acquistato dal celebre Jean-Baptiste Colbert (segnatura «Codex Colb. 5122» nel margine sup. di c. 1r), nella cui collezione rimase solo un anno, entrando in seguito a far parte della biblioteca dei re di Francia (segnatura «regius 3430.4» sempre nel margine sup. di c. 1r) e, infine, della Bibliothèque Nationale. Capilettera miniate in rosso e oro con decorazioni floreali in rosso lungo il margine sinistro; iniziali minori rosse e oro filigranate. Rubricati i titoli di tutte le opere raccolte in questo esemplare. Legatura in pelle con impressioni dorate (sec. XVII), recante sul dorso il seguente titolo: «A. De Baruffaldis Epistolae ad Colucium». Il codice raccoglie una silloge di testi salutiani, perlopiù di contenuto filosofico o politico, tra cui il *De verecundia* (cc. 1r-17r), la *Expositio super epistulam primam Senecae ad Lucilium* (cc. 17r-23r) e l'opera che qui interessa, ossia il *Contra maledicum et obiurgatorem* (cc. 23r-87r), seguito dalla relativa lettera al Turchi (cc. 87r-88r); altra opera politica del cancelliere trascritta in questo testimone è il *De tyranno* (cc. 109r-129r). La rubrica della risposta al Loschi legge: «Contra maledicum et obiurgatorem qui multa contra inclitam civitatem Florencie pungenter scripsit Linus Colucius Pieri Salutatus» (c. 23r).<sup>21</sup> Da notare, circa la trascrizione di questa silloge salutiana, che una mano (a nostro avviso attribuibile al copista, malgrado il modulo assai minuto ne renda difficile la disamina) interviene abbondantemente nel testo di tutte le opere inserendo in interlinea varianti stilistiche, commenti e integrazioni di notizie. Limitandoci, ad esempio, al *Contra maledicum et obiurgatorem*, a c. 36v il verbo «pessundabat» (corrispondente a § 39.3, dove tuttavia la forma corretta è al plurale) reca soprascritto «conculcabat» (r. 4); nella stessa carta, poco dopo (r. 14), sopra l'espressione «scimus quibus fautoribus» (cfr. § 39.11) viene aggiunto «Vicecomitibus», mentre a c. 41v, alla riga 21, il patriottismo porta a inserire un indignato «hoc non est florentinum» in interlinea proprio sopra la lezione «petulanciam» di un brano di Loschi (4.14 della *Invectiva*) citato da Salutati (§ 41.15). Un esempio di informazione aggiuntiva, infine, è quel «Benedicti de Mangiadoribus» interlineare a c.

42r (r. 5) in corrispondenza di «illius magnanimi» nel passo dell'*Invectiva* (§ 5.4) riproposto dal cancelliere fiorentino (§ 61.9).

Per la tavola completa dei contenuti cfr. *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae*, IV, Parisiis, Ex Typographia Regia, 1744, p. 472 e la scheda 44 in *Catalogo* curata da PIACENTINI, cit., pp. 168-169; proprio in base alla somiglianza nella tavola dei contenuti ed ad alcuni elementi filologici relativi alla tradizione del *De tyranno* segnalati da Ercole, Piacentini ipotizza cautamente una possibile parentela fra i manoscritti indicati con le sigle P e L all'interno di questa edizione.<sup>22</sup> In realtà, come noteremo nella classificazione delle testimonianze,<sup>23</sup> per quanto concerne il *Contra maledicum et obiurgatorem* P e L non risultano imparentati. Si rimanda, infine, alla scheda di PIACENTINI, cit., pp. 168-169 anche per la bibliografia su questo esemplare, cui si aggiungano D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, II, Firenze, Ciardetti, 1805, p. 305; BALDASSARRI, *Prime ricerche*, pp. 106 e 111-128 e J. FOHLEN, *Biographies de Sénèque et commentaires des "Epistulae ad Lucilium"* (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.), «Italia Medioevale e Umanistica», 43, 2002, pp. 1-90: 38.

A questi testimoni integrali dell'opera si aggiunge — come anticipato in *Prime ricerche*, p. 107 e relativa nota 9 — il mutilo Magl. VIII.1445, che trasmette la sola parte del testo di Salutati relativa alla fondazione di Firenze, per la precisione (cc. 205r-207v) il brano compreso fra 16.3 e 32.19 della paragrafazione da noi adottata («Videbimus, ecce videbimus [...] originem a Romanis»). Si tratta di un voluminoso codice miscelaneo (cart., 217 x 150, cc. II + 374 + IV', legatura moderna in cartone e mezza pelle recante sul dorso il titolo «Opuscula varia»), una sorta di zibaldone mitologico-retorico della seconda metà del XV sec. di origine fiorentina, forse concepito all'interno del circolo della famiglia Donati,<sup>24</sup> vergato in umanistica corsiva da varie mani coeve (le principali: A, cc. 1r-210r e B, cc. 211r-256r); bianche le cc. 30v, 40r-v, 157r-v, 160r-161v, 200r-201r, 291r-v, 302v, 315r-316v e 323r-324v. Ex Stroziano 730, alla morte di Alessandro Strozzi nel 1784 venne acquistato da Pietro Leopoldo Granduca di Toscana insieme al resto della collezione e fu tra quegli esemplari confluiti due anni dopo nella Biblioteca Magliabechiana. Già segnalato da Ullman nella sua edizione del *De laboribus Herculis* in quanto testimone parziale anche di quest'opera alle cc. 162r-199v,<sup>25</sup> esso contiene brani di altri testi salutatiani in un fascicolo trascritto per intero dal copista A (cc. 162r-207r, anticamente numerate da 1 a 46), ossia *De nobilitate legum et medicinae* (cc. 202r-203v), *De tyranno* (cc. 204r-205r) e, appunto, il *Contra maledicum et obiurgatorem* (cc. 205r-207v). L'estratto sull'origine di Firenze (dal titolo «Coluccius contra Luscum vicentinum») in questo esemplare viene introdotto dalla seguente formula: «Luscus cum

adversus Florentinos scriberet eis litteris inter alia multa ita ait: “Videbimus, ecce videbimus [...]”»). Da notare che al termine del brano sull’origine di Firenze (c. 207v) si legge la seguente sottoscrizione di mano del copista (A, come detto, che si firma «φ» a c. 151v): «Coluccius autem ipse mortuus est die III maii MCCCCVI ut scriptum reperiri manu ser Antonii ipsius filii».<sup>26</sup> Subito dopo, nello spazio rimamente in fondo alla carta, una mano secentesca ha inserito il testo dell’epitaffio per Salutati composto da Poggio Bracciolini.<sup>27</sup> Come già si è avuto modo di segnalare in *Prime ricerche*, pp. 113-115, il Magl. VIII.1445 ha rivelato un buon livello di correttezza per il testo della risposta salutatiana a Loschi che esso conserva, ma la brevità della testimonianza impedisce di prenderlo in esame per la costituzione dello stemma codicum.

Per la tavola dei contenuti cfr. *Iter*, I, p. 125; M. FEO, *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra, 19 maggio – 30 giugno 1991*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 195-197 nr. 161 e la scheda 24 in *Catalogo*, pp. 102-104 a cura di L. BOSCHETTO. La presenza di un’ampia sezione delle *Genealogiae deorum gentilium* di Boccaccio alle cc. 6r-156v nonché di brani petrarcheschi (tra cui la versione latina della *Griselda* boccacciana), lettere e componimenti di vari celebri umanisti (in particolare Brunì, Bracciolini, Filelfo, Loschi e Marsuppini) accanto a un passo del *Commentarium in Somnium Scipionis* (I.3.2) di Macrobio e della ovidiana *Epistola di Saffo a Faone* fa sì che questo esemplare risulti spesso segnalato in vari repertori e contributi; cfr. in particolare MORENI, *Bibliografia*, cit., I, p. 502 e II, p. 305; R. SABBADINI, *Briciole umanistiche*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 18, 1891, pp. 216-241 (in particolare p. 227 n. 3); L. GALANTE, *Index codicum classicorum latinorum qui Florentiae in Bybliotheca Magliabechiana asservantur*, Firenze, Seeber, 1902, p. 140 nr. 73; MARZI, *La cancelleria*, cit., I, p. 148 n. 3; V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, p. 110; E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1979<sup>2</sup>, p. 82 n. 1; D. RUTHERFORD, *A Finding List of Antonio da Rho’s Works and Related Primary Sources*, «Italia Medioevale e Umanistica», 33, 1990, pp. 75-108: 104; HANKINS, *Repertorium Brunianum*, cit., p. 58 nr. 770 e *Censimento dei codici dell’epistolario di Leonardo Brunì*, cit., p. 76 nr. 73.

---

NOTE AL CAP. IV.

<sup>1</sup> Come già indicato *supra* all’inizio dell’introduzione (I.1) il titolo completo risulta essere il seguente: «Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter adversus inclitam civitatem Florentie scripsit».

---

<sup>2</sup> I mss. 90 Sup.41.1, 41.3 e Conv. Soppr. 452 della stessa Laurenziana, nonché il ms. V.F.13 della Biblioteca Nazionale di Napoli, su cui si veda la sezione dal titolo *La più ampia raccolta di opere del Salutati* a cura di G. TANTURLI in *Catalogo*, pp. 213-215.

<sup>3</sup> Come rileva TANTURLI, *La più ampia raccolta*, cit., p. 214, per completare l'elenco delle opere salutatie a noi note trasmesse da questi cinque testimoni mancano solo il *De nobilitate legum et medicinae* e il *De laboribus Herculis*, probabilmente conservate in un altro esemplare affine a questi ma oggi perduto.

<sup>4</sup> Cfr. quanto lo stesso Moreni afferma nel saggio introduttivo alla sua edizione: *Invectiva Lini Colucii Salutati reipublicae Florentinae a secretis in Antonium Luschum Vicentinum de eadem republica male sentientem*, Firenze, Magheri, 1826, p. XL: «Ex Galliis Florentiam tempore novissimorum tumultuum, quorum diutina atrocitate ac universali contagio natura ipsa horret, delatum fuisse patet cum aliis nonnullis magnivis pretii codicibus, et auro commutatum. Quae cum nobis perspecta essent, pretio, etiamsi gravi, redimere, ne iterum deperditus in alienas oras abiret, conati sumus, quod iuxta nostra vota evenit».

<sup>5</sup> Cfr. *ibidem*, pp. XLIII-XLIV per la collazione dei due testimoni e pp. 251-253 per la tavola delle varianti.

<sup>6</sup> Ossia l'edizione dell'epistola a Turchi (XIII.10) con cui Salutati accompagnò l'invio del suo *Contra maledicum et obiurgatorem*. Da notare, tuttavia, che Novati segnala erroneamente questo testimone con la segnatura «cod. Magliab. II, IV, 165», che non pare gli sia mai stata attribuita.

<sup>7</sup> Cfr. ULLMAN, pp. 269-270.

<sup>8</sup> Contenenti, i primi due, il salutatio *De nobilitate legum et medicinae*, laddove il terzo trascrive quattro epistole del cancelliere (due pubbliche e altrettante private) sullo scisma della Chiesa occidentale (formando il cosiddetto *Liber de schismate*). Su questi codici si vedano rispettivamente le schede 40, 41 e 34, a cura di A. DANELONI (le prime due) e L. BOSCHETTO. Per la prima attribuzione del ms. oxoniense e dei due laurenziani succitati (78.11 e Strozzi 95) a uno stesso copista di fiducia di Salutati cfr. ULLMAN, p. 270. L'aggiunta del Ricc. 12223 a questa lista è ipotesi di chi scrive.

<sup>9</sup> Nel primo caso, infatti, l'intervento è limitato al ripristino del termine «nostre» a § 120.20 («victorie nostre gratia»), mentre nel secondo si inserisce a margine (con un *ductus* ovviamente più sottile ma del tutto compatibile con quello del copista) il passo, omissso per omoteleuto, «in Franciam misimus ... propinquo periculo» (§ 126.6-7).

<sup>10</sup> Cfr. la nota conclusiva di T. DE ROBERTIS in *Catalogo*, p. 346 e *ibidem*, pp. 155-157, scheda 42 a cura di A. PIACENTINI sul parigino lat. 8687 della Bibliothèque Nationale (*De nobilitate legum et medicinae*) e pp. 169-170 scheda 45 relativa la ms. vaticano Reg. lat. 1391 (contenente, sempre di Salutati, il *De verecundia*, la *Expositio super epistolam primam Senecae ad Lucilium* e il *De tyranno*) a cura di M. MARCHIARO. L'altro esemplare di opere salutatie acquistato dal cardinale francese in quella circostanza è l'attuale BX 2430 della University Library di Chicago (*De saeculo et religione*). Da notare che fra questi codici anche il parigino lat. 8687 venne poi ceduto alla famiglia Du Prat, benché né di esso né del testimone oxoniense si trovi menzione in M. CONNAT-J. MÉGRET, *Inventaire de la bibliothèque des Du Prat*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 3, 1943, pp. 72-128. Da notare, infine, che la decorazione a foglie lanceolate sulla prima carta del parigino lat. 8687 risulta molto simile a quella di O; è probabile che in entrambi i casi essa, seppur di origine fiorentina, sia stata apposta «qualche anno dopo la copia e l'originaria decorazione dei capilettera», come scrive PIACENTINI nella succitata scheda 42 sul testimone del *De nobilitate legum et medicinae*, p. 157.

<sup>11</sup> La confusione cromatica e i danni prodotti dalla sovrapposizione degli stemmi rende impossibile, allo stato attuale, determinare se il ms. sia stato ceduto a Guillaume Du Prat o al cugino Antoine, ordinati cardinali rispettivamente nel 1517 e dieci anni dopo.

<sup>12</sup> Su questo esemplare cfr. le schede 46, 83 e 108 in *Catalogo*, pp. 174, 281 e 328, rispettivamente a cura di S.U. BALDASSARRI, T. DE ROBERTIS e E. ANTONUCCI. Segnalo che nessuna copia del *Contra maledicum* è indicata fra gli inventari della biblioteca camaldolese di Firenze (appunto Santa Maria degli Angeli) editi in S. BALDELLI CHERUBINI, *I manoscritti della biblioteca fiorentina di S. Maria degli Angeli attraverso i suoi inventari*, «La Bibliofilia», 74, 1972, pp. 9-47, il primo dei quali redatto nel 1513. Ciò non stupisce, del resto, vista la natura essenzialmente religiosa delle

---

opere ivi conservate fino a inizio '800, quando gli esemplari vennero trasferiti in parte alla Laurenziana e in parte all'odierna Nazionale di Firenze. Gli unici testi salutatiani menzionati negli inventari sono infatti una cernita delle sue epistole e una copia del *De seculo et religione*, quest'ultima da identificarsi con l'attuale Ricc. 872 (cfr. *ibid.*, pp. 19, 24 e 31 nrr. 235 e 239).

<sup>13</sup> Per i suoi pochissimi errori singolari (soltanto due) cfr. *infra* V.2.

<sup>14</sup> In proposito cfr. *infra*, cap. VI (*Criteri di edizione e alcuni appunti sulla resa dei due testi in italiano*).

<sup>15</sup> In proposito cfr. G. TANTURLI, *L'interpunzione nell'autografo del "De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus" di Filippo Villani rivisto da Coluccio Salutati*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 19-21 maggio 1988*, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO e L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 65-88.

<sup>16</sup> Come già segnalato da TANTURLI, *L'interpunzione*, cit., pp. 82-83 nel descrivere l'intervento salutatiano sull'autografo del *De origine civitatis* di Filippo Villani. Su Salutati e l'interpunzione, e in particolare la breve *Ratio punctandi* a lui attribuita in quattro testimoni manoscritti, cfr. il saggio dello stesso studioso in *Catalogo*, pp. 203-204 e la relativa scheda 52 (sul codice Misc. E. I/159 dell'Archivio di Stato di Pistoia) a cura di S. ZAMPONI, *ibidem*, pp. 205-206.

<sup>17</sup> Secondo A. PIACENTINI, che cura la descrizione di questo esemplare in *Catalogo*, pp. 168-169, scheda 44, una seconda mano coeva, «di modulo più ampio e pesante», interviene alle cc. 26r, 28v, 34r-v, 37v-38r, 41v-42r, 45v-46r, 47v-49r, 57r-61v. Si tratta invece dello stesso copista, il quale semplicemente ingrandisce il modulo in corrispondenza delle citazioni dei brani della *Invectiva* di Loschi per farle meglio risaltare rispetto al resto dell'opera salutatiana.

<sup>18</sup> Su di lui (giurista di formazione oxoniense, il cui cognome risulta spesso anche nella grafia "Smith") e la sua copiscua raccolta libraria, perlopiù acquistata durante le guerre civili inglesi, cfr. R. SMYTH, *The Obituary, being a catalogue of all such persons as he knew in their lives extending from A.D. 1627 to A.D. 1674*, ed. Sir. H. ELLIS, London, The Camden Society, 1849, pp. v-xxi e E. GORDON DUFF, *The Library of Richard Smith*, «The Library», s. II, 30, fasc. 8, April 1907, pp. 113-133.

<sup>19</sup> Così legge la volontà del bibliofilo inglese (a dire il vero di non facile decifrazione) riportata a c. Iir: «I desire that after my death this book and all other MSS. of this author of the same volume may be given gratis to my loving friend Mr. Owen [?] Ry[?]ling at Croydon. Ric. Smyth 5 June 1674».

<sup>20</sup> Cfr. GORDON DUFF, cit., p. 114.

<sup>21</sup> Da segnalare anche la formula di *explicit* a c. 86v, ove si riscontra la dicitura poi indebitamente adottata come titolo di quest'opera: «Explicit Invectiva contra Antonium Lusum».

<sup>22</sup> Scrive infatti lo studioso, in un brano che si estende per entrambe le pagine (*Catalogo*, pp. 168-169) della sua ricca scheda: «Come nel codice Parigino, il *De verecundia*, l'*Expositio* e il *De tyranno* circolarono assieme in altri tre mss.: il Laur. 78.12, il vat. Reg. lat. 1391 (vergato da un copista di fiducia di S., il «fifth scribe» di Ullman: scheda 45) ed il Laur. 90 sup. 41<sup>2</sup> (scheda 55.2). In particolare la silloge parigina presenta una selezione di testi che trova significativa corrispondenza con quella di quest'ultimo codice, il quale rappresenta, assieme ai Laur. 90 sup. 41<sup>1</sup> e 90 sup. 41<sup>3</sup> (copiati dallo stesso amanuense a metà del sec. XV: scheda 55.1, 55.3), una sorta di edizione degli *opera omnia* del S. I testi presenti nella silloge parigina (P, secondo le sigle di Francesco Ercole) si ritrovano nel codice Laur. 90 sup. 41<sup>2</sup> (G) [...]. Al di là di questa affinità a livello di macrostruttura, che rivela lo stesso orientamento di fondo nella selezione delle opere di S., il rapporto tra le sillogi parigina P e laurenziana G dovrà essere approfondito per quanto concerne la microstruttura dei singoli testi».

<sup>23</sup> Cfr. *infra*, cap. V.1 e V.2.

<sup>24</sup> Cfr. *infra* la scheda a cura di L. BOSCHETTO segnalata nella bibliografia di questo esemplare.

---

<sup>25</sup> Così si legge in SALUTATI, *De laboribus*, I, p. X: «Florentiae in Bibliotheca Nationali codex chartaceus asservatur (Magl. VIII, 1445) qui in fol. 174-199 compendium operis Coluciani continet, qui tamen, ultimis saeculi XV annis descriptus, nullius pretii est». A Ullman pare tuttavia sia sfuggito il passo del *Contra maledicum et obiurgatorem* conservato in questo manoscritto.

<sup>26</sup> La sottoscrizione era già stata rilevata da D. MARZI, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, San Casciano, Cappelli, 1910 (rist. anast. Firenze, Le Lettere, 1987, con una presentazione di G. CHERUBINI), I, p. 148 n. 3

<sup>27</sup> Anche a questo proposito si rinvia alla scheda a cura di L. BOSCHETTO segnalata nella relativa bibliografia. Da notare che quella del presente manoscritto risulta essere l'unica testimonianza dell'epitaffio braccioliniano per il cancelliere.

*Contra maledicum et obiurgatorem*: Classificazione dei testimoniV.1 I discendenti di  $\alpha$ : L e N

Come anticipato nel saggio preliminare a questa edizione, i manoscritti L e N evidenziano una serie di lezioni congiuntive e separative che dimostrano la loro discendenza da un comune antografo. Riporto di seguito l'elenco di tali casi, utili anche a riassumere buona parte delle discrepanze fra la presente edizione dell'opera salutiana e quella curata da Moreni:<sup>1</sup>

L e N	Reliqui
5.12 manet	movet
12.9 valeat vel valuit	valuit

È probabile che si tratti di una correzione o variante marginale entrata a testo nel comune antografo.

14.10 In luogo di «debeat», trasmesso da tutta la restante tradizione, L e N leggono rispettivamente «deceat» e «doceat». È presumibile che quest'ultima fosse la lezione trasmessa dal loro comune antografo e «deceat» (poi edita da Moreni) costituisca un tentativo di sanare la corruzione.

31.4 Campi Flore Campi Floris

A 31.1-2 Salutati accenna a quella «non ignobilem urbis partem que vulgo dicitur “Campus Flore” vel, ut hodie dicitur, “Campus Floris”». Il comune antografo di L e N ha quindi optato per la prima forma.

33.3 ventosam Florentinam ventosam iactantiam Florentinam

L'omissione è degna di rilevanza perché un'eventuale integrazione sulla base del passo di Loschi (citato per la prima volta a 16.7) cui Salutati qui accenna avrebbe verosimilmente ripreso entrambi i termini dell'*Invectiva*, ossia «iactantiam et insolentiam».

40.1 patienter sapienter

45.2 Caso già discusso nel saggio preliminare.<sup>2</sup> Invece del corretto «suffocari», L e N leggono rispettivamente «suffocantes» e «suffocatos».





57.6 munivit

munit

Il verbo «munit», come già osservato in *Prime ricerche*,<sup>7</sup> è qui il primo di una serie di presenti storici. Dal punto di vista strettamente sintattico, tuttavia, la lezione singolare di L (accolta da Moreni) risulta plausibile.

58.8 Omissione di «hostes».

Da notare che l'omissione non rende incomprensibile il periodo, data la presenza del nesso «mirantes resistantiam», immediatamente prima di «hostes», utile a fungere da complemento oggetto.

65.4 exclusione proditoris non letaretur

exclusionem proditoris non letaretur

Come notato in *Prime ricerche*,<sup>8</sup> entrambe le forme sono plausibili, ma quella con l'ablativo, accolta da Moreni, è appunto attestata nel solo L.

88.8 sed illis

sed ipsis

89.3 renovatis

renovis

Situazione identica a 65.4. La stampa ottocentesca legge «renovatis».

95.1 domino tuo

tyranno domino tuo

96.4-5 dominus mendax est tuus

dominus mendax tuus

96.10-11 L propone qui due interrogative dirette («Cur plus potest in te metus quam veritas? Cur dominum tuum appellas ducem, qui verissime sit tyrannus?») invece del seguente periodo: «Cur plus potest in te metus quam veritas, cum dominum tuum appellas ducem, qui verissime sit tyrannus?».

100.7 de Gallia

e Gallia

Per completezza, segnalo che la forma «de Gallia» non è attestata in nessun esemplare della sola *Invectiva* loschiana, da cui si cita in questo brano dell'opera di Salutati.

106.5-6 Omissione di «quem honoris causa nomino et».

111.7 Omissione di «cupiat».

114.4-5 Omissione di «ut de Gallis bene sperare possent».

124.5 Il solo L legge «Legati regem regiamque sollicitant maiestatem» (poi accolta a testo da Moreni) invece di «Legati regiam regemque sollicitant», pur avendo riportato la forma corretta nella prima citazione di questo passo loschiano (100.8-9).

161.5 Il solo L riporta la forma con ablativo assoluto «responsoque Florentinos exules esse Guelfos accepto, tunc [...] » invece di «responsoque Florentinos exules esse Guelfos, tunc [...] ».

N	Reliqui
8.12-13 ut videbar	ut iubebar
9.8 rogo	rogans
25.1 Restant	Extant <sup>9</sup>
28.3 leticiis	lecticis
28.13 in agro Pistoriensium	in agro Pistoriensi
30.12 traditum floruisse	traditur floruisse <sup>10</sup>
32.15 in civitate	vicinitate <sup>11</sup>
39.16 derogemus	detegemus
50.5-6 Omissione per omoteleuto di «conservos tuos quid optare quidque».	
51.12 tueris	tuteris <sup>12</sup>
53.3-4 Omissione per omoteleuto di «cum nulla prorsus sint».	
56.9 nutricant	nutriebant
85.10 Omissione per omoteleuto di «si non valuisset amor, si non valuisset».	
86.1 Ista necessitas	Ista, ista necessitas
87.13 solebant vel sinebant	sinebant
117.4 Omissione di «faciunt et omnes».	

119.5-6 Omissione dell'intero periodo «Arguis enim quod salutis Italie iamdiu nos cognoveris inimicos».

120.5 *ducem* *duces*

177.12 Omissione per omoteleuto di «*prout quisque pro sue voluptatis*».

177.13 Omissione di «*iracundia magnum Alexandrum*».

Chiameremo pertanto  $\alpha$  il comune antigrafo di L e N.

## V.2 Gli altri testimoni del *Contra maledicum et obiurgatorem*: O, P e V

A differenza di L e N, i restanti esemplari non presentano lezioni tali da rivelare una loro consanguineità. È plausibile ritenere vicini fra loro i testimoni O e P, entrambi prodotti da copisti di fiducia di Salutati (il primo addirittura sotto la sua supervisione, al punto da dover essere considerato idiografo) all'inizio del '400. Tuttavia il testo del *Contra maledicum et obiurgatorem* trasmesso da questi due manoscritti non offre lezioni congiuntive e separative rispetto alla restante tradizione. Ciò vale anche per il peculiare caso di V, l'unico a conservare insieme l'*Invectiva* di Loschi subito seguita dalla replica salutiana.

Non mi resta quindi che riportare gli errori singolari di O (la cui particolare affidabilità emerge dalla tavola seguente), P e V, ribadendo che per quest'ultimo testimone l'eventualità che possa essere servito da antigrafo per uno dei manoscritti del *Contra maledicum et obiurgatorem* giunti sino a noi risulta ulteriormente complicata dal fatto che nel testo di Salutati esso non riporta per intero le citazioni della *Invectiva*, ma si limita ai soli *incipit*, avendola già trascritta nelle carte precedenti, come segnalato nella sezione codicologica.

O

Reliqui

122.7 *presum*

*pertesum*

A questi due soli casi si potrebbero forse aggiungere le integrazioni di lacune riscontrate in O a cc. 36v e 39v cui già si è accennato nel capitolo precedente, all'interno della descrizione di questo esemplare,<sup>13</sup> ossia il ripristino del termine «nostre» a § 120.20 («victorie nostre gratia») e del brano «in Franciam misimus [...] propinquo periculo» (§ 126.6-7), omesso per omoteleuto. Tuttavia, come affermato nel descrivere O, ritengo che tali interventi siano da attribuirsi al copista stesso.

## P

## Reliqui

12.2-3 Omissione per omoteleuto di «et capitalem ac teterrimum inimicum?».

15.19 totius causa elaborate

totius tam elaborate

25.7 Omissione di «fama».

28.1 Omissione di «proxime».

39.16 Omissione di «voluerimus».

41.23 Omissione di «enim».

53.6 Omissione per omoteleuto di «quod aliqua sidera sint ibi, cum nulla sint, sic scire non potest».

56.11 fatere

furere

82.11 omissione di «facultatem».

86.10 omissione di «vel derisu» per omoteleuto.

92.5 omissione per omoteleuto del brano «scilicet [...] liber, animus».

95.10 omissione di «solum auxilii nostri spe».

101.2 amici

anniti

120.13 omissione di «et senties».

127.2 omissione di «atque nostros».

## V

## Reliqui

29.6 factorum

Tuscorum

La corruzione appare evidente, ma non altrettanto facile risulta un'eventuale correzione 'ope ingenii', tanto più trattandosi di un riferimento a un testo all'epoca poco noto quale la *Geographia* di Tolomeo.

30.3 corripiendi

corrumpendi

30.5 Minorem

Munionem

35.5 Omissione di «diutius» nella seconda citazione di questo brano dell'*Invectiva* loschiana dopo 34.3.

39.10 invenerunt

inurent

51.10-11 officium maliloquente invehendi

officium in aliquem invehendi

64.5 Omissione di «rebellio, de qua tangis, rebellio quidem properata».

70.8 proxime rescribamus

fideliter rescribamus

Il copista di V ripete quindi l'avverbio della prima parte di questo periodo («quod proxime dictum est»).

80.5-6 Omissione del brano «Qui non fateatur [...] stare non posse?».

82.9 Omissione di «illatam».

La lacuna inficia la comprensione del periodo e richiede, pertanto, un intervento, che non si configura come banale.

91.6 Omissione di «Hoc totum quod dicis».

92.10 consignes

assignes

94.6 Omissione per omoteleuto di «mentes agnoscis, qui sociorum nostrorum».

117.3-5 Omissione del brano compreso fra «similiter tota» e «venenum quod».

118.3-5 Omissione per omoteleuto del brano compreso fra «posse sperare» e «erit quem non».

146.9-10 Omissione per omoteleuto del brano compreso fra «licet magne [...]» e «[...] ducem».

151.8-9 Omissione per omoteleuto di «noli gloriari tanquam ventura sint».

175.10-11 Omissione per omoteleuto del brano compreso fra «Ipse, ipse concutiebat [...]» e «[...] cuncta sedasset».

176.5 Omissione di «vel reprehendas».

180.1-2 Omissione di «scio societates» all'interno della serie anaforica «Scio federa, scio societates, scio violationes et fedifragia; scio quid contra nos factum [...] ».

### V.3 Ipotesi di un archetipo

Alcuni casi risultano meritevoli d'attenzione in quanto varianti o errori che potrebbero essere ricondotti all'autore stesso o a un archetipo. Si tratta dei fenomeni qui di seguito elencati e discussi:

35.7-11 Tutti i manoscritti riportano il brano nella forma seguente: «Scio quod Guelforum, quos habet Italia, multitudo populum Florentinum, huius sanctissime conglutinationis caput, columen atque principem, et hi vehementius quos Gebelline factionis crudelitas premit, quales infiniti sunt, qui tuo domino subiacent, non solum gratulanter Florentinum nomen audiunt, sed adorant, sed victoriam et felicitatem eius cupiunt; nec solum cupiunt, sed expectant». Il brano è ampio e articolato, come spesso accade in quest'opera salutatiana; può quindi facilmente sfuggire a una prima lettura (o trascrizione) che il complemento oggetto «populum Florentinum» non è retto da alcun verbo, né sintatticamente coordinato col successivo «Florentinum nomen», a cui si riferiscono «audiunt» e i verbi immediatamente dopo.<sup>14</sup> Il caso sembra configurarsi come un tipico errore di composizione attribuibile all'autore, il quale, nella concitazione del brano, si è fatto trascinare dal suo stesso discorso verso la *climax* conclusiva, dimenticando di completare la sintassi della prima frase con un verbo quale «amant» o «diligunt» (oppure, mutando campo semantico, «putant», «arbitrantur», «iudicant», «existimant», «ducunt») concordato col complemento oggetto «populum Florentinum».

124.5-7 Tutta la tradizione omette il verbo «concupiverunt», riferito a «quem sibi unum defensorem et dominum», nel riproporre per la seconda volta il seguente brano di Loschi: «Legati regiam regemque sollicitant, opem ex federe debitam, cadentibus pene rebus, implorant, ne a summo rege, quem sibi unum defensorem et dominum, spreto cesare neglectaque Romana ecclesia, in tanto tamque propinquo periculo deserantur, expostulant». A 100.8-11, invece, ossia nella prima citazione, il testo loschiano era riportato integralmente, leggendo: «Legati regiam regemque sollicitant, opem ex federe debitam, cadentibus pene rebus, implorant, ne a summo rege — quem sibi unum defensorem et dominum, spreto cesare, neglecta Romana ecclesia, concupiverunt — in tanto et tam propinquo periculo deserantur expostulant». Mentre il nesso «spreto cesare neglectaque Romana ecclesia» in luogo dell'originario «spreto cesare, neglecta Romana ecclesia» può essere riconducibile a Salutati, meno attento a varianti adiafore avendo già citato correttamente la fonte (*Invectiva in Florentinos*, § 11.10), tenderei piuttosto ad attribuire a un archetipo l'omissione del verbo «concupiverunt» sopra riscontrata.

133.3-5 Caso assai simile al precedente. Citando per la seconda volta un passo della *Invectiva in Florentinos* (corrispondente a 13.3-4 nel testo di Loschi, riportato per la prima volta a 102.3-5 da Salutati) viene omissa «Galli legationibus». Non si tratta di una lacuna da poco, privando la frase del soggetto e del complemento di mezzo, ma la sintassi risulta plausibile anche nella forma seguente: «Et fortasse, cum armatis legionibus egeatis, prius pro vestra salute intercedendum putant, quod etiam si impetratis est maximum» in luogo del corretto «Et fortasse, cum armatis legionibus egeatis, Galli legationibus prius pro vestra salute intercedendum putant, quod etiam si impetratis est maximum». Dubito, tuttavia, che a una rilettura del brano Salutati non avrebbe notato l'assenza quanto meno del soggetto («Galli») su cui verte qui la polemica di Loschi. Più probabile, invece, che questa lezione sia riconducibile all'archetipo e il resto della tradizione non l'abbia poi avvertita perché non tale da compromettere la sintassi del periodo.

133.5-6 Come per il passo appena discusso, anche qui, ossia subito dopo, si riscontra un'omissione — ma questa volta meno significativa — in tutti i testimoni. Laddove il testo di Loschi (13.5-6) legge «dum vos miseri in tanto bellorum incendio conflagratis», periodo integralmente riportato nella prima citazione di Salutati a 102.5-6, a 133.6 tutti gli esemplari del *Contra maledicum et obiurgatorem* trascrivono «dum vos miseri in tanto incendio conflagratis». Trattandosi di una



metafora comune e dato il fatto che Salutati, nel citare per la seconda volta un passo loschiano, non è restio a prendersi piccole libertà nella riformulazione della fonte,<sup>15</sup> opterei per una scelta dell'autore.

133.7 Nel periodo immediatamente successivo a quello appena esaminato l'intera tradizione omette il verbo «sit» al termine della frase «Ut omittam qualis animus cesaris totiusque Germanie futurus», corrispondente a *Invectiva in Florentinos* 13.6-7, passo correttamente riportato nella prima citazione all'interno del *Contra maledicum et obiurgatorem* (102.7). Anche in questo caso, vista la legittimità sintattica di questa minima omissione, la corretta formulazione del brano quando viene citato per la prima volta e le minime discrepanze che talvolta è dato riscontrare fra la prima citazione di un passo di Loschi e la seconda nel *Contra maledicum et obiurgatorem* tenderei ad attribuire questa forma all'autore.

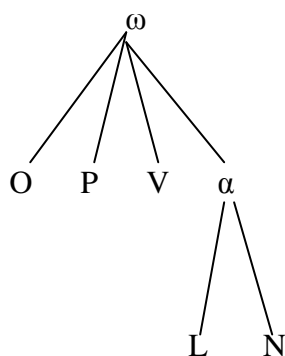
146.14 L'intera tradizione omette un verbo quale «habet» o «complectitur» dipendente dal soggetto «que regio» e relativo alla serie di complementi oggetto «Genuam, Saonam, Albinganam, Vintimilium, Naulensem civitatem et Niciam multosque populos et oppida» all'interno del seguente periodo (146.10-16): «Nam, ut cetera sileam, cum Liguria proxima sit Tuscie finibus solumque Macra fluvio dirimatur extendaturque per Tyrreni Maris littora Varum usque — qui sit Narbonensis provincie limes per Antinopolis et Niciensis urbis agros fluens — que regio Genuam, Saonam, Albinganam, Vintimilium, Naulensem civitatem et Niciam multosque populos et oppida que, per Dei gratiam, domini tui nondum occupavit nec occupabit ambitio, quomodo vocas eum «Ligurie ducem», cui tantum deficiat ut illi provincie dominetur?». La fonte principale tenuta presente da Salutati per la definizione geografica della Liguria è Plinio,<sup>16</sup> ma non ci sono testi classici o medievali che possano suggerire quale fosse la forma completa del brano immediatamente successivo, in cui si riscontra la lacuna. Vista la complessità di questo periodo, tenderei a supporre una svista dello stesso Salutati, il quale non avrebbe completato la subordinata relativa introdotta da «que regio» col verbo necessario. Si tratta, quindi, a mio avviso di un errore d'autore.

Da notare, infine, che in questo medesimo passo (146.12) l'intera tradizione riporta la forma erronea «Antinopolis» (la città fondata in Egitto dall'imperatore Adriano in ricordo di Antinoo) invece del corretto aggettivo «Antipolensis» (comunque non attestato in nessun esemplare del *Contra maledicum et obiurgatorem*) o del toponimo «Antipolis» (odierna «Antibes», in Costa Azzurra).<sup>17</sup> Salutati poteva trovare menzione dell'antica Antipolis in diverse fonti a lui note e

impiegate anche per altri passi della replica a Loschi: Plinio, *Naturalis historia* III.4.35 e la *Geographia* di Tolomeo, II.10.5, cui si aggiunga Pomponio Mela, *Chorographia* II.5.3.<sup>18</sup> Credo quindi che la presenza di questo errore in tutti i testimoni, incluso l'idiografo oxoniense, vada fatta risalire non a Salutati ma all'archetipo, forse per interferenza suggestiva di celebri toponimi quali «Adrianopolis» e «Costantinopolis».

158.1-5 Discutendo della presenza di Carlo Magno in territorio fiorentino Salutati riferisce quanto segue: «Nec unum velim omittere, quod hic gloriosissimus imperator in Tusciam veniens, inter Lucam et Pistoriam in honorem Beati Petri Apostoli, sub promontorio quod Montecatinum ab indigenis dicebatur, edem sacram construi fecit; que postea loci plebes facta est in provincia de qua natus sum, ad dexteram Nevole ripam, qui fluvius toti patrie nomen dedit, qui locus, Ptolomeo teste, “Lucus Feronis” antea dicebatur». Il punto di interesse in questo passo è costituito dal toponimo «Lucus Feronis», che Salutati trae dalla *Geographia* di Tolomeo (III.1.43). In realtà, però, la grafia corretta, una volta traslitterato il termine in latino, dovrebbe essere «Lucus Feronias», dal greco Λοῦκος Φηρονίας κολωνία. In proposito, risulta importante notare che nella già citata epistola del 21 luglio 1403 a Domenico di Bandino, in cui Salutati risponde alla domanda dell'amico circa l'originario nome di Città di Castello, questo stesso passo della *Geographia* viene riportato da Salutati con l'identica forma «Lucus Feronis».<sup>19</sup> Dubito che, in virtù dell'importanza e della novità del dato, Salutati e chi per lui traduceva dal greco il testo di Tolomeo (definito «auctor optimus» al § 29), molto probabilmente Jacopo Angeli da Scarperia, avrebbero commesso questa svista. Potrebbe quindi trattarsi di un errore di trascrizione avvenuto indipendentemente, data la novità del lemma, per il testo sia del *Contra maledicum et obiurgatorem* sia di questa epistola a Domenico di Bandino.<sup>20</sup> Ritengo tuttavia più plausibile che la forma «Lucus Feronis» sia una scelta di Salutati, che decise di traslitterare così (coniando un aggettivo maschile “Feronis” da concordare con “Lucus”) il toponimo riscontrato in Tolomeo, forse per non confonderlo coi due famosi santuari denominati «Lucus Feroniae» nel territorio di Capena, sull'ansa del Tevere a sud del Monte Soratte, e presso Terracina. Subito dopo, infatti, leggiamo: « Unde et nobilior pars terre Piscie “Ferraria” — corrupto, sicut arbitror, vocabulo — pro “Feronia” vulgo dicta est» (158.5-6).

In base ai casi sopra discussi riscontrati nell'intera tradizione a 124.5-7; 133.3-5 e 146.12 ritengo lecito supporre l'esistenza di un archetipo e raffigurare quindi secondo lo schema seguente i rapporti fra i testimoni del *Contra maledicum et obiurgatorem*:



#### V.4 Alcune considerazioni sullo stile del *Contra maledicum et obiurgatorem*

Come già emerso dalla discussione appena svolta circa l'esistenza di un archetipo, la prosa del *Contra maledicum et obiurgatorem* non è certo lineare, né il testo si presenta privo di errori, diversi dei quali attribuibili all'autore.<sup>21</sup> Inoltre la scelta di rispondere a Loschi come se l'*Invectiva* fosse appena stata scritta, immaginando quindi un'immediata replica in un'aula di tribunale, fa sì che i periodi ipotetici abbondino e le scelte retoriche siano chiamate a soddisfare una vasta gamma di sfumature psicologiche, con una prevalenza per l'allusività, l'ironia, il sarcasmo e l'iperbole, dando così luogo a una sintassi ridondante e spesso frammentata da subordinate e incisi non sempre strutturati in modo chiaro.<sup>22</sup> Essendo la prosa salutiana già di per sé abbastanza involuta rispetto ai canoni classici che verranno presto riproposti da suoi allievi quali Bruni e Bracciolini, tutto ciò contribuisce a rendere il *Contra maledicum et obiurgatorem* spesso difficile da seguire per i lettori moderni. Questo è vero anche a causa di una certa frequenza, nel testo qui preso in esame, di forme discorsive sino all'anacoluto e strutture 'ad sensum', in parte favorite dalla commistione di retorica epidittica e giudiziale adottata da Salutati per meglio replicare alle accuse loschiane e celebrare, quindi, il prestigio fiorentino in vari campi, non solo in quello politico e militare. A riprova di quanto affermato, fornisco di seguito alcuni casi in cui la prosa del *Contra maledicum et obiurgatorem* rivela una patina colloquiale e, per dirla orazianamente, un certo difetto di 'labor limae', in cui è difficile talvolta discernere quanto l'autore abbia voluto riprodurre, con intenti

realistici, una sintassi colloquiale (per meglio rendere la concitazione oratoria propria di un contesto forense) e quanto, invece, si sia fatto trasportare dal suo stesso ‘pathos’:

6.3-5: Salutati fa un uso incidentale della formula «certum est» che può tuttavia apparire contraddittorio con il verbo della frase («puto», all’interno di una subordinata relativa) in cui viene inserito tale inciso. Il periodo completo (6.1-5, con la frase ‘incriminata’ qui in corsivo) legge: «Nec video — cum pro domino tuo et, fas sit vera dicere, pro tyranno contra civitatem liberam et libertatis vindicem obloquaris — quem finem beatitudinis politice maledictis intendas tuis, nec cum, ut scripta testantur tua, non mediocriter eruditus esse videare, sine ratione tamen dicendi (*quam te, certum est, vel parte minima non tenere puto*) cogites quod hec via sint vel instrumentum ad speculationis apicem vel virtutem». Anche alla luce del caso riscontrato a § 30.9-13 (cfr. *infra*) propenderei per considerare questa formula ascrivibile a Salutati e non frutto (come si potrebbe ipotizzare) di una variante entrata a testo.

11.4-5: Più che a intenzionali scopi retorici, la ripetizione (peraltro pleonastica) della forma «exemplo» in questo caso sembra dovuta a una scarsa cura del lessico: «Cupis sic ipsos alicuius calamitatis exitio sui similibus exemplo fore, quod videntes metuant et iusta sit pro factis ultio, nec non utilis in exemplo».

30.9-13: Caso simile a quanto già descritto per 6.3-5. Salutati impiega nello stesso brano la formula «certum est» accompagnata da un verbo (in questo caso «traditur») che sembra contraddirne il significato: «Quod adeo verum est quod etiam auderem dicere, nisi ratione temporum Ptolomei repugnaret auctoritas, priscum nomen illud in “Florentiam” commutatum quando, mense Ianuario, singulari Dei miraculo certum est ulmum efrondem ad feretri vel sandapile contactum, que corpus sanctissimi patris nostri Zenobii continebat, traditur floruisse; ut ex tunc pro “Fluentia” “Florentia” ceperit vocitari». Qui, tuttavia, la tradizione (che per questo passo comprende anche il mutilo Magl. VIII.1445) non è concorde, giacché N presenta la lezione «traditum» in luogo di «traditur», forse nel tentativo di correggere; se così fosse si tratterebbe di una congettura non del copista di N (visti i numerosi errori di questo esemplare) ma attribuibile al suo antigrafo. Tenderei, ad ogni modo, a conservare il binomio «certum est» - «traditur», contrariamente a quando asserito in un primo tempo,<sup>23</sup> in virtù sia delle varie costruzioni ‘ad sensum’ riscontrate in quest’opera salutariana sia per

lo stesso tema di cui qui si tratta, ossia una secolare tradizione («traditur», appunto) che come tale si è gradualmente trasformata in certezza fra i devoti, al punto da non percepire alcuno scarto fra, per così dire, ‘traditio’ e ‘certa scientia’.<sup>24</sup>

43.14-15: Sintassi colloquiale in questo brano, in cui ai due soggetti iniziali col verbo al plurale («meliora vota divinaque misericordia prevalebunt») viene fatto dipendere il verbo «preservabit», riferito solo al secondo dei due termini, ossia «divina misericordia», senza specificarlo tramite pronomi. Il brano legge pertanto: «Credo te forte tamen illud optare, sed meliora vota divinaque misericordia prevalebunt et nos a servitutis laqueo, quem nobis parari denuntias, preservabit». Meno probabile ritengo — seppur sia ipotesi legittima — ritenere «preservabit» un errore d’archetipo per «preservabunt».

Dai casi sopra riportati e da quelli discussi al paragrafo precedente emerge con chiarezza almeno un aspetto: a differenza di un testo cronologicamente assai vicino come il *De nobilitate legum et medicinae* — in cui Salutati emendò alcune inesattezze, segnalandole anche ai suoi più cari corrispondenti nonché lettori dei suoi scritti, fra cui lo stesso Pietro Turchi — nel *Contra maledicum et obiurgatorem* egli non sembra essere intervenuto a modificare forma o contenuto.<sup>25</sup> Anche a questo proposito l’esemplare oxoniense, in quanto idiografo, si rivela un testimone prezioso data l’assenza di interventi dell’autore a margine. Senza ovviamente escludere che questi si possano un giorno riscontrare in una copia del *Contra maledicum et obiurgatorem* sfuggita al mio censimento, vale qui la pena interrogarsi brevemente sui motivi che possono aver determinato queste soluzioni stilisticamente colloquiali. In primo luogo, come detto, la scelta di strutturare la risposta a Loschi come un dibattito giudiziario, con il metodo (confutazione di ogni singolo punto dell’avversario riportato ‘ad litteram’),<sup>26</sup> lo stile e la ‘vis polemica’ che a questo si confanno. Un lessico o una sintassi eccessivamente forbiti avrebbero smussato l’impeto della replica salutariana, trasformandola da orazione in trattato, ossia un procedimento contrario alle esplicite intenzioni dell’autore.<sup>27</sup> È anche plausibile supporre che l’anziano cancelliere — sempre impegnato, fra l’altro, nella stesura dell’immenso *De laboribus Herculis* — non abbia poi voluto tornare su un testo concernente una questione (le accuse milanesi a Firenze e, più in generale, la guerra contro i Visconti, comunque conclusa) cui già altri, anche all’interno del suo stesso circolo, di lì a poco avrebbero ancora una volta risposto.<sup>28</sup> Probabilmente riteneva — ed è difficile in proposito non dargli ragione — di aver sceverato l’argomento a sufficienza (basti pensare alle sue innumerevoli

missive antiviscontee) e non sentirsi quindi costretto a una revisione della prosa o dei contenuti della risposta a Loschi.<sup>29</sup>

---

NOTE AL CAP. V.

<sup>1</sup> In proposito si rinvia anche alle tavole delle lezioni singolari di L e N coi relativi commenti in nota (cfr. *infra*, all'interno del presente capitolo).

<sup>2</sup> *Prime ricerche*, pp. 117-118.

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*, p. 118.

<sup>4</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 118-119.

<sup>5</sup> Cfr. *ibidem*, p. 128.

<sup>6</sup> Come già notato *ibidem*, pp. 113-114 e *supra* (I.3), il ripristino della forma corretta, eliminando quindi come errore singolare di L il «completis» edito da Moreni, riveste un'importanza fondamentale per la precisa datazione del testo salutatiano.

<sup>7</sup> *Prime ricerche*, p. 119.

<sup>8</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 119.

<sup>9</sup> Come segnalato *ibidem*, p. 114, la lezione singolare di N è stata erroneamente accolta a testo da Moreni nella sua stampa.

<sup>10</sup> Sulla forma trasmessa da N e il brano in questione cfr. *Prime ricerche*, pp. 114-115 e *infra*, V.4.

<sup>11</sup> Caso identico al precedente e già segnalato in *Prime ricerche*, p. 115. L'edizione Moreni riporta infatti l'erronea lezione singolare di N.

<sup>12</sup> Anche per questa lezione singolare di N, accolta da Moreni, rinvio a *Prime ricerche*, p. 118.

<sup>13</sup> Cfr. *supra*, cap. IV.

<sup>14</sup> Singolare in proposito risulta il fatto che M. PASTORE STOCCHI, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. FIRPO, Torino, UTET, 1987, pp. 3-68: 12 cita questo stesso brano e lo traduca nel modo seguente, ossia senza avvertire la lacuna appena segnalata e inserendo il verbo «guarda» nella sua versione: «Io so che la moltitudine dei Guelfi d'Italia guarda al popolo fiorentino, capo, guida e sostegno di questo santissimo partito, ma più appassionatamente lo invocano tutti quelli — e sono infiniti — che soggiacciono al tuo signore e sono oppressi dalla crudeltà della fazione ghibellina: costoro non solo odono con piacere il nome fiorentino, ma lo benedicono».

<sup>15</sup> Si vedano il caso di § 124.5-7 indicato *supra*, quello immediatamente successivo qui discusso (§ 133.7) e gli altri segnalati *infra* nelle note 128, 141, 179, 193, 198-199, 207, 257 e 271 alla traduzione.

<sup>16</sup> Cfr. PLIN., *Nat. Hist.* III.5.47 e 49.

---

<sup>17</sup> Nel corso di tutto il *Contra maledicum et obiurgatorem*, così come nei suoi altri scritti, Salutati usa alternativamente, a volte anche in rapida sequenza, il complemento di denominazione (cfr., ad esempio, 31.10-11: «urbs nostra Florentia») o il sostantivo «urbs» (oppure «civitas») accompagnato dall'aggettivo (cfr., ad esempio, «urbis Romane» a 23.7). Per la genesi dell'errore qui discusso, tuttavia, è assai probabile che egli abbia preferito la forma «Antipolis» ad «Antipolensis» (non attestato, come detto, in nessun esemplare).

<sup>18</sup> Per ulteriori fonti classiche utilizzabili da Salutati a questo proposito cfr. *Lexicon totius latinitatis*, V (*Onomasticon*), a cura di E. FORCELLINI, Padova, Tipografia del Seminario, p. 133 alla voce *Antipolis*. Sugli interessi geografici di Salutati e i relativi manoscritti da lui posseduti cfr. la scheda 77, a cura di E. ANTONUCCI, in *Catalogo*, pp. 270-271 e la bibliografia ivi segnalata. In proposito va ricordato come il ms. Laur. 30.21, appartenuto al cancelliere, contenga, oltre a Pomponio Mela e Vibio Sequestre, anche i seguenti opuscoli geografici: *De nominibus Gallicis*, *Nomina provinciarum* e *Notitia Galliarum*. Ivi non si riscontra mai la forma «Antipolis», ma nella conclusiva c. 39r, all'interno della *Notitia Galliarum*, si legge: «Civitas antinopolitana».

<sup>19</sup> Cfr. SALUTATI, *Epistolario*, III, p. 624: «Multarum quidem urbium hec eadem est iniuria seu fortuna. Nam, ut de ceteris sileam, hec regia civitas [scil. Florentia], de cuius origine mecum multotiens dubitasti queve ad tam arduum rerum culmen evecta est, cunctis que in manus nostras venerint hystoriis est ignota nec unquam apud antiquos eius aliquam repperi mentionem, nisi pense Claudium Ptholomeum, qui temporibus Antonini Pii traditur claruisse. Iste quidem qui, teste Servio, de civitatibus curiosissime scripsit, in suis geographice descriptionis libris, ubi longam fecit Italie mentionem, volumine tertio scribit: "Tuscorum mediterranea Biracellum, Fosse Papiriane, Bondelia, Luca, Lucus Feronis, Pistoria, Florentie, Pise, Volaterre, Ruscelle, Fesule, Perusia, Aretium etc.". Tantulum hoc de Florentia legi; ut nemini mirum sit si civitas illa Castelli famosa non sit vel apud antiquos nullius penitus mentionis».

<sup>20</sup> A un errore del copista pensa Novati per la lezione riscontrata nell'epistola. Cfr. SALUTATI, *Epistolario*, III, p. 624 n. 2, dove, commentando il passo qui citato alla nota precedente, l'editore osserva: «La trascrizione latina de' nomi di città è assai esatta; solo "Λούκος Φηρονίας κολωνία" è mal tradotto in "Lucus Feronis"; ma "Feronis" per "Feronie" potrebb'anch'essere qui errore di copista».

<sup>21</sup> Per una disamina di alcuni casi di errori ascrivibili a Salutati nella stesura del *De nobilitate legum et medicinae* e di sue missive cfr. rispettivamente M. MARTELLI, *Schede per Coluccio Salutati*, «Interpres», 9, 1989, pp. 237-252: 249-252 e A. NUZZO, *Perosa, Terzagli e la congettura in testi umanistici (con alcune osservazioni sugli errori d'autore in epistole inedite di Coluccio Salutati)*, «Studi medievali e umanistici», 3, 2005, pp. 427-438: 433-438. Si tratta tuttavia di casi, specie per quanto attiene alle missive, che poco hanno in comune con quelli qui discussi.

<sup>22</sup> Valga, come sempio, il seguente periodo, in cui Salutati critica il comportamento di Giangaleazzo nei confronti di Carlo VI e, al contempo, si rammarica dei privilegi araldici concessi ai Visconti dalla casa reale francese (§ 138.11-17): «Cumque quem felicis memorie regis avus affinitate dignatus, externum licet ornarit in comitem cuique rex ipse sacratissima lilia sua concesserit ex media saltem parte monstro virulente vipere subicienda (quam rem maximi facerent non dedisse, faciunt et male dimittere, peius non repetere, pessime non auferre), cum inquam videant ex hac offensione nostra contra dominum nostrum regem, cum tot cumulatis beneficiis, tot honoribus totque gratiis non immemorem solummodo sed ingratum, dignum non putarunt cui parcendum foret tamque manifeste scelus iniurie remittendum».

<sup>23</sup> Cfr. *Prime ricerche*, pp. 114-115.

<sup>24</sup> Non troppo diversamente, in fondo, dai noti versi ovidiani di *Fasti*, I.167-168: «Si licet occultos monitus audire deorum / vatibus, ut certe fama licere putat».

<sup>25</sup> Per le correzioni apportate al *De nobilitate legum et medicinae* su suggerimento dei primi lettori vicini al cancelliere cfr. SALUTATI, *Epistolario*, III, pp. 532-533 (ep. XII.17, del 3 settembre 1401, a Turchi) e la scheda sul ms. parigino Lat. 8687 della Bibliothèque Nationale curata da A. PIACENTINI in *Catalogo*, pp. 155-157.

<sup>26</sup> Come egli afferma di voler fare già a § 9.10-12 e poi, coerentemente, ribadisce a § 82.1.

---

<sup>27</sup> Come appena osservato, infatti, sin dal § 8 (precisamente 8.7) Salutati definisce il proprio scritto una «oratio», esattamente come quella dell'avversario (§ 11.1). Sembrerebbe invece aspettarsi un trattato politico contro le signorie, e non un'orazione connessa a un episodio contingente, PASTORE STOCCHI, cit., p. 13, il quale così commenta, vista la difesa di Francesco Novello da Cararra, Niccolò III d'Este e Francesco Gonzaga nel *Contra maledicum et obiurgatorem*: «Non c'è, quindi, motivo per supporre che Salutati avesse rinunciato ad applicare in questa circostanza il mero criterio etico con cui nel *De tiranno* (del 1400) discriminava i principi buoni dai tiranni e, attraverso la difesa di Giulio Cesare, recava un contributo determinante alla legittimazione umanistica del potere signorile. È questa, probabilmente, la ragione per la quale nell'*Invectiva* [ossia il *Contra maledicum et obiurgatorem*] si finge che il Visconti sia ancora vivo: privata di quel particolare *idolum*, carico, a titolo personale, di ogni nequizia tirannica, l'operetta non avrebbe potuto imbastire una convinta e plausibile requisitoria contro la signoria in sé e avrebbe mostrato ancor più chiaramente che i motivi-guida della propaganda fiorentina, estranei nella sostanza a una dialettica delle forme statali, erano, almeno in parte, dei luoghi comuni senza reale portata politica (tanto vero che, come si è osservato, anche la pubblicistica signorile vi ricorreva senza difficoltà)».

<sup>28</sup> Mi riferisco in particolare alla *Laudatio* di Bruni e alla *Risponsiva* di Rinuccini, i cui rapporti con il *Contra maledicum et obiurgatorem* da un lato e l'*Invectiva in Florentinos* dall'altro sono già stati discussi nell'introduzione (cfr. *supra* I.4 e I.5).

<sup>29</sup> Non sorprende, in proposito, che sin dalle prime battute dell'orazione *Contra maledicum et obiurgatorem* (già lo si è sottolineato) egli presenti questo suo scritto come un intervento privato da considerarsi parallelo alla sua quasi trentennale attività pubblica di cancelliere; cfr. § 8.11-13.



Criteria di edizione e alcuni appunti sulla resa dei due testi in italiano

Nell'edizione di entrambi i testi mi sono sforzato di adottare la grafia che più frequentemente capita di riscontrare negli scritti latini di Loschi e Salutati di questo periodo, ossia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo.<sup>1</sup> Nel caso del *Contra maledicum et obiurgatorem*, un aiuto importante in tal senso, anche per quanto concerne la complessa punteggiatura della prosa, è venuto dal testimone oxoniense, redatto sotto la supervisione dell'autore. Si tratta di un caso particolarmente felice, giacché — come segnalato —<sup>2</sup> i segni di punteggiatura inseriti nel testo, oltre a confermare il pionieristico interesse dell'umanista fiorentino in questo ambito, si sono rivelati un prezioso aiuto (assai più dell'edizione moreniana, sotto questo aspetto talvolta fuorviante) nella comprensione di una prosa spesso tutt'altro che lineare, ricca com'è di periodi ipotetici, incisi e subordinate. La grafia del *Contra maledicum et obiurgatorem* è quindi essenzialmente quella riscontrata nell'idiografo indicato con la sigla O, utile anche a testimoniare cambi di opinione da parte di Salutati, negli ultimi anni della sua vita, per quanto concerne alcuni problemi di ortografia latina, probabilmente sotto lo stimolo di suoi discepoli quali Bracciolini e Bruni.<sup>3</sup> Ho inoltre deciso di seguire l'esempio di tutti i testimoni di quest'opera, riportando in caratteri diversi (corsivo, laddove i manoscritti prediligono l'inchiostro rosso) la prima citazione che Salutati fa dei passi dell'*Invectiva*, onde meglio metterli in risalto, e far seguire al testo del cancelliere la sua relativa epistola a Pietro Turchi.<sup>4</sup>

Nell'apparato dei due testi ho segnalato anche le lezioni minoritarie riscontrate al livello più alto dello *stemma codicum*, in modo da illustrare il comportamento dei singoli testimoni all'interno di una tradizione abbastanza limitata e svoltasi in entrambi i casi — almeno per un numero significativo di manoscritti — in presenza dell'autore. Per la costituzione del testo salutatio ho privilegiato, nei casi di recensione aperta, la forma trädita da O. Esempio risulta in tal senso l'occorrenza — al paragrafo 173 del *Contra maledicum et obiurgatorem* — della lezione «adivit» (riscontrata in V e  $\alpha$ ) rispetto ad «adiuvit» (O e P). Quest'ultima appare *lectio faciliior*, ma l'autorevolezza del codice oxoniense mi ha indotto a riportare «adivit» in apparato invece che a testo.<sup>5</sup>

Quanto alla traduzione, ho cercato il più possibile di riprodurre lo stile dei due testi. La versione italiana, in particolare nel caso del *Contra maledicum et obiurgatorem*, presenta quindi una prosa dall'andamento nervoso, intervallato da frequenti (nonché spesso enfatici) incisi, con periodi

ampi e, talvolta, sintatticamente complessi.<sup>6</sup> Il modello principale adottato da entrambi gli autori è Cicerone, specie quello di orazioni politiche più ‘aggressive’ quali le *Filippiche* e le *Catilinarie*; dall’oratore romano sia Loschi sia Salutati riprendono (oltre alle figure di parola e di pensiero più comuni nelle invettive, quali l’anafora, la preterizione, il poliptoto, la litote, l’enumerazione e le domande retoriche) anche il gusto per l’ironia. Soprattutto il cancelliere fiorentino ne fa ampio uso,<sup>7</sup> in ciò facilitato sia dalla maggiore ampiezza del suo testo sia dal fatto di scrivere quando ormai gli eventi in questione si erano conclusi a favore della sua repubblica.

Circa le fonti, infine, nelle note ai testi latini ho preferito limitarmi a segnalare quelle esplicitamente citate, optando invece per un commento più ampio (sia storico sia letterario) nel caso della traduzione dell’*Invectiva in Florentinos* e, soprattutto, del *Contra maledicum et obiurgatorem*, essendo quest’ultimo scritto assai più articolato del primo. Comprensibilmente, la stretta aderenza agli episodi delle due guerre che opposero Firenze a Milano ha ridotto per entrambi gli umanisti (ma soprattutto per Loschi) la possibilità di inserire formule e prestiti (più o meno chiari) tratti da autori classici. D’altro canto, in sede di commento tali precisi riferimenti a episodi storici, perlopiù di tipo politico-militare, hanno reso necessario un numero non indifferente di annotazioni, utili al lettore per cogliere i motivi e il contesto della disputa fra Loschi e Salutati. In proposito vale la pena ribadire come, a conferma di quanto da tempo emerso grazie ai contributi di vari celebri studiosi,<sup>8</sup> fra i testi impiegati da Salutati per la stesura del *Contra maledicum et obiurgatorem* si trovino, accanto a Isidoro e la Bibbia, vere e proprie novità per l’epoca, quali il *De cohibenda ira* di Plutarco e la *Geographia* di Tolomeo, per la cui comprensione il cancelliere poteva contare sull’aiuto dei suoi migliori allievi cultori della lingua greca, a cominciare da Jacopo Angeli e Leonardo Bruni.

---

NOTE AL CAP. VI

<sup>1</sup> Per Salutati si possono considerare le riflessioni in proposito premesse dall’editore all’antologia di missive in LANGKABEL, pp. 25-26 o svolte in ULLMAN, pp. 108-111, nonché quanto asserito dallo stesso cancelliere in diverse sue lettere; in particolare cfr. *Epistolario*, II, pp. 110-112 (ep. V.21), 162-166 (ep. VI.7), 190-192 (ep. VI.51), 279-283 (ep. VII.8); III, pp. 155-161 (ep. IX.24). Si veda anche KAJANTO, *Poggio’s and Salutati’s Controversy*, cit., pp. 7-15. Per Loschi, si vedano le edizioni di suoi testi a cura di Zaccaria e Faraone citati *infra* nell’appendice bibliografica.

<sup>2</sup> Cfr. *supra* la descrizione di O all’interno del IV capitolo.

<sup>3</sup> Significativo, ad esempio, è il netto prevalere della forma «auctor» rispetto ad «autor» nel ms. oxoniense, così come l’adozione di «otium» invece di «ocium», «Sallustius» al posto di «Salustius» e la grafia «tyrannus» in luogo di «tirannus», quest’ultima frutto di una correzione che elementi grafici e il tipo di inchiostro usato ci inducono ad attribuire al copista, probabilmente su istanza dello stesso Salutati, sotto la cui supervisione venne vergato O. Circa i primi tre casi, si veda B.L. ULLMAN, *The Origin and Development of Humanistic Script*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, pp. 24-27.

---

<sup>4</sup> Tale, come si è visto, risulta la struttura adottata da tutti i manoscritti che riportano integralmente il *Contra maledicum et obiurgatorem*.

<sup>5</sup> Cfr. *infra*, cap. IX, p. 183.

<sup>6</sup> Per un significativo esempio si veda § 138, in particolare le righe 10-16.

<sup>7</sup> Cfr., ad esempio, §§ 47, 50, 91 e 148.

<sup>8</sup> Mi riferisco in particolare a BARON, *Crisis* e WITT, *Hercules*. Ma si vedano ora anche i saggi raccolti in *Catalogo*.

## VII

### ANTONII LUSCI

#### *Invectiva in Florentinos*

[1] Illucebitne unquam dies, perditissimi cives, vastatores patrie et quietis Italiae turbatores, quo dignam vestris sceleribus penam meritumque supplicium consequamini? Dabiturne aliquando, vestre cuiuspiam calamitatis insignis exemplo, sic vestri similes deterreri et sic in erumnis vestris suum formidare discrimen, ut calamitas vestra videatur non solum iusta in ultione, sed etiam utilis in exemplo? Eruntne ullo tempore sic vestra detecta atque delusa prestigia, in quibus omne vestrum presidium collocatum est, ut oculate ceterae gentes appareant, vos, ut estis, vanissimi et cecutientissimi videamini?

[2] Sic erit profecto, non fallor: adventant tempora, fata sunt prope, pleno cursu appropinquat diu exoptata mortalibus ruina vestre superbie. Videbimus, ecce videbimus illam vestram in defendenda quadam fedissima libertate vel potius crudelissima tyrannide constantiam fortitudinemque Romanam; hoc enim nomine superbire soletis et vos genus predicare Romanum, quod quam impudenter faciatis alio dicendum erit loco. Nunc prosequor; videbimus, inquam, illam inanem atque ventosam iactantiam et insolentiam Florentinam et quam virtuti vere respondeat a vobis, preter ceteros mortales, propriarum rerum semper usurpata laudatio cognoscemus.

[3] Non possunt amplius homines sine stomacho vestrum nomen<sup>a</sup> audire; non potest pati Italia eos incolumes videre qui, cum eam cladibus multis afflixerint, ad extremum suffocare turpissima servitute conati sunt; non potest denique vos ferre diutius divina iusticia. Quomodo igitur stare possint non video, contra quos omnium fere hominum vota ac studia accensa sunt; quos vexata per vos et ad servitatem vocata Italia detestatur; in quos denique tantis flagitiis irritata ira celestis armatur. Hec, michi credite scelerati, contra vos militat; hec nocentissimum sanguinem vestrum sitit; hec extremam ruinam insidiosissime et flagitiosissime gentis exposcit, atque ideo tantam hanc furiam mentibus vestris iniecit, ut de excidio sacrosancte matris ecclesie, de mutatione Romani imperii, de ruina gloriosissimi ducis perniciose consilia tractaretis. Quid enim aliud cogitandum est,

---

<sup>a</sup> vestrum nomen] nomen vestrum V ( $\alpha$ ) e R ( $\beta$ ).

nisi divinum numen, iam iam sceleribus vestris infensum, vos occecos in tantam insaniam impulisse, ut odia et arma illa contra vos excitaret, quorum viribus non solum non possetis resistere, sed nec etiam ferre fulgorem?

[4] Atque, ut omittam ceteros vestros inimicos, quibus nichil videtur antiquius quam ut aliquando de cruento illo superbie scopulo corruatis, ecce contra perfidiam vestram venit his armis et copiis hisque armorum ducibus instructus exercitus, ut maiori multo potentie quam vestra sit (ea qua tamen adeo superbitis ut arrogantia vestra tolerari vix possit) extimescendus esse videatur. Venitque non tam avide eo missus quam desideratus atque expectatus a vestris; vestris, inquam, si ita sunt appellandi quorum cum in fortunas et corpora crudele et avarum habeatis imperium, nichil minus quam animos possidetis. Sperant equidem hoc uno assertore sue libertatis exercitu, vobis prolapsis in servitum, dignitatem pristinam, quam sibi per vos ereptam lugent, tandem esse recuperaturos. Itaque arma hec omnes hi populi, quos sub acerbissima tyrannide suffocatis, expectant, ut cum tempus occasionemque prospexerint, excutiant iugum illud servitutis, quo manente nichil ipsis potest esse iocundum. Etenim quid delectabile videri potest miserrime servituti,<sup>b</sup> cui speciose ampleque fortune, que magnam afferre solent voluptatem, aut summo dolori ablate aut, ne eripiantur, eterno metui sint oportet? Quid uxore, quid liberis dulcius? Quam tamen ex his sentire dulcedinem potest is qui se videt nuptias ad alterius petulantiam comparasse, liberos ad alienam libidinem procreasse? Patria vero, que unicuique debet esse iocunda, infinitam affert tristitiam atque merorem in servitute conspecta, ubi non solum non auditur ulla vox libera, sed nec etiam ulli sunt liberi cogitatus. Hec quidem cum ab uno pati sit miserum, miserius est a multis, miserrimum vero ab his quorum avaritia, libido, crudelitas, post hominum memoriam, tyrannorum omnium maliciam excessere. Ergo hi, quos hac tam infausta vite condicione sub iugo intolerabilis servitutis opprimitis, omnes in speculis sunt, observant prestolanturque opportunitatem qua sese in libertatem asserere possint, quibus quantam spem prestiterit huius adventus exercitus difficile dictu est. Affecti enim sunt inextimabili atque incredibili alacritate sese iam pedes posuisse in possessionem desperate quondam libertatis existimant.

[5] Neque vos tantum Sancti Miniatis oppidi extollat illa quidem oppidanis infelix — vobis, ut videtur, fortunata — receptio quantum terrificet tam cito properata rebellio, ex qua quid animi sit reliquis municipiis atque urbibus pari servientibus calamitate licet intelligatis. Quibus, michi credite, illius magnamini quidem sed vel precipitis nimium vel proditi atque deserti liberatoris patrie

---

<sup>b</sup> servituti] servienti V (α), B (δ).

exilium nequaquam pre metu voluntates extinguet, sed admonebit ut diligentius cogitent suis rebus esse consulendum.

[6] Age, postquam ad hunc locum pedetentim fluxit oratio, ut in quem formidabilem casum prolapsi sitis et in quam precipitem foveam incideritis, si adeo estis dementes ac ceci ut non videatis, ostendat. Respondere vos cupio quibus e locis quibusve de horreis inedia vestre subveniendum iri existimatis, cum ager hic omnis quem aratis suapte natura sit Cereri adversus, ut pace integra atque segura ad victum urbis ipse non suppetat; hostilibus flammis ardebit et undique belli clade vastabitur, nisi forte Siciliam, horreum populi Romani vestrumque frumentarium, hac etate presidium subventuram esse putetis. Sed videte eo vos portu esse privatos quo vitam et spiritum ducere solebatis et per Alpium iuga, ex agro Flaminio, quomodo satisfieri possit tante multitudini iudicate, cum sit transitus ipse difficilis etiam omni carens molestia belli. At si ad difficultatem viarum accesserit itinerum infesta turbatio, que cessare in bello longe lateque diffuso non potest, cogitare non possum, nisi Iupiter ipse vobis de celo pluat fruges, vos vel fame sola non esse perituros.

[7] An fortasse fines vestros tueri posse confiditis? Ego sane non video tantum virium vobis esse ut quattuor equitum legionibus, tot enim contra vos armantur, possitis obstare. "At socii ferent opem rebus afflictis". Digna quidem res in summo periculo auxilia implorare sociorum. Sed quis unquam vobis socius fuit cui vestra superbia non invisita sit? Quem non tergiversationum vestrarum fastidia satiarint? Qui non vos oderit? Qui non vestra calamitate letetur, ut si sine suo periculo fieri possit, vos deleri funditus atque ex orbe terrarum exturbari non optet? An inania fortassis et falsa fingo? Bononienses velim hac in parte respondeant, qui iam annos novem vobiscum societate et federe sunt coniuncti, qui primo, cum inter eos ducemque Ligurie dissensio nulla esset, vestram societatem amicitiamque secuti, priori sese bello non necessario implicuerunt, et cum pace in summa possent spectatores esse aliene fortune, suam pro salute vestra in discrimen adducere maluerunt et eo in bello cuius molem pene totam suis humeris substinendam esse viderent. Quam enim aliam offensionem dux iste Ligusticus, cum bellum indiceret, illis obiecit nisi quod equo nimis vestram amicitiam foventes sese vestros omnino sequaces effecissent? Qua re dubitandum est nemini, si sese a vestris federibus abscidissent, illius belli onus sibi nequaquam fuisse subeundum. Sed valuit sociorum integritas, valuit amor, valuit opinio. Itaque in rebus duris atque asperis vos, contra quod dignum erat, prepotenti et vicino domino, magno cum suo periculo, pretulerunt.

[8] Vos vero contra hos amicos et socios tam propitios, tam constantes, tam veteres, tam probatos, quales deinde in media pace fueritis ipsi norunt et omnis, non sine stupore quodam, vidit Italia. Hoc michi, quamquam sitis impudentissimi, non negaturos esse confido: vos cum his tam fidelibus sociis non mediocrem controversiam habuisse vestra culpa susceptam, parumque abfuisse quin bello atque armis totam eam causam decerneretis, neque ullum amicitie vetus officium, non communium fortunarum laborumque memoriam, que una in coniungendis animis hominum valeat plurimum, non concordie curam, non ullius gratiam societatis, non denique religionem federum tenuisse sed metum. Hic unus vobis contra socios, contra fidem, contra divina et humana iura furentibus extorsit arma de manibus.

[9] Hi ergo nunc socii humeros suos ruine vestre subiciant? Non sunt adeo, ut opinor, insani ut pro his, quos non sine ratione deletos atque deperditos velint, arma suscipiant. “Sed accurrent”, dicit aliquis, “ad commune periculum repellendum, ad commune incendium restinguendum”. Primum quidem intelligunt neque periculum neque hoc bellum esse commune quod vos propriis furoribus accendistis, atque ideo vobis solis substinendum non iniuria existimabunt. Deinde, si qua suspicio occupabit animos et fueritis in ea figenda fortunati quod sine ulla intermissione temptatis efficere, profecto magis erit eis cure pro suis defendendis finibus, quam pro vestris liberandis, presidia comparare.

[10] A tribus vero tyrannis quid auxilii sit sperandum non satis intelligo; alterius enim tenues atque afflicte sunt, alterius nondum reintegrate fortune, ut hi ope aliena magis indigeant. A tertio vero tantum abest ut quicquam expectetis auxilii, ut cum ipse circumseptus undique in medio belli flagrabat incendio, Florentinam opem ac fidem frustra imploraturus esse videatur. Qua re desinite vobis spes vanas et inutiles conflare de sociis, sed cogitate potius qua ratione, qua spe, quo denique fato atque fortuna vos soli tantam belli magnitudinem subeatis.

[11] Nisi forte vobis ferociores animos facit Gallicanum fedus. Miror in hominibus, qui se haberi volunt et prudentes et callidos, tantam insedissem dementiam ut spes omnes suas in gente levissima collocarint. Mirarer in Italis tantam perversitatem extitisse nature ut de Gallis bene sperare possent, nisi vos venenum ac fecem Italorum, iam diu inimicos salutis Italie, cognovissem. Sed per Deum immortalem, cum pollens et fortis exercitus agrum vestrum populetur, cum castra hostium in vestris

finibus habeatis, cum iam denique pro tectis ac menibus patrie dimicaturi pene de muris armorum strepitum sentiatis, quid auditis e Gallia illa Transalpina? Afferuntur, credo, quotidie rumores ac littere; cuius, queso, sententiae? Legati regiam<sup>c</sup> regemque sollicitant, opem ex federe debitam, cadentibus pene rebus, implorant, ne a summo rege — quem sibi unum defensorem et dominum, spreto cesare, neglecta Romana ecclesia, concupiverunt — in tanto et tam propinquuo periculo deserantur expostulant. In armis hostem esse popularique iam fines eius; nisi succurratur, omnia brevi esse ruitura significant; esse eum regem in terris, qui saluti sue consulere possit, preter eum neminem. Obsecrant obtestanturque per sacratissimi dyadematis maiestatem ne desertos ac destitutos ludibrio dedat inimici; eius, addunt, inimici qui eis ob hoc maxime infensus sit, quod se et fortunas suas maiestati regie, summa cum devotione, commiserint.

[12] Miris deinde modis animos Gallorum, suapte natura leves ac tumidos, inflare<sup>d</sup> student, miris suasionibus adhortari, si anniti parum velint, venisse tempus et apertam esse occasionem non solum Italiae capiende sed ad manum suam imperii transferendi et ad nutum ecclesie redigende; sese cum Ianua, cum magna Italiae parte esse iam suos; nichil reliquum, oppresso duce Ligurie, quod terra marique sue magnitudini possit obstare; ducem autem ipsum, quamquam magnum aliquid videatur, primo belli impetu esse casurum. Itaque quibus parum est spei parumve consilii ad solum patrie defendendum, liberam possessionem Italiae atque orbis terre imperium pollicentur.

[13] Non sum dubius ad hec omnia benigna et grata responsa suscipiunt: regi salutem amicorum esse cordi et federa nuper icta memorie; bono se illos animo esse iubere, nequaquam eorum necessitati maiestatem regiam defuturam. Et fortasse, cum armatis legionibus egeatis, Galli legationibus prius pro vestra salute intercedendum putant, quod etiam si impetratis est maximum. Interim stabunt illi suis occupati deliciis, fruentur opima in pace opibus suis, dum vos miseri in tanto bellorum incendio conflagratis. Sed age: tueri velint non solum nuda auctoritate sed armis! Ut omittam qualis animus cesaris totiusque Germanie futurus sit, si quis Gallorum motus ad Italiam fiat, cum sibi pro dignitate imperii — cuius in Italia caput est — viderit subeundum esse certamen; ut, inquam, omittam hoc, quod vero propius est omnem Gallorum impetum non solum posse tardare sed tollere atque cohibere. Veniant certe Galli et affletur vobis ab occidente aura illa salutaris, per

---

<sup>c</sup> regiam] reginam R e T (δ).

<sup>d</sup> inflare] inflammare β.



quam in summa malorum anxietate respirare possitis; venient tamen eo tempore ut non ad defendendam vestram salutem sed ad deplorandum casum et exequias celebrandas venisse videantur.

[14] Que tamen est ista dementia tanta, tam abhorrens ab omni sensu rationeque perversitas, ut cogitare possitis amplissimum regem — officiorum plurimorum, sanctissime societatis atque affinitatis immemorem — ita Florentinas opes tuendas ampliandasque suo periculo suscepisse ut, ceterarum rerum omnium negligens, vestre tantum salutis et glorie studiosissimus videatur? Quod si tantam levitatem in eo rege putatis existere, ut pro hoste eum ducat, quem avus quondam suus dignitate decoravit et regia sibi affinitate coniunxit, quem ipse paulo ante socium atque amicum habuit, cui denique illustre singularis benivolentie monimentum regalia dedit insignia ad generis et sanguinis Vicecomitum laudem sempiternam, si regem hunc, inquam, tam leviter, tam repente mutatum esse putatis, ut hunc — sibi sanguine et recenti admodum societate coniunctum, nulla prorsus ad id impellente causa nisi ut avertat a capitibus vestris impendens malum — bello temptet invadere, videte ne nimis magno errore ducamini.

[15] Potuit fortasse vestra calliditas et illa immoderata fingendi mentiendique licentia, qua in rebus omnibus privatis ac publicis preter ceteras gentes utimini, in mente regia aliquid suspicionis affigere, quo ipsum abalienatum aliquantulum a duce Ligustico redderetis. Sed absit ut tantum vestre temeritati atque impudentie datum sit ut ad libidinem mentis vestre arma rex moveat bellumque suscipiat. Erit sibi ante oculos recens fedus quod pro utriusque principis dignitate, ad nullius iniuriam atque perniciem, ictum fuit. Obversabitur avi imago, gravissimi illius quondam et sapientissimi regis, cui olim, in rebus difficillimis adversisque temporibus, pater huius, Galeaz ille magnanimus, liberrima voluntate se obtulit et qua potuit ope non defuit. Redibit in mentem cum regio sanguine bina coniunctio. Subibit animum, quem putatis vestris mendaciis obsedissee, veteris amicitie recordatio aliquandoque etiam recognoscet vestras insidias et intelliget vos pro vestra libidine tam multa de duce optimo et principe clarissimo fuisse mentitos.

[16] Qua re non modo suis copiis vos non defendendos esse existimabit (non!) sed omni dignos supplicio iudicabit tantumque aberit ut vobis corruentibus manum det ut etiam optet assurgentes opprimere. Quod si in regia illa Transalpina vestra fraus plus quam amplissimi ducis integritas

fidesque valuerit poteruntque vestra prestigia omnium officiorum et necessitudinum memoriam obscurare, michi credite, nobis est animus sic Gallis obsistere, ut intelligant quod maiores sui sepiissime experti sunt: perfacile Gallis Italiam petere, victores redire difficile. Unde proverbium illud a nostris hominibus usurpatum scimus: Italiam sepulchrum esse Gallorum. Non exigit locus hic ut ad priscas historias et Romane virtutis exempla vos revocem; que ipsi nudiustertius vidimus, proferamus in medium. Venit in Italiam dux Andegavensis ille, quem non solum patris regis nomen ornabat, sed qui multos per annos regia fretus potestate tantis thesauris atque opibus abundabat, ut a ceteris Galliarum principibus formidabilis videretur; et venit tanto cum equitatu Gallico, tam valido et florenti exercitu, ut non modo de regno ad quod properabat spem haberet, sed de universe Italie dominatu. Neque enim facile intelligebant homines quisnam tot armatis legionibus, tanto splendori nominis, tantis opibus auderet obstare. Contra erat qui animo et virtute sua maius presidium non habebat: Karolus ille rex optimus, regum decus eximium, quo nichil unquam sol in terris vidit illustrius. Et erat novus in regno, nec eo quidem integro, sed intestinis factionibus procerumque discordiis iam diviso; auri preterea inops, sed ingentis animi virtute ditissimus. Hic paucis admodum Italarum copiis fretus, ita sepe Gallos afflixit, ita ad extremum contudit ac dissipavit, ut ex tanta multitudine pauci in patriam redire potuerint, plerique ferro cesi, multi laboribus inediaque consumpti. In quibus ipse dux periit, hoc uno felix, ne tante vivus ignominie dedecorique restaret.

[17] Vos etiam priore bello, quod cum duce gessistis, egregiam Gallorum in Italiam manum nobilissimumque et fortissimum Arminiacensem equitatum, pretio et pollicitationibus, conduxistis, eoque freti presidio spes animo vanas insulasque capiebatis. Sed cum iam superbiam vestram Italia tota non caperet, sparsit in auras Deus cogitationes inanes atque impias. Vidistis ut repente vir belli atque pacis artibus illustris, Iacobus de Verme, quem honoris causa nomino, et quo, pace ceterorum dicam, clarius militie iubar non habet Italia, et hostium ducem cepit et, luce altera, reliquum fugientem subsecutus exercitum, ubi primum attigit, dissipavit ac vicit. Illa, illa fuit insignis salutarisque victoria per quam non solum Cisalpina hec Gallia, sed omnis Italia ab ignominia et vastitate liberata est, que principis huius Ausonii in omnibus terris ac nationibus clarum, vobis etiam formidabile, nomen fecit, in qua denique, si quid haberetis sanitatis, nisi vos cecos et miseros in precipitium ageret infinita temeritas, presentissimo potuissetis exemplo cognoscere quam vanum quamque ridiculum sit Gallicanis auxiliis contra Italos sperare victoriam.

[18] At vos furor et rabies et impatientia quedam pacis oblivisci faciunt omnium salutarium exemplorum; non tenetis ista memorie nichilque — nisi impium, crudele, nefarium<sup>e</sup> — mente cogitationibusque versatis. Potuistis quidem soli, et in vestris manibus situm erat, Italie pacem dare, sedare tumultus, auferre discordias, res denique Italas tanta tranquillitate componere quanta non fuerant patrum avorumque memoria. Nam cum in Italia vos post Ligurie principem scire multa, posse omnia videremini essetque ille etiam quam dignitati et splendori sui nominis conveniret pacis avidior (propter quam non sine amicorum suorum stomacho ita se haberet humiliter, ita et quedam indigna quotidie patientissime toleraret, ut et vobis cervices erigeret, qui paci eratis adversi) et eorum, qui melius sentiebant, corda posset inflectere, nil prohibebat, si vobis pacis studium placuisset, pacem perpetuam esse futuram. Sed abhorrebant curie vestre a consilio quietis, et animos vestros urgebant conceptorum scelerum stimuli et aures vestras sanioribus monitis obstruebant atque oculos obcecabant Furie ille pestifere quas peccata vestra de sedibus Tartareis excitarant.

[19] Itaque semper contra salutem Italie, contra pacem, contra bonorum consilia, contra patrie vestre statum ac requiem sic fuistis accensi ut sine dubitatione videremini non pro cura et conservatione vestre rei publice vigilare, quod unum volebatis intelligi, sed ad civitatis et libertatis voluntarium interitum festinare. Qui quidem ita iam proximus est ut et vos iam iam impendentis ruine terrore concutiat et universam Italiam ad spectaculum vestre calamitatis attollat.

---

<sup>e</sup> nisi impium, crudele, nefarium ] nisi imperium crudele, nefarium α.

## VIII

ANTONIO LOSCHI

### *Invettiva contro i Fiorentini*

[1] Sorgerà mai il giorno, o scelleratissimi cittadini, nemici della patria e sovvertitori della pace in Italia,<sup>1</sup> in cui sconterete la pena conforme ai vostri crimini e il meritato supplizio? Accadrà finalmente che l'esempio della vostra singolare disfatta possa atterrire i vostri simili e far loro comprendere, in virtù delle vostre sciagure, quale pericolo essi stanno correndo, sì che la vostra disfatta non risulti solo una giusta vendetta ma anche un utile esempio? Saranno infine svelati e, quindi, sventati i vostri inganni, su cui fondate tutta la vostra forza, sì da far giustamente apparire prudenti gli altri popoli e voi, al contrario, completamente folli e ciechi?<sup>2</sup>

[2] Sarà così, ne sono certo; i tempi sono maturi, il destino sta per compiersi, a grandi passi si avvicina la disfatta della vostra superbia a lungo agognata dalle genti.<sup>3</sup> Vedremo — e come se vedremo! — la vostra tanto decantata costanza e tenacia romana nel difendere quella odiosissima libertà, o piuttosto crudelissima tirannide. Siete soliti, infatti, farvi vanto di questo nome e dichiararvi a tutti progenie dei Romani. Mi riprometto di confutare questa vostra enorme menzogna in un'altra circostanza. Per il momento proseguo col dire che vedremo quella vana, insopportabile presunzione e insolenza fiorentina, e scopriremo quanto corrisponda davvero alla virtù quella lode di cui — più di ogni altro popolo — vi vantate ingiustamente.

[3] La gente non può più sentire il vostro nome senza provare un senso di nausea; l'Italia non può più sopportare che restino impuniti coloro che le hanno arrecato così tanti mali e persino tentato di costringerla a un'orrenda schiavitù; infine, non vi può più tollerare la stessa giustizia divina. Non vedo proprio come possiate resistere, se quasi tutti, ormai, auspicano e agognano la vostra rovina, se vi ha in odio l'Italia — da voi tormentata e che volevate schiava — e se, infine, la stessa ira celeste prende le armi contro di voi, irritata dai tanti misfatti. Anche lei — credetemi, scellerati — vi fa la guerra; anche lei brama il vostro sangue esecrando; anche lei pretende la totale disfatta di un popolo quant'altri mai pericoloso e criminale. Perciò essa ha ispirato una tale follia nelle vostre menti da farvi ordire perniciose congiure sperando di distruggere la Santa Madre Chiesa, mutare il governo dell'impero romano e far cadere il gloriosissimo duca. Che altro si dovrebbe infatti pensare se non

che Dio stesso, ormai sdegnato per le colpe da voi commesse, vi abbia fatto perdere il lume della ragione, così da volgere nemici e milizie tali contro di voi da non poter resistere alla loro forza e nemmeno sopportarne lo splendore?

[4] E, per non parlare degli altri vostri nemici, i quali non vedono l'ora che precipitate da quella vetta che avete raggiunto con la vostra superbia e i vostri delitti, ecco che contro di voi — perfidi — avanza un esercito con armi, soldati e comandanti di tal fatta da risultare temibile a una potenza assai più grande della vostra, benché ve ne vantiate tanto da rendere la vostra arroganza difficilmente sopportabile. E non avanza solo perché inviato con grandi speranze, quanto soprattutto perché richiesto e atteso dai vostri, se vostri possono chiamarsi coloro sui beni e i corpi dei quali esercitate un crudele e avido dominio pur senza averne affatto conquistato i cuori. Sperano infatti che grazie a questo esercito liberatore voi sarete finalmente resi schiavi ed essi potranno invece recuperare quell'antica dignità che, come lamentano, si sono vista strappata da voi.<sup>4</sup> Attendono quindi questi soldati tutte le genti soffocate dalla vostra insopportabile tirannide, con la speranza di potersi liberare, appena se ne prospetteranno il momento e l'occasione opportuni, dal giogo della vostra schiavitù, sotto il quale nulla può essere per loro motivo di gioia. Del resto, quale conforto si potrebbe mai provare in una condizione di servitù senza sollievo alcuno, vedendo portati via, con immenso dolore, tutti i ricchi averi e i tanti beni accumulati, solitamente motivo di grande felicità, oppure vivere sempre col timore di perderli? Cos'è mai più dolce della sposa e dei figli? Ma come possono costoro rendere felici quando ci si accorge che le nozze tanto attese rischiano di esser rovinare da un insolente e i figli, a cui abbiamo dato la vita, da uno svergognato?<sup>5</sup> La patria poi, che per tutti deve essere motivo di gioia, causa invece immensa tristezza e dolore quando la vediamo oppressa a tal punto che non soltanto non si ode nessuna voce libera, ma nemmeno le menti sono più libere. E se è triste che una persona infligga tutto ciò, ancor più lo è se sono molti, tristissimo, poi, se a farlo è gente che ha superato la perfidia di tutti i tiranni di cui si abbia memoria con la sua cupidigia, la sua intemperanza, la sua crudeltà. Ecco quindi che tutti coloro che sono da voi costretti a un'esistenza così misera sotto il giogo di un'insopportabile schiavitù stanno adesso all'erta, in trepidante attesa, desiderosi di cogliere finalmente l'occasione di riconquistare la libertà, tanto che è difficile dire quante speranze nutrano nella venuta di questo esercito. Sono infatti animati da un entusiasmo smisurato, davvero incredibile, e gli sembra di aver già ripreso possesso di quella libertà che credevano persa per sempre.

[5] E non vantatevi di quella conquista di San Miniato (fortunata per voi, triste invece per gli abitanti del luogo),<sup>6</sup> ma vi incuta, piuttosto, timore l'improvvisa rivolta immediatamente successiva, sì che il rischio corso allora vi possa far capire quali sentimenti animino gli altri villaggi e le altre

città sottoposti alla stessa oppressione.<sup>7</sup> Credetemi: l'esilio di quel magnanimo liberatore della patria, seppur forse troppo precipitoso (o piuttosto tradito e abbandonato), lungi dallo spingere la speranza per paura insegnerà loro a comportarsi con più cautela in ciò che gli sta a cuore.

[6] E arrivati ormai a questo punto del discorso, vi si mostri dunque in quali tremende difficoltà vi siete cacciati e in che guaio vi trovate, se siete così dementi e ciechi da non rendervene conto. Vorrei che mi diceste dove e da quali scorte prenderete il grano necessario per sfamare la popolazione, dato che tutto il vostro territorio è per natura ben poco fertile, tanto da non riuscire a soddisfare il fabbisogno della città neanche in tempo di pace.<sup>8</sup> I vostri nemici appiccheranno incendi e faranno razzie ovunque, a meno che non pensiate che la Sicilia, granaio del popolo romano<sup>9</sup> e vostro principale fornitore, vi verrà in aiuto in questa circostanza. Dovete però tenere presente che non potete più contare sul porto che era per voi di importanza capitale<sup>10</sup> e pensare a quanto sia difficile portare cibo sufficiente a così tante persone dall'altra parte dell'Appennino partendo dall'Emilia Romagna, visto che è un percorso impervio persino senza gli impedimenti causati dalla guerra. Ma se alla naturale difficoltà delle strade si aggiunge la scarsa sicurezza, tipica di una guerra estesa su un vasto territorio, non so proprio come farete a non morire di fame, a meno che Giove in persona non vi faccia piovere grano dal cielo.

[7] Pensate forse di riuscire a difendere i vostri confini? Non mi pare proprio che abbiate forze a sufficienza da poter resistere a quattro legioni di cavalieri (tante, infatti, ne vengono ora armate contro di voi). “Ma gli alleati accorreranno in aiuto nel momento di massimo bisogno”. Niente vieta di invocare l'aiuto degli alleati quando la situazione è disperata. Ma avete mai avuto voi un alleato che non detestasse la vostra superbia? Ce n'è forse uno che non sia nauseato dai vostri tentennamenti? Che non provi odio per voi? Che non gioisca delle vostre sventure, così che, se solo potesse avvenire senza suo pericolo, non vorrebbe vedervi sconfitti una volta per tutte e scacciati dalla faccia della terra? Sono falsità, le mie, e pure invenzioni? Vorrei che a questo proposito rispondessero i Bolognesi, che ormai da nove anni si sono legati a voi con un patto di alleanza.<sup>11</sup> Costoro, solo per il fatto di essersi uniti a voi e di essere diventati vostri amici, si sono trovati coinvolti in quel primo conflitto, contro la loro volontà e senza che vi fosse motivo alcuno di attrito tra di loro e il duca di Liguria; e mentre potevano fare da semplici spettatori delle vicende altrui standosene tranquilli e in pace,<sup>12</sup> preferirono mettere a repentaglio la propria sicurezza per la vostra, e per di più in una guerra di cui era chiaro che essi avrebbero dovuto sostenere quasi tutto il peso. Quale altra accusa ha infatti mosso loro il duca ligure appena menzionato, dichiarando guerra, se non quella di essersi lasciati eccessivamente trascinare dall'amicizia per voi al punto da diventare vostri sostenitori in ogni circostanza? Nessuno perciò deve dubitare che se avessero sciolto

l'alleanza fatta con voi essi non sarebbero mai stati costretti a sostenere quella onerosa guerra. Ma prevalse il senso di lealtà, prevalse l'affetto, prevalse il pregiudizio. E così, in un momento critico e quanto mai difficile, a un signore potentissimo e loro vicino preferirono voi, scegliendo il partito peggiore ed esponendosi a un grave rischio.

[8] Come, d'altro canto, vi siete comportati voi in tempo di pace rispetto a questi amici e alleati tanto benevoli, tanto fedeli, di così antica data e sicura affidabilità loro lo sanno bene e, non senza stupore, lo ha visto l'Italia tutta. Penso davvero che, malgrado la vostra incredibile sfacciataggine, non mi negherete quanto sto per dire: con questi alleati così fedeli avete avuto una controversia di non poco conto per colpa vostra e siete quasi arrivati al punto di risolvere la questione con una guerra, prendendo le armi uno contro l'altro; la sola cosa che vi ha trattenuti dal farlo non è stato un antico legame di amicizia, il ricordo dei successi e delle fatiche sperimentati in comune — motivo che più di ogni altro tende a unire le persone — o il desiderio di pace, il senso di amicizia, e nemmeno, infine, il sacro vincolo dell'alleanza, ma la paura. Questa soltanto vi ha indotto a deporre, furenti, le armi e non muovere, al contempo, contro i vostri alleati, contro i patti, contro tutte le leggi umane e divine.<sup>13</sup>

[9] E adesso questi alleati dovrebbero intervenire per salvarvi dalla rovina? Non credo siano così folli da prendere le armi per aiutare quegli stessi che vorrebbero, non senza motivo, vedere sconfitti e distrutti. “Ma verranno”, dirà qualcuno, “per allontanare un pericolo e spengere un focolaio di scontri che minacciano anche loro”. Innanzitutto, sanno benissimo che questo pericolo e questa guerra non minacciano anche loro, dato che li avete innescati voi con la vostra follia, e riterranno pertanto, non a torto, che voi soli dobbiate fronteggiarli. Se poi inizieranno a nutrire qualche dubbio e avrà successo uno di quegli intrighi che ordite di continuo, la loro prima preoccupazione sarà allora rafforzare la difesa del proprio territorio piuttosto che venire a liberare il vostro.

[10] Non capisco, d'altronde, quale aiuto voi speriate da tre tiranni, dei quali uno è ormai così povero da essere quasi rovinato e l'altro deve ancora rimettersi in sesto, tanto da avere piuttosto tutt'e due bisogno di sostegno. Dal terzo poi avete così poco da aspettarvi aiuto che sarà invece lui, una volta preso fra mille fuochi nell'imperversare del conflitto, a chiedere inutilmente rinforzi ai Fiorentini e il rispetto degli accordi.<sup>14</sup> Smettetela quindi di nutrire queste grandi e inutili speranze sui vostri alleati e pensate piuttosto in che modo, con quali probabilità di successo e, infine, con quale sorte e fortuna voi affronterete da soli una guerra così impegnativa.

[11] A meno che non vi renda più animosi<sup>15</sup> il patto stretto coi Galli.<sup>16</sup> Mi stupisco di tanta stoltezza, al punto da riporre tutte le loro speranze in un popolo così incostante,<sup>17</sup> da parte di uomini

che vogliono passare per prudenti e scaltri. Mi stupirei di riscontrare negli Italiani una cosa tanto strana come fare affidamento sui Galli se non sapessi che voi per gli Italiani siete una macchia,<sup>18</sup> la feccia dell'Italia e da tempo ormai nemici del suo bene. Ma sant'Iddio, quando un esercito forte e potente vi devasta il territorio, quando avete i nemici accampati dentro i vostri confini, quando state ormai per difendere le vostre stesse case e dalle mura sentite il cozzare delle armi,<sup>19</sup> che novità vi giungono dalla tanto decantata Gallia Transalpina? Giungono, immagino, ogni giorno voci e lettere; ma, chiedo, di che tenore? Gli ambasciatori sollecitano la corte e il re, implorano l'aiuto previsto dagli accordi, mentre gli eventi ormai precipitano, e supplicano di non essere abbandonati da quel grandissimo re — da essi fortemente voluto come unico sostegno e signore, disprezzando la maestà imperiale e ignorando la Chiesa romana — di fronte a un pericolo così grave e imminente. Il nemico è in armi e devasta le terre di sua proprietà;<sup>20</sup> se non si presta soccorso, affermano, in breve tutto sarà perduto. È lui l'unico re al mondo che può salvarli, non ve n'è altro. Pregano e scongiurano il re, per la sua santissima corona, di non lasciarli soli e indifesi alla mercé del nemico, di quel nemico, aggiungono, che è loro particolarmente ostile proprio perché hanno affidato se stessi e le proprie fortune alla sua reale maestà, mostrandogli la più grande devozione.

[12] Si impegnano quindi in tutti i modi immaginabili ad adulare i Galli, per loro natura volubili e superbi, a spronarli con tutte le lusinghe possibili; se volessero fare giusto un piccolo sforzo, sono maturi ormai i tempi e quanto mai propizia l'occasione non solo di conquistare l'Italia ma anche di impossessarsi dell'impero e richiamare all'ordine la Chiesa; dalla loro parte è Genova e, con essa, ormai gran parte dell'Italia; una volta sconfitto il duca di Liguria non vi sarà più nulla che, per terra o per mare, potrà opporsi alla sua potenza; lo stesso duca, del resto, benché dia un'impressione di forza, cadrà al primo attacco. Pertanto, a quegli stessi che hanno poche speranze e pochi mezzi per difendere il patrio suolo,<sup>21</sup> essi promettono il completo controllo dell'Italia e il dominio sul mondo intero.

[13] Non dubito che tutto ciò susciti risposte affabili e gradite, del tipo: il re ha a cuore la sicurezza dei suoi amici e non dimentica i patti da poco stipulati; gli intima di non perdersi d'animo, ché la maestà del re non mancherà mai di venire in loro soccorso. Può anche darsi, benché abbiate bisogno di legioni di soldati, che i Galli ritengano opportuno intervenire prima in vostro aiuto inviando ambasciatori, vale a dire il massimo che possiate ottenere con le vostre suppliche. Nel frattempo continueranno a dedicarsi ai loro svaghi, a godersi le loro ricchezze beati e in pace,<sup>22</sup> mentre voi, sventurati, vi dibattete nella morsa di un terribile conflitto. Ma insomma: poniamo che vogliano difendere non soltanto a parole ma con le armi! Non dico ora come la prenderebbero l'imperatore e la Germania intera se i Galli si accingessero a muovere verso l'Italia, dato che per difendere la



dignità dell'impero — la cui capitale è in Italia — si vedrebbero costretti a scendere in campo. Non lo dico, benché di per sé basterebbe non solo a frenare qualsiasi velleità bellicosa dei Galli ma a eliminarla e domarla. Vengano pure i Galli e soffi per voi da Occidente quell'aura benefica che vi permetta di respirare assillati dai peggiori tormenti; verranno, certo, ma una volta arrivati non gli toccherà difendervi bensì piangere la vostra sorte e celebrare il vostro funerale.

[14] Che follia è mai questa, un vaneggiare privo di qualsiasi senso e ragione, da indurvi a credere che un re così importante — dimenticandosi dei tantissimi beneficî, di un patto sacrosanto e dei legami di parentela — voglia esporsi a dei rischi, per difendere e accrescere gli interessi dei Fiorentini, al punto da occuparsi soltanto della vostra sicurezza e della vostra gloria trascurando tutto il resto? E se pensate che sia così incostante un re da considerare nemico quello stesso cui suo nonno ha tempo addietro conferito un titolo nobile, imparentandolo inoltre alla sua casa reale,<sup>23</sup> che fino a poco prima lui stesso riteneva alleato e amico, a cui, infine, ha concesso (pegno illustre e durevole del suo straordinario affetto) le insegne regie a eterna lode della stirpe e del sangue viscontei,<sup>24</sup> se credete appunto che questo re sia così incostante da essere all'improvviso cambiato a tal punto, tanto da voler muovere guerra — senza che ve ne sia alcun motivo concreto, se non stornare dal vostro capo una minaccia incombente — a colui cui è legato non solo per parentela ma anche da un patto di recente stipulato, vi consiglio di fare attenzione a non commettere un grave errore.

[15] Può darsi che la vostra astuzia e quella irrefrenabile licenza<sup>25</sup> di tramare e mentire — a cui ricorrete, più di ogni altro popolo, in tutte le faccende pubbliche e private — sia riuscita a istillare un minimo di dubbio nella mente del sovrano e, quindi, ad allontanarlo, seppur poco, dal duca ligure. Ma Dio non voglia che tale vostra temerarietà e impudenza riescano a sortire l'effetto che il re prenda le armi e cominci una guerra a vostro piacimento. Avrò ben presente il patto da poco stipulato a difesa della dignità di entrambi i principi, senza mirare a offendere o ledere gli interessi di chicchessia. Si ricorderà del suo antenato, quel re a suo tempo nobilissimo e sapientissimo, a cui anni addietro, in circostanze quanto mai difficili e incerte, il padre del presente duca, il magnanimo Galeazzo, si offrì del tutto spontaneamente per aiutarlo e lo fece in ogni modo possibile.<sup>26</sup> Penserà alla duplice parentela che lega a lui la sua stirpe regale.<sup>27</sup> Ritornerà con la mente, che credete di aver distolto con le vostre menzogne, all'amicizia di lunga data e si accorgerà finalmente di cosa state tramando e si renderà conto di tutte le menzogne che avete raccontato, per raggiungere il vostro turpe scopo, a proposito di quell'ottimo duca e illustrissimo principe.

[16] Pertanto non solo non penserà che voi dobbiate essere difesi dalle sue truppe (no!),<sup>28</sup> ma vi riterrà degni delle peggiori torture, e sarà così lungi dal venirvi in soccorso nel momento del

bisogno che vorrà piuttosto sconfiggere quanti tentassero di farlo. E se poi quella frode che state tramando alla corte transalpina avrà la meglio sull'onesta e leale condotta del nobilissimo duca e i vostri inganni riusciranno a cancellare il ricordo di tutti gli obblighi e gli affetti che li legano l'uno all'altro, credetemi: è nostro proposito opporci ai Galli in modo da far loro comprendere ciò che tantissime volte hanno sperimentato i loro antenati, ossia che è assai facile per i Galli venire in Italia, difficile tornarne vincitori. Da ciò, com'è noto, deriva il proverbio diffuso fra noi: l'Italia è la tomba dei Galli.<sup>29</sup> Non è ora il caso che vi richiami alla memoria le antiche storie e gli esempi di romano valore; mi limiterò a riferire quello di cui noi stessi siamo stati recenti testimoni. Venne in Italia quel famoso duca d'Angiò, insigne non solo per il titolo reale del padre ma anche perché, investito dell'autorità regia, da lungo tempo vantava tali ricchezze e tesori che gli altri principi delle Gallie lo tenevano nella massima considerazione; venne, inoltre, con al seguito così tanti cavalieri galli e un tale esercito potente e famoso che non sperava di conquistare solo le terre del regno su cui marciava ma l'Italia intera.<sup>30</sup> Non si riusciva a immaginare, infatti, chi mai avrebbe potuto resistere a così tante legioni armate, a un nome così illustre, a una tale disponibilità di mezzi. Dall'altra parte vi era chi poteva contare soltanto sul proprio coraggio e sul proprio valore, ossia quel Carlo ottimo sovrano, gloria suprema dei re; più illustre di lui nulla il sole ha mai visto in terra. Aveva, poi, da poco preso la guida del regno, né era questo saldo, bensì lacerato da lotte intestine e dalle discordie fra i dignitari; bisognoso, inoltre, di denaro, ma dotato quant'altri mai di una grandissima forza d'animo. Pur sostenuto da milizie italiane scarsissime di numero, sconfisse così spesso i Galli, li superò e li batté a tal punto che di molti che erano pochi soltanto riuscirono a far ritorno in patria, moltissimi perirono combattendo e parecchi, infine, logorati dalle fatiche e dalla fame. Nel novero dei morti fu anche lo stesso duca, in questo solo fortunato, di non essere sopravvissuto a una tale infamia e disonore.

[17] Già nella precedente guerra da voi combattuta contro il duca avete fatto in modo, con denaro e promesse, di far venire in Italia un esercito gallico di notevoli proporzioni e la celeberrima e fortissima cavalleria d'Armagnac. Confidando in quell'aiuto, avete nutrito vane e folli speranze. Ma quando già l'Italia intera non poteva più tollerare la vostra superbia, Dio ha gettato al vento i vostri piani insensati ed empî.<sup>31</sup> Avete visto con quale rapidità quell'uomo celebre per le sue virtù in pace e in guerra, Jacopo Dal Verme, che qui menziono per rendergli il giusto onore e la cui fama, mi sia concesso dirlo, offusca quella d'ogni altro milite italiano,<sup>32</sup> catturò il comandante dei nemici; il giorno successivo, messosi all'inseguimento dei resti dell'esercito in fuga, lo raggiunse e, in brevissimo tempo, lo sconfisse definitivamente. Fu quella vittoria (quella, famosa e benedetta) che salvò non solo la nostra Gallia Cisalpina ma l'Italia tutta dalla vergogna e dalla disfatta, che rese celebre (e per voi anche tremendo) il nome di questo principe ausonio in ogni luogo e nazione del

mondo, e che vi avrebbe potuto fornire la prova evidente — se voi non foste del tutto folli e se la vostra sconfinata incoscienza non vi portasse, poveri ciechi, alla rovina — di quanto sia ridicolo e vano sperare di vincere contro gli Italiani facendo affidamento sui Galli.<sup>33</sup>

[18] Ma il furore, la rabbia<sup>34</sup> e una sorta di repulsione per la pace vi fanno dimenticare tutti i buoni esempi; non li ricordate, e tutto ciò che pensate e vi ripromettete non è altro che empio, crudele e nefasto.<sup>35</sup> Avreste potuto da soli — dipendeva esclusivamente da voi — portare la pace in Italia, sedare i tumulti, eliminare i contrasti, ricomporre, insomma, un clima di serenità nelle questioni italiane quale non se ne aveva memoria da lungo tempo.<sup>36</sup> Dopo il principe di Liguria, infatti, eravate voi i più esperti e i più potenti in Italia; ed essendo lui, inoltre, più desideroso di pace di quanto si addicesse al suo titolo e alla fama del suo nome — al punto da suscitare la reazione infastidita dei suoi alleati col suo comportamento accomodante, tollerando ogni giorno con estrema pazienza i peggiori affronti, tanto da sopportare la superbia di chi, come voi, era contrario alla pace — e in grado di toccare i cuori di quanti nutrivano migliori propositi, nulla proibiva, se voi aveste avuto a cuore la pace, che si desse inizio a una pace perenne. Ma il vostro governo aborruiva ogni proposta di interruzione del conflitto e l'ansia di portare a termine i crimini da voi progettati non vi dava requie, mentre le Furie pestifere,<sup>37</sup> che i vostri peccati avevano risvegliato dal profondo del Tartaro, rendevano le vostre orecchie sorde a qualsivoglia saggio consiglio e ciechi i vostri occhi.

[19] Siete insomma sempre stati così avversi al benessere dell'Italia, così avversi alla pace, così avversi alle proposte dei virtuosi, così avversi a una condizione di tranquilla sicurezza per la vostra patria da non sembrare affatto interessati alla prosperità e alla salvaguardia del vostro Stato, come volevate far credere a tutti i costi, ma voler vedere quanto prima la fine della vostra libera città. Ma questa è appunto ormai così prossima da farvi tremare di paura per l'imminente rovina e richiamare l'Italia intera allo spettacolo della vostra disfatta.

---

#### NOTE AL CAP. VIII

<sup>1</sup> Questa accusa costituisce uno dei motivi fondamentali sviluppati da Loschi nel carne (dell'agosto 1396) dal titolo *Ad illustrem principem ducem Mediolani ut pacem cogitet per viam belli exortatio*, edito e tradotto in FARAONE, pp. 100-105 e nella relativa epistola ad Antonio da Romagno (cfr. *ibidem*, pp. 94-99 per testo e versione italiana a fronte). Sul rapporto fra questi due scritti di Loschi e la sua *Invectiva* da un lato e la replica di Salutati dall'altro cfr. *ibidem*, pp. 11-13 e 39-44.

<sup>2</sup> Sin da questo avvio impetuoso, sostenuto da una serie di proposizioni interrogative, affiora il modello principale seguito da Loschi nel corso di tutta la sua invettiva, ossia Cicerone; qui, in particolare, riecheggia il famoso *incipit* della

---

prima *Catilinaria*. Per quanto concerne il lessico adottato da Loschi in questo primo paragrafo — benché tipico dell'invettiva, specialmente quella di stampo politico — è possibile ipotizzare un'influenza del VII epodo oraziano, dedicato alle guerre civili. Da notare, inoltre, che anche l'accusa ai Fiorentini di ipocrisia e tramare continui intrighi rappresenta un motivo ricorrente nel carne loschiano a Giangaleazzo *ut pacem cogitet per viam belli* e nella relativa epistola ad Antonio da Romagno; in proposito, cfr. FARAONE, pp. 94-105

<sup>3</sup> Per la superbia rinfacciata ai Fiorentini da Loschi quale uno fra i loro massimi vizi cfr. FARAONE, pp. 104-105 (v. 57 del succitato carne a Giangaleazzo *ut pacem cogitet per viam belli*).

<sup>4</sup> Cfr. CIC., *De dom. sua* 25, in cui si rammenta come, sollecitata da Pompeo, Roma si sia scossa dal suo vergognoso stato di prostrazione, cogliendo la speranza di recuperare la libertà e l'antico prestigio: «[Cn. Pompeus] subvenit subito rei publicae civitatemque fractam malis, mutatam ac debilitatam, abiectam metu ad aliquam spem libertatis et pristinae dignitatis erexit». Per la formula «pristina dignitas» si veda anche *ibidem*, 86, sebbene il contesto risulti meno calzante. Possibile, infine, anche un ricordo della descrizione del popolo romano — oppresso dalla violenza di Clodio — «libertatem iam ex diuturna servitute dispicientis» in CIC., *Pro Sest.* 118.

<sup>5</sup> L'uso del termine «petulantia» («sfacciataggine») in questo contesto lascia supporre che forse Loschi abbia tenuto presente il seguente passo di CIC., *I In Verr.* 14: «In stupris vero et flagitiis nefarias eius libidines commemorare pudore deterreor; simul illorum calamitatem commemorando augere nolo quibus liberos coniugesque suas integras ab istius petulantia conservare non licitum est» («Quanto alle sue ripugnanti voglie sfociate in stupri e scandali, provo ritegno a parlarne per pudore; d'altronde non voglio, rammentandole, accrescere il dolore di quanti non hanno potuto preservare intatti dalla sua sfacciataggine i figli e le mogli»).

<sup>6</sup> Loschi si riferisce alla riconquista fiorentina di San Miniato (9 gennaio 1370), località ribellatasi nel 1367; su questi episodi cfr. rispettivamente STEFANI, rubr. 716, p. 272 e rubr. 710, pp. 269-270.

<sup>7</sup> Si tratta del fallito tentativo di rivolta capeggiato da Benedetto Mangiadori il 21 febbraio 1397, su cui cfr. PSEUDO-MINERBETTI, cap. 12, pp. 210-211. Un altro tentativo di rivolta a San Miniato, assai probabilmente sostenuto da Giangaleazzo, si era verificato nel febbraio 1390; in proposito cfr. MESQUITA, p. 113.

<sup>8</sup> Probabilmente Loschi allude alla grave carestia che colpì il territorio fiorentino nel 1400.

<sup>9</sup> Per questa topica definizione della Sicilia basti il rinvio a CIC., *II In Verr.* II.3 e 5; *ibidem*, V.99 e 123; LUC., *Phars.* III.67.

<sup>10</sup> Loschi fa qui riferimento all'acquisto di Pisa da parte di Giangaleazzo il 19 febbraio 1399. La città era stata sotto il dominio di Jacopo d'Appiano, alleato milanese, dal 21 ottobre 1392, quando egli l'aveva sottratta al controllo del filofiorentino Piero Gambacorti, come ricordano — fra gli altri — il carne di Giovanni Guazzaloti edito in *Lamenti de' secoli XIV e XV*, a cura di A. MEDIN, Firenze, Libreria di Dante, 1883, pp. 20-23 e lo stesso Salutati nella preoccupata missiva del 22 ottobre 1392 ai Bolognesi (LANGKABEL, ep. 136, pp. 298-299). Alla morte di Jacopo (settembre 1398) gli successe il figlio Gherardo, che vendette infine Pisa al duca il 19 febbraio 1399; in proposito cfr. ZAGGIA, pp. 27-28 e relativa nota 70 con aggiornata bibliografia.

<sup>11</sup> Loschi si riferisce agli accordi che portarono alla creazione della lega antimilaneese sottoscritta da Firenze, Bologna, Alberto II d'Este e Francesco III 'Novello' da Carrara l'11 aprile 1392, cui si aggiunse Francesco Gonzaga il 1 settembre di quell'anno; cfr. MESQUITA, pp. 144-145 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 564-566. Questo accenno, come indicato *supra* nell'introduzione (I.2), è utile a datare *l'Invectiva in Florentinos* al 1401, con una maggiore probabilità per i primi nove mesi di quell'anno, visti gli elementi già discussi.

<sup>12</sup> Per questa espressione cfr. CIC., *Pro Marc.* 27: «summa tranquillitate et otio perfruire».

<sup>13</sup> Salutati replicherà a questa accusa (cfr. *infra*, § 88 del *Contra maledicum et obiurgatorem*) minimizzando l'episodio e portando a prova del contrario la concessione da parte fiorentina ai Bolognesi dei borghi appenninici di Castiglione dei Pepoli e Bruscoli.

---

<sup>14</sup> Si tratta, come già detto nell'introduzione (cfr. *supra*, I.2), di Niccolò III d'Este, Francesco III 'Novello' da Carrara e Francesco Gonzaga, alleati di Firenze nella seconda guerra contro Milano scoppiata nel marzo 1397.

<sup>15</sup> Traduco «ferociore» con «più animosi» (invece di un semplice «più coraggiosi» o, con sfumatura palesemente negativa, «più arroganti») per poi rendere meglio l'appunto che Salutati muoverà a questo passo dell'invettiva loschiana all'inizio del par. 110 del *Contra maledicum et obiurgatorem* (cfr. *infra*).

<sup>16</sup> Loschi allude alla lega stipulata da Firenze col re di Francia il 29 settembre 1396, su cui cfr. MESQUITA, pp. 203-205 e COGNASSO, *Il ducato*, p. 28; fra le fonti vicine a Salutati, cfr. PSEUDO-MINERBETTI, *sub anno 1396*, cap. 7, p. 207. Allo stesso evento accenna Loschi nel carne a Giangaleazzo *ut pacem cogitet per viam belli*; cfr. FARAONE, pp. 102-103 (v. 42) e relativa nota 1.

<sup>17</sup> Sui vizi tradizionalmente attribuiti ai Francesi, a cominciare dalla vanità e dall'incostanza, un testo senz'altro tenuto presente da Loschi (e Salutati) è la XII ecloga del *Bucolicum carmen* petrarchesco. Su questo componimento rinvio alla recente analisi di P. BOITANI, *Letteratura europea e Medioevo volgare*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 354-358 e all'aggiornata bibliografia ivi riportata.

<sup>18</sup> Traduco così «venenum», in luogo dei più semplici «veleno» (alla lettera) e «rovina» (metaforicamente), per poter poi rendere meglio la riflessione di Salutati su questo punto dell'invettiva loschiana (cfr. *infra* § 117 del *Contra maledicum et obiurgatorem*). Da notare, infine, l'espressione «tumidoque coquens sub corde venenum» riferita da Loschi a Firenze nel carne dell'agosto 1396 (v. 27) in FARAONE, p. 102, così reso dall'editore: «e cuocendo il veleno nel tumido petto» (*ibidem*, p. 103).

<sup>19</sup> La stessa formula («armorum strepitum») si riscontra nell'epistola loschiana ad Antonio da Romagno relativa al carne indirizzato a Giangaleazzo *ut pacem cogitet per viam belli*: cfr. FARAONE, p. 97 e la corrispondente nota 6.

<sup>20</sup> Cfr. *infra*, § 129 del *Contra maledicum et obiurgatorem* per le critiche di Salutati all'uso dell'aggettivo possessivo «eius» in questo passo dell'*Invectiva*.

<sup>21</sup> Loschi allude alle sconfitte subite dai Francesi nel corso della Guerra dei Cent'Anni.

<sup>22</sup> La formula «opima pax» è adottata da Loschi anche nella già citata epistola ad Antonio da Romagno relativa alle incursioni fiorentine in territorio pisano nel giugno 1396; cfr. FARAONE, p. 97 e *ibidem*, nota 5.

<sup>23</sup> Loschi fa qui riferimento al titolo di "Conte di Vertus" che Giangaleazzo Visconti aveva ereditato dal suo primo matrimonio, quello con Isabella di Valois, figlia di re Giovanni II di Francia; cfr. MESQUITA, p. 10 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 409-410.

<sup>24</sup> Il privilegio di poter esporre i gigli di Francia in alto a destra nello stemma visconteo venne concesso nel 1387, in occasione degli accordi per il matrimonio di Valentina Visconti, figlia di Giangaleazzo, con Luigi, duca di Orleans, fratello di re Carlo VI. Nel 1392, poi, il signore di Milano chiese al re francese, tramite il suo ambasciatore Niccolò Spinelli, di poter inserire le armi regie anche nel quarto inferiore a sinistra; tale richiesta venne accolta nel gennaio 1394 e confermata da Carlo VI un anno dopo, il 29 gennaio 1395. Su queste concessioni araldiche da parte della casa reale francese ai Visconti cfr. ZACCARIA, p. 382 e la bibliografia ivi segnalata in nota.

<sup>25</sup> Traduco qui alla lettera, invece di adottare soluzioni più eleganti quali «smania continua», per seguire poi meglio la critica di Salutati a questo passo al § 141 del *Contra maledicum et obiurgatorem* (cfr. *infra*).

<sup>26</sup> Ossia l'aiuto economico prestato da Galeazzo Visconti, padre di Giangaleazzo, a re Giovanni II di Francia, sconfitto e catturato dagli Inglesi; cfr. MESQUITA, p. 10 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 409-410.

<sup>27</sup> Loschi fa riferimento, oltre al matrimonio fra Giangaleazzo e Isabella di Valois, anche a quello (a sua volta già citato in nota) di Valentina, figlia dello stesso Giangaleazzo, con Luigi di Orleans, fratello di Carlo VI re di Francia, nel 1389. Sugli attenti preparativi che portarono al compimento di questo ulteriore connubio fra la casa milanese e la corte transalpina cfr. MESQUITA, pp. 63-68 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 525-527 e 550-551.

---

<sup>28</sup> Sull'uso della doppia negazione in questa frase, poi corrotto nell'archetipo della *Invectiva in Florentinos*, suscitando così la critica di Salutati al § 147 del *Contra maledicum et obiurgatorem*, cfr. quanto asserito *supra*, III.5.

<sup>29</sup> A questo detto («Italia est sepulchrum Gallorum») Loschi aveva già fatto riferimento (ma in tale circostanza per smentirlo) nell'epistola metrica dell'ottobre 1394 a Niccolò Spinelli e Cavallino Cavalli, su cui cfr. ZACCARIA, pp. 382-383.

<sup>30</sup> Sugli episodi qui ricordati da Loschi relativi a Luigi I d'Angiò e Carlo III di Durazzo (nonché Amedeo VI di Savoia) cfr. MESQUITA, pp. 19-21 e 28-29 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 501-513. Come ricordato da ZACCARIA, p. 374, uno dei primi carmi abbozzati da Loschi (poi rimasto incompiuto) era stato proprio un poema in lode di Carlo III; in proposito cfr. anche UGUCCIONI.

<sup>31</sup> Probabile in questo passo l'eco di *Sap.* 5.15. Cfr. anche *Iob* 21.18; *Os.* 13.3; *Ps.* 1.4, 34.5 e *Is.* 17.13. Da notare che simili risultano la formula e l'immagine adottate da Loschi nel succitato carne a Giangaleazzo: cfr. FARAONE, pp. 102-103, ossia i vv. 37-38, che leggono, riferendosi a Firenze: «rapiant sua vota procelle coniurata» («le procelle spazzino via i suoi voti frutto di congiura», secondo la traduzione dell'editore del carne).

<sup>32</sup> Numerosi sono gli encomi tributati da Loschi a Jacopo Dal Verme, ma merita ricordare come il primo componimento composto dall'umanista vicentino presso la corte viscontea sembra essere stato proprio un elogio del capitano, definito «militie iubar Italice» in un'epistola dell'estate del 1388, cui fece seguito un'altra, ben più lunga epistola celebrativa pochi mesi dopo, all'epoca della conquista milanese di Padova, nel dicembre dello stesso anno; cfr. PASTINE, p. 387 e ZACCARIA, pp. 376-377.

<sup>33</sup> Giovanni III conte d'Armagnac, al servizio dei Fiorentini, venne sconfitto dalle truppe viscontee (comandate da Jacopo Dal Verme) ad Alessandria il 25 luglio 1391; su questa famosa battaglia (ricordata anche dall'Ariosto nel *Furioso*: XXXIII.21-22) cfr. ROMANELLI, pp. 30-36; MESQUITA, pp. 131-132 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 559-562.

<sup>34</sup> Cfr. la formula «aspera / Tuscorum rabies» adottata da Loschi nel suo già citato carne esortativo a Giangaleazzo in FARAONE, p. 100 vv. 2-3.

<sup>35</sup> Il testo latino («Non tenetis ista memorie nichilque — nisi impium, crudele, nefarium — mente cogitationibusque versatis») lascia supporre da parte di Loschi il ricordo di CIC., *Phil.* III.1.3: «Quo enim usque tantum bellum — tam crudele, tam nefarium — privatis consiliis propulsabitur?» («Fino a quando ricorreremo a iniziative di privati cittadini per affrontare una guerra così grande, così crudele, così ignobile?»). Il testo seguito da Salutati è tuttavia, come già notato (cfr. *supra*, III.2), quello del ramo  $\alpha$  dello 'stemma codicum' dell'*Invectiva*, che legge «imperium crudele, nefarium» invece di «impium, crudele, nefarium». Per la dittologia «crudele, nefarium» cfr. anche CIC., *De dom. sua* 47.

<sup>36</sup> Anche questo costituisce un aspetto su cui più volte insiste Loschi nella sua succitata epistola ad Antonio da Romagna e nel relativo carne a Giangaleazzo; cfr. FARAONE, pp. 94-105, in particolare 96-98 (epistola) e 104-105 (vv. 60-63 del carne).

<sup>37</sup> L'immagine di Firenze agitata dalle Furie è ricorrente nel carne loschiano più volte citato in queste note; cfr. FARAONE, pp. 100-105, soprattutto 102-103 (vv. 26-36).

## COLUCII PIERI SALUTATI

*Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter  
adversus inclitam civitatem Florentie scripsit*

[1] Fuit nuper per quosdam insignes et venerabiles viros michi transmissum invective cuiusdam exemplum quod sumptum ab exemplari verissimo karissimi fratris mei Antonii Luschi Vicentini certissime dicebatur, quam aiebant, ut res ipsa docet, eum contra nomen et gloriam Florentinorum, imo certissimum asserebant impetu quodam mentis et voluntatis mordaciter dictavisse, rogantes obnixius ut ob patrie decus ad singula responderem. Ad cuius quidem rei annuntium et hortatum fateor me fuisse permotum ut scriberem, indignatione magis an dolore nescio; me quidem utrunque simul invasit. Dolebam enim quod in meam patriam presumeret aliquis maledicere indignabarque Antonium meum gratis talem provinciam accepisse.

[2] Sed postquam scriptum illud legendo percurri, videns in maledictis illis nullum ordinem, nullum finem, nichil ibi probatum nichilque penitus persuasum, et exordium, ut omittam vulgare atque commune, clara ratione commutabile, quod scilicet inversis solum nominibus magis appositum sit adversario quam scribenti, risi mecum dixique: «Iuvenis est iste dictator vel doctrina vel tempore, qui nullo dictionis vel rationis nervo, sed solo voluntatis impetu moveatur; qui sic adversarium maledictis oneret quod si narrata negentur, inveniatur protinus nil egisse, sed oporteat eum alium orationis filum texere, et ab initio, quasi nil prorsus dixerit, omnia retractare».

[3] Puerile quidem est sic multa dicere quod, unico negationis verbo, causa de manibus auferatur. Non stat dicendi virtus in eo quod solum dicitur vel ipsius dictionis ornatu, sed si probes, si persuadeas sique fidem facias et irrefregabiliter dicas. Quid enim est sceleris aut vitii quod non possit de quocunque, licet omni vitio crimineque careat, enarrari? Nec sufficit ad fidem ornatus, qui quidem falsis et veris possit equaliter adhiberi. Quibus firmissime teneo, sicut verosimili

ratione coniecto, nunquam Luscum meum, qui non natura solum sed eruditione doctrinaque valeat, in tam futilis orationis nugas vel tam mordacis obiurgationis petulantiam incurrisse, quanvis verba sic redoleant iuxta corticem — non medullitus — Ciceronem quod difficile sit alium ab Antonio meo, qui talia referre sciverit, assignare. Cum enim sententiarum soliditas et argumentationum vis desit, credere non possum hoc ab Antonio scriptum esse. Nam, ut alia omittam, quis credat gente Luscum cecutientes dicere Florentinos?

[4] Dimittamus, ergo, Luscum nostrum, et cum illo, quisquis fuerit qui Spartam hanc — ut Grecum proverbium habet — suscepit, contendamus. Perdo tamen occasionem pulcherrimam et oratoribus exoptatam cum adversarii persona, contra quam multa sepe dicere licet, auferatur. Utar tamen in eum, quisquis ille sit, utarque liberius, quia nescio plane qui sit, dignis pro meritorum suorum fraude nominibus, ut cum se viderit per universum huius responsionis nostre corpus veris rationibus laceratum, peniteat eum aliquando temeritatis et audacie sue discatque parcius maledicere, cum contra se cognoverit semel ultionis debite laqueum intendisse ac unde stulte quesiverit, ut arbitror, gloriam, infamie turpis notam in se perceperit esse conflam. Compatior tamen stulticie sue, qui se maliloquio suo prodiderit cunctisque sua legentibus se cupiverit esse ludibrio, inscitie quidem singularis documentum et male mentis perspicuum argumentum. Quis enim non ut inscium et malignum irrideat homunculum quendam os in celum apponere et unum populum — singulare decus Italie, quem metuant hostes, socii velut numen aliquod in terris degens colant, orbis universi principes multi faciant, legationibus visitent cunctisque prosequantur honoribus — tam stulte, tam procaciter violare?

[5] Nescio videre tue presumptionis aut ambitus rationem. Hominis est, enim, ut cuncti volunt tam theologi quam philosophie studiosi, quicquid egerit agere propter finem vel propter aliquid quod tandem in verum finem hominis reducat. Nunc autem dic, obsecro, quem finem his obiurgationibus intendisti? Nunquid in verum illum et ultimum finem omnium — qui beatitudo perpes et eterna est, perpes dono, quod in tempore traditur, sed eterna participatione, quoniam sine principio fuerit id quod datur — illa te dirigunt vel perducunt? Contra caritatem quidem proximi, ni fallor, est eum non diligere; quanto magis illi maledicere vel famam eius etiam leviter maculare? Tu vero non unum quempiam sed innumerabilem populum gentemque non suis contentam menibus sed que totum sparsa per orbem est, veluti gloriosum aliquid, non levi dicto sed gravibus contumeliis insectaris. Quod equidem non credam ad ultimum illum finem pertinere



te, licet desipias, reputare. Cumque qui dixerit fratri suo «racham», veritate teste, «reus sit iudicio»,<sup>1</sup> quid te movet qui tanto populo maledicas?

[6] Nec video — cum pro domino tuo et, fas sit vera dicere, pro tyranno contra civitatem liberam et libertatis vindicem obloquaris — quem finem beatitudinis politice maledictis intendas tuis, nec cum, ut scripta testantur tua, non mediocriter eruditus esse videare, sine ratione tamen dicendi (quam te, certum est, vel parte minima non tenere puto) cogites quod hec via sint vel instrumentum ad speculationis apicem vel virtutem. Ut cum nullus tibi finium qui laudantur prepositus esse possit, restet ut in hoc tanquam homo nullatenus sis locutus, sed ut animal, quod ratione penitus non utatur. Curasti forsitan domino tuo placere, cui non crediderim fuisse gratum audire maliloquia vel contextum tot et talium falsitatum. Tanta quidem in illo circumspectio fuit talisque prudentia quod que veritati nixa non esse cognosceret, sine dubitatione videret non solum cum infamia peritura fore sed etiam in assentationem eius, qua nichil suspectius sapientibus dominis esse debet, vel maliciose vel pueriliter ordinata.

[7] Nullus, ergo, tibi finis nisi malicia frui tua, nisi latratu rabido — cum vitiosissimus esse debeas; talis est enim habitus mentis intus quales sermones produnt foris — latratuque fedissimo persequi virtuosos, ut rabidam bestiam te possim, si recte loqui voluero, vocitare. Licet enim bestia sis, non tamen es cicuris, id est humana, sed rana: non simplex bestia, sed omnino bestia bestialis. Accedit huic inhumanitati tue — vel, ut rectius loquar, procacitati — summa quedam dementia. Nam cum stultum sit maledicere mortuis propter posteros, stultius est offendere vivos, licet aliquando morituri sint, propter utrosque, presentes scilicet et futuros. Stultissimum vero vivis maledicere, qui nunquam sint successione continua morituri. Talis est, ni fallor, populus Florentinus, quem difficile sit ad unum penitus interire. Capta quidem, quod Deus avertat, dirutaque Florentia, tot sunt extra Florentiam Florentini quod viris et opibus novam possent alteris vel reffectis menibus Florentiam excitare quique si, veluti loquacitate tua mereris, bellum indixerint, stulticie tue locum non relinquent tibi tutum sed etiam in domini tui curia te conficere poterunt et punire. Tutus enim vix in castris suis fuit contra Romanum unicum rex Porsenna, nec in tabernaculo suo femine manus evasit, maximo comitatus exercitu, dux ille formidabilis Holophernes.

[8] Sed hec relinquamus. Securus enim es, quoniam Luscus is, de quo dicitur fuisse, non

crederis, et si forte prodibis in medium detegasque quis sis, vilitas et stulticia tua te reddet omnibus inoffensum. Sed his omissis, stilus ad id quod intendimus deflectatur. In cuius quidem rei principio, quoniam de te perpauca dixi, de me non est consilium subticere; docendus enim es — et quicumque nostra hec scribenda perlegerit — cur ergo me defensionis tuisque refellendis nugis, cum me non provocas, offeram, ne te videar eadem qua tu Florentinos libidine persequeris impetisse. Scripsi presentis orationis fronte me rogatum obnixius quod in patrie decus deberem ad singula respondere, ut tam iusta rogantibus honestum non fuerit morem non gerere. Sed vehementius tamen urget — tacens licet — patria, cui non prestare nullo modo possumus quod debemus, ut armis meis ipsam protegam nec in tam acerbe suggillationis iniuria derelinquam ipsam, tot diffamatam mendaciis, indefensam; ut sicut hactenus commissa sequens dominorum meorum, publice scriptionis officio causas incidentes, etiam cum hostium diffamationibus, ut iubebar, defendere sum conatus, ita nunc, cum privata laceratur lingua, privatim tuear et defendam.

[9] Quis enim patienter ferat, cum eius intersit, patriam, cui cuncta debemus, contra veritatem ab eo cuius non intersit tam turpiter diffamari? Vellem autem hanc causam coram aliquo principum inscribere et ipsorum hostium oculis ventilare; vellem ipsos audire qualeque principum mendaciis illis facerent intelligere, quas probationes et argumenta sumerent; ornarem eos, ni fallor, meritis suis, efficeremque quod patriam verbis non lederent, quam adhuc non potuerunt, nec per Dei gratiam poterunt, etiam ea quam tu iactas potentia, superare. Cumque civis quilibet sit civitatis et populi sui portio, non extraneus, causam patrie, quam quilibet defendere tenetur, assumo, rogans quibus vacabit hec legere quod me benigne ferant pro veritate, pro iusticia, pro patria disputantem. Et sicut moleste vel, quod non arbitror, patienter impietatem adversarii tulerint, sic pietatem meam equis animis et patientissime dignentur ferre; quoque dicendorum ordinatio pateat, ponam prius adversarii verba, sicut scripsit, ad litteram, de membro in membrum, et articulatim ad ea que dixerit respondebo, ut cum unum elisero, mox alium cum sua confutatione subnectam.

[10] Incipis, ergo, venenum quod conceperas evomens in hec verba, videlicet:<sup>a</sup> *Illucebitne unquam dies, perditissimi cives, vastatores patrie et quietis Italie turbatores, quo dignam vestris*

---

<sup>a</sup> verba videlicet] verba diffundere P.

*sceleribus penam meritumque supplicium consequamini? Dabiture aliquando, vestre cuiuspiam calamitatis insignis exemplo, sic vestri similes deterreri et sic in erumnis vestris suum formidare discrimen, ut calamitas vestra videatur non solum iusta in ultione, sed etiam utilis in exemplo? Eruntne ullo tempore sic vestra detecta atque delusa prestigia, in quibus omne vestrum presidium collocatum est, ut oculate cetere gentes appareant, vos, ut estis, vanissimi et cecutientissimi videamini?*

[11] Principio quidem, sicut dictis verbis exprimitur, in huius orationis auspicio tribus votis, velut accensus in iram, mirabiliter exandescens — non aliter quam si Diras, quod extreme desperationis est, exoptes et clames — Florentinis indignas penas immeritaque supplicia verbis acerrimis imprecaris. Cupis sic ipsos alicuius calamitatis exitio sui similibus exemplo fore, quod videntes metuant et iusta sit pro factis ultio, nec non utilis in exemplo. Cupis sic nostra denudari prestigia, quod oculate cetere gentes appareant et Florentini vanissimi, sicut sunt, atque cecutientissimi videantur. Qui quidem tue narrationis introitus quam ineptus sit quidque legentibus afferat paucissimis edocebo. Quis dominus quisque princeps queve communitas est in quam non possit hoc idem, si quis debacchari voluerit, iaculari? Si tuum in dominum hec eadem verba scribantur, quis inconvenienter posita causaretur? Quid erit necessarium immutare, nisi pro «civibus» «tyrannum» et pro plurali ponere numerum singularem?

[12] Sed illum et mortuos dimittamus, cum quibus decet mitius agere quam si vivant. Dic, obsecro, nonne te Florentinis verbis tuis prodis et detegis inimicum, et capitalem ac teterrimum inimicum? Nunc autem fare, precor, quam personam induis: accusatoris an testis? Et testis, cum te offeras planeque te geras et declares his tuis optatibus illorum quos insequeris inimicum, quem locum relinquis ut tibi vel levissima fides detur? Accusator autem quis tante gravitatis unquam fuit, qui vel criminationis vel invectionis solo contextu potuerit culpabilem reddere quem accusat? Sit Cicero, sit Demosthenes, sit summe vir integritatis Cato, sit Antonius aut Crassus, sit Demosthenis insectator Eschines vel quicumque togatus aut palliatus plus unquam in curia pro rostris vel subselliis valuit; sint, si placet, et omnes simul, nunquam, nisi probaverint, reum damnabunt. Quamobrem vide recognosceque tuam inscitiam, tuum errorem, disceque, rabida stultissimaque bestia, quod etiam in iudiciis senatu vel populo nulla fides accusatori vel testibus qui se gesserint inimicos soleat vel debeat adhiberi, quanvis etiam sepe sint iudices, sit senatus aut populus illi quem quis accusaverit subiratus. Ut quotiens accusator vel vocati testes hoc

inimicie virus, quod tu tam manifeste prodis, pre se tulerint, vel se stulti non sentiant insanire vel auditores ut insanos reputent et in suam inclinare stulticiam et in insipientie supine notam aut iniquitatis infamiam trudere meditentur.

[13] Quis enim adeo demens vel rerum humanarum ignarus qui credat accusatori vel testi qui profiteatur aut eius, quem insequitur, se detegat inimicum? Tu vero, cum non unum aliquem dominum vel iudicem, non unum vel aliquos populos sed universum genus hominum, quos hec tua legere contigerit, alloquaris, nonne (si putas te sapere, sicut credo; talia quippe non scriberes nisi tibimet de scientia atque prudentia blandireris) stultissimus es si speras hec illis te persuasum iri? Nonne tibi similes arbitraris vel, quod malignius est, iniquos ducis? Cavebimus omnes, igitur, teque cum tua stulticia relinquemus nec usquam fidem merebere, nisi forsitan apud stultos. Que cum ita sint (negari quidem non possunt, orator egregie), nonne primo tam elegantis orationis ingressu te rabidam bestiam probas, ut superius diffinivi? Sed hec omittamus et quanvis omni fide careas, videamus an vocabula que Florentinis imponis vere vel idonee<sup>b</sup> sint his, quos insequeris, attributa.

[14] «Perditissimos cives, vastatores patrie turbatoresque pacis Italie» Florentinos vocas. «Perditissimos», inquis, «cives». Si cunctos Florentinos increpas, falsissimum est quod dicis; licet enim aliquibus hoc nomen forte convenire possit, qui sua prodigant, male vivant et pravitate morum ac sceleribus delectentur, sine comparatione tamen longe plures sunt quos perditos, si vera loqui velis, nequeas appellare multosque tutemet fatebere qui possint, imo debeant, non perditos sed boni cives omnium iudicio vocitari. Sed hosti nostro non congruit hoc querele genus; nostrum est ista conqueri vel dolere, quorum interest cives non perditos habere sed utiles, sed bonos, sed tales quibus possit res publica se iuvare. Relinquas igitur hoc nobis, relinquas et id quod sequitur, «patrie vastatores». Quid enim aliud est vastare patriam quam patriam exhaurire? Ut, si de patria nostra sentias, optandum hoc esse tibi debeat, non dolendum! Si vero de Liguria, Flaminia Venetiaque, domini tui pressis iugo, forsitan intelligis, doleas, obsecro, non reprehendas, optaque tibi tuisque partibus tales hostium patrie vastatores, nec reliquam ex hoc deplores Italiam. Habent tot Ausonie gentes que tuo non subiacent domino, fines suos habent et ora habent et qui dicere noverint atque possint; et quis unquam illarum partium dominus aut populus

---

<sup>b</sup>vere vel idonee] vera vel idonee O, N (α).

hoc quod nobis imputas fuit conquestus? Quis personam eorum tibi commisit et vices?

[15] Ut in hoc non sis, etiam si verum dixeris, audiendus: si pacem turbaremus Italie, sicut scribis, totam haberemus Italiam inimicam; quod cum non sit, sed ubique qua iurivore serpentis iugum venenumque non attigerit maneat habeanturque carissimi suis commertiis Florentini, nonne patet hec, que iactas, te contra manentem rerum evidentiam comminisci, ut te deceat vocabulum illud «prestigia» quod attribuis Florentinis, quod quidem “occultam fraudem”, ut arbitror, esse vis? Non enim detegenda tuis optares votis, nisi prestigiorum ludificationes sentires occultas. Sed quis te docuit hostibus hec obicere? Dolus an virtus, quis in hoste requirat? Dic tamen ubinam vel tuum dominum vel aliquem alium res publica Florentina decepit? Quas unquam aliis, preterquam hostibus, struxit insidias? Nil te prohibet hec omnia de quibuscunque tibi placuerit delatrare. Non dicas, sed probes oportet ista que scribis, ut verum dixisse videaris, non maledixisse. Sed quis te prestigiosior, qui cum Florentinos tibi sic proposueris diffamandos, quod credi non velis omninoque credendus non sis, omnes qui faciant que reprehendis infamia, quam Florentinis imponas, notandos sine dubio derelinquas? Quid enim aliud intendit qui mordet aliquem de vitio — cui nec re nec audientium opinione talis, in quem invexerit, sit affinis — nisi reprehendere vitium et omnes qui damnato illo vitio sint infecti? Ut si turbare pacem Italie, destruere subditos et vastare vicinos dominum tangat tuum, in ipsum illa votorum tuorum acrimonia, non in illos qui tali culpa careant, inveharis, presertim cum sic Florentinos arguas quod nil probes. Qui damnat quidem vitia, damnat procul dubio vitiosos, si qui sint vel evidentia rerum vel opinione publica tali vitio criminosi. Bene ergo tibi iam est de totius tam elaborate dictionis introitu, cum illa sumpseris in unum que cunctis convenire possint queque communia sint tam accusatori quam etiam accusato, saltem verbis paucissimis immutatis; cum te faciens accusatis inimicum fidem perdas, et illos, quos alloqueris, aut insanos reputes aut facere coneris iniquos. Que quantum oratorie facultatis sint, tibi, si forsitan hec nostra videris, relinquo cunctisque qui nostra hec legerint tribuo iudicandum.

[16] Sed iam ulterius procedamus videamusque quid post hec vota tua, sive maledicta, subnectas: *Sic erit profecto, non fallor: adventant tempora, fata sunt prope, pleno cursu appropinquat diu exoptata mortalibus ruina vestre superbie. Videbimus, ecce videbimus illam vestram in defendenda quadam fedissima libertate vel potius crudelissima tyrannide constantiam*

---

*fortitudinemque Romanam; hoc enim nomine superbire soletis et vos genus predicare Romanum, quod quam impudenter faciatis alio dicendum erit loco. Nunc prosequor; videbimus, inquam, illam inanem atque ventosam iactantiam et insolentiam Florentinam et quam virtuti vere respondeat a vobis, preter ceteros mortales, propriarum rerum semper usurpata laudatio cognoscemus.*

[17] Quibus quid responderim nisi quod cum oratoris officium deseras — diffidentia scilicet, ut arbitror, probationum — eadem stulticia, qua dicere cepisti, nunc incipias divinare? O singularis orator, qui primis orationis tue verbis, cum nichil probaturus omnino sis, probare quidem non potes, tibi fidem abstuleris, et etiam si quid posses orationis dulcedine vel artificio consequi stulticia tua perdas! Quis te docuit oratorem exuere teque transferre, quod est perridiculum, in prophetam? «Sic erit», inquis, «profecto». Quis hoc tibi stulte promisit? «Non fallor», adiciis, quasi que turbatus optas sic tibi comperta sint quod in illo malivolentiae tumultu nec falli valeas nec errare. Fabellam ursi, cum nugas tuas relego, reminiscor: cum enim pyrorum anni futuri secum copia letaretur, interrogatus unde presciret respondisse fingitur: «Quoniam opto». Tu, non aliter quam ursus ille, que concupiscis affirmas, ut non minus bestialiter sentias quam loquaris.

[18] Sed subdis: «Adventant tempora, fata sunt prope, pleno cursu appropinquat exoptata mortalibus ruina vestre superbie». Adventant tempora, imo labuntur, imo currunt. Inquit enim Naso: «Tempora labuntur tacitisque senescimus annis Et currit freno non remorante dies».<sup>2</sup> Adventant, fateor; imo tempora, que tunc adventare nuntiasti, tuis (per Dei gratiam) inania votis et optatibus advenerunt. Vide tecumque considera quid loquaris mementoque quod non sit tuum scire tempora vel momenta, que Pater noster, qui in celis est, in sua potestate recondit. «Fata sunt prope»; stultissime Lombardorum, quid nomine fatorum intendis? An ea Pater omnipotens Phebo, tibi Phebus Apollo predixit, ut nobis hec tu, Furiarum maxima, pandas? Sed audiamus ulterius vecordem vementemque novum hunc vatem.

[19] «Videbimus, ecce videbimus illam vestram in defendenda quadam fedissima libertate vel potius crudelissima tyrannide constantiam fortitudinemque Romanam; hoc enim nomine superbire soletis et vos genus predicare Romanum. Quod quam impudenter faciatis alio dicendum erit loco». «Videbimus», inquis; imo videras, vides atque videbis plus quam Romanam fortitudinem atque constantiam populi Florentini in defendenda dulcissima libertate, «quod

celeste bonum», ut ille dixit, «preterit orbis opes»,<sup>3</sup> quam mens est omnibus Florentinis ut vitam, imo supra vitam, opibus ferroque defendere nostrisque posteris hanc hereditatem optimam, quam a maioribus nostris accepimus, relinquere — Deo favente — solidam et immaculatam. Adeo placet nobis hec quam fedissimam vocas, omnium hominum stultissime, libertatem, quam inexperti solum, qualis es, nec alicuius momenti faciunt nec cognoscunt, quam solum Lombardorum genus, sive natura, sive consuetudine, sive forsan utraque fiat, nec videntur diligere nec optare. Tu vero solus hoc summum divinitatis munus fedissimum reputas et abhorres, cuius sententiae non arbitror te socium invenire, etiam sub tui principis dominatu, adeo naturale est diligere libertatem. Quo michi videtur non humilitate sed vitio te posse «servorum servum», imo debere rationabiliter appellari.

[20] Sed cur «servum» te voco, qui tam valde servitute delectaris tua, quod non pudeat vocare «fedissimam» libertatem? Imo, quod stultius est, non es veritus eam «tyrannidem crudelissimam» appellare. Quod verbum, cum omnes risum isse vel ire certus sim, ferre non potui. Nunquid aliquam nosti vel in Italia vel alibi libertatem que sit Florentinorum libertate liberior aut integrior, vel quam nostre libertati possis, ne comparare dixerim, anteferre? Talisne est tyrannis illa domini cui servis, quod tyrannidem audeas Florentinorum dicere libertatem? Scio quod gravis et instar servitutis est custos legum libertas, gravis et instar servitutis est effrene iuventuti, que cupit suam libidinem evagari, que passionibus ducitur atque vivit, ut te facile putem et tui similes non solum non intelligere libertatem quid sit, sed rem et nomen, veluti tetrum aliquid, abhorrere.

[21] Cui rei testis est Livius, cum prodicionem de reducendis regibus solido illo stilo suo referret: «Erant», inquit, «in Romana iuventute adolescentes aliquot, nec hi tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat, equales sodalesque adolescentium Tarquiniorum, assueti more regio vivere. Eam tum equato iure omnium licentiam querentes, libertatem aliorum in suam vertisse servitutum conquerebantur».<sup>4</sup> Hec et alia, que tantus auctor scripsit, puto te, sicut sunt ingenia mortalium ad ea que desiderant curiosa suntque proclivia, tecum iugiter meditari, cogitantemque talia te rerum dulcissimam libertatem crudelissimam tyrannidem ducere taleque tantumque bonum, quo nichil pulchrius esse potest, rem fedissimam appellare; que quam inepte quamque contra veritatem dicta sint tibimet relinquerem, si te tantum hominem gereres, iudicandum. Cunctis tamen ista legentibus exhibeo dirimenda.

[22] Verum cum negare videaris Florentinos genus esse Romanum, dic, precor, ubinam contrarium repperisti? Cur nobis invides quod, preter te solum, tota consentit Italia, quod nullus unquam, nisi tu, teterrima belua, contradixit, quod urbs Roma Romanique principes nullis unquam temporibus negaverunt, sed nos filios, carnem ex carne sua et ossa ex ossibus suis etiam in singularem sui nominis honorem et gloriam reputant atque vocant? Quoque te pudeat hoc in dubitationem stultissime revocasse, volo referre quid sentiam de tante civitatis origine et his auctoribus, quos adducere potero, confirmare ut, postquam alio tibi dicendum loco reservasti quam impudenter predicemus nos genus esse Romanum, et auferam tibi delirandi materiam et occasionem exhibeam rectius sentiendi.

[23] Nunc autem relaturus originem civitatis Florentie, rem quidem obscuram multaque temporum antiquitate sepultam, sine dubitatione crediderim de parvo principio, sicut contingit in reliquis, gloriosissimum hunc populum urbemque celeberrimam quam habemus, non tamen ignobili, processisse. Verum cum antiquissima civitas Fesulana in urbis huius corpus, sive bello, ut fama est, sive pace, captis montanis civibus amenitate loci, confluerit sedesque suas reliquerit, nemini dubium esse potest urbem hanc augustius quam putetur initium habuisse. Quod si nos lateat, non est mirum. Nam, ut externa pertranseam, urbis Romane primum principium, dic michi, quis novit? Legimus Evandrum et Archadas — cum fati, ut aiunt, auctore Carmente, per Tyberim intrantes Italiam appulissent — ubi postea condita Roma fuit oppidum invenisse quod Latino nomine “Valentia” dicebatur, vocabulum cuius Archades vertentes in Grecum, iuxta verbi significationem, “Rhomen” pro “Valentia” vocaverunt, unde creditum a nonnullis est inclitum Rome nomen, non a Romo, sicut communiter traditur, descendisse. Auctori quidem urbis verum nomen non Romulus sed Romus fuit, unde “Roma”, non “Romula” dicta est; et Varro plane «Romum» vocat et «Romulum».<sup>5</sup> Quis autem legit quemnam auctorem habuerit antiquissimum illud oppidum quod Valentia dictum fuit? Quis verum eius oppidi principium valeat assignare? Ut hereditarium nobis sit ignotam habere nostre conditionis originem, sicut Roma, quod quidem antiquitatis est validissimum argumentum.

[24] Quod autem hec urbs Romanos habuerit auctores, urgentissimis colligitur coniecturis, stante siquidem fama, que fit obscurior annis, urbem Florentinam opus fuisse Romanum: sunt in hac civitate Capitolium, et iuxta Capitolium Forum; est Parlasium sive Circus, est et locus qui



“Therme” dicitur, est et regio Parionis, est et locus quem “Capaciam” vocant, est et templum olim Martis insigne, quem gentilitas Romani generis volebat auctorem (et templum non Greco, non Tusco more factum, sed plane Romano). Unum adiungam, licet nunc non extet, aliud originis nostre signum, quod usque ad tertiam partem quartidecimi seculi post incarnationem mediatoris Dei et hominum Ihesu Christi apud pontem qui “Vetus” dicitur erat: equestris statua Martis, quam in memoriam Romani generis iste populus reservabat, quam una cum pontibus tribus rapuit vis aquarum, annis iam complendis pridie nonas Novembrias septuaginta. Quam quidem vivunt adhuc plurimi qui viderunt.

[25] Extant adhuc arcus aqueductusque vestigia, more parentum nostrorum, qui talis fabrice machinamentis dulces aquas ad usum omnium deducebant. Que cum omnia Romane sint res, Romana nomina Romanique moris imitatio, quis audeat dicere, tam celebris fame stante presidio, rerum talium auctores alios fuisse quam Romanos? Extant adhuc rotunde turres et portarum monumenta, que nunc episcopatuui connexa sunt, que qui Romam viderit non videbit solum, sed iurabit esse Romana, non solum qualia sunt Rome menia, latericia coctilique materia, sed et forma. Non mirum ergo si, tot astipulantibus rebus, constans et inextinguibilis fama est urbem nostram opificium esse Romanum oppositum Fesulanis, quos Romanis fuisse contrarios et adversos clarissimum facit quod sociali bello legamus Fesulas et alia quedam oppida fuisse deleta; ut Romanum opus esse Florentiam plane sit stultissimum dubitare.

[26] Legitur enim apud Sallustium, certissime veritatis historicum, L. Catilinam quendam C. Mallium premisisse Fesulas ad exercitum comparandum, qui «sollicitans in Etruria plebem, egestate simul et dolore iniurie novarum rerum cupidam, quod Sylle dominatione agros bonaque omnia amiserant;<sup>c</sup> preterea latrones cuiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos etiam ex Syllanis coloniis, quibus libido atque luxuria ex magnis rapinis nichil reliqui fecerant»,<sup>6</sup> magnum paravit exercitum. Quibus Sallustii verbis, Ciceronis nostri ditissimum eiusdem rei testimonium, si placet, adiiciam ut, his collatis, clarius efficiam quod intendo. Scribit ergo Tullius oratione secunda, quam ad populum Romanum habuit contra Catilinam, dum qualitatem exercitus, quem habuit hostis ille perditissimus patrie, per membra designat, in hec verba, videlicet: «Tertium genus est etate iam affectum, sed tamen exercitatione robustum, quo

---

<sup>c</sup> L'intera tradizione del *Contra maledicum et obiurgatorem* legge «amiserant», benché il testo sallustiano qui citato (*Cat.* 28.4) abbia, nei migliori testimoni, il verbo al singolare.

ex genere ipse Mallius, cui nunc Catilina succedit. Hi sunt homines ex his coloniis quas Fesulis Sylla constituit, quas ego universas civium esse optimorum et fortissimorum sentio».<sup>7</sup>

[27] Respondeat velim nunc vel dementissimus ille, qui negat Florentinos esse Romanos, vel quivis alius cui placuerit ista contendere, negetque, si potest, Fesulanis in finibus Romanas colonias esse deductas, et ubi velint assignent eas — preter Florentiam — Romanis congruentes nominibus, edificiis atque notis, et Marte preside, quem iste populus in illo gentilitatis errore religiose colebat. Quod cum facere nullo modo valeant, famam sequantur tot vigentem seculis, et rem notissimam, tot fultam adminiculis, oro non negent, nec contra Ciceronis sententiam arbitrentur et dicant viles illos milites agricolasque fuisse, sed cum tantus auctor «cives illos optimos et fortissimos» esse dicat, cum ipso sentiant id, quod decet, et audiant quid sequatur.

[28] Subdit enim immediate post illa que proxime rettuli: «Sed tamen hi sunt coloni qui se insperatis ac repentinis pecuniis sumptuosius insolentiusque iactarunt; hi dum edificant tanquam beati, dum prediis, lecticis, familiis magnis, conviviis apparatus delectantur, in tantum es alienum inciderunt, ut si salvi esse velint Sylla sit his ab inferis excitandus; qui etiam nonnullos agrestes, homines tenues atque egentes, in eandem illam spem veterum rapinarum impulerunt».<sup>8</sup> Hec Cicero, quibus facile capi potest quale genus illud optimorum fortissimorumque civium Romanorum fuerit quibus ille colonie fuerint tunc temporis assignate. Cumque nulla prorsus colonia supersit cuius vestigia sint, preter Florentiam, credant Syllanos illos milites, quo possent resistere Fesulanis, in huius unius edificationem consensisse. Nec quem ad male sentiendum de maioribus nostris moveat quod nonnulli, sicut vult Sallustius, vel qui male rem gesserant, ut tradit Cicero, contra patriam adhererint Catiline; neuter, enim, ipsorum «omnes» dixit, sed «aliquos», quos, scilicet, ad illud nefas rei familiaris angustie perpulerunt, quos credibile sit illa pugna teterrima, quam in agro Pistoriensi commissam legimus, periisse.

[29] Verum nomen forte queris; fateor id in historiis quas habemus me nullis temporibus invenisse. Puto tamen, quoniam Florentinus ager suapte natura feracissimus liliorum sit, flores occasionem nominis prebuisse. Huius nominis autem auctor optimus, Ptolomeus Philadelphius, qui claruit temporibus Antonini Pii, claram facit libro tertio *Geographie* sue (qua priorum omnium scripta diligentia et veritate superavit) huius, inquam, nominis facit et civitatis Florentie

mentionem. Inquit, enim, ubi Tuscorum mediterranea enumerat breviloque,<sup>d</sup> sicut et in ceteris, ut quedam omittam, «Luca, Lucus Feronis, Pistoria, Florentia, Pise, Volaterre, Fesule, Perugia, Aretium, Cortona».<sup>9</sup> Ut cum multas urbes alias oppidaque maxima tacuerit, forte quia tunc non forent aut memoratu digna non essent, Florentiam, quia iam ad dignitatem memorie subcrevisset, notabiliter nominavit. Forte etiam cum astrorum peritia, cuius studiosissimus fuit, videret urbem hanc ad tam notabilem<sup>e</sup> magnitudinem perventuram, noluit, futuri prescius, rem adeo mirabilem subticere.

[30] Quod autem apud Plinium legitur, cum oras Tuscie diligentissime scribit, in hec verba videlicet: «Fluentini profluenti Arno appositi»,<sup>10</sup> forte corruptum est et scribi debuit «Florentini», quodque sequitur, «profluenti Arno appositi», non minus librariis dare potuit corrumpendi materiam quam auctori «profluentis» vocabulo ei, quod «Fluentini» dixerat, alludendi.<sup>11</sup> Nam cum inter Africum, Munionem et Arnun aliquosque torrentes,<sup>f</sup> qui iam extincti sunt, hec civitas sita fuerit, cui mirum si «Fluentia» forsitan ab initio dicta fuit et quod a florum copia maluerint eam posterius «Florentiam» appellare? Nec putet aliquis Plinium de Florentia non sensisse. Cum enim dixisset «Clusini veteres, Clusini novi», mox adiecit «Fluentini profluenti Arno appositi, Fesule» et cetera que subnectit.<sup>12</sup> Quod adeo verum est quod etiam auferrem dicere, nisi ratione temporum Ptolomei repugnaret auctoritas, priscum nomen illud in «Florentiam» commutatum quando, mense Ianuario, singulari Dei miraculo certum est ulmum efrondem ad feretri vel sandapile contactum, que corpus sanctissimi patris nostri Zenobii continebat, traditur floruisse; ut ex tunc pro «Fluentia» «Florentia» ceperit vocitari.<sup>13</sup>

[31] Nec hoc a Romani nominis sono vel institutis abhorret. Habent enim et ipsi non ignobilem urbis partem que vulgo dicitur «Campus Flore» vel, ut hodie dicitur, «Campus Floris», ut consonum satis sit Romanis rationem illius nominis placuisse. Potuerunt et esse quamplures ex regione Campi Flore qui, tali nomine delectati, causa nominis extitere. Licet etiam cogitare Deum, qui cunctarum rerum efficiens causa est, talis nominis sonum<sup>g</sup> et faciem inspirasse, sciens quo potentie, pulchritudinis et honoris erat suam Florentiam perducturus. Et cum «Nazareth»,

---

<sup>d</sup> breviloque] breviluquio *α*.

<sup>e</sup> notabilem] nobilem O, N (*α*).

<sup>f</sup> aliquosque torrentes] aliosque torrentes O, *α*.

<sup>g</sup> talis nominis sonum] talem nominis sonum *α*.

Hieronimo teste libro quem transtulit atque composuit cui titulus est *De Hebraicis nominibus et ipsorum ethimologia*, interpretetur “flos” sive “virgultum”,<sup>14</sup> et ipsa sit, eodem auctore teste, «viculus in Galilea unde Salvator noster “Nazarenus” vocatus est», ut in locorum libello scripsit,<sup>15</sup> quis dubitet, attenta fide qua semper floruit super alias Italiae civitates urbs nostra Florentia, illum rerum omnium opificem Deum nomen hoc future cultrici Christi Florentie tribuisse, quod Latine significaret idem quod Hebraice “Nazareth” dicitur importare?

[32] Videtis, ut cunctis loquar, imo digito tangitis nostre civitatis exortum Romano genere, civibus optimis atque fortissimis ex coloniis Fesulanis! Videtis quot originis Romane vestigia clament et consentiant illud idem; videtis insignem tam gloriosi nominis rationem, habetis famam constantissimam atque latam, cuius initii memoria non existit! Quis ergo poterit, inter tot veritatum suffragia, super hoc amodo, si nostra hec legerit, rationabiliter dubitare? Cum enim omnia consonent veritati nichilque prorsus sit quod in huius originis contrarium possit adduci, quis intellectus potest, nisi desipiat, dissentire? Verum, dicet aliquis, nonne legitur apud Senecam — quem quidam *Florum* vocant — ubi civile bellum, quod inter Syllam ac Marium gestum est, non minus conqueritur quam describat: «Municipia Italiae splendidissima venierunt: Spoletium, Interamnium, Preneste, Florentia. Nam Sulmone vetus oppidum, socium atque amicum, o facinus indignum, nondum expugnatum, ut obsides iure belli et modo morte damnati duci iubentur. Sic damnatam civitatem iussit Sylla deleri»?<sup>16</sup> Scio quod sic aliquibus in codicibus scriptum est; alibi vero, quod emendatius arbitror, non «Florentia» legitur sed «Florentina», cuius quidem nominis adhuc est in Campanie finibus oppidum, quod dicitur “Florentinum”, ut tam similitudine nominis, quam locorum aliorum vicinitate, que pestis illa confecit, doceamur potuisse talem errorem faciliter irrepsisse, presertim cum antiquissimo codice legerim «Florentina».<sup>17</sup> Accedit ad hec quod urbs nostra summo magistratu, sicut olim Roma per consules, regebatur usque ad exactos annos incarnationis divine sapientie mille ducentos octoginta duos, ut hoc etiam arguat originem a Romanis.

[33] Nunc ad tua reditum faciens, adiicis: «Videbimus, inquam, illam inanem atque ventosam iactantiam et insolentiam Florentinam, et quam virtuti vere respondeat a vobis preter ceteros mortales usurpata laudatio cognoscemus». Inanem dicis et ventosam iactantiam Florentinam. Et quis unquam Florentinum regimen aliquid dicere potest, tot quas per orbem sparsit litteris, iactavisse? Iactare futurum respicit, quod tibi relinquimus tibi que similibus faciendum. Gravitatis

enim Florentine non est inania divinando iactare, sicut tu facis, quod quidem in tempus aliud differamus. Quod si iactantiam et insolentiam gloriationem intelligis, sicut credo, quis in Italia dominus aut in orbe populus est qui possit rebus pace belloque gestis verius et honestius gloriari quique se minus unquam curaverit exaltare? Que vero laus inanis et ventosa minus est quam que procedit ex meritis? Quam ea quam nemo possit increpare mendacem? Que princeps iste populus pro libertate gessit sua, vel in defensione etiam sociorum, tam sponte sua, sicut multotiens, quam ex federe, sicut semper (nunquam enim in hac parte defecit), nonne licitum moribus est, improperatione sequestra, in aliorum exhortationem et exemplum et in consecutionem vicissitudinis recensere? An inane vel ventosum est id quod nititur veritate? Si vellem domini tui (tua nequeo, cum ignorem) si vellem, inquam, domini tui facta dictaque, quibus iactantiam et insolentiam pre se tulit, hac in parte colligere, crede michi, nichil simile posses Florentinis vel privatim vel publice, nisi more tuo ad fingenda confugeres, imputare. His ergo dimissis, quam vera post hec prosequaris videamus.

[34] Subdis ergo: *Non possunt amplius homines sine stomacho vestrum nomen audire; non potest pati Italia eos incolumes videre qui, cum eam cladibus multis afflixerint, ad extremum suffocare turpissima servitute conati sunt; non potest denique vos ferre diutius divina iusticia. Quomodo igitur stare possint non video, contra quos omnium fere hominum vota ac studia accensa sunt; quos vexata per vos et ad servitutem vocata Italia detestatur; in quos denique tantis flagitiis irritata ira celestis armatur. Hec, michi credite scelerati, contra vos militat; hec nocentissimum sanguinem vestrum sitiit; hec extremam ruinam insidiosissime et flagitiosissime gentis exposcit, atque ideo tantam hanc furiam mentibus vestris iniecit, ut de excidio sacrosancte matris ecclesie, de mutatione Romani imperii, de ruina gloriosissimi ducis perniciose consilia tractaretis. Quid enim aliud cogitandum est, nisi divinum numen, iam iam sceleribus vestris infensum, vos occecos in tantam insaniam impulsisse, ut odia et arma illa contra vos excitaret, quorum viribus non solum non possetis resistere, sed nec etiam ferre fulgorem?*

[35] «Non possunt», inquis, «amplius homines sine stomacho vestrum nomen audire». O vir mirabilis, primis orationis tue partibus optas; secundis, veluti prophetans, futura predicis; nunc te sublimius elevans, quod solius Dei est, scrutaris renes et corda. Nec solum hominum affectus

refers, sed etiam, quasi divine mentis arcanum agnoscas, ais:<sup>h</sup> «Non potest, denique, vos ferre diutius divina iusticia». «Non possunt», ut dicis, «amplius homines sine stomacho nomen audire» nostrum. Sed possunt viri, possunt, crede michi, nostrum audire nomen homines virtuosi; nec possunt solum, sed volunt, sed cupiunt, sed delectantur. Scio quod Guelforum, quos habet Italia, multitudo populum Florentinum, huius sanctissime conglutinationis caput, columnen atque principem, et hi vehementius quos Gebelline factionis crudelitas premit, quales infiniti sunt, qui tuo domino subiacent, non solum gratulanter Florentinum nomen audiunt, sed adorant, sed victoriam et felicitatem eius cupiunt; nec solum cupiunt, sed expectant. Gebellini vero, nisi desipiant, qui tyrannico iugo subiacent, Gebellino quidem favore mallent, sed si non detur, etiam Guelforum manibus eligerent liberari.

[36] Sed addis: «Non potest pati Italia eos incolumes videre, qui cum eam cladibus multis afflixerint, ad extremum suffocare turpissima servitute conati sunt». Verissimum est hoc, inquam; non enim que vera dixeris denegabo. Restat tibi quod probes, vel ratione liquidissima declaretur, quinam sint qui Latium cladibus afflixerint, et ipsum conati fuerint subicere servituti. Quod postquam ostenderis, si conviceris hos esse Florentinos, tunc in ipsos dicito quicquid libet. Et quoniam hoc alibi commodius disserendum est, donec illuc pervenero sum contentus quilibet Italus secum examinet qua vexatione Florentia, sicut ais, afflixit Italiam, quis ipsam cogitaverit occupare vel sibi subicere servitute.

[37] Sed coniecteris et asseras de rebus hominum quicquid libet; quis tibi secretum divine iusticie revelavit? Sed quis preter te, fedissima belua, diceret quod non possit diutius nos divina iusticia substinere? Non potest divina iusticia, que sine misericordia divina non esset, queve substinet diabolum, idolatras, inimicos sui nominis et alios peccatores, nos diutius substinere? Vel quoniam velle et posse in Deo realiter unum sunt, non potest quia non vult, vel non vult quia non potest? Stulte nimis et impertinenter de Deo loqueris. Stultissime nobis iram Dei, que donec venerit semper occulta fuit, veluti rem certissimam minitaris. Quod si, ut inquit Cicero, «nichil est principi illi Deo, qui mundum regit, quod quidem fiat in terris acceptius quam concilia cetusque hominum iure sociati, que civitates appellantur»,<sup>18</sup> sique, ut testatur tragicus, «victima haud ulla amplior potest magisque opima mactari Iovi quam rex iniquus»,<sup>19</sup> quid domino tuo quidque nobis potest metui vel sperari, non tibi, qui non capis, sed omnibus recte sentientibus

---

<sup>h</sup> ais] inquis V.

exhibeo iudicandum.

[38] Sed, ut ad reliqua veniamus, adiicis: «In quos denique tantis flagitiis irritata ira celestis armatur». Ab ira divina descendis ad celestem, sed quid est armari celestem iram in nos? Irasciturne celum, aut quasi metuat, cum offendere decrevit, armatur? Scio quod nichil divina maiestate dignum, quoniam inenarrabilis est, proferre possumus, sed de illo, velut homine quopiam, quicquid loquimur enarramus. Cavendum est tamen, quod si quid de ipso dixerimus, tam sobrie talique moderatione relatum sit, quod nec includat impossibile nec ineptum. Quid autem est dicere: «Hec, michi credite, scelerati, contra vos militat; hec nocentissimum sanguinem vestrum sitit; hec extremam ruinam insidiosissime et flagitiosissime gentis exposcit»? Si Deus iratus contra nos militat, ut affirmas, quomodo potuimus aut possumus una hora consistere? Si sitit nostrum sanguinem, cur non bibit, cur non eruit? Si ruinam nostram exposcit, quis ob stare potest divine manui, cum scriptum sit: «Voluntati eius quis resistet»?<sup>20</sup> Mox autem velut ab effectu probare niteris que dixisti. Scribis enim: «Atque ideo tantam furiam mentibus vestris iniecit, ut de excidio sancte matris ecclesie, de mutatione Romani imperii, de ruina gloriosissimi ducis pernicioosa consilia tractaretis». Unde tibi — quo de duce tuo, cuius utinam ordinare potuissemus excidium, dimittamus — unde tibi tot, inquam, comperta sunt et tanta mendacia? Nosne de excidio sancte matris ecclesie cogitamus, qui semper opibus<sup>i</sup> et subsidiis nostris illam fovimus, iuimus, auximus? Florentinine possunt aut cogitant de mutatione Romani imperii providere? Quis nobis hanc auctoritatem dedit potentiamque concessit? An forte tanta dementia nos invasit quod sumptibus et expensis nostris presumamus quod ad nos non attinet quodque nec de iure nec de facto possumus sed totum ex aliena pendeat potestate? Dic, obsecro, vel in medium proferas, quosnam principes ob hoc adivimus, vel ubi super hoc colloquium commune nostrum tenuit aut tractatum? Non possunt hec, cum a potestate nostra non pendeant, a nobis incipi. Ridiculum, imo stultum, et inane nimis, imo prorsus et impossibile<sup>j</sup> foret a nobis, que facere non possumus, inchoari.

[39] Que cum ita sint, quid immoror diutius super hoc, quod prorsus nec persuaderi potest, cum

---

<sup>i</sup> opibus] operibus V.

<sup>j</sup> prorsus et impossibile] prorsus impossibile V.

non sit verisimile, nec probari,<sup>k</sup> cum omni careat veritate? Nec nobis obicias bellum quod contra quosdam officiales sancte matris ecclesie — qui sic terras eis in Italia commissas pessundabant, quod subditos miserabili servitute prementes et nostram et aliorum cogitarent extinguere libertatem — Florentinum populum suscipere fuit necesse! Satis enim illa causa per Italiam et omnia Christianitatis regna ventilata fuit et, ut per effectum patuit, universus orbis commendavit et vidit populi nostri iusticiam, et illud non in exitium sancte matris ecclesie, sed in nostre libertatis defensionem iudicavit, non in aliud ordinatum. In quam quidem obiectionem si forte pergas, referam socios, referam alia multa bella, que tam intentione quam causa turpissimam his, quibus nolles, notam inurent multaque scelera renovabunt, que quidem pudore, non metu, urbanitate, non formidine, subticentur. Scimus quibus fautoribus damnate memorie Ludovicus,<sup>l</sup> quem “Bavarum” vulgus dixit, contra ius et voluntatem ecclesie conatus sit Romanum imperium occupare. Scimus quem antipapam sibi constituit quosque scelus et monstrum illud anticardinales habuit et prelatos. Scimus eternam illam Gebelline factionis infamiam, quam renovabimus et in notitie lumen, sepultam licet tenebris obscuratamque lapsu temporum, detegemus. Et cum voluerimus malefactis veritate nixi — non mendaciis, ut tu — maledicere, aliter nos videbis quam te tuis nugis et fictis adinventionibus resonare.

[40] Sed hec satis; si sapienter enim te gesseris, satis erunt. Nolo tamen — cum sciam (latere quidem me non potest) nos esse prorsus ab offensionibus tam ecclesie quam imperii, quicquid oggannias, alienos — nos terreas et ob hoc scribas: «Quid enim aliud cogitandum est, nisi divinum numen, iam iam sceleribus vestris infensum, vos occecatos in tantam insaniam impulsisse, ut odia et arma illa contra vos excitaret, quorum viribus non solum non possetis resistere, sed nec etiam ferre fulgorem?». Indigebat, ergo, Deus cecitate et insania nostra, quo contra nos arma, que minaris, excitaret? Impellitne Deus in scelera nos, vel alios mortales, ut puniat, an potius mentem inspirat, quo cavere possimus, declinare malum et facere bonitatem? Non sapit oratio tua stulticiam solum, sed blasphemiam, sed heresim, cuius apud Gebellinos facilis est iactura, sed summum supinumque mendacium. Nec Martium hunc populum, qui tot bella substinuit totque gessit, non posse resistere vel armorum splendorem ferre dicas; restitit, enim, et resistit, et adeo splendorem armorum non exhorret quod armis arma, sicut solet,

---

<sup>k</sup> probari] probari possit V.

<sup>l</sup> Ludovicus] Ludovicus ipse V.



obicientem tua iam sensit et per Dei gratiam sentiet Lombardia.

[41] Sed iam ad reliqua procedamus: *Atque, ut omittam ceteros vestros inimicos, quibus nichil videtur antiquius quam ut aliquando de cruento illo superbie scopulo corruatis, ecce contra perfidiam vestram venit his armis et copiis hisque armorum ducibus instructus exercitus, ut maiori multo potentie quam vestra sit (ea qua tamen adeo superbitis ut arrogantia vestra tolerari vix possit) extimescendus esse videatur. Venitque non tam avide eo missus quam desideratus atque expectatus a vestris; vestris, inquam, si ita sunt appellandi quorum cum in fortunas et corpora crudele et avarum habeatis imperium, nichil minus quam animos possidetis. Sperant equidem hoc uno assertore sue libertatis exercitu, vobis prolapsis in servitutem, dignitatem pristinam, quam sibi per vos ereptam lugent, tandem esse recuperaturos. Itaque arma hec omnes hi populi, quos sub acerbissima tyrannide suffocatis, expectant, ut cum tempus occasionemque prospexerint, excutiant iugum illud servitutis, quo manente nichil ipsis potest esse iocundum. Etenim quid delectabile videri potest miserrime servienti,<sup>m</sup> cui speciose ampleque fortune, que magnam afferre solent voluptatem, aut summo dolori ablate aut, ne eripiantur, eterno metui sint oportet? Quid uxore, quid liberis dulcius? Quam tamen ex his sentire dulcedinem potest is qui se videt nuptias ad alterius petulantiam comparasse, liberos ad alienam libidinem procreasse? Patria vero, que unicuique debet esse iocunda, infinitam affert tristitiam atque merorem in servitute conspecta, ubi non solum non auditur ulla vox libera, sed nec etiam ulli sunt liberi cogitatus. Hec quidem cum ab uno pati sit miserum, miserius est a multis, miserrimum vero ab his quorum avaritia, libido, crudelitas, post hominum memoriam, tyrannorum omnium maliciam excessere. Ergo hi, quos hac tam infausta vite condicione sub iugo intolerabilis servitutis opprimitis, omnes in speculis sunt, observant prestolanturque opportunitatem qua sese in libertatem asserere possint, quibus quantam spem prestiterit huius adventus exercitus difficile dictu est. Affecti enim sunt inextimabili atque incredibili alacritate seseque iam pedem<sup>n</sup> posuisse in possessionem desperate quondam libertatis existimant.*

[42] Nunc autem ad ineptias rediens tuas, adhuc minis omnia terrens, de secreto mentium

---

<sup>m</sup> Come notato *supra* (III.4: *Il testimone R e il ramo β della tradizione*), il testo dell'*Invectiva* impiegato da Salutati leggeva «servienti» — attestato nei soli V (α) e B (δ) fra i testimoni pervenuti dell'orazione loschiana — in luogo della forma «servituti», registrata dal resto della tradizione.

<sup>n</sup> pedem] pedes P, V. Fra i testimoni dell'*Invectiva* loschiana soltanto il tardo MA (γ) riporta la lezione al singolare.

subditorum nostrorum male sentis, peius auguras et pessimum minitaris. Inquis enim: «Atque, ut omittam ceteros vestros inimicos, quibus nichil videtur antiquius quam ut aliquando de cruento illo superbie scopulo corruatis, ecce contra perfidiam vestram venit his armis et copiis hisque armorum ducibus instructus exercitus, ut maiori quidem potentie quam vestra sit (ea qua tamen adeo superbitis ut arrogantia vestra tolerari vix possit) extimescendus esse videatur. Venitque non tam avide eo missus quam desideratus atque expectatus a vestris».

[43] Et unde, precor, ista coniectas? Iam bis bellum cum domino tuo gessit, imo substituit, populus Florentinus, et nunc tertium pendet. An primo forte bello tales nostros vidisti subditos ut ex ratione preteriti possis illa, que scribis, inferre? Sed verba, que premittis, ante omnia ventilemus: «Ut omittam», dicis, «ceteros vestros inimicos». Ubi sunt, obsecro, nostri nominis inimici, si dominum tuum tollas, sique, sicut decet, auferas quos invidia nostre felicitatis excoquit et pellacitas tui ducis ascivit? Exosos invidia facit, offensio vero generat inimicos; ut cum nullos enumerare possis, quibus dederimus ex iniuria causam quod inimici sint, non potueris omittere quod non est, nec debueris Florentinorum nomen talibus mendaciis onerare, licet ipsos gratis (cur enim? assignare non potes!) elegeris inimicos. Quod autem addis — «quibus nichil videtur antiquius» — dicas michi velim, oratorum optime, quid ibi significet hoc nomen «antiquius»; et cum per ipsum significare velis, ut arbitror, non prerogativam temporis sed affectus, si nichil eis videtur optabilius quam ut aliquando de cruento illo scopulo corruamus, non succedat magis eis in ipsorum<sup>o</sup> optatibus aliis quam in isto, imo tanto minus quanto magis hoc duxerint exoptandum. Credo te forte tamen illud optare, sed meliora vota divinaque misericordia prevalebunt et nos a servitutis laqueo, quem nobis parari denuntias, preservabit.

[44] Et ut ad exercitum, quem minaris, redeam, «Venit», inquis, «non tam avide eo missus quam desideratus atque expectatus a vestris; vestris, inquam, si ita sunt appellandi quorum cum in fortunas et corpora crudele et avarum habeatis imperium, nichil minus quam animos possidetis. Sperant equidem hoc uno assertore sue libertatis exercitu, vobis prolapsis in servitum, dignitatem pristinam, quam sibi per vos ereptam lugent, tandem esse recuperaturos. Itaque arma hec omnes hi populi, quos sub acerbissima tyrannide suffocatis, expectant, ut cum tempus occasionemque prospexerint, excutiant iugum illud servitutis, quo manente nichil ipsis potest

---

<sup>o</sup> ipsorum] eorum P.

esse iocundum». Ergo, domini tui tyrannique crudelis exercitum desideratum et expectatum a nostris putas? Vidisti priore bello per effectum quantum secundo posses deberesque sperare de nostrorum mentibus subditorum. Vidisti quidem, et nisi fores insensata belua potuisti plus quam satis addiscere quid sperandum de mentibus subditorum nostrorum, ut — cum quo possis exemplo que somnias sperare vel dicere omnino non habeas, sed ex preteritis oppositum monearis — certum sit te captum ambitu splendoreque verborum tam stulte quam reprehensibiliter delirare.

[45] Nam quod nostros subditos, dignitate pristina spoliatos, dicis acerbissima tyrannide suffocari, tale quidem est quod te tam falsa dicere si quis arguerit, non habeas quid excuses. Tyrannidene suffocantur aut dignitate pristina spoliati sunt Florentinorum subditi quos vel urbs nostra constituit atque fecit vel de tyrannorum manibus eruit aut recepit? Qui sunt vel nobiscum in libertate nati vel de miserrime servitutis angustiis in dulcedinem libertatis asciti? Num iugum excutere cupiunt, quod non habent, vel dulce libertatis frenum — quod est iure vivere legibusque, quibus omnes subiacent, obedire — desiderant in tyrannicum domini tui iugum, ut arbitrari te simulas, commutare? Desino nunc mirari quod multotiens summo cum stupore mecum conquestus sum. Conquerebar enim tot gentes, tot urbes, tot oppida quot domini tui iugum premit seve nimis tyrannidi subiacere, mirabarque quod infinita Dei benignitas hoc tam longo tempore toleraret. Sed ex te video michique firmiter persuasi vos adeo servitute delectari, quod non possetis sine domino vivere nec sciretis in libertatis licentiosa dulcedine permanere. Legibus obsequi, que cunctos equalitatis iustissima ratione respiciunt, grave vobis iugum et horrenda servitus est; obedire vero tyranno, qui cuncta pro sue voluntatis moderatur arbitrio, summa vobis est libertas et inextimabilis dignitas. Et ob id putas illam populi Florentini partem que degit extra nostre civitatis menia vel in municipiis vel in agris, quos nescis quanta libertate fruuntur, appetere, quia subditi sunt urbi nostre, sub vestro dominio servitatem.

[46] Abest, et absit oro, tantus furor tantaque dementia ab eis quorum singularis gloria sit vel nativitate vel lege vel incremento donoque fortune quod, quoniam nostri sint, se possint dicere Florentinos. Quid enim est Florentinum esse nisi tam natura quam lege civem esse Romanum et per consequens liberum et non servum? Proprium enim est Romane nationis et sanguinis divinitatis munus quod “libertas” dicitur et adeo proprium quod qui desierit esse liber nec

---

Romanus civis nec etiam Florentinus rationabiliter dici possit; quod donum queve gloriosa nomina quis velit amittere, nisi qui nichil curat de libero servus esse? Desinas, igitur, divinare tam stulta que nec potes de preteriti ratione percipere nec vides iuxta blanditias tuas, licet tempus illud iam longe transierit, evenisse.

[47] Nec scio quam probabiliter dixeris tyranni crudelis exercitum libertatis assertorem et quod subditi debeant nostri, nobis prolapsis in servitatem, dignitatem pristinam, quam sibi per nos ereptam lugeant, recuperare. O verbum oratorium, tyranni crudelis exercitum libertatis assertorem, quod sit plus quam ridiculum, appellare! Quos credis legentibus stulticias tuas, cum ad id verbum venerint, te moturum esse cachinnos? Miror quod aliquando tua hec relegens te nunquam intellexeris erravisse. Quis enim non videt quam inepte coniungatur exercitui tyrannico assertio libertatis? Quis non dicat te tibi contrarium esse cum exercitu, quem assertorem libertatis dicis, nos in servitudinem prolapsuros esse confirmes? Assertor ne libertatis in servitatem trudit? Aut tam stulti subditi nostri sunt quod servitute nostra sperent maiorem habere quam obtineant libertatem?

[48] Sed ulterius accedentes videamus quomodo probes quod, manente subiectione subditorum nostrorum, nichil ipsis possit esse iocundum. Subdis nanque: «Etenim, quid delectabile videri potest miserrime servienti, cui speciose magneque fortune, que magnam afferre solent voluptatem, aut summo dolori ablate aut, ne eripiantur, eterno metui sint oportet? Quid uxore, quid liberis dulcius? Quam tamen ex his sentire dulcedinem potest is qui se videt nuptias ad alterius petulantiam comparasse, liberos ad alienam libidinem procreasse? Patria vero, que unicuique debet esse iocunda, infinitam affert tristitiam atque merorem in servitute conspecta, ubi non solum non auditur ulla vox libera, sed nec etiam ulli liberi cogitatus. Hec quidem cum ab uno pati sit miserum, miserius est a multis, miserrimum vero ab his quorum avaritia, libido, crudelitas, post hominum memoriam, tyrannorum omnium maliciam excessere».

[49] Hec omnia tua sunt, que quidem si negaverim esse vera memetipsum te stultiorem vanissimumque fatebor. Verissima nanque sunt, quibus adicias velim quod nichil miserius esse potest quam de vita neceque, de statu vel splendore dignitatis, arbitrio,<sup>p</sup> crudelitate vel etiam

---

<sup>p</sup> arbitrio] ab arbitrio O.

bonitate cuiuspiam qui tyrannus sit die noctuque pendere. Quis enim securus comedit, securus vigilat vel securus dormit, qui capiti suo continuo videt imminere securim, qui videt quod ad domini sui voluntatem illa sit in iugulum descensura, qui minimo dominice suspicionis motu de vita periclitetur, qui se videt cunctorum, qui dominantis aures possint imbuere, formidare relatus, quibus letale sit domino suo vel leviter displicere? Hec et alia que recenses sine scrupulo te tuosque conservos respiciunt et dominum notant tuum, sub cuius imperio sunt omnia que verissime deplorasti queve de tyrannorum subditis annotavi.

[50] Que quidem verba, quoniam contra propositum tuum sunt, credo Deum, qui plenitudo veritatum est, tibi taliter inspirasse quod tacere non potuisti, quin scriberes; fors etiam ex proposito factum est, ut prestigiosissimus es, quod in tuorum admonitionem ista proferres. Utcunque tamen fuerit, certum est te verbis illis elisisse domini tui causam, deterruisse nos et nostros ut mortem prius quam ea, que desideranda predicas, eligamus simulque conservos tuos quid optare quidque moliri debeant monuisti. Habeo tibi gratias easque non magnas solummodo sed ingentes, qui talia scribere — licet minus oratorie, licet contra causam quam tueris in hoc te gesseris — non es veritus, sed libere, sicut veridicum decuit, ausus es. Nichil enim maius pro nobis quisquam posset vel efficacius affirmasse.

[51] Sed instabis: «Nonne cum miserum dixerim esse hec ab uno pati miserius a multis addidi miserrimumque ab his, qui tyrannorum maliciam excessere?». Dixisti, fateor; sed cum de nobis nullam facias mentionem et notum sit omnibus, nisi forsitan omni sensu caruerint, eorum aliquid que dixisti queque ego ipse subieci statum nullo modo respicere popularem, publicumque sit et notorium nullum orbis populum magis impatientem esse talium rerum quam genus et populum Florentinum, nolo quod nos non tangit quodque nobis non imponis nec possis imponere (nam esset omnino supervacuum) excusare, relinquoque tuis dominis et ipsorum dominio talem notam — sive fuerit unus, cui talia licuerint, sive sint multi, sive fuerint etiam qui tyrannorum omnium malignitatem excesserint — excusandam, tibi que concedo, requirens obnixius quod nos doceas apud quem rhetorem legeris vel apud quem inveneris oratorem, cum officium in aliquem invehendi susceperis, illi maledicere pro quo loquaris, vel singulariter adversariis imponere quod ipsi possint, evidentia rerum omniumque consensu, in illos reflectere quos tuteris, ut ridendum sit

---

quod, veluti concludens, in huius loci materia subiecisti.

[52] Scribis etenim: «Ergo hi, quos hac tam infausta vite condicione sub iugo intolerabilis servitutis opprimitis, omnes in speculis sunt, observant prestolanturque opportunitatem qua sese in libertatem possint asserere, quibus quantam spem prestiterit huius adventus exercitus difficile dictu est. Affecti enim sunt inextimabili atque incredibili alacritate seseque iam pedem posuisse in possessionem desperate quondam libertatis existimant». Non potest ex stulte premissis sequi nisi stulta conclusio. Stulte dixisti, nec solum stulte sed false, nostros subditos esse servos; stultius resumis quod, infausta vite condicione, iugo servitutis intolerabilis opprimantur, nec stultius solum sed mendacius; stultissime vero subinfers quod omnes in speculis sint, observent et prestolentur nescio quam opportunitatem ut se possint in libertatem asserere. Que vel ubi sunt he specule? Quanam ex orbis parte nobis eas, si querere voluerimus, assignabis? In quam maiorem libertatem subditi nostri se possunt asserere?

[53] Difficile dictu dicis quantam spem eis prestiterit adventus huius exercitus. Non difficile solum fateor sed impossibile; quod enim non est, quomodo veraciter dici potest? Difficile quidem dicere quot sint in mari pisces; quot autem ibi stelle vel sidera sint, cum nulla prorsus sint, non est aliquo modo possibile. Solus enim Deus novit quot astra maris ambitu non continentur. Ipse quidem, qui summa et perfectissima noticia rerum et veritas est, sicut scire non potest quod aliqua sidera sint ibi, cum nulla sint, sic scire non potest quot sint. Et nedum extimari non potest alacritas, que nulla sit, sed nec etiam assignari, nec sperare possunt nostri subditi maiorem quam habeant libertatem nec unquam potuerunt quam habeant desperare; spes enim et desperatio sicut quod non habemus respiciunt, sic eorum, que fuerint in manibus nostris, omnino non sunt. Alias autem spes esset in patria que solum habetur in via.

[54] Sed iam ab his, que nobis ex tuis prescripsimus, facessendum est et ad alia, que sequuntur, per ordinem quem promisimus veniamus. Subdis ergo: *Neque vos tantum Sancti Miniatis oppidi extollat illa quidem oppidanis infelix — vobis, ut videtur, fortunata — receptio quantum terrificet tam cito properata rebellio, ex qua quid animi sit reliquis municipiis atque urbibus pari servientibus calamitate licet intelligatis. Quibus, michi credite, illius magnanimi quidem sed vel precipitis nimium vel proditi atque deserti liberatoris patrie exilium nequaquam pre metu voluntates extinguet, sed admonebit ut diligentius cogitent suis rebus esse consulendum.*

[55] «Neque vos», inquis, «tantum oppidi Sancti Miniatis extollat illa quidem oppidanis infelix — vobis, ut videtur, fortunata — receptio quantum terrificet tam cito properata rebellio». Infelixne terrigenis illius oppidi fuit mutatio<sup>9</sup> de servitute in libertatem, de rabie civilis belli deque obsidionis urgentissime periculis in dulcedinem securitatis et pacis? Fuit, fuit illa, si nescis, exclusio qua viperam sevientem tyrannidemque Ligusticam ex illo potentissimo castro precipitem dedimus, gloriosissima nobis, optatissima faustaque municipibus illis, qui seva fame peribant iugoque crudelissime tyrannidis premebantur. Fuit toti patrie salutaris vobisque, si rectum aliquid saperetis, exemplo, ne spem tentandi vel acquirendi sumeretis in posterum illa que non potuit vestra potentia, recenti victoria tumens menibusque nostris imminens et infesta, tueri.

[56] Et ut rem totam certa ratione cognoscas — forte quidem nondum editus eras in lucem — paucis accipe summam rerum. Cum populus Sancti Miniatis contrariis factionibus dissideret, tandem inter principes factionis que potentior erat, quam Ciaccionum dicebant, orta contentio sceleratissima movit arma, cuius rei causa populus ille cepit nove sectionis studiis dissidere; cumque cedes horrenda commissa fuisset, occisores cum paucis exclusi sunt tantaque fuit paucorum rabies quod nunquam concordie modus repertus est, his conquerentibus inexcusabiles, ut eis videbatur, cedes, aliis ponderantibus tante rei causas, quas dignas non ducebant ut ab altis deberent animis tolerari. Cumque malum hoc intestinum in dies cresceret, pullulantibus quotidie magis indignationibus quas augebant iniurie, succendebat invidia spesque varie nutriebant, eo deventum est ut unius sectionis arbitrio, ceteris patria pulsis aut in patria ipsa prostratis, illa res publica regeretur. Nec contenti sunt intra se furere, sed venenum suum contra nos evomentes, quasdam imperatoris Karoli Tertii copias, quas premissas in Etruriam rabies illa susceperat, spe prede nostros in fines hostiliter impulerunt.

[57] Post imperatoris vero discessum, cum maneret alta Florentini populi mente repostum vulnus illud iniurie, commune nostrum — ascitis, quos intrinsecorum expulerat superbia, captis montibus circa castrum illud — multa castellorum opera, cunctos aditus obsidionis, indagine clausit. Tunc autem domini tui socer et patruus Bernabos, eterna nepotis et generi sui nota,

---

<sup>9</sup> mutatio] mutatis P.

castrum illud de manibus imperialis vicarii suscipiens, sic obsessum magna gentium suarum potentia munit. Florentini versa vice obsidionem urgent, castella multiplicant, munitiones extendunt fameque cogunt populum et inclusa tyranni subsidia laborare. Compulsus igitur Bernabos obsessis opem ferre, Iohannem Haukud — Anglicorum, qui latrociniis vexabant Italiam, ducem — stipendio magno conduxit; cumque Pisarum in finibus haberent castra, Florentini sperantes victoriam ad expugnandum eos omnes suas equestres copias et capitaneum transmiserunt.

[58] Sed nullis in rebus mortalium votis ordinationibusque respondet minus spes et audacia quam in bellis. Aquarum enim copia cenosum solum et itineris defatigatio et sui fiducia, cum infestis signis nostre gentes nimis audacter in hostes ruunt, expectantibus victoriam dedit captoque capitaneo cunctisque nostris copiis profligatis, post biduum excurrunt hostes obsidionem solvere liberareque conclusos. Florentini vero, quo Romanum genus scias, maiorum nostrorum more rebus adversis animosiores, novis presidiis cuncta firmaverant moxque, conspectis hostibus, non sicut mos est victis sed animo quo victores, non stant, quod satis erat, pro vallo solum sed extra munitiones occurrentes hostibus manus conferunt, vim repellunt, et mirantes resistantiam hostes retrocedere pedemque sistere coegerunt.

[59] Interea venit dux hostium, rei bellice peritissimus, considerat castrum situm, munitionum opportunitatem, audaciam obsidentium nichilque minus ratus quam cum illis tentare fortunam, via, que dabatur, aliquos in oppidum mittit, qui vix obtento transitu tandem intra suorum menia recepti sunt. Ex consilio quidem, cum intrantes oneri futuros obsessis scirent, plena resistantia facta non est; satis, enim, fuit ostendere quod poterant facile prohiberi. Processit ergo dux illarum gentium et castra movens infestis signis urbem nostram petit et, cum nullus esset resistendi modus, portis imminet et agros undique populatur. Interea nostri — fide et industria simplicis cuiusdam hominis, cui Luparello nomen erat, oppidi muro fracto — nocturnum occupant aditum; fit ingens intra municipium clamor, ceduntur vigiles, magna pars exercitus nostri irrupit intus subitoque totum obtinet oppidum et quicquid ibi<sup>f</sup> tyranni copiarum fuit nostris preda fuere, nisi qui potuerunt ad arcis presidium penetrare.

---

<sup>f</sup> ibi *om. in V.*



[60] Nuncius huius insperate victoriae post ortum solis venit in urbem moxque tanta fuit in civitate leticia, tantus plausus<sup>s</sup> quantum calamus non posset exprimere. Simul et hostes, exercitus scilicet Anglicorum, occupationis accepta noticia, tanta rerum novitate percussus abiit et versus amissum oppidum, si quid forte recuperari posset, properanter pergunt. Nostri vero cum oppidanis arcem et quod ibi presidium erat magis undique clamoribus aggrediuntur et expugnare parant. Illi suis viribus locoque — licet munitissimo et inexpugnabili — diffidentes, deditionem faciunt et recedunt illesi; nostri, potiti loco, viperam vestram, que flabellante vexillo turri summe celsitudinis insidebat, in preceps deturbant, tanta leticia tantoque oppidanorum favore et alacritate quantam vix fecisse Grecia legitur cum T. Quintius Flaminius edicto consulari cunctas Graeciae civitates que Philippi iugum tulerant liberas et immunes esse pronuntiavit.

[61] Hec fuit nostra Sancti Miniatis receptio; quod quidem divina manu datum recepimus, nec rebellionem devotissimus ille populus ullis unquam temporibus attentavit, sed novitati — quam improbus ille proditor, quem liberatorem patrie vocas, anno nonagesimo sexto preteriti seculi turpiter temereque tentavit — solus populus Sancti Miniatis, sine nostris aliis gentibus, mira concordia restitit, et eum igni ferroque circumseptum viriliter expulit et nisi socios deseruisset, beneficio noctis aufugiens, ipsum virum, ut opinaris magnanimum, confecissent.<sup>l</sup> Ut mirandum sit qua ratione post illa verba que rettuli, «tam cito properata rebellio», subieceris: «Ex qua quid animi sit ceteris municipiis atque urbibus pari servientibus calamitate licet intelligatis. Quibus, michi credite, illius magnanimi quidem sed vel precipitis nimium vel proditi atque deserti liberatoris patrie exilium nequaquam pre metu voluntates extinguet, sed admonebit ut diligentius cogitent suis rebus esse consulendum».

[62] Ex tam cito properata rebellionem deducis nobis licitum intelligere «quid animi sit reliquis municipiis atque urbibus pari calamitate servientibus». Si verum est exemplum, tenendum est nobis omnibus subditis nostris animum esse firmissimum ut nichil mutari cupiant et quod futuri sint cunctis res novas tentantibus inimici. Fuit ille vir magnanimus, de quo sentis, in palatio vicarii. Mactavit optimum virum — cuius nomen, cum pro patria oppetierit, nulla unquam delebit oblivio — proditor infandus iste, quem laudas; mactavit, inquam, senem iuvenis

---

<sup>s</sup> tantus plausus] tantusque plausus P.

<sup>l</sup> confecissent] confecisset α.

amicabiliter receptus, armatus inermem, confidentem perfidus, bellicosus imbellem, multis stipatus sociis pene solum, provisus incautum, ut nichil indignabilius, ut nichil effeminatius et inhonestius, ut nichil pusillanimius, ut nichil illaudabilius, ut nichil ignavius, ut nichil ingloriosius, ut nichil timidius et tandem nichil undique sceleratius potuerit perpetrari.

[63] Magnanimum licet hunc voces qui scelestas manus contra patriam movit pro tyranno Florentinis pro naturalique Florentini nominis inimico, non ut dominaretur, quod saltem alti spiritus est, sed ut, quo nichil miserius cogitari potest, in servitute submersa patria tanti mali causa sceleratiore quam alii servitute serviret. Sperabat, tamen, ingentes forte divitias, magna stipendia, maximam domini confidentiam et altissimum sibi statum et alia multa, que scelerata facinora cogitantes sibi proponunt quibusque quandoque promissis potitum iri sine dubitatione confidunt, que tamen licet plerunque magna ex parte succedant, semper in uno deficient. Nunquam enim proditores confidentiam assequi potuerunt; semper nanque formidolosi sunt ne redeuntes ad ingenium fidem rumpant.

[64] Et, ut hanc particulam concludamus, semel Dei digito castrum illud in fidem protectionemque recepimus, occupantem ipsum vestram viperam excludentes, nulla per Dei gratiam unquam oppidanorum rebellio fuit secuta, sed semper in fide manserunt. Aliquotiens per improbos quosdam, culpa et scelere domini tui, cum in pace secum essemus, fraudulens tentata proditio; et illa «tam cito properata rebellio», de qua tangis, rebellio quidem properata non fuit: viginti septem, enim, annis iam exactis, postquam castrum illud additum nobis est, rebellionem attentavit proditor ille patrie quem magnanimum vocas. Melius tamen precipitem dicis; non desertum, ut ais, sed plane desertorem honoris, fame, patrie sociorumque quos fugiens prodidit atque deseruit. Attentavit, enim, rebellionem, non perfecit; erat in palatio, quod presidium quoddam est, et non mediocre presidium, magnanimus ille tuus proditor et, sicut erat unius factionis princeps, clamat et invocat ille suos, hortatur omnes ad libertatem ad finemque tributorum et onerum, que gravissima quidem sunt malicia temporum, omnes oppidanos invitat, quibus cogitabat ut facile poterat animos audientium<sup>u</sup> permovere. Clamat, inquam, ille, silet populus et utraque factio, depositis contrariis dissensionum studiis, in unum coeunt, arma sumunt, palatium circumdant et illum — suorum requirentem fidem, promittentem omnibus

---

<sup>u</sup> animos audientium] animum audientium V.

omnia — cuncti clamoribus, igni ferroque petunt, palatii pontem et portam incendunt. Ille, dimissa sociorum parte, per posticum fugit.

[65] Eiecta peste sublatoque periculo, cuncti leticia simul exultantes superis gratias agunt, dominis suis, a quibus petebant auxilia, rem significant. Et quis in illa rerum novitate de tanto populo repertus est, qui non summis studiis exitium eius intenderet, servaret fidem dominis et exclusionem proditoris non letaretur, fugam salutemque doleret? Que cum ita sint (clarissima quidem sunt), quam «Sancti Miniatis fortunatam receptionem» vocas, imo vocare potes, nisi primam illam, quam seriose descripsi? Quam «properatam rebellionem» appellas, que cum secuta non sit, rebellio dici nequit? Nam si defensionem illam contra maledicti proditoris illius conatus factam Sancti Miniatis receptionem intelligis, si conatus illos acceleratam forte nimis rebellionem dicis, cur ad verba confugis que non possint significare quod intendis queque non possint rebus gestis, ut ipsas expriment, convenire? Nichil minus oratorium est quam dubiis et aliud quam intendas significantibus verbis uti. Sybillarum et oraculorum est hoc, non oratorum, quibus vel maximum vitium est, ut inquit eloquentie summe Cicero, «a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere».<sup>21</sup> Ut me verum dixisse clarum sit: te rationem dicendi, vel parte minima, non tenere. Sed in ulteriora que, stulticia fretus tua, subicis penetremus.

[66] *Age, postquam ad hunc locum pedetentim fluxit oratio, ut in quem formidabilem casum prolapsi sitis et in quam precipitem foveam incideritis, si adeo estis dementes ac ceci ut non videatis, ostendat. Respondere vos cupio quibus e locis quibusve de horreis inedia vestre subveniendum iri existimatis, cum ager hic omnis quem aratis suapte natura sit Cereri adversus, ut pace integra atque segura ad victum urbis ipse non suppetat; hostilibus flammis ardebit et undique belli clade vastabitur, nisi forte Siciliam, horreum populi Romani vestrumque frumentarium, hac etate presidium subventuram esse putetis. Sed videte eo vos portu esse privatos quo vitam et spiritum ducere solebatis et per Alpium iuga, ex agro Flaminio, quomodo satisfieri possit tante multitudini iudicate, cum sit transitus ipse difficilis etiam omni carens molestia belli. At si ad difficultatem viarum accesserit itinerum infesta turbatio, que cessare in bello longe lateque diffuso non potest, cogitare non possum, nisi Iupiter ipse vobis de celo pluat fruges, vos vel fame sola non esse perituros.*

[67] Et quoniam satis est tua verba scripsisse, non resumam aliter que subnectis; respondebo tamen ad id quod queris, quibus videlicet e locis et quibus ex horreis inedia nostre subveniendum existimemus. Respondebo quidem tibi nos subventuros victui nostro ex horreis nostris, ex agro Florentino et ex illa Italiae parte quam T. Livius, historicorum nobilissimus, ut verba sua referam, dicit quod «regio sit in primis Italiae fertilis, Etrusci campi, qui Fesulas inter Aretiumque iacent, frumenti ac pecoris et omni copia rerum opulenti».<sup>22</sup> Qui postquam in dicionem venerunt nostram, Dei gratia, nobis ad affluentiam suffecerunt. Nec hostiles flammis belliceque cladis vastationem mineris precor; experti quidem omnia sumus scimusque quid soleant quidque possint ista nocere. Dimitte nobis curam hanc, nec portum, quem accomodatissimum nobis fateor, ablatum nobis obicias. Bella quidem plurima gessimus cum Pisanis plusque nocuit eis nos portum illum non habere quam nobis. Nam quod de Flaminia dicis (adde, si placet, Umbriam et Picenum) non potest, ut autumas, impediri, nec adhuc bellum, quod nobis illatum fuerit, fame nos affecit, licet aliquando pretio res venierint cariori; meminerisque quod cui pecunia suppetit nichil desit, et impossibile prorsus esse quod urbem nostram possit aliquis, vel tuus dominus, obsidere. Nec metuas Iovem frumenta nobis de celo pluiturum; satis erit si mediocriter nobis terra nostra respondeat.

[68] Sed quid hoc disputo? Transactum est bellum illud, quod nec famem intulit nec caritatem nobis fecit. Tantum quidem soli tuentur urbis nostre menia tuenturque civitates et oppida que tenemus, tuentur montes et flumina, tuentur inaccessibleia loca, tuebitur et nostra potentia, quod frustra tu et alii talem nobiscum reputabis rationem, sicut hactenus experientia docuit et per Dei gratiam edocebit. Et ut Iovem omittam tuum, quem scimus nichil esse, nisi stulticiam gentium que manuum suarum opera, veluti divinum aliquid, adorabant, scio quod Deus atque natura mortalibus invisibiliter pluit et efficit unde vivant. Et sicut solet et potest Deus uno anno populo suo, licet maximo, non victum solum sed ubertatem et copiam inextimabilem dare, sic et poterit multis annis. Et sicut Israel suum longo tractu temporis in deserto sine frugibus pavit, sic per misericordiam suam populum pascet suum medioque bellorum fremitu dabit et tuebitur nobis fruges retribuetque nobis misericordiam quam nunquam huius populi benignitas pauperibus suis negavit et nedum suis, sed etiam alienis.

[69] Et quis in orbe terrarum populus qui sumptu publico, cum penuria vel fames sevit, subveniat

impotentium paupertati sicut populus Florentinus? Satis est ceteris horrea habere, de quibus alimenta tali pretio depromantur quod rei publice non sint damno. Pietas autem Florentina, considerans quod magnitudinem pretii ferre non possent inopes, quotidianum panem ordinat multisque locis urbis velut penora statuit, ubi panis vili pretio pauperibus, iuxta familie numerum, dispensatur. Stat et farina publica semper in foro tali pretio quod non possunt divites, quibus venalia frumenta sunt, pauperes obsidere, talique diligentia res frumentaria disponitur quod illa, qua premuntur vicini, caritudo intra nostra menia non sentitur. Que quidem provisio, nostra memoria, solius anni spatio plus exhausit quam centum et quinquaginta milia florenorum; nec unquam incubuit tam gravis et acerba fames quod etiam forenses pauperes pellerentur urbe, qui venerant, vel prohiberentur introitu qui venirent.

[70] Et quando credis Deum tante misericordie meritis defuturum? Cogitaverunt iam officiales ecclesie fame nos opprimere, cum Sicilia simul et Apulia caritudine laborarent, et ferme quicquid erat in Italia frumenti totum in manibus eorum esset. Sed aperuit Deus nobis insulas et horrea paganorum ministravitque nobis Mauritania, ministravit et Teucra quantum oportuit, ut noster populus aleretur. Et tu sperabas nos fame perituros, quos nunquam Deus deseruit sed ubertatem maximam, illius belli tempore, sua benignitate concessit? Et quoniam rerum exitus docuit te penitus, cum illa scriberes, somniasse, satis sit quod proxime dictum est et articulum qui sequitur fideliter rescribamus.

[71] Procedens igitur inquis: *An fortasse fines vestros tueri posse confiditis? Ego sane non video tantum virium vobis esse ut quattuor equitum legionibus, tot enim contra vos armantur, possitis obstare. "At socii ferent opem rebus afflictis". Digna quidem res in summo periculo auxilia implorare sociorum. Sed quis unquam vobis socius fuit cui vestra superbia non invisita sit? Quem non tergiversationum vestrarum fastidia satiarint? Qui non vos oderit? Qui non vestra calamitate letetur, ut si sine suo periculo fieri possit, vos deleri funditus atque ex orbe terrarum exturbari non optet? An inania fortassis et falsa fingo? Bononienses velim hac in parte respondeant, qui iam annos novem vobiscum societate et federe sunt coniuncti, qui primo, cum inter eos ducemque Ligurie dissensio nulla esset, vestram societatem amiciciamque secuti, priori sese bello non necessario implicuerunt, et cum pace in summa possent spectatores esse aliene fortune, suam pro salute vestra in discrimen adducere maluerunt et eo in bello cuius molem pene totam suis humeris sustinendam esse viderent. Quam enim aliam offensionem dux iste*

*Ligusticus, cum bellum indiceret, illis obiecit nisi quod equo nimis vestram amicitiam foventes sese vestros omnino sequaces effecissent? Qua re dubitandum est nemini, si sese a vestris federibus abscidissent, illius belli onus sibi nequaquam fuisse subeundum. Sed valuit sociorum integritas, valuit amor, valuit opinio. Itaque in rebus duris atque asperis vos, contra quod dignum erat, prepotenti et vicino domino, magno cum suo periculo, pretulerunt.*

[72] *Vos vero contra hos amicos et socios tam propitios, tam constantes, tam veteres, tam probatos, quales deinde in media pace fueritis ipsi norunt et omnis, non sine stupore quodam, vidit Italia. Hoc michi, quanquam sitis impudentissimi, non negaturos esse confido: vos cum his tam fidelibus sociis non mediocrem controversiam habuisse vestra culpa susceptam, parumque abfuisse quin bello atque armis totam eam causam decerneretis, neque ullum amicitie vetus officium, non communium fortunarum laborumque memoriam, que una in coniungendis animis hominum valeat plurimum, non concordie curam, non ullius gratiam societatis, non denique religionem federum tenuisse sed metum. Hic unus vobis contra socios, contra fidem, contra divina et humana iura furentibus extorsit arma de manibus.*

[73] *Hi ergo nunc socii humeros suos ruine vestre subiciant? Non sunt adeo, ut opinor, insani ut pro his, quos non sine ratione deletos atque deperditos velint, arma suscipiant. "Sed accurrent", dicet aliquis, "ad commune periculum repellendum, ad commune incendium restinguendum". Primum quidem intelligunt neque periculum neque hoc bellum esse commune quod vos propriis furoribus accendistis, atque ideo vobis solis substinendum non iniuria existimabunt. Deinde, si qua suspicio occupabit animos et fueritis in ea figenda fortunati quod sine ulla intermissione tentatis efficere, profecto magis erit eis cure pro suis defendendis finibus, quam pro vestris liberandis, presidia comparare.*

[74] *A tribus vero tyrannis quid auxilii sit sperandum non satis intelligo; alterius enim tenues atque afflicte sunt, alterius nondum reintegrate fortune, ut hi ope aliena magis indigeant. A tertio vero tantum abest ut quicquam expectetis auxilii, ut cum ipse circumseptus undique in medio belli flagrabat incendio, Florentinam opem ac fidem frustra imploraturus esse videatur. Qua re desinite vobis spes vanas et inutiles conflare de sociis, sed cogitate potius qua ratione, qua spe, quo denique fato atque fortuna vos soli tantam belli magnitudinem subeatis.*

[75] «An fortasse fines vestros tueri posse confiditis?». Tune hoc, Lombarde, nos interrogas? Et qua nos potes ob hoc coniectura quove exemplo terrere? Florentinusne vigor et huius populi magnanimitas defendendeque libertatis studium an forte defecit? Crede michi, longe maiore nos animo dispositos esse libertatem nostram asserere tuerique quam vos — ignavia pusillanimitateque vestra, qua nulla maior in orbe terrarum est — assuetos pati fedissimam servitatem. «Assuetos» dixi, non «dispositos», ne videar (sicut tu) de occultis alieni cordis temere iudicare. Forte quidem, quoniam quandoque redit in precordia virtus, poterit aliquando spiritus Italicus — si prorsus Guinulorum, id est Longobardorum, sanguis posteritasque non estis — in vobis etiam excitari; poteritis adhuc forte vos animi vigore sicut et lege liberos appellare civesque Romanos poteritisque turpe, si Deus vult, excutere iugum vosque Galliam Cisalpinam et Gallorum genus gloriosissimum reminisci, cuius proprium est regia libertate frui, tyrannos odisse ac velut horrendum aliquid abominari vel levissimam servitatem.

[76] Et ut ad nos redeam, cum perstet animus, suppetant vires, adsit et virtus, fines nostros confidimus nos sine dubio defensum ire. Et licet, ut subdis, tu sane non videas tantum virium nobis esse ut quattuor equitum legionibus — tot enim, ut inquis, contra nos armantur — possimus obstare, videmus et sentimus nos, qui scimus audaciam in bello pro muro haberi, qui novimus victoriam non in exercitus multitudine sed in manibus Dei esse, qui scimus pro nobis esse iusticiam, qui recordamur, quod tu negas, nos genus esse Romanum, qui legimus maiores nostros contra vim maximam hostium sepissime restitisse parvaque manu non solum defendisse res suas, sed insperatam habuisse victoriam. Videmus et sentimus, inquam, nos, qui prioris belli fortunam et exitum recordamur, et scimus nos de domini tui manibus Paduam et quicquid circa montes tenebat Euganeos eruisse.

[77] Scimus et inclitum marchionem Estensem — qui sibi demens adheserat, ab eo contra federa derelictum et, ardente belli turbine, de statu proprio laborantem — nos sibi socium ademisse, quique secum contra nos bellum hostis noster inceperat, nobiscum et pro parte nostra nondum etiam socius federa pacis inivit. Scimus eum — cum inter Lolium et Abduam invictum exercitum nostrum, fines vastantem suos, magno periculo gravique clade substinuerit ultra mensem vix octo diebus — extremam sociorum nostrorum oram tumidis Arminiaca victoria copiis insedissee, tandemque, sicut notum est, amisso peditatu magnaue exercitus sui parte, non recessisse solummodo sed fugisse, qua quidem clade milia hominum perierunt. Scimus ab illa

fuga victum illum eius exercitum ad dexteram Arni ripam in Pisanorum agris habuisse castra continua, nec unquam fines nostros, cum bellaciter Senensium et Perusinorum territoria quotidianis irruptionibus quateremus, ausos intrare.

[78] Sed antequam hinc discedentes ulterius procedamus, dic, obsecro, vir oratorie, quibus historiis invenisti legiones equestres? Quem unquam delectum, a quo lingua rituque Romano “legio” dicta est, ex equitibus factum esse legisti? Descriptus erat et certus equestris ordo, quibus equi cum stipendiis decreto perpetuo assignati erant, qui iussum non lectum dabant pro qualitate temporis equitatum. Peditum est delectus et legio, quam aciei portionem Macedones “phalangem”, Galli autem “catervam” vocant, nostri vero, tam proprio quam appropriato nomine, “legionem”; equitum autem “manum”, “turmam” aut “alam” consuevimus appellare. Que quidem adeo vera sunt, ut nullum diligentem historicum vel poetam egregium invenies qui consueverit ista confundere quique non inveniatur diligenter ista servare; distinguuntur enim hec ab invicem, opposita quadam et specifica ratione, qua non liceat alterutrum commutare.

[79] Sed ut hinc discedam, ad ironiam confugiens inquis: «At socii ferent opem rebus afflictis». Digna quidem res in summo periculo auxilia implorare sociorum. Sed quis unquam socius fuit cui vestra superbia non sit invisita? Quem non tergiversationum vestrarum fastidia satiarint? Qui non vos oderit? Qui non vestra calamitate letetur, ut si sine suo periculo fieri possit, vos deleri funditus atque ex orbe terrarum exturbari non optet?». «At socii ferent », inquis, «opem». Ferent certe, si non fuerint fedifragi vel ingrati. Ferent, inquam, rebus non afflictis, ut ais, sed integris atque florentibus queve quotidie per Dei gratiam reflorebunt. Sed ais: «Quis unquam socius fuit cui vestra superbia non sit invisita?». Imo quis sociorum nos superbos duxit aut unquam conquestus fuit? Non est vitium, quod omnem magis dirimat societatem, quam superbia. Et quis unquam nostram respuit societatem? Quis, ea finita, fedus non libentissime renovavit? Non sunt hec signa superbie. Nullius magis societas fugitur quam superbi; nullius magis appetitur in Italia quam populi Florentini. Nichil magis domino tuo vel libertatis hostibus odiosum est quam nostra potentia, quam nostre societates et federa, que tot dominorum et populorum quot nobis connexi sunt vera salus presensque fuere subsidium, que qui malicia vel errore deseruit cito debitas penas dedit. Et quem, obsecro, tergiversationum nostrarum fastidia satiarunt? Quid per «tergiversationem» intelligis? Non credo relinquere, verso tergo, causam institutam, ut iura diffiniunt,<sup>23</sup> sed, ut arbitror, fedifragium, animi mutationem et calumniosam



inobservantiam promissorum. Que quidem quis, nisi falsa fingat, communi nostro potest obicere?

[80] Sed adhuc de sociis loquens nostris addis: «Quis est qui vos non oderit? Qui non vestra calamitate letetur, ut si sine suo periculo<sup>v</sup> fieri possit, vos deleri funditus atque ex orbe terrarum exturbari non optet?». Sed ut de odio dimittamus, quod occultum esse solet et potest, et hoc tibi, qui talia stulte soleas affirmare, sicut tibi rebus arrogas, relinquamus, quis non videt hunc nostrum populum tueri communem causam libertatis Italiae? Qui non fateatur victo populo Florentino libertatem stare non posse? Qui non agnoscat nobis servitute subactis totam Italiam sine remedio, sine resistentia et, ut aiunt, sine sudore et sanguine servam fore? Que cum ita sint, hominum stultissime, clariora quidem sunt quam ut negari valeant, quis nos oderit? Quis nostra calamitate letetur? Quis nos deleri funditus atque ex orbe terrarum exturbari nos optet, nisi tu vel tui similes, quibus nichil pensi nichilque vilius libertate?

[81] Verum stulticiarum tuarum testimonium querens inaniaque et falsa confingens, ais: «Bononienses velim hac in parte respondeant, qui iam annos novem vobiscum societate et federe sunt coniuncti, qui primo cum inter eos ducemque Ligurie dissensio nulla esset, vestram societatem amiciciamque secuti, priori sese bello non necessario implicuerunt, et cum pace in summa possent spectatores esse aliene fortune, suam pro salute vestra in discrimen adducere maluerunt, et in eo bello cuius molem pene totam suis humeris substinendam esse viderent. Quam enim aliam offensionem dux iste Ligusticus, cum bellum indiceret, illis obiecit nisi quod equo nimis vestram amiciciam foventes sese vestros omnino sequaces effecissent? Qua re dubitandum est nemini, si sese a vestris federibus abscidissent, illius belli onus sibi nequaquam fuisse subeundum. Sed valuit sociorum integritas, valuit amor, valuit opinio. Itaque in rebus duris atque asperis vos, contra quod dignum erat, prepotenti et vicino domino, magno cum suo periculo, pretulerunt».

[82] Hec omnia, ni fallor, scribis ad litteram. Quibus quidem verbis tuis bellum, quod contra Bononienses dominus movit tuus, iniustum et sine legitima causa declaras illatum. Magna quidem domino tuo laus magnaue iusticia, qui, quod innocuus omnino populus noluerit veteres probatissimosque socios et amicos fedifraga pravitate deserere, quod facinus summum erat, bello

---

<sup>v</sup> si sine suo periculo] si sine periculo O.

statuit persecuendos! Cui cum tam levis, imo prorsus nulla causa suffecerit ut bellum tunc indiceret, credisne fictam aliquam causam ei defuturam fuisse quandocunque, rupte fidei contaminatos scelere, bello persequi decrevisset? Scio quod ille dominus tuus de belli iusticia nunquam curaverit aut voluerit disputare, qui nunquam rebus repetitis vel veram et realiter illatam conquestus iniuriam bellum movit. Maxima sibi summaque iusticia fines ampliare suos semper fuit spesque sola vincendi. Nunquam respexit causam sed occasionem et ipsam acquirendi facultatem. Nunquam bella gessit, ut tutus sine iniuria posset vivere, qui pro potentie magnitudine certus erat neminem posse vel presumere, licet concupisceret, ei nocere. Tantum enim eminebat inter Italicos, ut stulticia iamdiu summa fuisset in eum rem etiam minimam attentare, cum plus quam satis esset omnibus non offendi summaque gratia vel solam opinionem sue benivolentiae meruisse.

[83] Potuit nos et alios, crede michi, favoribus et pace decipere qui bello fecit, insidiis et iniuriis, ut quilibet addisceret eum cavere, credoque Dei providentia factum esse quod talem ambitionem dominandique libidinem cunctis ostenderet, quod quilibet ab eo vim semper et semper insidias expectaret. Cumque contra vim eius presens magnumque, ne solum dixerim, remedium esset in populo Florentino, plus quam scribi valeat, te demiror quomodo tam stulte dubitandum esse nemini dixeris Bononienses sine bellorum onere remansuros fuisse si se nostris a federibus abscedissent. Tutiores ergone fuissent soli quam sociati? Tutioresne fuissent prodendo socios atque fedifragi quam in fide manentes, maxima cum integritate defensi? Cogitavit dominus tuus, cum simul commune nostrum et illos bello peteret, nos ab invicem tam defensione quam animis separare certissimeque nos eos, defensionis nostrae tam necessitate quam studio, deserturos.

[84] Sed Florentinorum integritas et animi magnitudo, fide et prudentia solita, stultam fecit sapientiam eius. Vidit enim dominus ille tuus<sup>w</sup> nos, de defensione nostra securos, magnam partem copiarum nostrarum cum Iohanne Haukud, equitatus nostri prefecto, relicta Tuscia, Bononiam transmisisse. Vidit, etenim, et obstupuit prius exercitum suum fugatum quam illuc pervenisse nostra subsidia cognovisset, nosque — maiorum nostrorum exemplo, qui simul, post insignem Cannensis pugnae cladem, in Italia substinebant Hannibalem et mittebant ad partes

---

<sup>w</sup> dominus ille tuus] dominus tuus O.

Hispanie Scipionem — vidit et admiratus est furorem Senensium gentiumque suarum impetum finibus arcere nostris in Tuscia retundereque copias, quas Bononiam miserat, in Lombardia.

[85] Que cum ita fuerint, an credis eos unquam penitentiam habuisse quod in fide mansissent qui se viderint tanta fide tantaque caritate defensos? Velim Bononienses interroges an ex preteriti ratione ius habeant ut nos spe pacis — quam eos habere potuisse priore bello somnias atque fingis, vel hoc habituros fore promiseris — nos relinquunt. An eis nostra superbia fuerit invisita, qui, priusquam societas inita finem acciperet, nobiscum aliam contraxerunt? An qui tam avide societatis nostre federa renovaverunt, tibi fuisse videntur nostris tergiversationibus satiati? Vel spem ponentes in domino tuo, cuius fraudes longe plus quam potentiam metuebant, credis vel cogitas non odisse nostra calamitate letatum iri? Vel, cum in strage nostra claram libertatis sue ruinam videant et presens ac fidum in salute presidium, nos ex orbe terrarum exturbari velint aut funditus cupiant nos deleri? Si non valuisset integritas, si non valuisset amor, si non valuisset nescio que, ut inquis, opinio, nonne valeret illa necessitas communioque periculi quod illi, quos socios vocas, aut etiam alii, nisi desipiant, sicut tu, clarissime videant: si sternamur, se mox absque remedio perituros?

[86] Ista, ista necessitas efficit quod et tu, licet minus oratorie — cum causam destruat tuam, credo cogente rerum potentissima veritate — fateris, ista necessitas, inquam, efficit ut que contra nos de sociorum malivolentia tam multa connumeratas, nichil sint nisi vana, nisi commenticia, nisi strepitus verborum inanes, ut mox cum ad huius veritatis fundamenta pervenerint, diruantur et velut fumus aut pulvis ante venti furentis faciem evanescent. Nunquam michi visum est oratoris esse, quem «virum bonum dicendi peritum» Cato diffinit,<sup>24</sup> vincendi studio pro veris falsa dicere vel comminisci, quoniam, cum viri boni non sit, contra materiale illius diffinitionis particulam certe facit; sed fateri dicereque quod noceat summa dicentis imperitia est, cum eius oppositum, quod in eadem diffinitione subicitur, sit formale. Qua re, suscepte vastator cause, non orator, te minus admiror unum — quod sine risu vel derisu potius, inter hec que scribis, legi — tam insulse dixisse, videlicet quod Bononienses potuissent priore bello summa in pace spectatores esse aliene fortune, si nos reliquissent. Quam enim aliam offensionem, cum dux ille Ligusticus eis bellum indixit, obiecit nisi quod equo nimis amiciciam foventes nostram se sequaces effecissent nostros? O rationem oratoriam! Appositam! Concludentem! Ergo: quoniam ille pretenderit hanc causam, verum est quod summa in pace spectatores fuissent aliene fortune. Non vides huius tue

rationis infirmitatem similem illi quam ex Plauto refert Cicero: «Amicum castigare immane est facinus; nam ego amicum meum hodie non castigabo»?<sup>25</sup> Siquidem, ut ille per id quod facturus sit propositum vult probare, sic tu ex eo quod dominus tuus finxerit illos carituros fuisse bello niteris demonstrare.

[87] Sed iam tuas ineptias dimittamus. Quod autem dicis Bononienses novem annis nobiscum fuisse federe sociatos, forte non plures propter etatem recordaris. Sed longevior fuit ista coniunctio, que videlicet inceperit plus quam viginti sex annis ante maximam Bononiensium capitis diminutionem, que servitute contrahitur, et in quam intestinis seditionibus quorundamque, quibus patria venalis fuit, sceleribus inciderunt. Viginti sex annis, inquam, Bononienses — ut vetera dimittam, que litterarum monumentis, magis quam memoria cuiuspiam qui viderit, retinentur, ad que si voluerim me referre multorum seculorum annales erunt et tempora recurrenta — socii nostri fuerunt. Quo mirari desinas si nostram perstare<sup>x</sup> tunc videris societatem, quam rescindere contra naturam (que similia similibus, populos populis liberosque liberis conciliat) contraque longi temporis consuetudinem (que quidem altera sit natura) fuisset, presertim cum ante oculos Bononiensibus cunctis forent ampla et officiosa subsidia nostra, quibus iam ex tunc plus quam annis viginti suam defenderant libertatem. Continuatio quorum recensque memoria oblivionem contrahi non sinebant, cum, versa vice, nichil possent preter amicitiam nulla tamen rerum experientia, quoniam necessitas, Dei gratia, non occurrerat, vestitam, preter unionem federum, consiliorum communicationem et, in depellendis societatum periculis, participationem moderatissimam expensarum.

[88] Quod autem inquis, nos, licet impudentissimi simus, non negaturos cum ipsis non mediocrem controversiam habuisse nostra culpa susceptam pauloque abfuisse quin bello atque armis totam eam causam decerneremus, licet totam vidisse scribas Italiam, tibi forte potuit esse creditum atque inaniter visum cuius aures hec ficta, que refers, relationibus falsis implebant. Nunquam tamen inter nos ulla contentio fuit que dissidium faceret queve non in ipsius exortus incunabulis mox extincta sit. Declarant hoc castruncula Bruscolis et Castilionis Gattorum; quorum illud cum multis iuribus et dominorum voluntate nostrum esset, nolimus, quod facillimum nobis erat, Bononienses expellere, sed ipsis nullum ius habentibus potentiores

---

<sup>x</sup> perstare] prestare V, α.

cessimus, quoniam eis situ circumviciniaque convenientius adhaerebat. Alterum vero, quo petra scandali tolleretur, dirui maluimus quam tueri. Credo quod magna spes et ingens harum rerum fama, domini tui permulcens aures, patriam totam implevit vosque, pene cepta pro confectis assumentes, in expectationem maximam erexisse.

[89] Quid autem aliud, quod illi suum pretenderent aut vellent, potes fingere de quo potuerit inter nos vel minimum aliquid excitari? Discurre per viginti sex annorum spatia — quibus societas nostra, renovis federibus, vixit — et si potes invenias aliud quicquam in quo dici possit nos ipsorum ceptis (iustis aut iniustis) vel leviter occurrisse. Ut, cum nichil recensere possis, pudeat pudereque debeat, si non fueris omnino frontis attrite, stulticiam tuam tam largis habenis, licentiam tot mendaciis totque falsitatibus indulxisse. Sciasque nichil eorum<sup>y</sup> que futura dicis, si quid valet ratio, debere contingere, sed socios nostros — utpote nunquam a nobis offensos quique nichil spei possint habere libertatis et status retinendi nisi nos viderint incolumes atque salvos — cognoscere periculum hoc et bellum esse commune; certique sunt illud nos nostris non accendisse furoribus, quos sciunt semper fugisse bellum, sed ducem tuum, incensum dominandi cupidine, nobis et aliis intulisse.

[90] Sed inquis: «Si qua suspicio occupabit animos et fueritis in ea figenda fortunati, quod sine ulla intermissione tentatis efficere, profecto magis erit eis cure pro suis defendendis finibus, quam pro vestris liberandis, presidia comparare». Scio quemlibet magis suarum rerum curam habere quam sociorum; sed cum omnes sciant nostram ruinam suam fore et defendere nos nichil aliud esse quam pro suamet libertate pugnare, credisne eos rem quam propriam esse cognoscunt tua dementia neglecturos? Nimum tibi fidis, nimum de ea quam profiteris eloquentia, quisquis sis, tibimet tuo cum errore blandiris, qui putes socios nostros vel spe vanissima bonitatis tui domini, quam nullus, vel odio nostro, quod nullus habet, a nostre defensionis proposito deterrere. Iacta quantum vis sesquipedalia<sup>z</sup> verba, speciosa vocabula sublimesque sententias; credisne tua sic vestire mendacia quod fides tibi vel tuo domino tribuatur, quod conceptum longa rerum experientia metum excutias, quod id quod perspicacissimi viri velut ante oculos positum intuentur, ratione concluditur experientiaque probatur capti Syrenarum cantibus valeant

---

<sup>y</sup> eorum] horum V.

<sup>z</sup> sesquipedalia] sexquipedalia P, V.

oblivisci?

[91] Nam quod dicis: «A tribus vero tyrannis quid auxilii sit sperandum non satis intelligo; alterius enim tenues atque afflicte sunt, alterius nondum redintegrate fortune. A tertio vero tantum abest ut quicquam expectetis auxilii, ut cum ipse circumseptus undique in medio belli flagrabat incendio, Florentinam opem ac fidem frustra imploraturus esse videatur. Qua re desinite vobis spes vanas et inutiles conflare de sociis, sed cogitate potius qua ratione, qua spe, quo denique fato atque fortuna vos soli tantam belli magnitudinem subeatis». Hoc totum quod dicis quis non irrideat, quis non stultissimum esse dicat? Tunc presumis Florentinos admonere quid non sperent, excitare quod cogitent qua ratione soli sint tanti belli magnitudinem subituri? Num te forte consulent vel ab eis, qui nesciunt nisi misera ratione servire, hoc est servili condicione subesse, capient monita vel exemplum?

[92] Et quoniam de fato nos interrogas et fortuna, nunquid hec vel illud in manibus mortalium sita sunt? Que cum supra nos sint, nec in nostra potestate versentur, quid aliud possumus respondere nisi constanter illa necessitate fatali, que summi Dei voluntas est, illaque fortuna, quam eius dispositio ministrabit, huius belli turbine nos usuros? Unum autem, Dei benignitate, non deerit: animus scilicet integer, animus rectus, animus liber, animus ad cuncta que Deus vult invictus, animus constans et impavidus et qui nunquam defleturus sit se quicquam quod pro libertate fieri potuerit omisisse. Et ut videas, vir divine, quanto qualique tenearis errore, dic, obsecro, cum fatum necessitas quedam sit, quot fatis et necessitatibus autumas nos subesse? Possuntne, fare precor, unius rei plures esse necessitates? Nescio si tam stultus eris ut plures audeas affirmare; quod si feceris, que necessitas necessitati possit accedere fac assignes.

[93] Quod cum fieri non possit — necessitas enim non fuisset si quid forsitan defuisset, nec accedens necessitas esse potest (posset si necessitatem aliam inveniret) — nescio si videas aut intelligas quid nos mones. Possunt ad aliquem effectum plura requiri; necessitatem autem unam esse necesse est, ut cum una solum unius rei necessitas sit, unum etiam esse fatum oporteat et non plura. Qua ratione, qua scientia queris, igitur, quo fato putemus illo bello resistere, cum cuiuslibet rei fatum simpliciter unum sit? Et ut pudendum et puerilem errorem tuum videas, qua grammaticae ratione dicis «A tribus vero tyrannis quid auxilii sit sperandum non satis intelligo» moxque dividens ais «alterius enim tenues et afflicte sunt, alterius nondum redintegrate fortune.

A tertio vero tantum abest» etc.? Quis grammaticam vel mediocriter doctus tria dividit per partitivum hoc nomen «alter», cui non convenit dividere, nisi solum modo circa duo?

[94] Stulte nimis et inconsiderate loqueris ac imperite, qui nec quid dicas intelligis, nec quomodo loquaris advertis. Et tamen audes os in celum apponere, nec solum tecum male sentire vel loqui, sed in publicum etiam egredi non vereris. Nam cum de fortuna simul etiam interroges, que sit inopinatus rei eventus rationali creature contingens, tu respondeas velim, qui rem que sciri non potest, cum occulta sit et inopinata, nos interrogas, qui non intelligas stulticiam tuam, qui subditorum nostrorum mentes agnoscis, qui sociorum nostrorum futura consilia stulticia presentis tua, qui presupponis alios esse facturos quod summa stulticia foret solum modo cogitare, qui, cum nichil eorum que tam stulte presagire de nobis et nostris ausus es videas evenisse, has stulticias<sup>aa</sup> tamen in animum induxeris publicare.

[95] Cur autem, cum pro tyranno — maximoque truculentissimoque tyranno — domino tuo loquaris, ipsum «ducem Ligusticum et Ausonie principem» vocas, contra vero antiquissimum principem tam dominatu quam sanguine, Nicolaum illustrem marchionem Estensem, maiores cuius iam nona generatione late dominati sunt quique ante Frederici Secundi tempora claruerunt, quorum celebritas atque fama trium seculorum longitudinem ferme complent,<sup>bb</sup> «tyrannum» appellas? Cur eius commemoras afflictas esse fortunas, quod quidem et machinatio domini tui fuit? Cur inclitum heroa Patavine civitatis, multa iam successione moderatorem et dominum tam dilectum suis tamque formidabilem aliis tamque cunctis suis virtutibus et animi magnitudine celebratum, tyranni denominatione denigras? Qui per dominum tuum, infidelissimum socium, patria spoliatus atque dominio pulsus et extorris, solum auxilii nostri spe, tam audacter, tam constanter et tam alto animo domino tuo Paduam abstulit et in maximam domini sui partem semet ipse reposuit.

[96] An talis civium suorum amor, qui tunc patuit, an tanta virtus, quantam in ipso totus mundus obstupuit, meretur ut feda tyrannidis appellatione depravetur? Cur istos et inclitum dominum Mantuanum, quem tertium intelligis, tyrannos vocas, quos dux ille tuus appellat dominos, dicit

---

<sup>aa</sup> has stulticias] has stulticias tuas P, V.

<sup>bb</sup> complent] complet P, α.

filios atque fratres? Quo fit ut vel tu vel tuus dominus mentiatur. Si verum dixeris, dominus mendax tuus; si verus sit sermo suus, quod te negaturum esse non credo, clarum efficies quod mentiris. Nec dicas dominicos illos sermones urbanitatis esse, non veritatis; quenam urbanitas, que virtus quidem est, in mendacio potest esse? Si falsum est quod urbane dicitur, et assentatio et mendacium est. Quid malis dominum tuum esse: mendacem et assentatorem, an veridicum et urbanum? Tu vero cur domini tui non imitaris exemplum? Cur urbane non loqueris sicut ille? Cur plus potest in te metus quam veritas, cum dominum tuum appellas ducem, qui verissime sit tyrannus?

[97] Sed dices: «Nonne cesaree maiestatis auctoritate dux factus est Mediolani comesque Papie?». Factus est, fateor, si comites atque duces inter spumantes pateras titubantemque vino procerum nobiliumque coronam, in imperii preiudicium atque damnum, turpi pecunia — non genere, non virtute, non meritis — procreantur; si possit, qui tyrannidem prescripserit tyrannusque continuo vivat, nisi prius<sup>cc</sup> desierit esse tyrannus, in comitem vel ducem legitimum commutari; si titulus atque verba sufficiunt, non ad hoc etiam mores et merita requiruntur. Sed hec in aliud tempus (sunt enim amplissima) reservemus et ad speranda sociorum subsidia veniamus.

[98] Credisne quod oblitus sit illustris dominus marchio — licet, ut secundum tempora quibus loqueris nos loquamur, adhuc puer sit — credisne, inquam, quod non agnoscat et non recordetur cuius favoribus consanguineus eius fines suos invaserit et Sancti Georgii rebellaverit mediamnem quam “Pullesinum” vocant, et quibus fautoribus ipsam recuperaverit atque confirmaverit statum suum et totam illam oppresserit pestem, qua facile poterat interire? Crede michi: recordabitur, et gratitudine mutua, tam presentis maximique beneficii stante memoria, non deseret socios presentes suos. Non dabitur, crede michi, heros inclitus Patavinus in tam reprobum sensum quod eos — a quibus principium habuerunt dominationis et status maiores sui quosque nuper sensit sibi tam propitios et amicos,<sup>dd</sup> quod eorum favoribus quicquid possidet recuperaverit atque defenderit — periculo suo relinquens experte perfidie se domini tui committat.

---

<sup>cc</sup> nisi prius] nec prius V, N (α).

<sup>dd</sup> propitios et amicos] propitios amicos P.



[99] Nec circumspectissimus dominus Mantuanus — qui novit dominum tuum quod dicat («qui mecum non est contra me est») et quod tot laboribus et<sup>ec</sup> expensis cogitaverit (ponte mirabilis fabrice, quem edificari fecit apud Valesium)<sup>ff</sup> rerum mutare naturam sibi que finibusque suis auferre saluberrimum flumen Mincii, quod civitatem et paludem irrigat Mantuanam — adeo demens erit quod se deserat vel sociorum defensionem, que sua sit, omittat. Et licet medio belli sit flagraturus incendio, non implorabit frustra Florentinam opem, qui noverunt et solent, etiam sue defensionis anxii, oppressis sociis subvenire, sicut olim patuit subventionem Bononiensium primo bello, et sicut effectus docuit hoc secundo. Talia quidem auxilia per nos et alios missa sunt ad dominum Mantuanum, quod fuso ducis exercitu ac copiis omnibus profligatis, si ceterae gentes, sicut nostrae, victoria voluissent uti, non frui, successusque urgere communes, tam modicum reliquiarium fuisset quod pace tutissima, Dei gratia, letaremur. Nunc autem, quoniam ultima pars maliloquii tui restat, residuum totum simul continenter in sequentibus describemus.

[100] *Nisi forte vobis ferociores animos facit Gallicanum fedus. Miror in hominibus, qui se haberi volunt et prudentes et callidos, tantam insedissem dementiam ut spes omnes suas in gente levissima collocarint. Mirarer in Italia tantam perversitatem exitisse nature ut de Gallis bene sperare possent, nisi vos venenum ac fecem Italicam, iam diu inimicos salutis Italiae, cognovissem. Sed per Deum immortalem, cum pollens et fortis exercitus agrum vestrum populetur, cum castra hostium in vestris finibus habeatis, cum iam denique pro tectis ac menibus patriae dimicaturi pene de muris armorum strepitum sentiat, quid auditis e Gallia illa Transalpina? Afferuntur, credo, quotidie rumores ac litterae; cuius, queso, sententiae? Legati regiam regemque sollicitant, opem ex federe debitam, cadentibus pene rebus, implorant, ne a summo rege — quem sibi unum defensorem et dominum, spreto Cesare, neglecta Romana ecclesia, concupiverunt — in tanto et tam propinquo periculo deserantur expostulant. In armis hostem esse popularique iam fines eius; nisi succurratur, omnia brevi esse ruitura significant; esse eum regem in terris, qui salutem suam consulere possit, praeter eum neminem. Obsecrant obtestanturque per sacratissimi dyadematis maiestatem ne desertos ac destitutos ludibrio dedat inimici; eius, addunt, inimici qui eis ob hoc maxime infensus sit, quod se et fortunas suas maiestati regiae, summa cum devotione, commiserint.*

---

<sup>ec</sup> et] ac P, V.

<sup>ff</sup> Valesium] Valegium V.

[101] *Miris deinde modis animos Gallorum, suapte natura leves ac tumidos, inflare student, miris suasionibus adhortari, si anniti parum velint, venisse tempus et apertam esse occasionem non solum Italiae capiende sed ad manum suam imperii transferendi et ad nutum ecclesie redigende; sese cum Ianua, cum magna Italiae parte esse iam suos; nichil reliquum, oppresso duce Ligurie, quod terra marique sue magnitudini possit obstare; ducem autem ipsum, quanquam magnum aliquid videatur, primo belli impetu esse casurum. Itaque quibus parum est spei parumve consilii ad solum patrie defendendum, liberam possessionem Italiae atque orbis terre imperium pollicentur.*

[102] *Non sum dubius ad hec omnia benigna et grata responsa suscipiunt: regi salutem amicorum esse cordi et federa nuper icta memorie; bono se illos animo esse iubere, nequaquam eorum necessitati maiestatem regiam defuturam. Et fortasse, cum armatis legionibus egeatis, Galli legationibus prius pro vestra salute intercedendum putant, quod etiam si impetratis est maximum. Interim stabunt illi suis occupati deliciis, fruentur opima in pace opibus suis, dum vos miseri in tanto bellorum incendio conflagratis. Sed age: tueri velint non solum nuda auctoritate sed armis! Ut omittam qualis animus cesaris totiusque Germanie futurus sit, si quis Gallorum motus ad Italiam fiat, cum sibi pro dignitate imperii — cuius in Italia caput est — viderit subeundum esse certamen; ut, inquam, omittam hoc, quod vero propius est omnem Gallorum impetum non solum posse tardare sed tollere atque cohibere. Veniant certe Galli et affletur vobis ab occidente aura illa salutaris, per quam in summa malorum anxietate respirare possitis; venient tamen eo tempore ut non ad defendendam vestram salutem sed ad deplorandum casum et exequias celebrandas venisse videantur.*

[103] *Que tamen est ista dementia tanta, tam abhorrens ab omni sensu rationeque perversitas, ut cogitare possitis amplissimum regem — officiorum plurimorum, sanctissime societatis atque affinitatis immemorem — ita Florentinas opes tuendas ampliandasque suo periculo suscepisse ut, ceterarum rerum omnium negligens, vestre tantum salutis et glorie studiosissimus videatur? Quod si tantam levitatem in eo rege putatis existere, ut pro hoste eum ducat, quem avus quondam suus dignitate decoravit et regia sibi affinitate coniunxit, quem ipse paulo ante socium atque amicum habuit, cui denique illustre singularis benivolentiae monimentum regalia dedit insignia ad generis et sanguinis Vicecomitum laudem sempiternam, si regem hunc, inquam, tam*

*leviter, tam repente mutatum esse putatis, ut hunc — sibi sanguine et recenti admodum societate coniunctum, nulla prorsus ad id impellente causa nisi ut avertat a capitibus vestris impendens malum — bello tentet invadere, videte ne nimis magno errore ducamini.*

[104] *Potuit fortasse vestra calliditas et illa immoderata fingendi mentiendique licentia, qua in rebus omnibus privatis ac publicis preter ceteras gentes utimini, in mente regia aliquid suspicionis affigere, quo ipsum abalienatum aliquantulum a duce Ligustico redderetis. Sed absit ut tantum vestre temeritati atque impudentie datum sit ut ad libidinem mentis vestre arma rex moveat bellumque suscipiat. Erit sibi ante oculos recens fedus quod pro utriusque principis dignitate, ad nullius iniuriam atque perniciem, ictum fuit. Obversabitur avi imago, gravissimi illius quondam et sapientissimi regis, cui olim, in rebus difficillimis adversisque temporibus, pater huius, Galeaz ille magnanimus, liberrima voluntate se obtulit et qua potuit ope non defuit. Redibit in mentem cum regio sanguine bina coniunctio. Subibit animum, quem putatis vestris mendaciis obsedissee, veteris amicicie recordatio aliquandoque etiam recognoscet vestras insidias et intelliget vos pro vestra libidine tam multa de duce optimo et principe clarissimo fuisse mentitos.*

[105] *Qua re non modo suis copiis vos non defendendos esse non existimabit, sed omni dignos supplicio iudicabit tantumque aberit ut vobis corrumentibus manum det ut etiam optet assurgentes opprimere. Quod si in regia illa Transalpina vestra fraus plus quam amplissimi ducis integritas fidesque valuerit poteruntque vestra prestigia omnium officiorum et necessitudinum memoriam obscurare, michi credite, nobis est animus sic Gallis obsistere, ut intelligant quod maiores sui sepiissime experti sunt: perfacile Gallis Italiam petere, victores redire difficile. Unde proverbium illud a nostris hominibus usurpatum scimus: “Italiam sepulchrum esse Gallorum”. Non exigit locus hic ut ad priscas historias et Romane virtutis exempla vos revocem; que ipsi nudiustertius vidimus, proferamus in medium. Venit in Italiam dux Andegavensis ille, quem non solum patris regis nomen ornabat, sed qui multos per annos regia fretus potestate tantis thesauris atque opibus abundabat, ut a ceteris Galliarum principibus formidabilis videretur; et venit tanto cum equitatu Gallico, tam valido et florenti exercitu, ut non modo de regno ad quod properabat spem haberet, sed de universe Italie dominatu. Neque enim facile intelligebant homines quisnam tot armatis legionibus, tanto splendori nominis, tantis opibus auderet obstare. Contra erat qui animo et virtute sua maius presidium non habebat: Karolus ille rex optimus, regum decus*

*eximium, quo nichil unquam sol in terris vidit illustrius. Et erat novus in regno, nec eo quidem integro, sed intestinis factionibus procerumque discordiis iam diviso; auri preterea inops, sed ingentis animi virtute ditissimus. Hic paucis admodum Italarum copiis fretus, ita sepe Gallos afflixit, ita ad extremum contudit ac dissipavit, ut ex tanta multitudine pauci in patriam redire potuerint, plerique ferro cesi, multi laboribus inediaque consumpti. In quibus ipse dux periit, hoc uno felix, ne tante vivus ignominie dedecorique restaret.*

[106] *Vos etiam priore bello, quod cum duce gessistis, egregiam Gallorum in Italiam manum nobilissimumque et fortissimum Arminiacensem equitatum, pretio et pollicitationibus, conduxistis, eoque freti presidio spes animo vanas insulasque capiebatis. Sed cum iam superbiam vestram Italia tota non caperet, sparsit in auras Deus cogitationes inanes atque impias. Vidistis ut repente vir belli atque pacis artibus illustris, Iacobus de Verme, quem honoris causa nomino, et quo, pace ceterorum dicam, clarius militie iubar non habet Italia, et hostium ducem cepit et, luce altera, reliquum fugientem subsequutus exercitum, ubi primum attigit, dissipavit ac vicit. Illa, illa fuit insignis salutarisque victoria per quam non solum Cisalpina hec Gallia, sed omnis Italia ab ignominia et vastitate liberata est, que principis huius Ausonii in omnibus terris ac nationibus clarum, vobis etiam formidabile, nomen fecit, in qua denique, si quid haberetis sanitatis, nisi vos cecos et miseros in precipitium ageret infinita temeritas, presentissimo potuissetis exemplo cognoscere quam vanum quamque ridiculum sit Gallicanis auxiliis contra Italos sperare victoriam.*

[107] *At vos furor et rabies et impatientia quedam pacis oblivisci faciunt omnium salutarium exemplorum; non tenetis ista memorie nichilque — nisi imperium crudele, nefarium —<sup>26</sup> mente cogitationibusque versatis. Potuistis quidem soli, et in vestris manibus situm erat, Italie pacem dare, sedare tumultus, auferre discordias, res denique Italas tanta tranquillitate componere quanta non fuerant patrum avorumque memoria. Nam cum in Italia vos post Ligurie principem scire multa, posse omnia videremini essetque ille etiam quam dignitati et splendori sui nominis conveniret pacis avidior (propter quam non sine amicorum suorum stomacho ita se haberet humiliter, ita et quedam indigna quotidie patientissime toleraret, ut et vobis cervices erigeret, qui paci eratis adversi) et eorum, qui melius sentiebant, corda posset inflectere, nil prohibebat, si vobis pacis studium placuisset, pacem perpetuam esse futuram. Sed abhorrebant curie vestre a consilio quietis, et animos vestros urgebant conceptorum scelerum stimuli et aures vestras*

*sanioribus monitis obstruebant atque oculos occecabant Furie ille pestifere quas peccata vestra de sedibus Tartareis excitant.*

[108] *Itaque semper contra salutem Italiae, contra pacem, contra bonorum consilia, contra patrie vestre statum ac requiem sic fuistis accensi ut sine dubitatione videremini non pro cura et conservatione vestre rei publice vigilare, quod unum volebatis intelligi, sed ad civitatis et libertatis voluntarium interitum festinare. Qui quidem ita iam proximus est ut et vos iam iam impendentis ruine terrore concutiat et universam Italiam ad spectaculum vestre calamitatis attollat.*

[109] Ventum est tandem ad illam invectionis tue stulticiam, que calci tui tam inepti sermonis precedentique discursui debebatur. Cepisti quidem in nos furere; nunc in auctores nostros, Francorum regem nationemque Gallicam, debaccharis. Principio tamen, nos illosque coniungens, postquam nos cogitare qua ratione, qua spe, quo denique fato atque fortuna soli tantam belli magnitudinem subeamus, veluti desperare cuncta nobis necesse sit, admonuisti, subinfers: «Nisi forte vobis ferociores animos facit Gallicanum fedus», moxque, velut anguis — quem pressit forte viator — «attollens iras et cerula colla tumens»<sup>27</sup> addis: «Miror in hominibus, qui se haberi volunt et prudentes et callidos, tantam insedissee dementiam ut spes omnes suas in gente levissima collocarint. Mirarer in Italis tantam perversitatem extitisse nature ut de Gallis bene sperare possent, nisi vos venenum ac fecem Italorum, iam diu inimicos salutis Italiae, cognovissem».

[110] «Nisi forte vobis», inquis, «ferociores animos facit Gallicanum fedus». Si “ferociores” intelligis id est “magis feros”, cave: ferocitatem hanc unde somnies provenire posse? Mitissima quidem regis illius et omnium Gallicorum natura est, benignum etiam Florentinorum ingenium, ut contra rationem sit congregatis atque<sup>eg</sup> coniunctis, qui natura mites et benigni sint, nasci feritatem ex eis vel in feroces ex benignis et mitibus commutari. Sin autem “ferociores” hoc est fortiores velis, sicut dicimus “ferocem militem”, id est manu fortem, sensum hunc, qui virtutis esse soleat, non recuso. Quis autem mundi princeps aut tante potentie populus unquam fuit, nec Romanum excipio, qui — potentissimi Christianorum principis illius societate receptus — se non

---

<sup>eg</sup> atque] ac O.

reputet et ducere debeat fortiolem?

[111] Sed prosequeris: «Miror in hominibus, qui se haberi volunt prudentes et callidos, tantam insedissee dementiam ut spes omnes suas in gente levissima collocarint». Et dic, obsecro, nunquamne legisti *Synonima* Ciceronis? Lege, si placet, et invenies: «Callidus, veterator, vafer, versutus, astutus, subdolus, insidiosus».<sup>28</sup> Quis autem est intellectus tam obtusi qui se velit callidum — quod maximum et evitabile vitium, imo vitia, sicut vides, sonat — ab aliquo reputari? Qui non calliditatem occultet et dissimulet quantum potest? Profecto nichil magis calliditati contrarium quam calliditatem quam habeas aperire, nisi forte qui callidus sit cupiat fugi, calliditate metui neve decipere valeat evitari. Prudentes esse cupimus et videri; parum autem astutos nos apparere volumus talique moderatione quod malicie suspicio penitus auferatur, ut cum Florentini maxime velint et soleant cum hominibus conversari, nolint, etiam si fors<sup>hh</sup> esse cupiant, callidi apparere,<sup>ii</sup> veteratores atque tales qui merito fugiantur.

[112] Denique quid miraris? «Hominibus», inquis, «qui se velint haberi prudentes et callidos, tantam insedissee dementiam ut spes omnes suas in gente levissima collocarint». Et quis te ferat maiestati tanti regis nominique tam celebris nationis adeo turpi suggillatione detrahare celsitudinemque summi principis et tam valide gentis tamque gloriose nomen levitatis infamia maculare? Semel nomen Christi tam rex Francorum quam universe Gallie receperunt. Et qui reges, que gentes aut provincie tenacius huic fundamento vere certeque salutis vel constantius inheserunt? Quis unquam audivit et locum et gentem in his, que sunt fidei, vel leviter vacillare? Quonam in loco vel imperiosius vel vehementius errores extincti notatique sunt? Ubi fides sincerior, ubi clarior, ubi perfectior atque constantior est? Ut hac sola ratione turpe sit tibi turpeque cuilibet hanc constantiam levitatis, quam imponis, infamia depravare. Nam, ut et pietatem erga Deum dimittam, que gens regi fidelior queve perseverantior atque paratior animam ponere pro rege suo, pro honore suo, pro iure, veritate et iusticia sua? Nescio quibus in rebus aliis constantiam desideres, cum in his, que summa et gravia sunt, in eis plus constantie quam in ceteris comperias gentibus.

---

<sup>hh</sup> fors] forte V, α.

<sup>ii</sup> callidi apparere] apparere callidi P, V.

[113] Gens est iocunda, fateor, leta, cuique nefas sit parcere parto vel cogitare de crastino. Has nature bonitates damnas crimine levitatis, quasi tristis aspectus, horrida supercilia ceteraque, quibus Stoicorum gaudebat austeritas et disciplina imo tumebat, talia sint quod nichil aliud rectum possit aut debeat iudicari. Sciunt Galli in his, in quibus decet esse graves, esse severi, sciunt in aliis esse faciles, esse leti, ut maior requiratur auctoritas quam tua, vel Lombardi cuiuspiam, que possit de tante gentis moribus iudicare. Genus enim hominum est apertum, innocuum, benignum, amicabile cuique sit duplicitas inimica, ut quanto magis cogito bonitatem totius illius generis<sup>jj</sup> et naturam, minus videam cur debeat de levitate damnari; ut etiam si spes nostras omnes in gente tot virtutibus conspicua poneremus, nec nos temeritatis possis aut debeas criminari.

[114] Verum serenissimus ille rex sic voluit nos sibi coniunctos et socios esse, quod in illa federum unitate curaverit atque voluerit non se solum sed etiam propinquos nostros et socios aggregare. Verum in concepte levitatis accusatione perstans, quam te vides petulanter et iniquissime cavillari, subdis: «Mirarer in Italis tantam perversitatem extitisse nature ut de Gallis bene sperare possent, nisi vos venenum ac fecem Italorum, iam diu inimicos salutis Italie, cognovissem». O verba pulchra, verba vera, verba digna que tu solus, incomparabilis artifex maliloquii mendacissimusque, promulges. Pulchrumne, licet hostis sis, cum falsum dicas, hosti detrahare minuereque, licet hostium, notam omnibus dignitatem? Quanto melius hic, qui nil molitur inepte, de Teucro loquens ait: «Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat».<sup>29</sup> Nonne laus quam feceris hostium, sive viceris sive victus fueris, laus est commendatioque laudantis? Estne decus domini tui, cuius potentiam tantam iactas, quod cum Italie fecibus bellum gerat?

[115] Tune — turpis fetidaque sentina, sterquilinum et sordium sordes — audes Florentinos fecem Italie nominare? Fecis hac appellatione quid intelligis? Urbem an cives? Non credam Antonium Luscum meum, qui Florentiam vidit, nec aliquem alium, quisquis fuerit, si Florentiam<sup>kk</sup> viderit urbem, istam esse vere florem et electissimam Italie portionem, nisi prorsus desipiat, negaturum. Quenam urbs, non in Italia solum sed in universo terrarum orbe, est menibus tutior, superbior palatiis, ornatior templis, formosior edificiis? Que porticu clarior,

---

<sup>jj</sup> generis] gentis V, α.

<sup>kk</sup> Florentiam] Florentinam P, α.

platea speciosior, viarum amplitudine letior? Que populo maior, gloriosior civibus, inexhaustior divitiis, cultior agris? Que gratior situ, salubrior celo, mundior ceno? Que puteis crebrior, aquis suavior, operosior artibus, admirabilior omnibus? Quenam edificatio villis, potentior oppidis, municipibus numerosior, agricolis abundantior? Que civitas portu carens tot invehit, tot emittit?

[116] Ubi mercatura maior, varietate rerum copiosior ingeniisque subtilioribus exercitatio? Ubinam viri clariores? Et — ut infinitos omittam quos recensere tedium foret rebus gestis insignes, armis strenuos, potentes iustis dominationibus et famosos — ubi Dantes? Ubi Petrarca? Ubi Boccacius? Dic, precor, ubinam summum Italie loco virisque, fedissima belua, poteris assignare, si Florentini sique Florentia fex Italie dici possunt? Vellet Deus quod, stante gloria stanteque re publica Florentina in eo quod est libertatis atque potentie, talis esset, si tamen esse potest, reliqua medie nominationis Italia, quod comparati ceteris Florentini fex Italie dici possent. Verum quia tantus excessus rebus his corruptibilibus impossibilis prorsus est, pudeat te — spurcissimorum spurcissime, stercus et egeries Lombardorum, vel potius Longobardorum — Florentinos, verum et unicum Italie decus, fecem Italie nominare!

[117] Nam quod venenum etiam nos Italie vocitas, adeo falsum est, quod Ianuenses et Veneti, Maris Inferi Superique principes ac domini, Florentinorum incolatum multi faciant et cum eis libentissime conversentur et vivant, non fugiant ut venenum; quod similiter tota facit Italia, faciunt et omnes orbis undique nationes. Quod adeo verum est, quod artificiose non «virus», non «toxicum» dixeris, sed polyxena<sup>30</sup> locutione «venenum», quod vocabulum exprimere tincture soleat ornamentum, sicut apud Severinum legitur: «Nec lucida vellera Serum Tyrio miscere veneno».<sup>31</sup> Cum enim nec vere nec aliqua ratione dici possit Florentinos esse virus, sed ornatum potius et non parvum decus Italie, quis novit an sub obtentu convitii verum, quod omnibus clarum sit, occulte licet curaveris designare? Vel potius omnipotens ipse Deus, qui vera germanaque veritas est, inter verba intensionemque mendacii, que tua sunt, hanc intenderit veritatem; ut cum tu mendax atque maledicus Florentini nominis infamiam vel potius iniuriam, cum infamare nequeas, senseris, Deus per «fecem» «reliquias», per «venenum» «decus» et «ornamentum» Italie dederit agnoscendum.

[118] Et ut ad tuas ineptias redeamus, que nature perversitas est Italos posse bene sperare de



Gallis? Ego vero de cunctis cunctos bene sperare posse (nedum de Gallis Italos)<sup>11</sup> credo, contraque naturam esse non posse sperare. Siquidem cum sperare sit voluntatis actus, que semper ad utranque partem contradictionis se habeat libere, dic, obsecro: quando, stante voluntate, verum erit quem non posse sperare? Nimia foret nature perversio si nobis sperandi potentia tolleretur! Sperare quidem, non sperare vel etiam desperare voluntatis est, cui rerum huiusmodi facultatem adimere nichil aliud esset quam tollere nobis arbitrii libertatem et ipsam extinguere vim et potentiam voluntatis, que sine libertate foret necessitas, non voluntas; ut cum involutum cerebrum et intellectum maliloquiis habeas, sic ea que scribis intexas quod ex ipsis non alius solum sed oppositus elici possit sensus. Sic nature perversitatem admiraris, quod si non adsit quod perversum putas naturalia tolli necesse sit nec intellectus hebetudine potentiam ab actu noveris segregare.

[119] Totiens autem in hoc erras ut michi visum sit dignissimum fuisse tot et tantis ineptiis, quibus ignorantia videatur tua, minime respondere, nisi primus verborum tuorum intuitus — ornatu quodam et strepitu, licet inani, verborum — mereri nescio quid auctoritatis et gratie videretur. Et quoniam huic particule satis, imo plus equo, sumus immorati, iam hinc ad alia procedamus, si tamen unum quod dicis, ne fugere vel fateri videar, absolvamus. Arguis enim quod salutis Italie iamdiu nos cognoveris inimicos. O virum perspicacis intellectus et admirabilis cognitionis, si tamen probabile sit eum, qui nesciat ea que sunt, sic explorata ratione tenere que non sint quod super alios cognoscere videatur! Unde cognoscis, obsecro, nos salutis Italie, sicut asseris, inimicos? An quoniam tyrannidi domini tui totam Italiam ambienti restitimus, quoniam cupienti libertatem extinguere nos constantius atque potentius quam cogitaret obiecimus, salutis Italie nos cognoscis — cum alii dicant athletas et pugiles, ab omnibus dissentiens — inimicos? Hanc autem ignorantiam tibi soli — credo quidem te nullos in hoc habere socios — relinquamus, ut videre possimus qualiter in sequentibus debaccheris.

[120] «Sed per Deum immortalem», inquis, «cum pollens et fortis exercitus agrum vestrum populetur, cum castra hostium in vestris finibus habeatis, cum iam denique pro tectis et menibus patrie dimicaturi pene de muris armorum strepitum sentiat, quid auditis e Gallia illa Transalpina?». Interroga, quod propius est, quid faciamus. Resistimus, viriliterque resistimus,

---

<sup>11</sup> Italos] Italicos O.

hostes propulsamus, sociorum vestrorum menia quotidianis terremus aggressibus, duces pollentis illius et fortis exercitus cum ipsorum copiis tentamus ad servitia nostra traducere, minuere vestras et nostras augere copias. Socio nostro domino Mantuano magnam et validam exercitus nostri manum et auxilia sociorum, que iam ad nos pervenerant queque fideliter veniebant, ne se desertum sentiat, destinamus. Iam videbis, finitis domini tui stipendiis, strenuum virum Paulum Ursinum, Romani generis Guelfeque dignitatis et fidei memorem, castra vestra relinquere et pro nobis, Romanis et Guelfis, contra vestra signa pugnare. Iam videbis et alium gentium multarum ducem, Biordum de Michiloctis, merito discedentem a vobis in federa nostra transire. Iam videbis et senties gentes vestras et copias in nostrum territorium redeuntes, amissis discursoribus rorariorumque acie dissipata, turpiter aufugisse. Iam audies universum illum vestrum exercitum obsidebundum oppidulum nostrum, Rincinis, circumdare tandemque, turpi discessione, cepta liquisse sua. Videbis etiam incomparabilem ducem Karolum Malatestam, nostris et aliorum sociorum congregatis auxiliis, inclita Venetorum manu fluvialem domini tui classem victoria plenissima dissipare, nec non et terrestrem exercitum apud Governum castrum illud, tormentorum ictibus dissipatis menibus, expugnantem, duce viro illo, belli atque pacis artibus illustri, Iacobo de Verme, quem celebrande victoriae nostre<sup>mm</sup> gratia nomino, licet clarius habere militie iubar neges Italiam, viriliter fugavisse.

[121] Procul tunc artes militarisque peritia et illa pollentis exercitus fortitudo dominique tui infinita potentia! Et ut verum non taceam, nisi fuisset occultum fedus, quod quidam Bononiensium — magnis corrupti pecuniis — cum domino tuo percusserant, quo non permiserunt illi victores uti victoria, si quid potest de talibus affirmari, dies illa beati doctoris et presulis Augustini potuit afferre maximam domino tuo cladem, multosque miseros de iugi sui servitudine liberare. Sed nondum dies advenerat positura tyrannidi tante finem; erit tamen, erit, crede michi, quando Deus vult, qui nichil in humanis rebus corporeum, cum ea omnia transeant, fecit eternum. Dic tu, quid tanta fecerit domini tui potentia etsi repperit nos spem omnem nostram, ut arguis, in aliquo posuisse? Posuimus, fateor, magnam spem in serenissimo Francorum rege, quantique momenti fuisset — nisi, sicut Deo placuit, proh dolor, eius principis fuisset infirmitas — crede michi dominus tuus sensisset. Sed nimis verum est poeticum illud: «Heu nichil invitis fas quemquam fidere divi». <sup>32</sup>

---

<sup>mm</sup> victoriae nostre] victorie O.

[122] Non potuit enim — ut debebat, ut decreverat, ut optabat — inclitus ille princeps ferre sociis opem, succurrere filiis et amicis auxiliari. Siquidem non concessit id divinitas, que gravis morbi regem egritudine detineri permisit nimis longo temporis spatio; continuit et oratores nostros ne tantum principem mox tentarent, ut extra periculum sanus fuit, offensionum nostrarum querimonia perturbare, ne recens sospitati redditum tam moleste rei lederent aporia. Quam rem postquam rex ex oratoribus nostris agnovit, tam graviter tulit quod ipsos penituit; nos autem pertesum fuit rem ipsam in eius noticiam perduxisse, dubitantibus omnibus (tanta fuit benignitas et animi sui commotio) recidivationis periculum, scientibus hunc eventum tibi forte, certissime vero fore tuo domino nimis gratum.

[123] Non defuit tamen Dei bonitas, que mentem regis et constantiam gentis nobis ostenderet et linguis obloquentium obviaret. Siquidem stetit, Dei dono, regia valetudo, quo factum est ut eius ordinatione validus exercitus pararetur, cum quo comes inclitus Arminiaci in fratris ultionem tuique ducis exitium, presidium nobis, in honorem Gallici nominis et in testimonium fidei regie satisfactionemque federum in Cisalpinam Galliam se transferret, vexillis regalia ferens signa. Que, cum preter conceptam ex regis infirmitate spem calliditas domini tui vidisset realiter preparata, causa fuerunt ut prelio fractus apud Governum, maiora metuens per Venetorum colligatorum nostrorum manus, indutias moxque pacem, qualem habere potuit, consentiret. Quique miserat in Tusciam quattuor, ut iactas et ineptissime scribis, equitum legiones (vere tamen rectorique locutione “maximum equitatum”) Florentinam gloriam et libertatem sub iugum sue tyrannidis redactus, spe sua frustratus, in Tuscia bello fractus turpiterque fugatus in Lombardia, superbe bellum intulit et humiliter pacem fecit; credoque singulari Dei providentia factum esse quod hostibus, quos habebat potentia sua contemptui, non se superiorem bello, non etiam equalem, quod nobis non mediocris gloria foret, sed inferiorem, ut Deo placuit, se videret.

[124] Hec scio bello secundo, quod nobis intulit, facta fuisse; hec scio te negare non posse. Quid autem audiremus e Gallia quidque per oratores ibidem ageretur nostros et quid eis responderetur et peterent, ut sciri possit te velim, qui propinquior eras quique cuncta refers, et non alium audiamus. Dicis ergo: «Afferuntur, credo, quotidie rumores ac littere; cuius, queso, sententie? Legati regiam regemque sollicitant, opem ex federe debitam, cadentibus pene rebus, implorant, ne a summo rege — quem sibi unum defensorem et dominum, spreto cesare neglectaque

Romana ecclesia, <concupiverunt> —<sup>33</sup> in tanto tamque propinquo periculo deserantur, expostulant. In armis hostem esse popularique iam fines eius; nisi succurratur, omnia brevi esse ruitura significant; esse eum regem in terris, qui salutis sue consulere possit, preter eum neminem. Obsecrant obtestanturque per sacratissimi dyadematis maiestatem ne desertos ac destitutos ludibrio dedat inimici; eius, addunt, inimici qui eis maxime ob hoc infensus sit, quod se et fortunas suas maiestati regie, summa cum devotione, commiserint. Miris deinde modis animos Gallorum, suapte natura leves ac tumidos, inflare student, miris suasionibus adhortari, si anniti parum velint, venisse tempus et apertam esse occasionem non solum Italie capiende sed ad manum suam imperii transferendi et ad nutum ecclesie redigende; sese cum Ianua, cum maxima Italie parte esse iam suos; nichil reliquum, oppresso duce Liguria, quod terra marique sue magnitudini possit obstare; ducem autem ipsum, quanquam magnum aliquid videatur, primo belli impetu esse casurum. Itaque quibus parum est spei parumve consilii ad solum patrie defendendum, liberam possessionem Italie atque orbis terre imperium pollicentur».

[125] Mirari satis non possum, fedissima belua,<sup>nn</sup> temeritatem et stulticiam tuam, qui scias nos tunc habuisse legatos in Francia (qui non erant), qui tibi fingas legationis nostre formam, quid orent legati nostri, quid enarrent, quid afferant, quidque polliceantur et petant, et nedum fingas, sed pueriliter et stultissime fingas. Tunc putas acumine mentis, experientia rerum vel ingenii bonitate ad consiliorum nostrorum rationem attingere, vel quid dicere facereque decernat Florentinorum prudentia divinare? Nescis, stultissime, nescis quam brevi temporis hora, quam parva rerum varietas prudentum consilia, maximeque nostra, commutet, quibus proprium, imo proprie proprium est vel minima momenta rerum et temporum ponderare, quibus nunquam fixum determinatumque consilium est nisi cum agitur nisique, rebus ipsis instantibus, ex tempore consulatur.

[126] Oratores autem nostri, post duos menses et ultra cum in Franciam appulerunt, quam opem, quibus rebus cadentibus implorabant? Stabant, Dei gratia, res steteruntque, licet strepitus illius tempestatis instaret, nec cessere loco sed obviam se fecere periculis Deique gratia sine periculo periculum oppresserunt. Erras, demens vesaneque vates et, ut superius dixi, vemens, hoc est sine mente vates; erras, profecto, qui divinas nos per oratores — quos diu post aggressum, firmatis

---

<sup>nn</sup> belua] bestia V.

rebus tutique periculo, in Franciam misimus — opem rebus cadentibus implorasse expostulasseque, tanto tamque propinquo periculo, non deseri ceteraque quibus, veluti consiliorum nostrorum conscius, stultissime spatiaris. Erras siquidem nec nosti Florentinorum magnanimitatem, cuius virtutis non est suppliciter petere quod debetur, nec illa fingere quibus sua dignitas minuatur.

[127] Non requirebamus, igitur, opem ut perituri, sed ut quibus ex federe debebatur, dicentes oculos totius Italie sociosque suos atque nostros ad hec notanter esse conversos; hinc omnes coniecturam assumpturos quidnam possit ex regia colligatione sperari, quantum in Gallis possit esse presidii, famam et gloriam regis et gentis in optima mundi parte ex hac subventionem fideique observatione pendere. Antiquissimos filios, devotissimos servitores novosque colligatos et socios offensos esse — improperantibus gentibus suis atque dicentibus: «Videamus si forte rex veniat atque galli, et liberent eos» — maiestatemque suam in sociis eius offensam esse reputationemque Gallorum vilipendio habitam. Nos pro nostris iniuriis, Dei gratia, dignam assumpturos ultionem, sed ad altitudinem iniurie regalis culminis ulciscendam nos et nostros socios non sufficere; nisi funditus extirpetur serpens ille Ligusticus manumque regia potentiaque Gallici nominis extirpetur, nunquam expiatum erit scelus illud iniurie, quo tam contumeliose non est veritus in sociis regie maiestatis regem et nationem Gallicam violare.

[128] His et his similibus — que decus Italicum, Romanum genus et Florentinorum decebant gloriam et, quod prius honoris gratia dici debuit, mentem animosi principis gentisque Martie poterant commovere — debita repetebamus auxilia, non ploratu vel imploratu, sicut fingis, sed vera, sed mascula ratione. Procul a nobis et dignitate nostra quirritatus illi serviles atque plebeii, vel ille lacrimae tristesque querele, que quidem te forte decent et tibi similes, et quas de nobis incongrua ratione commentus es. Cur autem, inter alia que nobis imponis, dixisti — quodque stultius est, nos dixisse confingis — nos sprevisse cesarem et Romanam ecclesiam neglexisse? Nosne regie gravitati diceremus ob ipsum et eius federa naturalem dominum nostrum cesarem contempsisse, qui sibi sit sanguine proximus, liga iunctus, cunctisque respectibus benivolus et amicus? Nosne Christianissimo principe devotissimoque sancte matris ecclesie diceremus nos Romanam ecclesiam neglexisse? An adherere maiestati sue est ambo vel alterum predictorum? Nunquid dominus tuus, cum longi temporis instantia miraue largitate curavit regi prefato federe

---

iunctus esse, vel sprevit cesarem vel neglexit ecclesie dignitatem? Si non ipse, cur de nobis extimas atque fingis?

[129] Unum scio: quod dominus tuus neglexit nos specialiter curavisse. Dominum quidem nostrum summum pontificem et Romanam ecclesiam expresse fecimus excipi, quod benignitas regia, schismate non obstante, iussit — sicut petivimus — annotari. Et tu, inconsideratissima belua, nos mentiris Romanam ecclesiam neglexisse, fingis oratores nostros dicere «hostem in armis esse, popularique fines eius»? Qua grammaticae<sup>oo</sup> ratione potest antecedenti vel substantivo pluralis numeri relativum aut adiectivum construi singulare? Cui coniungitur, obsecro, pronomen illud «eius», quod est numeri singularis? Nunquid oratoribus, qui loquuntur, an finibus, de quibus est sermo? Recognosce, puer, recognosce tuos errores, in quos incidisse cum turpe sit grammatico, turpius est logico, sed turpissimum oratori. Nec fugias, ut intelligendum sit per illud relativum «eius» personam regis. Sciebat enim rex sociorum fines — quos popularetur hostis — suos non esse populationesque illas immediate non esse regni vel regis damnum, iniuriam vel offensionem, sed sociorum, quas ulcisci prohibereque deberet, ad quod, ut dictum est, validum exercitum destinabat. Incommodum esse non dedecus sociorum in illis offensionibus rex videbat, cum turpe non sit pari vel maiori potentia bello premi; turpissimum autem et inexpiabile dedecus esse vastari vel invadi presumptione vel temeritate minoris, quod tu nos fingis non solum nos excellentie regis imponere sed ex tua persona conaris in regiam iniuriam persuadere.

[130] Non est modestie circumspectionisque Florentine quod sibi turpe non fuerit falso, presertim in alterius contumeliam dedecusque, transferre, nec, quod omnino non sit, impropere celsitudini tanti regis et eius mentem mendaciis perturbare. Vide circumspecteque, stultissima belua, qualiter ignorantie culpam atque notam effugias. Hinc, si verum dixeris, grammaticam offendis; inde vero, si falsum senseris, oratoriam diligentiam artisque rhetorice instituta perturbas, nobis attribuens quod non decet vel splendori regie maiestatis imponens quod eidem cedat ad dedecus et ruborem quodque nimis debeat iracundiam tanti regis contra tuum dominum provocare. Nam licet nos id fingas dicere, tu tamen es qui dicis proque domino tuo dicis, et sicut alia multa contra dictam maiestatem et in eius contumeliam ista dicis, ut dignissimum sit serenitatem eius et universos regni proceres contra dominum tuum, cuius beneplacita non

---

<sup>oo</sup> grammaticae] grammatica P.

transires, sine dubio commoveri.

[131] Verum, ad mendacia rediens tua, comminisceris atque fingis quod miris modis animos Gallorum, ut inquis suapte natura leves et tumidos, oratores nostri contentur inflare. Nondum satur maledictis es! Hactenus Gallos leves dixisti, nunc leves et tumidos criminaris. Quis tante procacitati tue, digna vicissitudine, valeat respondere? Nimis erat hoc eis vel semel obiecisse, licet iudicio meo falsum sit. Equidem eos video, sicubi gravitas requiratur, talem prestare constantiam quod adiici nichil possit. Si sint conversatione leti, convivatione iocundi, collationibus placidi, cum pietate in Deum tum fidelitate in regem, fide in reliquis non constantes solum sed constantissimi sint, cur ipsos levitatis accusas? Hoc unum scio quod si semel in dominum insurgent tuum, tibi videbuntur et eidem maxima nimis firmitate constantes. Propinqua sunt virtutibus vitia facilique depravatione potest medium ad extrema reduci. Rigidus et crudelis iusticie custos dicitur, misericors vero remissus; frugalitas avaritia vocatur, et licet liberalitas sit medium prodigalitati, facile trahitur ad extremum. Sic tu frontis hylaritatem, leticiam cordis et iocunditatem mentis levitatem vocas, que deberes appellare virtutem. Tumidos autem elatos atque superbos ducis,<sup>pp</sup> quod animi sint alti, quod indignantis, quanvis non sine ratione, nature. Potes in hec facillima declinatione transire. Sed illa nature bonitas innata Gallis, benignitas humanitasque cogunt omnes illa, que vitiosa videntur in eis, veras virtutes, non vitia, reputare.

[132] Quod autem mendacissime fingis, nos ipsos adhortari venisse tempus et apertam occasionem non solum Italie capiunde, sed ad manus suas imperii transferendi, forte verisimile tibi videri potest, qui secundum stulticie tue nutum quid dicamus quidque gens illa respondeat — quasi mandatorum nostrorum testis et eorum que gerantur in Francia conscius — vanissima relatione designas; que num vera sint nolo quod alius quam tu ipse respondeas. Dicis enim sicuti mirus orator qui diligenter narrata mox destruat et causam dedat suam. Itaque quibus parum est spei parumve consilii ad solum patrie defendendum, liberam possessionem Italie atque orbis terre imperium pollicentur ut — stante verborum tuorum hac verissima, quod et ego fateor, ironia — nec vera sint nec verisimilia que premitis. Concedere solemus et possumus que sunt in nostra potestate, licet aliquando defendere nequeamus, ut potentioris interpositione persone saltem in hostis non veniant dicionem. Quis autem, nisi stultus, cum de suarum rerum defensione laboret,

---

<sup>pp</sup> ducis] dicis V, L (α).

maiora que sua non sint nec ab eius pendeant potestate solet offerre? Talis autem et tam vanus oblatores apud quos, nisi stultissimos, inveniret auditum?

[133] Sed veniamus ad reliqua. «Non sum dubius», inquis, «ad hec omnia benigna et grata responsa suscipiunt: regi salutem amicorum esse cordi et federa nuper icta memorie; bono se illos animo esse iubere, nequaquam eorum necessitati maiestatem regiam defuturam. Et fortasse, cum armatis legionibus egeatis, <Galli legationibus><sup>34</sup> prius pro vestra salute intercedendum putant, quod etiam si impetratis est maximum. Interim stabunt illi suis occupati deliciis, fruentur opima in pace opibus suis, dum vos miseri in tanto incendio conflagratis. Sed age: tueri velint non solum nuda auctoritate sed armis! Ut omittam qualis animus cesaris totiusque Germanie futurus, si quis ad Italiam Gallorum motus fiat, cum sibi pro dignitate imperii — cuius in Italia caput est — viderit subeundum esse certamen; ut, inquam, omittam hoc, quod vero propius est, omnem Gallorum impetum non solum posse tardare sed tollere atque cohibere. Veniant certe Galli et affletur vobis ab occidente aura illa salutaris, per quam in summa malorum anxietate respirare possitis; venient tamen eo tempore ut non ad defendendam vestram salutem, sed ad deplorandum casum et exequias celebrandas venisse videantur».

[134] Bona verba satisque, ni fallor, apposita premisisti! Cum autem Gallos ego alti animi, tu vero tumidos esse velis, quomodo congruit quod pro sociis, quos iuvare debeant et in quorum offensionibus offensi sint, intercedere se disponant? Quod honorare dignentur hostem, ut legatione regia dominum tuum<sup>99</sup> moneant, rogent, vel requirant ut ab armis discedat et regis socios ulterius non offendant? Tamne vanus es tu et alii, ne dominum vestrum dicam, adeoque vobis nescio quid de principatu totius Italie persuasistis ut dignissimum reputetis, etiam debere, principum principes vestrum hunc ducem verbis et factis, velut summum aliquid, honorare? Sed absit quod qui tyrannice subditos opprimit quique vi, pecunia dolisque super omnes tyrannidem extendere semper querit a legitimis verisque principibus cultu talis honorificentie celebretur.

[135] Quid autem de cesare vel Germania somnias, quibus in Italia nichil inimiccius quam tuus dominus esse debet, qui iustum sacrosancti imperii dominatum, sub cesarei vicariatus obtentu, crudelem in tyrannidem commutavit? Debitum cesaris est et obtinentium imperii principatum

---

<sup>99</sup> tuum] vestrum V.



succurrere populis, opprimere violentos, tyrannidem extinguere et ne nomen adulteretur imperii providere. Sed his et aliis que proxime rettuli respondeat tibi stulticia tua, respondeat eventus rerum, respondeat constantissima tot laborum tolerantia nostra et illa Florentinorum bello paceque felicitas, quam Deus dignatus est nobis offensis per iniuriam indulgere.

[136] Subdis autem, ut nos a debiti subsidii spe deterreas vanitate solita, multa, quibus tibi persuadere videris regem illum, tam divine quam humane fidei specimen, percussorum nobiscum federum oblitum iri. Dicis etenim: «Que tamen est ista dementia tanta, tam abhorrens ab omni sensu rationeque perversitas, ut cogitare possitis amplissimum regem — officiorum plurimorum, sanctissime societatis atque affinitatis immemorem — ita Florentinas opes tuendas ampliandasque suo periculo suscepisse ut, ceterarum rerum omnium negligens, vestre tantum salutis et glorie studiosissimus videatur?». Et ne per cuncta trahar neque singula sed rerum summam referam, tu dignitatem domino tuo concessam, tu affinitatem regiam, tu societatem et amiciciam, tu regalia signa commemoras, que quantum coget respondendi necessitas verbis referam tuis.

[137] Nunc autem, ut ad verborum tuorum principium redeam, nonne maxima teneris stulticia qui audeas affirmare nos esse tam fatuos quod cogitare possimus amplissimum regem, ceterarum rerum omnium negligentem, fore nostre salutis et glorie tantummodo studiosum? Quibus hanc dementia, obsecro, vel — ut usitatius loquar — amentiam obicis? Nonne Florentinis — quorum circumspectio nota est, qui rerum agibilibus, sicut sunt, expertissimi reputantur, quique administratione (maxime rei publice cui presunt) abunde docti sunt — nullum populum nullumque dominum aut principem esse quem simul non oporteat rebus plurimis providere? Discunt bello, discunt pace Florentini quotidie sibi sociis, sibi subditis sibi que propriis civibus multotiensque extraneis eodem tempore consulendum. Ergo quod diuturnis experienciis in se vident, nec possunt continuo non sentire, possunt in aliis ignorare? Cum quot diebus te necesse sit comedere quo vivas, credes alios posse subsistere si non edant?

[138] Quo videre potes quam stulta sit cogitatio tua. Nunquamne putavimus regem — infinitis gentibus imperantem cuiusque sit, pro magnitudine rerum suarum, scire meditarique quicquid in orbis ambitu prepararetur — una solum posse cogitatione, cura providentiaque teneri? Semper

---

tamen cogitavimus, etiam si sibi maiora forsitan incumberent, ipsum, summe constantie regem, nunquam nos, si molesti quicquam urgeret, filios devotos fidelesque socios deserturum. Nec nos fefellit opinio; quam primum, enim, per valetudinem potuit, ducem et exercitum venturum in Italiam preparavit, ut illum dominum, qui ligam et societatem regiam non ignorans socios tanti principis fuit ausus offendere, castigaret. Non reputavit amicum, non socium, non affinem, non etiam consanguineum illum, qui nulla iusta causa — imo qui solum pretendit in causa fedus regium vel, ut tu nominas, Gallicanum — socios suos invasit acrius bello sibi statuit persequendos. Cumque quem felicis memorie regis avus affinitate dignatus externum licet ornarit in comitem cuique rex ipse sacratissima lilia sua concesserit ex media saltem parte monstro virulente vipere subicienda (quam rem maximi facerent non dedisse, faciunt et male dimittere, peius non repetere, pessime non auferre), cum inquam videant ex hac offensione nostra contra dominum nostrum regem, cum tot cumulatis beneficiis, tot honoribus totque gratis non immemorem solummodo sed ingratum, dignum non putarunt cui parcendum foret tamque manifeste scelus iniurie remittendum.

[139] Velim autem tecum, si placet, intelligere — cum neges regem suo periculo suscepisse Florentinas opes tuendas ampliandasque — quod periculum tanto regi posset ex his, que numeras, provenire. Nunquid forsitan, sicut quondam Romani, Cesare duce, nunc dominus tuus transibit Alpes et montes penetrans Gebennenses contra regem in Galliis bellum geret? Vel quod aliud sentis regi periculum imminere? Quid per opes Florentinas intelligis: divitias an potentiam? Divitie vero nostre, licet rex et omnis Gallia ferant nobis in hostes opem, quid recipient incrementi? Quid externe defensionis nobis opus est, ut eas a tui domini violentia tueamur? Ad potentie vero nostre vel divitiarum ampliationem tuitionemque decetne nos tantum principem forte requirere quem et eius auxilia debeamus sequi, non precedere, cuique deceat nos servire? Non ad defensionem nostram sed ad opprimendum hostem, quo sospite securi fore non possumus, et ad ulciscendas suas iniurias observationem federum petebamus, quo sibi nos possemus (non haberet ipse nobis, non enim id decuit!) militare.

[140] Sed oportet in hoc detegere quod sentimus, quo videas tu et alii sciant, sciat et ipse dux tuus, sciant et omnes, nos ad defensionem nostram — cui per Dei gratiam in nobis fuit, sicut experientia notum fecit, abunde presidii — nunquam regem voluisse requirere, sed solum ad delendum hostem suam potentiam excitare. Sciebamus inclitum illum regem non coniecturis

solum, que multe sunt, sed certissima ratione tenere se ducis tui machinationibus, magica nescio qualiter arte confusum, in id morbi, quo laborabat, arreptum esse. Qua quidem re gaudebamus cause tam urgenti tamque gravi legitimam et apertam (offensione nostra, imo regia) causam accessisse. Sed nondum dies venerat sua, nonque regi longequae minus et nobis concessum erat illud opprimere posse monstrum quod, sicut eventus probat, certi sumus ab eterno fuisse divino numini reservatum. Sed hec omittamus; adeo quidem in preteritum transierunt, quod vanum sit ea, nisi solum ad reprehensionem mendacii, recensere. Volo tamen advertas regium periculum te non inaniter solum sed stultissime nominasse et amplitudinem tutelamque nostrarum opum ineptissime posuisse, quas tuendas et ampliandas tam indecens esset et ineptum gloriosum illum regem suscipere quam stultissimum nos vel alios postulare.

[141] «Potuit fortasse», dicis, «vestra calliditas et illa immoderata fingendi mentiendique licentia, qua in rebus omnibus privatis et publicis preter ceteras gentes utimini, in mente regia aliquid suspicionis affigere, quo ipsum abalienatum aliquantulum a duce Ligustico redderetis». Quid est immoderata fingendi mentiendique licentia? Dic: a quo vel a quibus hoc Florentinis concessum est? Daturne nobis, ut inquis, preter ceteras gentes fingendi mentiendique licentia, qua rebus omnibus privatis et publicis uteremur? Si dari potuit, quid reprehendis? Nunquid nefas est nos uti vel aliquem alium iure suo? Si vero data non est aut dari non potuit, quid «licentiam» vocas que de concedentis auctoritate dependeat? Videsne quam inepte, imo quam absurde vocabulum istud «licentia» ponas? Videsne te prorsus non intelligere quid vel quo modo dicas? Verum nec fingendo nec mentiendo, non etiam, quod proprie nostrum est, verissima recensendo que multa dicere poteramus a duce tuo regem benignissimum alienavimus.

[142] Scio, nec me potes in hoc decipere, quid et qualiter regem illum in indignationem adduxerit. Cupiens enim dux tuus, perpetua ambitione succensus et Gebellina factione permotus, civitatem Ianuensium occupare — sicut stulte sunt cogitationes hominum — invidia nostra cogitavit hoc posse perficere misitque suos oratores in Franciam, qui persuaderent puritati regie nos solos obsistere, etiam lige nostre societate, quam nunquam tamen contraximus, ne civitate Ianue, que se iam regi obtulerat, potiretur, tractans et intendens artibus solitis atque pecuniis illam a rege vicariatu (vel censu vel alio modo quolibet) obtinere. Sensimus hoc et mirati sumus

hominis impudentiam et per oratorem nostrum obiecta, quorum copiam habueramus,<sup>rr</sup> curavimus expurgare. Quo plane factum est ut ipse rex manu tangeret oculoque videret quicquid ibidem habebat obstaculi de domini tui machinationibus derivari, nosque non obsistere regi sed tyranno, quem sentiebamus satagere modis omnibus ut urbem illam per fas et nefas sub sue tyrannidis redigeret dominatum.

[143] Hec prima labes indignationisque principium, quibus accessit nescio quis rescitus quo maleficii et egritudinis regie culpabilis factus est; accessit dixi, nescio quidem si precessit. Hoc unum scio: Deum testor eternamque salutem, technam hanc, si techna fuit, vel veritatem, si verum aut repertum fuerit, a nobis nullo modo fidem (illud enim asserere nequibamus) vel principium habuisse. Gavisi sumus, fateor, hanc opinionem esse conceptam, et cum rem ipsam esse cordialiter doleremus et culpam domini tui vehementissime miraremur, optabamus tamen opinionem tanti sceleris tenaciter regis, procerum et etiam populorum mentibus inherere et eos pro veritate facinoris in ultionem debitam inflammari. Nec nunc volo discutere nunquid infandis artis magice fraudibus sive carminibus «Arreptas detur alicui solvere mentes Quas velit atque aliis duras immittere curas, Sistere aquam fluviis et vertere sidera retro», ut ait ille.<sup>35</sup> Nolo nunc, inquam, hoc discutere; nimia quidem cernimus quotidianis experienciis, multa etiam legimus, quibus hoc posse fieri facillime persuaderem. Nec id etiam volo disserere quidnam esset quo culpa tui domini videretur, postquam nature solvens debitum de medio sublatus est, ne forsitan in filios paterna scelera puniantur; licet, si veritas audita fuisset et adhuc forent qui vellent audire, clara posset fide perpendi quod, rebus indiscussis, in dubitationem potuit a quolibet revocari.

[144] Verum, ut ad verba redeam tua, Florentinine preter ceteras gentes immoderate mentiuntur et fingunt? Ipsine soli? Unde ergo verum est propheticum illud: «Dixi in excessu meo: “Omnis homo mendax”»?<sup>36</sup> Quid autem significat apud te prepositio illa «preter»? Nonne ponitur exceptive? Sed dices: “Exclusivam illam dictionem apposui propter id, quod dixeram ‘immoderate’ ” (quasi dicas: “mentiuntur et fingunt omnes, sed immoderatus vos”). Sed unde, precor, hoc exploratum habes? Nunquid testis es omnium gentium et nationum? Nunquid cum hostem te profitearis, tibi credi putas fidemque deberi? Non es gentium omnium si mentiantur vel non vel an fingere soleant informatus. Cunctas enim gentes non nosti, nec cum omnibus

---

<sup>rr</sup> copiam habueramus] habueramus copiam O.

conversatus es, nec quam effrene cuncti mentiantur et fingant. Nullum igitur huius rei tuum testimonium esse potest; verum facillimum hostibus tutumque mendacium cunctis est, quod non possit vel difficillime valeat reprobare.

[145] Sed quid in hoc diutius moror? Scio tibi durius fore quod obicis posse probare quam michi, si veniatur in periculum, reprobare. Unum tamen scio: quicquid delatreris, nullum in orbe terrarum dominum nullumque populum quem nobis possis de fidei integritate preferre. Cuius quidem rei sunt plurima documenta, quorum unum evidens et invincibile signum est: reiteratio federum, que qui nobiscum contraxit, ad tempus libentissime refirmavit. Sed cur amplius insto? Clarum est, et privatim et publice, Florentinos cum omnibus mundi gentibus conversari, mercari contrahereque, quod profecto non esset, si tam immoderate fingerent et mentirentur. Coutuntur Florentinis, qui nec fallere cupiunt nec falli; coutuntur siquidem et eis summa complacentia delectantur, circumspectantes subtilitatem in lucro, cautionem in pacto, sinceritatem in observando.

[146] Sed iam hec satis; quod autem, dominum referens tuum, inquis «a duce Ligustico» reminisci me fecit eius quod inconsiderate premiseras. Appellasti quidem eum supra «ducem Ligurie», nunc vero «Ligusticum». Illud autem cum falsissimum sit, hoc non prohibet esse verissimum. Equidem credo non incongrue dici posse de quocumque, parvo licet, principe quod mundanus sit princeps; mundi principem vero nullum esse, nisi toti mundo principetur. Unde vocas, igitur, dominum tuum «Ligurie ducem», qui nescio quo titulo dux sit solummodo Mediolani? Absit per Dei clementiam nomen istud, nec unquam possit ipse vel alius, qui tyrannus fuerit, «dux Ligurie» nominari. Tibi vero reprehensibile nimis est, licet magnam Ligurie partem tyrannide premat sua, cum institutus fuerit in ducem — licet magne, licet nobilis — civitatis illius provincie, ducem propterea Ligurie nominare. Nam, ut cetera sileam, cum Liguria proxima sit Tuscie finibus solumque Macra fluvio dirimatur extendaturque per Tyrreni Maris littora Varum usque — qui sit Narbonensis provincie limes per Anti[no]polis<sup>37</sup> et Niciensis urbis agros fluens — que regio Genuam, Saonam, Albinganam, Vintimilium, Naulensem civitatem et Niciam multosque populos et oppida<sup>38</sup> que, per Dei gratiam, domini tui nondum occupavit nec occupabit ambitio, quomodo vocas eum «Ligurie ducem», cui tantum deficiat ut illi provincie dominetur?

[147] Dimitto plura, que maliloquio tuo repetens eadem insulse prosequeris quibus iam antea fuit responsum. Et ut ad ultimum huius tue particule veniamus, de circumspectione quidem regia loquens ais: «Aliquando recognoscet vestras insidias et intelliget vos pro vestra libidine tam multa de duce optimo et principe clarissimo fuisse mentitos. Qua re non modo suis copiis vos non defendendos esse non existimabit, sed omni dignos supplicio iudicabit tantumque aberit ut vobis corruentibus manum det, ut etiam optet assurgentes opprimere».

[148] O ducem optimum, qui tyrannus sit, tyrannice semper vixerit, tyrannica crudelitate seuiat et debacchetur in subditos, occupareque vicinos plus quam tyrannice moliatur! O clarissimum principem, qui vere sit princeps omnium tyrannorum! Vere quidem etiam princeps in subditos, qui scilicet primus ante alios et omnium prima capiat! Testantur hoc agri, domus, vestes, equi ceteraque non pretio sed iniuria capta; testantur famule, testantur et concubine, in quibus obviaverunt iniuriis contumelie. Vis et iniusticia deosculate sunt se!<sup>39</sup> Que cum sentias et verissima quadam tue orationis particula conquestus sis, non pudet tamen (quod honestissime taceri potuit, imo debuit) dicere «ducem optimum principemque clarissimum» qui sit sevissimus tyrannorum, quod quam vere dicas omnium iudicium sit.

[149] Cum autem rex inclitus ille cognoverit insidias domini tui super negotio Ianuensi intellexeritque pro libidine sua contra sinceritatem et innocentiam nostram eum tam multa fuisse mentitum, memor federum et offensionum nostrarum, que sue sunt, dignissimos existimabit non defensione, qua non egemus,<sup>ss</sup> sed ultione, quam de domino sumat tuo. Dic, tamen, artifex egregie florentis eloquii, quid intelligere voluisti cum scriberes: «Qua re non modo suis copiis vos non defendendos esse non existimabit, sed omni dignos supplicio iudicabit»? Quid est «non existimabit non defendendos esse» nisi quod dicere non vis: «defendendos ducet»? Quod cum ita sit, pudeat, pudeat cum nugis istis in publicum prodiisse, quibus fias, ponderantibus dicta tua, ridiculo postquam in ipsis vides tam multa contra vim rationemque dicendi te, supina nimis ignorantia, posuisse.

[150] Sed iam in reliqua transeamus. Inquis ergo: «Quod si in regia illa transalpina vestra fraus

---

<sup>ss</sup> egemus] egeamus O.

plus quam amplissimi ducis integritas fidesque valuerit poteruntque vestra prestigia omnium officiorum et necessitudinum memoriam obscurare, michi credite, nobis est animus sic Gallis obsistere, ut intelligant quod maiores sui sepiissime experti sunt: perfacile Gallis Italiam petere, victores redire difficile. Unde proverbium illud a nostris hominibus usurpatum scimus: “Italiam sepulchrum esse Gallorum”» etc. Longo quidem tractu discurrens si Galli descenderint in Italiam, incliti regis Ludovici quondam ducis Andegavensis exemplo nec non et Iohannis Arminiaci comitis, quorum flendos potius quam gloriandos Italie recenses interitus, tibi dominoque tuo spem victoriae polliceris. Que quidem verba nolo repetere; satis enim est ea semel ultimo loco tui maliloquii notavisse. Respondebo tamen summe rerum, queque carpenda singulariter videbuntur, postquam id fecerim, explicabo.

[151] Spem capis, igitur, obtinende victoriae contra Gallos propter duo que nostri temporis recenses exempla, quasi sis oblitus quam instabilis quamque mutabilis sit fortuna, illis presertim<sup>tt</sup> quibus videtur arrisisse. Nonne meministi Virgilianum illud: «Multa dies variusque labor mutabilis evi Rettulit in melius multosque alterna revisens Lusit et in solido rursus fortuna locavit»?<sup>40</sup> Sed ipsam Dei dispositionem, quam quia preter intentum nostrum agat et occulta sit “fortunam” dicimus,<sup>uu</sup> potesne de preteriti ratione presumere quid actura sit, que sic agat ut ab eterno sancitum est previderique non possit antequam agat nec postquam egerit pervideri? Et si vobis est animus sic Gallis obsistere quod que minaris eveniant, cum in manibus Dei sint, noli gloriari tanquam ventura sint, sed opta potius metueque quod possit contrarium evenire.

[152] Nec exempla sumas ex his que placent sed ex his que multotiens acciderunt cogitaque quod in libris veritatis scriptum fuerit: undecim tribus Israel contra Benjamin, consulto Domino, pugnavisse bisque notabili clade victos, tertio congressu fuisse victores et tribum illam adeo delevisse quod fleverit Rachel filios suos nec voluerit consolari quia non essent. Vide quotiens vicerint Machabei; aliquando tamen victi sunt. Vicit Pyrrus gemino congressu Romanos, contusus tertio, quarto profligatus est. Hannibal etiam Penu, collatis signis, quinquies victor, Marcello duce ferme victus, vincendus Africano Maiori tandem reservatus est.

---

<sup>tt</sup> illis presertim] presertim illis O.

<sup>uu</sup> dicimus] ducimus O, V.

[153] Nullis in rebus minus quam in bellis exempla preterita, spes vel cogitationes humane respondent. Sed, per immortalis Dei maiestatem, unde tibi tantus de Gallica natione contemptus? Nonne, si priscas consideremus historias, Romanos iam tunc florentes apud Alliam flumen Galli Senones acie fusos turpiter fugaverunt et urbe tota, preter solum Capitolium, sunt potiti? Nonne, licet postea, duce Camillo, pulsati, cesi fusique sint tandemque etiam in Etruria, Dolobella Romano quidem duce, deleti fuerint, tamen aliquando Romanos vicerant, urbem afflixerant, et, ut aliqui volunt, Capitoline redemptionis aurum exportarunt? Sed ut Senones omittamus, nonne Gallorum gens Ticinum sive Papiam, Mediolanum, Brixiam Veronamque civitates edificaverunt et a Rubicone, supra qua discurrit et flectitur Apenninus, quicquid intra montes et circa Padum est ad extremum usque Venetie angulum multis seculis imperio Gallieque nomine tenuerunt? Nolo comparare Gallos invicem et Latinos. Utraque quidem gens laudibus pollet suis. Nunc hi nunc illi leguntur fuisse victores. Nam et utriusque gentis ingentem fuisse potentiam testis est Plinius, qui tertio ex *Naturalis Historie* libris refert, «nuntiatio Gallico tumultu, solam Italiam, etiam sine Transpadanis, id est Foroiuliensibus, et externis auxiliis, armavisse equitum octingenta milia, peditum septingenta milia»,<sup>41</sup> qua incredibilis apparatus magnitudine licet Gallorum etiam potentiam extimare. Et cum terrarum orbis in Romanorum monarchiam cessit, auctore imperialis principatus Cesare, post omnem Italiam, Africam, Hispaniam Greciamque, Iudeam et alias plurimas orientis gentes in Romanam venerunt Transalpine Gallie dicionem.

[154] Non dicas, igitur, ita vos paratos Gallis resistere quod intelligant, ut sui maiores, perfacile Gallis Italiam petere, victores redire difficile. Venerunt aliquando viceruntque, et Italie partem non re solum, sed etiam nomine, suam fecerunt. Galli vero sic a Romanis victi sunt quod, licet non amiserint Gallie nomen, nichil tamen Galliarum remanserit quod victum profligatumque non fuerit sub imperiumque non venerit Romanorum. Nulla vero gens unquam fuit que totam tenuerit Italiam. Verum quid rationis est genti victoriam, que solummodo Dei munus est, ad gloriam imputare? Si Romani vicerunt Italiam, cum qua quingentis annis continuis pugnaverunt, si postea ducentis annis Romani cum Italis universum orbem subegerunt, plane Dei donum dici debet; nec expers talis glorie fuit, etiam cum Comate Gallie victi sunt, Gallia nostra Togata, sed simul cum Romanis reliquaque Italia Romanum imperium armis infinitisque victoriis pepererunt. Nulla tamen natio totius orbis imperium preter Italiam, Dei dono, meruit obtinere, et meruit, credo equidem, quoniam Deus dedit; donum enim non fuisset si pro meritis, non dantis gratia, datum esset, sed iusticie debitum, quod Deum reddere non potuit obligatum.



[155] Si qua tamen ea gloria est, Romanorum et Italiae est. Primum quidem Assyriorum imperium, quod et Babylonicum dictum est, a Nino Beli filio sumpsit auspiciam totamque tenuit Asiam, que medium terrarum orbem creditur obtinere, donec ad effeminatum traducitur Sardanapalum, a quo per Arbacen transfertur in Medos, quod, sicut Deo placuit, ad Grecos, Alexandri Magni virtute fortunaque, pervenit. Tandem vero multo sanguine multisque victoriis transiit ad Romanos et Italos, sub eisque tres mundi partes in unius monarchie titulo convenerunt, quod alias nunquam legitur accidisse.

[156] Sed ad Gallias, quas adeo reprimis, redeamus. Et unde tibi quod Gallis ad Italiam venire sit facile dicas, difficile vero redire victores? Et de Gallis quidem, qui tot urbes vestras condiderunt, satis dictum sit. Venerunt enim in Italiam et vicerunt, pulsisque exinde Tuscis, quos legimus ea tempestate qua se tractus Maris Inferi, quod et Tuscum dicitur, ac Superi, quod et Adriaticum nuncupatur (ab Adria, Tuscorum colonia), protenditur imperium obtinebant. Nec vicerunt solum sed totam illam patriam tenuerunt. Senones autem, a quibus Romanos victos et urbem captam diximus, vicerunt et victi sunt et ad internicionem taliter, Dolobella duce, deleti quod nullus ex ea gente remanserit, ut scribit Seneca, qui incensam a se Romanam urbem gloriaretur.<sup>42</sup>

[157] Et ut ad Robertum Guiscardum, quem Normandum fuisse fama est, qui tam multa gessit in Apulia atque Samnio, transeam, nonne venit in Italiam rex Pipinus domitoque Aistulpho, Longobardorum rege, quicquid iuris sancte matris ecclesie per violentiam occupaverat reddere compulsi victorque suam remeavit in Franciam? Nonne filius eius, inclite fame felicisque memorie Karolus Magnus, lacrimis et conquestu requisitus ecclesie, contra Desiderium, filium et successorem Aistulphi, de Galliis venit obsessaque Papia perfidum regem cepit, captivum misit in Galliam et omni regno Longobardorum in suam dicionem redacto statum et honorem suum ecclesie reddidit, Romamque veniens primo patricius et paulo post eligitur imperator? Quique rex venit in Italiam, imperator et victor redivit in Galliam et pluribus annis per se et filios ac nepotes et pronepotes suos omnem illam Italiae tenuit portionem que nunc dicitur "Lombardia".

[158] Nec unum velim omittere, quod hic gloriosissimus imperator in Tusciam veniens, inter Lucam et Pistoriam in honorem Beati Petri Apostoli, sub promontorio quod Montecatinum ab indigenis dicebatur, edem sacram construi fecit; que postea loci plebes facta est in provincia de

qua natus sum, ad dexteram Nevole ripam, qui fluvius toti patrie nomen dedit, qui locus, Ptolomeo teste, “Lucus Feronis” antea dicebatur.<sup>43</sup> Unde et nobilior pars terre Piscie “Ferraria” — corrupto, sicut arbitror, vocabulo — pro “Feronia” vulgo dicta est. Qui princeps reliquias Florentinorum — quas Totila, Dei flagellum, urbe diruta, dissipaverat — colligens, Romanis suppleantibus cives, quos illa vastitas perdidit, urbem nostram restituit. Cuius rei, post celebrem famam et chronicas nostras, monumentum est quod ad dexteram Arni ripam antiquam ecclesiam sanctis dedicatam apostolis vel restituit vel edificavit dotavitque; reperteque sunt in arcula enea, paucis annis elapsis, sub altariolo S. Iohannis Baptiste sanctorum pretiose reliquie, quas clerus et populus ignorabat, et quas, ut antiquissime littere testabantur, donum Karoli Magni, Romanorum imperatoris, esse constabat. Quo desinas admirari Florentinorum devotionem ad sanctissimam domum Francie sique gloriosissimus ille sanguis peculiarem curam huius sui populi semper gessit.

[159] Et ut prisca illa, licet verissima, dimittamus, nonne felicis recordationis glorioseque memorie Karolus Primus, Ierusalem et Sicilie rex, tunc Provincie et Folchalcherii comes, ordinatione Urbani Quarti deposito Manfredo, qui tunc Sicilie regnum per tyrannidem occupabat, venit in Italiam, rex factus est, pugnavit et vicit? Siquidem Karolus ipse magna classe venit ad urbem, et rex inunctus est; cumque fortissimus suus terrestris exercitus propter Gebellinorum congregationem in Lombardia clausis aditibus moraretur, invicta Florentinorum Guelforum manus, qui iam annis ferme septem extorres patria gloriose in Lombardia militabant, se novi regis exercitui coniunxerunt. Que res causa fuit ut, Lombardis cedentibus, exercitus transiret incolumis tandemque, expugnato captoque oppido Sancti Germani, rex cum omnibus copiis, superatis saltibus asperrimisque Brutiorum montibus, in Samnium venit, ubi Manfredum offendit apud Beneventum cum maximo sui exercitus comitatu; qui sicut erat ingenio ferox, optimum factu ratus fessum exercitum aggredi, cum omnibus copiis suis pugne prebuit facultatem.

[160] Rex autem, ut hostes adesse sensit, locum castris delegerat quo cogi non posset invitus ad pugnam. Hortantur sui quod viris equisque, aspero fatigatis itinere, requiem donet; periculum fessos integris congregi. Florentinorum consiliosiores aderant; quid sentiant querit. Festinandum esse respondent ne gentibus augeatur hostis aut forte, consilium mutans, pugnam detractet, quo nichil regi posset esse calamitosius. Rex, ut erat alti animi conficiendeque rei avidus, ignominiosum reputans ad pugnam venientibus cedere, statuit experiri preliandi fortunam,

confisus suorum virtuti, quam putat etiam lassitudinis incommodo plus valere.

[161] Dat ergo pugne signum. Primi steterunt in ordine Florentini, fortissima quidem acies et expertissimorum in armis. Septingenti fuisse traduntur, hastati omnes, tectis et armatis equis, sub galeis cuncti cristatis, multi galeis tecti capita papeque signis ornati, quod adhuc, in illius felicitis diei memoriam, Guelforum nostre civitatis universitas tenet. Admiratus eos Manfredus interrogasse traditur quinam essent; responsoque Florentinos exules esse Guelfos, tunc suos requisivit ex Florentia Gebellinos, qui cum admodum paucissimi (duos quidem affuisse memorie traditur) respondissent aliosque esse custodia civitatis occupatos, «Hodie», dixit ille, «Guelfi Florentini non possunt non esse victores. Si vicero quidem eos, faciam meos: urbe, bonis dignitatibusque restituam. Si vicerint, scient uti victoria».<sup>44</sup> Rex pugnaturus primum Florentinis impetus concessit honorem. Irruunt igitur acieque tota miscentur. Irruunt et Galli hostesque, suis signo notissimis mixtos, cedunt et Manfredum ipsum acriter pugnans conficiunt. Galli victores totum regnum occupant.

[162] Huic Karolo Primo Karolus tuus Tertius, quem meritis verisque laudibus celebras, sanguine Quintus, gratia Dei successit. Contra quem, cum et ipse sanguine Gallus esset, quod inclitus rex Ludovicus, dux Andegavensis, parum profecerit tam magnifico, sicut memoras, apparatu, non ignavia gentis, crede michi, sed hominis infelicitas fuit; invictus enim armis, morbo confectus est. Nusquam victor nec victus, peste, pro dolor, absumptus est absumptusque clarissimus princeps Sabaudie comes absumptusque maxima parte exercitus, ut omnia hec felicitati regis Karoli, non victorie sue vel Italice gentis glorie, dignum sit, si recte sentire voluerimus, imputare. Nam et victoriam quam Deus concessit domino tuo contra deflende memorie Iohannem Arminiaci comitem, scis tu, scimus et omnes, altitudine magis animi et audacia, que solet obesse consilio ducis et gentis, quamstrarum copiarum fortitudine contigisse.

[163] Crede michi quod si Deus dedisset duces et gentes nostras, Paduane victorie superbas gloria, Gallorum castris castra coniungere, dies ille sudores maximos domino tuo gravisque pericula magnamque cladem verisimiliter attulisset. Verum exercituum Deus Sabaoth, iuxta sue

preordinationis seriem cuncta perficiens, victorias<sup>vv</sup> statuit sicut bonum est in oculis suis. Quicquid autem sit, hoc unum scio quod nostra non potes damnare consilia. Consilia quidem non eventus, sed preparatio probat. Si feceris enim quantum in te fuerit, quod debes et humana coniectura capit, exitus infelicitas defleri non damnari consilii, quod precessit, gravitas et ratio debet. Nec pendet vel colligi potest ab eventu temeritas, sed ab ordinatione rerum, ut nisi factum vel omissum fuerit aliquid quod fieri non debuit vel omitti iudicio sapientum, temere susceptum dici non possit, licet felicitas aliquando defuerit, que quidem solius divinitatis donum, non humanitatis opus est.

[164] Etenim sicut Deus, qui prima causa rerum omnium est, invisibiliter preoperatur in omnibus, sic scit quem exitum cunctis, que per nos efficit, sit daturus. Credo tamen dominum tuum et, si qui possunt esse de tyrannorum salute solliciti, multos suos nichil magis illius primi belli tempore timuisse quam descensum ducis Bavarie — qui sibi Paduam abstulit Veronamque, iussu domini tui vastatam, ad rebellionem usque concussit — et adventum incliti comitis Arminiaci, qui somnos illos suos altissimos et suaves urgentissimis curarum stimulis sepe rupit. Parique ratione, cum sensit secundo bello regium preparatum exercitum, adeo perterritus est quod bello sicut erat fractus in manibus incliti domini Venetorum, cuius fuimus illo tempore colligati, temporales inducias primo pacemque postremo consensit. Nec puduit dominum tante potentie non ulcisci contumeliam aquatici terrestrisque exercitus sui, turpiter apud Governmentum fusi, sed velut necessitati cedens et tempori, manus dedit, et non aliter quam se victum fatens, quas potuit condiciones pacis accepit.

[165] Vade nunc, stulte, iacta potentiam domini tui et quattuor equitum legiones! Divina subditos nostros mirabilia tentaturos! Sperne Gallos! Quid a nobis audiant quidque respondeant, amentia designa tua. Dic nos ad civitatis et libertatis interitum festinare, dic totam erectam Italiam ad spectaculum nostre calamitatis et has ineptias tuas cum exitu rerum compara. Sique tantum tibi datur prudentie, saltem disce tam magna iactantibus raro fortunam et cogitationum exitus respondere, foreque parior in obloquendo disce, si tamen poteris frenum tue petulantie, quo vanitatis crimen effugias, adhibere.

---

<sup>vv</sup> victorias] victoriam V.

[166] Quod autem dicis in proverbium versum esse («Italiam sepulchrum esse Gallorum»), non ex eo factum est quod in Italia Gallici periclitentur exercitus, quod de Senonibus quondam legimus et nostro tempore semel tantum dicere possumus contigisse rarissimeque possit, si percurras historias, recenseri. Bella nanque que cum Cisalpinis Gallis fuere Romanis, non “Gallica” sed “Italica” dici debent. Non exercituum periclitatio, quod rarissimum fuit, sed alia ratio fuit que tale proverbium usurpavit. Etenim temporibus meis erat quod nulli domini nullaque communitas gentes equestres unius idiomatis per totam Italiam ad stipendia retinerent; duarum vel trium linguarum gentes delectabantur habere, putantes cum id esse prestantius obedientie promptitudine quam certatim geniti diversis orbis partibus exhibebant, tum tutius conspirationum difficultate, quas propter emulationem reputabant impossibile posse conflari. Quin etiam, cum res deducebatur ad pugnam, omnibus studium erat honoris proprii glorieque etiam atque fame gentis sue, quo magis animosi certamini miscebantur. Et cum ea tempestate Gallis altissima pax esset, veniebant in Italiam, que semper bellis scatuit, nobiles eius gentis, studio gloriaque pugnandi. Cumque naturale sit eis lucem pro laude pacisci, quotiens pugnabatur plures ex Gallis quam ex exercitu toto fundentes sanguinem moriebantur, ut loco miraculi foret Gallorum aliquem decennalis militie periculis superesse; cumque contingeret aliquem famosum hominem post decennium, ex quo stipendia meruisset in Italia, sospitem redire in patriam, carissimus apud suos et honoratissimus habebatur. Hinc quod virtutis testimonium erat inolevit ut proverbialiter diceretur «Italiam sepulchrum esse Gallorum». Et tu, si Lombardus es, cum antiquissimi generis Gallorum aliquis esse debeas, in maiorum tuorum dedecus et in ignominiam Lombardie, quam tu ipse Galliam Cisalpinam vocas, que sunt gloria gentis illius, ignorantia rerum detrahendique libidine, turpi nimis ratione depravas.

[167] Sed de Gallis satis. Nunc ad illa que de nobis concludens obloqueris veniamus. Dimissis ergo Gallis, ad nos redis et inquis: «At vos furor et rabies et impatientia quedam pacis oblivisci faciunt omnium salutarium exemplorum; non tenetis ista memorie nichilque — nisi imperium crudele, nefarium — mente cogitationibusque versatis. Potuistis quidem soli, et in vestris manibus situm erat, Italie pacem dare, sedare tumultus, auferre discordias, res denique Italas tanta tranquillitate componere quanta non fuerant patrum avorumque memoria. Nam cum in Italia vos post Ligurie principem scire multa, posse omnia videremini essetque ille etiam quam dignitati et splendori sui nominis conveniret pacis avidior (propter quam non sine amicorum

---

suorum stomacho ita se haberet humiliter, ita et quedam indigna quotidie patientissime toleraret, ut et vobis cervices erigeret, qui paci eratis adversi) et eorum, qui melius sentiebant, corda posset inflectere, nil prohibebat, si vobis pacis studium placuisset, pacem perpetuam esse futuram. Sed abhorrebant curie vestre a consilio quietis, animos vestros urgebant conceptorum scelerum stimuli et aures vestras sanioribus monitis obstruebant atque oculos occecabant Furie ille pestifere quas peccata vestra de sedibus Tartareis excitarant. Itaque semper contra salutem Italiae, contra pacem, contra bonorum consilia, contra patrie vestre statum ac requiem sic fuistis accensi ut sine dubitatione videremini non pro cura et conservatione vestre rei publice vigilare, quod unum volebatis intelligi, sed ad civitatis et libertatis voluntarium interitum festinare. Qui quidem ita iam proximus est ut et vos iam iam impendentis ruine terrore concutiat et universam Italiam ad spectaculum vestre calamitatis attollat».

[168] Hec ultima verba tua sunt, plena fellis quaeve a solito mendaciorum tuorum more non abhorreant; facileque possem omnia sine responsione dimittere, nisi me movissent verba tua, quibus dicis illum dominum tuum ad Italiae pacem tam obnixe dispositum et nos, versa vice, fuisse semper pacis affectu, consilio et operibus inimicos. Promptum est libereque potest quilibet hec et maiora proferre. Verum populi decernere non possunt bella moveri sine multorum assensu, quod adeo difficile semper fuit et praesertim in hac nostra re publica, quod durum fuerit etiam pro defensione libertatis et status popularem habere consensum, sine quo pace vel bello nihil esse potest efficaciter constitutum, ut moribus nostris arduum semper fuerit necessarium etiam bellum suscipi, nedum quod moveatur voluntarium obtineri. Nec mirum; quicquid enim bella nostra deglutiunt, sola tributorum prestatione persolvitur. Tributorum, inquam, quae, sicut urget necessitas, consensus omnium precipit et de bursis nostrorum civium haurienda disponit. Quo fit ut nisi summa necessitudo compellat, quae nulla nobis est nisi defensio libertatis, nunquam bellum fieri vel suscipi decernatur. Adde quod nostra civitas non ingenita nobilibus ambitione regitur, sed bonitate mercatoria gubernatur; cumque nihil inimiccius esse possit mercatoribus quodque mercimoniis ac artibus plus afferat detrimenti quam strepitus turbatioque bellorum, certum omnibus esse debet mercatores et artifices, in quorum manibus nostrae rei publice gubernacula sunt, pacem diligere vastitatemque bellicam abhorreere.

[169] Tu vero contra naturam rerum, contra mores et consuetudinem hominum, contra veritatem et evidentiam agibilibus, Florentinos esse dicis pacis hostes bellicae cupidissimos sectatores, et

illum dominum tuum avidiorem pacis quam dignitati et splendori sui nominis conveniret. Que quam vera sint declaraverunt littere sue, per quas sponte nobis, post insultationem nostrorum finium, bellum velut hostis indixit, prefatus se pacem Italicam optavisse. Pacemne cupit qui nulla ratione bellum infert, bellum denunciat et minatur? Pacemne diligit qui bello, quod inter Paduanum et Veronensem dominos gerebatur, se permiscens, malum quod iam tepescebat integrans dividensque cum socio spolia pactionibus quas servaturus non esset, ambitione sola, sicut pactum docebat et declaravit exitus, bellum gessit? Pacemne diligit qui socii portionem, contra fidem et fedus, per coniugem occupans mox in socium fedifragium iustissime conquerentem sceleratissime bello surgit ipsumque, iuncto cum communibus inimicis federe, de socio inimicum, de domino servum, de divite pauperem, de felice miserrimum bello facit? Quid est hoc nisi ponere ius in armis, nisi velle tantum prestare causa quantum se sentit antistare potentia?

[170] Nobiscum autem cum ligam et concordiam firmasset in civitate Pisana, cuius primum et principale capitulum erat ad se mutuo nullatenus offendendos, nonne mox, concluso federe, omnibus terris suis velut hostes prohibuit Florentinos vanissimaque fingens et falsa cavillatus est nos eum decrevisse, miro pecuniarum effluvio, de medio tollere quocumque modo fieri posset, quod nichil aliud inferre poterat nisi scelus gladii vel veneni? Cumque nostra sinceritas respondisset hoc impossibile nobis esse, nisi tam horrendum facinus cum ministris suis fidissimis tractaremus, quod stultum et temerarium foret aliquo modo tentare et quod hoc non a nobis vel Florentinorum aliquo sed a suis stipatoribus formidaret, cognoscens se non posse tam falsa defendere, novum aliquid non minus impossibile commentus est. Finxit enim nos decrevisse percussores immittere qui eum, iuxta morem suum aucupio vel venationibus occupatum, gladio, iaculis, arcu vel balista conficerent et intra fines custoditissimos sui nemoris temeritate stultissima trucidarent, quasi posset exploratum nobis esse tempus et locus vel exeuntis ad talia comitatus aut possibile nobis foret aliquos reperire Lombardos vel Tuscos tam vite proprie contemptores quod ad mortem certissimam (incerti commissa perficere) se conferrent.

[171] Erantne forte nobis Hesperii fratres qui solvenda parentibus centum milia florenorum, ut ille fingebat, pro tam pulchro scelere paciscerentur? Quibus cum pacem irritam facere cogitaret, Iohannem Ubaldinum, valida latronum societate stipatum, Senas misit, per quos nobis bellum, nil tale verentibus, antequam denunciaret inferret; experientiaque didicimus totaque vidit Italia

ipsum vel turbatis rebus, ruptis federibus et pace violata bellum gerere, vel pace federibusque firmatis nichil aliud quam bellacia cogitare. Dicas aliis quam Italicis dominum illum tuum avidiorem pacis esse quam splendori sue dignitatis et nominis conveniret; nobiscum talia, si placet, noli iactare mendacia. Difficile nimis suadere verbis aliquid, cuius oppositum rerum evidentia cognoscatur. Et quod bellum post captum, depositum et occisum ab ipso patrum socerumque fuit in Italia quod ipse non gesserit, iuverit, foverit, moverit? Quis unquam in ipsum (dic, obsecro) bellum fecit? Quis etiam contra statum suum aliquid attentavit aut ausus fuit pro magnitudine potentie cogitare? Et quis adeo stultus qui bello provocet potentio-rem? Quis in Italia dominatus, qui contra potentiam suam auderet bella movere?

[172] Unum scimus quod et te, licet insanias, negatum ire non arbitror, quod nunquam necessarium bellum intulit vel suscepit. Voluntaria semper arma movit, voluntaria, eaque ipsa nefaria, bella gessit. Rupta fide, violata pace calcatisque federibus bellaciter semper cuncta turbavit. Poterat omne bellum, quod insurgeret, poterat omne scandalum pullulans ante nativatem et in ipso conceptu contundere totamque, si voluisset, Italiam bonitate et humanitate sua summa pacis dulcedine continere. Qualiter hoc fecerit tribus bellis, que nobis intulit, duobusque, quibus Veronensem et Paduanum confecit dominos, declaravit. Ducem semper habuit ambitionem; hanc secutus, omni fide et honestate fedata, divina humanaque turbavit. Quo dominandi spes et flatus impulit, pedem tulit; unde reppulit, pedem traxit. Hanc Arcton, hoc sidus, sedens et ambulans, dormiens atque vigilans, semper sibi proposuit, semper velis remisque secutus est. Ibi fas, ubi vel minima spes augende dominationis effluxit.

[173] Hac de causa bella gessit, hac intentione — pactus sibi Veronam dominoque Paduano Vicentiam — bellum Veronense suscepit. Hac rabie Vicentiam, ruptis federibus, per coniugem suam cepit. His actus stimulis, deceptum socium adortus bello, sociis Venetis Tarvisium linquens, pro se, sicut pepigerat, Paduam occupavit. Hac eadem siti civilia bella Ianuensium et miras eiusdem gentis ducum alternationes semper fovit. Hoc, proh dolor, scelere levitatem Bononiensium ad invicem civica dissensione concussit. Hac eadem fraude nunc Astorgium, nunc inclitum comitem Albericum, astu varie ludificationis, adiuvit.<sup>ww</sup> Hoc proposito Bononiensibus civilis dominationis caput erexit moxque cepit erectum mille machinationibus agitare;

---

<sup>ww</sup> adiuvit] adivit V, α.



tandemque stultum et infelicem illum populum, cum in libertatem vana credulitate se putat asseri, iugo sue tyrannidis fecit miserabiliter occupari.

[174] Dic nunc, quicumque sis, hunc Ligurie principem avidiorem pacis fuisse quam splendori sue dignitatis et nominis conveniret! Dic nos — quibus nichil gravius quam bellum gerere, nichil difficilius quam bella, licet necessaria, deliberare, nichil optabilius amenitate tranquillitatis et pacis, nichil incommodius privatim et publice bellica vastitate — a quietis et pacis consiliis abhorruisse et exorna, si placet, verbis! Auge vel honesta sentiis! Crede michi: nichil fidei penes bonos et graves (et facta, non verba, ponderantes) poteris promereri. Verum, inconsideratissima belua, cum nos post Ligurie principem scire multa, posse omnia dicis, quomodo nos «fecem Italie» (tam alte de nobis sentiens) appellasti? Si fex Italie sumus, quomodo potuimus nos soli, et in nostris manibus situm erat, Italie pacem dare? Hoc opus non extreme fecis sed summi capitis esse solet. Si pacem Italie, sicut forsant intelligis, esse ducis sub uno capite convenire idque tribuis duci tuo, pacem hanc fateor in manibus nostris esse. Sed absit a nobis ut dominum habeamus perdita libertate, pro qua maiores nostri nosque etiam tam longo tempore, tanto sanguine totque laboribus, tot expensis, tanta cum gloria dimicavimus!

[175] Absit, inquam, et opto. Video equidem quod si manus dederimus cuncti cederent et, ut iam prefatus sum, sine sudore vel sanguine fedissimam subiret Italia servitutem. Nos obex, nos obstaculum soli sumus ne cursum perficiat per omnem Italiam ille tyrannicus dominatus, qui tot urbes, tot castra totque oppida miserrima condicione subegit. Hanc pacem dominus tuus optabat, hanc cupit, et inaniter semper cupiat — oro — tali patre digna posteritas. Sed michi vel tellus optem prius ima dehiscat omnia vel medium fiant mare redeatque cataclysmus transcendens triginta cubitis omnes montes quam talis videatur abominatio super terram. Huius autem pacis quam dominus tuus optabat fateor Florentinos semper hostes et obstaculum extitisse. Vera vero pax, que bellum omne sopiret, que conservaret statum et tranquillitatem Italie, in manibus eius erat. Ipse, ipse concutiebat omnia cupiditate regnandi. Ipse solus, si manus abstinisset ab aliis, si turbantibus alios, ut poterat, obstitisset, solo verbo cuncta sedasset. Ipse solus potuit pacem serere totamque simul Italiam, nobis etiam faventibus, in pacis dulcedine continere. Cumque posset deberetque, cum nullum videret par stare caput nullumque tale quod formidinem sibi posset inferre, de statu suo super omnes esse securus, debuit et alios reddere pari ratione securos,

---

non omnes bello, minis, nutu secretisque proditiōibus exterrere. Quievisset terra ante faciem eius et moriens de se verum et eternis celebrandum laudibus nomen — velut auctor pacis, non perpetuus belli fomes — ac deflendum omnibus reliquisset.

[176] Credo satis tuis maliloquiis, quisquis sis, tam abunde quam rationabiliter et, quod nullos negaturos arbitror, verissime respondisse. Nec quicquam remansisse puto quod non fuerit diligentissime confutatum. Si potes alicubi te tueri, si potes nostra reprehendere, fac audacter; vel disces tu vel, quod semper michi placuit, discam ego. Fac tamen tali tam certa, tam valida ratione respondeas vel reprehendas quod iterum invehendi non tribuas occasionem, materiam et necessitatem. Dimitte patriam, oro, dimitte, si placet, et Gallos, quos non expedit in tuum dominum, cuius placita sequeris, provocare. Michi tecum sit, obsecro, de dictis hinc inde certamen; nec dicamus solum, sed probemus persuadeamusque. Dicendi quidem latissima facultas est, nec minus possumus falsa fictaque dicere et ornate<sup>xx</sup> dicere quam vera compertaque. Cum in periculum probationis aut improbationis venerimus, iudicium aliquod esse poterit de veritate, de vi rationeque dicendi. Quove tibi viam aperiā, dixi multa pro patria, dixi contra dominum tuum pauca quedam, sicut respondendi necessitas compulit; ex libidine quidem maledicendi Deum testor me penitus nil dixisse. In quo velim hec nostra legentes boni consulant; exigere hoc etiam a temet ipso, si tibi foret aliquod de dicendi ratione iudicium.

[177] Dixi multa respondi que pro Gallis; dixi plurima contra te, maledicta tua et imperitiam tuam. Conare, si potes, ut ad ista respondeas, adducta, sicut decet, in medium ratione. Non obiurgeris et ego non obiurgabor. Possum te dicere (quis enim vetat?) assentatione Gnatonem, crudelitate Syllam, nec Syllam solummodo sed Marium, Cinnam, Neronem sive Caligulam; possum et Domitianum possumque Munacium, possum luxuria te dicere Sardanapallum, voluptate Xerxem, qui nove delectationis auctori edicto publico constituit premia. Possum libidine te vocare Priapum atque Silenum et, ut ad historias transeam, Antonium triumvirum et qui in hac re cuncta Veneris monstra vicit: nequitiē fedissime spurcissimum Varium Antoninum, qui et Eliogabalus dictus est. Possum etiam te P. Clodium appellare, incestu sordidum in sororem, infamem pollutis ceremoniis, sacrilego concubitu corruptisque iudicibus pecunia, nec non et prostitutis infandorum iudicum nequitiē per venale nefas scelusque nocturnum pueris

---

<sup>xx</sup> ornate] ordinate V.

ingenuis nobilibusque matronis, prout quisque pro sue voluptatis libidine cupiebat, turpiter absolutum. Possum et invidia te dicere Mutium vel Aglauron, iracundia Magnum Alexandrum Plutarchicumque Fundanum; superbia Tarquinium, qui septimus regnavit in urbe; avaritia L. Septimulum, Q. Cassium, Midam aut Tantalum; rapacitate Verrem, perfidia Ptolomeum aut Iudam, inanis glorie iactatione Thrasonem, curiosa temeritate Bladudem Anglorum regem, qui nexis alis, affectato volatu, dum aviculas imitari satagit, super Apollinis templum ruens in urbe que dicitur Trinovantum, ut scribitur, miserabiliter extinctus est.

[178] Possum per historias poemataque discurrens te vitio quolibet aliquibusque notare vocareque cuiusvis nomine vitiosi. Potes et tu me suggillatione simili, si volueris, afficere, et nunc hunc nunc illum pro criminationis differentia nominare. Possumus et ambo pari ratione quemcunque placuerit lacessere maledictis et laudibus etiam exornare. Cavenda tamen sunt hinc inde mendacia, presertim si maledixerimus. Reprehensibile quidem nimis est alium corripere si non fiat debita ratione. Mentiri vero falsoque cuipiam — etiam inimico, quem privatim odio habeas, vel hosti patrie, quem publice detesteris — crimen imponere non inhonestum solummodo sed turpe, sed abominabile scelusque quod nulla ratione valeat expiari.

[179] Si veritate, si ratione viceris, dabo manus nec in aliquo refragabor. Si pergas et errores fovens tuos pervicacia putes vincere, referam tibi que scripsit Hieronymus Augustino, ut etatem non contempnas meam: «Memento Daretis et Entelli et vulgaris proverbii quod “bos lassus fortius figat pedem”». <sup>45</sup> Durius quam putes est iuveni senem dicendo vincere. Cum enim iuvene senectus ferme cedat in omnibus que corporibus exercemus, quoniam loquacior tamen vetustas est, dicendo solet facile superare. Hec enim etas tot audivit, tot didicit atque vidit, quod in tanta rerum copia difficile nimis ei sit multiloquio modum ponere. De ceteris contendat cum senibus iuventus, de vincendo segura; consilio vero pugnaque dicendi moneo non decertet.

[180] Sum armatus noticia rerum, veritate negotiorum et iusticia cause. Scio federa, scio societates, scio violationes et fedifragia; scio quid contra nos factum novique similiter et in multis quid in nos, fide pessundata, sit tentatum. Uberrimam habeo materiam pro libero principeque populo contra tyrannidis impotentiam atque iugum, pro fide contra perfidiam, pro iusticia contra iniquitatem, pro veritate contra mendacia, pro rebus solidis contra vana figmenta.

Velit Deus, si periculum fecerimus in dicendo, quod pro medietate materie sit michi satis oris mediocrisque facundie. Non vereor, si concesserit hoc Deus, non habere victoriam quotidieque me fortius quam ut resisti valeat certaturum.

[181] Quando posset enim contra talia deficere quid dicatur? Quando dicenti pro talibus non abundantissime suppetet quod assensu cunctorum perspicue concludatur? Quis ita segnis atque tepentis eloquii qui causam agens istam excitante materia non calescat? Qui rem tam claram perspicue docere non possit? Qui, cum pro parte quam tueor stet certissima veritas atque prompta, non debeat etiam pervicacibus perorare? Qui non possit interrogationum vehementia pungere, imo confodere, ex opposito disputantem? Qui non possit exclamationibus rem augere? Qui non possit permovere crebris indignationibus animos auditorum moderataque conquestione taliter afficere quod in commiserationem personarum et temporum inclinati sibi faveant et adversariis irascantur?

[182] Sed quid moror? Exeat e latebris hec vipera, que tot dicendi reflexibus pro vipera declamavit. Efficiam, ni fallor, quod sibilare desistat. Nunc autem si dignum sique tibi videtur hominis ratione degentis esse nullum laudabilem finem in re tanti ponderis quanta sit maledicere Florentinis tibi proponere quem intendas nisi maledixisse, nisi famam tante gentis voluisse tot exquisitis mendaciis obscurare, nisi, sicut dixi, malicia frui tua; sique pulchrum, oratorium et artificiosum est orationis initio fidei, si quam assequi debeas, abrogare culpa tua et procacitate tua; sique quod adversariis optandum est velut crimen aliquod obicere dignum putas; si mendaciis eos, in quos dixeris, insectari, que cunctis aperta sint, ex arte rationeque dicendi iudicas esse posse; si divinare quove rectius loquar affirmare que videris ex preteritis, que sunt argumentum et coniectatio futurorum, nedum non speranda fore sed potius desperanda; si tam multa polite dicere, que non arguas nec probes (probari quidem non possunt) pulchrum ducis, resume, responde, proba, dic ut appellantium est: «Quod non dixi, dicam, quod non probavi, probabo».

[183] Dic et fac, ut libet; mendaciis tamen abstineas moneo. Parmenonis verbis, ut ille inquit, «hac lege tibi fidem abstringo meam. Que vera audivi taceo et contineo optime. Sin falsum aut vanum aut fictum est, continuo palam est: plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo. Proin tu, taceri si vis, vera dicito».<sup>46</sup> Tacebo quidem, imo fatebor et assentiam que vera dixeris. Si redibis

ad falsa, non patiar; mox in conflictationem descendemus. Nec credo te mendaciis obtinere que voles, nec falsitati succumbere veritatem. Fac etiam quod saltem de grammatica non offendas aures meas, in quam rem puduit vicem tuam te totiens incidisse. Nec artis rhetorice rationem ledas, memor quod non satis sit dicere nisi probes, et quod probare non sufficit nisi persuadeas. Hec satis; multa quidem secundo congressu, si perrexeris, reservare decrevi. Vetus enim proverbium est remanere vacuum atque nudum qui quicquid habet expenderit et dixerit quicquid novit.

---

NOTE AL CAP. IX

<sup>1</sup> *Matt.* 5.22.

<sup>2</sup> OVID., *Fas.* VI.771-772.

<sup>3</sup> Si tratta del secondo verso del distico conclusivo della fiaba LIV di Walter Map (Gualtierus Anglicus) *De cane et lupo*; cfr. HERVIEUX, II, p. 344: «Non bene pro toto libertas venditur auro; / quo caeleste bonum praeterit orbis opes». Il testo si legge anche in G. ANGLICO, *Uomini e bestie: le favole dell'«Aesopus latinus»*. Testo latino con una traduzione-rifacimento del '300 in volgare toscano, a cura di S. BOLDRINI, Lecce, ARGO, 1994, p. 162. Il primo, celeberrimo, verso di questo distico costituisce la 'firma' di uno dei copisti del circolo di Salutati; cfr. le schede 11 e 13 a cura di G. TANTURLI in *Catalogo*, rispettivamente pp. 75-78 e 80-84.

<sup>4</sup> LIV. II.3.

<sup>5</sup> Cfr. VARR., *Ling. Lat.* V.5.33.

<sup>6</sup> SALL., *Cat.* 28.4.

<sup>7</sup> CIC., *Cat.* II.9.20. Da notare che l'intera tradizione del testo salutatiano legge, nella parte conclusiva del brano citato, «quas ego universas civium esse optimorum et fortissimorum sentio» invece del completo «quas ego universas civium esse optimorum et fortissimorum virorum sentio», omettendo quindi il sostantivo «virorum» e spezzando il chiasmo dell'originale, riportato invece integralmente in BRUNI, *Hist. Flo.*, I.4, p. 10.

<sup>8</sup> CIC., *Cat.* II.9.20. Ma il testo corretto legge: «Sed tamen ii sunt coloni qui se insperatis ac repentinis pecuniis sumptuosius insolentiusque iactarunt; hi dum aedificant tamquam beati, dum praediis lectis, familiis magnis, conviviis apparatis delectantur, in tantum aes alienum inciderunt, ut si salvi esse velint Sulla sit eis ab inferis excitandus; qui etiam nonnullos agrestis, homines tenuis atque egentis, in eamdem illam spem veterum rapinarum impulerunt»

<sup>9</sup> PTO., *Geo.* III.1.43. Si segnala che l'elenco qui riportato da Salutati omette, rispetto alla fonte, la cittadina di Roselle.

<sup>10</sup> PLIN., *Nat. Hist.* III.5.52, dove il testo dell'edizione critica curata da K. MAYHOFF (Leipzig, Teubner, 1906, p. 252) legge (come congetturato da Salutati): «Florentini prae-fluenti Arno appositi».

<sup>11</sup> In effetti nell'apparato alla sua succitata edizione critica si segnala come diversi testimoni leggano «Fluentini» invece di «Florentini».

---

<sup>12</sup> PLIN., *Nat. Hist.* III.5.52.

<sup>13</sup> Cfr. PAUL. NOL., *Vita Ambr.* 50.1 (PL XIV.44) e VILLANI, II.24.74-80.

<sup>14</sup> Cfr. HIER., *De nom. Hebr.* ad vocem (PL XXIII.845A).

<sup>15</sup> HIER., *De sit. et nom.* ad vocem (PL XXIII.914B).

<sup>16</sup> FLOR., II.9.27-28. Il testo corretto tuttavia legge: «Municipia splendidissima sub hasta venierunt: Spoletium, Interamnium, Praeneste, Florentia. Nam Sulmonem, vetus oppidum socium atque amicum — facinus indignum — non expugnat [Sulla] aut obsidet iure belli; sed quo modo morte damnati duci iubentur, sic damnatam civitatem iussit Sulla deleri». Da notare che «Florentia» è lezione di C (ossia il *consensus codicum* di uno dei due rami della tradizione, secondo lo stemma approntato da P. JAL per la sua edizione critica Belles Lettres, Paris, 1967), mentre il ms. B (Bambergensis E III 22 del IX secolo) legge «Florentiam».

<sup>17</sup> Tale variante non viene segnalata nell'apparato dell'edizione critica citata alla nota precedente.

<sup>18</sup> CIC., *De re publ.* VI.3

<sup>19</sup> SEN., *Herc. fur.* 922-923.

<sup>20</sup> *Rom.* 9.19: «Voluntati enim eius quis resistit?». Cfr. anche *Hest.* 13.9.

<sup>21</sup> CIC., *De orat.* I.12.

<sup>22</sup> LIV., XXII.3.

<sup>23</sup> Cfr. *Digest.* XLVIII.16.1.

<sup>24</sup> Cfr. Cfr. CAT., *Ad Marc. fil.* fr. 14; SEN. RH., *Contr.* I.9; QUINT., *Inst. orat.* XII.1.1; APUL., *Apol.* 94 e ISID., *Etym.* II.3.1. Il precetto è ricordato anche da Loschi nella prefazione alla *Inquisitio artis in orationibus Ciceronis*, edita in BEGOSSI, cit., pp. 398-409: 402.

<sup>25</sup> Cicerone cita questo passo dal *Trinummus* plautino (vv. 23-26) come esempio di logica fallace («vitiosa ratio») in *De inv.* I.49.95, ma è più probabile che Salutati faccia qui riferimento alla *Rhetorica ad Herennium*. Cfr. *Rhet. Ad Her.* II.23.35, dove la stessa affermazione viene, oltre che riferita, così commentata: «Ex eo quod ipse facturus est, non ex eo quod fieri convenit, utile quid sit ratiocinaur». Da notare, tuttavia, che la citazione salutiana risulta sia lacunosa sia inesatta nella forma trasmessa dall'intera tradizione. Il completo brano plautino legge infatti: «Amicum castigare ob meritam noxiam / immane est facinus, verum in aetate utile / et conducibile. Nam ego amicum hodie meum / concastigabo pro commerita noxia».

<sup>26</sup> Come già indicato (cfr. *supra*, III.2), il ramo  $\alpha$  della tradizione seguito da Salutati legge «imperium crudele, nefarium», mentre quello  $\beta$  trasmette la forma corretta «nisi impium, crudele, nefarium», che Loschi probabilmente trae da CIC., *Phil.* III.1.3. Per la dittologia «crudele, nefarium» cfr. anche CIC., *De dom. sua* 47.

<sup>27</sup> VERG., *Aen.* II.381.

<sup>28</sup> Ho controllato il brano citato da Salutati sul ms. Ricc. 667, c. 106r, dove si legge appunto la definizione qui riproposta. Su quest'opera pseudo-ciceroniana e l'interesse che essa suscitò nel cancelliere fiorentino cfr. ULLMAN, p. 225.

<sup>29</sup> VERG., *Aen.* I.625.

<sup>30</sup> Ossia «polysema»; per questa grafia cfr. SALUTATI, *De laboribus Herculis*, I.2.22, I, p. 16 e il relativo rimando in apparato.

---

<sup>31</sup> BOETH., *Cons. Phil.* II car. V.8-9.

<sup>32</sup> VERG., *Aen.* II.402.

<sup>33</sup> Per questa integrazione cfr. *supra*, cap. V.3 p. 79.

<sup>34</sup> Anche per questa integrazione si veda *supra*, cap. V.3 p. 79.

<sup>35</sup> VERG., *Aen.* IV.487-489.

<sup>36</sup> *Ps.* 115.11.

<sup>37</sup> Già si è avuto modo di osservare (cfr. *supra*, V.3) come l'archetipo qui confonda le città di «Antipolis» (odierna Antibes) e «Antinopolis».

<sup>38</sup> Come notato in precedenza (cfr. *supra*, V.3) tutti i testimoni difettano qui di un verbo riferito a «que regio», di cui «Genuam, Saonam, Albinganam, Vintimilium, Naulensem civitatem et Niciam multosque populos et oppida» sarebbero il complemento oggetto. Ritengo che tale lacuna vada ricondotta all'autore stesso.

<sup>39</sup> Cfr. *Ps.* 84.11 («misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et pax deosculatae sunt»).

<sup>40</sup> VERG., *Aen.* XI.425-427. A differenza della citazione di Salutati, il testo originale legge (nei migliori codici) «variique» invece di «variusque» e «lussit» in luogo di «lusit».

<sup>41</sup> Cfr. PLIN., *Nat. hist.* III.138, dove il testo, tuttavia, legge: «[...] nuntiato Gallico tumultu sola [Italia], sine externis ullis auxiliis atque etiam tunc sine Transpadanis, equitum LXXX milia, peditum DCC milia armavit». Ritengo inoltre che Salutati confonda i «Foroiulienses» coi «Forovibienses» (sui quali cfr. rispettivamente *ibidem*, III.14.113 e III.16.117).

<sup>42</sup> Cfr. FLOR. I.8.3. Per l'alternanza Floro/Seneca cfr. *supra* § 32.

<sup>43</sup> Cfr. PTO., *Geo.* III.1.43. Sulla genesi di questo toponimo cfr. *supra*, V.3.

<sup>44</sup> Cfr. VILLANI, VIII.8.

<sup>45</sup> HIER., *Epist.* 68.2 (con riferimento a VERG., *Aen.* V.368-484 per il celebre episodio della sfida fra Entello e Darete).

<sup>46</sup> TER., *Eun.* I.2.102.

## COLUCII PIERI SALUTATI

*Epistula ad Petrum Turchum*

[1] Iussisti, vir insignis filique karissime, quod obiurgatori illi petulantissimo, qui Florentinorum nomen et gloriosissimam hanc patriam tam insolenti maliloquio pupugit gloriamque, sicut arbitror, iniuria nostra quesivit, iuxta sue insanie merita responderem. Quod quidem cum viderem rebus magnum, oratione longum obiurgandique necessitate fecundum, licet patrie moveret iniuria debitumque quo tenemur huic mystice genitrici — cui, quicquid impenderimus, non possumus non obligati magis atque perpetuo remanere — cogeret et urgeret, steti diu<sup>a</sup> dubius quidnam facturus essem. Dicebam enim: «Quid, Line Coluci, facies? An septuagenarius (Februarius enim mensis septuagesimum et tertium adducet annum), qui neminem hucusque tuo nomine nisi iocose leseris, incipies, discedens ab habitu tam longe consuetudinis, insanire? Tune privatum stilum tuum, qui neminem hactenus offendit, ad mordacitatem invectionis translaturus es?».

[2] Que mecum agitans non poteram tuis hortatibus obsequi durumque nimis videbatur invehendi procacitatem profiteri; sed urgebant littere caritatis tue dilectioque patrie requirebat quod illam offensam iniuriis, oneratam maliloquiis totque mendaciis accusatam sine defensione saltem derelinquere non deberem. Horrebam tamen Antonii Luschi nomen, quem scribebas in patriam illo scripto tam mordaciter invexisse, quoniam ipsum ut filium diligo cupioque non iniuria patrie (id etenim nemini possem optare) sed bonis artibus et alia ratione quod in clarissimum evadat virum. Et cum stilus satis arguat quod Luscus sit, tot tamen mendacia quibus insultat, tot vitia — que suam non decent eruditionem — quibus invectionis sua scatet, tot maledicta quot excandescit, sed imperitia potius dissuaserunt, imo persuaserunt cum ipso michi non esse sermonem.

[3] Equidem, si habuissem eum refellere, dixissem invehens: «Unde tibi, Lusche, tanta

---

<sup>a</sup> diu *om. nell'ed. Novati (Epistolario, III, ep. XIII.10, pp. 634-640: 636).*



procacitas? Tunc luscus Florentinos cecos vocas? Tunc tot mendaciis potuisti innocentem hanc patriam insectari? Nonne sciebas ex hoc tibi mecum certamen fore? Putabasne pro filio, pro amico dilectissimoque, quisquis fuerit, viro me patriam relicturum, cuius caritas non solum omnes necessitudines amplexa est, sed preterit et excedit? Errabas, karissime Lusce, et quem publice cause nostre defensionis gratia videbas domino tuo publicis scriptionibus non pepercisse, sperare potuisti privatim provocatum cause mee cunctorumque civium defuturum? Moneo hortorque caritatem tuam quod quieto tranquilloque scribendi genere, non contentioso, boniloquioque, non maliloquio, cum refellendi confutandique locos et facultatem videas sciasque non responsorem unum, sed plurimos esse posse, gloriam queras, non unde scire possis et debeas, laudis incertus et dubius, certissima tibi iurgia indubitabilesque contumelias proventuras.

[4] Scio tamen quantum adsumpserim oneris, qui me dictaque mea simili carpenda ratione qua tua pexerim tibi necnon et tuis exposui. Sed in hoc volo potius quidcunque futurum sit discriminis incurrisse, quo corrigar atque discam, quam deserere patriam, quam illum (sive Luscum, ut dicitur, sive quemvis alium) dimittere, quod gloriabundus, quasi victor, maliloquiis fruatur suis; voloque, si nostra fors viderit et victoriam speret, congregiatur audacter: non enim labor erit, quotiens provocaverit, respondere».

[5] Nunc autem ad te veniam, qui iuvenis demandasti seni quod tu ipse facere debuisti. Gaudeo tamen hoc michi fuisse reservatum; forte quidem alius non ita libere et rerum gestarum nescius non potuisset ad quedam apposite respondisse. Mitto igitur, imo remitto tibi, sicut postulas, invectivam in nos factam mittoque responsum, quod velim prius relegas quam de prolixitate condemnes. Credo quidem te facile iudicaturum, quo tot rebus idonee satisfacerem, tum ad intelligentiam tum ad persuasionem brevius fieri non potuisse. Vellem autem apud te privatim esse, nisi maledici illius invectio prodisset in publicum. Tu tamen rei consule et rescribe.

Vale, Florentie, III idus Septembris.

## Coluccio Salutati

*Replica a un critico malevolo e alle molte infamanti accuse da lui scritte  
contro la nobile città di Firenze*

[1] Mi è stata fatta di recente pervenire, da alcuni uomini insigni e venerabili,<sup>1</sup> la copia di un'invettiva, trascritta sulla base di un autorevolissimo testimone, che si diceva essere senz'altro opera del mio carissimo fratello Antonio Loschi da Vicenza; un'invettiva, essi sostenevano, da lui composta contro il buon nome e i meriti dei Fiorentini, come lo scritto lascia chiaramente supporre. Aggiungevano, inoltre, che egli aveva senza dubbio redatto il testo con animo e intenti diffamatori e mi pregavano pertanto con particolare insistenza di replicare a ogni sua singola accusa per il buon nome della patria. Informato dei fatti e sollecitato ad agire, confesso di aver subito sentito l'impulso di scrivere, non so se spinto più dall'indignazione o dal dispiacere che provavo al tempo stesso. Mi rammaricavo, infatti, che qualcuno avesse osato diffamare la mia patria e mi indignava l'idea che proprio il mio Antonio si fosse assunto una simile incombenza gratuitamente.<sup>2</sup>

[2] Ma una volta scorso il testo e accortomi che non vi era il benché minimo criterio in quelle accuse, nessuna logica, nulla di provato o convincente, e che l'esordio — oltre a essere sciatto e banale — poteva facilmente ritorcersi contro l'accusatore, tanto da risultare senz'altro più utile alla difesa che a lui, se solo si fossero invertiti i termini,<sup>3</sup> mi venne da sorridere e dissi: «Si tratta di un autore alle prime armi, per giovane età o scarsa esperienza, che punta tutto sulla passione, senza badare né allo stile né alla logica; riversa sull'avversario accuse così deboli che basterebbe negare per smontarle tutte e costringerlo a ricominciare daccapo, con un'altra serie di accuse, come se niente fosse».

[3] È quanto mai puerile parlare così tanto senza accorgersi che, negando semplicemente quel che è stato detto, tutto il discorso crolla.<sup>4</sup> La forza di un'argomentazione non sta soltanto in quel che si dice o nello stile, ma nel saper dimostrare e persuadere, e nell'addurre prove a sicura testimonianza di quanto asserito.<sup>5</sup> Esiste infatti una colpa o un vizio che non si possa imputare a chicchessia, per quanto immune da qualsiasi vizio o reato?<sup>6</sup> Né, d'altronde, basta l'eleganza dello stile ad avvalorare una tesi, potendo applicarsi tanto alle cose vere quanto alle false. Tutto questo mi induce pertanto ad

affermare senza ombra di dubbio che il mio Loschi — nobile non solo d'animo ma anche per cultura ed educazione — non potrebbe mai essere incorso in una tale sequela di sciocchezze e aver formulato accuse così infamanti,<sup>7</sup> benché il testo riveli una patina (ma non certo una sostanza) ciceroniana, al punto da far subito pensare proprio a lui come il più probabile autore di uno scritto del genere.<sup>8</sup> Ma, come detto, mancando coerenza al discorso e forza alle argomentazioni, non posso davvero credere che questa sia opera di Antonio; infatti, chi mai crederebbe — per fare un solo esempio — che Loschi possa chiamare 'ciechi' i Fiorentini?

[4] Lasciamo quindi stare il nostro Loschi e rivolgiamoci a chiunque sia che abbia osato — come recita il detto greco — “prendersi questa Sparta”.<sup>9</sup> Mi viene però tolta una grande occasione, cui tutti gli oratori tengono moltissimo, non essendomi dato conoscere l'identità del mio avversario,<sup>10</sup> contro il quale è spesso concesso parlare senza troppe remore. Non esiterò, d'altronde, ad apostrofarlo (e lo farò anzi ancor più liberamente, non avendo idea chi possa essere) impiegando quegli epiteti che si è meritato col suo agire fraudolento, sì che, vistosi confutato dai fatti incontrovertibili contenuti nella mia replica, si penta infine della sua folle audacia e impari a essere più cauto nel muovere accuse, una volta capito di avere al tempo stesso suscitato contro di sé gli strali di una giusta vendetta ed essersi procurato infamia al posto di quella gloria che — io credo — egli pensava scioccamente di procacciarsi. Compatisco tuttavia la sua idiozia, l'essersi esposto col parlar male degli altri e aver voluto diventare per tutti i suoi lettori motivo di riso, esempio di straordinaria stoltezza e prova lampante di un animo abietto.<sup>11</sup> Chi infatti non disprezzerebbe come stolto e malvagio un omiciattolo così sfrontato da levarsi sino al cielo<sup>12</sup> e offendere con parole talmente assurde e insolenti un intero popolo, vanto straordinario dell'Italia intera, temuto dai nemici, venerato dagli alleati come una divinità in terra, grandemente stimato dai regnanti di tutto il mondo, a cui inviano ambascerie e che trattano con tutti gli onori?<sup>13</sup>

[5] Non riesco a capire il tuo modo di ragionare o a che cosa miri. È infatti tipico dell'uomo, come sostengono tutti i teologi e gli studiosi di filosofia, agire per un fine o in vista di un qualcosa che possa poi ricondursi a quello che è il vero fine dell'uomo.<sup>14</sup> Ma dimmi, ti prego: a che fine miravi con questi tuoi insulti? Possono forse aiutarti a raggiungere il vero e ultimo fine di tutti gli esseri umani, ossia la continua ed eterna beatitudine, continua quanto al dono, giacché avviene nel tempo, ma eterna per partecipazione, siccome non ha mai avuto inizio ciò che viene dato? Se non mi sbaglio, è contrario all'amore per il prossimo non averlo caro; e quanto più allora offenderlo o macchiarne — anche solo in parte — il buon nome? Tu, poi, come se fosse motivo di orgoglio, ti scagli — e non con critiche da poco, ma con pesanti insulti — contro un intero, vastissimo popolo,

contro gente che, lungi dallo starsene entro la cerchia delle sue mura, è sparsa per tutto il mondo.<sup>15</sup> Non posso davvero credere che tu, per quanto folle, ritenga questo comportamento consono a quel fine ultimo di cui s'è detto. E se «chi insulta suo fratello», come recita la Bibbia, «dev'essere sottoposto a giudizio»,<sup>16</sup> che cosa mai ti spinge a offendere un popolo così nobile?

[6] Non capisco — per quanto tu parli a nome del tuo signore, ossia, a onor del vero, di un tiranno, scagliandoti contro una città libera e garante della libertà — a quale fine connesso alla felicità politica tu stia mirando coi tuoi insulti, né — pur sembrando, a giudicare dal tuo scritto, dotato di una certa cultura — come tu possa pensare, senza seguire alcuna logica (che certo, secondo me, ti manca del tutto) nell'espone i fatti, che questo possa essere un modo o una via per giungere alla somma conoscenza o alla virtù. Non essendoti proposto alcun fine lodevole, se ne deduce necessariamente che non hai parlato da uomo ma da animale, vale a dire senza usare la ragione. Forse speravi di piacere al tuo signore, il quale tuttavia non credo si diletta ad ascoltare insulti e una simile sequela di palesi menzogne. Era infatti così circospetto e prudente che considerava ogni affermazione falsa non solo destinata a venire presto o tardi accantonata con disprezzo, ma fatta apposta — in modo malizioso o ingenuo — per adularlo, cosa da cui massimamente devono guardarsi i saggi governanti.

[7] Non hai perseguito, insomma, altro fine se non soddisfare il tuo malvagio istinto e sfogarti in modo rabbioso (da creatura meschina quale devi essere; le parole infatti rivelano la più intima natura)<sup>17</sup> e in modo quanto mai disdicevole contro persone perbene, tanto da meritarti l'appellativo — se devo dire le cose come stanno — di 'animale rabbioso'. Sei un animale, sì, ma non come un suino domestico, ossia abituato alla specie umana, ma piuttosto una rana: non un semplice animale, ma un animale proprio animalesco.<sup>18</sup> E a questa tua natura incivile — o, per meglio dire, insolente — si aggiunge anche una straordinaria follia.<sup>19</sup> Se è infatti da stolti prendersela coi morti a causa dei loro discendenti, ancora più stolto è offendere i vivi (benché prima o poi debbano anch'essi morire) a causa di entrambi, ossia delle generazioni presenti e future. Il massimo della stoltezza è poi offendere quei vivi che mai son destinati a morire grazie alla loro inesauribile progenie. Tale risulta il caso, se non sbaglio, del popolo fiorentino, che difficilmente scomparirà mai del tutto. Anche qualora (Dio non voglia) Firenze venisse conquistata e distrutta, tanti sono i Fiorentini al di fuori di Firenze che potrebbero, per uomini e mezzi, costruire daccapo Firenze, fornendola di nuove mura o riparando le vecchie; e se decidessero, come meriterebbe il tuo vaniloquio, di muovere guerra, non troveresti, o folle, riparo in nessun luogo, ma riuscirebbero a colpirti e punirti anche alla corte del tuo signore. Fu a mala pena al sicuro persino nel suo accampamento contro un solo Romano il re

Porsenna<sup>20</sup> e nella sua tenda non sfuggì alle mani di una donna, seppur circondato da un immenso esercito, un potentissimo generale come Oloferne.<sup>21</sup>

[8] Ma passiamo oltre. Puoi stare infatti tranquillo: non è credibile che tu sia quel Loschi, che alcuni dicono essere l'autore, e se mai un giorno ti mostrerai in pubblico svelando chi sei, la tua bassezza e la tua stupidità ti faranno apparire a tutti innocuo. Ma messe queste cose da parte, accingiamoci a scrivere quel che ci eravamo ripromessi. Innanzitutto, è bene che io non trascuri di parlare un po' di me, avendo già detto alcune cose sul tuo conto; devi infatti sapere — così come tutti quelli che leggeranno ciò che sto per scrivere — per quale motivo io abbia deciso di assumermi l'onere della difesa e rispondere alle tue insulsaggini, pur non essendo stato direttamente chiamato in causa, per non dare l'impressione di scagliarmi contro di te con la stessa faziosità con cui tu attacchi i Fiorentini. Ho scritto in apertura di questo discorso di essere stato pregato con particolare insistenza di rispondere a ogni singola accusa mossa alla mia patria; sarebbe quindi stato scorretto non soddisfare una richiesta così giusta. Ma ancor più mi sprona, seppur tacia, la patria stessa, a cui non possiamo assolutamente rifiutarci di dare ciò che dobbiamo, chiedendomi che io la protegga con le mie armi e non la abbandoni, indifesa, in balia di queste volgari ingiurie e di tante infamanti accuse. Pertanto, come sino ad oggi, obbedendo agli ordini dei miei superiori, ho risposto in suo nome — adempiendo ai miei doveri — nei vari uffici pertinenti al ruolo di cancelliere, tra cui replicare alle calunnie dei nemici, così oggi risponderò da privato difendendola dalle ingiurie di un privato.<sup>22</sup>

[9] Chi potrebbe infatti sopportare — non essendo certo un estraneo — che la sua patria, a cui dobbiamo tutto, venga ingiustamente e così vilmente diffamata da un estraneo?<sup>23</sup> Vorrei portare questa causa davanti a un principe e discuterla sotto gli occhi dei nostri stessi avversari; vorrei proprio sentirli e capire da dove traggono tutte queste loro menzogne e vedere a quali prove e argomentazioni ricorrerebbero. Gli darei ben io quello che si meritano e gli insegnerei a non diffamare la nostra patria, quella stessa patria che non sono mai riusciti a sconfiggere, grazie a Dio, né mai sconfiggeranno, nemmeno con quell'esercito di cui tu meni gran vanto.<sup>24</sup> E siccome ogni cittadino, lungi da essere estraneo alla sua comunità e al suo popolo, ne costituisce parte integrante,<sup>25</sup> mi assumo la difesa della patria, come ognuno è chiamato a fare, pregando quanti leggeranno questo mio scritto che siano benevoli con me mentre parlo in nome della verità, della giustizia, della patria. E come hanno mal sopportato (oppure, ma non credo, ascoltato con pazienza) le ignobili malignità del mio avversario, così si dimostrino equanimi e quanto mai pazienti mentre parlo io, spinto solo da nobili motivi. Affinché sia più facile seguire il mio discorso, citerò prima le affermazioni del mio avversario, così come le ha formulate (alla lettera, frase per frase), replicando

poi di volta in volta alle sue accuse, di modo che, confutata un'asserzione, passerò subito a esporre la successiva e controbatterla.

[10] Inizi quindi a spargere il veleno che avevi in serbo<sup>26</sup> con queste parole: «*Sorgerà mai il giorno,<sup>27</sup> o scelleratissimi cittadini, nemici della patria e sovvertitori della pace in Italia, in cui sconterete la pena conforme ai vostri crimini e il meritato supplizio? Accadrà finalmente che l'esempio della vostra singolare disfatta possa atterrire i vostri simili e far loro comprendere, in virtù delle vostre sciagure, quale pericolo essi stanno correndo, sì che la vostra disfatta non risulti solo una giusta vendetta ma anche un utile esempio? Saranno infine svelati e, quindi, sventati i vostri inganni, su cui fondate tutta la vostra forza, sì da far giustamente apparire prudenti gli altri popoli e voi, al contrario, completamente folli e ciechi?*».<sup>28</sup>

[11] All'inizio dell'orazione, quindi, stando alle parole citate, con violentissime imprecazioni ti auguri per ben tre volte — in preda a un'ira eccezionale, come se invocassi a gran voce le Furie, segno di massima disperazione — che i Fiorentini siano costretti a subire pene ingiuste e tormenti immeritati. Speri che possano esser d'esempio, con la loro rovina, ai loro simili, spettacolo terrificante e giusta vendetta per i torti commessi, oltre che utile esempio. Speri che i nostri inganni vengano svelati, così che gli altri popoli appaiano prudenti e i Fiorentini sembrino, quali sono in realtà, completamente folli e ciechi. Ma mi basterà davvero poco per dimostrare quanto sia inopportuno questo esordio e che effetto faccia sui lettori. Esiste forse un signore, un principe o una comunità contro cui non si possano volgere queste stesse accuse, se solo uno volesse dar sfogo alla sua follia? Se queste precise parole fossero scritte contro il tuo signore, chi potrebbe sostenere che sono dette a sproposito? Cos'altro si dovrebbe cambiare se non 'tiranno' al posto di 'cittadini' e mettere il singolare invece del plurale?

[12] Ma lasciamo in pace lui e i morti, coi quali bisogna essere più indulgenti che se fossero vivi.<sup>29</sup> Piuttosto, dimmi, ti prego, non ti dimostri forse senza ombra di dubbio un nemico dei Fiorentini dal modo di parlare, e anzi un nemico mortale e acerrimo? E adesso dimmi, se non ti dispiace, quale ruolo intendi assumere: l'accusatore o il teste?<sup>30</sup> Se fai il teste, come si potrà avere la benché minima fiducia in te, dal momento che ti riveli, ti dimostri e persino ti dichiari, coi tuoi espliciti augurî, nemico di coloro contro cui parli? D'altro canto, quando mai si è visto un accusatore così autorevole da far condannare un indiziato per il solo fatto che lo incrimina o lo attacca? Fosse anche Cicerone oppure Demostene, quel Catone di specchiata integrità, Antonio o Crasso, Eschine (avversario di Demostene) o qualsiasi altro retore romano o greco<sup>31</sup> che mostri o abbia mostrato le sue capacità in curia, nel foro, in tribunale; se anche unissero tutte le loro forze, non potranno mai

far condannare un imputato senza fornire prove. Ammetti, quindi, e riconosci la tua stupidità e il tuo errore, e impara, rabbiosa e stoltissima bestia, che nei processi né il senato né il popolo sono soliti ritenere attendibili — né sono tenuti a farlo — un accusatore oppure dei testimoni palesemente avversi all'imputato, per quanto spesso sia i giudici sia il senato o il popolo possano avere motivo di profondo rancore nei confronti di chi è stato portato in giudizio.<sup>32</sup> E ogni volta che l'accusatore o i testimoni convocati manifestano di nutrire un sentimento di inimicizia verso l'imputato, come fai chiaramente tu, i casi sono due: o, da stupidi quali sono, non si rendono conto di parlare a vanvera oppure ritengono pazzi tutti i presenti e sperano quindi di indurli a propendere per la loro stessa stupidità, accettando passivamente le sciocchezze che vengono propinate e diventare complici di un'ingiustizia.

[13] Chi mai, infatti, sarebbe così folle o ingenuo da credere a un accusatore o a un testimone che si dimostri o si dichiari nemico di colui contro cui parla? E tu, che ti rivolgi non a un singolo signore o giudice, non a uno o ad alcuni popoli, ma a tutte le genti, di qualsiasi luogo, cui capiterà di leggere questo tuo scritto, non sei forse completamente stupido se spero (dando per scontato che ti consideri saggio, come penso; non scriveresti infatti questa roba se tu non ti ritenessi colto e intelligente) di poterli convincere di aver ragione? Non li credi forse simili a te o, quel che è peggio, non li consideri ingiusti? Faremo allora tutti attenzione e ci terremo alla larga da te e dalla tua stupidità; nessuno si fiderà mai di te, se non forse gli stupidi. Stando così le cose — non si possono certo negare, o grande oratore — non ti comporti forse da animale rabbioso sin dall'inizio della tua elegantissima orazione, come ho mostrato poc'anzi? Ma lasciamo tutto questo da parte e, benché tu non meriti fiducia, vediamo se le parole con cui descrivi i Fiorentini sono giuste e si possono a buon diritto riferire a coloro che tu accusi.

[14] Chiami i Fiorentini «scelleratissimi cittadini, nemici della patria e sovvertitori della pace in Italia». «Scelleratissimi cittadini», dici. Se ti riferisci a tutti i Fiorentini, non è assolutamente vero ciò che affermi. Una simile definizione potrà forse adattarsi ad alcuni di loro, se sperperano il proprio patrimonio, vivono in modo deplorabile, si compiacciono di comportarsi male e delinquere. Sono tuttavia assai più numerosi quelli che, a onor del vero, non meritano tale accusa e dovresti anzi ammettere che si potrebbe (anzi dovrebbe) chiamarli cittadini non «scellerati» ma «perbene», com'è opinione generale.<sup>33</sup> Del resto una critica del genere non spetta certo al nostro nemico; saremmo piuttosto noi a dovercene lamentare o dispiacere, poiché è nel nostro interesse avere cittadini non scellerati ma validi, perbene, tali cioè di cui lo Stato possa giovare. Lascia quindi fare a noi, e lasciaci anche quel che segue, ossia «nemici della patria». Cos'altro significa, infatti, essere

nemici della patria se non mandarla in rovina? Il che, se ti riferisci alla nostra patria, dovrebbe farti felice, non certo dispiacerti. Se invece, com'è possibile, parli della Liguria, della Romagna e di parte del Veneto, regioni sottomesse al giogo del tuo signore, rammaricatene, certo, ma non insultare noi, e augura piuttosto a te e ai tuoi di avere come avversari tali nemici della propria patria, e non compiangere per questo le altre regioni d'Italia. Molte sono le genti ausonie non sottoposte al tuo signore, che sono padrone delle loro terre, che hanno voce, gente che sa parlare e lo fa; quando mai il signore o il popolo di una di queste regioni si è lamentato delle accuse che tu ora ci muovi? Forse qualcuno di loro ti ha chiesto di prendere le sue difese e parlare in sua vece?

[15] Anche se tu dicessi la verità, non bisognerebbe quindi darti ascolto su questo punto: se noi fossimo i sovvertitori della pace in Italia, come scrivi tu, l'Italia intera ci sarebbe nemica; ma siccome le cose non stanno così — ché anzi, dovunque non sia arrivato il giogo e il veleno della serpe leggidica,<sup>34</sup> i Fiorentini vivono amati e rispettati per i loro commerci —<sup>35</sup> non è forse evidente che le tue illazioni contrastano a tal punto con la realtà che a te, piuttosto, si addice l'accusa che muovi ai Fiorentini, ossia di ordire «inganni», termine che tu intendi, immagino, nel senso di “segrete frodi”? Non ti augureresti, infatti, che fossero svelati dei raggiri, se non si trattasse, secondo te, di malefatte architettate in segreto. Ma chi ti ha insegnato a muovere simili accuse ai nemici? A chi mai interessa se il nemico sia virtuoso o vizioso? Dimmi, piuttosto: la repubblica fiorentina ha mai ingannato il tuo signore o chiunque altro? A chi, se non ai nemici, ha mai teso insidie? Nulla ti proibisce di sfogarti lanciando accuse come queste contro chicchessia. Il fatto è che devi provare le tue affermazioni, non soltanto farle, se vuoi dare l'impressione di dire la verità, invece di insultare e basta.<sup>36</sup> Ma chi, poi, è più contorto e fraudolento di te? Tu che vuoi diffamare i Fiorentini (ma in fondo non vuoi che lo si creda, e di fatto non si deve dar credito a te) eviti poi di criticare quanti si macchiano degli stessi vizi che attribuisce ai Fiorentini. In realtà chi critica qualcuno per un vizio — dal quale egli sia immune, com'è chiaro e come tutti gli riconoscono — a cos'altro mira se non a condannare quel vizio e tutti coloro che ne sono macchiati? Pertanto, se sovvertire la pace in Italia, rovinare i sudditi e saccheggiare i vicini si confanno al tuo signore, è contro la sua persona che devi scagliarti con quei tuoi calorosi auspici, non contro chi di tali colpe è privo, soprattutto dal momento che non dimostri nessuna delle accuse che muovi ai Fiorentini. Chi condanna i vizi condanna senz'altro anche i viziosi, se tali risultano o per prove evidenti o secondo l'opinione comune.<sup>37</sup> Hai insomma cominciato proprio bene, visto che all'inizio di questa tua elegante orazione hai attribuito a un singolo soggetto cose che in realtà possono dirsi di tutti, tanto da adattarsi all'accusatore non meno che all'accusato cambiando solo pochissime parole; ti sei poi dimostrato inattendibile rivelando la tua inimicizia nei confronti degli accusati e hai fatto capire o di



ritenere folle il tuo uditorio o sperare di indurlo ad agire ingiustamente. Quanto poi tutto ciò si addica all'arte oratoria lo lascio giudicare a te, se mai leggerai questo mio scritto, e a tutti gli altri miei eventuali lettori.

[16] Ma passiamo oltre e vediamo cosa aggiungi dopo questi tuoi auspici, o piuttosto queste tue maledizioni: *«Sarà così, ne sono certo; i tempi sono maturi, il destino sta per compiersi, a grandi passi si avvicina la disfatta della vostra superbia a lungo agognata dalle genti. Vedremo — e come se vedremo! — la vostra tanto decantata costanza e tenacia romana nel difendere quella odiosissima libertà, o piuttosto crudelissima tirannide. Siete soliti, infatti, farvi vanto di questo nome e dichiararvi a tutti progenie dei Romani. Mi riprometto di confutare questa vostra enorme menzogna in un'altra circostanza. Per il momento proseguo col dire che vedremo quella vana, insopportabile presunzione e insolenza fiorentina, e scopriremo quanto corrisponda davvero alla virtù quella lode di cui — più di ogni altro popolo — vi vantate ingiustamente».*

[17] Cosa potrei rispondere a simili accuse se non che, venendo meno sin dall'inizio al tuo dovere di oratore (immagino certo per mancanza di prove), ti metti ora a fare profezie nello stesso modo assurdo con cui avevi cominciato a parlare?<sup>38</sup> Ma che bel tipo di oratore! Fin dalle prime battute del discorso, siccome non puoi provare assolutamente nulla, dato che prove non ne hai, fai in modo che non ti creda nessuno, e per colpa della tua follia rinunci anche a quel poco che avresti potuto ottenere con un po' di eloquenza e qualche artificio retorico! Chi ti ha suggerito di abbandonare i panni dell'oratore e proporti in quelli — davvero ridicoli — di profeta? «Sarà così», dici. E chi è quel folle che te l'ha promesso? E aggiungi «ne sono certo», come se le sventure da te auspiccate nel tuo incontenibile delirio ti apparissero così evidenti e sicure da non poterti assolutamente sbagliare. A leggere queste tue sciocchezze mi viene in mente la storiella dell'orso, tutto felice all'idea che l'anno seguente ci sarebbero state tantissime pere; e quando gli chiesero come facesse a esserne sicuro, si dice abbia risposto: «Perché me lo auguro».<sup>39</sup> Tu ti comporti proprio come quell'orso: confondi la realtà con le tue speranze e così facendo non solo ti esprimi, ma ragioni anche come un animale.

[18] E poi aggiungi: «I tempi sono maturi, il destino sta per compiersi, a grandi passi si avvicina la disfatta della vostra superbia a lungo agognata dalle genti». Sì, certo: i tempi sono maturi, si avvicinano, sono ormai prossimi. Come dice Ovidio: «Vola il tempo; invecchiamo, in silenzio, anno dopo anno / e fuggono i giorni, uno appresso all'altro, senza requie alcuna».<sup>40</sup> Sono maturi i tempi, lo ammetto; anzi, quel giorno che tu dici ormai prossimo è di fatto già giunto e, grazie a Dio, nulla di quanto tu così intensamente desideravi si è realizzato. Pensa bene e rifletti su quello che dici;

ricordati che non sta a te sapere cosa e quando accadrà, ossia quello che il Padre nostro, che è nei cieli,<sup>41</sup> ha in serbo per noi. «Il destino sta per compiersi»; ma cosa intendi per «destino», pazzo scatenato di un Lombardo? Questa profezia l'ha forse rivelata il Padre onnipotente a Febo, e quindi Febo Apollo a te, in modo che tu poi, come la più terribile delle Furie, la diffondessi fra di noi? Ma sentiamo cos'altro ha da dire questo nuovo profeta furioso e demente.

[19] «Vedremo — e come se vedremo! — la vostra tanto decantata costanza e tenacia romana nel difendere quella odiosissima libertà, o piuttosto crudelissima tirannide. Siete soliti, infatti, farvi vanto di questo nome e dichiararvi a tutti progenie dei Romani. Mi riprometto di confutare questa vostra enorme menzogna in un'altra circostanza». «Vedremo», dici; anzi, l'hai già vista, la vedi e la vedrai quella costanza e tenacia più che romana che è propria del popolo fiorentino nel difendere la dolcissima libertà, «il bene celeste», come recita l'antico detto, «che vale più di tutto l'oro del mondo»;<sup>42</sup> i Fiorentini — senza alcuna eccezione — sono pronti a difenderla come la vita stessa, e anche di più, ad ogni costo e con le armi,<sup>43</sup> sì da trasmettere ai nostri discendenti, con l'aiuto di Dio, questa inestimabile eredità, ricevuta dai nostri avi, integra e immacolata.<sup>44</sup> A tal punto abbiamo cara quella libertà che tu — pazzo furioso quant'altri mai — osi chiamare odiosissima. Soltanto chi non l'ha mai provata, come te, non l'apprezza e non sa quanto vale; e pare che il popolo lombardo, fra tutti, sia l'unico — vuoi per natura vuoi per abitudine vuoi forse per entrambe — a non amarla e non desiderarla.<sup>45</sup> Ma tu sei il solo a ritenere odiosissimo e ad aborrire quello che è il più grande dono che Dio possa concedere, al punto che non penso tu possa trovare chi si dica d'accordo con te, nemmeno nei dominî del tuo signore, tanto è naturale l'amore per la libertà. Ritengo pertanto che dovresti essere chiamato (e anzi, a ben vedere, ti spetterebbe proprio di diritto) «servo dei servi»,<sup>46</sup> non in segno di umiltà ma di disonore.

[20] Ma poi perché chiamarti «servo», quando ti compiaci a tal punto della tua servitù da non vergognarti a definire «odiosissima» la libertà? E quel che è peggio, non esiti a chiamarla «crudelissima tirannide». Questo, poi, è davvero troppo e sono sicuro che ha fatto (e farà) ridere i lettori. Conosci forse in tutta Italia o altrove una libertà più libera e intatta della libertà dei Fiorentini, tale da poterla ritenere non dico superiore ma anche solo pari alla nostra libertà? È forse tale la tirannia di quel signore presso cui sei al servizio da farti chiamare tirannia la libertà dei Fiorentini? So che la libertà, garante della legge, può apparire gravosa e simile alla schiavitù, ossia gravosa e simile alla schiavitù per i giovani dissoluti, desiderosi soltanto di assecondare i propri capricci, tutti dediti a soddisfare le proprie passioni; capisco quindi bene come tu e i tuoi simili non

siate in grado di comprendere il concetto di libertà, e nemmeno riusciate a sopportarne l'esistenza e il nome, come un qualcosa di obbrobrioso.

[21] Di tutto ciò è testimone Livio, quando descrive, con quel suo stile incisivo, la congiura per reintrodurre la monarchia: «Vi erano», dice, «fra i giovani Romani alcuni, peraltro di rango non certo basso, che avevano potuto godere di maggiore licenza sotto la monarchia; si trattava di amici e coetanei dei giovani Tarquini, abituati a vivere da re. Si lamentavano che l'aver esteso a tutti gli stessi diritti, e quindi aver concesso agli altri la libertà, aveva finito col privarli della loro».<sup>47</sup> Credo che questo e altri brani scritti da un così grande autore costituiscano per te, curioso e interessato (come sono in genere gli esseri umani) a tutto quanto riguarda i tuoi desideri, motivo di profonda riflessione; e a forza di pensarci su hai finito col considerare una crudelissima tirannide quella libertà che è invece la più dolce di tutte le cose e definire odiosissimo un bene così grande, anzi il più prezioso di tutti. Quanto sia assurdo e falso tutto questo lo lascerei giudicare a te, se solo tu fossi in grado di comportarti da essere umano. Mi rimetto quindi agli eventuali lettori affinché si esprimano in merito.

[22] Piuttosto, dal momento che sembri negare l'origine romana del popolo fiorentino, dimmi, ti prego: da dove trai questa convinzione? Perché ci contesti quello che tutta l'Italia — tu solo escluso — ci concede? Che nessuno — salvo quella bestia immonda che sei tu — ha mai messo in dubbio? Che la città di Roma e i più autorevoli Romani mai hanno negato, tanto che ancora oggi ci considerano e ci chiamano figli, carne della loro carne e ossa delle loro ossa,<sup>48</sup> a straordinario onore e vanto anche del loro nome? E per farti vergognare dei dubbi che hai assai scioccamente sollevato in proposito, voglio dirti quello che penso circa l'origine di una così nobile città e confermarlo ricorrendo a tutte le fonti a mia disposizione, di modo che — avendo tu manifestato il proposito di dimostrare in altra sede quanto noi ingiustamente ci gloriamo di discendere dai Romani — tu non abbia più motivo di vaneggiare e possa una buona volta imparare come stanno davvero le cose.

[23] Accingendomi a esporre l'origine di Firenze, argomento quanto mai incerto e che si perde nella notte dei tempi, penserei senz'altro che questo popolo ricco di gloria e la sua celeberrima città abbiano avuto — come solitamente accade — un principio, seppur non ignobile, di scarsa importanza. Eppure, dal momento che gli abitanti dell'antichissima Fiesole si sono a un certo punto uniti ai nostri e hanno abbandonato la loro sede originaria — o in conseguenza di una guerra, come si narra, o in tempo di pace, preferendo questo sito ameno alle loro contrade montane — non v'è dubbio che questa città sia stata fin dall'inizio più importante di quanto si potrebbe pensare. Se questo ci sfugge, non c'è motivo di stupirsene. Infatti, senza andare troppo lontano, mi sai forse dire

chi conosce l'esatta origine della città di Roma?<sup>49</sup> Si legge che Evandro e gli Arcadi — una volta giunti in Italia per volere del fato, come si narra, sotto la guida di Carmenta, e risalito il corso del Tevere — trovarono un villaggio fortificato, nel luogo dove poi venne fondata Roma, chiamato in latino «Valenzia».<sup>50</sup> Gli Arcadi lo tradussero in greco, badando all'etimologia della parola, e rinominarono il luogo «Rome» invece di «Valenzia»; ed è da qui, secondo alcuni, che deriva il nobile nome di Roma, non da Romo, come si crede comunemente. Il vero nome del fondatore della città era Romo, non Romolo, da cui venne appunto Roma, non Romola;<sup>51</sup> anche Varrone distingue chiaramente Romo e Romolo.<sup>52</sup> Ma dove troviamo scritto chi fu il fondatore di quell'antichissimo villaggio fortificato detto Valenzia? Chi saprebbe specificarne gli inizi? Se ne deduce quindi che è per noi destino ereditario non conoscere con precisione come sia stata fondata la nostra città, proprio come Roma, il che è prova lampante di antichissima origine.

[24] Che poi essa sia stata fondata dai Romani, si evince da elementi inequivocabili, corroborati da un'antichissima tradizione che vuole Firenze creazione romana: vi sono in questa città un Campidoglio, e accanto al Campidoglio il Foro; c'è il Parlascio (o Circo), e c'è un posto chiamato Terme; c'è poi il quartiere del Parione, un luogo che chiamano Capaccia e un tempio importante, anticamente dedicato a Marte, che i pagani consideravano fondatore della stirpe romana (ed è un tempio non in stile greco o etrusco ma romano da cima a fondo). Aggiungerò un altro indizio della nostra origine, sebbene oggi non più visibile, ma che fino al terzo decennio del quattordicesimo secolo dopo l'incarnazione di Gesù Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, si trovava presso il cosiddetto "Ponte Vecchio": una statua equestre di Marte che il nostro popolo conservava in memoria della stirpe romana, portata poi via dalla violenza delle acque insieme coi tre ponti, esattamente settant'anni fa il prossimo 4 novembre. Tantissimi che l'hanno vista sono vivi ancora oggi.<sup>53</sup>

[25] Rimangono poi gli archi e i resti dell'acquedotto, nello stile dei nostri progenitori, che con queste strutture rendevano l'acqua dolce a tutti disponibile. Ebbene, con tutte queste vestigia romane, con questi nomi romani, gli usi e i costumi romani, chi oserebbe mai contraddire una così solida tradizione sostenendo che tutto ciò va attribuito ad altri e non ai Romani? Ci sono ancora le torri rotonde e i resti delle porte, oggi annessi all'episcopato, che chiunque abbia visto Roma non solo vedrà ma giurerà che sono romani, e non solo perché fatti dello stesso materiale delle mura di Roma, ossia con laterizi e mattoni, ma anche per l'aspetto. Nessuna meraviglia, quindi, se con la garanzia di tutti questi indizi è da tempo immemorabile saldamente attestata la tradizione secondo cui la nostra città fu opera romana per opporsi ai Fiesolani, dei Romani acerrimi nemici, come si

evinces chiaramente dalle fonti scritte che riferiscono della distruzione di Fiesole e di altri centri abitati durante la Guerra Sociale.<sup>54</sup> È insomma assurdo dubitare che Firenze sia stata costruita dai Romani.<sup>55</sup>

[26] Si legge infatti in Sallustio, storico affidabilissimo, che Lucio Catilina aveva inviato un certo Gaio Manlio a Fiesole a reclutare un esercito; costui, «sobillando in Etruria la plebe — incline alla rivolta a causa della povertà e del malcontento per le offese subite, dato che sotto la dittatura di Silla aveva perso i terreni e tutti i suoi averi — nonché briganti d'ogni genere, di cui v'era grande abbondanza in quella regione, oltre ad alcuni delle colonie sillane, ai quali lo sfrenato piacere del lusso non aveva lasciato nulla di quanto accumulato con le loro grandi rapine»,<sup>56</sup> mise insieme un grande esercito. A queste parole di Sallustio aggiungerò, se mi è concesso, la fondamentale testimonianza del nostro Cicerone sullo stesso argomento, in modo che, una volta messi a confronto, risulti più chiaro quel che intendo dimostrare. Scrive infatti Tullio nella sua seconda orazione al popolo romano contro Catilina, quando descrive in dettaglio il tipo di esercito di quel perfido nemico della patria: «La terza categoria è di gente ormai in là con gli anni, ma irrobustita dal lungo esercizio, fra cui si annovera lo stesso Manlio, al quale ora Catilina succede nel comando. Sono uomini delle colonie fondate da Silla presso Fiesole, che mi risultano essere tutte abitate da ottimi e valorosissimi cittadini».<sup>57</sup>

[27] Vorrei sentire adesso cos'ha da dire quel pazzo scatenato che osa negare l'origine romana dei Fiorentini o chiunque altro osi metterla in dubbio; neghino pure, se ne hanno ancora il coraggio, che i Romani fondarono delle colonie in territorio fiesolano e le mettano un po' dove vogliono — invece che a Firenze — coi nomi, gli edifici e le loro caratteristiche di derivazione romana, oltre al culto di Marte, che questo popolo, fuorviato dal falso credo pagano, venerava col massimo rispetto. Ma siccome non vi riusciranno mai, accolgano una tradizione ormai viva da tanti secoli, e si astengano, per piacere, dal negare una cosa talmente nota e corroborata da moltissime prove, né osino contraddire il parere di Cicerone parlando male di quei soldati e contadini che un così grande autore definisce «ottimi e valorosissimi cittadini»; accettino la sua opinione, com'è giusto, e stiano a sentire il resto.

[28] Subito dopo il brano appena citato, infatti, aggiunge: «Ma questi di cui parlo io sono quei coloni che, arricchitisi più di quanto osassero sperare e all'improvviso, hanno preso a vivere nel lusso più sfrenato e comportarsi con particolare arroganza; a forza di costruire senza badare a spese, scialacquando in beni immobili, lettighe, schiavi a più non posso e banchetti sontuosi, sono sprofondatai in tanti di quei debiti che per salvarsi dovrebbero evocare Silla dagli inferi. Non solo:

hanno spinto anche diversi semplici contadini, gente umile e bisognosa, a sperare di far bottino con le rapine come una volta».<sup>58</sup> Così dice Cicerone, e dalle sue parole si può facilmente capire di quale ottima e valorosissima tempra fossero quei cittadini romani a cui erano state all'epoca assegnate quelle colonie. E dato che non restano le vestigia proprio di nessuna colonia eccetto Firenze, dovranno pur credere che i soldati di Silla abbiano partecipato alla costruzione di questa (e non altre) per opporsi ai Fiesolani. Non gli venga poi in mente di pensare male dei nostri antenati per il fatto che diversi fra loro, secondo Sallustio, o più specificamente quelli che avevano sperperato il patrimonio, come riferisce Cicerone, si erano uniti a Catilina contro la loro patria; nessuno dei due, infatti, scrive «tutti» ma «alcuni», ossia quelli indotti a un tale crimine dalle difficoltà economiche, e infine periti — supponiamo — in quella tremenda battaglia che, come si legge, fu combattuta nella campagna presso Pistoia.

[29] Mi chiederai forse del nome; ammetto di non averlo mai trovato in nessuna delle fonti storiche a nostra disposizione. Ritengo tuttavia plausibile che essendo sempre stati i campi intorno a Firenze pieni di gigli l'origine del nome sia da ricollegarsi ai fiori. Ad ogni modo, chiama esplicitamente la città con questo nome, e dice proprio «Firenze», un ottimo autore: Tolomeo Filadelfo, celebre all'epoca di Antonino Pio, nel terzo libro della sua *Geografia*, opera superiore a tutte le precedenti per chiarezza e precisione. Dice infatti, per limitarci al brano che interessa, in una rapida lista (com'è sua abitudine) relativa alle località interne della Toscana: «Lucca, Lucus Feronis, Pistoia, Firenze, Pisa, Volterra, Fiesole, Perugia, Arezzo, Cortona».<sup>59</sup> Da notare che, mentre non menziona molte altre città e centri importantissimi, forse perché all'epoca non esistevano o non erano ancora meritevoli d'attenzione, indica chiaramente Firenze, prova del fatto che era già degna di essere ricordata. È anche possibile che grazie all'attenta osservazione degli astri, in cui eccelleva, si sia reso conto che questa città era destinata a una così ragguardevole grandezza e abbia quindi deciso di non passare sotto silenzio una cosa che, anticipando il futuro, sapeva avrebbe suscitato notevole interesse.

[30] Quanto poi leggiamo in Plinio, là dove descrive con grande accuratezza il territorio della Toscana, ossia «i Fluentini affacciati sul fiume Arno»,<sup>60</sup> è forse un errore testuale al posto del corretto «Fiorentini»; del resto anche quel che segue, vale a dire «affacciati sul fiume Arno», poteva indurre i copisti in uno sbaglio con la stessa facilità con cui l'autore ha scritto «sul fiume» per assonanza col precedente «Fluentini».<sup>61</sup> Dato che la città era inizialmente posta tra l'Affrico, il Mugnone, l'Arno e alcuni altri corsi d'acqua ormai scomparsi, cosa ci sarebbe di strano se all'inizio fosse stata chiamata «Fluenza» e in un secondo tempo, a causa dell'abbondanza di fiori, si fosse

deciso di darle il nome “Firenze”? Né si deve credere che Plinio pensasse a una località diversa da Firenze; dopo aver detto, infatti, «gli abitanti di Chiusi vecchia e quelli di Chiusi nuova», aggiunge subito «i Fluentini affacciati sul fiume Arno, Fiesole» e così via.<sup>62</sup> Le cose sono andate proprio a questo modo, al punto che oserei dire, se non ci fosse la testimonianza di Tolomeo a dimostrare che l’epoca deve essere stata un’altra, che l’antico nome venne mutato in “Firenze” quando, nel mese di gennaio, è certo che — per un miracoloso intervento divino — un olmo completamente spoglio si mise a fiorire non appena venne toccato dal feretro o dalla bara contenente il corpo, come narra la tradizione, del nostro santissimo vescovo Zenobi,<sup>63</sup> sì che da allora in poi si iniziò a dire “Firenze” invece di “Fluenza”.

[31] Né si tratta, poi, di un nome che per suono o tradizione si allontani da quelli romani. Essi stessi hanno, ad esempio, una zona — e non secondaria — della città comunemente detta “Campofiore” o, come si dice oggi, “Campo dei Fiori”, sì che ai Romani può benissimo essere sembrato adatto quel nome. È inoltre possibile che molti, originari della zona di Campo dei Fiori, si siano stabiliti qui attratti dal nome. Si può anche supporre che Dio, causa efficiente di tutte le cose, abbia ispirato quel suggestivo nome, sapendo a quale grado di potenza, bellezza e fama avrebbe elevato la sua Firenze. E dal momento che, come riferisce Girolamo in quella compilazione da lui curata che reca il titolo *I nomi ebraici e il loro significato*, “Nazareth” vuol dire “fiore” o “germoglio”,<sup>64</sup> e quello è — come lui stesso annota nel suo breve testo sui luoghi — «il villaggio della Galilea da cui il Nostro Salvatore trasse l’appellativo di “Nazareno”»,<sup>65</sup> chi potrebbe mai dubitare, vista la fede grazie a cui la nostra città di Firenze sempre è fiorita più di ogni altra in Italia, che Dio, artefice di tutte le cose, abbia dato alla futura adoratrice di Cristo quel nome (appunto “Firenze”) che in latino ha lo stesso significato di “Nazareth” in ebraico?

[32] Potete vedere (e mi rivolgo ora a tutti), anzi toccare con mano, le prove dell’origine romana della nostra città, fondata da ottimi e zelanti cittadini delle colonie fiesolane! Potete vedere quante vestigia romane evocano e dimostrano la stessa identica cosa; potete vedere il nobile motivo di un nome così glorioso e rifarvi a una tradizione antichissima e solida, il cui inizio si perde nella notte dei tempi. Chi mai potrà, quindi, alla luce di così tante prove sicure e dopo aver letto queste mie pagine, nutrire ancora dubbi in proposito? Se, come si è visto, tutto indica che questa soltanto è la verità sull’origine di Firenze e non si può legittimamente sostenere nulla in contrario, chi mai oserebbe dirsi in disaccordo, a meno che non abbia perso il senno? Eppure, potrebbe obiettare qualcuno, non si legge forse in Seneca (ma altri dicono si tratti di Floro),<sup>66</sup> là dove narra con amarezza la guerra civile che oppose Mario a Silla, il seguente brano: «Furono messe in vendita le

città più belle d'Italia: Spoleto, Terni, Preneste, Firenze. Viene poi dato l'ordine (crimine davvero orrendo) di considerare gli abitanti di Sulmona — antica piazzaforte alleata e amica, mai espugnata — come prigionieri di guerra e addirittura condannati a morte; e dopo aver così condannato la città, Silla ordinò che venisse distrutta?»<sup>67</sup> So che questa è la lezione trasmessa da vari codici; in altri, tuttavia, al posto di «Firenze» si legge «Fiorentina» (forma, a mio giudizio, migliore); esiste ancora oggi una città della Ciociaria con questo nome, chiamata appunto «Fiorentino». Per cui, sia a causa della somiglianza fra questi nomi sia per la prossimità degli altri luoghi colpiti da quella sciagura, è facile che si sia verificato un errore del genere, tenendo poi soprattutto presente che in un codice molto antico ho letto la forma «Fiorentina».<sup>68</sup> Si aggiunga, infine, che anche la nostra città è stata retta da una magistratura suprema (proprio come Roma un tempo lo era dai consoli) fino all'anno 1282 dall'incarnazione della Divina Sapienza, a ulteriore riprova della nostra origine romana.<sup>69</sup>

[33] Tornando ora al tuo testo, prosegui dicendo: «Vedremo quella vana, insopportabile presunzione e insolenza fiorentina e scopriremo quanto corrisponda davvero alla virtù quella lode di cui — più di ogni altro popolo — vi vantate ingiustamente ». Chiami «vana» e «insopportabile» la presunzione dei Fiorentini. Ma chi mai potrebbe dire che il governo fiorentino si sia mostrato presuntuoso anche in una sola delle tante missive che ha inviato in giro per il mondo? Il presuntuoso si riferisce al futuro ed è un atteggiamento, questo, che lasciamo volentieri a te e ai tuoi simili. È infatti ben lontano dalla serietà fiorentina lanciarsi in vane e presuntuose profezie, come fai tu, su quel che ci ripromettiamo di fare. Se poi — come suppongo — per «presunzione» e «insolenza» intendi il manifestare orgoglio per i propri meriti, quale signore in Italia o quale popolo nel mondo intero può più giustamente e con maggior diritto andare orgoglioso delle proprie imprese in pace e in guerra e, al tempo stesso, si è mai dimostrato più restio a vantarsi? D'altronde, quale lode è meno vana e difficile da sopportare di quella derivante da meriti così palesi e tale che nessuno potrebbe mai contestare? Ciò che questo popolo sovrano ha fatto in difesa della propria libertà o per proteggere i propri alleati — sia spontaneamente (come spesso è accaduto) sia per rispettare i patti (come sempre ha fatto) — non sarà forse giusto ricordarlo, senza voler offendere nessuno, a esempio ed esortazione per gli altri, oltre che per completezza? È forse vana e insopportabile arroganza dire le cose come stanno? Se volessi, parlando del tuo signore (di te non posso, perché non so chi sei), se volessi, dico, ricordare adesso i fatti e i detti con cui ha mostrato tutta la sua presunzione e la sua insolenza, ti accorgeresti (credi a me) che non puoi accusare i Fiorentini di aver mai fatto nulla di simile, né in pubblico né in privato, a meno che tu non ricorressi alle tue solite menzogne. Detto questo, vediamo se c'è del vero in quello che scrivi dopo.



[34] Aggiungi dunque: *«La gente non può più sentire il vostro nome senza provare un senso di nausea; l'Italia non può più sopportare che restino impuniti coloro che le hanno arrecato così tanti mali e persino tentato di costringerla a un'orrenda schiavitù; infine, non vi può più tollerare la stessa giustizia divina. Non vedo proprio come possiate resistere, se quasi tutti, ormai, auspicano e agognano la vostra rovina, se vi ha in odio l'Italia — da voi tormentata e che volevate schiava — e se, infine, la stessa ira celeste prende le armi contro di voi, irritata dai tanti misfatti. Anche lei — credetemi, scellerati — vi fa la guerra; anche lei brama il vostro sangue esecrando; anche lei pretende la totale disfatta di un popolo quant'altri mai pericoloso e criminale. Perciò essa ha ispirato una tale follia nelle vostre menti da farvi ordire perniciose congiure sperando di distruggere la Santa Madre Chiesa, mutare il governo dell'impero romano e far cadere il gloriosissimo duca. Che altro si dovrebbe infatti pensare se non che Dio stesso, ormai sdegnato per le colpe da voi commesse, vi abbia fatto perdere il lume della ragione, così da volgere nemici e milizie tali contro di voi da non poter resistere alla loro forza e nemmeno sopportarne lo splendore?»*.

[35] «La gente non può più sentire il vostro nome», dici, «senza provare un senso di nausea». Sei proprio incredibile! Esordisci con una sequela di auspici; poi prosegui predicando il futuro, a mo' di profeta; adesso vai ancora più su e, sostituendoti a Dio, scruti negli affetti e nei pensieri.<sup>70</sup> E non solo riveli i sentimenti altrui ma, come se tu conoscessi l'insondabile volontà di Dio stesso, aggiungi: «infine, non vi può più tollerare la stessa giustizia divina». Secondo te la gente non può più sentire il nostro nome senza provare un senso di nausea. Ma la gente può, credimi, può eccome sentire il nostro nome, se si tratta di gente perbene; e non solo può, ma lo vuole, lo spera, è felice di sentirlo. So per certo che tutti i Guelfi d'Italia (e sono tanti) il popolo fiorentino, che è capo, colonna e fondamento di questa santissima alleanza, il nome fiorentino, specie quelli angariati dalla crudeltà della fazione ghibellina (così numerosi da non riuscire a contarli) e sottoposti al tuo signore, sono non solo ben felici di sentirlo, ma lo adorano e gli augurano successo e felicità;<sup>71</sup> anzi, non soltanto glie li augurano, ma ci contano. Quanto poi ai Ghibellini sottoposti al giogo del tiranno, a meno che non siano folli, preferirebbero certo essere soccorsi da altri Ghibellini; se però non fosse possibile, gli andrebbe bene venire liberati anche per mano dei Guelfi.

[36] Ma poi dici: «L'Italia non può più sopportare che restino impuniti coloro che le hanno arrecato così tanti mali e persino tentato di costringerla a un'orrenda schiavitù». Hai proprio ragione, lo ammetto; non intendo certo contestarti quando dici la verità. Si tratta soltanto che tu chiarisca o dimostri con prove certe chi mai siano costoro che hanno arrecato così tanti mali alla penisola e

tentato di ridurla in schiavitù. Se riuscirai a convincerci, con le tue argomentazioni, che si tratta dei Fiorentini, di' pure di loro quel che ti pare. E siccome ciò va discusso in altra sede, in modo più opportuno, fino ad allora mi sta bene che ogni Italiano rifletta sui mali che, a tuo dire, Firenze avrebbe causato all'Italia e su chi abbia davvero progettato di impadronirsene o renderla sua schiava.

[37] Disquisisci pure e afferma quel che vuoi sulle vicende umane; ma chi ti ha mai rivelato i segreti della giustizia divina? Chi mai a parte te — bestia immonda — oserebbe dire che la giustizia divina non ci può più sopportare? La giustizia divina, che senza la misericordia non può essere divina, e che sopporta il diavolo, gli idolatri, i nemici del proprio nome e tutti gli altri peccatori, non ci sopporta più? Dal momento che volere e potere sono in realtà una sola cosa in Dio, forse non può perché non vuole o non vuole perché non può? Parli di Dio davvero da sciocco e impertinente. È proprio da sciocchi minacciarci facendo riferimento all'ira divina, che nessuno può conoscere prima del suo manifestarsi. Se poi, come dice Cicerone, «non vi è nulla di ciò che accade in terra che risulti più gradito a quel dio supremo, che tutto governa, delle comunità e dei gruppi di persone costituiti in base al diritto, detti Stati»<sup>72</sup>; e se, come afferma un poeta tragico, «nessuna vittima v'è, più ricca e più gradita, d'un re malvagio da offrire a Giove in sacrificio»,<sup>73</sup> lascio decidere (non a te, che non hai raziocinio, ma a tutti quelli di buon senso) che cosa ci sia da sperare o da temere nel nostro caso e in quello del tuo signore.

[38] Ma, per passare al resto, aggiungi: «Infine, la stessa ira celeste prende le armi contro di voi, irritata dai tanti misfatti». Dall'ira divina passi a quella celeste; ma, a parte questo, che cosa significa che l'ira celeste prende le armi contro di noi? Il cielo è quindi adirato oppure, come se fosse impaurito, si arma perché ha deciso di attaccare? So bene che non possiamo mai usare parole adatte alla grandezza divina, essendo indescrivibile, e quindi tutte le volte che ne parliamo siamo soliti esprimerci come se si trattasse di una persona. Dobbiamo tuttavia fare attenzione a parlarne con la massima accortezza e cautela, onde evitare di dire cose impossibili o inappropriate. Che senso hanno frasi come «Anche lei — credetemi, scellerati — vi fa la guerra; anche lei brama il vostro sangue esecrando; anche lei pretende la totale disfatta di un popolo quant'altri mai pericoloso e criminale»? Se Dio, adirato contro di noi, ci fa — così affermi — la guerra, come abbiamo potuto o possiamo resistere anche solo un'ora? Se brama il nostro sangue, perché non se lo prende, perché non lo fa scorrere? Se vuole la nostra disfatta, chi mai riuscirebbe a trattenere la mano di Dio, dato che è scritto: «Chi potrà opporsi alla sua volontà»?<sup>74</sup> Poi cerchi subito di dimostrare coi fatti quello che hai appena detto, e scrivi: «Perciò essa ha ispirato una tale follia nelle vostre menti da farvi

ordire perniciose congiure sperando di distruggere la Santa Madre Chiesa, mutare il governo dell'impero romano e far cadere il gloriosissimo duca». Dove le hai trovate (e lasciamo ora da parte il tuo duca, di cui magari avessimo potuto ordinare la morte), dove le hai trovate, dico, tutte queste assurde bugie? Meditiamo di distruggere la Santa Madre Chiesa? Noi, che l'abbiamo sempre aiutata, protetta e fatta crescere con tutti i mezzi a nostra disposizione?<sup>75</sup> E i Fiorentini, poi, avrebbero la forza o il desiderio di mutare il governo dell'impero romano? Chi ci avrebbe dato questa autorità o concesso così tanto potere? O forse ci avrebbe preso una tale pazzia da presumere di fare a nostre spese, da soli, quel che non ci riguarda e che non potremmo realizzare (né di diritto né di fatto), ma che dipende invece totalmente da altri?<sup>76</sup> Dimmi, ti prego, o comunque fai sapere a tutti quali principi abbiamo mai interpellato a tale scopo, oppure quando mai il nostro comune ne ha discusso o preso decisioni in merito? Non possiamo certo intraprendere nulla del genere, dato che si tratta di cose che esulano dalla nostra autorità. Sarebbe ridicolo, anzi sciocco da parte nostra, per non dire inutile, e anzi semplicemente impossibile, iniziare quel che non possiamo fare.

[39] Dato che questa è la verità, perché indugiare ancora su cose di cui non si può convincere nessuno, non essendo verosimili, e che non si possono dimostrare, essendo prive di ogni fondamento? E non ci venire a rinfacciare la guerra che il popolo fiorentino è stato costretto a combattere contro alcuni ufficiali di Santa Madre Chiesa, i quali vessavano a tal punto le terre loro affidate in Italia da mirare a distruggere, mentre costringevano i loro sudditi a una deplorabile schiavitù, sia la nostra libertà sia quella di altri!<sup>77</sup> Se ne è già parlato abbastanza in Italia e in tutti i regni della cristianità e, alla prova dei fatti, tutto il mondo lodò e riconobbe la giustizia del nostro popolo, e ritenne che la guerra non era stata intrapresa per distruggere la Santa Madre Chiesa, ma soltanto per difendere la nostra stessa libertà e nient'altro. E se poi vuoi insistere con questa accusa, addurrò testimoni, addurrò molte altre guerre che, sia per gli scopi sia per le circostanze, getteranno il massimo discredito su chi meno vorresti, riportando alla memoria molti crimini che qui si tacciono per ritegno, non per paura, per cortesia, non per viltà. Sappiamo con l'aiuto di chi quel Ludovico di dannata memoria, comunemente detto 'il Bavaro', cercò di impadronirsi della corona imperiale contro ogni diritto e l'espressa volontà della Chiesa.<sup>78</sup> Sappiamo quale antipapa si scelse e di quali anticardinali e prelati a sua volta si circondò quell'essere esecrabile e mostruoso. Sappiamo di quale vergogna si macchiò allora, e per sempre, la fazione ghibellina; la ricorderemo e ne tratteremo con dovizia di particolari, sebbene siano vicende rese oscure e confuse dai tanti anni trascorsi. Ma siccome vogliamo condannare tali crimini fondandoci su fatti reali, senza ricorrere a menzogne, come invece fai tu, vedrai da parte nostra un comportamento diverso dal tuo, tralasciando sciocchezze e assurde illazioni.

[40] Ma per ora basta così; se ti comporterai saggiamente ce ne sarà già d'avanzo. Non sopporto, tuttavia, sapendo (perché non lo posso ignorare) che noi siamo quanto mai alieni dal tramare contro la Chiesa o l'impero, per quanto tu vada blaterando, sentire queste tue minacce e frasi del tipo: «Che altro si dovrebbe infatti pensare se non che Dio stesso, ormai sdegnato per le colpe da voi commesse, vi abbia fatto perdere il lume della ragione, così da volgere nemici e milizie tali contro di voi da non poter resistere alla loro forza e nemmeno sopportarne lo splendore?». Cioè, Dio avrebbe avuto bisogno che noi impazzissimo e perdessimo il lume della ragione per volgere contro di noi le milizie di cui parli nelle tue minacce? Ma Dio induce noi o altri mortali a commettere dei crimini per poi punirci o piuttosto ci ispira a essere timorati, fuggire il male e fare il bene? Le tue parole non sembrano soltanto quelle di un folle ma di un blasfemo, di un eretico; di uno come ce ne sono tanti fra i Ghibellini, d'accordo, ma si tratta comunque di una pura, enorme calunnia. E non dire, poi, che questo popolo marziale, che così tante volte si è visto attaccato e ha combattuto, non sia in grado di resistere alle milizie nemiche o sopportarne lo splendore. Ha resistito, di fatto, e resiste, ed è ben lungi dal temere lo splendore delle milizie altrui, tanto che la tua Lombardia già ha provato la sua forza quando, come è solito fare, si oppose alle armi con le armi, e se Dio vuole la proverà ancora.

[41] Ma passiamo ormai al resto: *«E, per non parlare degli altri vostri nemici, i quali non vedono l'ora che precipitate da quella vetta che avete raggiunto con la vostra superbia e i vostri delitti, ecco che contro di voi — perfidi — avanza un esercito con armi, soldati e comandanti di tal fatta da risultare temibile a una potenza assai più grande della vostra, benché ve ne vantiate tanto da rendere la vostra arroganza difficilmente sopportabile. E non avanza solo perché inviato con grandi speranze, quanto soprattutto perché desiderato e atteso dai vostri, se vostri possono chiamarsi coloro sui beni e i corpi dei quali esercitate un crudele e avido dominio pur senza averne affatto conquistato i cuori. Sperano infatti che grazie a questo esercito liberatore voi sarete finalmente resi schiavi ed essi potranno invece recuperare quella antica dignità che, come lamentano, si sono vista strappata da voi.<sup>79</sup> Attendono quindi questi soldati tutte le genti soffocate dalla vostra insopportabile tirannide, con la speranza di potersi liberare, appena se ne prospetteranno il momento e l'occasione opportuni, dal giogo della vostra schiavitù, sotto il quale nulla può essere per loro motivo di gioia. Del resto, quale conforto potrebbe mai provare chi si trova costretto a servire<sup>80</sup> senza sollievo alcuno e che si vede portati via, con immenso dolore, tutti i suoi ricchi averi e i tanti beni accumulati, solitamente motivo di grande felicità, oppure deve vivere sempre col timore di perderli? Cos'è mai più dolce della sposa e dei figli? Ma come possono costoro rendere felici quando ci si accorge che le nozze tanto attese rischiano di esser rovinate da*

*un insolente e i figli, a cui abbiamo dato la vita, da uno svergognato?*<sup>81</sup> *La patria poi, che per tutti deve essere motivo di gioia, causa invece immensa tristezza e dolore quando la vediamo oppressa a tal punto che non soltanto non si ode nessuna voce libera ma nemmeno le menti sono più libere. E se è triste che una persona infligga tutto ciò, ancor più lo è se sono molti, tristissimo, poi, se a farlo è gente che ha superato la perfidia di tutti i tiranni di cui si abbia memoria con la sua cupidigia, la sua intemperanza, la sua crudeltà. Ecco quindi che tutti coloro che sono da voi costretti a un'esistenza così misera sotto il giogo di un'insopportabile schiavitù stanno adesso all'erta, in trepidante attesa, desiderosi di cogliere finalmente l'occasione di riconquistare la libertà, tanto che è difficile dire quante speranze nutrano nella venuta di questo esercito. Sono infatti animati da un entusiasmo smisurato, davvero incredibile, e gli sembra di aver già ripreso possesso di quella libertà che credevano persa per sempre».*

[42] Riprendi, insomma, a spargere sciocchezze e minacce a tutto spiano; attribuisce pensieri nefasti ai nostri sudditi scrutandone le menti, auguri cose ancora peggiori e prevedi per noi la più minacciosa delle sciagure. Dici infatti: «E, per non parlare degli altri vostri nemici, i quali non vedono l'ora che precipitate da quella vetta che avete raggiunto con la vostra superbia e i vostri delitti, ecco che contro di voi — perfidi — avanza un esercito con armi, soldati e comandanti di tal fatta da risultare temibile a una potenza assai più grande della vostra, benché ve ne vantiate tanto da rendere la vostra arroganza difficilmente sopportabile. E non avanza solo perché inviato con grandi speranze, quanto soprattutto perché desiderato e atteso dai vostri».

[43] E come fai — di grazia — a esserne così sicuro? Il popolo fiorentino ha già combattuto due guerre col tuo signore, perché da lui attaccato, e la terza è ormai imminente.<sup>82</sup> Forse che nella prima guerra i nostri sudditi si sono comportati in modo tale da indurti a scrivere quelle cose? Ma occupiamoci prima delle parole con cui inizi il tuo discorso. «Per non parlare», così affermi, «degli altri vostri nemici». E quali sarebbero, dimmi un po', i nostri nemici, se escludiamo il tuo signore e, com'è giusto, quelli che si rodono d'invidia per i nostri successi o che sono stati irretiti dalla perfidia del tuo duca? L'invidia fa le persone malevoli, ma è l'offesa subita che procura nemici; siccome non puoi nominare nessuno cui abbiamo dato giusto motivo di essere nostro nemico, non puoi evitare di parlare di quel che non esiste; e poi non avresti dovuto scagliare tali false accuse contro il buon nome dei Fiorentini, nemmeno se tu avessi deciso di considerarli tuoi nemici senza ragione, ossia nel solo modo possibile, non potendo infatti darne la colpa a loro. Quando poi aggiungi «i quali non vedono l'ora», vorrei sapere da te, mio grande oratore, che cosa intendi precisamente con questa «ora»; e siccome in tal modo intendi riferirti, almeno credo, a uno stato

d'animo piuttosto che a un momento preciso, se niente sembra per loro più augurabile del vederci precipitare da quella vetta che avremmo raggiunto con i nostri delitti, spero proprio che questo loro desiderio non si avveri più degli altri, anzi ancora meno quanto più lo vorrebbero veder realizzato. Ma penso che sia piuttosto tu a desiderarlo; in ogni caso, saranno i buoni propositi e la divina provvidenza ad avere la meglio, e questa ci salverà dal laccio della schiavitù che dici ormai pronto per noi.

[44] E per tornare all'esercito con cui ci minacci, affermi: «E non avanza solo perché inviato con grandi speranze, quanto soprattutto perché desiderato e atteso dai vostri, se vostri possono chiamarsi coloro sui beni e i corpi dei quali esercitate un crudele e avido dominio pur senza averne affatto conquistato i cuori. Sperano infatti che grazie a questo esercito liberatore voi sarete finalmente resi schiavi ed essi potranno invece recuperare quella antica dignità che, come lamentano, si sono vista strappata da voi. Attendono quindi questi soldati tutte le genti soffocate dalla vostra insopportabile tirannide, con la speranza di potersi liberare, appena se ne prospetteranno il momento e l'occasione opportuni, dal giogo della vostra schiavitù, sotto il quale nulla può essere per loro motivo di gioia». Pensi cioè davvero che l'esercito di quel crudele tiranno del tuo signore sia desiderato e atteso dai nostri? Hai avuto modo di vedere nel primo conflitto cosa aspettarti dal secondo e quali speranze riporre nei sentimenti dei nostri sudditi. Lo hai visto, e se tu non fossi una bestia priva di ragione avresti potuto imparare più che a sufficienza quale affidamento fare sui sentimenti dei nostri sudditi; e siccome non hai alcun motivo concreto per nutrire queste tue speranze e dire tali cose, ché anzi l'esperienza sta lì a insegnarti l'esatto contrario, non v'è dubbio che, affascinato dai tuoi stessi altisonanti discorsi, vaneggi in modo tanto folle quanto deprecabile.

[45] Difatti, asserire — come fai tu — che i nostri sudditi, privati della loro antica dignità, sono soffocati da un'insopportabile tirannide è una tale falsità che se qualcuno contestasse questa tua affermazione non sapresti cosa rispondere. I sudditi dei Fiorentini — quegli stessi che la nostra città ha creato e istituito da sé oppure ha sottratto o accolto dalle mani dei tiranni — sarebbero soffocati dalla tirannide e privati della loro antica dignità? Loro, che sono nati liberi insieme a noi o qui hanno potuto finalmente godere il dolce bene della libertà una volta sfuggiti alle sofferenze di una terribile schiavitù?<sup>83</sup> Vorrebbero cioè scuotersi di dosso un giogo che non hanno e spererebbero di sostituire — come tu fai finta di credere — il docile freno della libertà (ossia vivere secondo il diritto e rispettare leggi comuni a tutti) col giogo tirannico del tuo signore? A questo punto smetto di stupirmi di una cosa che tante volte in passato è stata per me motivo non solo di grande sorpresa ma anche di tristezza. Mi rammaricavo, infatti, che tanti popoli, tante città, tanti villaggi quanti sono

quelli oppressi dal giogo del tuo signore fossero sottomessi a una così crudele tirannide e mi meravigliavo che l'infinita bontà divina permettesse tutto ciò da tanto tempo. Ma grazie a te mi rendo conto — e, anzi, ora non ho più dubbi in proposito — che voi godete a essere servi, al punto da non poter vivere se non sottoposti a un signore, e non sopportereste a lungo quella fortunata condizione di poter scegliere che è tipica della libertà. Rispettare le leggi, di fronte alle quali tutti sono considerati secondo il sacrosanto principio dell'eguaglianza, è per voi un giogo gravoso e una tremenda forma di schiavitù; obbedire, invece, a un tiranno, che dispone di tutto secondo il proprio capriccio, è per voi la più grande forma di libertà e un incredibile onore. Per questo credi che quella parte del popolo fiorentino che vive fuori dalle nostre mura cittadine o nei borghi o nei campi, che non sai di quanta libertà goda, desideri, in quanto sottoposta al nostro comune, servire sotto il vostro signore.

[46] Mai è successo, e mi auguro mai succederà, che una tale follia e una tale demenza si impossessino di costoro ai quali è concesso lo straordinario vanto di potersi dire Fiorentini — o per nascita o per diritto acquisito o per puro dono della sorte — essendo parte integrante del nostro popolo. Cos'altro infatti significa essere Fiorentino se non, sia per natura sia per legge, essere cittadino romano e, pertanto, libero e non servo?<sup>84</sup> È infatti prerogativa della stirpe e del popolo di Roma quel dono divino chiamato “libertà”, e sua prerogativa a tal punto che chiunque abbia smesso di essere libero non si può più definire a ragione né cittadino romano né fiorentino. Chi mai vorrebbe perdere questo dono e questi gloriosi appellativi se non uno per cui non fa alcuna differenza diventare servo da uomo libero qual era? Smettila, quindi, di fare assurde profezie che non hanno alcun motivo di essere, alla luce dei fatti, e che, come vedi, non si sono avverate secondo i tuoi desideri, pur essendo ormai trascorso parecchio tempo.

[47] Nutro poi forti dubbi sul fatto che l'esercito di un crudele tiranno sia, come tu dici, un liberatore e che i nostri sudditi riuscirebbero così a recuperare, una volta ridotti noi in schiavitù, quella antica dignità che, come lamentano, avremmo loro strappato. Che grande esempio di retorica, da far davvero sbellicare dalle risa, chiamare «liberatore» l'esercito di un crudele tiranno! Ma ci pensi alle risate che si farà la gente quando, dopo tutte le altre tue scempiaggini, leggerà questa frase? Mi stupisco davvero che, rileggendo quello che hai scritto, tu non ti sia mai accorto di aver sbagliato. Chi non vede, infatti, quanto stoni il termine “liberatore” riferito all'esercito di un tiranno? Chi non ti accuserebbe di cadere in contraddizione se da quello stesso esercito che tu chiami “liberatore” noi dovremmo essere ridotti in schiavitù?<sup>85</sup> Il liberatore finirebbe cioè col

procurare la schiavitù? E i nostri sudditi sarebbero così sciocchi da sperare di ottenere, grazie alla nostra schiavitù, una libertà maggiore di quella che già hanno?

[48] Ma andiamo avanti, e soffermiamoci su quel che dici per dimostrare che non vi può essere gioia per chi vive sotto il nostro dominio. Scrivi infatti: «Del resto, quale conforto potrebbe mai provare chi si trova costretto a servire senza sollievo alcuno e che si vede portati via, con immenso dolore, tutti i suoi ricchi averi e i molti beni accumulati, solitamente motivo di grande felicità, oppure deve vivere sempre col timore di perderli? Cos'è mai più dolce della sposa e dei figli? Ma come possono costoro rendere felici quando ci si accorge che le nozze tanto attese rischiano di esser rovinare da un insolente e i figli, a cui abbiamo dato la vita, da uno svergognato? La patria poi, che per tutti deve essere motivo di gioia, causa invece immensa tristezza e dolore quando la vediamo oppressa a tal punto che non soltanto non si ode nessuna voce libera ma nemmeno le menti sono più libere. E se è triste che una persona infligga tutto ciò, ancor più lo è se sono molti, tristissimo, poi, se a farlo è gente che ha superato la perfidia di tutti i tiranni di cui si abbia memoria con la sua cupidigia, la sua intemperanza, la sua crudeltà».

[49] Tutte queste sono parole tue, e se negassi che sono vere dimostrerei di essere ancora più sciocco e folle di te. Sono infatti verissime,<sup>86</sup> e vorrei anzi sentirti aggiungere che non c'è nulla di più triste del vedere dipendere, giorno e notte, la vita e la morte, gli averi e il successo dall'arbitrio, dalla crudeltà o anche dalla bontà di un tiranno. Chi, infatti, mangia tranquillo, lavora tranquillo o dorme tranquillo sapendo che sul suo capo pende in continuazione una scure, sapendo che questa può abbattersi su di lui non appena il suo signore lo voglia, rischiando la vita al minimo sospetto che questi possa nutrire, sapendo di dover temere le voci di quanti possono accostarsi all'orecchio del signore, giacché costui, per la minima offesa, può togliere la vita? Queste e le altre cose che descrivi si adattano perfettamente a te e a quanti si trovano nel tuo stesso stato di schiavitù, ossia oppressi dal tuo signore, sotto il cui dominio si verificano tutti i tremendi soprusi che hai giustamente lamentato come tipici di chi è vittima dei tiranni.

[50] Siccome sono affermazioni contrarie al tuo proposito, penso che Dio, che è la fonte di ogni verità,<sup>87</sup> te le abbia ispirate per non fartele passare sotto silenzio, ma anzi metterle per iscritto. O forse — contorto come sei — l'hai fatto di proposito a scrivere queste cose, per lanciare un avvertimento ai tuoi. Comunque sia andata, è certo che dicendo così tu hai leso l'interesse del tuo signore, hai convinto noi e i nostri a preferire la morte piuttosto che provare quel che tu affermi desiderabile e, infine, hai fatto capire a quanti condividono la tua schiavitù cosa dovrebbero augurarsi e cosa fare per ottenerlo. Ti ringrazio, quindi, e non molto ma moltissimo, per non aver



temuto di scrivere tali cose — sebbene in modo sgraziato, sebbene contro gli interessi che avevi detto di voler difendere — e ad averlo fatto senza esitazioni, come ci si aspetta da chi dice il vero. Nessuno avrebbe potuto parlare in modo più convincente e con più forza a favore della nostra causa.<sup>88</sup>

[51] Ma tu replicherai: «Non ho forse detto che se è triste che una persona infligga tutto ciò, ancor più lo è se sono molti, tristissimo, poi, se a farlo è gente che ha superato la perfidia di tutti i tiranni di cui si abbia memoria?». Lo hai detto, sì; ma siccome non stai parlando di noi e tutti sanno, a meno che non abbiano perso il lume della ragione, che lo stato da te descritto e che io ho poi completato con alcune osservazioni non può in alcun modo essere quello di un governo popolare, e siccome è palese e noto a tutti che nessun popolo al mondo sopporta tali cose meno dei Fiorentini, non voglio respingere accuse che non ci riguardano e che non muovi a noi né, pur volendo, lo potresti fare (sarebbe infatti del tutto fuori luogo), e lascio volentieri che a controbattere tali infamie siano i tuoi signori e la loro autorità — sia che si tratti di uno sia di molti sia anche di quanti hanno superato la perfidia di tutti i tiranni — oppure tu stesso. Ti supplico, però, di dirci in quale testo di retorica ti è capitato di leggere o da quale oratore hai mai imparato che, una volta assunto il compito di attaccare qualcuno, tu debba parlare contro il tuo assistito oppure muovere agli avversari una serie di accuse che questi possono ritorcere facilmente, con il consenso generale, contro quegli stessi che tu dovresti difendere,<sup>89</sup> tanto da coprirli di ridicolo con quanto aggiungi subito dopo, a mo' di conclusione, in questa parte del discorso.

[52] Scrivi infatti: «Ecco quindi che tutti coloro che sono da voi costretti a un'esistenza così misera sotto il giogo di un'insopportabile schiavitù stanno adesso all'erta, in trepidante attesa, desiderosi di cogliere finalmente l'occasione di riconquistare la libertà, tanto che è difficile dire quante speranze nutrano nella venuta di questo esercito. Sono infatti animati da un entusiasmo smisurato, davvero incredibile, e gli sembra di aver già ripreso possesso di quella libertà che credevano persa per sempre». Da premesse insensate non può che derivare una conclusione insensata. In modo insensato (e non solo insensato ma anche falso) hai detto che i nostri sudditi sono schiavi; in modo ancora più insensato (e non solo più insensato ma più menzognero) affermi che, sventurati, sono oppressi dal giogo di un'insopportabile schiavitù; in modo, poi, quanto mai insensato aggiungi che stanno tutti all'erta, in trepidante attesa, desiderosi di cogliere finalmente non so quale occasione di riconquistare la libertà. E dov'è che starebbero all'erta? In quali posti? Ci puoi dire dove mai dovremmo andare a cercarli? E quale sarebbe quella libertà più grande della presente che i nostri sudditi potrebbero riconquistare?

[53] Secondo te è difficile dire quante speranze nutrano nella venuta di questo esercito. Io dico che non solo è difficile ma impossibile. Chi potrebbe infatti dire per davvero quello che non esiste? È certo difficile dire quanti pesci ci siano nel mare, ma quanti astri o costellazioni non è assolutamente possibile, visto che non ce ne sono. Solo Dio sa quante stelle non si trovano in mare [ma in cielo]. Eppure nemmeno Lui — che rappresenta la perfetta, completa conoscenza di tutte le cose ed è la verità stessa — può sapere che ci sono stelle nel mare, dato che non ce ne sono, e tanto meno dirci quante sarebbero. Allo stesso modo, non si può giudicare una speranza che non esiste, e nemmeno descriverla, né possono sperare i nostri sudditi in una libertà maggiore di quella che hanno, così come in passato, avendola, non hanno mai potuto temere di non ottenerla. Desiderare una cosa o non riporvi speranza alcuna riguardano entrambi ciò che non si possiede; non si possono quindi assolutamente riferire a cose che sono già nostre. Altrimenti non ci sarebbe alcuna differenza tra sperare di ottenere qualcosa e averlo già.<sup>90</sup>

[54] Ma è ormai tempo di procedere, messi da parte gli insegnamenti che abbiamo tratto dalle tue stesse parole, e venire, come promesso, a quanto scrivi subito dopo. Aggiungi dunque: *«E non vantatevi di quella conquista di San Miniato (fortunata per voi, triste invece per gli abitanti del luogo), ma vi incuta, piuttosto, timore l'improvvisa rivolta immediatamente successiva, sì che il rischio corso allora vi possa far capire quali sentimenti animino gli altri villaggi e le altre città sottoposti alla stessa oppressione.»*<sup>91</sup> *Credetemi: l'esilio di quel magnanimo liberatore della patria, seppur forse troppo precipitoso (o piuttosto tradito e abbandonato), lungi dallo spengere la speranza per paura insegnerà loro a comportarsi con più cautela in ciò che gli sta a cuore».*

[55] «E non vantatevi», dici, «di quella conquista di San Miniato (fortunata per voi, triste invece per gli abitanti del luogo), ma vi incuta, piuttosto, timore l'improvvisa rivolta immediatamente successiva». Sarebbe cioè stato triste per quegli abitanti passare dalla schiavitù alla libertà, dal furore della guerra civile e dai pericoli di un assedio incessante alla calma della sicurezza e della pace? Fu allora, proprio allora, se non lo sai, che scacciando il nemico facemmo precipitare insieme, dalla vetta di quella fortissima rocca, la feroce vipera e la tirannia ligure, evento per noi gloriosissimo nonché quanto mai desiderato e gradito a quei cittadini, ormai allo stremo delle forze per la fame tremenda e oppressi dal giogo di una crudelissima tirannia. Ciò fu un bene per tutta la patria e sarebbe stato utile, come esempio, anche a voi, se sapeste ragionare, insegnandovi a non voler conquistare quello che il vostro esercito, imbaldanzito dalle recenti vittorie e ormai giunto minacciosamente presso le nostre mura, non fu poi in grado di conservare.

[56] E affinché tu sappia fino in fondo come sono andate le cose, dato che forse non eri nemmeno ancora nato, ti dico io in breve quello che è davvero successo.<sup>92</sup> Quando il popolo di San Miniato era già diviso dai contrasti tra fazioni accadde un giorno che, all'interno della fazione principale, detta dei Ciccioni, divampò un conflitto così acceso che alcuni di essi presero le armi, facendo sì che il popolo si dividesse ulteriormente in partiti avversi; avvenuta una terribile serie di omicidî, gli assassini e alcuni altri furono esiliati, ma un ristretto gruppo di cittadini fu preso da un odio così violento che non si riusciva più a mettere pace, dicendo questi ultimi che gli omicidî andavano assolutamente vendicati, mentre gli altri, riflettendo sull'accaduto, pensavano che un simile comportamento non fosse tollerabile da persone perbene. Man mano che questo conflitto fra concittadini si esacerbava e, parimenti, aumentavano di giorno in giorno i motivi di attrito a causa delle reciproche offese, cresceva anche il rancore e si alimentavano ambizioni di vario tipo; alla fine si giunse al punto che a prevalere fu una sola fazione, la quale prese a governare dopo aver cacciato i nemici o averli sottomessi a sé fra le mura. Né si accontentarono di seminare zizzania fra di sé, ma rivolsero i loro strali anche contro di noi, al punto da far penetrare nei nostri confini, con la speranza di ottenere bottino, alcune truppe dell'imperatore Carlo III, già inviate in Toscana e benevolmente accolte dalle fazioni in lotta.

[57] Dopo la partenza dell'imperatore, essendo il popolo fiorentino ancora profondamente offeso per l'ingiuria subita, il nostro comune — una volta occupati i monti circostanti quella città da parte dei fuoriusciti che la violenza dei loro concittadini vittoriosi aveva cacciato — accerchiò le tante fortificazioni della zona, chiudendo ogni via d'accesso agli assediati.<sup>93</sup> Fu allora che lo zio e suocero del tuo signore, Bernabò, eterno motivo di infamia per il proprio nipote e genero,<sup>94</sup> ricevendo dalle mani del vicario imperiale quella città ancora assediata muove in suo soccorso con le proprie ingenti truppe. I Fiorentini, al contrario, intensificano l'assedio, moltiplicano le fortificazioni, aumentano gli avamposti e costringono gli abitanti dentro alla città e i rinforzi del tiranno rinchiusivi con loro a patire la fame. Dovendo quindi portare aiuto agli assediati, Bernabò decise di ingaggiare, pagandolo profumatamente, Giovanni Acuto, capo di quegli Inglesi che con le loro scorrerie angustiavano l'Italia; frattanto, siccome avevano le truppe accampate in territorio pisano, i Fiorentini, sperando nella vittoria, mandarono ad espugnarli tutta la loro cavalleria e il capitano dell'esercito.

[58] Ma nelle vicende umane mai così di rado come in guerra l'audacia e gli sforzi vengono premiati secondo i nostri desideri e le speranze.<sup>95</sup> Infatti il terreno fangoso per le abbondanti piogge, la stanchezza per il viaggio e l'eccessiva sicurezza di sé diedero la vittoria agli assediati invece che

ai nostri soldati, scagliatisi troppo audacemente all'attacco dei nemici con le insegne spiegate; preso così prigioniero il capitano e sbaragliato tutto il nostro esercito, dopo due giorni i nemici si muovono per sciogliere l'assedio e liberare la popolazione. Ma i Fiorentini, affinché tu capisca cosa vuol dire essere di stirpe romana, resi più forti — com'è nel costume ereditato dai nostri antenati — dalle avversità, avevano ripreso controllo del territorio con nuove postazioni e quindi, visti i nemici avanzare, non con lo spirito tipico dei vinti ma dei vincitori, non si limitano a reggere l'urto davanti al vallo, il che già sarebbe notevole, ma protendendosi oltre i trinceramenti combattono corpo a corpo coi nemici, li fermano e li costringono, stupiti dalla loro resistenza, a indietreggiare e desistere dall'assalto.

[59] Nel frattempo arriva il capo dei nemici, espertissimo nell'arte militare, valuta il sito della città, la buona disposizione degli avamposti costruiti dagli assediati e l'audacia da loro mostrata; decide quindi di non tentare in nessun modo la sorte con loro e fa penetrare oltre le mura cittadine, per l'unica via possibile, alcuni suoi soldati, che vi riescono a gran fatica. Sapendo che una volta dentro quei soldati sarebbero stati più di peso che di aiuto agli assediati, i nostri non opposero volutamente una strenua resistenza; si accontentarono, infatti, di far loro capire che, se lo avessero voluto, sarebbero riusciti facilmente a fermarli. Si mosse allora il capo delle milizie avversarie; avanza minaccioso verso la città e, non essendovi modo di opporsi, giunge fin sotto le mura e saccheggia tutta la campagna circostante. Nel frattempo i nostri, aperta una breccia nelle mura grazie al prezioso aiuto di un uomo di umili origini, chiamato Luparello, penetrano di notte nell'abitato; si levano alte grida all'interno, le sentinelle vengono soppresse, buona parte delle nostre truppe riesce a irrompere e in breve tempo occupano l'intero luogo, prendendo possesso di tutto quanto fino a poco prima era nelle mani delle truppe del tiranno, fatta eccezione per alcuni che riuscirono a rifugiarsi nella guarnigione della rocca.<sup>96</sup>

[60] La notizia di questa insperata vittoria giunse in città dopo l'alba e subito tanta fu per le strade la gioia e tanto il giubilo da non potersi descrivere. Nel frattempo i nemici, ossia le milizie inglesi, venuti a sapere dell'occupazione rimasero profondamente stupiti e se ne andarono, dopo aver fatto una veloce puntata verso il sito ormai perduto, nel tentativo di recuperare ancora qualcosa. I nostri, invece, con l'aiuto degli abitanti, muovono con grande ardore alla volta della rocca e della guarnigione che vi si trovava e si preparano a conquistarla. I nemici, poco fidando nelle proprie forze e nel luogo, per quanto assai ben munito e inespugnabile, si arrendono e si ritirano illesi; i nostri, impadronitisi della postazione, fanno precipitare la vostra vipera, che sventolava sul vessillo collocato in cima a un'altissima torre, fra il tripudio generale, l'entusiasmo e la gioia di tutta la

popolazione, più ancora di quanto si legge sia accaduto in Grecia il giorno in cui Tito Quinzio Flamini<n>o, in virtù di un editto consolare, proclamò che tutte le città greche un tempo sottoposte al giogo di Filippo erano da allora in poi libere ed esenti da tributi.<sup>97</sup>

[61] Ecco come abbiamo preso San Miniato: ci siamo presi quello che la divina volontà ci ha voluto dare, e quel popolo devotissimo non ha mai tentato di ribellarsi, anzi si è opposto da solo, senza chiedere aiuto ad altri nostri sudditi e con un'eccezionale concordia, al vile e sconsiderato colpo di mano tentato da quel meschino traditore, che tu chiami liberatore della patria, nell'anno novantaseiesimo del secolo scorso; dopo averlo circondato brandendo torce e armi, lo ha sconfitto coraggiosamente, e se quell'uomo — come dici tu “magnanimo” — non avesse abbandonato i suoi accoliti, fuggendo col favore delle tenebre, lo avrebbe ucciso.<sup>98</sup> Mi meraviglio quindi che subito dopo le parole citate poc'anzi, ossia «l'improvvisa rivolta immediatamente successiva», tu aggiunga «sì che il rischio corso allora vi possa far capire quali sentimenti animino gli altri villaggi e le altre città sottoposti alla stessa oppressione. Credetemi: l'esilio di quel magnanimo liberatore della patria, seppur forse troppo precipitoso (o piuttosto tradito e abbandonato), lungi dallo spengere la speranza per paura insegnerà loro a comportarsi con più cautela in ciò che gli sta a cuore».

[62] Secondo te «dall'improvvisa rivolta immediatamente successiva» noi avremmo dovuto capire «quali sentimenti animino gli altri villaggi e le altre città sottoposti alla stessa oppressione». Ma se questo esempio è affidabile, dovremmo dedurne che tutti i nostri sudditi sono fermissimi nella decisione di non voler mutare nulla del loro stato, pronti a opporsi a chiunque abbia mire sovversive. Quell'uomo, che tu ritieni magnanimo, si trovava nel palazzo del vicario. Questo miserabile traditore, che tu elogi, uccise un'ottima persona, il cui nome resterà per sempre impresso nella memoria, in virtù del suo sacrificio per la patria;<sup>99</sup> un giovane, per essere precisi, benevolmente accolto uccise un anziano, un uomo armato un indifeso, un perfido uno che si fidava, un violento uno pacifico, uno circondato da una schiera di accoliti uno praticamente da solo, uno pronto a tutto uno che non nutriva alcun sospetto, tanto che nulla di più orrendo, nulla di più vile e disonesto, nulla di più meschino, nulla di più deplorabile, nulla di più codardo, nulla di più deprecabile, nulla di più pavido e, infine, nulla al mondo di più malvagio si sarebbe potuto compiere.<sup>100</sup>

[63] Chiama pure magnanimo uno che ha tramato contro la propria patria in favore di chi voleva farsi tiranno dei Fiorentini ed era il nemico naturale di Firenze, non per dominare — che se non altro sarebbe indice di una personalità non comune — ma affinché la patria, cosa davvero più miserabile di tutte, ridotta in schiavitù per via di tanto grave male, divenisse schiava di una

schiavitù più atroce di quella patita da altri. Sperava, tuttavia, che avrebbe forse ottenuto grandi somme di denaro, ricche ricompense, la più completa fiducia del signore, una posizione di altissimo rilievo e così via, vale a dire quelle cose a cui ambiscono quanti tramano crimini del genere e che, una volta promesse loro, confidano di poter senz'altro conseguire; e anche se spesso ciò gli riesce in gran parte, c'è sempre una cosa in cui falliscono: i traditori non sono mai riusciti a ispirare fiducia e suscitano sempre il sospetto che, cedendo alla loro indole, non mantengano i patti.<sup>101</sup>

[64] E per finire questa parte del discorso, dopo aver preso quella città — come Dio volle — sotto la nostra protezione e tutela, scacciando la vostra vipera che vi si era annidata, non si verificò mai, grazie a Dio, nessuna rivolta da parte dei suoi abitanti, i quali anzi ci restarono sempre fedeli. Alcuni scellerati hanno sì tentato diverse volte, su istigazione del tuo signore, sebbene fossimo in pace con lui, di tramare contro la patria, ma «l'improvvisa rivolta immediatamente successiva» di cui parli tu non fu affatto una rivolta immediatamente successiva: fu ventisette anni dopo la nostra conquista di quel luogo che il traditore della patria da te definito magnanimo tentò di sobillare una rivolta.<sup>102</sup> Inoltre, hai certo più ragione a dirlo «precipitoso» invece che «abbandonato», per usare le tue parole; è lui, semmai, che ha abbandonato l'onore, la fama, la patria e i suoi accoliti, da lui sì traditi con la fuga e abbandonati. Egli tentò, appunto, di istigare una rivolta, ma non vi riuscì; si trovava nel palazzo quel tuo magnanimo traditore, ossia in un presidio, e non certo un presidio di poco conto, e in qualità di capo di una fazione chiama a raccolta e invoca i suoi, esorta tutti a riprendersi la libertà e sprona la cittadinanza intera a porre fine alle tasse e alle gabelle, odiosissimi gravami imposti ingiustamente dal governo, sperando così di conquistarsi facilmente il favore dei presenti. Quello chiama a raccolta, appunto, ma il popolo tace ed entrambe le fazioni, messi da parte i reciproci motivi di rancore, si coalizzano, si armano, circondano il palazzo e — proprio mentre chiede l'aiuto dei suoi e fa grandi promesse a tutti — tutti lo attaccano levando alte grida, con torce e armi, e danno fuoco al ponte e alla porta del palazzo. Lui allora, abbandonata una parte dei suoi complici, fugge da una porta sul retro.

[65] Liberatisi di quel sobillatore e scampato il pericolo, tutti esultanti di gioia, levano insieme grazie a Dio; quindi riferiscono l'accaduto ai loro signori, dai quali erano soliti ricevere aiuti. Ci fu forse uno solo fra così tanta gente che in quel tentativo di rivolta non si adoperasse in ogni modo per sopprimere il traditore, restando fedele ai suoi signori, e non si rallegrasse della sua sconfitta, rammaricandosi di esserselo lasciato scappare? Stando così le cose (e non sussiste dubbio alcuno) quale mai può essere la «fortunata conquista di San Miniato», per usare le tue parole, se non la prima, da me accuratamente descritta? E quale sarebbe quella che chiami «improvvisa rivolta»,

visto che non essendo sfociata poi — di fatto — in una rivolta non può essere definita tale? Ché se per riconquista di San Miniato intendi la resistenza fatta contro il tentativo di quell'infame traditore e se vuoi far passare quel tentativo per una rivolta forse troppo affrettata, come mai usi parole che non si accordano né ai concetti né ai fatti di cui parli? Non c'è niente di più lontano dall'eloquenza che impiegare parole poco chiare o di significato diverso da quello che intendi dire. Così si esprimono le sibille e gli oracoli, non certo gli oratori, il cui peggior vizio consiste proprio — per citare Cicerone, il retore più grande di tutti — «nel discostarsi dal linguaggio quotidiano e dal comune modo di pensare».<sup>103</sup> Ciò conferma quanto ho detto prima, ossia che tu le leggi della retorica le conosci poco o nulla. Ma esaminiamo cos'altro dici in preda alla tua follia:

[66] *«E arrivati ormai a questo punto del discorso vi si mostri dunque in quali tremende difficoltà vi siete cacciati e in che guaio vi trovate, se siete così dementi e ciechi da non rendervene conto. Vorrei che mi diceste dove e da quali scorte prenderete il grano necessario per sfamare la popolazione, dato che tutto il vostro territorio è per natura ben poco fertile, tanto da non riuscire a soddisfare il fabbisogno della città neanche in tempo di pace.»<sup>104</sup> I vostri nemici appiccheranno incendi e faranno razzie ovunque, a meno che non pensiate che la Sicilia, granaio del popolo romano<sup>105</sup> e vostro principale fornitore, vi verrà in aiuto in questa circostanza. Dovete però tenere presente che non potete più contare sul porto che era per voi di importanza capitale<sup>106</sup> e pensare a quanto sia difficile portare cibo sufficiente a così tante persone dall'altra parte dell'Appennino partendo dall'Emilia Romagna, visto che è un percorso impervio persino senza gli impedimenti causati dalla guerra. Ma se alla naturale difficoltà delle strade si aggiunge la scarsa sicurezza, tipica di una guerra estesa su un vasto territorio, non so proprio come farete a non morire di fame, a meno che Giove in persona non vi faccia piovere grano dal cielo».*

[67] Penso basti aver trascritto le tue precise parole, senza bisogno di riformulare diversamente i tuoi concetti; mi limiterò quindi a rispondere alla tua domanda, ossia dove e da quali scorte pensiamo di prendere il grano necessario a sfamarci. La mia risposta è che troveremo le risorse per il nostro fabbisogno nei nostri granai, nella campagna fiorentina e in quella parte d'Italia che — stando alle parole di Tito Livio, il più autorevole fra gli storici — è «una regione fra le più fertili d'Italia, quei campi etruschi che si stendono tra Fiesole e Arezzo, ricchi di frumento, di bestiame e di tutti i prodotti della terra».<sup>107</sup> Ebbene questi, da quando sono divenuti parte del nostro Stato, Grazie a Dio, hanno più che soddisfatto i nostri bisogni. Ed evita, ti prego, di minacciarci con incendi e razzie dei nemici; abbiamo già sperimentato questo e altro. Sappiamo di che si tratta e il danno che ne può derivare. Risparmiacelo, quindi, e non ci raccontare che abbiamo perso il porto

quando invece per noi va benissimo così com'è. Abbiamo combattuto moltissime guerre contro i Pisani e il fatto che non avessimo quel porto ha sempre nuociuto più a loro che a noi. Non è vero, infatti, quel che dici sull'impossibilità di transitare sino a noi dall'Emilia Romagna (cui dovresti aggiungere, se non ti dispiace, l'Umbria e il Piceno), né del resto è mai accaduto sinora che una guerra mossa contro di noi ci abbia ridotti alla fame, pur avendo talvolta fatto alzare i prezzi; ricordati, infine, che nulla manca a chi ha denaro in abbondanza e che nessuno, incluso il tuo signore, riuscirà mai a porre sotto assedio la nostra città. E non è il caso — come paventi tu — che Giove ci faccia piovere grano dal cielo; sarà sufficiente che la nostra terra produca le messi che solitamente ci dà.

[68] Ma perché sto a discuterne? C'è stata quella guerra ed è finita senza che noi ci riducessimo alla fame o ci ritrovassimo in ristrettezze.<sup>108</sup> Tanto grande è lo spazio che abbracciano le mura di Firenze, così come quello che abbracciano le città e i villaggi fortificati sotto la nostra giurisdizione, che abbracciano i monti e i fiumi, che abbracciano i luoghi più impervi e, in genere, abbraccia il nostro potente Stato che non serve a niente — come ha sino ad oggi insegnato la storia e, se Dio vuole, insegnerà anche in futuro — farci i conti in tasca, tu o chiunque altro. Lasciando poi da parte il tuo Giove, che sappiamo non esser nulla, se non la prova di come i pagani un tempo attribuissero scioccamente un valore divino alle loro stesse azioni, so che Dio, tramite la natura, senza che noi nemmeno ce ne accorgiamo, fa sì che piova dal cielo e giunga agli esseri umani ciò di cui hanno bisogno per vivere. E come Dio può fare in modo (e spesso accade) che il suo popolo, benché numeroso, in un anno abbia da mangiare non solo a sufficienza ma anche assai più del necessario, lo stesso potrà accadere per molti anni. E come nutrì il suo Israele per lungo tempo nel deserto senza che vi fossero messi,<sup>109</sup> così nutrirà il suo popolo, misericordioso com'è, anche nell'infuriare della guerra e proteggerà le nostre messi e ci tratterà con la stessa misericordia che questo popolo amorevole ha sempre dimostrato ai suoi poveri, e non soltanto ai suoi ma anche a quelli stranieri.

[69] Vi è forse un altro popolo nel mondo intero che a spese pubbliche, quando imperversano la penuria o la carestia, venga in aiuto ai poveri come il popolo fiorentino? Gli altri si accontentano di avere scorte sufficienti da poter stabilire un prezzo per il cibo che non risulti svantaggioso per lo Stato. La carità fiorentina, invece, ben sapendo che i poveri non riescono ad acquistare se i prezzi sono alti, fa sì che vi sia ogni giorno del pane a disposizione, stabilendo dei luoghi di smercio in molti punti della città, dove il pane viene distribuito ai poveri a basso costo in base al numero dei loro familiari. Al mercato, poi, si trova sempre farina prodotta dallo Stato a un prezzo tale da impedire ai ricchi mercanti di grano di approfittarsi dei poveri, e si presta tanta attenzione



all'approvvigionamento di grano che se una carestia infuria nei territori confinanti non ci se ne accorge nemmeno all'interno delle nostre mura. Questa politica in un solo anno ci è costata, se non ricordiamo male, più di centocinquantamila fiorini; né, del resto, si è mai registrata fra noi una carestia tanto grave e violenta da indurci a scacciare i poveri che, da fuori, si erano rifugiati in città o impedire l'accesso a quanti ancora stessero arrivando.

[70] Pensi forse che Dio un giorno smetterà di ripagare tali buone azioni? Già una volta gli ufficiali della Chiesa hanno sperato di prenderci per fame, all'epoca in cui sia la Sicilia sia il resto del meridione erano afflitti dalla carestia ed essi controllavano di fatto quasi tutto il grano che c'era in Italia. Ma Dio ci mise a disposizione le terre dei pagani con le loro scorte, così che del necessario per sfamare il nostro popolo ci rifornì la Mauritania e ci rifornì anche la Troade.<sup>110</sup> E tu speravi che saremmo morti di fame, noi che Dio mai ha abbandonato e anzi ha voluto amorevolmente colmare della più grande abbondanza durante quel conflitto? Ma dato che i fatti hanno dimostrato senza ombra di dubbio quanto tu vaneggiassi mentre scrivevi quelle cose, basti ciò che ho appena detto e passiamo a riferire puntualmente quel che segue.

[71] Subito dopo, infatti, dici: «*Pensate forse di riuscire a difendere i vostri confini? Non mi pare proprio che abbiate forze a sufficienza da poter resistere a quattro legioni di cavalieri (tante, infatti, ne vengono ora armate contro di voi). “Ma gli alleati accorreranno in aiuto nel momento di massimo bisogno”. Niente vieta di invocare l'aiuto degli alleati quando la situazione è disperata. Ma avete mai avuto voi un alleato che non detestasse la vostra superbia? Ce n'è forse uno che non sia nauseato dai vostri tentennamenti? Che non provi odio per voi? Che non gioisca delle vostre sventure, così che, se solo potesse avvenire senza suo pericolo, non vorrebbe vedervi sconfitti una volta per tutte e scacciati dalla faccia della terra? Sono falsità, le mie, e pure invenzioni? Vorrei che a questo proposito rispondessero i Bolognesi, che ormai da nove anni si sono legati a voi con un patto di alleanza.<sup>111</sup> Costoro, solo per il fatto di essersi uniti a voi e di essere diventati vostri amici, si sono trovati coinvolti in quel primo conflitto, contro la loro volontà e senza che vi fosse motivo alcuno di attrito tra di loro e il duca di Liguria; e mentre potevano fare da semplici spettatori delle vicende altrui standosene tranquilli e in pace,<sup>112</sup> preferirono mettere a repentaglio la propria sicurezza per la vostra, e per di più in una guerra di cui era chiaro che essi avrebbero dovuto sostenere quasi tutto il peso. Quale altra accusa ha infatti mosso loro il duca ligure appena menzionato, dichiarando guerra, se non quella di essersi lasciati eccessivamente trascinare dall'amicizia per voi al punto da diventare vostri sostenitori in ogni circostanza? Nessuno perciò deve dubitare che se avessero sciolto l'alleanza fatta con voi essi non sarebbero mai stati costretti*

*a sostenere quella onerosa guerra. Ma prevalse il senso di lealtà, prevalse l'affetto, prevalse il pregiudizio. E così, in un momento critico e quanto mai difficile, a un signore potentissimo e loro vicino preferirono voi, scegliendo il partito peggiore ed esponendosi a un grave rischio.*

[72] *Come, d'altro canto, vi siete comportati voi in tempo di pace rispetto a questi amici e alleati tanto benevoli, tanto fedeli, di così antica data e sicura affidabilità loro lo sanno bene e, non senza stupore, lo ha visto l'Italia tutta. Penso davvero che, malgrado la vostra incredibile sfacciataggine, non mi negherete quanto sto per dire: con questi alleati così fedeli avete avuto una controversia di non poco conto per colpa vostra e siete quasi arrivati al punto di risolvere la questione con una guerra, prendendo le armi uno contro l'altro; la sola cosa che vi ha trattenuti dal farlo non è stato un antico legame di amicizia, il ricordo dei successi e delle fatiche sperimentati in comune — motivo che più di ogni altro tende a unire le persone — o il desiderio di pace, il senso di amicizia, e nemmeno, infine, il sacro vincolo dell'alleanza, ma la paura. Questa soltanto vi ha indotto a deporre, furenti, le armi e non muovere, al contempo, contro i vostri alleati, contro i patti, contro tutte le leggi umane e divine.*

[73] *E adesso questi alleati dovrebbero intervenire per salvarvi dalla rovina? Non credo siano così folli da prendere le armi per aiutare quegli stessi che vorrebbero, non senza motivo, vedere sconfitti e distrutti. “Ma verranno”, dirà qualcuno, “per allontanare un pericolo e spengere un focolaio di scontri che minacciano anche loro”. Innanzitutto, sanno benissimo che questo pericolo e questa guerra non minacciano anche loro, dato che li avete innescati voi con la vostra follia, e riterranno pertanto, non a torto, che voi soli dobbiate fronteggiarli. Se poi inizieranno a nutrire qualche dubbio e avrà successo uno di quegli intrighi che ordite di continuo, la loro prima preoccupazione sarà allora rafforzare la difesa del proprio territorio piuttosto che venire a liberare il vostro.*

[74] *Non capisco, d'altronde, quale aiuto voi speriate da tre tiranni, dei quali uno è ormai così povero da essere quasi rovinato e l'altro deve ancora rimettersi in sesto, tanto da avere piuttosto tutt'e due bisogno di sostegno. Dal terzo poi avete così poco da aspettarvi aiuto che sarà invece lui, una volta preso fra mille fuochi nell'imperversare del conflitto, a chiedere inutilmente rinforzi ai Fiorentini e il rispetto degli accordi. Smettetela quindi di nutrire queste grandi e inutili speranze sui vostri alleati e pensate piuttosto in che modo, con quali probabilità di successo e, infine, con quale sorte e fortuna voi affronterete da soli una guerra così impegnativa».*

[75] «Pensate forse di riuscire a difendere i vostri confini?». Tu, un Lombardo, ci fai questa domanda? E con quali argomentazioni o con quali esempi pensi di metterci paura? Sono forse mai mancati al popolo fiorentino la forza e il coraggio oppure la determinazione a difendere la propria libertà? Dammi retta: noi siamo disposti a rivendicare la nostra libertà e proteggerla con un coraggio di gran lunga maggiore di quanto non siate voi — con la vostra ignavia e mancanza di coraggio, che non ha eguali al mondo — abituati a subire un’indegna schiavitù. Ho detto «abituati», non «disposti», per non dare l’impressione, come invece fai tu, di esprimere giudizi avventati su quel che gli altri pensano nel loro intimo. Ma forse, siccome talvolta il valore ritorna nei cuori, si riaccenderà in voi un giorno lo spirito italico,<sup>113</sup> se non siete in tutto e per tutto sangue e progenie dei Vinili, ossia dei Longobardi; forse potrete ancora meritare di chiamarvi — per forza d’animo, come pure di diritto — cittadini liberi e romani e potrete scuotervi di dosso, se Dio vuole, l’odioso giogo e ricordarvi della Gallia Cisalpina e della gloriosissima stirpe dei Galli, di cui è proprio godere della libertà garantita da un re, odiare i tiranni e detestare servire, fosse anche in minima parte.<sup>114</sup>

[76] Ma per tornare a noi, dal momento che l’animo è saldo, le forze non mancano e il valore ci assiste, non abbiamo dubbi sul fatto che difenderemo i nostri confini. E sebbene tu affermi di non vedere in noi forze a sufficienza da poter resistere a quattro legioni di cavalieri — tante, infatti, a tuo dire ne vengono ora armate contro di noi — le vediamo e le sentiamo noi queste forze; noi, che sappiamo come in guerra il coraggio sia la vera difesa, certi che la vittoria non sta nel numero dei soldati ma nelle mani di Dio,<sup>115</sup> e sappiamo che la giustizia è dalla nostra parte, memori della nostra origine romana (che tu neghi); noi, che leggiamo come i nostri antenati hanno così tante volte resistito a grandissime forze nemiche e con un pugno di uomini non hanno solo difeso i loro beni ma ottenuto vittorie insperate. Le vediamo e le sentiamo noi queste forze, ti dico, memori dell’esito favorevole dell’ultima guerra e consapevoli di aver strappato dalle mani del tuo signore Padova e tutti i suoi possedimenti intorno ai Colli Euganei.

[77] Sappiamo anche che il nobile marchese d’Este — il quale gli si era follemente unito per venire poi, contro i patti, da lui abbandonato e trovarsi in grave pericolo mentre la guerra infuriava —<sup>116</sup> lo abbiamo sottratto noi alla sua alleanza, così che dopo aver iniziato al suo fianco la guerra come nostro nemico era schierato con noi e dalla nostra parte quando, prima ancora di diventare formalmente alleato, ci si accinse a stipulare il trattato di pace. E sappiamo come il tuo signore — dopo essersi per un mese e otto giorni a stento, fra l’Oglio e l’Adda, opposto con grande pericolo e gravi perdite al nostro invitto esercito che devastava il suo territorio — si sia spinto con le sue

truppe, esaltate dalla vittoria riportata sul conte di Armagnac, sino agli estremi confini dei nostri alleati, e alla fine, com'è noto, perduta la fanteria e gran parte del suo esercito, sia stato costretto non solo a ripiegare, ma addirittura a fuggire, perdendo migliaia di uomini in quella sconfitta. Sappiamo come, dopo quella ritirata, il suo esercito, vinto, si sia accampato permanentemente in territorio pisano sulla riva destra dell'Arno e non abbia mai osato varcare i nostri confini, benché ogni giorno portassimo scompiglio, con le nostre incursioni militari, in territorio senese e perugino.

[78] Ma prima di passare ad altro, dimmi, ti prego, grande oratore, in quali libri di storia hai sentito parlare di legioni equestri? Dove mai hai trovato scritto che una leva militare, da cui deriva nell'uso e nella lingua di Roma il termine "legione", abbia riguardato i cavalieri? L'ordine equestre era organizzato secondo norme precise; per perpetuo decreto ai suoi membri venivano assegnati un cavallo e uno stipendio, per cui si aveva una cavalleria formata per legge, non in base a una scelta effettuata sulle qualità dei candidati.<sup>117</sup> Nel caso dei fanti, invece, si aveva sia la leva militare sia la legione, quella parte cioè dell'esercito schierato in battaglia che i Macedoni chiamano "falange", i Galli "caterva" e i nostri, ricorrendo al termine originario latino poi passato nella nostra lingua, "legione";<sup>118</sup> ma nel caso dei cavalieri siamo soliti parlare di "drappello", "squadrone"<sup>119</sup> o "ala". Sono cose, queste, talmente ovvie che non potrai trovare mai alcuna confusione o dubbi in proposito in un valido storico o in un poeta di alto livello; sono infatti due realtà così diverse fra loro, e anzi opposte l'una all'altra, da non potersi assolutamente confondere.

[79] Ma passiamo ad altro. Subito dopo ti metti a fare dell'ironia, dicendo: «Ma gli alleati accorreranno in aiuto nel momento di massimo bisogno». Niente vieta di invocare l'aiuto degli alleati quando la situazione è disperata. Ma avete mai avuto voi un alleato che non detestasse la vostra superbia? Ce n'è forse uno che non sia nauseato dai vostri tentennamenti? Che non provi odio per voi? Che non gioisca delle vostre sventure, così che, se solo potesse avvenire senza suo pericolo, non vorrebbe vedervi sconfitti una volta per tutte e scacciati dalla faccia della terra?». Dici: «Ma gli alleati accorreranno in aiuto?». Accorreranno di certo, se non saranno sleali o ingrati. E accorreranno, dico io, non nel momento di massimo bisogno, come affermi tu, ma mentre le cose per noi vanno a gonfie vele e giorno dopo giorno, grazie a Dio, andranno ancora meglio. Tu però domandi: «Ma avete mai avuto voi un alleato che non detestasse la vostra superbia?». Ti chiedo piuttosto io: c'è mai stato fra i nostri alleati uno che ci abbia considerati superbi o che si sia lamentato? Non c'è vizio peggiore della superbia per rovinare un'alleanza, qualunque essa sia. E chi mai ha rifiutato un'alleanza con noi? O chi, una volta conclusa, non si è mostrato felicissimo di rinnovarla? Non sono certo indizi, questi, di un atteggiamento superbo. Nessuno evita con maggior

cura un'alleanza che con un superbo; nessuno in Italia la desidera di più che con il popolo fiorentino. Niente è più odioso per il tuo signore o per i nemici della libertà della nostra potenza, delle nostre alleanze e dei nostri patti, che sempre hanno rappresentato, per tutti i signori e i popoli a noi legati, una vera fonte di salvezza e un tempestivo aiuto, e chi per malizia o per errore se ne è allontanato ne ha presto pagato le inevitabili conseguenze. E poi, ti prego, chi è che sarebbe nauseato dai nostri tentennamenti? Cosa intendi per "tentennamenti"? Non credo abbandonare all'improvviso l'incarico che ci si è assunti, secondo la definizione giuridica;<sup>120</sup> immagino, semmai, il mancato rispetto dei patti, il cambiamento di propositi e la sleale inosservanza delle promesse fatte. Ma tutte queste cose chi mai, se non inventandosi delle falsità, le potrebbe rinfacciare al nostro comune?

[80] Eppure, insistendo a parlare dei nostri alleati, aggiungi: «Ce n'è forse uno che non provi odio per voi? Che non gioisca delle vostre sventure, così che, se solo potesse avvenire senza suo pericolo, non vorrebbe vedervi sconfitti una volta per tutte e scacciati dalla faccia della terra?». Ora, lasciando stare l'odio (che può rimanere celato, come spesso fa) e dando a te, abituato a dire simili sciocchezze, come se fosse una tua prerogativa, il compito di parlarne, chi non si rende conto che il nostro popolo difende la causa comune della libertà in Italia? C'è qualcuno che non è disposto ad ammettere che una volta sconfitto il popolo fiorentino non ci sarebbe più libertà? C'è qualcuno che non è disposto a riconoscere che una volta ridotti noi in schiavitù l'Italia intera diventerebbe schiava senza possibilità di scampo, senza alcun tipo di resistenza e — diciamo — senza colpo ferire?<sup>121</sup> Stando così le cose, pazzo che non sei altro, ed essendo a tal punto evidenti da non poter essere negate da nessuno, chi mai proverebbe odio per noi? Chi mai gioirebbe delle nostre sventure? Chi mai vorrebbe vederci sconfitti una volta per tutte e scacciati dalla faccia della terra, se non tu e i tuoi simili, per i quali nulla ha valore e nulla è più spregevole della libertà?

[81] Cercando poi una testimonianza a sostegno delle tue assurde affermazioni, aggiungi falsità e pure invenzioni<sup>122</sup> quando dici: «Vorrei che a questo proposito rispondessero i Bolognesi, che ormai da nove anni si sono legati a voi con un patto di alleanza. Costoro, solo per il fatto di essersi uniti a voi e di essere diventati vostri amici, si sono trovati coinvolti in quel primo conflitto, contro la loro volontà e senza che vi fosse motivo alcuno di attrito tra di loro e il duca di Liguria; e mentre potevano fare da semplici spettatori delle vicende altrui standosene tranquilli e in pace, preferirono mettere a repentaglio la propria sicurezza per la vostra, e per di più in una guerra di cui era chiaro che essi avrebbero dovuto sostenere quasi tutto il peso. Quale altra accusa ha infatti mosso loro il duca ligure appena menzionato, dichiarando guerra, se non quella di essersi lasciati eccessivamente

trascinare dall'amicizia per voi al punto da diventare vostri sostenitori in ogni circostanza? Nessuno perciò deve dubitare che se avessero sciolto l'alleanza fatta con voi essi non sarebbero mai stati costretti a sostenere quella onerosa guerra. Ma prevalse il senso di lealtà, prevalse l'affetto, prevalse il pregiudizio. E così, in un momento critico e quanto mai difficile, a un signore potentissimo e loro vicino preferirono voi, scegliendo il partito peggiore ed esponendosi a un grave rischio».

[82] Queste sono, se non sbaglio, le tue esatte parole, alla lettera. Stando a quanto dici tu stesso, pertanto, la guerra mossa dal tuo signore contro i Bolognesi è ingiusta e priva di una legittima causa. Merita davvero grandi elogi il tuo signore, esempio di grande giustizia: siccome un popolo quant'altri mai pacifico non voleva abbandonare, in modo subdolo e sleale, i suoi antichi e fedelissimi alleati, nonché amici, il che avrebbe costituito un gravissimo misfatto, decise di muover loro guerra. Uno a cui bastava una motivazione così futile — anzi, a dire il vero inesistente — per incominciare la guerra pensi che non avrebbe accampato qualche falsa motivazione nell'eventualità in cui avesse deciso di fare guerra a chi si fosse macchiato di tradimento nei confronti dei suoi alleati? So bene che quel tuo signore non ha mai badato al fatto che una guerra fosse giusta o meno, né è mai stata sua intenzione discuterne, lui che mai ha mosso guerra avendo prima richiesto un risarcimento o essendosi lamentato di un'offesa vera e realmente patita. Per lui la massima e più grande forma di giustizia è sempre stata ampliare i propri confini e la semplice speranza di vincere. Non ha mai badato ai motivi ma solo alle circostanze più favorevoli e alle possibilità di successo.<sup>123</sup> Non ha mai fatto guerre con l'intento di poter vivere sicuro e senza patire offese,<sup>124</sup> lui che aveva una tale potenza da essere certo che nessuno avrebbe potuto non solo nuocergli ma nemmeno osare farlo, per quanto lo volesse. Era infatti di tanto superiore a tutti gli altri in Italia già da tempo che sarebbe stata un'incredibile follia tentare alcunché nei suoi confronti; a ognuno pareva più che sufficiente il fatto di non venire attaccati da lui e un'immensa fortuna anche solo essersi procurati la fama di aver ottenuto il suo favore.

[83] Era proprio la persona giusta, credimi, per ingannare noi e gli altri con favori e promesse di pace, lui che a forza di guerre, minacce e offese aveva fatto sì che ognuno imparasse a temerlo; e penso sia stata la divina provvidenza a volere che egli palesasse a tutti la sua grande ambizione e la smania di dominio, in modo che da lui, sempre e comunque, non ci si aspettasse altro che violenza e pericoli. E siccome il costante, fondamentale, per non dire unico, baluardo contrapposto alla sua violenza era il popolo fiorentino, più di quanto si possa scrivere, mi stupisco delle tue assurde parole quando dici che nessuno deve dubitare che i Bolognesi non sarebbero mai stati coinvolti nella guerra se avessero sciolto l'alleanza fatta con noi. Sarebbero cioè stati più sicuri da soli

piuttosto che uniti agli alleati? Più sicuri, quindi, tradendo gli alleati e infrangendo i patti piuttosto che mantenendo la parola data e difesi con la massima lealtà? Il tuo signore pensava, attaccando contemporaneamente il nostro comune e loro, di indurci a difenderci ognuno per conto suo e separarci, convinto che noi, preoccupati e desiderosi di proteggere soltanto noi stessi, li avremmo abbandonati.

[84] Ma la lealtà dei Fiorentini e la loro magnanimità, unitamente all'onestà e alla prudenza che li contraddistinguono, hanno dimostrato stolta la sapienza di quel tuo signore.<sup>125</sup> Ci ha visto, infatti, sicuri delle nostre difese, inviare a Bologna, lasciata la Toscana, gran parte delle nostre truppe insieme a Giovanni Acuto, comandante della nostra cavalleria. Ha visto, e con stupore, il suo esercito messo in fuga prima ancora di venire a sapere che i nostri rinforzi erano arrivati, e con meraviglia ci ha visto — seguendo l'esempio dei nostri antenati, che dopo la grave sconfitta patita nella battaglia di Canne resistevano ad Annibale in Italia e contemporaneamente mandavano Scipione nelle regioni ispaniche — sostenere la violenza dei Senesi e l'attacco delle sue milizie all'interno dei nostri confini toscani e, al tempo stesso, ricacciare in Lombardia le truppe da lui inviate a Bologna.

[85] Essendo andate così le cose, pensi davvero che si siano mai pentiti di essersi comportati lealmente dopo aver visto che erano stati difesi con tanta fedeltà e tanto amore? Vorrei che tu chiedessi ai Bolognesi se, alla luce dei fatti, hanno un giusto motivo per separarsi da noi (noi, dico) con la speranza di godere la pace, quella pace che essi, secondo le tue assurde e false affermazioni, avrebbero potuto avere durante la guerra precedente o, stando alle tue promesse, potrebbero avere in questa. Sarebbero loro a detestare la nostra superbia, gli stessi che si sono affrettati a stipulare con noi una nuova alleanza prima ancora che terminasse l'altra? Quelli che hanno rinnovato con tanta convinzione l'alleanza con noi sarebbero poi gli stessi che, a tuo dire, non sopportano più i nostri tentennamenti? Credi o pensi davvero che, confidando nel tuo signore, di cui temevano assai più gli inganni che la potenza, non detestino che ci si rallegri di una nostra eventuale sconfitta? Oppure che, pur sapendo come la nostra disfatta causerebbe senza dubbio la fine della loro libertà, mentre, salvì noi, ci sarà sempre un tempestivo e sicuro aiuto su cui contare, vorrebbero vederci sconfitti una volta per tutte e cacciati dalla faccia della terra? Se non avesse prevalso il senso di lealtà, se non avesse prevalso l'affetto, se non avesse prevalso non so bene quale pregiudizio, come lo chiami tu, non prevarrebbe forse quel bisogno e quella comune minaccia che quanti tu dici nostri alleati — ma anche gli altri, se non sono privi di senno, come te — vedono fin troppo bene: se perdiamo noi, anche loro sono senz'altro condannati a morire?

[86] È per questo, per questo bisogno che anche tu ammetti (sebbene con scarsa abilità retorica, visto che contraddici la tua stessa tesi, probabilmente costretto dall'evidenza dei fatti), è per questo bisogno, dico, che tutto quanto affermi contro di noi attribuendolo a un supposto odio degli alleati nei nostri confronti non è altro che una serie di invenzioni, di menzogne e chiacchiere senza senso, tanto che, non appena ci si metta a vagliare la vera sostanza dei fatti, crollano e spariscono come fumo o polvere spazzati via da un forte vento.<sup>126</sup> Non ho mai creduto che fosse prerogativa del retore, il quale viene definito da Catone «un uomo onesto abile nel parlare»,<sup>127</sup> spacciare il falso per il vero o confonderli pur di vincere una causa, giacché, non essendo questo proprio di un uomo onesto, risulterebbe in aperto contrasto con quanto attiene alla sostanza di quella definizione; ma ammettere e asserire cose che nuocciano rivela la crassa ignoranza di chi parla, in quanto opposto alla forma raccomandata in quella stessa definizione. Per cui, o distruttore piuttosto che patrocinatore della tua stessa causa, non mi stupisco più di tanto quando dici scioccamente (e si tratta di un brano, fra gli altri da te scritti, che ho letto senza riderne o meglio senza deriderlo) che i Bolognesi nella guerra precedente avrebbero potuto fare da semplici spettatori delle vicende altrui standosene tranquilli e in pace, se solo ci avessero abbandonato. Quale altra accusa infatti mosse il duca ligure, quando dichiarò loro guerra, se non di essersi lasciati eccessivamente trascinare dall'amicizia per noi al punto da diventare nostri sostenitori?<sup>128</sup> Che ragionamento da oratore! Davvero convincente! Inconfutabile! Ecco il punto: siccome il tuo signore ha addotto questo pretesto, è vero che avrebbero potuto fare da semplici spettatori delle vicende altrui standosene tranquilli e in pace. Non ti accorgi che la debolezza del tuo ragionamento è quasi la stessa menzionata da Cicerone citando un passo di Plauto: «Criticare un amico per una colpa commessa è un compito ingrato; tant'è che oggi io non criticherò il mio amico»?<sup>129</sup> Proprio come lui vuole dimostrare di aver ragione col comportarsi in un certo modo, così tu fai di tutto per provare che loro non sarebbero stati coinvolti nella guerra in base alle bugie del tuo signore.

[87] Ma lasciamo stare queste tue sciocchezze. Quanto invece al fatto che, secondo te, i Bolognesi sarebbero stati all'epoca nostri alleati da nove anni, forse non ricordi che erano di più perché sei troppo giovane. Si tratta di un'amicizia di più vecchia data; risale, infatti, a più di ventisei anni prima che Bologna perdesse tutti i suoi diritti e diventasse schiava, preda delle lotte intestine e dei crimini di alcuni che non esitarono a fare della loro patria merce di scambio.<sup>130</sup> Dico quindi che da ventisei anni — lasciando stare episodi precedenti, da ricercarsi nelle fonti scritte piuttosto che nella memoria della gente, e che se volessi ripercorrere dovrei rinviare ad annali e vicende vecchi di secoli — i Bolognesi erano nostri alleati.<sup>131</sup> Smetti, dunque, di meravigliarti se la nostra alleanza dura ancora; interromperla sarebbe stato contro natura (che unisce il simile col simile, i popoli coi



popoli, i liberi coi liberi) e contro un'antica consuetudine (che è appunto come una seconda natura),<sup>132</sup> specialmente essendo ben consci tutti i Bolognesi dei nostri grandi e premurosi aiuti, grazie ai quali da più di venti anni ormai difendevano la propria libertà; certo non potevano dimenticarli, essendo così numerosi e recenti, mentre a loro non veniva richiesto altro che un atteggiamento amichevole (senza alcuna dimostrazione pratica, giacché, grazie a Dio, non ve n'era mai stato alcun bisogno), il rispetto dell'alleanza, la concertazione delle iniziative e una modestissima partecipazione alle spese necessarie per stornare i pericoli comuni a entrambe le parti in causa.

[88] Quando poi dici che noi, malgrado la nostra incredibile sfacciataggine, non oseremo negare di aver avuto con loro una controversia di non poco conto per causa nostra e di essere quasi arrivati al punto di risolvere la questione con una guerra, prendendo le armi uno contro l'altro,<sup>133</sup> potranno forse averti creduto — benché tu affermi che l'Italia intera sia testimone — e prestato erroneamente fiducia solo quelli che avevano le orecchie intontite dalle falsità che metti in giro tu. Di fatto, nessuna lite causò mai alcun dissidio fra noi o, se anche vi è stata, venne subito risolta sul nascere. Lo stanno a dimostrare i villaggi di Bruscoli e Castiglione dei Pepoli. Quanto al primo, benché fosse nostro a pieno diritto e per volontà dei signori [locali], lungi dall'espellere i Bolognesi, cosa per noi facilissima, essendo più potenti, glie lo cedemmo — anche se non vantavano alcun diritto su di esso — data l'estrema vicinanza del luogo ai loro confini. Il secondo, invece, preferimmo distruggerlo piuttosto che conservarlo, in modo da eliminare la pietra dello scandalo.<sup>134</sup> Immagino che la grande speranza da voi nutrita e le tante discussioni fatte su questi avvenimenti, solleticando piacevolmente le orecchie del tuo signore, debbano aver messo in agitazione tutto il vostro Stato e avervi fatto nutrire chissà quali aspettative, scambiando per fatti compiuti quelle che potevano essere tutt'al più semplici avvisaglie.

[89] Puoi forse inventarti altri episodi di contrasto, anche minimo, fra noi e loro, in cui essi avrebbero reclamato o preteso da noi ciò che gli spetta? Considera questi ventisei anni in cui la nostra alleanza, rinnovando gli accordi, si è dimostrata ben salda e trova, se puoi, qualche altro caso in cui si possa dire che noi ci siamo opposti, anche minimamente, alle loro iniziative, qualunque esse siano state. Siccome non ne troverai nessuno, vergognati (e davvero ci si aspetterebbe che ti vergognassi, se tu non avessi una simile faccia di bronzo)<sup>135</sup> di aver dato libero sfogo alla tua follia e a una simile sequela di menzogne e falsità. Sappi che nessuna delle tue previsioni, se il buon senso vale qualcosa, si avvererà; i nostri alleati, infatti, che non hanno mai ricevuto alcuna offesa da parte nostra e ripongono ogni loro speranza di rimanere liberi e conservare il proprio stato nella nostra

incolumità e nella nostra salvezza,<sup>136</sup> sanno bene che questo pericolo e questa guerra riguardano entrambi e sono certi del fatto che non siamo stati noi la causa, comportandoci da folli, dato che sempre abbiamo — com'è a loro noto — cercato di evitare la guerra, ma il tuo duca, che, in preda al suo ardente desiderio di conquista, ha attaccato sia noi sia gli altri.<sup>137</sup>

[90] Ma tu dici: «Se poi inizieranno a nutrire qualche dubbio e avrà successo uno di quegli intrighi che ordite di continuo, la loro prima preoccupazione sarà allora rafforzare la difesa del proprio territorio piuttosto che venire a liberare il vostro».<sup>138</sup> So che è comune badare di più al proprio interesse che a quello degli alleati; ma siccome tutti sanno che la nostra rovina sarebbe anche la loro e difendere noi non significa altro che combattere per la loro stessa libertà, credi forse che la tua demenza li indurrà a non avere cura di ciò che, come sono ben consci, li riguarda direttamente? Ti fidi troppo di te stesso e troppo anche di quell'eloquenza, chiunque tu sia, di cui fai sfoggio; ti illudi se credi di poter indurre i nostri alleati a non difenderci o per una loro quanto mai vana fiducia nella bontà del tuo signore, che nessuno ha, o per un loro sentimento di odio nei nostri confronti, che a sua volta nessuno ha. Datti pure quanto vuoi arie da grande oratore, coi tuoi paroloni, i termini ricercati e le frasi a effetto;<sup>139</sup> pensi davvero di ammantare così le tue menzogne al punto da fare in modo che gli altri si fidino di te e del tuo signore, abbandonino una paura fondata su una lunga esperienza e non si rendano più conto, ammaliati dal canto delle sirene,<sup>140</sup> di ciò che, da persone assai accorte quali sono, conoscono benissimo, come se lo avessero davanti agli occhi?

[91] Ad esempio, quando dici: «Non capisco, d'altronde, quale aiuto voi speriate da tre tiranni, dei quali uno è ormai così povero da essere quasi rovinato e l'altro deve ancora rimettersi in sesto. Dal terzo poi avete così poco da aspettarvi aiuto che sarà invece lui, una volta preso fra mille fuochi nell'imperversare del conflitto, a chiedere inutilmente rinforzi ai Fiorentini e il rispetto degli accordi. Smettetela quindi di nutrire queste grandi e inutili speranze sui vostri alleati e pensate piuttosto in che modo, con quali probabilità di successo e, infine, con quale sorte e fortuna voi affronterete da soli una guerra così impegnativa».<sup>141</sup> Chi mai potrebbe prendere sul serio queste tue frasi, chi non le considererebbe pura follia? Tu hai il coraggio di dire ai Fiorentini su cosa non dovrebbero fare affidamento e li inviti a riflettere in che modo affronteranno da soli una guerra così impegnativa? Dovrebbero, insomma, chiedere consiglio a te oppure rivolgersi, per suggerimenti o esempi, a quelli che sanno solo servire in modo abietto, ossia sottoposti a una condizione di schiavitù?

[92] E visto che ci chiedi di parlare di sorte e fortuna, si tratta forse di cose che dipendono dagli esseri umani?<sup>142</sup> Essendo al di sopra di noi e al di fuori del nostro controllo, che altro possiamo

rispondere se non che, nell'infuriare di questa guerra, cercheremo di adoperare sempre a nostro vantaggio quelle circostanze imposte dal destino, ossia dalla volontà del Signore Nostro Dio, e quella fortuna che Lui ci vorrà mandare? Di certo una cosa (e ne rendiamo grazie alla bontà divina) non mancherà mai, ossia un animo forte, un animo retto, un animo libero, un animo pronto a sostenere tutto ciò che Dio vuole, un animo sicuro e impavido e che mai si dovrà rammaricare di non aver fatto tutto il possibile per la causa della libertà. E per meglio farti capire il tuo non piccolo errore, caro il mio profeta,<sup>143</sup> dimmi, ti prego, dal momento che sorte e destino sono praticamente la stessa cosa, a quanti tipi di sorte e di destino pensi che siamo sottoposti? Credi, cioè, che ci possano essere vari destini per uno stesso evento? Non so se sarai così sciocco da rispondere affermativamente; in tal caso, ti pregherei di specificare quale destino ulteriore si andrebbe ad aggiungere al primo.

[93] Ma siccome ciò non è possibile (non si tratterebbe, infatti, di destino se mancasse qualcosa, né ci può essere un destino concomitante, perché allora dovrebbe andare ad aggiungersi a un altro destino) non sono sicuro che tu sappia davvero cosa ci inviti a fare. Capita che ci voglia il concorso di diverse cause per ottenere un certo effetto; ma il destino è destinato a essere uno soltanto,<sup>144</sup> così che, essendovi un solo destino per una cosa, una soltanto dovrà essere anche la sorte, non varie. Per quale motivo, in base a quale teoria ci chiedi dunque con che sorte pensiamo di resistere in quella guerra, dal momento che, per ogni cosa, c'è una sola sorte? E per farti vedere che sbagli grossolani e infantili fai, dimmi un po': in base a quale regola grammaticale dici « Non capisco, d'altronde, quale aiuto voi speriate da tre tiranni» e poi, spezzando la frase, aggiungi «dei quali uno è ormai così povero da essere quasi rovinato e l'altro deve ancora rimettersi in sesto. Dal terzo poi avete così poco da aspettarvi aiuto» e quel che segue? Ma uno con un minimo di conoscenze grammaticali quando mai userebbe la forma partitiva "l'altro", che si riferisce solo a due, parlando di tre soggetti?<sup>145</sup>

[94] Ti esprimi, insomma, proprio in modo assurdo, senza logica e senza regole; non ti rendi conto di quel che dici né di come lo dici. E tuttavia sei così sfrontato da levarti sino al cielo,<sup>146</sup> e oltre a pensare e parlar male in privato non esiti a esporti in pubblico. Ci chiedi, infatti, di fornire ragguagli anche sulla fortuna, ma siccome questa è un evento inaspettato che capita a una creatura dotata di ragione, vorrei piuttosto che rispondessi tu, il quale ci chiedi ragguagli su una cosa che non può essere oggetto di conoscenza in quanto imperscrutabile e inaspettata; tu, che non ti rendi nemmeno conto della tua stupidità, ma che conosci i più reconditi pensieri dei nostri sudditi, che prevedi, con la tua stupidità, le decisioni che prenderanno i nostri alleati, che ti aspetti che gli altri facciano cose

che sarebbe quanto mai stupido anche solo pensare e che, pur vedendo che non si è avverata nessuna di quelle insensate previsioni che hai osato fare su di noi e su chi sta dalla nostra parte, hai deciso lo stesso di esporre in pubblico queste stupidità.

[95] Perché, poi, parlando a favore di un tiranno, fra l'altro un tiranno dei più grandi e più sanguinari, ossia il tuo signore, lo chiami «ligure duca e principe d'Ausonia», mentre per quel principe che vanta, al contrario, potenza e stirpe antichissime — l'illustre marchese Niccolò d'Este, i cui avi iniziarono già nove generazioni addietro a estendere il loro ampio dominio e si ricoprirono di gloria ancor prima dell'epoca di Federico II, la cui notorietà e fama abbracciano quasi un arco di tre secoli — usi l'appellativo «tiranno»? Perché accenni alle sue difficoltà economiche, del resto a loro volta conseguenza degli intrighi del tuo signore? Perché screditi il celebre eroe della città patavina — ultimo esponente di un'antica famiglia di governanti e signore tanto amato dai suoi, tanto temuto dagli altri e tanto celebrato da tutti per le sue virtù e la sua magnanimità — definendolo tiranno? Lui che, scacciato dalla sua patria per colpa del tuo signore, alleato quant'altri mai sleale, trovandosi espulso dal suo dominio ed esule, potendo confidare solo nel nostro aiuto, con un animo così audace, così deciso e così nobile sottrasse infine Padova al tuo signore e recuperò il controllo di quasi tutto il suo precedente dominio.

[96] Forse che un simile amore da parte dei suoi concittadini, allora così manifesto, forse che una virtù tanto grande, quanta il mondo intero — stupito — notò in lui, meritano di essere infangati con la nomea di tirannide? Perché chiami tiranni loro due e l'illustre signore di Mantova (che sarebbe il terzo cui alludi), mentre il tuo duca si rivolge a loro come signori e li chiama figli e fratelli? Se ne deduce che o tu o il tuo signore mentiate. Se tu hai detto la verità, il tuo signore è un bugiardo; se le sue parole sono veritiere — e dubito che oserai negarlo — dimostrerai chiaramente che a mentire sei tu. E non dire che quei discorsi del tuo signore sono improntati alla cortesia, non alla verità; che cortesia mai (che è una virtù) ci può essere nel mentire? Se è falso quanto si dice con cortesia, allora è adulare e mentire. Cosa preferiresti che fosse il tuo signore: bugiardo e adulatore oppure sincero e cortese? E quindi perché non segui l'esempio del tuo signore? Perché non parli in modo cortese come lui? Per quale motivo in te la paura può più della verità, tanto da chiamare “duca” il tuo signore, che è in realtà semplicemente un tiranno?

[97] Mi risponderai: «Non è forse stato eletto duca di Milano e conte di Pavia per decisione di sua maestà l'imperatore?». <sup>147</sup> Lo è stato, certo, se si diventa conti e duchi tra calici stracolmi, in un consesso di dignitari e nobili inebetiti dal vino, a danno e svantaggio dell'impero, grazie a vergognose offerte di denaro, non al lignaggio, alla virtù o ai meriti; se può diventare

legittimamente conte o duca uno che ha fatto della tirannide una regola, ha sempre vissuto da tiranno e non ha mai smesso di essere un tiranno; se bastano il titolo e le parole, senza bisogno del concorso di buoni costumi e degne imprese.<sup>148</sup> Ma di questo ci ripromettiamo di parlare in altra circostanza (è infatti un tema vastissimo); concentriamoci ora piuttosto sulla speranza negli aiuti degli alleati.

[98] Credi forse che l'illustre marchese e signore si sia scordato — benché, se rispondiamo come se fossimo all'epoca in cui tu hai scritto, si tratti ancora di un ragazzino —<sup>149</sup> credi forse, dico, che non sappia e non si ricordi chi aiutò il suo parente<sup>150</sup> a invadere i suoi confini e a seminare la rivolta in quella zona delle terre di San Giorgio, circondata dai fiumi, che chiamano "Polesine"? E grazie a chi poi ne recuperò il controllo, rese più saldo il proprio Stato e scongiurò del tutto quella terribile minaccia, che avrebbe potuto facilmente distruggerlo? Credimi: se ne ricorderà, e per contraccambiare il favore, memore di aver ricevuto un aiuto così intrepido e quanto mai efficace, non abbandonerà i suoi intrepidi alleati.<sup>151</sup> Né, credimi, il celebre eroe padovano commetterà un tale riprovevole sbaglio da abbandonare, a suo rischio e pericolo, proprio coloro grazie ai quali i suoi avi hanno potuto fondare il loro dominio e la loro fortuna<sup>152</sup> — e che si sono di recente mostrati tanto benevoli e amici nei suoi confronti, giacché col loro intervento è riuscito a recuperare e poi difendere tutto ciò che ha —<sup>153</sup> per unirsi a quel maestro di inganni che è il tuo signore.

[99] Né, d'altro canto, il signore di Mantova, quanto mai prudente, che sa quel che dice il tuo signore («chi non è con me è contro di me»)<sup>154</sup> e con quanti sforzi e denaro si sia ingegnato di cambiare il corso della natura (mi riferisco a quella diga incredibile che ha fatto costruire presso Valeggio, per deviare verso di sé, nei propri territori, il limpidissimo fiume Mincio, che dona acqua alla città di Mantova e alla sua palude),<sup>155</sup> sarà così folle da non badare a se stesso o non occuparsi della difesa dei suoi alleati, com'è suo dovere. E anche fra mille fuochi, nell'imperversare del conflitto, non sarà inutile per lui chiedere rinforzi ai Fiorentini,<sup>156</sup> che hanno l'abitudine di soccorrere i nemici in difficoltà anche quando essi stessi sono attaccati, e sanno come fare; prova ne sia l'aiuto prestato ai Bolognesi nella prima guerra così come l'esito della seconda. Gli aiuti che noi e altri abbiamo inviato al signore di Mantova sono stati tali da sbaragliare l'esercito del duca e metterne in fuga tutte le truppe; e se anche gli altri popoli, come il nostro, avessero voluto sfruttare questa vittoria, non solo godersela,<sup>157</sup> e assicurare un felice esito per tutti, sarebbe bastato davvero poco a ottenere, con l'aiuto di Dio, quella pace sicurissima che agognavamo.<sup>158</sup> Ora però, visto che rimane l'ultima parte delle tue infamanti accuse, la riporterò qui di seguito, fino alla fine, senza interruzioni.

[100] «A meno che non vi renda più animosi<sup>159</sup> il patto stretto coi Galli.<sup>160</sup> Mi stupisco di tanta stoltezza, al punto da riporre tutte le loro speranze in un popolo così incostante,<sup>161</sup> da parte di uomini che vogliono passare per prudenti e scaltri. Mi stupirei di riscontrare negli Italiani una cosa tanto strana come fare affidamento sui Galli se non sapessi che voi per gli Italiani siete una macchia,<sup>162</sup> la feccia dell'Italia e da tempo ormai nemici del suo bene. Ma sant'Iddio, quando un esercito forte e potente vi devasta il territorio, quando avete i nemici accampati dentro i vostri confini, quando state ormai per difendere le vostre stesse case e dalle mura sentite il cozzare delle armi, che novità vi giungono dalla tanto decantata Gallia Transalpina? Giungono, immagino, ogni giorno voci e lettere; ma, chiedo, di che tenore? Gli ambasciatori sollecitano la corte e il re, implorano l'aiuto previsto dagli accordi, mentre gli eventi ormai precipitano, e supplicano di non essere abbandonati da quel grandissimo re — da essi fortemente voluto come unico sostegno e signore, disprezzando la maestà imperiale e ignorando la Chiesa romana — di fronte a un pericolo così grave e imminente. Il nemico è in armi e devasta le terre di sua proprietà;<sup>163</sup> se non si presta soccorso, affermano, in breve tutto sarà perduto. È lui l'unico re al mondo che può salvarli, non ve n'è altro. Pregano e scongiurano il re, per la sua santissima corona, di non lasciarli soli e indifesi alla mercé del nemico, di quel nemico, aggiungono, che è loro particolarmente ostile proprio perché hanno affidato se stessi e le proprie fortune alla sua reale maestà, mostrandogli la più grande devozione.

[101] Si impegnano quindi in tutti i modi immaginabili ad adulare i Galli, per loro natura volubili e superbi, a spronarli con tutte le lusinghe possibili; se volessero fare giusto un piccolo sforzo, sono maturi ormai i tempi e quanto mai propizia l'occasione non solo di conquistare l'Italia ma anche di impossessarsi dell'impero e richiamare all'ordine la Chiesa; dalla loro parte è Genova e, con essa, ormai gran parte dell'Italia; una volta sconfitto il duca di Liguria non vi sarà più nulla che, per terra o per mare, potrà opporsi alla sua potenza; lo stesso duca, del resto, benché dia un'impressione di forza, cadrà al primo attacco. Pertanto, a quegli stessi che hanno poche speranze e pochi mezzi per difendere il patrio suolo,<sup>164</sup> essi promettono il completo controllo dell'Italia e il dominio sul mondo intero.

[102] Non dubito che tutto ciò susciti risposte affabili e gradite, del tipo: il re ha a cuore la sicurezza dei suoi amici e non dimentica i patti da poco stipulati; gli intima di non perdersi d'animo, ché la maestà del re non mancherà mai di venire in loro soccorso. Può anche darsi, benché abbiate bisogno di legioni di soldati, che i Galli ritengano opportuno intervenire prima in vostro aiuto inviando ambasciatori, vale a dire il massimo che possiate ottenere con le vostre

*suppliche. Nel frattempo continueranno a dedicarsi ai loro svaghi, a godersi le loro ricchezze beati e in pace, mentre voi, sventurati, vi dibattete nella morsa di un terribile conflitto. Ma insomma: poniamo che vogliano difendere non soltanto a parole ma con le armi! Non dico ora come la prenderebbero l'imperatore e la Germania intera se i Galli si accingessero a muovere verso l'Italia, dato che per difendere la dignità dell'impero — la cui capitale è in Italia — si vedrebbero costretti a scendere in campo. Non lo dico, benché di per sé basterebbe non solo a frenare qualsiasi velleità bellicosa dei Galli ma a eliminarla e domarla. Vengano pure i Galli e soffi per voi da Occidente quell'aura benefica che vi permetta di respirare assillati dai peggiori tormenti; verranno, certo, ma una volta arrivati non gli toccherà difendervi bensì piangere la vostra sorte e celebrare il vostro funerale.*

[103] *Che follia è mai questa, un vaneggiare privo di qualsiasi senso e ragione, da indurvi a credere che un re così importante — dimenticandosi dei tantissimi beneficî, di un patto sacrosanto e dei legami di parentela — voglia esporsi a dei rischi, per difendere e accrescere gli interessi dei Fiorentini, al punto da occuparsi soltanto della vostra sicurezza e della vostra gloria trascurando tutto il resto? E se pensate che sia così incostante un re da considerare nemico quello stesso cui suo nonno ha tempo addietro conferito un titolo nobiliare, imparentandolo inoltre alla sua casa reale,<sup>165</sup> che fino a poco prima lui stesso riteneva alleato e amico, a cui, infine, ha concesso (pegno illustre e durevole del suo straordinario affetto) le insegne regie a eterna lode della stirpe e del sangue viscontei,<sup>166</sup> se credete appunto che questo re sia così incostante da essere all'improvviso cambiato a tal punto, tanto da voler muovere guerra — senza che ve ne sia alcun motivo concreto, se non stornare dal vostro capo una minaccia incombente — a colui cui è legato non solo per parentela ma anche da un patto di recente stipulato, vi consiglio di fare attenzione a non commettere un grave errore.*

[104] *Può darsi che la vostra astuzia e quella irrefrenabile licenza<sup>167</sup> di tramare e mentire — a cui ricorrete, più di ogni altro popolo, in tutte le faccende pubbliche e private — sia riuscita a istillare un minimo di dubbio nella mente del sovrano e, quindi, ad allontanarlo, seppur poco, dal duca ligure. Ma Dio non voglia che tale vostra temerarietà e impudenza riescano a sortire l'effetto che il re prenda le armi e cominci una guerra a vostro piacimento. Avrà ben presente il patto da poco stipulato a difesa della dignità di entrambi i principi, senza mirare a offendere o ledere gli interessi di chicchessia. Si ricorderà del suo antenato, quel re a suo tempo nobilissimo e sapientissimo, a cui anni addietro, in circostanze quanto mai difficili e incerte, il padre del presente duca, il magnanimo Galeazzo, si offrì del tutto spontaneamente per aiutarlo e lo fece in tutti i modi che gli erano*

possibili.<sup>168</sup> *Penserà alla duplice parentela che lega a lui la sua stirpe regale.<sup>169</sup> Ritournerà con la mente, che credete di aver distolto con le vostre menzogne, all'amicizia di lunga data e si accorgerà finalmente di cosa state tramando e si renderà conto di tutte le menzogne che avete raccontato, per raggiungere il vostro turpe scopo, a proposito di quell'ottimo duca e illustrissimo principe.*

[105] *Pertanto non solo non penserà che voi non dobbiate essere difesi dalle sue truppe,<sup>170</sup> ma vi riterrà degni delle peggiori torture, e sarà così lungi dal venirvi in soccorso nel momento del bisogno che vorrà piuttosto sconfiggere quanti tentassero di farlo. E se poi quella frode che state tramando alla corte transalpina avrà la meglio sull'onesta e leale condotta del nobilissimo duca e i vostri inganni riusciranno a cancellare il ricordo di tutti gli obblighi e gli affetti che li legano l'uno all'altro, credetemi: è nostro proposito opporci ai Galli in modo da far loro comprendere ciò che tantissime volte hanno sperimentato i loro antenati, ossia che è assai facile per i Galli venire in Italia, difficile tornarne vincitori. Da ciò, com'è noto, deriva il proverbio diffuso fra noi: l'Italia è la tomba dei Galli.<sup>171</sup> Non è ora il caso che vi richiami alla memoria le antiche storie e gli esempi di romano valore; mi limiterò a riferire quello di cui noi stessi siamo stati recenti testimoni. Venne in Italia quel famoso duca d'Angiò, insigne non solo per il titolo reale del padre ma anche perché, investito dell'autorità regia, da lungo tempo vantava tali ricchezze e tesori che gli altri principi delle Gallie lo tenevano nella massima considerazione; venne, inoltre, con al seguito così tanti cavalieri galli e un tale esercito potente e famoso che non sperava di conquistare solo le terre del regno su cui marciava ma l'Italia intera.<sup>172</sup> Non si riusciva a immaginare, infatti, chi mai avrebbe potuto resistere a così tante legioni armate, a un nome così illustre, a una tale disponibilità di mezzi. Dall'altra parte vi era chi poteva contare soltanto sul proprio coraggio e sul proprio valore, ossia quel Carlo ottimo sovrano, gloria suprema dei re; più illustre di lui nulla il sole ha mai visto in terra.<sup>173</sup> Aveva, poi, da poco preso la guida del regno, né era questo saldo, bensì lacerato da lotte intestine e dalle discordie fra i dignitari; bisognoso, inoltre, di denaro, ma dotato quant'altri mai di una grandissima forza d'animo. Pur sostenuto da milizie italiane scarsissime di numero, sconfisse così spesso i Galli, li superò e li batté a tal punto che di molti che erano pochi soltanto riuscirono a far ritorno in patria, moltissimi perirono combattendo e parecchi, infine, logorati dalle fatiche e dalla fame. Nel novero dei morti fu anche lo stesso duca, in questo solo fortunato, di non essere sopravvissuto a una tale infamia e disonore.*

[106] *Già nella precedente guerra da voi combattuta contro il duca avete fatto in modo, con denaro e promesse, di far venire in Italia un esercito gallico di notevoli proporzioni e la celeberrima e*



*fortissima cavalleria d'Armagnac. Confidando in quell'aiuto, avete nutrito vane e folli speranze. Ma quando già l'Italia intera non poteva più tollerare la vostra superbia, Dio ha gettato al vento i vostri piani insensati ed empî.<sup>174</sup> Avete visto con quale rapidità quell'uomo celebre per le sue virtù in pace e in guerra, Jacopo Dal Verme, che qui menziono per rendergli il giusto onore e la cui fama, mi sia concesso dirlo, offusca quella d'ogni altro milite italiano,<sup>175</sup> catturò il comandante dei nemici; il giorno successivo, messosi all'inseguimento dei resti dell'esercito in fuga, lo raggiunse e, in brevissimo tempo, lo sconfisse definitivamente. Fu quella vittoria (quella, famosa e benedetta) che salvò non solo la nostra Gallia Cisalpina ma l'Italia tutta dalla vergogna e dalla disfatta, che rese celebre (e per voi anche tremendo) il nome di questo principe ausonio in ogni luogo e nazione del mondo, e che vi avrebbe potuto fornire la prova evidente — se voi non foste del tutto folli e se la vostra sconfinata incoscienza non vi portasse, poveri ciechi, alla rovina — di quanto sia ridicolo e vano sperare di vincere contro gli Italiani facendo affidamento sui Galli.<sup>176</sup>*

[107] *Ma il furore, la rabbia e una sorta di repulsione per la pace vi fanno dimenticare tutti i buoni esempi; non li ricordate, e tutti i vostri pensieri e propositi non mirano ad altro che a un potere crudele e nefasto.<sup>177</sup> Avreste potuto da soli — dipendeva esclusivamente da voi — portare la pace in Italia, sedare i tumulti, eliminare i contrasti, ricomporre, insomma, un clima di serenità nelle questioni italiane quale non se ne aveva memoria da lungo tempo. Dopo il principe di Liguria, infatti, eravate voi i più esperti e i più potenti in Italia; ed essendo lui, inoltre, più desideroso di pace di quanto si addicesse al suo titolo e alla fama del suo nome — al punto da suscitare la reazione infastidita dei suoi alleati col suo comportamento accomodante, tollerando ogni giorno con estrema pazienza i peggiori affronti, tanto da sopportare la superbia di chi, come voi, era contrario alla pace — e in grado di toccare i cuori di quanti nutrivano migliori propositi, nulla proibiva, se voi aveste avuto a cuore la pace, che si desse inizio a una pace perenne. Ma il vostro governo aborriva ogni proposta di interruzione del conflitto e l'ansia di portare a termine i crimini da voi progettati non vi dava requie, mentre le Furie pestifere, che i vostri peccati avevano risvegliato dal profondo del Tartaro, rendevano le vostre orecchie sorde a qualsivoglia saggio consiglio e ciechi i vostri occhi.*

[108] *Siete insomma sempre stati così avversi al benessere dell'Italia, così avversi alla pace, così avversi alle proposte dei virtuosi, così avversi a una condizione di tranquilla sicurezza per la vostra patria da non sembrare affatto interessati alla prosperità e alla salvaguardia del vostro Stato, come volevate far credere a tutti i costi, ma voler vedere quanto prima la fine della vostra libera città.*

*Ma questa è appunto ormai così prossima da farvi tremare di paura per l'imminente rovina e richiamare l'Italia intera allo spettacolo della vostra disfatta».*

[109] Sei finalmente giunto alla conclusione della tua invettiva, sciocca quanto ci si aspettava, visto le insulsaggini che la precedono in ogni parte del discorso. Hai iniziato con l'inveire contro di noi; poi prosegui scagliandoti come un ossesso contro i nostri padri, ossia il re dei Franchi e la nazione gallica.<sup>178</sup> Innanzitutto, mettendo insieme, indistintamente, noi e loro, dopo averci invitato a riflettere in che modo, con quali possibilità di successo e, infine, con quale sorte e fortuna noi affronteremo da soli una guerra così impegnativa,<sup>179</sup> come se dovessimo abbandonare ogni speranza, aggiungi: «A meno che non vi renda più animosi il patto stretto coi Galli»; e a questo punto, simile a una serpe, pestata per caso da un viandante, «ergendosi irata, le spire nerastre gonfiando»,<sup>180</sup> affermi: «Mi stupisco di tanta stoltezza, al punto da riporre tutte le loro speranze in un popolo così incostante, da parte di uomini che vogliono passare per prudenti e scaltri. Mi stupirei di riscontrare negli Italiani una cosa tanto strana come fare affidamento sui Galli se non sapessi che voi per gli Italiani siete una macchia, la feccia dell'Italia e da tempo ormai nemici del suo bene».<sup>181</sup>

[110] «A meno che», dici, «non vi renda più animosi il patto stretto coi Galli». Se per più animosi intendi dire caratterizzati da maggiore animosità, fa' attenzione: da dove verrebbe mai questa animosità di cui vaneggi? Quel re e tutti i Galli sono di natura tranquillissima, così come pacata è anche l'indole dei Fiorentini; sarebbe quindi illogico se l'unione nata dal comune accordo di uomini tranquilli e pacati portasse, come risultato, l'animosità o se da pacati e tranquilli che erano dovessero diventare animosi. Se poi invece per «più animosi» intendi «più forti», come nell'espressione «il valoroso milite», ossia forte in battaglia, si tratta di una sfumatura positiva che non contesto. C'è mai stato un imperatore o un popolo, incluso quello romano, così potente da non dover considerare e ritenere a buon diritto aumentata la propria forza una volta alleatosi al più potente dei principi cristiani?

[111] Tu però aggiungi: « Mi stupisco di tanta stoltezza, al punto da riporre tutte le loro speranze in un popolo così incostante, da parte di uomini che vogliono passare per prudenti e scaltri». Ma dimmi un po' una cosa: hai mai letto *I sinonimi* di Cicerone? Leggilo, se non ti dispiace, ed ecco cosa vi troverai: «Scaltro, intrigante, furbacchione, malizioso, astuto, subdolo, insidioso».<sup>182</sup> Ma chi sarebbe così ottuso da voler mai essere considerato scaltro, ossia un termine che richiama un vizio gravissimo e da evitarsi, o meglio, come vedi, una serie di vizi? Chi non cercherebbe di nascondere e dissimulare la propria scaltrezza il più possibile? Non v'è quindi niente di più lontano dalla scaltrezza del voler rivelare la propria, a meno che la persona scaltra non desideri essere evitata,

temuta appunto per la propria scaltrezza, o il semplice inganno non basti per venir lasciati soli. Quello che noi desideriamo è essere prudenti e averne la reputazione; non vogliamo sembrare granché scaltri, o quanto meno non al punto da suscitare il sospetto di malignità; visto che i Fiorentini vogliono sopra ogni altra cosa essere cortesi (e tale è la loro abitudine), non vorrebbero, anche se per caso lo desiderassero, apparire scaltri e intriganti e, insomma, persone senz'altro da evitare.

[112] E di cosa ti meravigli? «Di tanta stoltezza», dici « da parte di uomini che vogliono passare per prudenti e scaltri», ossia «riporre tutte le loro speranze in un popolo così incostante». Ma chi può sopportare che tu offenda la maestà di un così grande re e il nome di una così illustre nazione con parole tanto oltraggiose e accusare ingiustamente di essere volubili sia l'augusta persona di un sommo principe sia il nome di un popolo così potente e glorioso? Il re dei Franchi e tutte le Gallie hanno accolto insieme, una volta per sempre, il nome di Cristo. E quali re, quali popoli o province si sono mai attenuti con maggiore tenacia o convinzione a questo che è il fondamento della vera e sicura salvezza? Chi ha mai sentito che questa nazione e la sua gente abbiano manifestato la benché minima incertezza in materia di fede? Vi è forse un altro luogo in cui le eresie siano state denunciate ed estirpate con maggiore convinzione e violenza? Dove mai si riscontra una fede più sincera, più limpida, più esemplare e ferma? Già questo basterebbe a spiegare perché sia vile da parte tua (come sarebbe vile da parte di chicchessia) calunniare tale fermezza con l'infamante accusa di incostanza. Lasciando poi da parte la loro devozione a Dio, c'è forse un popolo più fedele al suo re o che mostri maggior abnegazione e prontezza nel sacrificarsi per il suo re, per il suo onore, per il diritto, la verità e la sua giustizia? Non so di quale scarsa costanza da parte loro ti lamenti nelle altre cose, visto che in queste, che sono importantissime e fondamentali, ritrovi in loro più costanza che in tutti gli altri popoli.

[113] È gente ridanciana — lo ammetto — e allegra, che detesta badare a spese o preoccuparsi del futuro. Ma per questi piacevoli tratti del carattere tu li tacci di incostanza, come se l'aspetto dimesso, il sopracciglio incolto<sup>183</sup> e tutto il resto di cui si compiaceva l'austerità degli stoici e di cui addirittura si vantava la loro disciplina siano le uniche cose da ritenersi senz'altro giuste. I Galli sanno essere seri in quelle cose che richiedono fermezza, ma in altre sanno poi essere rilassati e allegri; ci vuole, insomma, un'autorità più grande della tua, o di qualsiasi Lombardo, per poter giudicare gli usi e i costumi di una così grande nazione. È infatti un popolo schietto, pacifico, benigno, amabile, che disprezza l'ipocrisia, di modo che quanto più penso alla bontà e al carattere di tutta questa popolazione tanto meno vedo perché se ne debba biasimare l'incostanza; credo anzi

che se riponessimo tutte le nostre speranze in gente ammirevole per così tante virtù come questa, nessuno ci potrebbe accusare di essere avventati.

[114] Di fatto quel serenissimo re ha inteso instaurare con noi un tale rapporto di amicizia e di alleanza da volere espressamente che nel patto stipulato fossero inclusi anche i nostri vicini e alleati.<sup>184</sup> Eppure tu, continuando con la tua accusa di incostanza, su cui ironizzi in modo insistente e quanto mai offensivo, aggiungi: «Mi stupirei di riscontrare negli Italiani una cosa tanto strana come fare affidamento sui Galli se non sapessi che voi per gli Italiani siete una macchia, la feccia dell'Italia e da tempo ormai nemici del suo bene». Ma che belle parole! Parole sante, parole degne soltanto di uno straordinario calunniatore e di un incorreggibile bugiardo quale sei tu. Ti sembra bello — benché tu sia un nemico, visto che non dici il vero — togliere al nemico e svilire quella dignità che, seppur dei nemici, è nota a tutti?<sup>185</sup> Che differenza con quanto scrive quel grande, come sempre ammirevole, parlando del popolo teucro: «Persino il nemico tributava ai Teucri grandi elogi»!<sup>186</sup> Non è forse vero che quando lodi i nemici, sia che tu abbia vinto sia che tu abbia perso, lodi anche te stesso? È invece un motivo di vanto per il tuo signore, di cui esalti tanto la grande potenza, fare guerra alla feccia dell'Italia?

[115] E tu, viscida e immonda canaglia, schifoso e più miserabile di tutti i miserabili, osi chiamare i Fiorentini la feccia dell'Italia? Che cosa intendi quando dici “feccia”? La città o i cittadini? Non posso credere che il mio Antonio Loschi, che ha visto Firenze, o nessun altro che abbia visto questa città possa negare che sia il fiore dell'Italia e quanto di meglio essa ha, a meno che non si tratti di uno completamente pazzo. Quale altra città, non solo in Italia ma in tutto il mondo, vanta mura più sicure, palazzi più imponenti, chiese più ricche, case più eleganti? Quale logge più splendide, piazze più belle, vie più gradevoli per la loro ampiezza? Quale una popolazione più grande, cittadini più illustri, patrimoni più cospicui, campi meglio coltivati? Quale un sito più ameno, un'aria più salubre, una maggiore pulizia? Quale fonti in più abbondante quantità, acque più dolci, artigiani più attivi, un motivo di più vera ammirazione sotto ogni aspetto? Quale una campagna più costellata di ville, castelli più potenti, villaggi più numerosi, un più vasto numero di contadini? Quale altra città, priva di porto, riceve così tante merci e così tante ne esporta?

[116] Dove mai il commercio è più prospero, più diversificato per l'ampia scelta dei prodotti e più sviluppato per le tecniche raffinate? E dove uomini più illustri? Per non menzionarne un'infinità — che sarebbe noioso citare uno per uno — distintisi per le loro imprese, valorosi in guerra, legittimamente insigniti di grandi poteri e famosi, dove Dante, dove Petrarca, dove Boccaccio? Dimmi, ti prego, a chi attribuiresti il primato in Italia — bestia immonda — per sito e abitanti se i

Fiorentini e Firenze meritano l'appellativo di feccia dell'Italia? Volesse Dio che, restando la repubblica fiorentina gloriosa, libera e potente come è adesso, il resto d'Italia risultasse tale (se mai è possibile) che a confronto con gli altri i Fiorentini potessero dirsi la feccia dell'Italia. Ma siccome tanta grandezza è inammissibile in questo mondo di cose corruttibili, vergognati — tu che sei il più pezzente di tutti i pezzenti, sterco ed escremento dei Lombardi, o per meglio dire dei Longobardi — di chiamare i Fiorentini, vero e unico vanto dell'Italia, feccia dell'Italia!<sup>187</sup>

[117] Definirci poi, come fai tu, «una macchia » dell'Italia è talmente falso che i Genovesi e i Veneziani, signori e padroni dei mari Tirreno e Adriatico, desiderano la presenza dei Fiorentini nelle loro città, sono ben felici di avere a che fare e vivere con loro e non li evitano affatto come se potessero esserne macchiati; lo stesso fa il resto d'Italia e lo fanno anche le città e le nazioni di tutto il mondo. E quanto ciò sia vero lo dimostra anche il fatto che nella tua metafora non hai usato “morbo” o “veleno” ma un termine come “macchia”, interpretabile secondo diverse accezioni; in Boezio, infatti, leggiamo: «Né abbellire con macchie di Tiro / le lucide stoffe d'Oriente».<sup>188</sup> Siccome non è vero e non ha alcun senso dire che i Fiorentini appestano l'Italia, ma piuttosto l'impreziosiscono e le danno non poco lustro, chissà se fra le righe dei tuoi insulti non hai forse voluto alludere alla verità, che è chiara a tutti, per mostrarla, seppur velatamente? Oppure Dio onnipotente stesso, che è la vera e pura verità, ha voluto inserire questa affermazione veritiera fra le tante menzogne che ti sei inventato; così che mentre da un lato tu, falso e mentitore, credevi di infamare — o meglio ingiuriare, giacché infamare non lo potresti — il buon nome dei Fiorentini, dall'altro Dio faceva in modo che “feccia” venisse inteso come “tesoro”, “macchia” come “splendore” e “vanto” dell'Italia.

[118] Ma per tornare alle tue scempiaggini, che stranezza sarebbe mai da parte degli Italiani riporre speranze nei Galli? Io penso anzi che tutti possano sperare in tutti, non solo gli Italiani nei Galli, e che sia invece contro natura non poter sperare. Siccome sperare dipende dalla nostra volontà, che si dirige sempre liberamente tanto in un senso quanto nell'altro, dimmi, se non ti dispiace: quand'è che, ferma restando la nostra volontà, si potrà dire che non ci è possibile sperare? Sarebbe davvero uno scherzo di natura se non ci fosse concesso nemmeno sperare! Sperare, infatti, non sperare o perdere ogni speranza sono tutti atti che dipendono dal nostro volere; toglierci questa facoltà sarebbe come privarci del libero arbitrio e negare ogni tipo di influenza e potere alla volontà, che cesserebbe quindi di esistere, dato che senza il concorso della libertà si dovrebbe parlare di necessità. Ma siccome tu hai un modo di ragionare contorto e una mente predisposta alla menzogna, scrivi in maniera così involuta che le tue affermazioni possono essere interpretate in modo non

soltanto diverso ma esattamente contrario. E così ti stupisci di quella che consideri una stranezza di natura, mentre senza questa stranezza, come la chiami tu, non ci sarebbero più le cose naturali né saresti più in grado di distinguere razionalmente la potenza dall'atto.

[119] Si tratta, del resto, di errori che tu commetti così spesso che il mio primo impulso sarebbe stato quello di non rispondere affatto a una tale sequela di scempiaggini, chiaro indice della tua ignoranza, se a un primo sguardo la tua prosa — per una sorta di ricercatezza e l'uso, seppur fuori luogo, di termini ad effetto — non desse l'impressione di possedere una certa dose di maestria ed eleganza. Ma siccome su questa parte del tuo discorso ci siamo soffermati abbastanza, se non più del dovuto, passiamo ora al resto, non prima, tuttavia, di aver replicato a una tua affermazione, onde evitare di far credere, tacendo, di non voler affrontare la questione o essere d'accordo con te. Affermi infatti di saperci ormai da tempo nemici del bene dell'Italia. Che ingegno acuto, che conoscenze straordinarie ha costui se davvero riesce, senza la minima idea delle cose che esistono, a non avere dubbi su quelle che non esistono, al punto da poter vantare una cultura senza pari! Come fai a sapere, se non ti dispiace, che noi siamo — per usare le tue parole — «i nemici del bene dell'Italia»? Forse per l'esserci opposti alla tirannia del tuo signore, che mirava a sottomettere l'Italia intera, e perché a chi voleva soffocare la libertà abbiamo offerto una resistenza più tenace e più forte di quanto si aspettasse, dici di sapere che siamo nemici del bene dell'Italia, mentre tutti gli altri, diversamente da te, ci considerano i suoi eroi e i suoi paladini? Ti lasciamo volentieri da solo (credo che in questo non troverai proprio compagnia) in una simile beata ignoranza e passiamo alle altre assurdità che dici.

[120] «Ma sant'Iddio», aggiungi, «quando un esercito forte e potente vi devasta il territorio, quando avete i nemici accampati dentro i vostri confini, quando state ormai per difendere le vostre stesse case e dalle mura sentite il cozzare delle armi, che novità vi giungono dalla tanto decantata Gallia Transalpina?». Avrebbe più senso chiederci cosa facciamo. Resistiamo, e resistiamo strenuamente, cacciamo i nemici, minacciamo ogni giorno, coi nostri attacchi, le mura dei vostri alleati, cerchiamo di far passare dalla nostra parte i condottieri di quel potente, forte esercito e tutte le loro truppe, di indebolire le vostre milizie e rafforzare le nostre. Riserviamo al signore di Mantova, nostro alleato, un numero cospicuo di nostri validi soldati e i rinforzi alleati — sia quelli già giunti presso di noi sia quelli che, come previsto dai patti, stavano giungendo — affinché non si senta abbandonato. Vedrai fra breve, una volta finiti i soldi del tuo signore per le milizie, il valoroso Paolo Orsini — memore della sua origine romana, del buon nome guelfo e della fede — lasciare il vostro accampamento e combattere per noi (Romani e Guelfi) contro le vostre insegne.<sup>189</sup> Vedrai fra breve

anche quell'altro condottiero di molte genti, Biordo de' Michelotti, abbandonare giustamente le vostre fila e unirsi a noi.<sup>190</sup> Vedrai fra breve e scoprirai che le vostre genti e milizie, mentre varcavano nuovamente i confini del nostro territorio, si sono date vergognosamente alla fuga dopo aver perso gli incursori e visto sconfitta la propria fanteria leggera. Tra breve avrai notizia di come tutto quel vostro esercito — dopo aver cinto d'assedio un nostro paesino, Rincine — si sia alla fine ricoperto di disonore andandosene senza compiere la propria missione.<sup>191</sup> E vedrai anche quello straordinario condottiero, Carlo Malatesta, organizzati i rinforzi giuntigli da noi e dagli altri alleati, sbaragliare in uno scontro fluviale, con l'aiuto di eccezionali truppe veneziane, la flotta del tuo signore riportando una limpidissima vittoria; non solo, ma vedrai anche mettere eroicamente in fuga, nei pressi di Governolo,<sup>192</sup> l'esercito di terra che — al comando di quel grande condottiero, celebre per le sue virtù in pace e in guerra, Jacopo Dal Verme, che qui menziono per rendergli il giusto onore, e la cui fama, a tuo dire, offusca quella d'ogni altro milite italiano —<sup>193</sup> stava espugnando quella cittadina, dopo averne abbattuto le mura a colpi di catapulta.

[121] Facciamola allora finita con le virtù, l'esperienza militare e il tanto celebrato coraggio di quel fortissimo esercito così come con l'infinita potenza del tuo signore. E per non tacere la verità, se non fosse stato per quel patto segreto stretto col tuo signore da alcuni Bolognesi che si erano fatti corrompere con grandi somme di denaro, impedendo ai vincitori di sfruttare appieno la loro vittoria, se si può esprimere un'opinione in proposito, il giorno del beato dottore e vescovo Agostino<sup>194</sup> avrebbe potuto sancire la definitiva rovina del tuo signore e liberare molti sventurati dal giogo della schiavitù. Ma non era ancora giunto il giorno destinato a mettere la parola fine a una così tremenda tirannia; verrà, tuttavia, verrà, credimi, quando tale sarà il volere di Dio, che nulla ha creato, fra le cose fisiche concernenti la vita dell'uomo, destinato a durare in eterno, ma tutto, prima o poi, deve scomparire. E poi, dimmi tu, che cosa avrebbe fatto la grande potenza del tuo signore se anche avesse scoperto che noi avevamo riposto ogni nostra speranza — come sostieni tu — in una qualche persona? Abbiamo riposto grandi speranze, lo ammetto, nel serenissimo re dei Franchi, e cosa ciò avrebbe potuto significare se ne sarebbe accorto il tuo signore, credimi, se Dio non avesse voluto (purtroppo) che quel sovrano si ammalasse. Com'è vero quel verso: «Vane speranze, ahimè, se al voler degli dèi non son gradite»!<sup>195</sup>

[122] L'illustre sovrano, infatti, non poté sostenere gli alleati, soccorrere i figli e aiutare gli amici come doveva, come aveva deciso, come si augurava. Fu Dio, cioè, a non permetterlo, lasciando che una grave malattia debilitasse il re per un lunghissimo periodo; e trattenne anche i nostri ambasciatori dall'importunare — subito dopo, non appena fu guarito e fuori pericolo — un così

grande sovrano lamentandosi presso di lui delle offese da noi subite per non pregiudicare la salute recentemente ritrovata con una così nefasta notizia. Informato, infine, dai nostri ambasciatori, egli ne provò un tale dispiacere che essi rimasero costernati; a noi, d'altro canto, dispiacque che gli fosse stata riferita la notizia, dal momento che tutti, conoscendo il suo grande affetto per noi e la sua sensibilità, temevamo il rischio di una ricaduta e sapevamo, inoltre, che questa eventualità avrebbe fatto senza dubbio piacere al tuo signore e probabilmente anche a te.

[123] Non venne meno, tuttavia, la bontà divina, dalla quale ci fu dato conoscere l'animo del re e la fermezza del suo popolo, rispondendo così alle dicerie dei malevoli. Una volta ristabilitosi completamente, grazie a Dio, il re ordinò che venisse allestito un forte esercito, a capo del quale l'illustre conte d'Armagnac avrebbe varcato i confini della Gallia Cisalpina, sfoggiando le insegne reali sui vessilli, per vendicare il fratello, sconfiggere definitivamente il tuo duca, soccorrere noi, onorare il buon nome dei Galli, dimostrare la lealtà del re e rispettare gli accordi.<sup>196</sup> Fu per questo che il tuo signore, astuto qual era, accortosi che il re aveva davvero predisposto tutto ciò, malgrado le speranze che egli aveva nutrito sulla sua malattia, già sconfitto in battaglia presso Governolo, temendo danni maggiori da parte delle truppe dei nostri alleati veneziani, concordò prima una tregua, poi una pace, alle condizioni che riuscì a strappare.<sup>197</sup> E così colui che aveva inviato in Toscana «quattro legioni di cavalieri» — per usare la tua formula orgogliosa e del tutto inappropriata, laddove sarebbe il caso di dire, esprimendosi correttamente, «una grande cavalleria» — per sottomettere la gloria e la libertà fiorentine al giogo della sua tirannide, frustrato nelle sue speranze, sconfitto in armi sul suolo di Toscana e vergognosamente costretto alla fuga in Lombardia, prima dichiarò guerra con arroganza poi firmò la pace con umiltà. Penso, infine, che sia un fatto singolare, fra quelli da attribuirsi alla provvidenza divina, che egli si sia rivelato, come Dio volle, non superiore in guerra, e nemmeno pari, il che già sarebbe stato per noi non piccolo motivo di gloria, ma inferiore a quegli avversari che la sua potenza guardava con disprezzo.

[124] Questi — lo so bene — sono i fatti avvenuti nella seconda guerra da lui mossa contro di noi; questi — lo so bene — non li puoi negare. Cosa poi ci sarebbe stato riferito dalla Gallia e cosa avrebbero fatto allora i nostri ambasciatori, quali risposte avrebbero ottenuto e cosa, a loro volta, domandato, sarà il caso di chiederlo a te, io penso, e a nessun altro, visto che eri più vicino e riferisci ogni cosa. Dici infatti: «Giungono, immagino, ogni giorno voci e lettere; ma, chiedo, di che tenore? Gli ambasciatori sollecitano la corte e il re, implorano l'aiuto previsto dagli accordi, mentre gli eventi ormai precipitano, e supplicano di non essere abbandonati da quel grandissimo re — da essi <fortemente voluto><sup>198</sup> come unico sostegno e signore, disprezzando la maestà imperiale e



ignorando la Chiesa romana — di fronte a un pericolo così grave e imminente. Il nemico è in armi e devasta le terre di sua proprietà; se non si presta soccorso, affermano, in breve tutto sarà perduto. È lui l'unico re al mondo che può salvarli, non ve n'è altro. Pregano e scongiurano il re, per la sua santissima corona, di non lasciarli soli e indifesi alla mercé del nemico, di quel nemico, aggiungono, che è loro particolarmente ostile proprio perché hanno affidato se stessi e le proprie fortune alla sua reale maestà, mostrandogli la più grande devozione. Si impegnano quindi in tutti i modi immaginabili ad adulare i Galli, per loro natura volubili e superbi, a spronarli con tutte le lusinghe possibili; se volessero fare giusto un piccolo sforzo, sono maturi ormai i tempi e quanto mai propizia l'occasione non solo di conquistare l'Italia ma anche di impossessarsi dell'impero e richiamare all'ordine la Chiesa; dalla loro parte è Genova e, con essa, ormai quasi tutta l'Italia;<sup>199</sup> una volta sconfitto il duca di Liguria non vi sarà più nulla che, per terra o per mare, potrà opporsi alla sua potenza; lo stesso duca, del resto, benché dia un'impressione di forza, cadrà al primo attacco. Pertanto, a quegli stessi che hanno poche speranze e pochi mezzi per difendere il patrio suolo, essi promettono il completo controllo dell'Italia e il dominio sul mondo intero».

[125] La tua arroganza e la tua stupidità, bestia immonda, non smettono di meravigliarmi: sai che avevamo allora degli ambasciatori in Francia (il che non è vero), ti inventi il tipo di ambasceria che avrebbero fatto, cosa avrebbero chiesto i nostri ambasciatori, cosa avrebbero riferito, cosa avrebbero addotto nonché promesso e cercato di ottenere; e non soltanto te lo inventi, ma lo fai anche in modo infantile e davvero stupido. Pensi forse di essere abbastanza intelligente, esperto e virtuoso da intuire le decisioni da noi prese o indovinare cosa stabilisca di dire e fare la prudenza dei Fiorentini? Non sai, stupido che non sei altro, non sai come basti un attimo oppure un piccolo cambiamento perché gli uomini prudenti mutino parere, e soprattutto nel nostro caso; si devono infatti valutare bene (è anzi fondamentale) anche i minimi dettagli del problema e le circostanze precise, così che una decisione non si può dire presa e stabilita una volta per tutte se non quando si passa all'azione oppure quando si decide all'istante, spinti dall'incalzare degli eventi.

[126] Quanto ai nostri ambasciatori, poi, a due mesi e più dalla loro partenza per la Francia, quale aiuto mai avrebbero implorato, mentre gli eventi, come dici tu, precipitavano? La nostra situazione era invece ben salda, grazie a Dio, e continuò a esserlo, per quanto si facesse sentire forte il rumore di quella tempesta; ma lungi dall'indietreggiare, abbiamo affrontato i pericoli, e grazie a Dio senza conseguenze abbiamo superato il pericolo che ci minacciava. Sbagli, vate demente e folle (e, come ho detto prima, "vamente", ossia vate senza mente);<sup>200</sup> sbagli di grosso a immaginare che noi abbiamo inviato ambasciatori «mentre gli eventi precipitavano» (laddove li abbiamo mandati in

Francia molto tempo dopo l'inizio delle ostilità, quando la situazione era sicura e noi al riparo da qualsiasi minaccia) «per implorare aiuto e supplicare di non essere abbandonati di fronte a un pericolo così grave e imminente»<sup>201</sup> e le altre cose di cui vai vaneggiando, come se tu fossi a conoscenza delle nostre decisioni. Sbagli di molto e non conosci la grandezza d'animo dei Fiorentini; non si addice certo alla loro virtù supplicare per ottenere quanto gli è dovuto né inventarsi cose che possano ledere il loro buon nome.

[127] Non chiedevamo, quindi, aiuto come chi è ormai allo stremo ma come chi vuole quel che gli spetta secondo i patti, facendo presente che tutta l'Italia ci stava guardando, e con lei i loro alleati e anche i nostri prestavano al caso la massima attenzione; da lì infatti tutti avrebbero dedotto quale affidamento si potesse fare su un'eventuale alleanza col re, quale aiuto potessero fornire i Galli e come la fama e la gloria del re e del suo popolo nella parte migliore del mondo<sup>202</sup> dipendessero dal soccorso che avrebbe prestato e dal suo rispettare i patti. Aggiungevamo inoltre che quelli che erano i loro figli da tempo immemorabile, nonché devotissimi servitori e da poco entrati in un nuovo patto di alleanza con lui, erano stati offesi dalle voci di quanti (loro conterranei) li schernivano gridando: «Vediamo se viene il re coi suoi galli a liberarli», recando così offesa alla sua maestà fra i suoi stessi alleati e denigrando la reputazione dei Galli. Noi ci saremmo degnamente vendicati, coll'aiuto di Dio, degli affronti da noi subiti, ma per vendicare l'enorme affronto recato al sommo sovrano, noi e i nostri alleati non bastavamo; se non si fosse eliminata una volta per tutte quella ligure serpe,<sup>203</sup> ed eliminata per mano regia e con la potenza del nome gallico, non si sarebbe mai punito appieno quell'ignominioso affronto, con cui non esitò ad offendere in modo insopportabile il re e la nazione gallica colpendo gli alleati della regia maestà.

[128] Con tali parole e simili — adatte al buon nome degli Italiani, alla stirpe romana e alla gloria dei Fiorentini, nonché, cosa più importante di tutte, utili a toccare l'animo di un sovrano coraggioso e di un popolo guerriero — chiedevamo l'aiuto che ci era dovuto, senza piagnucolare o implorare, come ti inventi tu, ma a buon diritto e a testa alta. Lungi da noi e dal nostro onore quelle suppliche servili e plebee o le lacrime e i tristi lamenti, che forse vanno bene per te e i tuoi simili, ma che hai ingiustamente attribuito a noi. Perché, poi, fra le altre cose che secondo te noi avremmo fatto, hai detto (e, cosa ancora più stupida, fai finta che a dirlo siamo stati noi) che abbiamo disprezzato l'imperatore e ignorato la Chiesa di Roma?<sup>204</sup> Noi avremmo detto alla maestà del re che disprezzavamo l'imperatore, nostro signore naturale di per se stesso e come sancito dai patti, lui che del re è parente, alleato, in tutto e per tutto fautore e amico? Noi avremmo detto al cristianissimo sovrano, devotissimo a Santa Madre Chiesa, che avevamo ignorato la Chiesa di Roma? Per allearsi

alla sua maestà basta una di queste due cose o si richiedono entrambe?<sup>205</sup> Forse che il tuo signore, per tutto il tempo in cui s'è dato assiduamente da fare — spendendovi anche parecchio denaro — per stringere un patto col suddetto re, ha disprezzato l'imperatore o ha trascurato l'autorità della Chiesa?<sup>206</sup> Se lui non l'ha fatto, perché immagini e ti inventi che l'abbiamo fatto noi?

[129] Una cosa so per certo: quello che il tuo signore ha trascurato, noi l'abbiamo perseguito con particolare cura. Ci siamo, infatti, espressamente impegnati a sostenere il sommo pontefice, nostro signore, e la Chiesa di Roma, come era stato ordinato dal re, nella sua generosità, nonostante lo scisma, e da noi richiesto. E tu, bestia senza briciolo di raziocinio, vai a raccontare che noi abbiamo trascurato la Chiesa di Roma e ti inventi che i nostri ambasciatori avrebbero detto: «Il nemico è in armi e devasta terre di sua proprietà»? Quale regola grammaticale consente di concordare un pronome o un aggettivo singolare con un termine menzionato prima, per giunta un sostantivo di numero plurale? A chi si riferisce, se non ti dispiace, quel “di sua proprietà”, che è di numero singolare? Forse agli ambasciatori, che stanno parlando, oppure alle terre, su cui verte il discorso? Ammetti, ragazzino, ammetti i tuoi errori, di cui dovrebbe vergognarsi un grammatico, ancor di più un logico, ma soprattutto un retore. E non cercare di cavartela dicendo che quel “di sua proprietà” va inteso come riferito alla persona del re. Sapeva, infatti, il re che quelle terre degli alleati che il nemico stava allora devastando non erano sue e i saccheggi che vi venivano compiuti non erano tanto un danno, un oltraggio o un'offesa per il re o il regno quanto piuttosto per gli alleati; era dunque suo compito vendicarli e impedirli, e a tal scopo, come detto, andava allestendo un esercito. Il re non vedeva alcun motivo di vergogna per gli alleati in quelle offese subite ma soltanto una perdita, dal momento che non è disonorevole essere sconfitti in guerra da una potenza pari o superiore alla propria; ma è cosa quanto mai disonorevole e motivo di eterna vergogna avere il proprio territorio devastato e invaso dalle ardite e temerarie scorribande di un esercito di minore potenza, esattamente ciò che, stando alle tue menzogne, noi avremmo raccontato al sommo re e, come se non bastasse, tu ti sforzi in prima persona di far credere, offendendo così il re stesso.

[130] Non si addice alla modestia e alla prudenza fiorentine attribuire ingiustamente ad altri, specie se ciò possa risultare oltraggioso e offensivo, episodi che, di per sé, non sono mai stati motivo di vergogna per noi, e tantomeno (non sia mai!) mancare di rispetto a un così venerabile sovrano e confonderlo con affermazioni mendaci. Guarda e osserva bene come sei messo, stupidissima bestia, se vuoi rispondere a chi ti accusa e ti incolpa di ignoranza. Da un lato, se hai detto la verità, hai tuttavia commesso un errore grammaticale. Dall'altro, se hai mentito, nel farlo non dimostri la precisione che ci si aspetta da un oratore né segui le regole dell'arte retorica, attribuendo a noi un

comportamento che non ci è consono o imputando all'eccelsa maestà del sovrano cose che risulterebbero per lui motivo di vergogna e imbarazzo (e tali, inoltre, da provocare sicuramente l'ira di un così grande re contro il tuo signore). Infatti, benché tu faccia fare queste affermazioni a noi, sei tu, in realtà, a farle e le fai per il tuo signore; e come molte altre cose, le fai a danno e onta del detto sovrano, tanto che sarebbe più che giusto se la sua altezza serenissima e tutti i maggiori dignitari del regno si muovessero immediatamente all'attacco del tuo signore, senza il consenso del quale tu non avresti fatto nulla.

[131] Ad esempio, per tornare alle tue menzogne, ti inventi e vai dicendo che i nostri ambasciatori cercherebbero in tutti i modi immaginabili di adulare i Galli, per loro natura volubili e superbi.<sup>207</sup> Non hai ancora finito con le offese! Prima hai detto che i Galli sono "volubili", ora li accusi di essere "volubili e superbi". Insolente come sei, chi mai potrebbe tenerti degnamente testa e risponderti come meriti? Già ce ne sarebbe stato d'avanzo della tua prima critica nei loro confronti, peraltro a mio avviso ingiusta. Ritengo infatti che, nelle faccende in cui si richiede la massima serietà, essi sappiano comportarsi con una costanza tale da non lasciar nulla a desiderare. Se sono affabili nei rapporti privati, allegri nei conviti, pacati nelle discussioni, così devoti a Dio come fedeli al re, e non solo affidabili ma affidabilissimi in tutte le altre cose, perché li accusi di incostanza? So di sicuro che se attaccheranno una sola volta il tuo signore, daranno a te e a lui l'impressione di essere fin troppo costanti, come più non si potrebbe. Non è poi molta la distanza che separa le virtù dai vizi e basta cedere appena un poco per passare dal giusto mezzo a un eccesso. Chi fa rispettare la giustizia viene detto inflessibile e crudele, compassionevole, invece, l'indulgente. La parsimonia passa per avarizia e benché la liberalità sia il giusto mezzo rispetto alla prodigalità si fa presto a interpretarla come un eccesso. Tu, ad esempio, chiami volubilità un atteggiamento gioviale, l'essere cordiali e di buon umore, tutte cose che avresti dovuto definire virtù. Li consideri, d'altro canto, arroganti, altezzosi e superbi perché sono magnanimi e per natura, seppur non senza ragione, propensi a indignarsi. È facilissimo commettere errori di giudizio come il tuo. Ma quella innata cordialità che è propria dei Galli, la loro generosità e cortesia fanno sì che tutti considerino indiscutibili virtù, non vizi, quelle caratteristiche che in loro possono sembrare negative.

[132] Le bugie sfacciate che poi vai raccontando, ossia che proprio noi li sproniamo dicendo che sono ormai maturi i tempi e quanto mai propizia l'occasione non solo di conquistare l'Italia ma anche di impossessarsi dell'impero,<sup>208</sup> possono forse sembrare verosimili a te, che, in preda alla tua follia, riferisci per filo e per segno, ma senza un minimo di verità, le nostre parole e le risposte di

quel popolo, come se tu fossi stato presente alle nostre ambascerie e al corrente di quanto succede in Francia; ma se queste cose son vere, vorrei che fossi tu stesso a rispondere e nessun altro. Parli infatti proprio come un grande oratore, che contraddice in un attimo quanto ha prima esposto con la massima cura e finisce così col perdere la causa. Pertanto, secondo la sottilissima ironia del tuo discorso, che anch'io non ho difficoltà a riconoscere, a quegli stessi che hanno poche speranze e pochi mezzi per difendere la loro patria viene promesso il completo controllo dell'Italia e il dominio sul mondo intero,<sup>209</sup> da cui se ne deduce che quanto hai detto prima non è né vero né verosimile. Siamo soliti e possiamo cedere quel che ci appartiene, benché talvolta non riusciamo a difenderlo, di modo che — grazie all'intervento di un'autorità più potente — non cada almeno in mani nemiche. Chi, del resto, se non uno stupido, si metterebbe a offrire, mentre fa fatica a proteggere le proprie cose, beni ancora più grandi che non sono suoi e la cui gestione non dipende da lui? Chi facesse offerte di questo tipo, così insensate, da chi mai verrebbe ascoltato se non da stupidi della peggior specie?

[133] Ma passiamo al resto. «Non dubito», dici, «che tutto ciò susciti risposte affabili e gradite, del tipo: il re ha a cuore la sicurezza dei suoi amici e non dimentica i patti da poco stipulati; gli intima di non perdersi d'animo, ché la maestà del re non mancherà mai di venire in loro soccorso. Può anche darsi, benché abbiate bisogno di legioni di soldati, che <i Galli> ritengano opportuno intervenire prima in vostro aiuto <inviando ambasciatori>»,<sup>210</sup> vale a dire il massimo che possiate ottenere con le vostre suppliche. Nel frattempo continueranno a dedicarsi ai loro svaghi, a godersi le loro ricchezze beati e in pace, mentre voi, sventurati, vi dibattete in una morsa terribile.<sup>211</sup> Ma insomma: poniamo che vogliano difendere non soltanto a parole ma con le armi! Non dico ora come la prenderebbero l'imperatore e la Germania intera se i Galli si accingessero a muovere verso l'Italia, dato che per difendere la dignità dell'impero — la cui capitale è in Italia — si vedrebbero costretti a scendere in campo. Non lo dico, benché di per sé basterebbe non solo a frenare qualsiasi velleità bellicosa dei Galli ma a eliminarla e domarla. Vengano pure i Galli e soffi per voi da Occidente quell'aura benefica che vi permetta di respirare assillati dai peggiori tormenti; verranno, certo, ma una volta arrivati non gli toccherà difendervi bensì piangere la vostra sorte e celebrare il vostro funerale».<sup>212</sup>

[134] Proprio un bel discorso e, se non sbaglio, pure coerente! Io ritengo i Galli magnanimi, tu invece superbi; dimmi ora come fai a spiegare che vogliano intercedere per gli alleati, che è loro dovere aiutare e le cui offese sono anche offese recate a loro? Che mostrino rispetto per il nemico, decidendo di inviargli un'ambasceria per indurlo, invitarlo o costringerlo a deporre le armi e

smettere di recare offesa agli alleati del re? Sei forse così privo di senno, tu e gli altri, per non dire il vostro signore, e vi siete fatti a tal punto non so quali illusioni su un eventuale controllo di tutta l'Italia da ritenere giustissimo, anzi doveroso, che i principi dei principi rendano onore, con le parole e coi fatti, a questo vostro duca, come se fosse la massima autorità? Non sia mai che chi opprime i sudditi con un regime tirannico e mira sempre a estendere su tutti la tirannia ricorrendo alla forza, al denaro e all'inganno venga omaggiato dai legittimi e veri principi con tali onori.

[135] Che fandonie vai poi raccontando sull'imperatore e la Germania, il cui massimo nemico in Italia è proprio il tuo signore,<sup>213</sup> che ha trasformato il giusto governo del Sacro Romano Impero in una tirannia col pretesto del vicariato imperiale? È dovere dell'imperatore e di chiunque ottenga tale carica venire in aiuto delle popolazioni, sconfiggere i violenti, estirpare la tirannide e far sì che il buon nome dell'impero non venga offuscato. Ma a questo proposito e sulle altre cose che ho appena detto lascio che ti risponda la tua stupidità, risponda la storia e risponda l'inconcussa tenacia con cui abbiamo sopportato tanti sacrifici e il felice stato che Dio ha voluto concedere, in pace e in guerra, a noi Fiorentini sdegnati per l'oltraggio subito.

[136] Per indurci a disperare dell'aiuto che ci spetta, aggiungi poi, vaneggiando come al solito, parecchie altre cose, in base alle quali credi di dimostrare che quel re, modello di costanza verso Dio e gli uomini, si dimenticherà del patto sottoscritto con noi. Dici infatti: «Che follia è mai questa, un vaneggiare privo di qualsiasi senso e ragione, da indurvi a credere che un re così importante — dimenticandosi dei tantissimi beneficî, di un patto sacrosanto e dei legami di parentela — voglia esporsi a dei rischi, per difendere e accrescere gli interessi dei Fiorentini, al punto da occuparsi soltanto della vostra sicurezza e della vostra gloria trascurando tutto il resto?». <sup>214</sup> E per non farla lunga e non riferire ogni singola cosa ma limitarmi all'essenziale, tu ricordi la concessione del titolo nobiliare al tuo signore, poi la parentela con la casa reale, poi l'alleanza e l'amicizia, poi le insegne del re, tutte cose che riferirò con le tue precise parole nella misura in cui ve ne sarà bisogno.

[137] Ora, tuttavia, per tornare all'inizio del tuo discorso, non è forse completamente folle affermare, come fai tu, che noi saremmo tanto sciocchi da credere che un re così importante si dimentichi di tutto il resto e si preoccupi solo della nostra incolumità e della nostra gloria? A chi mai, dimmi, rinfacci una simile insensatezza o, per dirla più comunemente, dissennatezza? Vuoi forse ricordare ai Fiorentini — celebri per la loro prudenza, ritenuti giustamente fra i massimi esperti di tutto ciò che riguarda la vita politica e che conoscono bene l'arte del governo, soprattutto quella del loro Stato — come non vi sia nessun popolo, nessun signore o principe che non debba

occuparsi contemporaneamente di tantissime cose? Lo vedono bene ogni giorno, i Fiorentini, lo vedono bene in pace e in guerra, che essi devono badare contemporaneamente ai loro alleati, ai loro sudditi, ai loro stessi cittadini e molte volte anche agli stranieri. Possono quindi ignorare che riguardi anche gli altri quel che essi sperimentano su di sé tutti i giorni, e di cui non possono continuamente non rendersi conto? Se tu devi mangiare ogni giorno per vivere, crederai forse che gli altri possano andare avanti senza nutrirsi?

[138] Puoi quindi vedere quanto sia folle il tuo ragionamento. Avremmo mai potuto pensare che il re — sovrano di innumerevoli genti e tenuto, per l'importanza dei suoi compiti, a sapere e considerare ciò che avviene nel mondo intero — possa occuparsi di un solo problema, impegno o provvedimento alla volta? Abbiamo sempre creduto, tuttavia, che, quand'anche pressato da incombenze forse maggiori, un re della più specchiata lealtà come lui non avrebbe mai abbandonato, nel momento del bisogno, noi che siamo i suoi figli devoti e fedeli alleati. Né ci siamo ingannati; non appena, infatti, la salute glie lo consentì scelse un comandante e un esercito da inviare in Italia per punire quel signore che aveva osato recare offesa, ben sapendo della lega e dell'alleanza contratta col re, agli alleati di un così grande sovrano. Non considerò amico né alleato né parente acquisito né tanto meno consanguineo chi senza alcun giusto motivo — e che anzi menziona soltanto in modo pretestuoso il patto col re o, per usare le tue parole, «coi Galli» — aveva invaso il territorio dei suoi alleati e deciso di muovere loro una feroce guerra. Ma nel vedere colui che il compianto nonno del re stimò degno di diventare parente, fregiò, anche se straniero, del titolo di conte e al quale il re stesso concesse di portare i suoi santissimi gigli in una metà dello stemma, sotto l'orrenda vipera velenosa (cosa che avrebbero fatto benissimo a non accordare, fanno poi male a lasciare, peggio a non abolire, malissimo a non levare con la forza), nel vedere, dico, dall'offesa recata a noi, che questi, pur fatto oggetto di così tanti beneficî, onori e concessioni, era non soltanto irriguardoso ma anche ingrato nei confronti del re, nostro signore, non lo stimarono degno di perdono e di evitare la pena per una colpa tanto palese.

[139] Vorrei tuttavia che tu mi spiegassi, se non ti dispiace, dal momento che a tuo dire il re non ha voluto esporsi al pericolo di difendere e ampliare gli interessi dei Fiorentini,<sup>215</sup> che tipo di pericolo potrebbe mai correre, secondo te, un re così potente. Accadrà forse (come un tempo fecero i Romani, sotto la guida di Cesare) che il tuo signore varcherà le Alpi e oltrepassando la catena delle Cevenne muoverà guerra al re nelle Gallie?<sup>216</sup> O quale altro pericolo pensi che minacci il re? E cosa intendi con «gli interessi dei Fiorentini»: le ricchezze o la potenza? Quanto alle nostre ricchezze, anche se il re e tutta la Gallia ci venissero in aiuto contro i nemici, che incremento ne deriverebbe?

Di quale aiuto esterno abbiamo mai bisogno per difenderle dalla violenza del tuo signore? Per accrescere e proteggere la nostra potenza o le nostre ricchezze sarebbe forse opportuno che ci rivolgessimo a un sovrano tanto grande da doverlo per di più seguire come sue truppe ausiliarie, non precederlo, e comportarci con lui come suoi servitori? Noi chiedevamo il rispetto degli accordi non per difendere noi stessi ma per eliminare un nemico la cui presenza era per noi una costante minaccia e per vendicare le sue offese, di modo che fossimo noi a combattere per il re e non il contrario, cosa che sarebbe stata inconcepibile!

[140] Ma è bene a questo punto fare chiarezza sulle nostre intenzioni, così che tu ti renda conto e anche gli altri sappiano (e lo sappia pure il tuo duca, lo sappiano tutti) che noi non abbiamo mai chiesto l'intervento del re in nostra difesa — avendo a tal fine, grazie a Dio, mezzi più che sufficienti, come i fatti hanno dimostrato — ma l'abbiamo soltanto sollecitato affinché usasse la sua forza per sconfiggere il nemico. Sapevamo che quell'illustre sovrano non nutriva semplicemente sospetti — e ce n'erano parecchi — ma era convinto da prove certe che il male di cui soffriva era opera delle trame del tuo duca, il risultato nefasto di non so bene quale sortilegio. Ci rallegravamo, pertanto, che a una causa tanto grave e tanto urgente se ne aggiungesse un'altra, legittima ed evidente, vale a dire le offese da noi subite, anzi dal re stesso. Ma non era ancora giunta la sua ora; né al re né tanto meno a noi era concesso sopprimere quel mostro, cosa che, come dimostrato dai fatti, era destino dovesse avvenire per intervento della divinità stessa.<sup>217</sup> Ma lasciamo stare; è ormai passato del tempo e sarebbe quindi inutile tornarci sopra, se non per controbattere a delle menzogne. Voglio tuttavia tu ti renda conto di come hai nominato il pericolo corso dal re non solo invano ma in modo davvero assurdo, così come del tutto fuori luogo è il tuo riferirti all'aumento e alla difesa delle nostre ricchezze; sarebbe tanto sconveniente e sbagliato che quel glorioso re decidesse di intervenire per difenderle e aumentarle quanto completamente folle il chiederlo da parte nostra o di chicchessia.

[141] «Può darsi», dici, «che la vostra astuzia e quella irrefrenabile licenza di tramare e mentire — a cui ricorrete, più di ogni altro popolo, in tutte le faccende pubbliche e private — sia riuscita a istillare un minimo di dubbio nella mente del sovrano e, quindi, ad allontanarlo, seppur poco, dal duca ligure».<sup>218</sup> Che cosa sarebbe questa «irrefrenabile licenza di tramare e mentire»? Dimmi: chi mai l'avrebbe concessa ai Fiorentini? È stato uno soltanto o diversi? Ci è forse data, come dici tu, più che a ogni altro popolo licenza di tramare e mentire, a cui ricorreremmo in tutte le faccende pubbliche e private? Se è lecito averla concessa, perché te la prendi tanto? È forse un crimine che noi, come chiunque altro, facciamo valere il nostro diritto? Se poi questo non ci è stato concesso o



non poteva esserlo, perché dici «licenza», che dipende dall'autorità di chi la concede? Ti rendi conto come sia fuorviante, per non dire assurdo, il tuo uso del termine «licenza»? Ti rendi conto che proprio non capisci né cosa dici né come? In verità né tramando né mentendo — e nemmeno, il che si adatterebbe bene al nostro carattere, accennando a tutte quelle cose verissime che avremmo potuto dire — abbiamo allontanato l'amabilissimo re dal tuo duca.

[142] So bene — e in questo non mi puoi ingannare — perché e come quel grande re si sia adirato. Il tuo duca, infatti, mosso dall'ambizione, come sempre, e sollecitato dalla fazione ghibellina, desiderava occupare la città di Genova; e siccome spesso accade che le persone abbiano idee assurde, per il suo odio nei nostri confronti ritenne di poterci riuscire. Mandò quindi in Francia degli ambasciatori per convincere quel nobilissimo re che noi soli ci opponevamo (nonostante gli accordi della nostra lega, che tuttavia non avevamo mai sottoscritto) al suo divenire signore della città di Genova, che già si era offerta al re, trafficando e ricorrendo ai soliti sotterfugi e al denaro per ottenerla dal re in vicariato, pagando un tributo o in qualunque altro modo.<sup>219</sup> Ce ne rendemmo conto e, meravigliati della sua impudenza, cercammo di controbattere alle accuse, di cui avevamo avuto copia, tramite un nostro ambasciatore. Avvenne così che il re in persona toccò con mano e vide coi suoi occhi che ogni difficoltà in quella situazione gli derivava dalle macchinazioni del tuo signore e che noi non ci opponevamo al re bensì al tiranno, vedendo come questi si desse da fare in tutti i modi possibili per annettere quella città, con mezzi leciti o illeciti, al suo governo tirannico.

[143] Questa fu la prima infamia e il motivo iniziale del nostro sdegno; poi si aggiunse la notizia, non so bene come, secondo cui sarebbe stato responsabile del maleficio che era causa delle gravi condizioni di salute del re. Ho detto “poi”, ma non saprei se forse si dovrebbe dire “prima”. Di questo solo sono sicuro: giuro su Dio e la salvezza dell'anima mia che a questa menzogna, se si è trattato di una menzogna, o a questa verità, se è stata dimostrata cosa vera, noi non abbiamo mai dato credito (non eravamo infatti in grado di affermarlo) né siamo stati noi i primi a farla circolare. Ci ha fatto piacere, lo ammetto, che si fosse diffusa tale voce, e benché il fatto in sé ci addolorasse profondamente e fossimo assai meravigliati della colpa del tuo signore, speravamo ad ogni modo che la voce di un così grande delitto si radicasse a fondo nella mente del re, dei massimi dignitari e anche della gente comune, e li spingesse a impartire la giusta punizione per quella colpa, una volta appurata. Non voglio ora mettermi a discutere se davvero con orrendi incantesimi o formule magiche «Scioglier sia dato mai le menti ossesse, / se ciò si voglia, e di gravi pene affliggere, / fermar dei fiumi il corso e agli astri ancor mutare», come dice il poeta.<sup>220</sup> Non intendo, appunto, discuterne ora; ne vediamo abbastanza, ogni giorno, e ne leggiamo anche tante che non avrei

nessuna difficoltà a convincere che una cosa del genere possa accadere. E nemmeno voglio mettermi a spiegare per quale motivo sembrasse lecito attribuirne la colpa al tuo signore, visto che, terminati i suoi giorni, non è più fra noi, onde non rischiare che siano i figli a pagare per i misfatti dei padri. Per quanto, se si fosse ascoltata la verità e ci fosse ancora qualcuno disposto ad ascoltarla, si potrebbe giudicare con certezza una questione che, senza un accurato esame, poteva essere messa in dubbio da chiunque.

[144] Ma per tornare alle tue parole, i Fiorentini tramerebbero e mentirebbero in modo sfrenato, più di ogni altro popolo? Cioè, loro e basta? E allora come si spiega la verità di quel passo profetico: «Nel mio stupore ho detto: “Ogni uomo è bugiardo”»?<sup>221</sup> Che cosa intendi, poi, quando usi la formula «più di»? Non sta forse a significare un’eccezione? Mi risponderai: “Ho usato quell’espressione con una sfumatura di eccezionalità perché subito prima avevo detto ‘in modo sfrenato’ ” (come a dire: “tutti tramano e mentono, ma voi lo fate in modo particolarmente sfrenato”). Ma, ti prego, come fai a dirlo? Hai forse osservato di persona tutti i popoli e le nazioni? Forse, pur professandoti nostro nemico, pensi che ti si debba credere e avere fiducia in te? Non puoi sapere se tutti i popoli mentono o meno o se sia loro abitudine tramare. Difatti non conosci tutti i popoli, né hai avuto rapporti con persone di ognuno di loro, né quindi sei riuscito a constatare quanto poco ritegno abbiano tutti nel mentire e tramare. Non puoi insomma fornire nessuna prova a riguardo; ma è invece facilissimo per un avversario inventarsi una bugia, e nessuno rischia facendolo, se questa non può essere confutata o se si riesce a farlo solo con grandissima difficoltà.

[145] Ma perché mai indugio ancora su questo punto? So che sarebbe più difficile per te dimostrare quello di cui ci accusi piuttosto che per me confutarlo, se si venisse messi alla prova. Di questo, ad ogni modo, sono sicuro: puoi sbraitare quanto vuoi, ma non c’è al mondo alcun sovrano o alcun popolo che tu possa considerare più leale di noi. Le prove in proposito sono innumerevoli, a cominciare da un aspetto evidente e incontestabile: il rinnovo delle alleanze, ripristinate a tempo debito e con grandissima soddisfazione da chi le aveva stipulate con noi. Ma perché insistere? È noto a chiunque come i Fiorentini, sia a livello privato sia pubblico, abbiano rapporti con genti di tutto il mondo, facciano affari e stringano accordi, il che certo non accadrebbe se tramassero e mentissero in modo così sfrenato. Hanno relazioni coi Fiorentini, che non vogliono né ingannare né essere ingannati; hanno relazioni, appunto, e ne traggono grandissimo piacere perché notano la loro abilità nel far guadagni, la prudenza nello stipulare accordi, l’onestà nel rispettarli.

[146] Ma di questo ho detto abbastanza; quando, piuttosto, parlando del tuo signore, lo chiami «duca ligure», mi fai ricordare una tua precedente affermazione sbagliata. Poco sopra infatti lo hai

indicato come «il duca di Liguria»,<sup>222</sup> ora invece «ligure». Mentre la prima affermazione è assolutamente falsa, nulla vieta che la seconda sia giustissima. Credo infatti non sia sbagliato dire di qualsiasi signore, non importa quanto piccolo, che sia un signore terreno, mentre non si può chiamare uno «signore della Terra» a meno che non signoreggi su tutta la Terra. Perché, allora, ti riferisci al tuo signore — che non so nemmeno con che diritto sia duca di Milano stessa — come «il duca di Liguria»? Il buon Dio non voglia concedergli questo titolo, né accada mai che lui o qualsiasi altro tiranno possa essere detto «il duca di Liguria». È davvero riprovevole da parte tua chiamarlo — sebbene egli opprime gran parte della Liguria con la sua tirannide — «duca di Liguria» per il fatto di essere divenuto duca di una città (benché grande, benché nobile) di quella provincia. Infatti, dato che — per non dire altro — la Liguria confina con la Toscana, da cui è divisa soltanto dal fiume Magra, e si estende per la costa del Mare Tirreno fino al Varo<sup>223</sup> (limite estremo della provincia narbonese, che attraversa la campagna delle città di Antibes e Nizza),<sup>224</sup> regione che [include]<sup>225</sup> Genova, Savona, Albenga, Ventimiglia, Noli e Nizza,<sup>226</sup> nonché molti popoli e città che, grazie a Dio, la brama di potere del tuo signore non ha ancora occupato né occuperà, come fai a chiamarlo «duca di Liguria» se non controlla gran parte di quella provincia?

[147] Lascio stare molte altre parti del tuo discorso, in cui continui a ripetere le stesse insulse accuse alle quali ho già risposto. Vengo quindi alla fine di questo tuo brano, dove affermi, parlando della prudenza del re: «Si accorgerà finalmente di cosa state tramando e si renderà conto di tutte le menzogne che avete raccontato, per raggiungere il vostro turpe scopo, a proposito di quell'ottimo duca e illustrissimo principe. Pertanto non solo non penserà che voi non dobbiate essere difesi dalle sue truppe, ma vi riterrà degni delle peggiori torture, e sarà così lungi dal venirvi in soccorso nel momento del bisogno che vorrà piuttosto sconfiggere quanti tentassero di farlo».<sup>227</sup>

[148] O ottimo duca, lui che è tiranno, ha sempre vissuto in modo tirannico e con crudeltà tirannica infierisce e si sfoga sui sudditi, e che mira a invadere i vicini con trame ancor più che tiranniche! O illustrissimo principe, davvero principe di tutti i tiranni! E a dire il vero anche principe nei confronti dei sudditi, nel senso che per primo, sopravanzando tutti, prende per sé i beni principali degli altri!<sup>228</sup> Lo dimostrano i campi, le case, le vesti, i cavalli e tutte quelle altre cose prese non pagandole ma a forza; lo dimostrano le serve, lo dimostrano anche le concubine, in cui al danno si è aggiunta la beffa. La violenza e l'ingiustizia si sono bacciate!<sup>229</sup> Ma anche se lo sai e te ne sei lamentato più che giustamente in una parte della tua orazione, non ti vergogni (mentre si poteva benissimo tacere, e anzi sarebbe stato doveroso) di chiamare «ottimo duca e illustrissimo principe» il più crudele dei tiranni. Ma quanto di vero ci sia in questo che dici lo lascio giudicare a tutti.

[149] Del resto, non appena quell'eccelso sovrano sarà venuto a sapere degli inganni del tuo signore a proposito della questione genovese e avrà scoperto che questi, spinto dalla sua bramosia, ha raccontato così tante falsità su di noi, leali e innocenti, memore dei patti e delle offese da noi subite, che sono anche sue, ci riterrà meritevoli, senza alcun dubbio, di un suo aiuto, non per difenderci, giacché non ne abbiamo bisogno, ma per punire il tuo signore della colpa commessa. E ora dimmi, maestro di sublime eloquenza, che cosa intendevi dire quando hai scritto: «Pertanto non solo non penserà che voi non dobbiate essere difesi dalle sue truppe, ma vi riterrà degni delle peggiori torture»? Che significa «non penserà che voi non dobbiate essere difesi» se non l'esatto contrario di quello che vuoi dire, ossia «riterrà che dobbiate essere difesi»?<sup>230</sup> Stando così le cose, vergognati, vergognati di aver reso pubbliche queste sciocchezze, tali da farti apparire ridicolo a chi vi presta un minimo di attenzione, vedendo tutte le cose che hai scritto, frutto di crassa ignoranza, contrarie a ogni senso e regola retorica!

[150] Ma passiamo al resto. Dici in seguito: «E se poi quella frode che state tramando alla corte transalpina avrà la meglio sull'onesta e leale condotta del nobilissimo duca e i vostri inganni riusciranno a cancellare il ricordo di tutti gli obblighi e gli affetti che li legano l'uno all'altro, credetemi: è nostro proposito opporci ai Galli in modo da far loro comprendere ciò che tantissime volte hanno sperimentato i loro antenati, ossia che è assai facile per i Galli venire in Italia, difficile tornarne vincitori. Da ciò, com'è noto, deriva il proverbio diffuso fra noi: l'Italia è la tomba dei Galli» e quel che segue.<sup>231</sup> Parlando a lungo dell'eventualità che i Galli scendano in Italia, con l'esempio del celebre re Luigi, già duca d'Angiò, e di Giovanni conte d'Armagnac, di cui ricordi le morti (tragiche piuttosto che gloriose) avvenute in Italia, alimenti in te stesso e nel tuo signore la speranza di vittoria. Non voglio ora ripetere quelle parole; basta averle citate una volta, insieme all'ultima parte delle tue infamanti accuse. Risponderò, tuttavia, al senso generale del discorso, e soltanto dopo aver fatto questo mi concentrerò su quelle affermazioni che meritano di essere confutate una per una.

[151] Nutri speranze, dunque, di vincere contro i Galli in virtù di due recenti esempi da te menzionati, come se tu avessi scordato quanto sia instabile e mutevole la fortuna, soprattutto con quelli a cui pare aver prima arriso.<sup>232</sup> Non ti ricordi di quei versi virgiliani: «Molto i giorni e dell'incerta vita i vari affanni / in meglio hanno cambiato e molti / torna l'alterna fortuna a visitare, illusi / da lei un dì, eppure ancor li riconforta»?<sup>233</sup> Ma per quanto riguarda la volontà divina — che siccome agisce indipendentemente dai nostri desideri e non ci è dato conoscere definiamo “fortuna” — puoi forse arguire, in base a quanto è già accaduto, quel che farà? Lei che agisce così com'è

stabilito dall'eternità e che non si può prevedere come agirà né comprendere del tutto dopo che ha agito? E se è davvero vostra intenzione opporvi ai Galli così che avvenga quel che minacci, dato che tutto ciò è nelle mani di Dio, non ti vantare come se fosse senz'altro destinato ad accadere, ma auguratelo soltanto e, al tempo stesso, abbi timore che possa avvenire il contrario.

[152] Non portare poi come esempi solo quelli che ti fanno comodo, ma quelli che la storia offre in abbondanza,<sup>234</sup> e bada a quanto è scritto nei libri della verità: undici tribù di Israele, interpellato il Signore, avevano combattuto contro Beniamino e due volte erano state pesantemente sconfitte, ma al terzo scontro risultarono vincitrici e inflissero a quella tribù una tale disfatta che Rachele pianse i suoi figli e non riuscì a consolarsi della loro scomparsa.<sup>235</sup> Pensa a quante volte i Maccabei avevano vinto; eppure alla fine furono a loro volta sconfitti. Pirro vinse i Romani in un duplice scontro, subì gravi perdite nel terzo, venne battuto nel quarto.<sup>236</sup> Lo stesso Annibale, cartaginese, risultò cinque volte vincitore sul campo prima di essere quasi vinto con Marcello al comando e venire poi sconfitto definitivamente ad opera di Scipione l'Africano.

[153] In nessuna circostanza gli esempi del passato, le speranze e le supposizioni degli uomini contano così poco come in guerra.<sup>237</sup> Ma, sant'Iddio onnipotente, da dove ti viene tutto questo disprezzo per il popolo gallico? Non è forse vero, se andiamo a vedere la storia antica, che i Romani, già allora potenti, furono sconfitti in battaglia e vergognosamente messi in fuga presso il fiume Allia dai Galli Senoni,<sup>238</sup> i quali occuparono poi l'intera Urbe, eccetto il solo Campidoglio? Non è forse vero che — sebbene in seguito furono cacciati, sotto il comando di Camillo, battuti e sconfitti, e infine sbaragliati anche in Etruria, quando al comando dei Romani c'era Dolabella — avevano tuttavia vinto diverse volte i Romani, minacciato l'Urbe e, secondo alcuni, portarono via l'oro del riscatto capitolino?<sup>239</sup> Ma lasciando da parte i Senoni, non è forse vero che il popolo gallico ha fondato le città di Ticino, ossia Pavia, Milano, Brescia e Verona e dal Rubicone, dall'altra parte rispetto a dove corre e digrada la catena appenninica, ha dominato per molti secoli, dandovi il nome di Gallia, su tutto quanto si trova fra i monti e le terre attraversate dal Po, fino all'ultima propaggine del Veneto?<sup>240</sup> Non intendo mettere a confronto i Galli e i Latini. Entrambi i popoli si segnalano per i loro meriti. Si legge che a volte hanno vinto gli uni, a volte gli altri. Testimone, infatti, della notevole potenza di entrambi i popoli è Plinio, che nel terzo libro della *Storia naturale* narra come, «alla notizia di un'invasione dei Galli, la sola Italia, senza nemmeno i Transpadani — ossia gli abitanti di Cividale del Friuli — e le milizie ausiliarie esterne, armò ottocentomila cavalieri e settecentomila fanti»,<sup>241</sup> dalle dimensioni di questo eccezionale apparato bellico possiamo dedurre quale deve essere stata la potenza dei Galli. E quando il mondo intero fu sottomesso all'egemonia

dei Romani, con la creazione cesariana del regime imperiale, dopo tutta l'Italia, l'Africa, la Spagna e la Grecia, la Giudea e moltissimi altri popoli orientali, si arresero finalmente all'autorità romana anche le Gallie Transalpine.

[154] Non dire, quindi, che voi siete pronti a resistere ai Galli, sì da far loro comprendere, come già avvenne coi loro antenati, che è assai facile per i Galli venire in Italia, difficile tornarne vincitori.<sup>242</sup> Sono venuti diverse volte e hanno vinto, e non solo conquistarono una parte dell'Italia ma le diedero anche il nome. A loro volta, poi, i Galli furono a tal punto sconfitti dai Romani che, pur non scomparendo il nome della Gallia, non rimase tuttavia niente delle Gallie che non fosse stato vinto, battuto e annesso al dominio dei Romani. Non è mai esistito un popolo che abbia dominato l'Italia intera. E allora che senso ha fare di una vittoria motivo di gloria per un popolo quando si tratta soltanto di un dono di Dio? Se i Romani hanno sconfitto l'Italia, contro cui combatterono per cinquecento anni di fila, e se poi per duecento anni i Romani, assieme agli Italici, hanno assoggettato il mondo intero, si deve considerare senz'altro un dono di Dio. Né fu estranea a tale gloria — anche quando le Gallie Comate vennero sconfitte — la nostra Gallia Togata, ché anzi insieme ai Romani e al resto d'Italia contribuì con le armi e con infinite vittorie alla nascita dell'impero romano. Nessuna nazione, ad ogni modo, eccetto l'Italia, ha meritato, per dono divino, di estendere il suo impero per tutto il mondo, e lo ha meritato, io credo, perché Dio lo ha concesso; non si sarebbe infatti trattato di un dono se fosse stato dato per i meriti, invece che per grazia di chi lo concedeva, ma piuttosto di un qualcosa giustamente dovuto, che non avrebbe potuto vincolare Dio.<sup>243</sup>

[155] Se vi è comunque di che gloriarsi, questo spetta ai Romani e all'Italia. L'impero più antico, quello degli Assiri, detto anche babilonese, ebbe inizio con Nino, figlio di Belo, e si estese a tutta l'Asia, ritenuta il centro delle terre emerse; poi passa all'effeminato Sardanapalo, dal quale, grazie ad Arbace, si sposta ai Medi,<sup>244</sup> e quindi, come Dio volle, giunge ai Greci per la virtù e la fortuna di Alessandro Magno. Infine, a seguito di molto spargimento di sangue e molte vittorie, pervenne ai Romani e agli Italici, e sotto di loro le tre parti del mondo furono riunite in nome di un unico governo, cosa mai prima accaduta, stando alle fonti scritte.

[156] Ma torniamo alle Gallie, che critichi tanto. Come mai dici che per i Galli è facile venire in Italia, difficile invece tornare vincitori? Dei Galli, comunque, che hanno fondato così tante delle vostre città, mi sembra si sia detto abbastanza. Vennero infatti in Italia e vinsero, cacciandone i Tusci, che, come si legge, all'epoca dominavano sulle regioni del Mare Inferiore, detto anche Tosco, e del Superiore, chiamato anche Adriatico da Adria, colonia toscana. E non si limitarono a

vincere, ma fecero di tutta quella zona la loro patria.<sup>245</sup> I Senoni però, dai quali i Romani, come abbiamo detto, furono sconfitti e l'Urbe conquistata, vinsero in un primo momento e furono poi vinti e decimati a tal punto, sotto il comando di Dolabella, che non rimase nessuno di quel popolo, come scrive Seneca, che si potesse vantare di aver incendiato Roma.<sup>246</sup>

[157] E per arrivare sino a Roberto il Guiscardo, che si narra fosse originario della Normandia, autore di così tante imprese nel meridione e nel Sannio, non è forse vero che re Pipino venne in Italia e, sottomesso Astolfo, re dei Longobardi, lo costrinse a restituire tutto quanto apparteneva di diritto alla Santa Madre Chiesa da lui illecitamente sottratto, ritornandosene vincitore nella sua Francia? Non è forse vero che suo figlio, quel Carlo Magno di chiara fama e felice memoria, invocato dalla Chiesa fra lacrime e lamenti, venne dalle Gallie per combattere contro Desiderio, figlio e successore di Astolfo, e assediata Pavia catturò il perfido sovrano e lo mandò prigioniero in Gallia, e dopo essersi impossessato dell'intero regno longobardo restituì alla Chiesa lo stato e l'onore che le spettavano, e una volta a Roma viene eletto prima patrizio e poco dopo imperatore? Venne quindi da re in Italia, tornò in Gallia imperatore e vincitore, e per moltissimi anni tenne per sé e per i suoi figli, nipoti e pronipoti tutta quella parte d'Italia ora chiamata "Lombardia".

[158] Né vorrei dimenticare che questo gloriosissimo imperatore, venendo in Toscana, tra Lucca e Pistoia, sotto il massiccio detto "Montecatini" dalla gente del luogo, fece costruire una chiesa in onore di San Pietro Apostolo, poi divenuta pieve di quella provincia dove sono nato io, sulla riva destra della Nievole, il fiume da cui prende nome tutta la mia zona d'origine, un tempo chiamata "Lucus Feronis", come afferma Tolomeo.<sup>247</sup> Tant'è che anche la parte più nobile del paese di Pescia viene volgarmente detta "Ferraria", per quella che ritengo una corruzione dell'originario "Feronia". Quel sovrano, poi, riunendo i discendenti superstiti dei Fiorentini — che Totila, "Flagello di Dio", aveva disperso dopo la distruzione della città — e con l'aiuto dei Romani, i quali supplirono al numero delle vittime di quella sciagura, ricostruì la nostra città. Lo testimonia, oltre alla celebre fama e alle nostre cronache, il fatto che sulla riva destra dell'Arno si trova un'antica chiesa dedicata ai Santi Apostoli da lui ricostruita, se non fatta, e arricchita da sue donazioni; e sono state ritrovate, in un cofanetto di bronzo, pochi anni or sono, sotto l'altare piccolo di San Giovanni Battista, delle preziose reliquie di santi, di cui il clero e il popolo non sapevano nulla: si trattava, come indicato dall'antichissima iscrizione, di un dono di Carlo Magno, imperatore dei Romani.<sup>248</sup> Smetti quindi di meravigliarti della devozione dei Fiorentini per la santissima casa di Francia e di come quella gloriosissima stirpe abbia sempre avuto particolarmente a cuore questo suo popolo.

[159] E per lasciare tali episodi antichi, benché incontestabili, non è forse vero che quel Carlo I di felice fama e gloriosa memoria, re di Gerusalemme e di Sicilia, all'epoca conte di Provenza e di Forcalquier, una volta deposto Manfredi (che occupava in modo tirannico il regno di Sicilia) per volere di Urbano IV, venne in Italia, fu eletto re, combatté e vinse? Di fatto Carlo in persona venne a Roma con un'imponente flotta e fu incoronato re; e siccome il suo fortissimo esercito di terra ritardava, trovando chiuse le vie d'accesso in Lombardia per l'opposizione dei Ghibellini, le intrepide milizie dei Guelfi fiorentini, che esuli da ormai quasi sette anni combattevano in Lombardia coprendosi di gloria, si unirono all'esercito del nuovo re. Fu così che, vinta la resistenza dei Lombardi, l'esercito passò incolume, e finalmente, espugnata e presa la cittadina di San Germano, il re con tutte le truppe, superate le gole e gli impervi monti d'Abruzzo, giunse nel Sannio, dove si imbatté in Manfredi presso Benevento con l'immenso numero di soldati al suo seguito.<sup>249</sup> Questi, aggressivo per natura, pensando fosse la scelta migliore attaccare un esercito stanco, desiderava ingaggiare battaglia con tutte le sue truppe.

[160] Il re, d'altro canto, non appena si avvide della presenza dei nemici, decise di accamparsi in un luogo che era impossibile fargli abbandonare per costringerlo al confronto. I suoi lo esortano a far riposare gli uomini e i cavalli, affaticati dal difficile viaggio; è pericoloso opporre soldati stanchi ad altri nel pieno delle forze. Erano presenti i più esperti tra i Fiorentini; chiede loro che ne pensino. Rispondono che si deve far presto, per impedire che nuove forze si aggiungano al nemico, oppure, cambiando parere, questi decida di non combattere, che per il re sarebbe la cosa peggiore di tutte. Il re, audace e desideroso di passare all'azione, ritenendo disonorevole ritirarsi per chi si era preparato a combattere, decide di tentare la sorte scontrandosi in campo aperto, confidando nel valore dei suoi, tale da superare, secondo lui, anche lo svantaggio costituito dalla stanchezza.

[161] Dà quindi il segnale di battaglia. In prima linea presero posto i Fiorentini, una schiera di soldati davvero fortissimi e con grandissima esperienza militare. Narrano che fossero settecento, tutti muniti di lancia, coi cavalli bardati per il combattimento, ognuno di loro con l'elmo crestato, molti con le insegne del papa sull'elmo, come ancor oggi, in ricordo di quel felice evento, è tipico della Parte Guelfa della nostra città. Guardandoli con ammirazione si narra che Manfredi domandasse chi mai fossero; rispostogli che erano i Guelfi fiorentini esuli, chiese dei suoi Ghibellini di Firenze, ma avendo questi risposto in pochissimi (si tramanda ce ne fossero soltanto due) mentre tutti gli altri erano impegnati nella difesa della loro città, «Oggi», disse, «non è possibile che i Guelfi fiorentini non risultino vincitori. Se vincerò io, li porterò dalla mia parte: restituirò loro la città, i beni e le cariche. Se vinceranno loro, sapranno fare buon uso della



vittoria».<sup>250</sup> Il re allora, pur desideroso di ingaggiare battaglia, concesse ai Fiorentini l'onore del primo assalto. Si lanciano all'attacco, dunque, e si riversano per tutto il campo. Si lanciano all'attacco anche i Galli, sconfiggono i nemici confusi fra i loro (ma quest'ultimi erano ben riconoscibili per le insegne) e uccidono Manfredi stesso, che combatteva con grande ardore. I Galli, vincitori, si impadroniscono così di tutto il regno.

[162] A questo Carlo I per grazia di Dio successe il tuo Carlo III (V per stirpe), che tu esalti con giuste e meritate lodi. Il fatto che contro di lui, a sua volta di stirpe gallica, l'illustre re Luigi, duca d'Angiò, poco sia riuscito a fare pur con un così grande dispiegamento di forze, come tu stesso ricordi, non avvenne per l'ignavia di quel popolo — credi a me — ma per la sfortuna del singolo individuo; invitto in battaglia, morì infatti poi per malattia. Né vincitore né vinto, fu infine portato via — ahimè! — dalla peste, così come fu portato via anche il famosissimo principe conte di Savoia e fu portata via gran parte dell'esercito; tutto questo andrà quindi imputato alla fortuna di re Carlo, se vogliamo dire le cose come stanno, e non a una sua vittoria o alle gloriose imprese del popolo italiano.<sup>251</sup> Di fatto anche la vittoria che Dio concesse al tuo signore contro il compianto Giovanni conte d'Armagnac — lo sai tu, come lo sappiamo tutti — fu dovuta a orgoglio e temerarietà, che è solitamente cattiva consigliera sia dei comandanti sia della gente comune, piuttosto che alla forza delle vostre truppe.

[163] Credimi: se Dio avesse concesso ai comandanti e ai nostri soldati, inorgogliti dalla splendida vittoria padovana, di unire le forze alle forze dei Galli, quel giorno avrebbe portato al tuo signore enormi affanni, gravi pericoli e, probabilmente, una memorabile sconfitta.<sup>252</sup> Ma il Dio degli eserciti Sabaoth,<sup>253</sup> che sempre agisce secondo quanto da Lui stesso prestabilito, assegna le vittorie come ritiene opportuno. Comunque sia, questo so per certo: non puoi criticare le decisioni da noi prese. Quello che conta per valutare le decisioni non sono gli avvenimenti successivi ma come si è giunti a prenderle. Se hai fatto tutto quanto potevi, il tuo dovere e ciò che è nei limiti dell'intelligenza umana, bisogna lamentarsi del mancato successo, ma non criticare la decisione, seria e ragionevole, presa in precedenza. Né l'avventatezza dipende o si può valutare dal risultato in sé ma dalla sequenza dei fatti: a meno che sia stata compiuta oppure tralasciata un'azione che, secondo il parere dei saggi, non era da compiersi o non andava tralasciata, non si può dire che qualcosa sia stato fatto avventatamente, anche se (come talvolta capita) non si è avuto successo, il che certo è dono della sola divinità, non impresa da attribuirsi agli esseri umani.

[164] Come Dio, infatti, che è la causa prima di tutte le cose, agisce sempre in anticipo senza essere visto, così conosce quale risultato concederà a tutto ciò che Egli fa accadere tramite noi. Credo

tuttavia che il tuo signore e, se si può essere preoccupati dell'incolumità dei tiranni, molti dei suoi non abbiano mai temuto nulla in quel primo conflitto come la discesa del duca di Baviera — che gli tolse Padova e spinse alla rivolta Verona, poi saccheggiata per ordine del tuo signore —<sup>254</sup> e la venuta del celebre conte d'Armagnac, che spesso lo destò dai suoi profondissimi e piacevoli sonni procurandogli terribili ansie. Similmente, quando nel secondo conflitto venne a sapere che era stato allestito un esercito dal re, ebbe tanta paura che, vinto in guerra e alla mercé dell'illustre governo veneziano, con cui eravamo allora alleati, acconsentì prima alla tregua e poi alla pace. Né provò vergogna un così potente signore nel non vendicare lo smacco subito dal suo esercito, sulla terra e sull'acqua, presso Governolo, dove venne ignominiosamente sconfitto,<sup>255</sup> ma, adattandosi all'inevitabile situazione e alle circostanze, si arrese e, al modo di chi si dichiara sconfitto, accettò le condizioni di pace che riuscì a ottenere.

[165] Vai ora a vantarti, sciocco, della potenza del tuo signore e di quelle quattro legioni di cavalieri! Profetizza che i nostri sudditi si accingerebbero a tentare mirabili imprese! Disprezza i Galli! Cosa sentano dire da parte nostra e cosa rispondano, decidilo tu con la tua follia. Di' pure che avanziamo a grandi passi verso la rovina della nostra libera città; di' pure che l'Italia intera è pronta ad assistere allo spettacolo della nostra disfatta e poi confronta queste tue fandonie con la realtà delle cose. E se hai un briciolo di prudenza, impara una buona volta che, per chi si vanta così, raramente la sorte corrisponde alle aspettative; e impara a parlare con più cautela, se riesci a tenere un po' a freno la tua insolenza, per non peccare di millanteria.

[166] Quello che poi dici essere diventato un proverbio, ossia che l'Italia sarebbe la tomba dei Galli, non deriva dal fatto che in Italia gli eserciti gallici siano in pericolo; ciò leggiamo sia avvenuto un tempo per i Senoni e nella nostra epoca possiamo dire una volta soltanto, ma è un episodio rarissimo da riscontrare se leggi i libri di storia. Le guerre combattute dai Romani coi Galli Cisalpini, infatti, non vanno chiamate "galliche" ma "italiche". Non i rischi corsi dagli eserciti — fatto rarissimo — ma un altro fu il motivo all'origine di quel proverbio. Ai miei tempi nessun signore e nessun comune aveva l'abitudine di assoldare cavalieri della stessa lingua per tutta l'Italia. Preferivano invece avere gente di due o tre lingue diverse, pensando, da un lato, che questo li spingesse di più a quell'obbedienza che, nati in nazioni differenti, facevano a gara nel mostrare, e dall'altro che fosse più sicuro per la conseguente difficoltà di ordire congiure, che appunto per tale rivalità ritenevano impossibile potessero sorgere. Quando poi si arrivava allo scontro, tutti mostravano di tenere al proprio onore così come alla gloria e alla fama della propria nazione, gettandosi nella mischia con maggiore coraggio. E siccome a quell'epoca nelle Gallie si godeva una

pace assoluta, venivano in Italia — da sempre focolaio di conflitti — i nobili di quella nazione, animati dal desiderio di combattere e coprirsi così di gloria. E siccome è normale per loro sacrificare la vita stessa alla fama,<sup>256</sup> ogni volta che si combatteva erano molti di più i Galli a trovare la morte sul campo che tutto il resto dell'esercito, tanto da far ritenere miracoloso che un Gallo riuscisse a sopravvivere ai pericoli di una milizia decennale; e quando accadeva che un milite famoso dopo un decennio di servizio mercenario in Italia riuscisse a tornare in patria sano e salvo, era accolto con enorme affetto dai suoi e tenuto in grandissimo onore. Siccome ciò era considerato prova certa di virtù, iniziò a diffondersi a mo' di proverbio il detto "L'Italia è la tomba dei Galli". E tu, pur discendendo per forza, se sei Lombardo, dall'antichissima stirpe gallica, con la tua ignoranza e per la smania di insultare finisci quanto mai vergognosamente col volgere contro il buon nome dei tuoi avi e far diventare motivo di infamia per la Lombardia, che tu stesso chiami Gallia Cisalpina, ciò che dà invece lustro a quella popolazione.

[167] Ma basta parlare dei Galli. Passiamo adesso a quanto affermi nell'ultima parte della tua requisitoria contro di noi. Finito dunque coi Galli, ritorni a noi e dici: «Ma il furore, la rabbia e una sorta di repulsione per la pace vi fanno dimenticare tutti i buoni esempi; non li ricordate, e tutti i vostri pensieri e propositi non mirano ad altro che a un potere crudele e nefasto. Avreste potuto da soli — dipendeva esclusivamente da voi — portare la pace in Italia, sedare i tumulti, eliminare i contrasti, ricomporre, insomma, un clima di serenità nelle questioni italiane quale non se ne aveva memoria da lungo tempo. Dopo il principe di Liguria, infatti, eravate voi i più esperti e i più potenti in Italia; ed essendo lui, inoltre, più desideroso di pace di quanto si addicesse al suo titolo e alla fama del suo nome — al punto da suscitare la reazione infastidita dei suoi alleati col suo comportamento accomodante, tollerando ogni giorno con estrema pazienza i peggiori affronti, tanto da sopportare la superbia di chi, come voi, era contrario alla pace — e in grado di toccare i cuori di quanti nutrivano migliori propositi, nulla proibiva, se voi aveste avuto a cuore la pace, che si desse inizio a una pace perenne. Ma il vostro governo aborrisce ogni proposta di interruzione del conflitto;<sup>257</sup> l'ansia di portare a termine i crimini da voi progettati non vi dava requie, mentre le Furie pestifere, che i vostri peccati avevano risvegliato dal profondo del Tartaro, rendevano le vostre orecchie sorde a qualsivoglia saggio consiglio e ciechi i vostri occhi. Siete insomma sempre stati così avversi al benessere dell'Italia, così avversi alla pace, così avversi alle proposte dei virtuosi, così avversi a una condizione di tranquilla sicurezza per la vostra patria da non sembrare affatto interessati alla prosperità e alla salvaguardia del vostro stato, come volevate far credere a tutti i costi, ma voler vedere quanto prima la fine della vostra libera città. Ma questa è appunto

ormai così prossima da farvi tremare di paura per l'imminente rovina e richiamare l'Italia intera allo spettacolo della vostra disfatta».

[168] Termini con queste parole, piene di astio e non dissimili dal tuo consueto tono diffamatorio. Potrei semplicemente evitare di rispondere, se non mi avesse colpito la tua affermazione secondo cui quel tuo signore si era impegnato in tutti i modi a portare la pace in Italia e noi, all'opposto, ci saremmo sempre dimostrati contrari alla pace per spirito, intenti e azioni. È ovvio<sup>258</sup> e chiunque, se vuole, può dire facilmente queste cose e pure di più. Ma in realtà i popoli non possono decidere di muovere guerra senza l'assenso di un gran numero di persone, cosa da sempre difficile, soprattutto in questa nostra repubblica, tanto da rendere complicato ottenere il consenso unanime del popolo — senza il quale nessuna decisione può essere presa efficacemente, in pace o in guerra — anche per la difesa della libertà e dello Stato. Queste nostre usanze fanno sì che sia sempre risultato arduo per noi intraprendere una guerra anche quando necessario, per non dire poi farne iniziare una di nostra spontanea volontà.<sup>259</sup> E non c'è da stupirsi; tutte le spese assorbite dalle guerre in cui siamo coinvolti derivano dal pagamento delle imposte e nient'altro. Imposte — aggiungo — decise da tutti a seconda del bisogno e, di conseguenza, sborsate dai nostri cittadini. Pertanto, a meno che non ci sia una situazione di estrema urgenza, il che per noi significa soltanto la difesa della libertà, non si stabilisce mai di dichiarare guerra o entrarvi. Aggiungi poi che la nostra città non è retta da nobili, preda della loro congenita ambizione, ma è governata da onesti mercanti;<sup>260</sup> ora, siccome non vi può essere nulla di più odioso per i mercanti e di più nocivo per i commerci e le arti della confusione e del disordine causati dalla guerra, tutti dovrebbero sapere bene che i mercanti e gli artigiani, ai quali è affidato il governo della nostra repubblica, amano la pace e detestano le devastazioni tipiche delle guerre.

[169] Tu invece, andando contro il corso naturale delle cose, contro gli usi e i costumi degli uomini, contro la verità e l'evidenza dei fatti, sostieni che i Fiorentini sono nemici della pace e incorreggibili guerrafondai, mentre quel tuo signore sarebbe più desideroso di pace di quanto si addica al suo titolo e alla fama del suo nome.<sup>261</sup> Quanto tutto ciò sia vero lo ha dimostrato la lettera con cui di sua iniziativa, dopo aver attaccato i nostri confini, ci dichiarò guerra, rivelandosi a noi nemico, malgrado avesse iniziato col dire che auspicava la pace in Italia.<sup>262</sup> Desidera la pace chi — senza alcun motivo — muove, dichiara e minaccia guerra? Ama la pace chi, immischiandosi nella guerra in corso fra i signori di Padova e di Verona, rinfocolando un motivo di attrito che andava ormai affievolendosi e dividendo con l'alleato il bottino secondo accordi segreti che non avrebbe rispettato, combatté una guerra per pura ambizione personale, come del resto lasciava intuire il patto

e si vide poi chiaramente alla fine?<sup>263</sup> Ama la pace chi si impadronisce, grazie alla moglie, della parte spettante all'alleato, contro la parola data e gli accordi presi, e subito dopo, quando l'alleato — del tutto a ragione — protesta per il tradimento, gli muove guerra — del tutto a torto — e stretto un patto coi loro comuni nemici lo rende, con la guerra, da alleato nemico, da signore servo, da ricco povero, da felice miserrimo? Che altro è questo se non far dipendere il diritto dalle armi<sup>264</sup> e voler dimostrare di aver ragione solo nella misura in cui si è più potenti?

[170] Con noi, del resto, non è forse vero che subito dopo aver sottoscritto la lega e il relativo accordo di pace a Pisa,<sup>265</sup> il cui primo e principale articolo sanciva che non ci si dovesse assolutamente nuocere a vicenda,<sup>266</sup> espulse dalle sue terre — un volta concluso il patto — i Fiorentini, alla stregua di nemici, accampando tutta una serie di menzogne e falsità inventate di sana pianta, secondo cui noi avremmo deciso, senza badare a spese, di toglierlo di mezzo in un modo o nell'altro, il che significava con la spada o col veleno?<sup>267</sup> E quando noi gli rispondemmo in tutta onestà che ciò sarebbe stato per noi impossibile, a meno che non prendessimo accordi coi suoi più fidati ministri per compiere un delitto così orrendo, che sarebbe stato in ogni caso sciocco e avventato azzardare, e che doveva semmai temere simili iniziative non da parte nostra o di un qualsiasi Fiorentino ma delle sue guardie del corpo, sapendo di non poter difendere affermazioni così false se ne inventò un'altra non meno inverosimile. Si mise a raccontare, infatti, che noi avevamo deciso di assoldare dei sicari, i quali lo avrebbero ucciso con una spada, dei giavellotti, o delle frecce scagliate da un arco o una balestra mentre, com'era sua abitudine, andava a caccia di uccelli o altri animali; e che lo avremmo quindi trucidato, con una temerarietà senza pari, entro i confini della sua sorvegliatissima tenuta, come se noi potessimo scoprire, per esempio, dove e quando di preciso uscisse col suo seguito per dedicarsi a tali attività, o fosse possibile per noi trovare dei Lombardi o dei Toscani così noncuranti della propria vita da accettare, fra l'incertezza, un compito che li avrebbe portati a morte certa.<sup>268</sup>

[171] Avevamo forse dalla nostra i fratelli iberici, che per il pagamento di centomila fiorini ai loro genitori, come andava raccontando lui, promettevano di compiere un misfatto così memorabile?<sup>269</sup> E mentre cercava in tal modo di vanificare la pace, mandò a Siena Giovanni degli Ubaldini, affiancato da una nutrita banda di malfattori, muovendoci così guerra, senza che ne avessimo il minimo sospetto, prima di dichiararla apertamente;<sup>270</sup> e imparammo in prima persona, e lo vide l'Italia intera, che lui o fa guerra dopo aver seminato discordia, rotto i patti e violata la pace, oppure, una volta firmati gli accordi di pace, non pensa ad altro che a possibili azioni di guerra. Va' a dirlo ad altri, non agli Italiani, che quel tuo signore è più desideroso di pace di quanto si addica alla fama

del suo titolo e del suo nome;<sup>271</sup> con noi, se non ti dispiace, evita di riempirti la bocca di simili menzogne. Le parole non bastano proprio a convincere quando si sa che i fatti sono l'esatto contrario. C'è stata forse una guerra in Italia — una volta da lui fatto prigioniero, deposto e ucciso quello che era al tempo stesso suo zio e suo suocero —<sup>272</sup> che lui non abbia combattuto, accolto con piacere, favorito o iniziato? Chi mai — dimmelo, ti prego — gli ha mosso guerra? Chi, poi, ha tentato qualcosa contro il suo Stato o ha osato soltanto pensarlo, vista la sua enorme potenza? E chi è così stolto da voler far scoppiare un conflitto con un nemico più potente di lui? Quale signoria c'era in Italia che osasse muovere guerra alla sua potenza?

[172] Una cosa sappiamo, che nemmeno tu, benché folle, penso vorrai negare: non fu mai costretto a entrare in guerra, né per primo né per secondo. Fu sempre lui a voler impugnare le armi, e combatté sempre guerre da lui volute, oltre che ingiuste. Tradendo la fiducia, violando la pace e calpestando gli accordi ha sempre sconvolto ogni cosa con le sue iniziative militari. Avrebbe potuto sedare ogni guerra che fosse scoppiata, spengere ogni scandalo prima ancora che nascesse o fosse persino concepito; avrebbe potuto, se fosse stata sua intenzione, preservare l'Italia intera con bontà e umanità in una pace di incomparabile dolcezza.<sup>273</sup> Come lo abbia fatto ce l'ha dimostrato con le tre guerre che ha mosso a noi e con le due che gli hanno permesso di sottomettere i signori di Verona e Padova. Ha sempre avuto come guida la sua ambizione; seguendo questa, disprezzando la fiducia e l'onestà, ha sconvolto ogni cosa umana e divina. Dove lo spingevano la mania di potere e l'orgoglio, lì andava; in caso contrario, si teneva alla larga. Questo è il punto di riferimento, questa è la stella che, sostando o viaggiando, di giorno e di notte, ha sempre avuto fisso davanti a sé, che sempre ha seguito senza risparmiare le forze.<sup>274</sup> Tutto era lecito, se solo si intravedeva la benché minima speranza di aumentare il proprio potere.

[173] Per questo motivo fece guerra più di una volta; per questo scopo — convenuto che a lui sarebbe spettata Verona e al signore di Padova, invece, Vicenza — iniziò la guerra veronese.<sup>275</sup> Per questa mania si impadronì di Vicenza, rompendo i patti, tramite sua moglie.<sup>276</sup> Per questa ambizione, dopo aver attaccato a tradimento il suo alleato, lasciò Treviso agli alleati veneziani, mentre lui, come stabilito, occupò Padova.<sup>277</sup> Ancora per questa bramosia ha sempre favorito le lotte intestine dei Genovesi e l'incredibile avvicinarsi dei dogi di quel popolo.<sup>278</sup> Per questo nefasto obiettivo — ahimè — ha alimentato con attriti fra le varie fazioni l'incostanza dei Bolognesi. Per mezzo di questo stesso inganno, illudendo un po' l'uno un po' l'altro, andò in aiuto prima di Astorre, poi dell'illustre conte Alberico. Per questo scopo promosse l'avvio per i Bolognesi di un governo retto dai soli cittadini e dopo averlo promosso iniziò a destabilizzarlo con

mille intrighi; così alla fine quel popolo, ingenuo e misero, proprio quando pensa con sciocca superficialità di potersi proclamare libero, lui lo fece miseramente cadere sotto il giogo della sua tirannia.<sup>279</sup>

[174] Di' ora, chiunque tu sia, che questo principe di Liguria era più desideroso di pace di quanto si addicesse alla fama del suo titolo e del suo nome. Di' che noi — per i quali non v'è nulla di più gravoso che fare una guerra, nulla di più difficile che deliberare l'ingresso in guerra, anche quando necessaria, nulla di più auspicabile della serenità che viene da una pace tranquilla, nulla di più svantaggioso, sia per i singoli cittadini sia per lo Stato, dei danni causati dalle guerre — abbiamo aborrito ogni proposta di interruzione del conflitto e di pace<sup>280</sup> e ricamaci su, se ti va, dei bei discorsi! Dacci sotto con le frasi a effetto! Credimi: non troverai mai credito presso gli uomini perbene e seri (e che badano ai fatti, non alle parole). D'altronde, stupidissima bestia che non sei altro, come fai a dire che noi, dopo il principe di Liguria, siamo i più esperti e i più potenti quando prima ci hai definito (mostrando un così alto concetto di noi) «la feccia dell'Italia»?<sup>281</sup> Se siamo la feccia dell'Italia come avremmo potuto da soli — visto che dipendeva esclusivamente da noi — portare la pace in Italia?<sup>282</sup> È un compito, questo, solitamente degno non della peggior feccia ma della massima autorità. Se per pace in Italia intendi (forse è questo che volevi dire) ritrovarsi tutti sotto un unico signore, e a questo sarebbe deputato, secondo te, il tuo signore, ammetto che una pace del genere dipende esclusivamente da noi. Ma non sia mai che noi ci sottostiamo a un signore perdendo quella libertà per cui i nostri avi e noi stessi per così tanto tempo, a costo di così tanto sangue e tanti sacrifici, così tante spese e procurandoci così tanta gloria abbiamo combattuto!

[175] Non sia mai, dico, e me lo auguro davvero. Vedo bene, infatti, che se noi ci fossimo arresi tutti avrebbero finito col sottostarsi e, come ho detto prima,<sup>283</sup> senza colpo ferire l'Italia si troverebbe ridotta in un terribile stato di schiavitù. Noi siamo il solo baluardo, il solo ostacolo contro la diffusione per l'Italia intera di quella sua tirannide che ha già costretto a una miserrima condizione così tante città, così tanti borghi e così tanti castelli. È questa la pace che il tuo signore auspicava, questa desidera, e prego che la desideri sempre invano una discendenza degna di tale padre. Ma voglio che prima la Terra mi inghiotta, sia ogni cosa sommersa dal mare<sup>284</sup> e torni un diluvio che superi di trenta cubiti tutte le montagne piuttosto che vedere un simile orrore al mondo.<sup>285</sup> A questa pace auspicata dal tuo signore i Fiorentini, lo ammetto, si sono sempre opposti e mostrati contrari. Ma a dire il vero, la pace vera,<sup>286</sup> tale da smorzare ogni conflitto, da salvare l'Italia e mantenerla tranquilla, dipendeva esclusivamente da lui. Era lui, lui che metteva tutto in subbuglio per la sua smania di potere. Lui solo, se avesse evitato di insidiare gli altri, se si fosse

opposto — come poteva — a quanti minacciavano gli altri, avrebbe, con una sola parola, risolto ogni cosa.<sup>287</sup> Lui solo avrebbe potuto far nascere la pace e insieme conservare l'Italia intera, trovando anche il nostro pieno appoggio, in uno stato di pace beata. E siccome poteva e doveva — non vedendo nessuna autorità pari a lui e nessuna in grado di fargli paura — essere quanto mai sicuro del proprio stato, avrebbe dovuto parimenti rendere anche gli altri sicuri, non terrorizzare tutti con guerre, minacce, ordini e infidi tradimenti.<sup>288</sup> La Terra avrebbe vissuto un'epoca serena al suo cospetto e, morendo, lui avrebbe lasciato di sé un nome giustamente famoso, degno di essere celebrato con lodi eterne — quale promotore di pace, non instancabile fomentatore di guerre — e meritevole di universale compianto.

[176] Credo di aver fornito risposte sufficienti alle tue infamanti accuse, chiunque tu sia, per numero, per coerenza e infine (penso che nessuno oserà negarlo) per veridicità dei contenuti. Né ritengo sia rimasto nulla che io non abbia confutato con la massima precisione.<sup>289</sup> Se puoi accampare qualche difesa, se puoi criticare quanto da me detto, fa' pure; se non imparerai tu imparerò io, cosa che sempre mi è risultata gradita.<sup>290</sup> Fa' in modo, tuttavia, di rispondere o criticare con un ragionamento così fondato e così valido da non fornire occasione, materia o bisogno per un'altra disputa. Ma lascia stare la patria, ti prego, e lascia stare, per piacere, anche i Galli, che non conviene provocare contro il tuo signore, di cui segui il volere. D'ora in avanti, te lo chiedo per favore, la nostra discussione sia limitata a quanto è stato detto; né basterà dirlle le cose, ma dovremo dimostrarle e provare che abbiamo ragione.<sup>291</sup> Si possono infatti dire tante cose, false e inventate, seppure eleganti, così come vere e sicure. Una volta giunti al punto decisivo di appurare chi ha torto e chi ha ragione, ci si esprimerà sulla correttezza, il valore e la coerenza delle nostre affermazioni. Per renderti il compito più facile, ho detto molte cose a difesa della patria, ma contro il tuo signore ho detto poco, solo quanto strettamente necessario a replicare; invece, per il semplice piacere di diffamare — Dio mi è testimone — non ho detto proprio nulla. Spero che quanti leggeranno questi nostri scritti lo apprezzeranno; me lo aspetterei anche da te, se tu avessi un minimo di conoscenze retoriche.

[177] Ho detto molte cose nella mia replica in difesa dei Galli, e ancora di più ne ho dette contro di te, le tue menzogne e la tua ignoranza. Prova, se ce la fai, a controbattere, esponendo, com'è giusto, le tue ragioni. Non te ne offendere tu e non mi offenderò neanch'io. Posso chiamarti (c'è forse qualcuno che me lo vieta?)<sup>292</sup> Gnatone per la piaggeria, Silla per la crudeltà, e non solo Silla ma anche Mario, Cinna, Nerone o Caligola; oppure posso chiamarti anche Domiziano e Munazio,<sup>293</sup> e per la lussuria posso chiamarti Sardanapalo, per il piacere Serse, che mise in palio con un pubblico



decreto dei premi per chi avesse inventato un nuovo tipo di diletto.<sup>294</sup> Per la libidine ti posso dire un Priapo e un Sileno, oppure, per passare alle fonti storiche, il triumviro Antonio e colui che in questo ambito ha superato tutte le mostruosità della dea Venere: quell'infimo esempio di orrenda perversione che fu Vario Antonino, noto anche come Eliogabalo. Ti posso poi chiamare Publio Clodio, macchiatosi di incesto con la sorella, tristemente noto per aver profanato i riti sacri, commesso adulterio,<sup>295</sup> corrotto i giudici con denaro e — come se non bastasse — vergognosamente prosciolto per aver fatto prostituire, con nefando delitto commesso a scopo di lucro e nel cuor della notte, fanciulli di buona famiglia e romane nobildonne al fine di soddisfare la depravazione di giudici mostruosi, a seconda delle loro turpi voglie. Per l'invidia, inoltre, ti posso chiamare Mucio<sup>296</sup> o Aglauro,<sup>297</sup> per l'ira Alessandro Magno e il Fundano plutarceo,<sup>298</sup> per la superbia Tarquinio, che fu il settimo re di Roma, per l'avarizia Lucio Settimulo,<sup>299</sup> Quinto Cassio,<sup>300</sup> Mida o Tantalò, per l'avidità Verre, per la perfidia Tolomeo o Giuda, per la vanagloria Trasone, per l'avventata curiosità il re inglese Bladud, il quale, messosi un paio di ali e tentando follemente di volare, mentre si sforzava di imitare gli uccellini cadde su un tempio di Apollo nella città detta Trinovanto e, come si legge, andò così incontro a una triste fine.<sup>301</sup>

[178] Scorrendo le storie e i poemi ti posso accusare di qualsiasi vizio e chiamarti col nome di qualunque personaggio vizioso. Anche tu, volendo, puoi insultarmi così a tua volta e chiamarmi ora in un modo ora in un altro a seconda dell'accusa che mi muovi. Possiamo pure entrambi, s'è per questo, ricoprire di ingiurie chiunque ci pare o tributargli ogni tipo di elogi. Bisogna però fare attenzione da ambo le parti alle menzogne, soprattutto se avremo detto male degli altri. È quanto mai disdicevole scagliarsi contro qualcuno senza un giusto motivo. Mentire, infatti, e accusare indebitamente chicchessia — fosse anche un rivale che odi per questioni personali oppure un nemico della patria, che detesti nell'interesse dello Stato — non è soltanto disonesto ma vile e abietto; è una colpa che non si può espiare in nessun modo.<sup>302</sup>

[179] Se vincerai perché la verità e la ragione sono dalla tua parte, mi arrenderò e non farò obiezione alcuna.<sup>303</sup> Se invece insisterai e continuerai a commettere gli stessi errori di prima convinto di poter vincere così, ti risponderò con le parole di Girolamo ad Agostino, invitandoti a non disprezzarmi per l'età: «Ricordati di Darete ed Entello e del proverbio popolare che 'il bue stanco punta più forte la zampa'». <sup>304</sup> Per un giovane, nei discorsi, è più difficile di quanto tu creda avere la meglio su un vecchio. Se da un lato la vecchiaia cede alla giovinezza quasi in tutto quel che concerne la prestanta fisica, dall'altro la supera facilmente, di solito, nei discorsi, dato che col passare degli anni si diventa più cialtrieri.<sup>305</sup> Alla mia età ne ho sentite tante, apprese e viste tante

che con una tale abbondanza di spunti è davvero difficile porre un freno alla chiacchiera. In tutto il resto i giovani gareggino pure coi vecchi, sicuri di vincere; ma quanto a saggezza e a scontri verbali, consiglio loro di lasciarli stare.

[180] Ho dalla mia la conoscenza dei fatti, la verità sulle vicende politiche e una giusta causa. Conosco i patti, conosco le alleanze, conosco le violazioni e i tradimenti; so cosa è stato fatto contro di noi e conosco altrettanto bene quello che si è tentato di fare — in molte circostanze — nei nostri confronti, non mantenendo la parola data. Non mi mancano certo gli esempi per contrapporre un popolo libero e sovrano alla prepotenza e al giogo della tirannide, la fedeltà alla perfidia, la giustizia all'iniquità, la verità alla menzogna, i fatti certi alle mere invenzioni. Voglia Dio che se ci arrischeremo a parlare io abbia un'eloquenza sufficiente e una facondia adatta all'argomento. Se Dio mi concederà questo, non temo di non risultare vincitore e di combattere ogni giorno con una tale forza da non poter resistere.

[181] Quando mai, infatti, potevano mancare argomenti da dire contro cose del genere? E quando mai, invece, a chi parla in difesa di quelle potrà capitare di non avere argomenti in abbondanza, sì da concludere in modo convincente, suscitando il plauso generale? C'è forse un oratore così indolente e fiacco che discutendo una causa come questa non si farebbe trascinare da un tema tanto appassionante? Chi non saprebbe esporre in modo convincente una questione così chiara? Chi, essendo la verità indiscutibilmente e palesemente dalla parte che difendo io, non si sentirebbe in dovere di dimostrarla anche ai più ostinati? Chi non saprebbe pungere, anzi trafiggere, la parte avversa con la forza delle domande? Chi non saprebbe rincarare la dose con le esclamazioni? Chi non saprebbe scuotere l'uditorio ricorrendo spesso all'invettiva e lamentandosi poi nel modo dovuto far sì che questo, mosso a pietà per le persone e le circostanze avverse, parteggi per lui e diventi ostile all'altro?<sup>306</sup>

[182] Ma perché farla tanto lunga? Esca dal suo nascondiglio questa vipera, che con tutti i suoi contorcimenti linguistici ha perorato la causa della vipera.<sup>307</sup> Riuscirò, se non sbaglio, a farla smettere di sibilare. Ora, però, se ti sembra degno e proprio di una persona assennata il fatto che non vi sia nessun fine meritorio che tu ti riproponga di conseguire in una cosa di tale importanza quale offendere i Fiorentini eccetto l'offesa stessa, rovinare il buon nome di un così grande popolo con una sequela di menzogne fatte ad arte e, come ho già detto,<sup>308</sup> non soddisfare altro che il tuo malvagio istinto; se è bello, adatto a un oratore ed elegante, all'inizio del tuo discorso, venire meno all'impegno preso (se mai lo hai fatto) per colpa tua e per la tua impudenza; se ti sembra il caso di rinfacciare come una colpa ciò che gli avversari dovrebbero augurarsi; se ritieni retoricamente

ineccepibile e appropriato riversare sulla controparte affermazioni che appaiono a tutti evidenti falsità, e poi profetizzare o, per meglio dire, sostenere cose su cui, in base agli avvenimenti passati, base e spunto per quelli futuri, lungi dal nutrire speranze dovresti abbandonare ogni speranza; se trovi bello dire tutto questo con stile raffinato, senza portare uno straccio di prova (e di fatto son cose che non si possono provare), ricomincia, replica, prova, di' pure, com'è proprio di chi si appella: «Quello che ancora non ho detto, lo dirò, quello che ancora non ho provato lo proverò».

[183] Di' e fa' come meglio credi; ti avverto solo di astenerti dal mentire. Per usare le parole di Parmenone, «ti do la mia parola», così si legge, «ma a una condizione: se quel che sento è vero, me ne sto zitto e calmo; se invece è falso, se è una bugia bell'e buona, lo spiattello in un baleno: son pieno di buchi, faccio acqua da tutte le parti. Per cui, se vuoi che io stia zitto, di' la verità».<sup>309</sup> Tacerò, quindi, esprimendo così il mio assenso alle cose vere che dirai. Se ricomincerai a mentire, non lo sopporterò; sarà subito scontro. Non credo proprio che con le menzogne otterrai quello che vuoi, e che il vero dovrà cedere al falso. Bada anche a non straziarmi più le orecchie con gli errori di grammatica; ne hai commessi così tanti da far provare vergogna per te. E abbi rispetto delle regole retoriche, ricordandoti che non basta parlare se non presenti delle prove, e che le prove non bastano se non riesci a convincere. Ma fermiamoci qui; ci sono molte cose che preferisco tenermi da parte per il nostro secondo incontro, se vorrai continuare. Recita infatti un vecchio proverbio che resta nudo e senza niente in mano chi ha già speso tutto quel che ha e detto tutto quel che sa.

---

#### NOTE AL CAP. XI

<sup>1</sup> A cominciare dallo stesso Pietro Turchi, come si evince dall'epistola a lui indirizzata, in cui (fra l'altro) il destinatario viene designato con la medesima formula che qui Salutati impiega: «vir insignis».

<sup>2</sup> Considerata l'ironia che pervade molti passi della replica al Loschi e l'ammirazione salutariana per Terenzio (testimoniata anche nel *Contra maledicum et obiurgatorem*, come si avrà modo di vedere) non ritengo improbabile una sfumatura ironica nell'espressione (di origine burocratica) «gratis talem provinciam accepisse» («si fosse assunto una simile incombenza gratuitamente») e un riferimento a TER., *Phorm.* 72-73. Da notare che la formula «provinciam accipere» viene impiegata anche da Loschi nella prefazione alla sua *Inquisitio artis in orationibus Ciceronis*; cfr. BEGOSSI, cit., pp. 398-409: 407 («Itaque, ut dici solet, laboriosam mihi provinciam commisisti»).

<sup>3</sup> Quello di Loschi sarebbe quindi un tipico esempio di «vitiosum exordium», più precisamente del tipo «commutabile», secondo quanto asserito in *Rhet. ad Her.* I.7.11 e CIC., *De inv.* I.18.26. Vedi *infra* (§ 11) per una chiara dimostrazione di ciò che Salutati intende in questo passo.

---

<sup>4</sup> Anche qui Salutati tiene presente il modello delle *Filippiche* sia per la forma sia per il contenuto; cfr. CIC., *Phil.* II.4.9: «Quid enim est minus non dico oratoris sed hominis quam id obicere adversario quod ille si verbo negarit longius progredi non possit qui obiecerit?» («Cosa infatti è meno degno non dico di un oratore ma di un essere umano del muovere ad un avversario un'accusa che basta negarla e tutto il suo impianto accusatorio viene meno?»).

<sup>5</sup> Come Salutati sottolinea, fra i suoi vari scritti, anche nella disputa sul valore delle leggi e della medicina: cfr. *De nobilitate*, 34, p. 238 rr. 7-8.

<sup>6</sup> Cfr. *Rhet. ad Her.* II.8.12: «Neque tamen ei rumori nos fidem habere dicemus, ideo quod quivis unus homo possit quamvis turpem de quolibet rumore proferre et confictam fabulam dissipare» («Ma noi diremo che non prestiamo fede a simili voci, giacché chiunque potrebbe mettere in giro voci orrende sul conto di chicchessia e divulgare storie inventate»).

<sup>7</sup> Secondo la tipologia dei «genera argumentationis» offerta da Cicerone, quella dell'*Invectiva in Florentinos* si configura infatti come «turpis argumentatio», ossia un'infamante accusa mossa a persona di specchiata onorabilità; cfr. CIC., *De inv.* I.49.92. Sull'amicizia tra Salutati e Loschi e la reciproca ammirazione cfr. BALDASSARRI, *Umanesimo e traduzione*, cit., pp. 65-70; tra le lettere private del primo si vedano soprattutto *Epistolario*, II (ep. VII.21), pp. 340-342, in cui il cancelliere definisce l'umanista vicentino «parnaticus iuvenis» (p. 342, formula adottata anche *ibidem*, ep. VIII.4, vol. II, p. 380, in cui, scrivendo a Capelli, si allude a Loschi dicendolo «parnaticum illud ingenium») e *ibidem*, vol. II, pp. 354-358 (ep. VII.23), dove Salutati, rivolgendosi al giovane amico, così si congeda da lui: «Vale felix, carissime fili, et in maximum etatis nostre decus, si fuerit vita comes et incepta non deseras, evasure» (p. 358).

<sup>8</sup> Su queste considerazioni stilistiche si veda anche quanto Salutati ribadisce più avanti (§ 119).

<sup>9</sup> Per l'espressione «Spartam suscipere» (o «accipere»), su cui Erasmo commenterà da par suo negli *Adagia* (cfr. la traduzione italiana, con testo latino a fronte, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino, Einaudi, 1980, pp. 40-59), traducibile col nostro «cacciarsi in un ginepraio» o «prendersi una bella gatta da pelare», Salutati può aver avuto presente CIC., *Ad Att.* I.20.3 e IV.6.2.

<sup>10</sup> Cfr. CIC., *De inv.* II.9.28-29 e 32-34.

<sup>11</sup> In questi paragrafi introduttivi, dopo l'«impudentia» dell'avversario Salutati ne pone in risalto l'«amentia», come farà nel corso di tutta la replica a Loschi. Non si tratta certo di vizi inconsueti, ma vale la pena notare che, insieme alla «inhumanitas», sono quelli più spesso rinfacciati da Cicerone a Verre nel corso della sua lunga e celebre requisitoria e, ancor più, ad Antonio nelle *Filippiche*. Del resto, Verre e Antonio compaiono anche fra gli esempi negativi che Salutati menziona verso la fine della sua orazione (cfr. *infra*, § 177).

<sup>12</sup> Per l'espressione «os caelum apponere» cfr. *Ps.* 72.9: «posuerunt in caelum os suum et lingua eorum transivit [deambulavit] in terra» («Levarono la faccia sino al cielo e la loro lingua strisciò per terra»). Il versetto è spesso citato (o ad esso si allude) in testi medievali, soprattutto monastici, in cui si condanna la superbia; cfr., ad esempio, la celeberrima *Epistola ad fratres de Monte Dei* di Guglielmo da Saint-Thierry, meglio nota come *La lettera d'oro*, in *PL* CLXXXIV.307-364: 309D. Con identico scopo l'espressione ricorre in SALUTATI, *Epistolario*, II, p. 163 (ep. VI.7).

<sup>13</sup> Il frequente *topos* filosofico e retorico del «consensus omnium» (cfr. ad es. ARIST., *Eth. Nic.* X.2.1173A; CIC., *De nat. deor.* II.4-5), cui Salutati si appellerà varie volte nel testo, com'è tipico delle dispute, ricorre anche nel suo *De nobilitate*, I (p. 10, rr. 13-22). Cfr. inoltre *Epistolario*, III, p. 355 (ep. XI.6 del 25 agosto 1399 a Zaccaria Trevisan).

<sup>14</sup> Cfr. SALUTATI, *De nobilitate*, 3 (p. 14, rr. 11-15) e 19 (p. 162 r. 30-p. 164 r. 1); per le fonti classiche e cristiane, basti qui il rinvio ad ARIST., *Eth. Nic.* 1094a e THOM. AQUIN., *Summ. theol.* II.1, q. 91, a.2.

<sup>15</sup> Sulla presenza dei Fiorentini in tutte le nazioni del mondo — elemento tipico dei panegirici di Firenze prima e dopo Salutati, spesso collegato all'elogio del suo primato commerciale — cfr. *infra* nota 35.

<sup>16</sup> *Matt.* 5.22.

---

<sup>17</sup> Per questo classico luogo comune cfr. almeno CIC., *Tusc.* V.16.47 (in cui si rinvia a PLAT., *De re pub.* 400d) e SEN., *Epist.* LXXV.4

<sup>18</sup> Rendo così («non un semplice animale, ma un animale proprio animalesco») il poliptoto dell'originale latino («non simplex bestia, sed omnino bestia bestialis»). Da notare che qui, come già osservato *supra* (I.4), Salutati impiega il termine medievale «cicuris», ossia, come indicato in C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, Niort, Favre, 1884, p. 326: «porcus natus ex apro silvestri et domestica porca», secondo quanto attestato in Ugucione e Papia. Cfr. anche *ibidem*, p. 330 alla voce «cincurreis» e UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, a cura di E. CECCHINI ET ALII, Firenze, SISMEL, 2004, II, p. 230 (C 160: «cicuris, -ris»). Frequente è del resto il ricorso di Salutati a questi autori medievali — nonché a Giovanni Balbi — come si evince da varie sue opere e dallo stesso *Epistolario*; cfr. ad esempio I, pp. 257-258 (ep. IV.6); II, pp. 164-166 (ep. VI.7), pp. 188-189 (ep. VI.14), p. 282 (ep. VII.8); III, p. 158 (ep. IX.24) e pp. 589-591 (ep. XIII.2).

<sup>19</sup> Come già notato, il binomio «inhumanitas»-«stultitia» (o «inhumanitas»-«amentia») è caratteristico del ritratto di Antonio fornito da Cicerone nelle *Filippiche*; cfr., ad esempio, *Phil.* II.4.8 e II.4.9. Conseguenza di ciò è anche l'accusa di scarsa cultura letteraria, a sua volta rinfacciata ad Antonio in *Phil.* II.8.20.

<sup>20</sup> Cfr. LIV., II.12 e FLOR., I.4.2. Il celebre episodio è rammentato da Salutati anche in una missiva in cui risponde alle accuse di Giangaleazzo, secondo il quale i Fiorentini avevano tentato di farlo assassinare: cfr. LANGKABEL, ep. 108 (p. 255, datata 16 dicembre 1389). Su questo episodio cfr. *infra* nn. 268-269.

<sup>21</sup> Cfr. *Iudit.* 13.1-10.

<sup>22</sup> Qui e altrove nel corso della sua orazione (e si veda anche *infra*, n. 2 alla versione dell'epistola a Turchi) Salutati ricorre a quei luoghi comuni detti «partes iustitiae» e «partes fortitudinis» (ossia «argomenti della giustizia» e «argomenti della fortezza») in *Rhet. ad Her.* III.3.4-5. Cfr. anche *Rhet. ad Her.* IV.42.54-55

<sup>23</sup> Rendo così, adottando due volte il termine «estraneo» (impiegato dallo stesso Salutati nel presente paragrafo poco dopo, alla riga 7), il contrasto creato dall'autore fra le due espressioni «cum eius intersit» (lett. «dato che lo riguarda») e «ab eo cuius non intersit» (lett. «da chi non lo riguarda»).

<sup>24</sup> In questo brano Salutati anticipa, ribaltandola, l'affermazione di Loschi da lui citata *infra*, § 41.

<sup>25</sup> Cfr. CIC., *De off.* I.7.22, brano celebre, in cui viene rielaborato un passo dell'altrettanto famosa nona epistola di Platone (358A). Replicare in difesa della propria patria, inoltre, costituisce un chiaro appello a una delle classiche (e non meno note) forme del diritto naturale, per cui basti qui il rinvio a CIC., *De inv.* II.22.66.

<sup>26</sup> Fra le tante missive di Salutati con cui questo *incipit* potrebbe essere messo a confronto, si veda in particolare la celebre epistola «Italicis» del 25 maggio 1390 (LANGKABEL, ep. 114, p. 261), immediatamente successiva allo scoppio della prima guerra tra Firenze e Giangaleazzo, simile per lessico e per l'implicito riferimento allo stemma visconteo: «Tandem conceptum virus vipera complevit evomere, tandem, fratres et amici karissimi, serpens ille Ligusticus ex insidiis et latebris exiens suum non potuit propositum occultare» («Finalmente la vipera ha iniziato a spargere il suo veleno, finalmente, fratelli e amici carissimi, quella ligure serpe è uscita dai suoi oscuri nascondigli e non può più celare le proprie intenzioni»). Su questa missiva si veda la scheda 66 a cura di A. BARLUCCHI in *Coluccio Salutati e Firenze*, pp. 147-148, con relativa bibliografia.

<sup>27</sup> Benché si tratti di una formula profetica consueta — e, come tale, comune nella letteratura millenarista, seppur variamente modulata — vale la pena rinviare almeno a una celebre epistola di san Girolamo («Ad Heliodorum monachum») dove, in relazione appunto al giudizio universale, si legge: «Veniet, veniet illa dies [...]» (HIER., *Epist.* XIV.11). Ma questo avvio impetuoso sostenuto da una serie di proposizioni interrogative ricorda soprattutto — come già segnalato *supra* nella nota 1 alla versione italiana della *Invectiva* — il modello principale seguito da Loschi nel corso di tutto il suo scritto antiflorentino, ossia Cicerone, in particolare il famoso *incipit* della prima *Catilinaria*.

---

<sup>28</sup> Benché tipico dell'invettiva, specialmente quella di stampo politico, il lessico qui adottato da Loschi può far pensare a un'influenza del VII epodo oraziano, dedicato alle guerre civili.

<sup>29</sup> Cfr. ARIST., *Rhet.* II.3 (1380B). Salutati può aver tratto questo riferimento da un manoscritto a lui appartenuto (Vat. lat. 833) dell'*In Aristotelis rhetorica* di Egidio Romano, su cui cfr. *Catalogo*, p. 353 nr. 19.

<sup>30</sup> Cfr. con quanto lo stesso Salutati afferma nella seconda parte della *Questio est coram decemviris* in MCCORMICK, p. 240, rr. 83-86: «Audiantur insimul accusator et accusatus, liceat negare que nobis imponuntur, audiantur testes, discutiantur iudicia. Et denique non sit unus in alterius infamiam simul accusator, testis et iudex» («Si ascoltino insieme l'accusatore e l'accusato, si conceda il diritto di negare quanto viene mosso contro di noi, si ascoltino i testimoni, si confrontino i pareri. E soprattutto non sia lo stesso individuo, in un caso di diffamazione, a svolgere il ruolo di accusatore, testimone e giudice»). Cfr. anche le fonti ivi indicate.

<sup>31</sup> Il testo latino riporta la tipica formula «togatus aut palliatus», qui resa con «romano o greco», per cui cfr. almeno (fra le fonti più spesso impiegate da Salutati) CIC., *Phil.* V.5.14. Lo stesso Salutati ricorre varie volte a questa formula nelle sue epistole, anche in relazione al tradurre testi greci in latino; cfr. ad esempio ZACCARIA, *Loschi e Salutati*, pp. 354-355.

<sup>32</sup> In varie sue orazioni, com'è noto, Cicerone condanna la «invidia» («ostilità pregiudiziale») che testimoni, accusatori o giudici possono nutrire nei confronti di un imputato; fra i contributi in proposito si veda almeno V. POESCHL, «Invidia» nelle orazioni di Cicerone, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani*, II, Roma, Centro di Studi Ciceroniani, 1961, pp. 119-125. È tuttavia soprattutto nella *Pro Cluentio* che tale concetto caratterizza il suo discorso dal principio alla fine; in particolare, per alcune somiglianze anche lessicali col presente brano di Salutati, cfr. *Pro Cluen.* 158-159.

<sup>33</sup> Salutati ricorre varie volte a questo argomento (suggerito da CIC., *De inv.* I.49.94) nelle sue missive in difesa dei Fiorentini, soprattutto durante la Guerra degli Otto Santi; cfr., ad esempio, LANGKABEL, ep. 25 (p. 116, diretta al collegio dei cardinali in data 8 marzo 1376).

<sup>34</sup> Traduco così l'espressione «iurivore serpentis», coniata — credo — da Salutati stesso.

<sup>35</sup> Come anticipato, questo della celebrazione dei mercanti fiorentini costituisce un altro dei tanti aspetti topici della replica salutatiana al Loschi, e anzi fra i più antichi nella letteratura encomiastica relativa alla città. Mi limito qui a segnalare, in quanto cronologicamente vicino a Salutati e a lui affine per più aspetti dal punto di vista culturale, un passo (vv. 14-21) della canzone XLVII (*O gentil donna ornata di biltate*) a lode di Firenze in F. SACCHETTI, *Il libro delle rime*, a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia Press, 1990, pp. 47-48: «Alcun n'hai sparti per gli umani regni, / e questa è la tua fama, / ch'ogn'altra donna chiama / te sopra tutte, per virtù di loro, / che han fatto i stran paesi di lor degni; / e per lor ciascun t'ama / con voglia ch'ancor brama / veder te, madre onde nacquer costoro». Fra le missive dello stesso Salutati cfr. almeno LANGKABEL, ep. 25 (p. 115, datata 8 marzo 1376); ep. 39 (p. 144, del 5 settembre 1376) ed ep. 114 (pp. 261-262, del 25 maggio 1390). Infine, sulla poesia politica fiorentina antiviscontea di fine Trecento si veda ora la scheda 78 a cura di L. MANCINO in *Coluccio Salutati e Firenze*, pp. 204-210 con relativa bibliografia.

<sup>36</sup> Cfr. CIC., *In Quint. Caec. div.* 39: «Dicenda, demonstranda, explicanda sunt omnia; causa non solum exponenda, sed etiam graviter copioseque agenda est» (Si deve dire, dimostrare, spiegare ogni cosa; la causa non si deve solo esporla ma anche trattarla in modo efficace ed elegante).

<sup>37</sup> Il concetto costituisce un *topos* sia nella letteratura classica sia medievale, specie (com'è comprensibile) in testi con fini satirici e morali; cfr. ad esempio la celebre *Apologia ad Guillelmum* di san Bernardo di Chiaravalle in *PL*, CLXXXII.916B-C.

---

<sup>38</sup> In base alla precettistica offerta da CIC., *De inv.* I.49.91 Salutati accusa qui il suo avversario di adoperare una «argumentatio controversa», ossia cercare capziosamente di dimostrare una cosa dubbia con altre affermazioni ancora più dubbie.

<sup>39</sup> Più che di una vera e propria *fabula* con precedenti letterari si tratta di una breve drammatizzazione del vecchio detto «L'orso sogna pere».

<sup>40</sup> OVID., *Fas.* VI.771-772.

<sup>41</sup> Evidente richiamo all'*incipit* del *Pater noster* in *Matt.* 6.9.

<sup>42</sup> Si tratta del secondo verso del distico conclusivo della fiaba LIV di Walter Map (Gualtierus Anglicus) *De cane et lupo*; cfr. HERVIEUX, II, p. 344: «Non bene pro toto libertas venditur auro; / quo caeleste bonum praeterit orbis opes». Il testo si legge anche in G. ANGLICO, *Uomini e bestie: le favole dell'«Aesopus latinus»*. Testo latino con una traduzione-rifacimento del '300 in volgare toscano, a cura di S. BOLDRINI, Lecce, ARGO, 1994, p. 162. Il primo, celeberrimo verso di questo distico costituisce la 'firma' di uno dei copisti del circolo di Salutati; cfr. le schede 11 e 13 a cura di G. TANTURLI in *Catalogo*, rispettivamente pp. 75-78 e 80-84. Per un'altra citazione salutariana dalle favole latine di Walter Map cfr. *Epistolario*, II (ep. VI.5), p. 154, all'interno della sua celebre lettera ad Andreolo Arese per la cattura di Bernabò Visconti da parte di Giangaleazzo (*ibidem*, pp. 146-149, datata 25 ottobre 1385).

<sup>43</sup> Cfr. CIC., *De off.* I.23.81: «Sed cum tempus necessitasque postulat, decertandum manu est et mors servituti turpidinique anteponenda» («Ma quando le circostanze lo rendono necessario bisogna combattere armi alla mano e preferire la morte alla schiavitù e al disonore»).

<sup>44</sup> Assai simile la formula impiegata da Salutati nella drammatica missiva inviata a papa Bonifacio IX il 30 giugno 1402, quattro giorni dopo la disfatta militare di Casalecchio, quando ormai (conquistata Bologna) sembrava inevitabile un attacco delle truppe milanesi direttamente a Firenze, rimasta isolata: «Speramus tamen et unanimi voluntate decernimus nostram defendere libertatem, quam dispositi sumus etiam vite preponere et eam, quam maiores nostri nobis reliquerunt, in posteros derivare» («Speriamo tuttavia, ed unanimemente lo vogliamo, di difendere la nostra libertà, per cui siamo disposti a sacrificare anche la vita, e trasmetterla quindi ai posteri così come l'abbiamo ricevuta dai nostri antenati»). Cito da LANGKABEL, ep. 176, p. 361). Ma espressioni simili costellano quasi tutte le missive di Salutati, dall'inizio alla fine della sua carriera politica; si veda, ad esempio, LANGKABEL, ep. 14 (p. 101, datata 7-9 dicembre 1375); ep. 99 (p. 241, del 22 aprile 1389) ed ep. 110 (p. 258, del 2 maggio 1390).

<sup>45</sup> Considerando la notevole familiarità di Salutati con il *Polycraticus* di Giovanni di Salisbury, merita rinviare al cap. 25 del lib. VII («De libertatis amore et favore»), in particolare al seguente brano: «Libertatis itaque usus eximius est, eique soli displicet qui moribus servilibus vivit» («Godere della libertà è meraviglioso e non l'apprezza solo chi è abituato a vivere da schiavo»). Cito da IOHAN. SARES., *Pol.* VII.25 (*PL*, CIC.706A-706B). Da non escludersi, infine, il ricordo di un passo liviano da Salutati più volte tenuto presente nelle missive, ossia LIV. I.17, in cui, trattando dei Romani non ancora liberatisi dal giogo della monarchia, si legge: «In variis voluntatibus regnari tamen omnes volebant, libertatis dulcedine nondum experta» («Malgrado le diverse opinioni, volevano tutti essere sottoposti a un re, non avendo ancora assaporato la dolcezza della libertà»).

<sup>46</sup> La celeberrima formula a indicare il pontefice, modello di umiltà.

<sup>47</sup> LIV., II.3.2-3. Salutati rinvia a questa stessa fonte anche in una missiva ai Bolognesi (datata 1 luglio 1376) intessuta di *topoi* in lode della libertà per deprecare la «consuetudo serviendi»; cfr. LANGKABEL, ep. 35, p. 137.

<sup>48</sup> Per l'espressione biblica qui usata da Salutati («carnem ex carne sua et ossa ex ossibus suis») cfr. *Gen.* 2.23; 29.14; 37.27; *Iudic.* 9.23; II *Sam.* 5.1; 19.12; *Eph.* 5.30. Da notare che, in relazione all'origine romana di Firenze, Salutati impiega questa stessa formula anche in alcune sue missive ai Romani; cfr., ad esempio, LANGKABEL, p. 149 (ep. 41 del 12 ottobre 1376) e p. 170 (ep. 55 del 27 maggio 1380).

---

<sup>49</sup> Cfr. ISID., *Etym.* XV.1.1-2 sull'incertezza relativa alla fondazione di Roma e molte altre città. All'inizio dei due paragrafi indicati si legge: «De auctoribus conditarum urbium plerumque dissensio invenitur, adeo ut nec urbis quidem Romae origo possit diligenter agnoscere. [...] Si igitur tantae civitatis certa ratio non apparet, non mirum si in aliarum opinione dubitatur» («Spesso si riscontrano incertezze sui fondatori delle città, tanto da non potersi conoscere per certo nemmeno l'origine di Roma. [...] Se quindi non possediamo dati sicuri nemmeno per una così grande città, non c'è da stupirsi se si hanno dubbi negli altri casi»).

<sup>50</sup> Cfr. OVID., *Fas.* I.461-501; VERG., *Aen.* VIII.51-54 e 337-341; LIV., I.5.1. Sul nome «Valenzia» cfr. SERV., *Ad Verg. Aen.* I.273 e SOLIN., I.17.

<sup>51</sup> Cfr. SERV., *Ad Verg. Aen.* I.273.

<sup>52</sup> Cfr. VARR., *Ling. Lat.* V.5.33.

<sup>53</sup> Sulla cosiddetta antica statua di Marte cfr. L. GATTI, *Il mito di Marte a Firenze e la "pietra scema"*, «Rinascimento», s. II, 35 (1995), pp. 210-230 e la scheda di R. CHELLINI nella sua edizione critica della *Chronica de origine civitatis Florentiae*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2009, pp. 171-179. Sull'alluvione qui menzionata da Salutati cfr. G.J. SCHENK, *L'alluvione del 1333. Discorsi sopra un disastro naturale nella Firenze medievale*, «Medioevo e Rinascimento», 21 (2007), pp. 27-51 e la bibliografia ivi segnalata, in cui spicca F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini, 2005, in particolare pp. 56-72.

<sup>54</sup> Cfr. FLOR., III.18.11 e le fonti citate da Salutati ai §§ 26 e 28.

<sup>55</sup> Fra le tante missive in cui Salutati insiste nel celebrare l'identità romana del popolo fiorentino merita segnalare quella a papa Bonifacio IX del 17 novembre 1398 (LANGKABEL, ep. 163, pp. 344-346), in cui, narrata ancora una volta l'origine di Firenze, conclude: «Romanum et Florentinum populum unum esse» (p. 345).

<sup>56</sup> SALL., *Cat.* 28.4.

<sup>57</sup> CIC., *Cat.* II.9.20.

<sup>58</sup> *Ibidem*. Come notato nell'apparato del testo latino, il brano originale legge «praediis lectis», ossia «beni immobili [molto probabilmente terreni] di gran valore». Nella traduzione ho dovuto tuttavia seguire il testo come viene citato da Salutati («prediis, lecticis», ossia due sostantivi, non sostantivo seguito da aggettivo) e, concordemente, dai testimoni di questo suo scritto, traducendo quindi con «beni immobili, lettighe».

<sup>59</sup> PTO., *Geo.* III.1.43. Va segnalato che, oltre al toponimo «Lucus Feronis» (già discusso *supra*, V.3), l'elenco qui riportato da Salutati omette, rispetto alla fonte, la cittadina di Roselle.

<sup>60</sup> PLIN., *Nat. hist.* III.5.52, dove il testo dell'edizione critica curata da K. MAYHOFF (Leipzig, Teubner, 1906, p. 252) legge (come congetturato da Salutati): «Florentini praefluenti Arno appositi».

<sup>61</sup> In effetti nell'apparato alla sua succitata edizione critica si segnala come diversi testimoni leggano «Fluentini» invece di «Florentini».

<sup>62</sup> PLIN., *Nat. hist.* III.5.52.

<sup>63</sup> Cfr. PAUL. NOL., *Vita Ambr.* L.1 (PL XIV.44) e VILLANI, II.24.74-80.

<sup>64</sup> Cfr. HIER., *De nom. Hebr.* ad vocem (PL XXIII.845A).

<sup>65</sup> HIER., *De sit. et nom.* ad vocem (PL XXIII.914B). Sull'uso che Salutati fece di queste due opere di san Gerolamo in vari suoi scritti cfr. la scheda 108 a cura di E. ANTONUCCI in *Catalogo*, pp. 329-331.



---

<sup>66</sup> Sullo scambio Floro-Seneca cfr. SALUTATI, *De tyranno*, II.6 (p. 15) e III.11 (p. 25), nonché la n. 3 di Novati a *Epistolario*, III, p. 298.

<sup>67</sup> FLOR., II.9.27-28. Da notare, tuttavia, come già avvertito nell'apparato dell'edizione critica, che il testo di Floro presenta varie discrepanze con questa citazione. La sua traduzione italiana leggerebbe infatti così: «Vennero messe all'asta le città più belle d'Italia: Spoleto, Terni, Preneste. Firenze. Quanto a Sulmona, antica piazzaforte, alleata e amica, Silla — fatto vergognoso — non l'espugna o l'assale secondo il codice di guerra ma, come si fanno portare al supplizio i condannati a morte, prima la condanna, poi la fa distruggere».

<sup>68</sup> Tale lezione non viene segnalata da P. JAL nell'apparato della sua edizione critica di Floro (Paris, Belles Lettres, 1967, II, p. 27). Quanto alla città della Ciociaria detta «Florentinum», trattasi dell'odierna Ferentino, il cui nome originale ("Ferentinum") si trova talvolta corrotto in "Florentinum" nei documenti antichi. Da notare, infine, che il testo di Salutati colloca questa località «in Campanie finibus»; all'epoca con tale toponimo si indicava appunto l'odierna provincia di Frosinone.

<sup>69</sup> Salutati fa riferimento alla riforma del governo fiorentino del 1282, quando venne istituito il Priorato delle Arti. In proposito cfr. VILLANI, V.7, ove si narra che, dopo la distruzione di Fiesole da parte dei Fiorentini nel 1100, «[...] feciono leggi e statuti comuni, vivendo ad una signoria di due consoli cittadini e consiglio del senato, ciò era di C uomini i migliori della città, com'era l'usanza data dai Romani ai Fiorentini» (vol. II, p. 174 rr. 17-21). Quanto ai due consoli fiorentini, tale magistratura (perlatro diffusa nei comuni italiani del tardo Medioevo) venne abolita tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo e definitivamente sostituita con la carica di podestà a partire dal 1212; in proposito cfr. D. DE ROSA, *Alle origini della Repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172-1260)*, Firenze, Arnaud, 1995, pp. 19-20 e, soprattutto, E. FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211. L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio)*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 351-354, con ulteriore bibliografia.

<sup>70</sup> Cfr. *Ps.* 7.10; *Apoc.* 2.23 e *Hier.* 17.10 per l'espressione «scrutaris renes et corda». Il versetto è impiegato varie volte da Salutati anche nelle sue missive; cfr., ad esempio, LANGKABEL, ep. 152 (p. 320, datata 26 aprile 1395, diretta a Giangaleazzo).

<sup>71</sup> Nella mia traduzione ho reso l'incertezza sintattica dell'originale (già evidenziata e discussa *supra*, V.3) a causa del mancato accordo tra il complemento oggetto «populum Florentinum» e un verbo reggente.

<sup>72</sup> CIC., *De re publ.* VI.3. Si tratta di una delle citazioni preferite di Salutati, assai frequente nelle sue epistole ufficiali, come nota LANGKABEL, p. 29.

<sup>73</sup> Cfr. SEN., *Herc. fur.* 922-923. I versi sono citati dall'umanista anche in *Epistolario*, II (ep. VI.5), p. 152 all'interno della nota lettera (datata 25 ottobre 1385, *ibidem* pp. 146-159) ad Andreolo Arese sulla cattura di Bernabò Visconti ad opera di Giangaleazzo.

<sup>74</sup> *Rom.* 9.19. Cfr. anche *Hest.* 13.9.

<sup>75</sup> Fra le innumerevoli missive dedicate da Salutati a questo argomento si veda almeno quella a Bonifacio IX (13 settembre 1397) in cui il cancelliere, ricordando le tante circostanze in cui la Chiesa venne difesa da Firenze, definisce quest'ultima «ecclesie pugilem».

<sup>76</sup> Si tratta quindi (secondo quanto prescritto in CIC., *De inv.* I.29.45) di una palese «simplex conclusio»: non solo non abbiamo commesso il fatto, ma non potevamo nemmeno commetterlo.

<sup>77</sup> Riferimento alla Guerra degli Otto Santi (1375-1378), in cui Salutati venne coinvolto in prima persona, essendo stato appena eletto cancelliere di Firenze. In proposito cfr. WITT, *Hercules*, pp. 126-132; le missive in LANGKABEL, pp. 88-170; GILLI, pp. 227-230, la sezione curata da F. SZNURA in *Coluccio Salutati e Firenze*, pp. 89-92 e la scheda 68 a cura di L. MANCINO, *ibidem*, 159-160 con ulteriore bibliografia, cui si aggiunga PETERSON, soprattutto pp. 187-191.

---

<sup>78</sup> Luigi IV di Baviera, detto anche Ludovico il Bavaro (1282-1347), incoronato imperatore nel gennaio 1328 a Roma dal senatore Sciarra Colonna, tentò di deporre Giovanni XXII nell'aprile di quell'anno per sostituirgli l'antipapa Niccolò V. Il principale fautore della venuta di Ludovico in Italia fu Galeazzo Visconti, come ricorda anche BRUNI, *Historiae* V.125.

<sup>79</sup> Cfr. CIC., *De dom. sua* 25, in cui si rammenta come, sollecitata da Pompeo, Roma si sia scossa dal suo vergognoso stato di prostrazione, cogliendo la speranza di recuperare la libertà e l'antico prestigio: «[Cn. Pompeius] subvenit subito rei publicae civitatemque fractam malis, mutatam ac debilitatam, abiectam metu ad aliquam spem libertatis et pristinae dignitatis erexit». Per la formula «pristina dignitas» si veda anche *ibidem*, 86, sebbene il contesto risulti meno calzante. Possibile, infine, anche un ricordo della descrizione del popolo romano (oppresso dalla violenza di Clodio) «libertatem iam ex diuturna servitute dispicientis» in CIC., *Pro Sest.* 118.

<sup>80</sup> Il testo latino del *Contra maledicum et obiurgatorem* legge qui «servienti» in luogo di «servituti». Come già accennato (cfr. *supra*, III.4), Salutati segue un testo dell'opera loschiana appartenente al ramo  $\alpha$  di quella tradizione. Ciò spiega la minima discrepanza fra questa versione italiana e quella del corrispondente brano nella *Invectiva in Florentinos* (§ 4).

<sup>81</sup> L'uso del termine «petulantia» («sfacciataggine») in questo contesto lascia supporre che forse Loschi abbia tenuto presente il seguente passo di CIC., *I In Verr.* 14: «In stupris vero et flagitiis nefarias eius libidines commemorare pudore deterreor; simul illorum calamitatem commemorando augere nolo quibus liberos coniugesque suas integras ab istius petulantia conservare non licitum est» («Quanto alle sue ripugnanti voglie sfociate in stupri e scandali, provo ritegno a parlarne per pudore; d'altronde non voglio, rammentandole, accrescere la pena di quanti non hanno potuto preservare intatti dalla sua sfacciataggine i figli e le mogli»).

<sup>82</sup> Come segnalato nell'introduzione (cfr. *supra*, I.2), questo è uno degli elementi utili a datare l'invettiva di Loschi ai primi mesi del 1401.

<sup>83</sup> La «dulcedo libertatis» — qui resa con «il dolce bene della libertà», formula per cui si vedano varie fonti classiche e tardoantiche ben note a Salutati (LIV., I.17 e II.9; OROS., VI.12.4) — è un *topos* quant'altri mai ricorrente nelle missive del cancelliere (basti qui il rinvio alla celebre «Italicis» in LANGKABEL, p. 262), come osserva R.G. WITT, *Coluccio Salutati and His Public Letters*, Genève, Droz, 1976, p. 39 e ID., *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, trad. it., Roma, Donzelli, 2005, p. 316.

<sup>84</sup> Altro concetto spesso ribadito da Salutati nelle sue missive; cfr., ad esempio, LANGKABEL, ep. 163 (p. 345, diretta a Bonifacio IX in data 17 novembre 1398).

<sup>85</sup> Salutati accusa quindi Loschi di «contraria argumentatio» secondo quanto esposto in CIC., *De inv.* I.49.93.

<sup>86</sup> In diverse sue missive Salutati riprende in termini pressoché identici questa contrapposizione topica fra la libertà e lo stato in cui sono costretti a vivere i cittadini sottoposti a un tiranno; si veda, ad esempio, LANGKABEL, ep. 22 (p. 109, datata 28 gennaio 1376); ep. 24 (p. 112, del 13 febbraio 1376); ep. 35 (p. 137, del 1 luglio 1376). Cfr., inoltre, *De tyranno*, I.7-9 (p. 9) e la lunga lettera (poi non conclusa) a Carlo III Durazzo (*Epistolario*, II, pp. 11-46, ep. V.6) riproposta da Ercole (*De tyranno*, pp. 77-104) e da lui tradotta in italiano alle pp. 215-234, in particolare pp. 92 del testo latino (corrispondente a p. 33 nell'edizione Novati) e 226 della versione.

<sup>87</sup> Cfr. *Io.* 1.14.

<sup>88</sup> Questo brano dell'*Invectiva in Florentinos* fornirebbe quindi un esempio di «erronea dispositio» secondo quanto esposto in CIC., *De inv.* I.21.30.

<sup>89</sup> Configurandosi, pertanto, come un caso evidente di «adversa argumentatio», secondo quanto esposto in CIC., *De inv.* I.49.94.

---

<sup>90</sup> La parte conclusiva di questo paragrafo risente, a mio avviso, di considerazioni agostiniane su concetti quali — appunto — speranza, fede e desiderio. Del resto anche la formula qui impiegata da Salutati con la contrapposizione «in via aut in patria esse» (da me liberamente resa nella versione italiana) riecheggia diversi passi (seppur di contenuto escatologico e non certo politico) delle *Enarrationes in Psalmos*, in particolare *En. in Ps. CIX.5* (PL, XXXVII.1449), dove si legge: «Nonne videtis ista facta per tempora cucurrisse, per tempora exhibuisse viatoribus quiddam transitorium, ne in via remanerent, sed ad patriam pervenirent?» («Non vedete che questi avvenimenti sono accaduti nel tempo e nel tempo hanno mostrato a quanti passavano un qualcosa di transitorio, affinché non restassero per via ma giungessero alla patria?»). Tale immagine agostiniana, com'è noto, trovò poi notevole diffusione nella letteratura spirituale del Medioevo (si veda, ad esempio, la celeberrima e già citata *Lettera d'oro* di Guglielmo da Saint-Thierry, PL CLXXXIV.332A-332D) giungendo sino a influenzare lo stesso Salutati nel suo *De seculo*, I.38, pp. 79-80 e *De nobilitate*, 23, p. 190 rr. 30-31 e 25, p. 202 rr. 24-25.

<sup>91</sup> Loschi si riferisce agli episodi degli anni 1370 e 1397 (1369 e 1396 secondo lo stile fiorentino) su cui si vedano le due note immediatamente successive. Un altro tentativo di rivolta a San Miniato, probabilmente sostenuto da Giangaleazzo, si era verificato nel febbraio 1390; in proposito cfr. MESQUITA, p. 113.

<sup>92</sup> Il tentativo visconteo di conquista di San Miniato qui discusso da Salutati avvenne nel 1369-1370. Loschi nacque probabilmente verso il 1368, come indicato da VITI nella relativa voce del *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., p. 154.

<sup>93</sup> Cfr. STEFANI, rubr. 711, p. 270. Da notare che l'imperatore cui qui fa riferimento Salutati è Carlo IV (non III) del Lussemburgo (1316-1378), re di Boemia dal 1346, incoronato imperatore nel 1355.

<sup>94</sup> Salutati allude all'inganno con cui, il 6 maggio 1385, Giangaleazzo imprigionò lo zio e suocero Bernabò Visconti, annettendosi i suoi domini; su questo celebre episodio cfr. MESQUITA, pp. 31-32 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 513-519. Il cancelliere di Firenze discusse la vicenda della caduta di Bernabò ad opera del genero, in modo comprensibilmente assai diverso da quanto avviene qui, nella sua lunga lettera ad Andreolo Arese, del 25 ottobre 1385, in *Epistolario*, II, pp. 146-159 (ep. VI.5), riedita da Ercole in *De tyranno*, pp. 119-127 e ivi tradotta in italiano alle pp. 245-251.

<sup>95</sup> Su questo antico e diffuso *topos* cfr. almeno (fra le fonti meglio note a Salutati) CAES., *De bell. Gall.* VI.30.2; CIC., *Pro Marc.* 6 e VEGET., *Epit. rei mil.* III.26.4.

<sup>96</sup> Cfr. STEFANI, rubr. 716, p. 272, dove viene descritta la riconquista di San Miniato (avvenuta il 9 gennaio 1370, ma 1369 secondo lo stile fiorentino) grazie a «un pover'uomo, che si chiamava Luperarello».

<sup>97</sup> Su questo celebre episodio cfr., fra le fonti meglio note a Salutati, LIV., XXXIII.32-33. Da notare che, com'era comune al suo tempo, Salutati riporta la forma Tito Quinzio Flaminio invece del corretto Flaminio.

<sup>98</sup> Cfr. PSEUDO-MINERBETTI, *sub anno* 1396 [stile fiorentino, ossia 1397, essendo il tentativo del 21 febbraio di quell'anno], cap. 12 («Come messer Iacopo d'Appiano fece uno trattato con Benedetto Mangiadori ch'elli rubellasse il castello di San Miniato a' Fiorentini; il quale trattato non venne fatto, come credette»), pp. 210-211 e la missiva di Salutati a re Carlo VI del 2 aprile 1397 (LANGKABEL, ep. 158, pp. 332-333).

<sup>99</sup> PSEUDO-MINERBETTI, *sub anno* 1396, cap. 12, p. 211 informa trattarsi di «Davanzato di Giovanni Davanzati, uomo infermo e d'età di sessantacinque anni».

<sup>100</sup> In questo concitato brano della sua orazione Salutati segue i dettami offerti da CIC., *De inv.* I.54.103 («acriter excitata indignatio») per condannare un crimine particolarmente efferato («non vulgare maleficium»).

<sup>101</sup> Si tratta certo di antichi e diffusi luoghi comuni sul concetto di “nemo malus felix” (cfr., ad esempio, IUV., *Sat.* XIII.236-242 e CIC., *De leg.* II.43-44; ID., *II In Verr.* I.7 e 38), ma vale la pena confrontare queste righe di Salutati col ritratto del «mauvais home» in Brunetto, *Tresor* II.44.25-27; dal riscontro emergono alcune significative somiglianze

---

forse non casuali. In proposito, merita ricordare che una suggestiva imitazione salutariana di Brunetto e altrettanto rivelatori prestati dal suo magistero si registrano nei fortunatissimi versi del cancelliere ai rettori (*Qualunque è posto per seguir ragione*), come dimostrato da G. TANTURLI, *Umanesimo civile, umanesimo volgare: I sonetti di Coluccio Salutati, in Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei. Atti del Convegno di Montreal, 22-23 ottobre 2004, McGill University*, a cura di M. BENDINELLI PREDELLI, Fiesole, Cadmo, 2006, pp. 333-378: 363-365.

<sup>102</sup> Ossia i ventisette anni intercorsi fra il 1369 (stile fiorentino, giacché, come detto, l'episodio concernente Luparello avvenne nel gennaio 1370) e il 1396 (a sua volta stile fiorentino, essendo il fallito tentativo di rivolta condotto da Benedetto Mangiadori risalente alla fine di febbraio del 1397).

<sup>103</sup> CIC., *De orat.* I.3.12. Lo stesso precetto viene citato in SALUTATI, *Epistolario*, III, p. 606 (ep. XIII.3), all'interno di una lettera a Lodovico degli Alidosi che si configura come una sorta di breve trattato "de studiis". Novati propone per questa lettera la data «4 dicembre 1402», mentre MARTELLI, *Schede*, cit., pp. 247-249 la ritiene del 1397.

<sup>104</sup> Probabilmente Loschi allude alla grave carestia che colpì il territorio fiorentino nel 1400.

<sup>105</sup> Per questa topica definizione della Sicilia basti il rinvio a CIC., *Il In Verr.* II.3 e 5; *ibidem*, V.99 e 123; LUC., *Phars.* III.67.

<sup>106</sup> Loschi fa qui riferimento all'acquisto di Pisa da parte di Giangaleazzo il 19 febbraio 1399. La città era stata sotto il dominio di Jacopo d'Appiano, alleato milanese, dal 21 ottobre 1392, quando egli l'aveva sottratta al controllo del filoflorentino Piero Gambacorti, come ricordano — fra gli altri — il carme di Giovanni Guazzalotri edito in *Lamenti de' secoli XIV e XV*, a cura di A. MEDIN, Firenze, Libreria di Dante, 1883, pp. 20-23 e lo stesso Salutati nella preoccupata missiva del 22 ottobre 1392 ai Bolognesi (LANGKABEL, ep. 136, pp. 298-299). Alla morte di Jacopo (settembre 1398) gli successe il figlio Gherardo, che vendette infine Pisa al duca.

<sup>107</sup> LIV., XXII.3.

<sup>108</sup> A sostegno di questa affermazione di Salutati cfr. quanto asserito in MESQUITA, p. 134 e nelle fonti ivi indicate.

<sup>109</sup> Cfr. *Ex.* 16.11-35.

<sup>110</sup> Salutati ricorda più volte nelle sue missive (con parole quasi identiche a queste) il vano tentativo di prendere Firenze per fame messo in atto dagli ufficiali della Chiesa nel 1375: cfr. LANGKABEL, ep. 3 (p. 89, datata 20 settembre 1375); ep. 29 (pp. 121-122, del 6 maggio 1376); ep. 34 (p. 133, del 29 giugno 1376).

<sup>111</sup> Come già notato nell'introduzione (cfr. *supra*, I.2) quanto qui asserito da Loschi contribuisce a datare la sua invettiva ai primi mesi del 1401.

<sup>112</sup> Per questa espressione cfr. CIC., *Pro Marc.* 27: «summa tranquillitate et otio perfruire».

<sup>113</sup> Probabile qui un'allusione da parte di Salutati ai noti versi 95-96 («ché l'antiquo valore / ne l'italici cor non è ancor morto») della canzone petrarchesca *Italia mia* (RVF, CXXVIII). Per l'espressione «quoniam quandoque redit in precordia virtus» (qui resa con «siccome talvolta la virtù ritorna nei cuori») cfr. VERG., *Aen.* II.367: «Quondam etiam victis redit in praecordia virtus».

<sup>114</sup> Per un commento a questo brano della replica a Loschi cfr. P. GILLI, *Coluccio Salutati, chancelier de Florence, et la France*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 55, fasc. 3, 1993, pp. 479-501: 497-498.

<sup>115</sup> È un concetto tradizionale, questo, ricorrente nelle epistole pubbliche e private di Salutati; lo si ritrova, ad esempio, più volte espresso in quella sorta di incompiuto "speculum principis" che è la già citata lettera a Carlo III di Durazzo in *Epistolario*, II, pp. 11-18 (ep. V.6), riproposta e tradotta in italiano da Ercole in SALUTATI, *De tyranno*, rispettivamente pp. 77-104 e 215-234.

---

<sup>116</sup> L'espressione qui impiegata da Salutati («ardente belli turbine») è tipica dell'epica classica e medievale (cfr. ad esempio, VAL. FLACC., *Arg.* VI.279-280 e ALAN. DE INSUL., *Anticlaud.* IX.295), a corroborare ulteriormente il drammatico ritratto del signore estense. Il cancelliere la impiega anche in diverse sue missive, talvolta con minime varianti; cfr., ad esempio, LANGKABEL, ep. 147 a Carlo VI di Francia (p. 312, datata 26 ottobre 1394).

<sup>117</sup> Probabile che Salutati ricavi queste informazioni sull'ordine equestre nella Roma antica da LIV., I.43. Cfr. anche LIV., I.13.8 e V.7.13.

<sup>118</sup> Brano ripreso quasi alla lettera da ISID., *Etym.* IX.3.46: «Legio sex milium armatorum est, ab electo vocata, quasi 'lecti', id est armis electi. Proprie autem Macedonum 'phalanx', Gallorum 'caterva', nostra 'legio' dicitur» («La legione consta di seimila soldati; prende nome dall'atto di scegliere, quasi a dire 'scelti', ossia selezionati per le armi. Più propriamente, nella lingua dei Macedoni si chiama 'falange', dei Galli 'caterva', nella nostra 'legione'»).

<sup>119</sup> Salutati impiega qui il termine tecnico «torma», ossia la decima parte di una «ala» della cavalleria romana, ma nella mia traduzione ho preferito adottare un vocabolo equivalente più comune («squadrone», appunto). Ancora a volta la fonte è Isidoro; cfr. *Etym.* IX.3.51 («turma») e IX.3.62 («alae equitum»).

<sup>120</sup> Per la definizione di 'tergiversatio' cui Salutati allude cfr. *Digest.* XLVIII.16.1. È possibile che per l'etimologia del termine (da «tergum vertere») egli abbia tenuto presente ISID., *Etym.* X.271 *ad vocem*.

<sup>121</sup> La inconcussa resistenza di Firenze quale unico baluardo contro il diffondersi della tirannia viscontea costituisce — com'è noto — un *topos* della propaganda orchestrata da Salutati. Fra i tanti possibili esempi si veda, in quanto particolarmente vicino a questo passo sia per contenuto sia per cronologia, il seguente brano della missiva a Francesco Novello da Carrara del 17 dicembre 1403 (LANGKABEL, ep. 178, p. 363), in cui, ripercorrendo gli episodi salienti della recente vittoria contro Giangaleazzo, il cancelliere scrive: «Scitis vos, vidistis etiam totaque vidit et videt Italia solummodo populum Florentinum cursui sue felicitatis et intentionis annos iam ferme quindecim obstitisse» («Lo sapete voi, l'avete anche visto, l'ha visto e lo vede l'Italia intera che il solo popolo fiorentino si è opposto per quasi quindici anni all'attuazione del suo ambizioso progetto»). Infine, l'espressione classica qui usata da Salutati («sine sudore et sanguine») ricorre anche nella sua lettera a ser Antonio di ser Chello del 21 agosto 1383 (*Epistolario*, II, p. 87, ep. V.17) e, quasi identica («sine impensa sudoris et sanguinis»), nella missiva ai Perugini del 17 gennaio 1376 edita in LANGKABEL, ep. 21, p. 108.

<sup>122</sup> Salutati risponde con precisione alla domanda retorica di Loschi (§ 71.7 «An inania fortassis et falsa fingo?») ripetendo qui le sue stesse parole: «[...] inaniaque et falsa confingens, ais [...]».

<sup>123</sup> Il ritratto di Giangaleazzo qui offerto da Salutati (e poi, più in generale, in tutto il *Contra maledicum et obiurgatorem*) risente — come già ebbi modo di segnalare nelle note alla mia edizione della *Laudatio*, p. 28, dove tale esempio viene ripreso da Bruni — dei classici modelli di Catilina (cfr. CIC., III *Cat.* 7.16-17 e SALL., *Cat.* 5.1-6) e, soprattutto, Cesare; si veda in particolare LUC., *Phars.* I.143-150 e V.301-304.

<sup>124</sup> Salutati ha qui presente la massima di CIC., *De off.* I.11.35: «Quare suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur» («Si deve pertanto intraprendere una guerra solo per vivere in pace e senza offesa»), così come poco prima è ancora a *De off.* I.11.36 che egli si rifà per il concetto di «bellum iustum» solo quando preceduto da una formale domanda di risarcimento. Tale definizione di «guerra giusta» trovò grande diffusione nel Medioevo (cfr., ad esempio, le fonti segnalate in SALUTATI, *De tyranno*, II.1, p. 11) e come tale viene ribadita dal cancelliere nella missiva al re di Castiglia Enrico II del 12 luglio 1376 in LANGKABEL, ep. 37, p. 140, all'epoca in cui Firenze ebbe a confrontarsi militarmente con la Chiesa, così come, fra le sue lettere private, in quella (ancora sullo stesso argomento, ossia la Guerra degli Otto Santi) a fra Niccolò Casucchi, del 5 novembre 1375, in *Epistolario*, I, p. 214 (ep. III.23).

<sup>125</sup> Evidente rielaborazione del detto paolino in *I Cor.* I.20 («Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi?»).

<sup>126</sup> Probabile, in questa immagine (adottata anche da Loschi; cfr. *infra* § 106, corrispondente a 17.4 nell'originale, e relativa nota 174), il ricordo di vari passi biblici, in particolare *Sap.* 5.15. Cfr. anche *Iob* 21.18; *Os.* 13.3; cfr. *Ps.* 1.4,

---

34.5 e *Is.* 17.13. Si tratta, del resto, di immagine non inconsueta nelle missive politiche dell'epoca, come testimonia, ad esempio, la lettura della celebre «Italicis» salutiana, in cui (LANGKABEL, p. 288) si cita un passo simile a questo da una lettera della cancelleria milanese.

<sup>127</sup> Cfr. CAT., *Ad Marc. fil.* fr. 14; SEN. RH., *Contr.* I.9; QUINT., *Inst. orat.* XII.1.1; APUL., *Apol.* 94 e ISID., *Etym.* II.3.1. Il precetto è ricordato anche da Loschi nella prefazione alla *Inquisitio artis in orationibus Ciceronis*, edita in BEGOSSI, cit., pp. 398-409: 402.

<sup>128</sup> Salutati riporta pressoché alla lettera quanto asserito da Loschi e già citato a § 71.12-13.

<sup>129</sup> Cicerone cita questo passo dal *Trinummus* plautino (vv. 23-26) come esempio di logica fallace («vitiosa ratio») in *De inv.* I.49.95, ma è più probabile che Salutati faccia qui riferimento alla *Rhetorica ad Herennium*. Cfr. *Rhet. ad Her.* II.23.35, dove la stessa affermazione viene, oltre che riferita, così commentata: «Ex eo quod ipse facturus est, non ex eo quod fieri convenit, utile quid sit ratiocinatur» («Si deduce che una cosa è utile non da quel che conviene fare ma da ciò che lui stesso farà»). Da notare, tuttavia, che la citazione salutiana risulta sia lacunosa sia inesatta nella forma trasmessa dall'intera tradizione. Il completo brano plautino legge infatti: «Amicum castigare ob meritam noxiam / immane est facinus, verum in aetate utile / et conducibile. Nam ego amicum hodie meum / concastigabo pro commerita noxia» («Strapazzare un amico per una fesseria che ha fatto / è una vera seccatura, ma si dà anche il caso che sia cosa utile / e vantaggiosa. E oggi tocca a me fargli / la ramanzina per una fesseria bell'e buona»).

<sup>130</sup> Salutati allude ai tradimenti che portarono alla conquista milanese di Bologna nel luglio 1402, subito dopo la vittoria di Casalecchio (26 giugno); in proposito cfr. MESQUITA, pp. 279-280. Sulle trame di Giangaleazzo per conquistare Bologna prima e dopo la celebre battaglia cfr. anche COGNASSO, *Il ducato*, pp. 59-64. Infine, sulla lunga e consolidata alleanza tra Fiorentini e Bolognesi Salutati insiste in diverse sue missive a questi ultimi; si veda ad esempio LANGKABEL, ep. 26 (p. 117, datata 22 marzo 1376).

<sup>131</sup> Salutati si riferisce agli accordi stipulati tra Bologna e Firenze all'epoca della Guerra degli Otto Santi; in proposito cfr. LANGKABEL, ep. 26 (p. 117, datata 22 marzo 1376, ma 1375 secondo lo stile fiorentino). Anche questo elemento, come segnalato nell'introduzione (cfr. *supra*, I.2) risulta utile a datare l'*Invectiva in Florentinos* al 1401.

<sup>132</sup> Per il detto proverbiale «consuetudo est tamquam altera natura» basti qui il rinvio, fra le molte fonti senz'altro note a Salutati, a CIC., *De fin.* V.25.74 e *Tusc.* II.17.40; AUG., *De mus.* VI.7.19 (*PL*, XXXII.1173) e *Contr. Iul.* I.69 (*PL*, XVI.1092); BERN. SILV., *In Aen. Virg.* VI.32 (p. 96 dell'ed. a cura di B. BASILE, Roma, Carocci, 2008, p. 96) e PETR., *Ep. post.* 18 (p. 46 dell'ed. a cura di G. VILLANI, Roma, Salerno Editrice, 1990).

<sup>133</sup> Salutati qui risponde a quanto asserito da Loschi nel brano dell'*Invectiva* riportato al § 72.

<sup>134</sup> Cfr. *I Cor.* 1.23 per questa espressione biblica e il commento in ISID., *Etym.* VII.2.40.

<sup>135</sup> Per la formula qui adottata da Salutati («attrita frons», equivalente all'italiano «faccia di bronzo») cfr. IUV., XIII.242 e MART., VIII.59.2.

<sup>136</sup> La comunissima *iunctura* qui adottata da Salutati («incolumes atque salvos») si potrebbe tradurre con un altrettanto semplice e discorsivo «sani e salvi», ma il registro linguistico di questo brano mi ha indotto ad adottare una soluzione più enfatica.

<sup>137</sup> Col termine «altri» Salutati intende i principali contraenti della già ricordata alleanza antviscontea stipulata con Firenze l'11 aprile 1392 (Bologna, Alberto II d'Este e Francesco III 'Novello' da Carrara) cui si aggiunse Francesco Gonzaga il 1 settembre di quell'anno; cfr. MESQUITA, pp. 144-145 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 564-566.

<sup>138</sup> Salutati ripropone un brano dell'*Invectiva* già citato a § 73.6-8, corrispondente a § 9.5-6 nell'originale.

<sup>139</sup> Per i «sesquipedalia verba» dell'originale («i paroloni da grande oratore») l'ovvio rinvio è a HOR., *Ars* 97.

---

<sup>140</sup> In questo caso la formula adottata da Salutati («cantus Syrenarum») è talmente comune da apparire pressoché obbligata, ma è possibile che per la sua accezione metaforica (peraltro a sua volta tutt'altro che inconsueta, specie fra gli allegoristi cristiani) l'autore abbia tenuto presente CIC., *De fin.* V.18.49 dove l'espressione riguarda appunto il fascino delle arti liberali e della conoscenza che esse apportano (accezione spesso usata dai periti di 'ars dictaminis' medievale, e attestata infatti anche nelle esercitazioni retoriche della scuola di Rinuccini: cfr. TANTURLI, *Cino Rinuccini*, cit., pp. 667 e 670). Qualora la supposizione fosse corretta, l'ironia di questo brano ne risulterebbe ulteriormente rafforzata.

<sup>141</sup> Salutati ripropone quasi alla lettera (manca infatti la frase «ut hi ope aliena magis indigeant») il brano dell'*Invectiva* già citato al §74, corrispondente al § 10 dell'originale.

<sup>142</sup> Tutto questo paragrafo e il successivo risentono, com'è ovvio, della trattazione svolta in SALUTATI, *De fato*. In particolare, cfr. III.5-7 ( pp. 150-167).

<sup>143</sup> Rendo così il vocativo ironico impiegato da Salutati («vir divine») alla luce di vari brani precedenti.

<sup>144</sup> Cerco di rendere in tal modo («il destino è destinato a essere uno soltanto») la *annominatio* — non senza ironia, visto il contesto — dell'originale: «necessitatem autem unam esse necesse est».

<sup>145</sup> In realtà più che di un errore si tratta di una costruzione poco elegante adottata da Loschi, il quale fa dei primi due dei tre soggetti un'unità a sé stante e tratta poi a parte il terzo.

<sup>146</sup> Per il versetto biblico qui rielaborato da Salutati cfr. *supra* nota 12.

<sup>147</sup> Sull'elezione ducale di Giangaleazzo si veda ora il saggio di F. MOLY, *Rituale sacro e autorità ducale: La processione per l'incoronazione di Gian Galeazzo Visconti nel messale di sant'Ambrogio*, in *I luoghi del sacro*, a cura di F. RICCIARDELLI, Firenze, Pagliai, 2008, pp. 63-81 e la bibliografia ivi riportata. Il titolo venne concesso dall'imperatore Venceslao (previo pagamento di 100,000 fiorini) nel maggio 1395; la cerimonia si svolse a Milano, nella basilica di Sant'Ambrogio, il 5 settembre di quell'anno.

<sup>148</sup> Merita riportare, a commento di questo brano, quanto asserito da WITT, *Hercules*, p. 387: «While liberty had always been closely connected with law in Salutati's thought, in the last five years of his chancery the war of Florence and her allies against Milan was conceptualized as a battle between legitimate and illegitimate powers where the nature of the specific constitutional regime was ignored». Nella fattispecie, questo paragrafo dimostra come Salutati consideri Giangaleazzo un «tyrannus» sia «ex defectu tituli» sia «ex parte exercitii» — secondo le formule consuete e da lui usate, appunto, in *De tyranno*, I.8-9 (p. 9) — tanto per aver violato le norme relative alla concessione del titolo ducale quanto per il suo modo dispotico di governare.

<sup>149</sup> Niccolò III d'Este successe al padre Alberto nel luglio 1393, all'età di nove anni. All'epoca in cui Loschi scrisse l'*Invectiva* (1401) non era quindi ancora maggiorenne.

<sup>150</sup> Azzone d'Este, cugino di Niccolò; sul suo tentativo di rivolta, appoggiato da Giangaleazzo e definitivamente respinto nell'aprile 1395 (grazie anche all'aiuto di Firenze, Bologna e Venezia), cfr. MESQUITA, pp. 167-169 e le fonti ivi indicate, cui si aggiunga COGNASSO, *Il ducato*, p. 23.

<sup>151</sup> Nell'originale Salutati impiega due volte l'aggettivo «praesens» («tam praesentis maximique beneficium stante memoria, non deseret socios praesentes suos»), in entrambi i casi sfruttando la polisemia del termine (ossia il suo duplice significato di «forte, deciso, intrepido» da un lato e «presente, attuale» dall'altro). Non essendo possibile conservare la polisemia di questa anafora in traduzione italiana, ho preferito far risaltare la sfumatura psicologica del termine rispetto a quella temporale.

<sup>152</sup> Sull'antica alleanza fra la famiglia padovana dei Carraresi e Firenze Salutati insiste in varie epistole ufficiali; cfr. ad esempio la celebre e già citata missiva *Italicis* in LANGKABEL, p. 262 (ep. 114); p. 363 (ep. 178) e i testi qui segnalati alla nota successiva.

---

<sup>153</sup> Il 18 giugno 1390 (grazie anche all'aiuto dei Fiorentini) Francesco Novello da Carrara recuperò il controllo di Padova, sottrattagli da Giangaleazzo e Venezia nel dicembre 1388; cfr. GALLI, cit., p. 511; MESQUITA, pp. 122-123; COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 559-562 e le epistole 97 e 110 in LANGKABEL, rispettivamente pp. 237-238 e 256-258. Significativa è anche la lettera in SALUTATI, *Epistolario*, II, pp. 252-264 (ep. VI.3) indirizzata appunto al signore di Padova in data 29 novembre 1390, in cui si ribadisce ulteriormente l'antico legame fra i Carrara e la repubblica fiorentina.

<sup>154</sup> Per l'espressione biblica «qui mecum non est contra me est», da Salutati attribuita a Giangaleazzo con sfumatura blasfema, cfr. *Matt.* 12.30.

<sup>155</sup> Su questo episodio cfr. MESQUITA, cit., pp. 165-166 e le fonti ivi segnalate, in particolare PSEUDO-MINERBETTI, *sub anno* 1393, capp. 12-13 («Come gli ambasciatori del Conte di Vertù vennero a Firenze e quello dissono e fu loro risposto»; «Come il Signore di Mantova venne a Firenze e fece grandi doglianze del Conte di Vertù perché faceva il ponte in sul fiume del Mencio»), pp. 174-175. Cfr. anche COGNASSO, *Il ducato*, pp. 14-15.

<sup>156</sup> Salutati rielabora qui polemicamente, come in vari altri brani del testo, l'invettiva loschiana da lui precedentemente citata; cfr. *supra* § 74.

<sup>157</sup> Cfr. la celebre affermazione di FLOR., I.22.21 riferita alla condotta di Annibale dopo la vittoria a Canne: «Cum victoria posset uti, frui maluit, relictaque Roma Campaniam Tarentumque peragrarè» («Invece di sfruttare la vittoria, come avrebbe potuto fare, preferì godersela, e abbandonata Roma dirigersi verso la Campania e Taranto»).

<sup>158</sup> Salutati si riferisce alla vittoria riportata dai Fiorentini e i loro alleati sulle truppe viscontee a Governolo (28 agosto 1397), dopo che Carlo Malatesta li aveva già sconfitti quattro giorni prima in un'altra battaglia fluviale, sulle sponde del Panaro, presso Bondeno. In proposito, e sull'incapacità dei Fiorentini e dei loro alleati di sfruttare questi episodi favorevoli, cfr. MESQUITA, pp. 211-212 e COGNASSO, *Il ducato*, pp. 34-35.

<sup>159</sup> Traduco «ferociore» con «più animosi» (invece di un semplice «più coraggiosi» o, con sfumatura palesemente negativa, «più arroganti») per poi rendere meglio l'appunto che Salutati muoverà a questo passo dell'invettiva loschiana all'inizio del § 110 (cfr. *infra*).

<sup>160</sup> Loschi allude alla lega stipulata da Firenze col re di Francia il 29 settembre 1396, su cui cfr. MESQUITA, pp. 203-205 e COGNASSO, *Il ducato*, pp. 26-28; tra le fonti vicine a Salutati cfr. PSEUDO-MINERBETTI, *sub anno* 1396, cap. 7, p. 207.

<sup>161</sup> Sui vizi tradizionalmente attribuiti ai Francesi, a cominciare dalla vanità e dall'incostanza, un testo senz'altro tenuto presente da Loschi (e Salutati) è la XII ecloga del *Bucolicum carmen* petrarchesco. Su questo componimento rinvio alla recente analisi di P. BOITANI, *Letteratura europea e Medioevo volgare*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 354-358 e all'aggiornata bibliografia ivi riportata. Da notare che, contrariamente a quanto farebbe supporre l'elogio dei Francesi nel *Contra maledicum et obiurgatorem*, lo stesso Salutati li aveva ripetutamente accusati di «levitas» nelle sue missive all'epoca della Guerra degli Otto Santi; cfr. ad esempio LANGKABEL, ep. 7 (p. 8, datata 22 ottobre 1375); ep. 13 (p. 100, datata 7 dicembre 1375); ep. 14 (p. 101, del 7-9 dicembre 1375); ep. 19 (p. 107, del 4 gennaio 1376). In proposito cfr. GILLI, pp. 227-230. Dello stesso autore si veda anche, su questo tema, il saggio *Coluccio Salutati, chancelier de Florence*, cit.

<sup>162</sup> Traduco così «venenum», in luogo dei più semplici «veleno» (alla lettera) e «rovina» (metaforicamente), per poter poi rendere meglio la riflessione di Salutati su questo punto dell'invettiva loschiana (cfr. *infra* § 117).

<sup>163</sup> Cfr. *infra* § 129 per le critiche di Salutati all'uso del possessivo «eius» in questo passo dell'*Invectiva*.

<sup>164</sup> Loschi allude alle sconfitte subite dai Francesi nel corso della Guerra dei Cent'Anni ad opera degli Inglesi.



---

<sup>165</sup> Loschi allude al titolo di “Conte di Vertus” che Giangaleazzo Visconti aveva ereditato dal suo primo matrimonio, quello con Isabella di Valois, figlia di re Giovanni II di Francia; cfr. MESQUITA, p. 10 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 409-410.

<sup>166</sup> Il privilegio di poter esporre i gigli di Francia in alto a destra nello stemma visconteo venne concesso nel 1387, in occasione degli accordi per il matrimonio di Valentina Visconti, figlia di Giangaleazzo, col duca di Orleans, Luigi, fratello di Carlo VI; su tale matrimonio cfr. *infra*, n. 169. Nel 1392, poi, il signore di Milano chiese al re francese, tramite il suo ambasciatore Niccolò Spinelli, di poter inserire le armi regie anche in uno dei quartieri inferiori di sinistra; tale richiesta venne accolta nel gennaio 1394 e confermata da Carlo VI un anno dopo, il 29 gennaio 1395. Su queste concessioni araldiche da parte della casa reale francese ai Visconti cfr. ZACCARIA, p. 382 e la bibliografia ivi segnalata in nota.

<sup>167</sup> Traduco qui alla lettera, invece di adottare soluzioni più eleganti quali «smania continua», per seguire poi meglio la critica di *Salutati* a questo passo a § 141 *infra*.

<sup>168</sup> Ossia l'aiuto economico prestato da Galeazzo Visconti, padre di Giangaleazzo, a re Giovanni II di Francia, sconfitto e catturato dagli Inglesi; cfr. MESQUITA, p. 10 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 409-410.

<sup>169</sup> Loschi fa riferimento, oltre al già citato matrimonio fra Giangaleazzo e Isabella di Valois, anche a quello di Valentina, figlia dello stesso Giangaleazzo, con Luigi di Orleans, fratello di Carlo VI re di Francia, nel 1389. Sugli attenti preparativi che portarono al compimento di questo ulteriore connubio fra la casa milanese e la corte transalpina cfr. MESQUITA, pp. 63-68 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 525-527 e 550-551.

<sup>170</sup> Sull'uso improprio della doppia negazione in questa frase, su cui si soffermerà presto lo stesso *Salutati*, cfr. quanto esposto *supra*, III.5 e *infra*, § 147, dove il passo viene nuovamente citato.

<sup>171</sup> A questo detto («Italia est sepulchrum Gallorum») Loschi aveva già fatto riferimento (ma in tale circostanza per smentirlo) nell'epistola metrica dell'ottobre 1394 a Niccolò Spinelli e Cavallino Cavalli; cfr. ZACCARIA, pp. 382-383.

<sup>172</sup> Sugli episodi qui ricordati da Loschi relativi a Carlo III di Durazzo, Luigi I d'Angiò e Amedeo VI di Savoia cfr. MESQUITA, pp. 19-21 e 28-29 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 504-513. Cfr. anche UGUCCIONI.

<sup>173</sup> Carlo III di Durazzo è fra i principali personaggi che Loschi celebrò in alcuni suoi giovanili carmi; cfr. ZACCARIA, *Loschi e Salutati*, pp. 347, 350-351, 364-365, 371-373 e UGUCCIONI.

<sup>174</sup> Probabile in questo passo (come già avvertito *supra*, nota 126) l'eco di *Sap.* 5.15. Cfr. Cfr. anche *Iob* 21.18; *Os.* 13.3; *Ps.* 1.4, 34.5; *Is.* 17.13.

<sup>175</sup> Numerosi sono gli encomi tributati da Loschi a Jacopo Dal Verme, ma merita ricordare come il primo componimento dell'umanista vicentino presso la corte viscontea sembra essere stato proprio un elogio del capitano all'epoca della conquista milanese di Padova (estate 1388); cfr. PASTINE, p. 387 e ZACCARIA, pp. 376-377.

<sup>176</sup> Giovanni III conte d'Armagnac, al servizio dei Fiorentini, venne sconfitto dalle truppe viscontee (comandate da Jacopo Dal Verme) ad Alessandria il 25 luglio 1391; su questa famosa battaglia (ricordata anche dall'Ariosto nel *Furioso*: XXXIII.21-22) cfr. ROMANELLI, pp. 30-36; MESQUITA, pp. 131-132 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 559-562.

<sup>177</sup> Il testo latino («Non tenetis ista memorie nichilque — nisi impium, crudele, nefarium — mente cogitationibusque versatis») lascia supporre da parte di Loschi il ricordo di CIC., *Phil.* III.1.3: «Quo enim usque tantum bellum — tam crudele, tam nefarium — privatis consiliis propulsabitur?» («Fino a quando ricorreremo a iniziative di privati cittadini per affrontare una guerra così grande, così crudele, così ignobile?»). Il testo seguito da *Salutati* è tuttavia, come già notato, quello del ramo *α* della tradizione dell'*Invectiva*, che legge «imperium crudele, nefarium» invece di «impium, crudele, nefarium». Per la dittologia «crudele, nefarium» cfr. anche CIC., *De dom. sua* 47.

---

<sup>178</sup> Con la formula «auctores nostros» (qui resa con «i nostri padri»), «ossia il re dei Franchi e la nazione gallica», Salutati intende riferirsi alla rifondazione carolingia di Firenze, su cui cfr. *infra* § 158 e quanto già riferito *supra* nell'introduzione (I.1). Tra i moderni contributi su questo tema si veda soprattutto GILLI, pp. 283-298. Da notare, infine, che la riedificazione della città venne ricordata da Salutati anche nell'epigramma da lui composto per l'affresco (non più visibile) dell'imperatore franco in Palazzo della Signoria; il testo dell'iscrizione si legge in A.T. HANKEY, *Salutati's Epigrams for the Palazzo Vecchio at Florence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 22, 1959, pp. 363-365: 365. Su questa serie di affreschi e i relativi epigrammi si veda ora il relativo saggio di G. TANTURLI in *Catalogo*, pp. 183-184 con ulteriore bibliografia.

<sup>179</sup> Come in altre parti della sua replica, anche qui Salutati ripropone (con minime, necessarie variazioni) un brano già citato dell'invettiva loschiana; cfr. *supra*, § 74 *ad finem*.

<sup>180</sup> VERG., *Aen.* II.381.

<sup>181</sup> Cfr. *supra* § 100.1-4.

<sup>182</sup> Ho controllato il brano citato da Salutati sul ms. Ricc. 667, c. 106r, dove si legge appunto la definizione qui riproposta («Callidus, veterator, vafer, versutus, astutus, subdolos, indidiosus»). Su quest'opera pseudo-ciceroniana e l'interesse che essa suscitò nel cancelliere fiorentino cfr. ULLMAN, p. 225. Salutati ne cita un passo — in relazione al termine «superbus» — anche in *Epistolario*, III, p. 431 (ep. XI.24 del 9 settembre 1400 a Piero Sermini). Da notare che in *Iter*, IV, p. 148 si segnala (all'interno del ms. Harley 2548, copiato da tal «Bitinius filius d. Bertoli de Goffis») il testo dei *Synonimia Ciceronis Florentiae per Collucium Salutatum ... reperta*. Cfr. anche *ibidem*, pp. 164 e 628 (rispettivamente Harley 2618 e Siviglia, Biblioteca Capitular y Colombina, ms. 7-5-27) per la stessa opera. La rubrica del Ricc. 667, c. 105r legge: «Sinonimas M.T.C. diu frustra quaesitas tandem per ser Coluccium Pieri bonum cancellarium inventas, quem libellum auctoris reverentia potius quam alia causa exemplandum duxit. Hoc ex suo proprio scripto scriptum fuit».

<sup>183</sup> Come rivela lo stesso autore, interviene qui il ricordo della nota austerità stoica, evidente (se non addirittura ostentata) sin dall'aspetto. Ritengo quindi più corretto intendere in senso letterale (estetico) l'espressione «horrida supecilia», qui reso col singolare «il sopracciglio incolto», ossia più affine all'«hirsutum supercilium» di VERG., *Ecl.* VIII.34, piuttosto che all'«horridum maritale supercilium» («la tremenda severità coniugale») in senso etico di cui parla VAL. MAX., VI.3.10 a proposito di Caio Sulpicio Gallo.

<sup>184</sup> Come ricorda COGNASSO, *Il ducato*, p. 28: «L'alleanza era stipulata per cinque anni; entro tre mesi erano ammessi ad aderire tutti gli alleati di Firenze».

<sup>185</sup> Cfr. quanto lo stesso Salutati scrive nella seconda parte della *Questio est coram decemviris* in MCCORMICK, p. 239, rr. 64-65: «Quis enim vir bonus infamia delectatur alterius? Quis malus non summa cum letitia detrahit precipue bonis?» («Quale uomo dabbene, infatti, trae mai piacere dalla calunnia contro chicchessia? Quale vizioso non prova il massimo piacere a sminuire gli altri, soprattutto quelli dabbene?»).

<sup>186</sup> VERG., *Aen.* I.625.

<sup>187</sup> Salutati conclude così (con una sorta di struttura 'ad anello') il brano iniziato al § 115.

<sup>188</sup> BOETH., *Cons. Phil.* II car. V.8-9. Come anticipato, ho dovuto forzare un po' il testo nella traduzione per rendere l'originale «venenum» («veleno», «rovina», «flagello» ma anche «succo», «bevanda», «tintura») con un termine italiano che avesse una serie di possibili accezioni, tra cui anche quella negativa di «onta», «macchia». La «tintura di Tiro» (da me reso con «macchie di Tiro») del carne boeziano è, ovviamente, la porpora. Purtroppo temo che né il ragionamento di Salutati né il mio tentativo di traduzione risultino particolarmente convincenti.

<sup>189</sup> Cfr. LANGKABEL, ep. 176 a papa Bonifacio IX (p. 361, datata 30 giugno 1402) e la bibliografia ivi segnalata.

---

<sup>190</sup> Ciò avvenne nel maggio 1397; cfr. MESQUITA, pp. 207-209 e 217. In questa parte della sua replica Salutati riprende a parlare degli avvenimenti accaduti nei primi mesi della seconda guerra tra Firenze e Milano. Su Biordo de' Michelotti, morto il 10 marzo 1398, cfr. anche SALUTATI, *Epistolario*, III, pp. 276-278 (ep. X.13) e pp. 327-330 (ep. X.25).

<sup>191</sup> Cfr. PSEUDO-MINERBETTI, *sub anno* 1397, cap. 6 («Come il Duca di Melano mandò molti danari alla sua gente perché cavalcassono i Fiorentini e combatterono Rincine, e non l'ebbono»), p. 216.

<sup>192</sup> Sulla già citata vittoria riportata da Carlo Malatesta a Governolo (28 agosto 1397) ma anche sull'incapacità della lega antiviscontea di sfruttare a pieno questo successo, fatto di cui Salutati già si è lamentato al § 99 e sui ritorna al § 121, cfr. *supra* n. 158.

<sup>193</sup> Come spesso in altri brani della sua replica, Salutati riporta, non senza ironia, stralci del testo loschiano; nella fattispecie, la menzione di Jacopo Dal Verme è ricalcata su quanto affermato da Loschi nel suo elogio di questo capitano in precedenza citato integralmente dal cancelliere fiorentino (cfr. *supra* § 106).

<sup>194</sup> Ossia il 28 agosto, giorno in cui — come già ricordato *supra* alle note 158 e 192 — si combattè la battaglia di Governolo.

<sup>195</sup> VERG., *Aen.* II.402.

<sup>196</sup> Sulla progettata discesa del conte Bernardo d'Armagnac in Italia per vendicare la morte del fratello cfr. MESQUITA, pp. 203-204 e relativa bibliografia, cui si aggiunga COGNASSO, *Il ducato*, pp. 32 e 35. Tale iniziativa rientrava negli accordi stipulati fra Carlo VI di Francia e Firenze il 29 settembre 1396.

<sup>197</sup> Salutati si riferisce alla tregua firmata a Pavia l'11 maggio 1398, su cui cfr. MESQUITA, p. 223 e COGNASSO, *Il ducato*, pp. 39-40. Com'è noto (e ricordato, fra gli altri, anche da PSEUDO-MINERBETTI, *sub anno* 1397, cap. 24) la pace sarebbe dovuta durare dieci anni.

<sup>198</sup> Come già notato *supra* (V.3, p. 79) l'intera tradizione del *Contra maledicum et obiurgatorem* (per un errore d'archetipo) omette qui il verbo «concupiverunt» del testo di Loschi, correttamente riportato, invece, nella prima citazione (§ 100) al termine dell'inciso, e da me tradotto con «fortemente voluto».

<sup>199</sup> Nella prima citazione il testo salutatiano leggeva (correttamente, ossia in sintonia con la fonte) «magna Italie parte» («gran parte dell'Italia»), non «maxima Italie parte» («quasi tutta l'Italia»).

<sup>200</sup> Salutati adotta infatti volutamente la grafia latina (peraltro legittima) «vemens» in luogo di «vehemens» per meglio sfruttare questo gioco di parole. Credo si possa rendere abbastanza bene in italiano mutando di poco la grafia corretta di «veemente» nella nostra lingua.

<sup>201</sup> Anche in questo caso Salutati ripropone polemicamente alcune delle espressioni usate da Loschi, già citate ai §§ 100 e 124; le minime differenze riscontrate fra questa e le due precedenti citazioni sono dovute all'intervento di Salutati sulla sintassi dell'originale allo scopo di rispondere alle accuse del segretario milanese.

<sup>202</sup> Ossia in Italia.

<sup>203</sup> È topica, nella propaganda fiorentina di stampo antimilanese, l'allusione malevola allo stemma visconteo. Ai numerosi casi riscontrabili nelle missive della cancelleria durante gli anni in cui Salutati ne fu alla guida (ad esempio nella celebre, già citata, *Epistula Italicis* del 25 maggio 1390 in LANGKABEL, ep. 114, pp. 261-265, nonché *ibidem*, ep. 126 ai Senesi, del 25 gennaio 1391, pp. 281-282 ed ep. 130 a Carlo VI, del 28 settembre 1391, pp. 288-289) vanno aggiunti gli altrettanto frequenti richiami nella poesia coeva di stampo politico. Mi limito qui a segnalare tre passi di celebri canzoni sacchettiane: CXLI, v. 38 («di Liguria la gran serpe»); CXLIX, v. 1 («Credi tu sempre, maladetta serpe») e CXCVII, vv. 41-42 («quel serpente, ch'era tanto vago / di nimicarti da tutte tue rive») rispettivamente pp. 171, 181 e 286 della citata edizione a cura di BRAMBILLA AGENO. Si ricordino, inoltre, sempre in ambito poetico, i versi latini dello

---

stesso Salutati a Enghiramo Bracchi «Cur tenet infantem coluber crudelis in ore», editi in *Coluccio Salutati. Index*, hrsg. von C. ZINTEN, U. ECKER, P. RIEMER, Tübingen, Narr, 1992, p. 243.

<sup>204</sup> Anche questa parte del *Contra maledicum et obiurgatorem* riecheggia brani di missive scritte da Salutati all'epoca della Guerra degli Otto Santi e, più in generale, la difesa allora orchestrata da Firenze tramite sia le epistole ufficiali sia i suoi ambasciatori; cfr. PETERSON, in particolare pp. 191-193.

<sup>205</sup> Forse l'espressione qui adottata da Salutati («ambo vel alterum») allude ironicamente alla formula tecnica che nell'antica Roma sottolineava la collegialità della carica consolare, ossia «alter ambove», come (due volte) in CIC., *Phil.* V.53.

<sup>206</sup> Salutati si riferisce alle intense trattative diplomatiche intercorse fra Giangaleazzo e Carlo VI nell'ultimo decennio del XIV secolo, soprattutto nella prima metà, per il progetto del Regno di Adria e il controllo di Genova; cfr. MESQUITA, pp. 154-157; 159-160 e 187 e COGNASSO, *Il ducato*, pp. 3-13.

<sup>207</sup> Ancora una parziale ripresa, con lievi modifiche dettate da necessità sintattiche, di un brano dell'invettiva loschiana già citato (per intero e parzialmente) da Salutati; cfr. *supra* §§ 101 e 124.

<sup>208</sup> Brano ripreso quasi alla lettera dall'invettiva loschiana; cfr. *supra* §§ 101 e 124

<sup>209</sup> Anche in questo caso la ripresa dal testo loschiano è pressoché letterale: cfr. *supra* §§ 101 e 124.

<sup>210</sup> Come già notato *supra* (V.3), l'intera tradizione del testo salutatiano è concorde, in questo punto, nell'omissione dei termini «Galli legationibus», a mio avviso attribuibile a un errore d'archetipo.

<sup>211</sup> Rispetto alla fedele citazione riportata *supra* § 120, manca qui la lezione «bellorum» («in tanto bellorum incendio»), come già indicato a V.3. Ho pertanto reso quello che originariamente era «nella morsa di un terribile conflitto» con «in una morsa terribile» per rispettare tale discrepanza.

<sup>212</sup> Salutati ripropone quindi, seppur con le lacune evidenziate in nota, l'intero § 102, corrispondente a *Invectiva*, § 13.

<sup>213</sup> Salutati allude all'imperatore Roberto di Baviera, succeduto al deposto (e filovisconteo) Venceslao il 21 agosto 1400. Sulla sua elezione e i contrasti con Giangaleazzo (del resto fomentati ad arte dai Fiorentini) cfr. MESQUITA, pp. 262-264 e G. ROMANO, *Giangaleazzo Visconti avvelenatore. Un episodio della spedizione italiana di Ruperto di Baviera*, «Archivio Storico Lombardo», s. III, 21, fasc. 2, 1894, pp. 309-360.

<sup>214</sup> Cfr. *supra* § 103.

<sup>215</sup> Cfr. quanto riportato *supra* § 103 nell'invettiva di Loschi.

<sup>216</sup> Cfr. CAES., *De bell. Gall.* VII.8.56.

<sup>217</sup> La morte improvvisa di Giangaleazzo il 3 settembre 1402 per un'infezione di peste contratta nel mese di agosto (ma tenuta ovviamente segreta dai suoi più stretti collaboratori) è quindi attribuita da Salutati all'intervento divino. Tale fu, del resto, l'opinione prevalente a Firenze una volta giunta l'inaspettata notizia della morte del nemico, come si evince da molte fonti dell'epoca. In proposito si veda anche la scheda 67 a cura di A. BARLUCCHI in *Coluccio Salutati e Firenze*, pp. 148-149.

<sup>218</sup> Cfr. *supra* § 104.

<sup>219</sup> Su questi episodi — relativi al progetto visconteo (poi fallito) di costituire un'alleanza franco-milanese che facesse gravitare Genova sotto il controllo del duca Luigi di Orleans, reggente durante l'infermità di Carlo VI — cfr. MESQUITA, pp. 155-158 e COGNASSO, *Il ducato*, pp. 3-13.

<sup>220</sup> VERG., *Aen.* IV.487-489, citato anche in AUG., *Civ. Dei* XXI.6.2.

---

<sup>221</sup> Ps. 115.11.

<sup>222</sup> Cfr. *supra*, § 71.

<sup>223</sup> Cfr. PLIN., *Nat. Hist.* III.5.47 e 49-50; PTO., *Geo.* III.1.2; FLOR. I.19.4; SOLIN., II.6. Si veda anche il riferimento geografico alla Liguria dello stesso Salutati in *De laboribus Herculis*, cit., III.29.5-6, I, p. 332.

<sup>224</sup> Per la definizione dei confini della Gallia Narbonese Salutati poteva rifarsi a PLIN. *Nat. hist.* III.4.31 e III.4.35; PTO. *Geo.* II.10.1 e II.10.5; POMP. MEL., *Chor.* II.5.74-76.

<sup>225</sup> Come notato *supra* (V.3) tutti i testimoni dell'opera salutatiana difettano qui di un verbo reggente affine al significato di quello messo fra parentesi quadre nella versione italiana.

<sup>226</sup> Da sottolineare che Noli e Savona non si riscontrano in alcuna descrizione antica della Liguria fra quelle note a Salutati.

<sup>227</sup> Cfr. *supra*, §§ 104-105, con alcune minime variazioni nell'*incipit* del periodo.

<sup>228</sup> Cfr. ISID., *Etym.* IX.3.21: «Dictus autem 'princeps' a capiendi significatione, quod primus capiat» («Si dice infatti 'principe' rispetto al prendere, in quanto prende per primo»).

<sup>229</sup> Una parodia del noto versetto biblico «Misericordia et veritas obviaverunt sibi [*oppure* occurrerunt]; iustitia et pax deosculatae sunt» (Ps. 84.11: «La misericordia e la verità sono andate una incontro all'altra; la giustizia e la pace si sono bacciate »).

<sup>230</sup> Abbiamo già discusso (cfr. *supra*, III.5) come la posizione del doppio «non» riscontrata in questo brano da Salutati nella sua copia dell'*Invectiva* non sia, probabilmente, da imputarsi a Loschi ma a un errore poligenetico avvenuto nelle prime fasi della trasmissione del testo.

<sup>231</sup> Cfr. *supra*, § 105.

<sup>232</sup> Si tratta di un *topos* talmente comune nella cultura sia classica sia medievale da non necessitare di commento né di rinvii bibliografici. Mi limito tuttavia a segnalare come lo stesso Loschi vi avesse fatto più volte riferimento nella sua tragedia *Achilles*; cfr. la citata edizione a cura di V. ZACCARIA, vv. 552-555 (p. 52) e 900-901 (p. 62), cui si aggiungano i versi conclusivi (937-940, pp. 62-63), in cui tuttavia l'immagine principale è quella del dominio degli astri sulle vicende umane.

<sup>233</sup> VERG., *Aen.* XI.425-427 (con un minime varianti segnalate *supra* in apparato al testo latino).

<sup>234</sup> Altro celebre precetto offerto da *Rhet. ad Her.* I.9.15 che Salutati accusa il suo avversario di aver trascurato.

<sup>235</sup> Cfr. *Iudic.* 20.21-48.

<sup>236</sup> Come segnalato nell'introduzione (cfr. *supra*, I.4), Salutati si discosta dalle fonti da lui seguite nei suoi precedenti scritti — a cominciare da varie missive, come quelle edite in LANGKABEL, ep. 23 (p. 110, del 1 febbraio 1376) ed ep. 55 (p. 169, del 27 maggio 1379) — attribuendo ai Romani quattro battaglie contro Pirro invece di tre perché egli segue qui la testimonianza di Plutarco, il quale (*Vita Pyrrhi* XXI.9) divide in due distinti scontri la battaglia di Ascoli Satriano. Dell'interesse salutatiano per il re dell'Epiro è testimone anche un carme da lui intrapreso, ma rimasto poi incompiuto e non conservatosi, dal titolo *De bello Pyrrhi cum Romanis*, su cui cfr. *Epistolario*, III, pp. 58-64 (ep. IX.6 a Pellegrino Zambeccari, probabilmente del 5 marzo 1395), soprattutto pp. 59-60, e IV/2, pp. 504 e 507 ('ritratto' di Salutati all'interno del *Fons memorabilium* di Domenico di Bandino).

<sup>237</sup> *Topos* classico, su cui cfr. almeno CAES., *De bell. Gall.* VI.30.2 e CIC., *Pro Marc.* II.6.

<sup>238</sup> Cfr. LIV., V.37-38 e FLOR., I.7.7.

---

<sup>239</sup> Sull'incertezza delle fonti circa il modo in cui i Romani sarebbero tornati in possesso dell'oro del Campidoglio pagato ai Senoni (ma secondo alcuni mai effettivamente portato via da Roma) cfr. l'appendice all'edizione *Belles Lettres* del V libro di Livio, a cura di J. BAYET e G. BAILLET, Paris, 1964, pp. 169-170.

<sup>240</sup> Probabile che sull'estensione del territorio gallico in nord Italia, per buona parte sottratto agli Etruschi, Salutati tenga presente LIV., V.33.9-10. Per la fondazione delle città padane qui menzionate da parte dei Galli si veda il celebre brano di PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* II.23.

<sup>241</sup> Cfr. PLIN., *Nat. hist.* III.20.138, dove il testo, tuttavia, legge: « [...] nuntiatio Gallico tumultu sola [Italia], sine externis ullis auxiliis atque etiam tunc sine Transpadanis, equitum LXXX milia, peditum DCC milia armavit » (« [...] alla notizia di un'invasione dei Galli, da sola [Italia], ossia senza nessuna milizia ausiliaria esterna e senza neanche i Transpadani, armò subito ottantamila cavalieri e settecentomila fanti »). Al di là della prima cifra errata, frutto di un facile errore di trascrizione o lettura, ritengo che Salutati (oppure il testimone di Plinio da cui traeva questa informazione) confonda i «Foroiulienses» coi «Forovienses» (sui quali cfr. rispettivamente *ibidem*, III.14.113 e III.16.117); non si tratterà, probabilmente, degli abitanti di Cividale del Friuli bensì di Forum Vibii, identificabile con l'odierna Envie (provincia di Cuneo) o Cavour (presso Torino).

<sup>242</sup> Cfr. *supra* § 105 all'interno del testo loschiano citato da Salutati.

<sup>243</sup> Il ragionamento di Salutati riprende, sebbene in un contesto diverso, il concetto di «*gratia quia gratis data*» più volte espresso da sant'Agostino; cfr., ad esempio, *En. in Psal.* XXV.11 e CIX.1 (*PL* XXXVI.193-194 e XXXVII.1445-1446). Cfr. anche SALUTATI, *De nobilitate* 5 (p. 32, rr. 22-30). Diverso, quindi, in proposito risulta il pensiero del cancelliere rispetto al secondo libro della *Monarchia* dantesca.

<sup>244</sup> Benché non ci siano richiami lessicali precisi, l'intero paragrafo riassuntivo sulla *translatio imperii* risente del magistero orosiano; cfr. in particolare OROS., I.4.1-2; I.19.1; II.2.1-3.

<sup>245</sup> Queste notizie relative all'egemonia etrusca nella penisola fornite da Salutati riprendono quasi alla lettera LIV. V.33.7-10. Su questo passo del testo salutatiano e, più in generale, sull'attenzione del cancelliere (nel *Contra maledicum et obiurgatorem* e altri suoi scritti) alla cultura etrusca cfr. G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 2-5.

<sup>246</sup> Cfr. FLOR., I.8.3. Sull'alternanza Floro/Seneca cfr. *supra* § 32 e relativa n. 66.

<sup>247</sup> Cfr. PTOL., *Geo.* III.1.43. Sulla genesi di questo toponimo cfr. *supra*, V.3.

<sup>248</sup> Cfr. V. BORGHINI, *Se Firenze fu spianata da Attila, e riedificata da Carlo Magno*, in ID., *Discorsi*, II, Firenze, Viviani, 1755, pp. 251-306: 288. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., I, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 117-118 e S. RAVEGGI, *Tracce carolingie a Firenze*, in *Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia*, a cura di A.I. GALLETTI e R. RODA, Padova, Interbooks, 1987, pp. 167-177: 170-171. Cfr. anche LANGKABEL, ep. 40 (p. 146, datata 28 settembre 1376); ep. 56 (p. 172, del 13 settembre 1380); ep. 64 (pp. 190-191, del 20 ottobre 1384).

<sup>249</sup> Per la missione di Carlo I in Italia la fonte principale seguita da Salutati sembra essere VILLANI, VIII.3. Quanto alla cittadina di San Germano, essa corrisponde all'odierna Cassino, ai piedi dell'altura su cui sorge la celebre abbazia.

<sup>250</sup> Cfr. VILLANI, VIII.8; qui, tuttavia, la fonte villaniana viene accolta solo in parte da Salutati.

<sup>251</sup> Come già segnalato, su questi episodi riguardanti Carlo III di Durazzo, Luigi I d'Angiò e Amedeo VI di Savoia cfr. MESQUITA, pp. 19-21 e 28-29 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 501-513.

<sup>252</sup> Tale risulta anche la lettura che dei possibili eventi offre ROMANELLI, p. 48: «Non v'è dubbio che con l'espugnazione d'Alessandria e il collegamento delle forze di Giovanni III con quelle di Giovanni Acuto, la formidabile morsa di ferro che da occidente ad oriente, dal territorio alessandrino al padovano, serrava minacciosamente i domini del Conte di Virtù, si sarebbe ben presto chiusa inesorabilmente, costringendo le truppe viscontee ad abbandonare il

---

loro schieramento contro il Carrarese ed a ripiegare su Brescia, Pavia e Milano per tentare la difesa dalla capitale dello Stato».

<sup>253</sup> Per l'appellativo «Sabaoth» cfr. III *Esr.* 9.46, *Is.* 6.3, *Hier.* 11.20, *Rom.* 9.29, *Iac.* 5.4 e la spiegazione in ISID., *Etym.* VII.1.7. Frequentissima nel testo biblico risulta invece la formula «Deus/Dominus exercituum», per cui cfr., ad esempio, *Hier.* 11.22 e 25.15; *Is.*, 1.9, 5.16, 6.3, 6.5; *Zac.* 8.2; *Agg.* 1.2, 1.5, 1.7, 1.9, 1.14 e *passim*.

<sup>254</sup> Sul tentativo di rivolta dei Veronesi, soffocato nel sangue il 26 giugno 1390 dall'intervento delle milizie viscontee capitanate da Ugolotto Biancardo cfr. GALLI, pp. 511-518; ROMANELLI, pp. 17 e 22; MESQUITA, pp. 122, 345-346 e COGNASSO, *L'unificazione*, p. 555. Sulla spedizione in Italia di Stefano III, duca di Baviera, cfr. MESQUITA, pp. 119-120 e 122-124.

<sup>255</sup> Il già citato celebre scontro, avvenuto il 28 agosto 1397, in cui le truppe di Carlo Malatesta sconfissero quelle di Jacopo Dal Verme.

<sup>256</sup> Citazione pressoché letterale da VERG., *Aen.* V.230: «[...] vitamque volunt pro laude pacisci» (riferito ai partecipanti ai giochi in onore del defunto Anchise). Cfr. anche *ibidem*, XII.49: «[...] sinas pro laude pacisci» (parole pronunciate da Turno a Latino prima dello scontro finale).

<sup>257</sup> Rispetto alla prima citazione di questo passo dell'*Invectiva in Florentinos* manca la congiunzione «et» di fronte ad «animos» (cfr. *supra* § 107). Nella mia versione ho pertanto supplito col punto e virgola alla caduta della congiunzione.

<sup>258</sup> La consueta formula «Promptum est» è qui impiegata da Salutati in senso ironico.

<sup>259</sup> È un concetto, questo, spesso ripetuto da Salutati nelle sue missive a Giangaleazzo in nome della Signoria fiorentina; cfr., ad esempio, LANGKABEL, ep. 134 (p. 295, datata 6 settembre 1396) ed ep. 152 (p. 320, 26 aprile 1395). In quanto tale, esso risulta spesso menzionato nei dibattiti politici del governo fiorentino in quel periodo; cfr. in proposito MESQUITA, pp. 254-255 e le fonti ivi indicate.

<sup>260</sup> Anche questo, come già accennato, costituisce un tema frequente nelle epistole ufficiali della cancelleria fiorentina all'epoca di Salutati, in cui spesso ricorre il contrasto fra una libera città pacificamente dedita alla mercanzia da un lato e tirannie dominate da nobili ambiziosi (a cominciare da Milano) dall'altro; cfr., ad esempio la già citata missiva *Italicis* del 25 maggio 1390 in LANGKABEL, pp. 261-262 (ep. 114) e *ibidem*, p. 281 (ep. 126 ai Senesi del 25 gennaio 1391).

<sup>261</sup> Cfr. *supra* § 107 all'interno dell'invettiva loschiana riportata dal Salutati.

<sup>262</sup> Cfr. la dichiarazione viscontea di guerra (datata «19 aprile 1390») in LANGKABEL, pp. 255-256 (ep. 109) e BRUNI, *Historiae*, IX.98, pp. 100-102, il cui paragrafo iniziale legge: «Pacem Italicam omni studio hactenus indefessa intentione quesivimus nec laboribus pepercimus nec impense. [...] . Sed heu, omnia frustra tentavimus prevalentibus consiliis reproborum» («È sempre stato nostro costante obiettivo portare la pace in Italia, senza risparmiare né sforzi né denaro [...] . Purtroppo, però, tutti i nostri tentativi si sono rivelati vani, giacché la decisione degli iniqui ha finito col prevalere»). Questo *incipit* viene immediatamente taciato di falsità nella risposta fiorentina del 2 maggio 1390 (*ibidem*, ep. 110, pp. 256-258: 256). La risposta ufficiale della repubblica (*ibidem*, p. 258) si chiude ribadendo come «omnes Florentinos [...] unanimi voluntate dispositos potius eligere mori quam inter sue tyrannidis subditos numerari» («tutti i Fiorentini [...] sono unanimemente decisi a morire piuttosto che venire annoverati fra le genti sottomesse alla sua tirannide»).

<sup>263</sup> Per gli episodi politici e militari riguardanti Giangaleazzo a cui allude qui Salutati, si vedano le note apposte *infra* al § 173, dove il cancelliere fiorentino li menziona di nuovo e più dettagliatamente.

<sup>264</sup> Un ribaltamento, quindi, del celebre detto «cedant arma togae» (CIC., *De off.* I.22.77).

<sup>265</sup> Sugli accordi stipulati a Pisa, il 9 ottobre 1389, fra Giangaleazzo e i Fiorentini e gli episodi immediatamente successivi cui qui accenna Salutati (di cui si veda soprattutto, fra le missive, la nota e già citata «Epistula Italicis» in

---

LANGKABEL, pp. 261-264, in particolare p. 262) cfr. MESQUITA, pp. 109-111; COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 548-550 e le fonti ivi indicate.

<sup>266</sup> Il testo dell'accordo si legge in L. OSIO, *Documenti tratti dagli archivi milanesi*, Milano, Bernardoni, I.2, pp. 278-293 (rist. anast. Milano, Cisalpino-Goliardica, 1970). Il primo articolo preliminare (p. 282), precedente i veri e propri *capitula*, sancisce proprio quanto qui affermato da Salutati. Inoltre, fin dagli incontri introduttivi alla stipulazione dell'accordo Giangaleazzo aveva espressamente (e più volte) dichiarato di voler concordare una lega coi Fiorentini e i Bolognesi «ad se non offendendum»; cfr. MESQUITA, pp. 100-101.

<sup>267</sup> Sull'espulsione di Fiorentini e Bolognesi dai territori viscontei nell'ottobre del 1389, così come sulle accuse di Giangaleazzo circa il tentativo di avvelenarlo, cfr. DE ROSA, pp. 63-67, dove vengono indicate le relative fonti d'archivio e ne sono citati ampi stralci. La missiva con cui, in data 5 novembre 1389, Salutati rispose alle accuse mosse da Giangaleazzo con la lettera del 26 ottobre, è edita in LANGKABEL, pp. 247-250 (ep. 106); su di essa si veda anche la scheda 65 a cura di A. BARLUCCHI in *Coluccio Salutati e Firenze*, pp. 146-147. Non sorprende che il confronto fra i documenti indicati da DE ROSA e questa missiva da un lato e i paragrafi 170-171 del *Contra maledicum et obiurgatorem* dall'altro rivelino importanti somiglianze per stile e contenuto. Per ulteriori ragguagli sulle accuse di un tentativo di avvelenamento mosse da Giangaleazzo ai Fiorentini e la conseguente replica di questi ultimi si vedano anche MESQUITA, p. 111; il saggio di L. FRATI, *La Lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Giangaleazzo Visconti (1389-1390)*, «Archivio Storico Lombardo», s. II, 16 (1889), pp. 5-24, in particolare pp. 5-10 e la bibliografia indicata da BARLUCCHI in *Coluccio Salutati e Firenze*, p. 147.

<sup>268</sup> Su tali nuove accuse mosse da Giangaleazzo ai Fiorentini in data 18 novembre 1389 e la loro difesa cfr. FRATI, cit., pp. 10-13, e LANGKABEL, pp. 250-251 (ep. 107, ossia la succitata missiva inviata dalla cancelleria milanese al governo di Firenze il 18 novembre 1389) e pp. 252-255 (ep. 108 del 16 dicembre 1389 con cui la Signoria rispose alle accuse, già edita da WITT, *Coluccio Salutati and His Public Letters*, cit., pp. 104-106). Anche in questo caso, la replica della repubblica fiorentina ai Visconti per confutare simili illazioni presenta significative somiglianze di stile e contenuto (così come, ancora una volta, l'epistola «Italicis» in LANGKABEL, p. 262) con questo brano del *Contra maledicum et obiurgatorem*.

<sup>269</sup> Così appunto asseriva Giangaleazzo nella missiva del 18 novembre 1389.

<sup>270</sup> Salutati fa qui riferimento agli episodi del febbraio 1390 menzionati in MESQUITA, pp. 111-113 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 553-554, vale a dire circa due mesi prima della dichiarazione ufficiale di guerra. In proposito si veda anche FRATI, cit., p. 16.

<sup>271</sup> Formula un po' diversa (e a dire il vero meno felice, ripetuta anche *infra*, 174.1-2) da quella usata da Loschi (cfr. *supra*, 107.6-7) e poi ripresa correttamente da Salutati a §§ 167 e 169 (cfr. rispettivamente rr. 8-9 e 3-4 della traduzione italiana).

<sup>272</sup> Com'è noto, infatti, nel 1380 Giangaleazzo Visconti aveva sposato, in seconde nozze, Caterina, figlia di suo zio Bernabò Visconti. Sulla celebre congiura ordita ai danni di quest'ultimo cinque anni dopo (6 maggio 1385) cfr. MESQUITA, pp. 31-32 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 513-516.

<sup>273</sup> Salutati ribalta (non senza ironia) quanto asserito da Loschi sul bene che i Fiorentini avrebbero potuto fare se solo lo avessero voluto; cfr. *supra*, § 107 dell'invettiva loschiana riferita dal cancelliere. Da notare che il *topos* della «dulcedo pacis» risulta frequente nelle missive di Salutati, specie (non a caso) proprio in quelle inviate a Giangaleazzo; cfr. ad esempio LANGKABEL, ep. 24 (p. 112, datata 13 febbraio 1376); ep. 26 (p. 117, datata 22 marzo 1376); ep. 35 (p. 137, del 1 luglio 1376); ep. 139 (p. 301, del 20 dicembre 1392); ep. 134 (p. 295, del 6 settembre 1396) ed ep. 150 (p. 316, del 4 febbraio 1395).

<sup>274</sup> La comune espressione idiomatica qui impiegata da Salutati («velis remisque»; lett. «a forza di vele e di remi», ossia di ambito marinaresco, come gran parte del lessico con cui termina questo paragrafo) si riscontra, fra i testi classici



---

meglio noti al cancelliere, in *Cic. Tusc.* III.11.25. Da questa fonte la riprende — come egli stesso suggerisce — anche per la lettera a Francesco Guinigi in *Epistolario*, I, p. 194 (ep. III.17 del 7 dicembre 1374).

<sup>275</sup> Secondo gli accordi stipulati il 19 aprile 1387, a Giangaleazzo sarebbe toccata Verona mentre Vicenza sarebbe andata a Francesco da Carrara; cfr. GALLI, p. 478; MESQUITA, p. 74 e COGNASSO, *L'unificazione*, p. 531.

<sup>276</sup> Il 21 ottobre 1387, appena tre giorni dopo la conquista milanese di Verona, Vicenza si vide costretta ad accettare formalmente la signoria di Caterina Visconti, figlia di Regina della Scala e Bernabò Visconti nonché moglie di Giangaleazzo; cfr. MESQUITA, pp. 77-78 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 533-534. Come precisa GALLI, p. 509: «Poco dopo la resa di Verona, anche Vicenza si diede spontaneamente a Gian Galeazzo; e a Francesco da Carrara che era accorso dal Friuli, dove guerreggiava, per ricevere dagli ufficiali viscontei la consegna della città, secondo i patti della lega dell'aprile 1387, fu risposto che Vicenza si era resa a condizioni di non passare sotto il dominio carrarese e che in ogni modo non si potevano violare i diritti di Caterina, moglie di Giangaleazzo, alla quale Vicenza aveva fatto atto di sottomissione. Il Visconti aveva abilmente fatto inserire il nome della consorte nell'atto di dedizione di Vicenza. Il Visconti aggiunse ancora che non poteva derogare dall'impegno assunto coi Veronesi, i quali si erano dati a lui col patto che Vicenza continuasse a restare unita con Verona». Fu, sia detto per inciso, in seguito alla capitolazione della sua madrepatria che Loschi abbandonò Firenze, dove si era recato — come detto nell'introduzione (cfr. *supra*, I.3 n. 31) — per meglio erudirsi presso il 'maestro' Salutati, e fece ritorno nell'Italia settentrionale.

<sup>277</sup> Cfr. l'epistola del governo della Serenissima ai Fiorentini del 20 dicembre 1388 in LANGKABEL, pp. 237-238 (ep. 97) sulla conquista di Padova, Feltre, Belluno, Treviso e Ceneda da parte dell'alleanza veneziano-milaneese e la spartizione dei relativi territori. Fin dal 29 maggio 1388 Giangaleazzo e i Veneziani avevano stretto un accordo per spartirsi il territorio allora controllato da Francesco da Carrara; la guerra venne dichiarata nel giugno di quell'anno e Padova capitolò il 24 novembre (cfr. GALLI, cit., p. 510; MESQUITA, pp. 79-82 e COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 539-540).

<sup>278</sup> In proposito si veda la missiva di Salutati ai Genovesi in LANGKABEL, ep. 144 (pp. 309-310, datata 28 gennaio 1394), in cui il cancelliere deplora i continui rivolgimenti politici di quella città, ed ep. 155 (pp. 323-324, in data 31 ottobre 1396) ai signori di Padova, Mantova e Rimini circa le mire viscontee sulla città ligure. Ancora utile è il saggio di F. NOVATI, *Le querele di Genova a Gian Galeazzo Visconti*, «Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura», 13, 1886, pp. 401-413, con edizione del testo (anonimo ma di origine viscontea e databile al 1396) noto come *Somnium quo Januensis urbis querelae enarrantur* alle pp. 407-413. In questo libello propagandistico (pubblicato sulla base del ms. C. 141 Inf. della Ambrosiana) l'afflitta personificazione di Genova si presenta a Gian Galeazzo pregandolo di diventare suo signore in modo da sedare finalmente le lotte intestine. Da notare che a p. 405 lo studioso avanza l'ipotesi che l'autore possa essere lo stesso Loschi, ma tenderei a escluderlo per motivi stilistici.

<sup>279</sup> Sull'intervento visconteo nelle contese tra fazioni bolognesi, Astorre Manfredi (signore di Faenza) e il condottiere Alberico da Barbiano cfr. MESQUITA, pp. 88-89, 195-196, 233, 241-244, e COGNASSO, *Il ducato*, pp. 48 e 59-64.

<sup>280</sup> Ancora una ripresa, quasi letterale, dal succitato § 107 all'interno della *Invectiva* di Loschi.

<sup>281</sup> Cfr. *supra*, rispettivamente §§ 107 e 100.

<sup>282</sup> Ulteriore ripresa letterale di Salutati dal passo dell'*Invectiva* citato *supra* al § 107.

<sup>283</sup> Cfr. *supra* § 80 («sine sudore et sanguine», in questa traduzione reso con «senza colpo ferire»).

<sup>284</sup> Doppia citazione virgiliana: la prima da *Aen.* IV.24 («Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat»), la seconda da *Ecl.* VIII.58 («Omnia vel medium fiant mare»).

<sup>285</sup> Frequente è l'uso dell'*adunaton* in contesti retorici di questo tipo, specie quando ci si avvicina alla *peroratio* conclusiva; vale la pena, tuttavia, notare che lo stesso Loschi, in un carme latino del 1396 in cui invitava il signore di Milano «ut pacem cogitet per viam belli» («a garantirsi la pace tramite la guerra»), così si era espresso con toni fortemente polemici contro Firenze: «Primo alta per aequora cervi / pascua nota petent, et per nemora ardua pisces /

---

errabunt, prius occiduo de litore solem / mittet aperta dies et litore condet eoo, / perfida quam stabile servet Florentia pacem» («Ma prima i cervi pascoleranno in alto mare / e per gli erti boschi vagheranno i pesci / e dalla sponda d'Occidente all'alba il sole / sorgerà e in quella calerà d'Oriente / che Firenze, perfida, persegua decisa la pace»). Cito da PASTINE, p. 848. Questo *adunaton* di Loschi è palesemente modellato su VERG., *Ecl.* I.59-60. Per un altro esempio di questa figura retorica nella produzione loschiana, ma in ambito poetico, cfr. ID., *Achilles*, cit., vv. 183-195 (p. 42). Quanto all'immagine qui impiegata da Salutati, cfr. la nota precedente e, in aggiunta, HOR., *Epod.* V.79-80 e XVI.19 e LUC., *Phars.* IV.98-103. Infine, un eloquente *adunaton* salutatio contro Giangaleazzo si legge nella sua missiva ai Veneziani del 13 aprile 1397 (LANGKABEL, ep. 159, p. 336): «Prius erit maribus cum suis litoribus pax atque tranquillitas ventis flantibus quam suis cogitationibus cum vicinis» («Vi sarà prima pace e quiete fra il mare e la costa nell'infuriare dei venti che fra i suoi progetti e gli Stati confinanti»).

<sup>286</sup> Rendo così il poliptoto di Salutati «Vera vero pax».

<sup>287</sup> Salutati sembra qui pensare alla distinzione classica di ingiustizia in attiva e passiva, rammentata, fra gli altri, da CIC., *De off.* I.7.23: «Sed iniustitiae genera duo sunt, unum eorum qui inferunt, alterum eorum qui ab iis quibus infertur, si possunt, non propulsant iniuriam» («Ci sono due tipi di ingiustizia: uno è quello di chi la compie, l'altro di coloro che, pur potendolo, non la evitano a quanti la subiscono»).

<sup>288</sup> Cfr. questo ritratto di Giangaleazzo fornito con quello di Clodio in CIC., *Pro Sest.* 34.

<sup>289</sup> Salutati ha così assolto quello che viene definito il compito del perfetto oratore in *Rhet. ad Her.* I.10.17: «Nam cum adiumenta nostra exposuerimus contrariaque dissolverimus, absolute nimirum munus oratorium confecerimus» («Esposti infatti i nostri argomenti e confutati quelli dell'avversario avremo soddisfatto appieno quello che è il compito dell'oratore»).

<sup>290</sup> Cfr. con quanto asserito in SALUTATI, *De fato, Proem.* rr. 91-93, p. 6 e ID., *De tyranno*, V.7 (p. 38). Quest'ultimo trattato, in risposta al quesito formulato da Antonio dell'Aquila, si chiude appunto con la formula «Sum enim paratior addiscere quam docere» («Sono, infatti, più portato a imparare che a insegnare»). Si veda anche la conclusione di quella che si configura come un prima, breve disputa con Fra Giovanni da San Miniato sul valore della poesia in *Epistolario*, III, p. 543 (ep. XII.20 del 21 settembre 1401), in cui il lessico risulta — prevedibilmente, dato il contesto polemico — ancora una volta simile.

<sup>291</sup> Cfr. CIC., *In Quint. Caec. div.* 39: «Dicenda, demonstranda, explicanda sunt omnia; causa non solum exponenda, sed etiam graviter copioseque agenda est» («Si deve dire, dimostrare, spiegare ogni cosa; la causa non si deve solo esporla ma anche trattarla in modo efficace ed elegante»).

<sup>292</sup> Salutati segue qui il precetto ciceroniano di *De inv.* I.53.100 concernente l'amplificazione retorica da impiegarsi nella *indignatio*. Per una simile elencazione antonomastica cfr. l'ep. 124 in LANGKABEL, p. 276 indirizzata al conte Giovanni III d'Armagnac dalla Signoria fiorentina il 6 novembre 1390, in cui si legge, parlando di Giangaleazzo: «In quo quicquid usquam fuisse crudelitatis legitur, quicquid turpitudinis quicquidque perfidie convenerunt. Superat enim inhumanitate Busiriden, iniustitia Lycum, crudelitate in suos armata Iugurtam, Sinonem fallaciis, venenorum preparatione Gaium, confectione Locustam, impietate in Deum apostatam Iulianum, perfidia Filippum Macedonem Aminte filium et omni libidinis immunditia Helyogabalum, superbie vanitate Xerxem et imbellia Sardanapalum». («In lui si trovano concentrate tutta la crudeltà, la nequizia e la perfidia che si legge ci siano mai state. In efferatezza supera infatti Busiride, in ingiustizia Lico, in crudeltà perpetrata contro i suoi Giugurta, in inganni Sinone, nell'uso dei veleni Caligola, nel prepararli Locusta, in empietà l'apostata Giuliano, in perfidia Filippo il Macedone, figlio di Aminta, e in ogni vergognosa passione Eliogabalo, in vanagloria Serse e in scarsa abilità militare Sardanapalo»). Può stupire il lettore moderno quest'ultimo riferimento alla poca virtù militare del duca di Milano, ma effettivamente egli non brillava per le sue doti sul campo, come ricorda lo stesso MESQUITA, p. 83, riferendosi a lui come «the unwarlike prince who dwelt, seldom seen, in the palace of Pavia».

---

<sup>293</sup> Fra tutti i celebri personaggi qui menzionati per antonomasia da Salutati ritengo che questo sia il primo che richieda una nota esplicativa: si tratta del pompeiano Lucio Munazio Flacco, su cui cfr. VAL. MAX., IX.2.4. Come si noterà dalle note successive, Valerio Massimo è, comprensibilmente, la fonte più impiegata da Salutati in questa sezione dell'opera.

<sup>294</sup> Cfr. CIC., *Tusc.* V.7.20 e VAL. MAX., IX.1 *ext.* 3.

<sup>295</sup> Per i misfatti di Clodio, Salutati poteva riscontrare dati significativi in varie orazioni ed epistole ciceroniane (in particolare *Pro Milone*, *Pro Cluentio*, *De domo sua* e *Pro Sestio* fra le prime, *Ad Att.* I.12-14, ad esempio, fra le seconde) ma il lessico rivela che la fonte precisa da lui qui seguita è senz'altro *Ad Att.* I.16.5.

<sup>296</sup> Probabilmente Salutati si riferisce al tribuno della plebe Publio Mucio (su cui cfr. VAL. MAX., VI.3.2) ritenendo l'invidia la causa di un suo gesto riportato dall'autore latino nella sezione *De severitate*.

<sup>297</sup> Cfr. OVID., *Met.* II.708-835 nonché Dante, *Purg.* XIV.139.

<sup>298</sup> Gaio Minucio Fundano, protagonista, appunto, del plutarcheo *De ira*; su questa fonte cfr. quanto già riferito *supra* nell'introduzione (I.4), in *Prime ricerche*, p. 128, nel mio *Umanesimo e traduzione*, cit., pp. 66-70 nonché nella scheda 15 a cura di D. SPERANZI in *Catalogo*, pp. 86-87.

<sup>299</sup> In realtà, Lucio Settimuleio; cfr. VAL. MAX., IX.4.3 e CIC., *De orat.* II.67.269.

<sup>300</sup> Mi limito, ancora una volta, a segnalare le fonti solo per i personaggi meno noti: su Quinto Cassio Longino cfr. VAL. MAX., IX.4.2.

<sup>301</sup> Forse Salutati conobbe questa leggenda medievale tramite la *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, che fu probabilmente il primo a darne diffusione scritta (se non a inventarla di sana pianta); si tratta, comunque, di un racconto che godette di grande fortuna nel tardo Medioevo e nel Rinascimento. Sulla genesi di questo aneddoto cfr. J. CLARK, *Bladud of Bath: The Archaeology of a Legend*, «Folklore», 105, 1994, pp. 39-50. «Trinovanto» («Troia Nova»), infine, corrisponde all'odierna Londra.

<sup>302</sup> Si ricordi ancora che proprio sul tema della diffamazione Salutati compose l'esercizio retorico noto come *Questio est coram decemviris*, su cui si veda l'omonimo saggio di M. LAUREYS in *Catalogo*, pp. 195-196 e relativa bibliografia, in particolare MCCORMICK.

<sup>303</sup> Formula tipica delle dispute, cui Salutati ricorre anche nel suo *De nobilitate*, I (p. 12, rr. 5-7).

<sup>304</sup> HIER., *Epist.* LXVIII.2 (con riferimento al celebre scontro fra Entello e Darete in VERG., *Aen.* V.368-484).

<sup>305</sup> Cfr. CIC., *De sen.* 55.

<sup>306</sup> Cr. i precetti forniti a tale scopo in CIC., *De inv.* I.55.107.

<sup>307</sup> Ossia, ovviamente, dei Visconti, con ennesimo riferimento allo stemma dei signori milanesi. L'italiano «contorcimenti linguistici» traduce il latino «dicendi reflexibus», formula tecnica (come tutti i termini del precedente paragrafo 181, sorta di 'micromanuale' di retorica) corrispondente all'anastrofe. Avevo pensato anche a «giri di parole» come possibile soluzione ma credo che «contorcimenti» renda meglio l'idea sia della forzatura insita nel giudizio di Salutati sia della sinuosità della vipera cui questi allude.

<sup>308</sup> Cfr. *supra* § 7.

<sup>309</sup> TER., *Eun.* 102-106.

## Coluccio Salutati a Pietro Turchi

[1] Mi hai imposto, uomo insigne e figlio carissimo, di rispondere come merita a quel critico folle e insopportabile che si è scagliato in modo così insolente contro il buon nome dei Fiorentini e questa gloriosissima patria, con la speranza, immagino, di ottenere — insultandoci — gloria a sua volta. Siccome da un lato mi sembrava un tema vasto, da trattarsi con un lungo discorso e una replica alle accuse necessariamente ricca, mentre dall'altro mi spingeva l'offesa subita dalla patria e mi incalzava, spronandomi, il dovere che abbiamo nei confronti di questa madre ideale,<sup>1</sup> verso la quale — al di là di quanto ci si sia adoperati — non possiamo non sentirci eternamente debitori,<sup>2</sup> rimasi a lungo incerto sul da farsi. Mi chiedevo, infatti: «Che farai, Lino Coluccio? Non hai mai attaccato nessuno, se non per scherzo, e ora che hai superato i settant'anni (a febbraio ne compi infatti settantatré) inizi a fare il matto, cambiando abitudini dopo tanto tempo? Cominci a scrivere invettive, tu che non hai mai preso di mira nessuno?».<sup>3</sup>

[2] In preda a tali dubbi, non me la sentivo di accogliere il tuo invito e non mi ci vedevo proprio a polemizzare. Ma mi spronavano le parole affettuose della tua lettera e l'amor di patria mi impediva di lasciarla così, offesa, insultata e colpita da tante ingiurie senza che nessuno la difendesse.<sup>4</sup> Inorridivo tuttavia all'idea che fosse stato Antonio Loschi, come scrivevi tu, ad essersi scagliato con tanta violenza contro la patria in quel testo, visto che lo amo come un figlio e spero che non oltraggiando la patria (questo non lo augurerei a nessuno) ma con le virtù e in ben altro modo riesca a ottenere grande fama. Ma se lo stile suggerisce che si tratta di Loschi, d'altro lato le tante accuse infondate, i tanti errori sparsi nell'invettiva, certo non consoni alla sua cultura, i tanti insulti a cui si lascia andare ma soprattutto la scarsa qualità del testo mi hanno indotto a dubitarne, anzi a tenere per certo che lui non poteva essere l'autore.

[3] Pertanto, se avessi dovuto rispondere a lui, gli avrei detto: «Perché tanta insolenza, Loschi? Tu, orbo di nome, chiami i Fiorentini ciechi?»<sup>5</sup> Tu hai osato attaccare questa patria innocente con tutte quelle false accuse? Non sapevi che così facendo avresti finito per scontrarti con me? Credevi che per un figlio, per un amico e un uomo a me carissimo, quale tu sei sempre stato, avrei abbandonato la patria, l'amore per la quale<sup>6</sup> non solo comprende tutti gli altri obblighi ma li supera e li trascende?<sup>7</sup> Sbagliavi, carissimo Loschi; e come potevi sperare che chi avevi visto rispondere pubblicamente per iscritto al tuo signore senza remore alcuna in difesa della patria, una volta

provocato privatamente non avrebbe reagito per difendere se stesso e tutti i suoi concittadini? Ti consiglio e ti esorto, mio caro, a cercare gloria scrivendo con tono calmo e pacato, non polemico, affabile, non scontroso; vedi bene come ci sia tempo e modo di replicare e controbattere, e sai che a rispondere può darsi che non sia uno soltanto ma parecchi. Non scrivere cose da cui, come probabilmente sai e dovresti sapere, restando incerto e nel dubbio quanto a lodi, ne scaturiranno senz'altro accuse per te e insulti di sicuro.

[4] So, d'altro canto, quale onere mi sono assunto, esponendo la mia persona e le mie affermazioni a essere criticate da te e dai tuoi in modo simile a come io ho fatto con te. Ma così voglio, qualsiasi rischio possa derivarne, e preferisco imparare dai miei errori piuttosto che tradire la patria e lasciare che quel tale (Loschi, come dicono, o chiunque altro sia) se ne vada in giro vantandosi, come se avesse vinto, a cogliere i frutti delle sue menzogne; e voglio, se per caso ha letto la mia risposta e spera di vincere, che ci si confronti a viso aperto: non sarà difficile per me rispondere a ogni sua provocazione.

[5] E veniamo adesso a te, giovane che hai chiesto a un vecchio di fare quello che sarebbe stato compito tuo. Mi rallegro, tuttavia, che mi sia toccata questa incombenza. Forse un altro non avrebbe risposto così liberamente, oppure in qualche caso, non conoscendo i fatti, con la dovuta precisione. Ti mando, quindi, anzi rimando, come chiedi, l'invettiva<sup>8</sup> scritta contro di noi e ti mando la risposta, che vorrei tu leggessi prima di giudicarla troppo lunga. Credo infatti concorderai facilmente che per rispondere come si deve a ogni punto, spiegare le cose e convincere non si poteva essere più brevi. Vorrei che tu la tenessi per te, a meno che l'invettiva di quel detrattore non abbia iniziato a circolare. Ad ogni modo, pensaci su e scrivimi.

Stammi bene

Firenze, 11 settembre (1403)

---

NOTE AL CAP. XII

<sup>1</sup> Cfr. la formula qui adottata da Salutati in riferimento alla patria («mystica genitrix») con la sua definizione del genere umano («hominum multitudo») come «mysticum corpus» in *De nobilitate*, 38 (p. 254 rr. 17-18). Sicuro è poi il ricordo del celebre passo in CIC., *Cat. I.17*: «patria, quae communis est parens omnium nostrum».

<sup>2</sup> Cfr. CIC., *De off. I.17.58*, ID., *De leg. II.5* e SALUTATI, *De tyranno*, IV.8 (p. 29), dove si legge: «Et quid? Nonne debemus patrie quicquid possumus, quicquid sumus?» («E che? Non dobbiamo forse alla patria tutto quel che possiamo, tutto quel che siamo?»). Più genericamente, qui e in varie sezioni del *Contra maledicum et obiurgatorem* (come indicato *supra*, nota 22 al testo italiano) Salutati ricorre a quei luoghi comuni definiti «partes iustitiae» e «partes fortitudinis» (ossia «argomenti della giustizia» e «argomenti della fortezza») in *Rhet. ad Her.* III.3.4-5.

---

<sup>3</sup> Giustamente Novati (*Epistolario*, III, ep. XIII.10, p. 637 n. 2) fa notare in questo primo paragrafo la ripresa dell'*incipit* da CIC., *In Quint. Caec. div.* 1.

<sup>4</sup> Malgrado la sua natura di *topos* (su cui si veda almeno la definizione delle varie forme di diritto naturale, inclusa la difesa della propria patria con la parola e con le armi, in CIC., *De inv.* II.22.66) questo passo sembra rivelare una ripresa da CIC., *Pro Sest.* 7.

<sup>5</sup> Tale l'accusa all'inizio dell'*Invectiva* (§ 1, corrispondente al § 10 nella replica di Salutati). Per comprendere l'ironia del cancelliere fiorentino (e la nostra traduzione) bisogna notare come l'aggettivo latino «luscus» significhi letteralmente «orbo» e, in senso traslato, «losco», «sospetto». È inoltre possibile, come ipotizzato da Novati (*Epistolario*, III, ep. XIII.10, p. 638 n. 1) sulla scorta di Moreni, che agisca qui il ricordo del celebre passo dantesco (*Inf.* XV v. 67: «Vecchia fama nel mondo li chiama orbi») riferito ai Fiorentini di discendenza fiesolana. Si veda anche VILLANI, XIII.17, ove si legge, trattando della cacciata del tiranno Gualtieri di Brienne: «[...] noi fiorentini, detti orbi e inn•antico volgare e proverbio per li nostri difetti e discordie» (vol. III, p. 341 rr. 290-291).

<sup>6</sup> Per l'espressione «caritas patriae» qui impiegata da Salutati cfr. almeno, tra le fonti classiche, CIC., *Tusc.* I.37.90 e *De off.* III.27.100.

<sup>7</sup> Come per il passo segnalato alla nota 4, al di là del luogo comune pare trasparire la reminiscenza di una fonte precisa, nella fattispecie CIC., *Pro Mur.* 86.

<sup>8</sup> Tale è, per titolo e genere, lo scritto di Loschi, e come tale viene indicato da Salutati anche in apertura del *Contra maledicum et obiurgatorem* (cfr. *supra*, § 1).

## BIBLIOGRAFIA\*

### FONTI

- BRUNI, L., *Historiae Florentini populi*, ed. and trans. J. HANKINS, 3 voll., Cambridge (MA), Harvard University Press, 2001-2004.
- BRUNI, L., *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, a cura di S.U. BALDASSARRI, Firenze, Olschki, 1994.
- BRUNI, L., *Laudatio florentine urbis*, a cura di S.U. BALDASSARRI, Firenze, SISMEL, 2000.
- Coluccio Salutati: Index*, hrsg. von C. ZINTEN, U. ECKER und P. RIEMER, Tübingen, Narr, 1992.
- Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409 già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*, a cura di E. BELLONDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, s. II, XXVII.2-3, Città di Castello-Bologna, Lapi-Zanichelli, 1915-1917.
- HERVIEUX, A.L., *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusq'à la fin du Moyen Âge*, 5 voll., Paris, Firmin Didot, 1893-1899 (rist. anast. New York, Franklin, 1965).
- Images of Quattrocento Florence. Selected Writings in Literature, History, and Art*, eds. and trans. S.U. BALDASSARRI and A. SAIBER, New Haven-London, Yale University Press, 2000.
- LANGKABEL, H., *Die Staatsbriefe Coluccio Salutatis. Untersuchungen zum Frühhumanismus in der Florentiner Staatskanzlei und Auswahledition*, Köln-Wien, Böhlau, 1981.
- LOSCHI, A., *Achilles*, a cura di V. ZACCARIA, in *Il teatro umanistico veneto. La tragedia*, Ravenna, Longo, 1981, pp. 16-196.
- LOSCHI, A., epistola ad Antonio da Romagno e *Ad illustrem principem duces Mediolani ut pacem cogitet per viam belli exortatio* in G. FARAONE, *Antonio Loschi e Antonio da Romagno*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006, pp. 94-105.

\* Sono esclusi dalla presente bibliografia gli studi indicati nelle descrizioni dei manoscritti.

- LOSCHI, A., *Invectiva in Florentinos*, in S.U. BALDASSARRI, *La “Invectiva in Florentinos” di Antonio Loschi*, «Esperienze Letterarie», 35, fasc. 1, 2010, pp. 3-28: 15-20.
- OSIO, L., *Documenti tratti dagli archivi milanesi*, 2 voll., Milano, Bernardoni, 1864-1869 (rist. anast. Milano, Cisalpino-Goliardica, 1970).
- RINUCCINI, C., *Risponsiva alla Invettiva di messer Antonio Lusco fatta per Cino Rinuccini di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino, e traslatata di gramatica in volgare per ...*, in A. LANZA, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991, pp 187-197.
- SACCHETTI, F., *Il libro delle rime*, a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia Oress, 1990.
- SALUTATI, C., *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, 4 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1891-1911.
- SALUTATI, C., *De fato et fortuna*, a cura di C. BIANCA, Firenze, Olschki, 1985.
- C. SALUTATI, *De nobilitate legum et medicinae – De verecundia*, a cura di E. GARIN, Firenze, Vallecchi, 1947.
- SALUTATI, C., *Invectiva in Antonium Luschem Vicentinum*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 3-37.
- SALUTATI, C., *Invectiva Lini Colucii Salutati Reipublicae Florentinae a secretis in Antonium Luschem Vicentinum de eadem republica male sentientem*, a cura di D. MORENI, Firenze, Magheri, 1826.
- SALUTATI, C., *De laboribus Herculis*, ed. B.L. ULLMAN, 2 voll., Zürich, Thesaurus Mundi, 1951.
- SALUTATI, C., *De seculo et religione*, a cura di B.L. ULLMAN, Firenze, Olschki, 1957.
- SALUTATI, C., *Il Trattato “De tyranno” e lettere scelte*, a cura di F. ERCOLE, Bologna, Zanichelli, 1942.
- SALUTATI, C., *Vom Vorrang der Jurisprudenz oder der Medizin. De nobilitate legum et medicinae*, hrsg. von P.M. SCHENKEL, München, Fink, 1990.



- STEFANI, MARCHIONNE DI COPPO, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, «*Rerum Italicarum Scriptores*», XXX.1, Città di Castello, Lapi, 1903.
- VILLANI, F., *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, a cura di G. TANTURLI, Padova, Antenore, 1997.
- VILLANI, G., *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991.
- WITT, R.G., *Coluccio Salutati and His Public Letters*, Genève, Droz, 1976.

## STUDI

- ALBANESE, G., *La "Fabula Zapelleti" di Antonio Loschi*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, I, Padova, Antenore, 1997, pp. 3-59.
- Atti del Convegno "Coluccio Salutati cancelliere e letterato"*, Buggiano Castello, 27 maggio 2006, Buggiano, Editore dal Comune di Buggiano, 2007.
- BALDASSARRI, S.U., *Like Fathers like Sons: Theories on the Origins of the City in Late Medieval Florence*, «*Modern Language Notes*», 124, fasc. 1, 2009, pp. 23-44.
- BALDASSARRI, S.U., *La "Invectiva in Florentinos" di Antonio Loschi*, «*Esperienze Letterarie*», 35, fasc. 1, 2010, pp. 3-28.
- BALDASSARRI, S.U., *Prime ricerche per un'edizione critica della "Invectiva in Antonium Luscum"*, «*Medioevo e Rinascimento*», 22, 2008, pp. 105-129.
- BALDASSARRI, S.U., *A Tale of Two Cities: Accounts of the Origins of Fiesole and Florence from the Anonymous "Chronica" to Leonardo Bruni*, «*Studi Rinascimentali*», 5, 2007, pp. 29-56.
- BALDASSARRI, S.U., *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino, Pubblicazioni

dell'Università di Cassino, 2003.

BARON, H., *Cicero and the Roman Civic Spirit in the Middle Ages and the Early Renaissance*,  
«Bulletin of the John Rylands Library», 22, 1938, pp. 73-97.

BARON, H., *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty  
in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1966.

BARON, H., *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice at the Beginning of the  
Quattrocento*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1955.

BARON, H., *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*,  
Chicago-London, The University of Chicago Press, 1968.

BARON, H., *The "Querelle of the Ancients and the Moderns" as a Problem for Renaissance  
Scholarship*, «Journal of the History of Ideas», 20, 1959, pp. 3-22.

BARON, H., *In Search of Florentine Civic Humanism*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press,  
1988.

BEC, C., *Il mito di Firenze da Dante a Ghiberti*, in *Lorenzo Ghiberti nel suo tempo. Atti  
del convegno internazionale di studi (Firenze, 18-21 ottobre 1978)*, Firenze, Olschki,  
1980, pp. 3-27.

BEGOSSI, F.C., *Antonio Loschi, segretario pontificio: L'«Inquisitio artis in orationibus Ciceronis»  
e la corrispondenza politica di Martino V*, tesi di dottorato in Italianistica, Università  
Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.c. 2001/2002, coord. Prof.ssa M. FERRARI.

BENVENUTI, A., *"Secondo che raccontano le storie": il mito delle origini cittadine nella Firenze  
comunale*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1110-1350)*.  
*Quattordicesimo convegno di Studi: Pistoia, 14-17 maggio 1993*, Pistoia, Centro Italiano di  
Studi di Storia dell'Arte, 1995, pp. 205-252.

BROWN, A., *City and Citizen: Changing Perceptions in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in  
*City States* (cfr. *infra*), pp. 93-111.

BROWN, A., *The Guelf Party in Fifteenth-Century Florence*, in EAD., *The Medici in Florence. The*

- Exercise and Language of Power*, Florence-Perth, Olschki-University of Western Australia Press, 1992, pp. 103-150.
- BRUCKER, G., *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977.
- BRUCKER, G., *Humanism, Politics and the Social Order in Early Renaissance Florence*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, eds. S. BERTELLI, N. RUBINSTEIN and C.H. SMYTH, I, Florence, La Nuova Italia, 1979., pp. 3-11.
- BURGESS, T.C., *Epideictic Literature*, «Studies in Classical Philology», 3,1902, pp. 89-261.
- CABRINI, A.M., *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma, Bulzoni, 2001.
- CAFERRO, W., *John Hawkwood: An English Mercenary in Fourteenth-century Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006.
- CAMBIANO, G., *L'Atene nascosta di Leonardo Bruni*, «Rinascimento», s. II, 38, 1998, pp. 3-25.
- CAMMELLI, G., *I dotti bizantini e le origini dell'umanesimo. I. Manuele Crisolora*, Firenze, Vallecchi, 1941.
- CARDELLE DE HARTMANN, C., *Lateinische Dialoge 1200-1400: literaturhistorische Studie und Repertorium*, Leiden-Boston, Brill, 2007.
- CILIBERTO, M., *Pensare per contrari: disincanto e utopia nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.
- CILIBERTO, M., *Il pensiero filosofico e politico*, in *Storia della civiltà toscana*, II, *Il Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, 2001, pp. 73-162.
- CIPRIANI, G., *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki, 1980.
- City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, eds. A. MOLHO, K. RAAFLAUB and J. EMLÉN, Stuttgart, Steiner, 1991, pp. 93-111.
- CLASSEN, C.J., *Die Stadt im Spiegel des Descriptiones und Laudes Urbium in der antiken und mittelalterlichen Literatur bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, Hildesheim-New York, Olms, 1986.

- COGNASSO, F., *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1955, pp. 1-76.
- COGNASSO, F., *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1955, pp. 3-567.
- Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo. Catalogo della mostra tenutasi a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009*, a cura di T. DE ROBERTIS, G. TANTURLI e S. ZAMPONI, Firenze, Mandragora, 2008.
- Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze, Pagliai, 2008.
- CRINITI, N., "Catilina" e "catilinario", in *Storiografia e propaganda*, a cura di M. SORDI, III, Milano, Vita e Pensiero, 1975, pp. 121-135.
- D'ADDIO, M., *Il tirannicidio*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. FIRPO, III, Torino, UTET, 1987, pp. 511-609.
- DAVIDSOHN, R., *Storia di Firenze*, trad. it., I, Firenze, Sansoni, 1956.
- DAVIS, C., *Topographical and Historical Propaganda in Early Florentine Chronicles and in Villani*, «Medioevo e Rinascimento», 2, 1988, pp. 33-51.
- D'EPISCOPO, F., *Retorica ciceroniana e poetica umanistica nella difesa della poesia di Coluccio Salutati*, «Esperienze letterarie», 1, fasc. 4, 1976, pp. 47-61.
- DE ROSA, D., *La bibliografia relativa a Coluccio Salutati negli ultimi venticinque anni*, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 19-99.
- DE ROSA, D., *Coluccio Salutati. Il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- FALCHI PELLEGRINI, M.A., *Legittimità, legittimazione e resistenza nella teoria politica medievale: Bartolo da Sassoferrato e Coluccio Salutati*, Genova, ECIG, 1981.

- FARAONE, G., *Antonio Loschi e Antonio da Romagno*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006.
- FRATI, L., *La Lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Giangaleazzo Visconti (1389-1390)*, «Archivio Storico Lombardo», 16, 1889, pp. 5-24.
- FUBINI, R., *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, «Rivista Storica Italiana», 104, fasc. 2, 1992, pp. 501-544.
- FUBINI, R., *Coluccio Salutati cancelliere nel suo sfondo storico-politico*, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 156-169.
- FUBINI, R., *La “Laudatio Florentinae Urbis” di Leonardo Bruni: immagine ideale o programma politico?*, in *Imago Urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia. Atti del Convegno internazionale (Bologna, 5-7 settembre 2001)*, a cura di F. BOCCHI e R. SMURRA, Roma, Viella, 2003, pp. 285-296.
- FUBINI, R., *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle “Historiae” di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere* (cfr. *infra*), pp. 29-62.
- FUBINI, R., *All'uscita dalla scolastica medievale: Salutati, Bruni e i “Dialogi ad Petrum Histrum”*, «Archivio Storico Italiano», 150, fasc. 2, 1992, pp. 1065-1103.
- FUBINI, R., *From Social to Political Representation in Renaissance Florence*, in *City States*, cit., pp. 223-239.
- FUBINI, R., *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma, Bulzoni, 1990.
- GAETA, F., *Sull'idea di Roma nell'Umanesimo e nel Rinascimento (appunti e spunti per una ricerca)*, «Studi Romani», 25, fasc. 2, 1977, pp. 169-186.
- GALLI, G., *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, «Archivio Storico Lombardo», s. VI, 54, fasc. 4, 1927, pp. 475-541.
- GAMBERINI, A., *Gian Galeazzo Visconti*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 383-391.
- GARGAN, L., *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, «Bollettino della Società Pavese di

- Storia Patria», 107, 2007, pp. 159-209.
- GARGAN, L., *La lettura dei classici a Bologna, Padova e Pavia fra Tre e Quattrocento*, in *I classici e l'Università umanistica. Atti del convegno di Pavia, 22-24 novembre 2001*, a cura di L. GARGAN e M.P. MUSSINI SACCHI, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006, pp. 459-485.
- GARIN, E., *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, «Rivista Storica Italiana», 71, fasc. 1, 1959, pp. 185-202, poi ristampato in ID., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 3-27.
- GARIN, E., *Coluccio Salutati e la cultura umanistica agli inizi del Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana. III. Il Quattrocento*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1966, pp. 7-36.
- GARIN, E., *A proposito di Coluccio Salutati*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia», 15, fasc. 1, 1960, pp. 73-82.
- GARIN, E., *Umanisti Artisti Scienziati*, Roma, Editori Riuniti, 1989.
- GILLI, P., *Au miroir de l'humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du Moyen Âge*, Roma, École Française de Rome, 1997.
- GIRGENSOHN, D., *Antonio Loschi und Baldassarre Cossa vor dem pisaner Konzil von 1409 (mit der "Oratio pro unione Ecclesiae")*, «Italia Medioevale e Umanistica», 30, 1987, pp. 1-93.
- GRAVELLE, S. STEVER, *Humanist attitudes to convention and innovation in the fifteenth century*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 11, fasc. 2, 1981, pp. 193-209.
- GREEN, L., *Chronicle into History. An Essay on the Interpretation of History in Florentine Fourteenth-Century Chronicles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.
- GRIGGIO, C., *Note sulla tradizione dell'invettiva dal Petrarca al Poliziano*, in *Bufere e molli aurette: Polemiche letterarie dallo Stilnovo alla «Voce»*, a cura di M.G. PENSA, Milano, Guerini, 1996, pp. 37-51.
- GUALDO, G., *Antonio Loschi, segretario apostolico (1406-1436)*, «Archivio Storico Italiano», 147,

1989, pp. 746-769.

GUALDO ROSA, L., *L'umanesimo civile di Leonardo Bruni: revisionismo 'made in U.S.A.'*, «Schede umanistiche», n.s., 19, fasc. 1, 2005, pp.25-37.

HANKEY, A.T., *Bandini, Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 707-709.

HANKEY, A.T., *Salutati's Epigrams for the Palazzo Vecchio at Florence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 22, 1959, pp. 363-365.

HANKINS, J., *The Baron Thesis after Forty Years and Some Recent Studies on Leonardo Bruni*, «Journal of the History of Ideas», 56, fasc. 2, 1995, pp. 309-338.

HANKINS, J., *Rhetoric, history, and ideology: the civic panegyrics of Leonardo Bruni*, in *Renaissance Civic Humanism* (cfr. *infra*), pp. 143-178.

HARDIE, C., *The Origin and Plan of Roman Florentia*, «Journal of Roman Studies», 55, 1965, pp. 122-140.

HERDE, P., *Politik und Rhetorik in Florenz am Vorabend der Renaissance. Die ideologische Rechtfertigung der florentiner Aussenpolitik durch Coluccio Salutati*, «Archiv für Kulturgeschichte», 47, 1965, pp. 141-220.

HOLMES, G., *The Emergence of an Urban Ideology at Florence, c. 1250-1450*, «Transactions of the Royal Historical Society», 23, 1973, pp. 111-134.

HOLMES, G., *The Florentine Enlightenment 1400-1450*, London, Widenfeld & Nicolson, 1969.

HÖRNQVIST, A., *The Two Myths of Civic Humanism*, in *Renaissance Civic Humanism* (cfr. *infra*), pp. 105-142.

HYDE, J.C., *Medieval Descriptions of Cities*, «Bulletin of the John Rylands Library», 48, 1965-

1966, pp. 308-340.

IANNIZZOTTO, M., *Saggio sulla filosofia di Coluccio Salutati*, Padova, CEDAM, 1959.

IANZITI, G., *La storiografia umanistica a Milano nel Quattrocento*, in *La storiografia umanistica*, a cura di A. DI STEFANO, G. FARAONE, P. MEGNA, A. TRAMONTANA, I/1, Messina, Sicania, 1993, pp. 311-332.

*I Decembrio e la tradizione della «Repubblica» di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, a cura di M. VEGETTI e P. PISSAVINO, Napoli, Bibliopolis, 2005.

IORIO, G., *Coluccio Salutati e l'ideologia della libertà*, in ID., *Due studi sull'umanesimo*, Cassino, Garigliano, 1987, pp. 1-41.

*Die italienische Stadt der Renaissance im Spannungsfeld von Utopie und Wirklichkeit*, a cura di A. BUCK e B. GUTHMÜLLER, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 1984.

JACKS, PH., *The Antiquarian and the Myth of Antiquity. The Origins of Rome in Renaissance Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

JURDJEVIC, M., *Hedgehogs and Foxes: The Present and Future of Renaissance Intellectual History*, «Past and Present», 195, 2007, pp. 241-268.

KAHN, V., *Coluccio Salutati: Prudence and the Active Life*, in EAD., *Rhetoric, Prudence, and Skepticism in the Renaissance*, Ithaca (NY)-London, Cornell University Press, 1985, pp. 55-67.

KAJANTO, I., *Poggio's and Salutati's Controversy*, in ID., *Poggio Bracciolini and Classicism. A Study in Early Italian Humanism*, Helsinki, Suomalainen Tiedekatemia, 1987, pp. 7-15.

KLEIN, F., *Considerazioni sull'ideologia della città di Firenze tra Trecento e Quattrocento* (*Giovanni Villani-Leonardo Bruni*), «Ricerche Storiche», 10, fasc. 2, 1980, pp. 311-336.



- KRUF, H.-W., *Städte in Utopia. Die Idealstadt vom 15. bis zum 18. Jahrhundert zwischen Staatsutopie und Wirklichkeit*, München, Beck, 1989.
- LANZA, A., *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991.
- LANZA, A., *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375-1449)*. Seconda edizione completamente rifatta, Roma, Bulzoni, 1989.
- Leonardo Bruni cancelliere della repubblica fiorentina. Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987)*, a cura di P. VITI, Firenze, Olschki, 1990.
- MAISSEN, T., *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, «Archivio Storico Italiano», 152, fasc. 3, 1994, pp. 561-639.
- Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, a cura di R. MAISANO e A. ROLLO, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002.
- MARCHESI, C., *Il volgarizzamento italico delle "Declamationes" pseudo-quintiliane*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di G. Mazzoni*, I, Firenze, Le Monnier, 1907, pp. 279-303, poi riproposto in ID., *Scritti minori di filologia e letteratura*, II, Firenze, Olschki, 1978, pp. 447-472.
- MARIANI, M., *La favola di Roma nell'ambiente fiorentino dei secoli XIII-XV*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», s. III, 81, 1958, pp. 1-54.
- MAROGNA, M.A., *La vipera viscontea in versi latini trecenteschi*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. MANFREDI e C.M. MONTI, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 397-417.
- MARTELLI, M., *Schede per Coluccio Salutati*, «Interpres», 9, 1989, pp. 237-252.
- MARTIN, A.W.O. von, *Salutati und das humanistische Lebensideal. Ein Kapitel aus der Genesis der Renaissance*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1913.

- MARTIN, A.W.O. von, *Salutatis Traktat "Von Tyrannen"*, Berlin, Rotschild, 1913.
- MARTINES, L., *Nuovi documenti su Cino Rinuccini e una nota sulle finanze della famiglia Rinuccini*, «Archivio Storico Italiano», 99, fasc. 1, 1961, pp. 77-90.
- MARTINES, L., *The Social World of Florentine Humanists: 1390-1460*, Princeton, Princeton University Press, 1963.
- MARZI, D., *La cancelleria della repubblica fiorentina*, presentazione di G. CHERUBINI, 2 voll., Firenze, Le Lettere, 1987 (rist. anast. dell'edizione 1910).
- MAZZONI, F., *Filologia dantesca all'ombra del Salutati*, «Studi Danteschi», 70, 2005, pp. 193-236.
- MCCORMICK, A.P., *Freedom of Speech in Early Renaissance Florence: Salutati's Questio Est Coram Decemviris*, «Rinascimento», s. II, 19, 1979, pp. 235-240.
- MCLAUGHLIN, M.L., *Coluccio Salutati*, in ID., *Literary Imitation in the Italian Renaissance. The Theory and Practice of Literary Imitation in Italy from Dante to Bembo*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 67-78.
- MEDIN, A., *I Visconti nella poesia contemporanea*, «Archivio Storico Lombardo», s. II, 8, fasc. 4, 1891, pp. 733-795.
- MÉSONIAT, C., *La questione di poesia e Scrittura dai primi scritti esegetici sulla Divina Commedia allo scontro Salutati-Dominici*, in ID., *Poetica theologia. La "Lucula noctis" di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984.
- MESQUITA, D.M. BUENO DE, *Cappelli, Pasquino de'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975, pp. 727-730.
- MESQUITA, D.M. BUENO DE, *Giangaleazzo Visconti Duke of Milan (1351-1402). A study in the political career of an Italian despot*, Cambridge, Cambridge University Press, 1941.
- J. MIETHKE, *Marsilius und Ockham: Publikum und Leser ihrer politischen Schriften im Spätern Mittelalter*, «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 6, 1980, pp. 543-567.
- S.J. MILNER, *Communication, Consensus, and Conflict: Rhetorical Precepts, the "Ars Concionandi", and Social Ordering in Late Medieval Italy*, in *The Rhetoric of Cicero in its*

- Medieval and Early Renaissance Commentary Tradition*, eds. V. COX and J.O. WARD, Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 365-408.
- MONTI, C.M., *Il codice Visconti di Modrone 2*, «Aevum», 82, fasc. 3, 2008, pp. 849-881.
- MORTENSEN, L.B., *Leonardo Bruni's "Dialogus": A Ciceronian Debate on the Literary Culture of Florence*, «Classica et Mediaevalia», 37, 1986, pp. 259-302.
- MOULAKIS, A., *Leonardo Bruni's Constitution of Florence*, «Rinascimento», s. II, 26, 1986, pp. 141-190.
- MURPHY, J.J., *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento*, trad. it., Napoli, Liguori, 1983.
- NAJEMY, J., *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill (NC), University of North Carolina Press, 1982.
- NOVATI, F., *Le querele di Genova a Gian Galeazzo Visconti*, «Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura», 13, 1886, pp. 401-413.
- NUZZO, A., *Fra retorica e verità. Una riflessione sullo stile epistolare di Salutati*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi. Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla (Bergamo, 25-26 ottobre 2007)*, a cura di L.C. ROSSI, Firenze, SISMEL, 2010, pp. 211-225.
- NUZZO, A., *Le lettere di Stato di Coluccio Salutati ai Malatesti*, «Schede umanistiche», n.s., 17, fasc. 2, 2003, pp. 5-55.
- NUZZO, A., *Perosa, Terzaghi e la congettura in testi umanistici (con alcune osservazioni sugli errori d'autore in epistole inedite di Coluccio Salutati)*, «Studi medievali e umanistici», 3, 2005, pp. 427-438.
- OSMOND, P.J., *"Princeps Historiae Romanae": Sallust in Renaissance Political Thought*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 40, 1995, pp. 101-143.
- PASTINE, L., *Antonio Loschi umanista vicentino*, «Rivista d'Italia», 18, fasc. 1, 1915, pp. 831-879.

- PASTORE STOCCHI, M., *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche*, cit., pp. 3-68.
- PETERSON, D.S., *The War of the Eight Saints in Florentine Memory and Oblivion*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, ed. W.J. CONNELL, Berkeley, University of California Press, 2002, pp. 173-214.
- PETOLETTI, M., *Età dell'oro e profezia nella poesia encomiastica del tardo Trecento a Milano: Giovanni De Bonis e le sue lodi viscontee*, in *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento. Atti del XIII Convegno Internazionale (Chianciano-Montepulciano-Pienza, 16-19 luglio 2001)*, a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze, Cesati, 2003, pp. 411-431.
- PETRUCCI, A., *Coluccio Salutati*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972.
- QUINT, D., *Humanism and Modernity: A Reconsideration of Bruni's "Dialogues"*, «Renaissance Quarterly», 38, fasc. 3, 1985, pp. 423-445.
- RABIL JR., A., *The Significance of 'Civic Humanism' in the Interpretation of the Italian Renaissance*, in *Renaissance Humanism: Foundations, Forms, and Legacy*, ed. A. RABIL JR., I, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1988, pp. 141-174.
- RAVEGGI, S., *Tracce caroline a Firenze*, in *Sulle orme d'Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia*, a cura di A.I. GALLETI e R. RODA, Padova, Interbooks, 1987, pp. 167-177.
- Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, ed. J. HANKINS, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- RICCI, P.G., *La tradizione dell'invettiva tra il Medioevo e l'Umanesimo*, «Lettere Italiane», 17, fasc. 4, 1974, pp. 405-414 (ristampato in ID., *Miscellanea petrarchesca*, a cura di M. BERTÉ, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1999, pp. 189-200).
- ROMANELLI, P.B., *La calata di Giovanni III d'Armagnac in Italia e la disfatta di Alessandria*, Roma, Edizioni Museo, 1936.
- ROMANO, G., *Giangualeazzo Visconti avvelenatore. Un episodio della spedizione italiana di Ruperto di Baviera*, «Archivio Storico Lombardo», s. III, 21, fasc. 2, 1894, pp. 309-360.

- RUBINSTEIN, N., *The Beginnings of Political Thought in Florence: A Study of Mediaeval Historiography*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 5, 1942, pp. 198-227.
- RUBINSTEIN, N., *Il Bruni a Firenze: retorica e politica*, in *Leonardo Bruni cancelliere*, cit., pp. 15-28.
- RUBINSTEIN, N., *Florence and the Despots: Some Aspects of Florentine Diplomacy in the Fourteenth Century*, «Transactions of the Royal Historical Society», s. V, 2, 1952, pp. 21-45.
- RUBINSTEIN, N., «Florentina Libertas», «Rinascimento», s. II, 26, 1986, pp. 3-26.
- RUBINSTEIN, N., *Il Medioevo nella storiografia italiana del Rinascimento*, «Lettere Italiane», 24, fasc. 2, 1972, pp. 431-447.
- RUBINSTEIN, N., *The Place of the Empire in Fifteenth-century Florentine Political Opinion and Diplomacy*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 30, 1957, pp. 125-135.
- RUBINSTEIN, N., *Il Poliziano e la questione delle origini di Firenze*, in *Il Poliziano e il suo tempo. Atti del IV convegno internazionale di studi sul Rinascimento (Firenze-Palazzo Strozzi, 23-26 settembre 1954)*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 101-110.
- RUBINSTEIN, N., *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, a cura di G. CIAPPELLI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004.
- SALMI, M., *La 'Renovatio Romae' e Firenze*, «Rinascimento», 1, 1950, pp. 5-24.
- F. SALVESTRINI, *Giovanni Villani and the Aetiological Myth of Tuscan Cities*, in *The Medieval Chronicle II. Proceedings of the 2nd International Conference on the Medieval Chronicle (Universiteit Utrecht, 16-21 July 1999)*, ed. E. KOOPER, Amsterdam-New York, Rodopi, 2002, pp. 199-211.
- F. SALVESTRINI, *Descrizioni e "laudes" a Firenze nel secolo XIV. Giovanni Villani, la "Florentie urbis et reipublice descriptio", Antonio Pucci, Lapo da Castiglionchio, Coluccio Salutati*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003). Con la nuova edizione dell'Epistola al*

*figlio Bernardo*, a cura di F. SZNURA, Firenze, Aska, 2005, pp. 205-232.

SANTOSUOSSO, A., *Leonardo Bruni Revisited: A Reassessment of Hans Baron's Thesis on the Influence of the Classics in the "Laudatio Florentinae Urbis"*, in *Aspects of Late Medieval Government and Society. Essays Presented to J.R. Lander*, a cura di J.R. ROWE, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press-University of Western Ontario, 1986, pp. 25-51.

SEIGEL, J.E., *Rhetoric and Philosophy in Renaissance Humanism: The Union of Eloquence and Wisdom, Petrarch to Valla*, Princeton, Princeton University Press, 1968.

SIMONETTA, M., *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004.

STÄUBLE, A., *Città reali, città ideali e città utopiche nella letteratura rinascimentale*, in ID., *Le sirene eterne. Studi sull'eredità classica e biblica nella letteratura italiana*, Ravenna, Longo, 1996, pp. 41-64.

STÄUBLE, A., *Due panegirici di città tra medioevo e rinascimento*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 38, fasc. 1, 1976, pp. 157-164.

STEFANIZZI, S., *Cino Rinuccini e la "Risponsiva" ad Antonio Loschi in difesa di Firenze*, in *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, a cura di P. VITI, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, pp. 107-128.

STRAMAGLIA, A., *Le "Declamationes maiores" pseudoquintiliane: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale*, in *Approches de la troisième sophistique: Hommages à Jacques Schamp*, éd. par E. AMATO, Bruxelles, Latomus, 2006, pp. 555-588.

STREUVER, N., *The Language of History in the Renaissance: Rhetoric and Historical Consciousness in Florentine Humanism*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press, 1970.

- SZNURA, F., *Civic Urbanism in Medieval Florence*, in *City States*, cit., pp. 403-418
- TANTURLI, G., *Cino Rinuccini e la scuola di Santa Maria in Campo*, «Studi Medievali», s. III, 17, fasc. 2, 1976, pp. 625-674.
- TANTURLI, G., *Continuità dell'umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umaneshimi medievali. Atti del II Congresso dell'Internationales Mittelalterkomitee, Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 dicembre 1993*, a cura di C. LEONARDI, Firenze, SISMEL, 1997, pp. 735-780.
- TANTURLI, G., *Il "De viri inlustri di Firenze" e il "De origine civitatis Florentie et eiusdem famosus civibus di Filippo Villani*, «Studi Medievali», s. III, 14, fasc. 2, 1973, pp. 833-881.
- TANTURLI, G., *L'interpunzione nell'autografo del "De origine civitatis Florentie et eiusdem famosus civibus" di Filippo Villani rivisto da Coluccio Salutati*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi: Firenze 19-21 maggio 1988*, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO e L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 65-88.
- TANTURLI, G., *Un nodo cronologico e tematico: L'Invectiva in Florentinos d'Antonio Loschi, la risposta di Coluccio Salutati e la Laudatio Florentine urbis di Leonardo Bruni*, in *L'Humanisme italien de la Renaissance et l'Europe (Aix-en-Provence, 13-14 mars 2008)*, éd. par T. PICQUET, in c.d.s.
- TANTURLI, G., *Umanesimo civile, umanesimo volgare: I sonetti di Coluccio Salutati*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei. Atti del Convegno di Montreal (22-23 ottobre 2004, McGill University)*, a cura di M. BENDINELLI PREDELLI, Fiesole, Cadmo, 2007, pp. 333-378.
- TOLBERT ROBERTS, J., *Florentine Perceptions of Athenian Democracy*, «Medievalia et Humanistica», n.s., 15, 1987, pp. 25-41.
- UGUCCIONI, M., *Carlo III d'Angiò Durazzo nelle speranze letterarie e politiche di Antonio Loschi*,

- «Studi Urbinati», 70, 2000, pp. 319-348.
- ULLMAN, B.L., *Coluccio Salutati on Monarchy*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, V, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1964, pp. 401-411.
- ULLMAN, B.L., *The Humanism of Coluccio Salutati*, Padova, Antenore, 1963.
- VALERI, N., *L'eredità di Giangaleazzo Visconti*, Torino, Società Poligrafica, 1938.
- VALERI, N., *Guelfi e ghibellini a Milano alla scomparsa di Giangaleazzo Visconti*, Milano, La Goliardica, 1955.
- VALERI, N., *La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano*, Torino, Società Subalpina, 1942.
- VARESE, C., *Aspetti e limiti quattrocenteschi della "florentina libertas"*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», 64, fasc.1, 1960, pp. 196-206.
- VASOLI, C., *Bruni, Leonardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 618-633.
- VASOLI, C., *Coluccio Salutati e la storia*, in *Atti del Convegno su Coluccio Salutati (Buggiano Castello, giugno 1980)*, Buggiano, Editore dal Comune di Buggiano, 1980, pp. 27-41.
- VASOLI, C., *Considerazioni sulla "Laudatio Urbis Florentinae" di Leonardo Bruni*, in ID., *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria, Lacaita, 1968, pp. 48-68.
- VISMARA, F., *L'invettiva, arma preferita dagli umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie, politiche e religiose*, Milano, Allegretti, 1900.
- VITI, P., *Coluccio Salutati e la cultura umanistica*, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 171-202.
- VITI, P., *Loschi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 154-160.
- VOCI, A.M., *Alle origini del Grande Scisma d'Occidente: Coluccio Salutati difende l'elezione di Urbano VI*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99, 1994, pp. 297-339.
- VOIGT, G., *Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, trad. it., 3



- voll., Firenze, Sansoni, 1888 (rist. anast. Firenze, Sansoni, 1968, a cura di E. GARIN).
- WARD, J.O., *Renaissance Commentators on Ciceronian Rhetoric*, in *Renaissance Eloquence: Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, ed. J.J. MURPHY, Berkeley, University of California Press, 1983, pp. 126-173.
- WITT, R.G., *AHR Forum: The "Crisis" after Forty Years*, «American Historical Review», 101, 1996, pp. 110-118.
- WITT, R.G., *Civic Humanism and the Rebirth of the Ciceronian Oration*, «Modern Language Quarterly», 51, fasc. 1, 1990, pp. 167-184.
- WITT, R.G., *Cino Rinuccini's "Risponsiva alla Invettiva di Messer Antonio Lusco"*, «Renaissance Quarterly», 23, fasc. 2, 1970, pp. 133-149.
- WITT, R.G., *The "De Tyranno" and Coluccio Salutati's View of Politics and Roman History*, «Nuova Rivista Storica», 53, fasc. 3-4, 1969, pp. 434-474.
- WITT, R.G., *Florentine Politics and the Ruling Class: 1382-1407*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 6, 1976, pp. 243-267.
- WITT, R.G., *Hercules at the Crossroads. The Life, Works and Thought of Coluccio Salutati*, Durham (NC), Duke University Press, 1983.
- WITT, R.G., *A Note on Guelfism in Late Medieval Florence*, «Nuova Rivista Storica», 53, fasc. 1-2, 1969, pp. 134-145.
- WITT, R.G., *The Rebirth of the Concept of Republican Liberty in Italy*, in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, eds. A. MOLHO and J.A. TEDESCHI, Florence, Sansoni, 1971, pp. 175-199.
- WITT, R.G., *Salutati and the Origins of Florence*, «Il pensiero politico», 2, fasc. 2, 1969, pp. 161-172.
- WITT, R.G., *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, trad. it., Roma, Donzelli, 2005.
- ZACCARIA, V., *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi durante il cancellierato visconteo (con*

*tredecim inediti*), «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, 18, fasc. 5, 1975, pp. 367-443.

ZACCARIA, V., *Antonio Loschi e Coluccio Salutati (con quattro epistole inedite del Loschi)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti », 129, 1970-1971, pp. 345-387.

ZAGGIA, M., *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole*, cit., pp. 3-125.

ZORZI, A., *Politica e istituzioni in Toscana tra fine Trecento e primo Cinquecento*, in *Storia della civiltà toscana*, cit., pp. 3-48.

## INDICI

### INDICE DEI MANOSCRITTI

#### BAMBERG

Staatsbibliothek

Ms. E III 22, p. 189

#### CHICAGO

University Library

Ms. BX 2430, p. 36, 68

#### CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

Ms. Reg. lat. 1391, p. 35, 68-69

Ms. Vat. lat. 833, p. 277

Ms. Vat. lat. 3134, pp. 6, 50, 54-55, 58-59, 62, 75, 77-84, 88, 91-92, 125-128, 135, 137, 147-148, 150-152,  
157-158, 163, 166-167, 172, 174, 179, 181, 183

## FIRENZE

### Biblioteca Marucelliana

Ms. A CCXXIII, pp. 6, 47-48, 52-54, 59, 61, 128

### Biblioteca Medicea Laurenziana

Ms. 30.21, p. 86

Ms. 78.11, p. 63, 68

Ms. 78.12, p. 69

Ms. 90 Sup. 41.1, p. 68-69

Ms. 90 Sup. 41.2, pp. 6, 62-63, 66, 68-69, 71-75, 78-85, 166

Ms. 90 Sup. 41.3, p. 68-69

Ms. Conv. Soppr. 452, p. 68

Ms. S. Marco 654, p. 64

Ms. Strozzi 95, p. 63, 68

### Biblioteca Nazionale Centrale,

Ms. II.IV.165, pp. 6, 10, 37, 63, 68, 71-72, 74-75, 78-83, 85, 115, 122, 151

Ms. Magl. VIII.1445, pp. 9, 66-67, 70, 84

Biblioteca Riccardiana

Ms. 667, pp. 189, 289

Ms. 872, p. 69

Ms. 12223, pp. 63, 68

LONDRA

British Library

Ms. Harley 2548, p. 289

Ms. Harley 2618, p. 289

LUCCA

Biblioteca Statale

Ms. 1436, pp. 6, 46-47, 52-54, 59-60

MILANO

Biblioteca Ambrosiana

Ms. C. 141 Inf., p. 296

Biblioteca Trivulziana

Ms. 751, pp. 6, 49-50, 55-57, 59, 95

## NAPOLI

Biblioteca Nazionale

Ms. V.F.13, p. 68

## OXFORD

All Souls College

Ms. 94, pp. 6, 9, 63-64, 68, 75-76, 78-84, 88-89, 115, 122, 131, 144-145, 156, 160-161, 171, 173-174

Bodleian Library

Ms. Bywater 38, pp. 6, 45-46, 55-57, 59, 92, 128

## PARIGI

Bibliothèque Nationale de France

Ms. Lat. 8573, pp. 6, 9-10, 37, 59, 61, 65-66, 75-76, 78-84, 88, 113, 128-129, 134, 136, 142, 148,  
150-152, 157-158, 165

Ms. Lat. 8687, p. 36, 68, 86

## PISTOIA

Archivio di Stato

Ms. Misc. E. I/159, p. 69

## RAVENNA

Biblioteca Classense

Ms. 271, pp. 6, 48-49, 51, 57-59, 61, 91, 95

## SIVIGLIA

Biblioteca Capitular y Colombina

Ms. 7-5-27, p. 289

INDICE DELLE FONTI BIBLICHE, CLASSICHE E TARDOANTICHE\*

ANTONII LUSCI

*Invectiva in Florentinos*

BIBLIA SACRA IUXTA VULGATAM VERSIONEM

*Liber Iob* 31

*Liber Isaiae prophetae* 31

*Liber Osee prophetae* 31

*Liber Psalmorum* 31

*Liber Sapientiae* 31

\* L'indicazione delle fonti si riferisce alle note apposte alle rispettive traduzioni italiane dei testi di Loschi e Salutati nel presente volume. Autori medievali menzionati quali fonti sono da ricercarsi nel successivo indice dei nomi.



CICERO

*Catilinariae* 2

*De domo sua* 4, 35

*In Verrem* 5, 9

*Philippicae* 35

*Pro Marcello* 12

*Pro Sestio* 4

HORATIUS

*Epodon liber* 2

LUCANUS

*Bellum civile (Pharsalia)* 9

COLUCII PIERI SALUTATI

*Contra maledicum et obiurgatorem*

APULEIUS

*Apologia* 127

ARISTOTELES

*Ethica Nicomachea* 13, 14

*Rhetorica* 29

AUGUSTINUS (SANCTUS)

*Contra Iulianum* 132

*De civitate Dei* 220

*De musica* 132

*Enarrationes in Psalmos* 90, 243

BIBLIA SACRA IUXTA VULGATAM VERSIONEM

*Apocalypsis* 70

*Epistula Iacobi* 253

*Epistula Pauli ad Corinthios I* 125, 134

*Epistula Pauli ad Ephesios* 48

*Epistula Pauli ad Romanos* 74, 253

*Evangelium secundum Iohannem* 87

*Evangelium secundum Mattheum* 16, 41, 154

*Exodus* 109

*Genesis* 48

*Liber Aggei prophetae* 253

*Liber Ezrae III* 253

*Liber Hester* 74

*Liber Hieremiae prophetae* 70, 253

*Liber Iob* 126, 174

*Liber Isaiae prophetae* 126, 174, 253

*Liber Iudicum* 48, 235

*Liber Iudith* 21

*Liber Osee prophetae* 126, 174

*Liber Psalmorum* 12, 70, 126, 174, 221, 229

*Liber Samuhelis secundus* 48

*Liber Sapientiae* 126, 174

*Liber Zacchariae prophetae* 253

BOETHIUS

*Consolatio Philosophiae* 188

CAESAR

*De bello Gallico* 95, 216, 237

CATO MAIOR

*Libri ad Marcum filium* 127

CICERO

*Catilinariae* 57-58, 123

*De domo sua* 79

*De finibus* 132, 140

*De inventione*, 3, 7, 10, 25, 33, 38, 76, 85, 88-89, 100, 129, 291, 299

*De legibus* 101

*De natura deorum* 13

*De officiis* 25, 43, 124, 264, 287

*De oratore* 103, 299

*De republica* 72

*De senectute* 305

*Epistulae ad Atticum* 9, 295

*In Quintum Caecilium divinatio* 36, 291

*In Verrem* 11, 101, 105

*Philippicae* 4, 11, 19, 31

*Pro Cluentio* 32

*Pro Marcello* 95, 112, 237

*Pro Sestio* 79, 288

*Tusculanae disputationes* 17, 132, 274, 294

FLORUS

*Epitome de Tito Livio* 20, 54, 67, 157, 223, 238, 246

HIERONYMUS (SANCTUS)

*Epistulae* 304

*Liber interpretationis Hebraicorum nominum* 64

*De situ et nominibus locorum Hebraicorum* 65

HORATIUS

*Ars poetica* 139

*Epodon liber* 285

ISIDORUS HISPALENSIS

*Etymologiae* 49, 118-120, 127, 134, 228, 250

IUSTINIANUS AUGUSTUS

*Digesta* 120

IUVENALIS

*Saturae* 101, 135

LIVIUS

*Ab urbe condita libri* 20, 45, 47, 50, 83, 97, 107, 117, 238, 240, 245

LUCANUS

*Bellum civile (Pharsalia)* 105, 123, 285

MARTIALIS

*Epigrammata* 135

OROSIUS

*Historiae adversus paganos* 83, 244

OVIDIUS

*Fasti* 40, 50



*Metamorphoseon libri* 297

PAULINUS NOLENSIS (SANCTUS)

*Vita Ambrosii* 63

PAULUS DIACONUS

*Historia Langobardorum* 240

PLATO

*De re publica* 17

*Epistulae* 25

PLINIUS SENIOR

*Naturalis historia* 60, 62, 223-224, 241

PLUTARCHUS

*Vita Pyrrhi* 236

POMPONIUS MELA

*De chorographia* 224

PSEUDO-CICERO

*Rhetorica ad Herennium* 3, 6, 22, 129, 231, 288

*Synonyma* 182

PTOLEMAEUS

*Geographia* 59, 223-224, 247

QUINTILIANUS

*Institutio oratoria* 127

SALLUSTIUS

*Bellum Iugurthinum*

*De coniuratione Catilinae* 56, 123

SENECA PHILOSOPHUS

*Epistulae ad Lucilium* 17

*Hercules furens* 73

SENECA RHETOR

*Controversiae* 127

SERVIUS

*Commentarii in Vergilii Aeneidos libros* 50, 51

SOLINUS

*Collectanea rerum memorabilium* 50, 223

TERENTIUS

*Eunuchus* 309

*Phormio* 2

VALERIUS MAXIMUS

*Factorum ac dictorum memorabilium libri* 293-294, 296, 299-300

VARRO

*De lingua Latina* 52

VEGETIUS

*Epitome rei militaris* 95

VERGILIUS

*Aeneis* 50, 113, 180, 186, 193, 220, 230, 256, 284, 304

*Bucolica* 183, 284

COLUCII PIERI SALUTATI

*Epistula ad Petrum Turchum*

CICERO

*Catilinariae* 1

*De inventione* 4

*De legibus* 2

*De officiis* 2, 6

*In Quintum Caecilium divinatio* 3

*Pro Murena* 7

*Pro Sestio* 4

*Tusculanae disputationes* 6

PSEUDO-CICERO



## INDICE DEI NOMI\*

Abruzzo, 177, 263

Acuto , Giovanni, 135, 143, 145, 218-219, 230, 293

Adda, fiume, 142, 226

Adimari, Alessandro, 36

Adria, 176, 261

Adria, regno di, 291

Adriano, imperatore, 80

Adrianopoli, 81

Affrico, fiume, 122, 205

Africa, 175, 258

Aglauro, 186, 271

\* Sono esclusi dall'indice, data la loro frequente ricorrenza, i seguenti nomi: Firenze, Antonio Loschi e Coluccio Salutati. Sono inoltre esclusi i nomi di popolazioni.

Agostino, santo, 161, 186, 246, 272, 282

Alano di Lilla, 284

Albanese, G., 304

Albenga, 80, 172, 190, 258

Alberico da Barbiano, 183, 269, 296

Alessandria, 293

Alessandria, battaglia di, 12, 23, 109, 288, 293

Alessandro Magno, 176, 186, 261, 271

Alighieri, Dante, 7, 20, 25, 28, 60, 159, 243, 293, 298

Allegretti, Jacopo, 62

Allia, fiume, 175, 260

Alpi, 20, 22, 93, 102, 152, 169, 236, 254, 256



Amato, E., 41, 317

Amedeo VI, conte di Savoia, 109, 178, 264, 288, 293

Aminta III, re di Macedonia, 297

Anchise, 294

Angeli, Jacopo, 51, 81, 89

Angiò, Carlo I duca d', re di Gerusalemme e di Sicilia, 23, 177-178, 264, 293

Angiò, Luigi I duca d', 22-23, 97, 105, 109, 154-155, 172, 178, 239, 259, 261, 288, 293

Annibale Barca, 35, 145, 174, 230, 260, 287

Antibes, 80, 86, 172, 190, 258

Antinoo, 80

Antinopoli, 80, 172, 190

Antonino Pio, imperatore, 86, 121, 205

Antonio da Romagno, 106-109

Antonio dell'Aquila, 297

Antonio di ser Chello, 284

Antonio l'Oratore, Marco, 114, 197

Antonucci, E., 68, 86, 279

Apollo (Febo Apollo), 117, 186, 201, 272

Appennini, 91, 101, 138, 175, 222

Appiano, Gherardo d', signore di Pisa, 107, 283

Appiano, Jacopo d', signore di Pisa, 18, 107, 283

Apuleio, Lucio, 189, 197

Aquino, Tommaso d', santo, 275

Arbace, 176, 261

Arese, Andreolo, 278, 277, 280, 282

Arezzo, 41, 86, 122, 139, 205, 222

Ariosto, Ludovico, 109, 288

Armagnac, Bernardo VII, conte d', 20, 162, 247, 290

Armagnac, Giovanni III, conte d', 12-13, 22-23, 97, 105, 109, 140, 153, 162, 172, 178-179, 227, 240, 247, 259, 264-265, 288, 293, 297

Arno, fiume, 18, 35, 122, 141, 177, 188, 205-206, 227, 260, 279

Arrigo VII, imperatore, 41

Ascoli Satriano, battaglia di, 292

Asia, 176, 261

Astolfo, re dei Longobardi, 176, 262

Atene, 28, 30, 43

Autrand, F., 38

Baillet, G., 293

Balbi, Giovanni, 276

Baldassarri, S.U., 2, 36-38, 41, 46-51, 64, 66, 68, 275, 302-304

Baldelli Cherubini, S., 68

Baleari, isole, 41

Barbaro, Francesco, 45

Barlucchi, A., 276, 291, 295

Barnard, J., 45

Baron, H., 2, 13-14, 36-38, 40, 48, 90, 305

Baruffaldi, Antonio, 65

Basile, B., 285

Bausi, F., 36, 39, 42

Bayet, J., 293

Bec, C., 305

Beccadelli, Antonio, 48

Begossi, F.C., 37, 189, 274, 285, 305

Bellondi, E., 3, 302

Belluno, 296

Belo, 176, 261

Bendinelli Predelli, M., 283, 318

Benevento, 177, 263

Benevento, battaglia di, 23, 177-178, 263-264

Beniamino, tribù di, 174, 257

Benvenuti, A., 305

Bernardo di Chiaravalle, santo, 277

Bernardo Silvestre, 285

Bernicoli, S., 48

Bertalot, L., 49

Berté, M., 42, 315

Bertelli, S., 306

Bianca, C., 4, 303

Biancardo, Ugolotto, 290

Biondo, Flavio, 47

Bladud, 186, 272

Boccaccio, Giovanni, 7-8, 20, 28, 50, 67, 159, 243

Bocchi, F., 42, 308

Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 159, 190, 244, 286

Boitani, P., 108, 287

Boldrini, S., 188, 278

Bologna, 12, 18-19, 24, 27, 105, 145-147, 230-232, 278, 285-286

Bondeno, battaglia di, 287

Bonifacio IX, papa, 278-280, 289

Borghini, Vincenzo, 293

Boschetto, L., 36, 38, 67-70

Bracchi, Enghiramo, 51, 287

Bracciolini, Poggio, 36, 39, 47-48, 67, 70, 82, 88

Brambilla Ageno, F., 277, 290, 303

Branca, V., 50, 67

Brescia, 175, 260, 294

Brescia, battaglia di, 12

Brown, A., 305-306

Brucker, G., 306

Bruni, Leonardo, 1-2, 7, 9, 25, 29-35, 39, 41-44, 47-48, 60-61, 67, 82, 87-89, 188, 281, 284,  
294, 302

Bruscoli, 11, 18-19, 107, 147, 232

Bruto, Marco Giunio, 45

Buck, A., 311

Burgess, T.C., 306

Busiride, 297

Cabrini, A.M., 306

Caferro, W., 306

Caligola, Gaio Giulio Cesare Germanico, imperatore, detto, 185, 271, 297

Cambiano, G., 306

Camillo, Marco Furio, 31, 175, 260

Cammelli, G., 43, 306

Campania, 287

Campidoglio, 119, 175, 203, 260, 293



Campo dei Fiori, 122, 206

Campofiore, 122, 206

Canfora, D., 43

Canne, battaglia di, 145, 230, 287

Canneti, P., 48

Canonici, M.L., 45

Capaccia, 118, 203

Capelli, Pasquino, 275

Capena, 81

Cardelle de Hartmann, C., 38, 306

Cardini, R., 2, 307

Carlo III di Durazzo, re di Napoli e Ungheria, 23, 97, 105, 109, 134, 154-155, 178, 239, 264, 281,  
283, 288, 293

Carlo IV del Lussemburgo, imperatore, 132, 218, 282

Carlo V, re di Francia, 38

Carlo VI, re di Francia, 11, 20-23, 86, 95-96, 103-105, 108, 151-152, 156-157, 159-164, 168-170,  
237-243, 246-256, 279-280, 287-288, 290-291

Carlo Magno, imperatore, 10, 22-23, 81, 176-177, 262-263, 289

Carmenta, 119, 203

Carrara, famiglia, 19, 286-287

Carrara, Francesco III 'Novello' da, signore di Padova, 11, 18, 87, 107-108, 141, 149-151, 182-183,  
225-226, 233-236, 267, 269, 284-285, 287, 294, 296

Casalecchio, battaglia di, 275, 285

Cassino, 293

Cassio Longino, Quinto, 186, 271, 298

Castiglione dei Pepoli, 11, 18-19, 107, 147, 232

Casucchi, Niccolò, 284

Catilina, Lucio Sergio, 120-121, 204-205, 284

Catone Censore, Marco Porcio, 31, 146, 197, 231

Catone Uticense, Marco Porcio, 31, 114, 189

Cavalli, Cavallino, 51, 109, 288

Cavour, 293

Cecchi, E., 44, 304

Cecchini, E., 276

Ceneda, 296

Cent'Anni, Guerra dei, 108, 287

Cerere, 93, 138

Cesare, Gaio Giulio, 30-31, 60, 87, 167, 175, 254, 261, 284

Cevenne, 169, 254

Chellini, R., 279

Cherubini, G., 70, 313

Chiavoni, A., 47

Chiswell, R., 65

Chiusi, 122, 206

Ciappelli, G., 315

Cicerone, Marco Tullio, 16, 25, 30, 37, 51, 88, 106-107, 114, 120-121, 125, 138, 147, 157,  
188-189, 197, 204-205, 209, 222, 231, 241, 275-277

Cicerone, Quinto Tullio, 51

Ciccioni, famiglia, 134, 218

Ciliberto, M., 31, 43, 306

Cinna, Lucio Cornelio, 185, 271

Ciociarria (“Campania”), 123, 207, 280, 284

Cipriani, G., 293, 306

Circo, 119, 203

Città di Castello, 9, 81, 86

Cividale del Friuli, 173, 260, 293

Clark, J., 294

Classen, C.J., 306

Claudiano, Claudio, 50

Clemente VII, antipapa, 38

Clodio Pulcro, Publio, 107, 183, 271, 281, 297-298

Cognasso, F., 2, 107-109, 282, 285-291, 293-296, 307

Colbert, Jean-Baptiste, 10, 65

Colli Euganei, 142, 226

Colonna, Sciarra, 281

Connat, M., 68

Connell, W.J., 3, 315

Cortona, 122, 205

Costa Azzurra, 80

Costantinopoli, 81

Coville, A., 38

Cox, V., 37, 314

Crasso, Lucio Licinio, 114, 197

Cresti, E., 40, 69, 318

Criniti, N., 307

Crisolora, Manuele, 30

Crisostomo, Giovanni, santo, 49

Croydon, 68

Cuneo, 293

D'Addio, M., 307

Dall'Oco, S., 42

Dal Verme, Jacopo, 12, 53, 97, 105, 109, 153, 161, 240, 246, 285-286, 290, 294

Daneloni, A., 68

Darete, 186, 190, 272, 294

Davanzati, Davanzato, 220, 282

Davidsohn, R., 293, 307

Davis, C., 307

Decembrio, Uberto, 39

De la Mare, A., 46

Della Scala, Antonio, signore di Verona, 182-183, 267, 269

Della Scala, Mastino, signore di Verona, 26

Della Scala, Regina, 296

Del Pitta, Piero, 46, 51

Demostene, 30, 114, 197

D'Episcopo, F., 307

De Robertis, T., 2, 36, 68, 307

De Rosa, D., 2, 295, 307

Desiderio, re dei Longobardi, 176, 259

D'Este, famiglia, 18-19

D'Este, Alberto II, signore di Ferrara, 12, 37, 107, 225-226, 233, 285-286

D'Este, Azzone, 149, 233, 283

D'Este, Niccolò III, signore di Ferrara, 11, 18, 37, 87, 108, 141-142, 149, 235-236, 283

De Thury, Pierre, cardinale, 9, 64, 68

Dione, 45

Di Stefano, A., 311

Dolabella, Publio Cornelio, 175-176, 260, 262



Domenico di Bandino, 9, 14, 28, 39, 41, 81, 292

Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 185, 271

Donati, famiglia, 66

Dondi, C., 36, 64

D'Orso Antonio, vescovo di Firenze, 41

Du Cange, C., 276

Du Prat, famiglia, 9, 64, 68

Du Prat, Antoine, cardinale, 68

Du Prat, Guillaume, cardinale, 68

Ecker, U., 51, 291, 302

Egidio Romano, 277

Egitto, 80

Elio Aristide, 30-31

Eliogabalo, Marco Aurelio Antonino, imperatore, 24, 185, 271, 297

Ellis, H., 69

Emilia Romagna, 93, 101, 115, 138-139, 199, 222-223

Emlen, J., 306

Enrico II, re di Castiglia, 284

Entello, 186, 190, 272, 294

Envie, 293

Erasmus da Rotterdam, 275

Ercole, F., 4, 66, 69, 281-283, 303

Eschine, 114, 197

Etruria, 118, 173, 202, 258

Evandro, 119, 203

Faenza, 37

Falchi Pellegrini, M.A., 307

Faraone, G., 4, 38, 89, 107-109, 302, 308, 311

Federico II, imperatore, 150, 235

Feltre, 296

Feo, M., 67

Fera, V., 304

Ferentino, 280

Feronia, 81, 86, 177, 262

Ferrara, 18, 37

Ferrari, M., 37, 305

Ferraria, 81, 177, 262

Ferràù, G., 304

Fiaschi, S., 48

Fiesole, 86, 119-122, 139, 202, 204-205, 222, 280

Filelfo, Francesco, 48, 67

Filippo II, re di Macedonia, 297

Filippo V, re di Macedonia, 136, 220

Fiorentino, 121, 205

Firpo, L., 85, 307

Flaminino, Tito Quinzio, 136, 220, 282

Floro, Lucio Anneo, 123, 189-190, 204, 280, 293

Fluenza (Fluentia), 83, 120, 205-206

Fohlen, J., 66

Forcellini, E., 86

Foro, 119, 203

Francia, 7, 9, 20-21, 23, 108, 154, 162-163, 166, 168, 176-177, 248, 252, 254, 256, 262, 284, 286

Fрати, L., 295, 308

Friuli, 296

Frosinone, 280

Fubini, R., 42, 308

Fulgenzio, Fabio Planciade, 50

Fundano, Gaio Minucio, 186, 271, 298

Furie, 98, 106, 109, 114, 117, 156, 181, 197, 201, 240, 266

Gaddi, famiglia, 62

Gaddi, Angelo, 62

Gaeta, F., 308

Galante, L., 67

Galilea, 122, 206

Galletti, A.I., 293, 315

Galli, G., 2-3, 287, 294, 296, 308

Gallia Cisalpina, 22, 97, 105, 142, 155, 162, 173, 180, 224, 240, 247, 258, 263

Gallia Narbonese, 80, 172, 255, 288

Gallia Togata, 175, 261

Gallia Transalpina, 95, 103, 152, 158, 160, 175, 234, 245, 261

Gamberini, A., 308

Gambacorti, Piero, signore di Pisa, 107, 283

Garfagnini, G.C., 46

Gargan, L., 37, 308-309

Garin, E., 4, 41, 44, 67, 303, 309, 320

Gatti, L., 279

Genova, 21, 24, 80, 95, 103, 153, 163, 168, 170, 172, 190, 237, 248, 256, 258, 296

Germania, 95, 103, 153, 167, 238, 252-253

Gherardi, Giovanni, 29, 40

Ghibellini, partito, 125, 127, 170, 177-178, 208, 211, 258, 263

Gilli, P., 3, 37, 277, 280, 283, 287, 289, 309

Giovanni Battista, santo, 177, 262

Giovanni II, re di Francia, 96, 104, 108, 154, 167, 238, 254, 288

Giovanni XXII, papa, 281

Giovanni da Legnano, 38

Giovanni da San Miniato, fra, 297

Giovanni di Salisbury, 278

Giovanni di ser Buccio, 8, 37

Giove, 93, 101, 123, 138-139, 209, 222-223

Girgensohn, D., 309

Girolamo, santo, 122, 186, 189-190, 206, 272, 276

Girolamo da Praga, 47

Giuda Iscariota, 186, 272

Giudea, 175, 261

Giuditta, 112, 196

Giugurta, re di Numidia, 297

Giuliano l'Apostata, imperatore, 297

Giustinian, Leonardo, 45-47

Gnatone, 185, 271

Goffis, Bitinio de', 289

Goffredo di Monmouth, 298

Gonzaga, famiglia, 19



Gonzaga, Francesco, signore di Mantova, 11-12, 18, 87, 107-108, 141, 149-152, 161, 225, 233-236, 245, 285-286, 295

Gordon Duff, E., 69

Governolo, battaglia di, 20, 23, 161-162, 179, 243, 246-247, 265, 287, 290

Gravelle, S. Stever, 309

Grecia, 136, 175, 220, 261

Green, L., 309

Griggio, C., 42, 309

Gualdo, G., 309

Gualdo Rosa, L., 47, 49, 309-310

Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, 301

Gualtierus Anglicus, vedi Map, Walter

Guarini, Guarino de', 46-48

Guazzalotri, Giovanni, 107, 283

Guelfi, partito, 125, 161, 177-178, 208, 245, 263

Guerra Sociale, 16, 118, 204

Guglielmo da Saint-Thierry, 275, 282

Guinigi, Francesco, 42, 296

Guthmüller, B., 311

Hacker, M., 65

Hankey, A.T., 40-41, 289, 310

Hankins, J., 2, 29, 42, 49, 67, 302, 305, 310, 315

Hardie, C., 310

Hawkwood, John, vedi Acuto, Giovanni

Hélinant de Froidmont, 50

Herde, P., 310

Hervieux, A.L., 3, 188, 278, 302

Holmes, G., 310

Hörnqvist, A., 310

Hyde, J.C., 310-311

Iannizzotto, M., 311

Ianziti, G., 311

Imola, 37

Iorio, G., 311

Isabella di Valois, 108, 288-289

Isidoro di Siviglia, 25, 89, 189

Israele, 139, 174, 223, 260

Italia, 11, 20, 23, 26, 29, 33, 35, 91, 94-95, 97-99, 102-106, 111, 115-116, 118-119, 123-125, 127,  
133, 139-141, 143-144, 147, 150-155, 158-161, 163, 166-168, 175-176, 177-181, 183-184,  
194, 197-199, 201-202, 206-210, 218, 222, 225, 228-230, 232, 234-235, 237-241,

243-245, 249, 251-252, 261-263, 265-270, 280, 281, 288, 290, 293-294

Jacks, Ph., 311

Jal, P., 189, 280

Jurdjevic, M., 311

Kahn, V., 41, 311

Kajanto, I., 36, 89, 311

Klein, F., 311

Kooper, E., 42, 316

Kraft, F., 46

Kristeller, P.O., 3

Kruft, H.-W., 312

Langkabel, H., 3, 37, 89, 107, 276-287, 289-290, 293-297, 302

Lanza, A., 40-41, 303, 312

Lapidge, M., 46

Latini, Brunetto, 282-283

Latino, 294

Laureys, M., 41, 298

Le Fèvre, Jean, 38

Leonardi, C., 43, 46, 318

Lico, 297

Liguria, 22, 80, 91, 93, 95, 98, 101, 104, 115, 138, 143, 151, 153, 161, 172, 178, 182, 199,  
228, 235, 240, 245, 258, 266, 270, 290, 292

Livio, Tito, 15, 30, 118, 139, 188-189, 202, 222, 293

Lobel, A., 46

Locusta, 297

Lombardia, 26, 128, 146, 160, 177, 180, 211, 230, 247, 262-263, 266

Londra, 298

Lorena, Pietro Leopoldo di, granduca di Toscana, 66

Lucca, 81, 86, 122, 176, 205, 262

Lucchesini, C., 46

Luciano di Samosata, 30

Lucrezia, 41

Lucus Feroniae, 81

Lucus Feronias, 81

Lucus Feronis, 81, 86, 122, 177, 205, 262, 279

Ludovico il Bavaro (Ludovico IV di Baviera), imperatore 16, 127, 210, 281

Luigi di Valois, duca di Orleans, 108, 288, 291

Luiso, F.P., 48

Luparello (o Luperarello), 135, 219, 282-283

Macrobio, Ambrosio Teodosio, 67

Magra, fiume, 80, 172, 258

Maisano, R., 43, 312

Maissen, T., 312

Malatesta, famiglia, 50

Malatesta, Carlo, signore di Rimini, 14, 161, 246, 287, 290, 294

Mancini, A., 47

Mancino, L., 277, 280

Manfredi A., 311

Manfredi di Svevia, re di Sicilia, 23, 177-178, 263-264

Manfredi A., 312

Manfredi, Astorre, signore di Faenza, 183, 269, 296

Mangiadori, Benedetto, 17-18, 27, 65, 107, 136-137, 217, 220-222, 282-283

Manlio, Gaio, 120-121, 204

Mansi, G.D., 47-48, 54, 59

Mantova, 18, 37, 148-150, 236, 296

Map, Walter, 188, 278

Maraschio, N., 40, 69, 318

Marcelli, N., 46

Marcello, Marco Claudio, 31, 174, 260

Marchesi, C., 41, 312

Marchiaro, M., 68

Marco Antonio, triumviro, 185, 271, 275-276

Mare Adriatico, 18, 159, 176, 244, 261



Mare Tirreno, 18, 80, 159, 172, 244, 258, 261

Mariani, M., 312

Mario, Gaio, 123, 185, 206, 271

Marogna, M.A., 312

Marsuppini, Carlo, 67

Marte, 120-121, 203-204, 279

Martelli, M., 86, 283, 312

Martin, A.W.O. von, 312-313

Martines, L., 313

Marzi, D., 67, 70, 313

Marziale, Marco Valerio, 50

Mauritania, 140, 224

Mayhoff, K., 188, 279

Mazzatinti, G., 48, 63

Mazzoni, F., 39, 313

McCormick, A.P., 3, 41, 277, 289, 298, 313

McLaughlin, M.L., 313

Medici (lo Sfortunato), Piero de', 41

Medin, A., 107, 283, 313

Megna, P., 311

Mégret, J., 68

Mehus, L., 36

Mela, Pomponio, 80, 86

Menandro di Laodicea, 30-31

Mésoniat, C., 313

Mesquita, D.M. Bueno de, 3, 36, 107-109, 282-283, 285-288, 290-291, 293-297, 313

Michelotti, Biordo de', 161, 246, 290

Mida, 186, 271

Miethke, J., 313

Milano, 7, 9, 11, 13, 15-20, 24, 29, 37, 108, 151, 172, 175, 235, 255, 260, 286, 290, 294

Milner, S.J., 37, 313-314

Mincio, fiume, 152, 236, 287

Molho, A., 306, 320

Moly, F., 286

Montecatini, 81, 176, 262

Monti, C.M., 51, 312, 314

Moreni, D., 10, 59, 63, 66-68, 71-74, 85, 297, 303

Morris, C., 42

Mortensen, L.B., 314

Moulakis, A., 314

Mucio, Publio, 186, 271, 298

Mugnone, fiume, 122, 205

Munazio Flacco, Lucio, 185, 271, 298

Murphy, J.J., 37, 42, 314, 320

Mussini Sacchi, M.P., 309

Najemy, J., 314

Nardo, D., 48, 51

Nazareth, 122-123, 206

Nerone, Claudio Cesare Augusto Germanico, imperatore, 185, 271, 293

Niccoli, Niccolò, 61

Niccolò V, antipapa, 127, 210, 281

Nievole, fiume, 81, 177, 262

Nino, re di Babilonia, 176, 261

Nizza, 80, 172, 190, 258

Nogara, B., 48

Nogarola, Giovanni, 45, 60

Noli, 80, 172, 190, 258, 292

Norberg, D., 61

Novati, F., 3, 37, 39, 68, 86, 191, 280-281, 283, 296, 303, 314

Nuzzo, A., 38-40, 86, 314

Oglio, fiume, 142, 226

Oldoni, M., 61

Oloferne, 112, 196

Orazio Flacco, Quinto, 104, 274

Origene, 38

Osmond, P.J., 314

Orosio, Paolo, 50

Orsini, Paolo, 161, 245

Osio, L., 295, 303

Otto Santi, Guerra degli, 16, 19, 27, 29, 33, 38, 277, 280, 284-285, 287, 291

Ovidio Nasone, Publio, 67, 86, 117, 188, 200

Padova, 18, 24, 37, 142, 150, 179, 226, 235, 265, 267, 269, 287-288, 296

Palazzo della Signoria, 289

Panaro, fiume, 287

Panormita, vedi Beccadelli, Antonio, detto il

Paoli, M., 47, 51

Paolino da Nola, santo, 189

Paolo Diacono, 289

Papia, 276

Parione, 120, 203

Parlascio, 119, 203

Parmenone, 24, 187, 274

Pastine, L., 3, 109, 288, 297, 314

Pastore Stocchi, M., 85-86, 315

Pavia, 151, 175-176, 235, 260, 262, 294, 297

Pavia, Tregua di, 160, 245, 290

Pensa, M.G., 42, 309

Perugia, 86, 122, 205

Pescia, 81, 177, 262

Peterson, D.S., 3, 29, 41, 280, 291, 315

Petoletti, M., 315

Petrarca, Francesco, 7-8, 20, 28, 50, 67, 108, 159, 243, 283, 285, 287

Petrucci, A., 51, 315

Piacentini, A., 66, 68-69, 86

Piccolomini, Enea Silvio, vedi Pio II, papa

Piceno, 139, 223

Picquet, T., 37, 318

Pietro Apostolo, santo, 81, 176, 262

Pietro di Blois, 42, 50

Pio II, papa, 49

Pipino III il Breve, re dei Franchi, 22, 176, 262

Pirro, re dell'Epiro, 25, 35, 39, 174, 260, 289

Pisa, 18, 31, 41, 46, 86, 107, 122, 135, 205, 216, 223, 283



Pisa, Accordi di, 180, 268, 294

Pissavino. P., 43, 311

Pistoia, 81, 86, 121-122, 176, 205, 262

Plauto, Tito Maccio, 147, 189, 231, 285

Plinio 'il Vecchio', Gaio Secondo, 16, 50, 80-81, 85, 122, 175, 188-190, 205-206, 260, 293

Plutarco, 25, 30, 39, 46, 51, 89, 289, 293

Po, fiume, 175, 260

Poeschl, V., 277

Polesine, 151, 236

Poliziano, Angelo, 41

Pompeo Magno, Gneo, 107, 281

Ponte Vecchio, 120, 203

Porsenna, re degli Etruschi, 112, 196

Porta, G., 4, 304

Preneste, 123, 189, 207, 280

Priapo, 185, 271

Pseudo-Cicerone, 189, 289

Pseudo-Minerbetti, 3, 108, 279, 287, 290, 302

Publicola, Publio Valerio, 31

Quint, D., 315

Quintiliano, Marco Fabio, 189

Raaflaub, K., 306

Rabano Mauro, 50

Rabil Jr., A., 315

Rachele, 174, 260

Raimondi, Cosma, 48

Raveggi, S., 293, 315

Ravenna, 37

Recanati, G.B., 45

Regolo, Marco Attilio, 31

Ricci, P.G., 42, 315

Ricciardelli, F., 286

Riemer, P., 51, 291, 302

Rimini, 296

Rincine, 20, 161, 246, 290

Rinuccini, Cino, 24-29, 35, 40-41, 87, 286, 303

Roberto III di Baviera, imperatore, 12, 37, 179, 288

Roberto il Guiscardo, duca di Puglia, Calabria e Sicilia, 22, 176, 262

Roda, R., 293, 315

Rodolico, N., 4, 304

Rollo, A., 43, 312

Roma, 16, 28, 30, 43, 53, 107, 119, 123, 128, 173-175, 184, 202-203, 205, 214, 249, 262-263, 271,  
281, 284, 287

Romanelli, P.B., 3, 109, 288, 293-294, 315

Romano, G., 291, 315

Rome, 119, 203

Romo, 119, 203

Romola 119, 203

Romolo, 119, 203

Roncioni, famiglia, 46

Roncioni, Piero, 51

Roselle, 86, 188, 279

Rossi, L.C., 5, 314

Rowe, J.R., 317

Rubicone, fiume, 175, 260

Rubinstein, N., 43, 48, 305, 316

Rustichello, Guglielmo, 46

Rutherford, D., 67

Sabbadini, R., 67

Sacchetti, Franco, 277, 290, 303

Saiber, A., 43, 302

Salmi, M., 316

Sallustio Crispo, Gaio, 16, 30, 50, 60, 88, 120-121, 188, 204-205

Salutati, Antonio, 67

Salvestrini, F., 42, 279, 316-317

San Germano, 177, 263, 293

San Miniato, 11, 17, 27, 40, 92, 98, 100, 107, 133-134, 136-138, 217-222, 282

Sannio, 176-177, 262-263

Sant' Ambrogio, basilica di, 286

Santi Apostoli, chiesa dei, 175, 262

Santoro, C., 49

Santosuosso, A., 317

Sapegno, N., 44, 304

Sardanapalo, re degli Assiri, 176, 185, 261, 271, 297

Savona, 80, 172, 190, 258, 292

Scarperia, 26

Scevola, Mucio, 112, 195

Schenk, G.J., 279

Schenkel, P.M., 303

Scipione Africano, Publio Cornelio, 31, 146, 174, 230, 260

Scipione Emiliano, Publio Cornelio, 31

Secchi Tarugi, L., 315

Seidel Menchi, S., 275

Seigel, J.E., 317

Seneca, Lucio Anneo (filosofo), 50, 60, 123, 125, 174, 189-190, 209, 261, 293

Seneca, Lucio Anneo (retore), 189

Senofonte, 47

Sermini, Piero, 289

Serse I, re di Persia, 185, 271, 297

Servio, Mario Onorato, 86

Settimuleio, Lucio, 186, 271, 298

Sibille, 138, 222

Sicilia, 93, 101, 107, 138, 140, 222, 224, 263, 283

Siena, 182, 268

Sileno, 185, 271

Silla, Lucio Cornelio, 120-121, 123, 188-189, 206-207, 271, 280

Silvestri, Domenico, 8, 36

Simonetta, M., 317

Sinone, 297

Sirene, 148, 233

Smurra, R., 42, 308

Smyth, C.H., 306

Smyth, R., 65, 69



Sneyd, W., 45

Soratte, monte, 81

Sordi, M., 307

Spagna, 146, 175, 228, 261

Sparta, 111, 194, 275

Speranzi, D., 39, 298

Spinelli, Niccolò, 51, 108-109, 288

Spoletto, 8, 123, 189, 207, 280

Stäuble, A., 317

Stefani, Marchionne di Coppo, 4, 107, 282, 304

Stefanizzi, S., 40-41, 317

Stefano III, duca di Baviera, 179, 265, 294

Stramaglia, A., 41, 317

Streuver, N., 317

Strozzi, A., 66

Sulmona, 123, 189, 207, 280

Sulpicio Gallo, Gaio, 289

Sznura, F., 42, 280, 317

Tacito, Publio Cornelio, 30

Tantalo, 186, 271

Tanturli, G., 1-2, 12, 29, 35-37, 39-43, 63, 68-69, 188, 283, 286, 289, 304, 307, 318

Taranto, 287

Tarquini, famiglia, 15, 118, 202

Tarquinio il Superbo, re di Roma, 186, 271

Tartaro, 98, 106, 156, 181, 240, 266

Tedeschi, J.A., 319

Terenzio, Afro Publio, 24, 50, 190, 274

Terme, 120, 203

Terni, 123, 189, 207, 280

Terracina, 81

Tevere, fiume, 81, 119, 203

Tiro, 157, 244, 289

Tolbert Roberts, J., 318

Tolomeo XIV, re d'Egitto, 186, 272

Tolomeo, Claudio, 16, 25, 30, 76, 81, 86, 89, 121-122, 177, 186, 190, 205-206, 262

Torino, 293

Toscana (Etruria), 11, 18, 22, 27, 80-81, 122, 134, 139, 145-146, 162, 172, 175-176, 204-205, 218,  
230, 247, 258, 262

Toschi, L., 40, 69, 318

Totila, re dei Goti, 10, 23, 177, 262

Tramontana, A., 311

Trasone, 186, 272

Traversari, A., 36

Trevisan, Zaccaria, 275, 285

Treviso, 183, 269, 296

Trinovanto, 186, 272, 298

Troade, 140, 224

Turchi, Pietro, 13-15, 38, 40, 50, 62-65, 68, 84, 86, 88, 191, 274, 273, 299

Turno, 294

Ubalдини, Giovanni d' Azzo degli, 182, 268

Uguccone da Pisa, 276

Uguccioni, M., 4, 109, 288, 318-319

Ullman, B.L., 4, 9, 14, 36, 38-39, 63-64, 66, 68-70, 89, 189, 289, 303, 319

Umbria, 139, 223

Urbano IV, papa, 38, 177, 263

Valeggio, 152, 236

Valenzia, 119, 203, 276

Valeri, N., 319

Valerio Flacco, Gaio, 294

Valerio Massimo, 289, 298

Varese, C., 319

Varo, fiume, 80, 172, 258

Varrone, Marco Terenzio, 119, 188, 203

Vasoli, C., 36, 319

Vegetti, M., 43, 311

Venceslao di Lussemburgo (il Pigro), imperatore, 12, 37, 149, 235, 286, 291

Venere, 185, 271

Veneto, 115, 173, 199, 258

Venezia, 286-287, 296

Venezia, Pace di, 13

Ventimiglia, 80, 172, 190, 258

Verona, 24, 173, 175, 179, 183, 260, 265, 267, 269, 296

Veronese, Guarino vedi Guarini, Guarino de'

Verre, Gaio, 24, 186, 271, 275

Vibio Sequestre, 86

Vicenza, 24, 38, 183, 193, 269, 296

Villani, Filippo, 28, 36, 68, 304

Villani, G., 285

Villani, Giovanni, 4, 10, 27, 40, 189-190, 279-280, 293, 304

Virgilio Marone, Publio, 158, 189-190, 243, 256, 259, 297

Visconti, famiglia, 13, 17-19, 21, 33, 65, 84, 87, 96, 108, 153, 236, 282, 284, 295, 298

Visconti, Bernabò, signore di Milano, 24, 40, 134-135, 183, 218, 269, 275, 280, 279, 291-292,  
295-296

Visconti, Caterina, 183, 268-269, 291-292, 295-296

Visconti, Filippo Maria, 47

Visconti, Galeazzo II, signore di Milano, 16, 96, 104, 108, 154, 167, 236, 252, 281, 288

Visconti, Giangaleazzo, duca di Milano, 11-12, 15-17, 20-23, 34, 43, 86, 91, 93, 95-99, 101,  
103-109, 112, 114-116, 118, 124, 126, 129-130, 132, 134, 137-138, 140-146, 148,  
150-155, 158-159, 161, 163-165, 167-173, 179-185, 190, 195, 197, 199, 201, 207-208,  
212-214, 218, 221, 224, 226-240, 243, 245-251, 253-259, 264-271, 276, 278, 280, 282-288,  
290-297

Visconti, Giovanni, arcivescovo e signore di Milano, 27

Visconti, Valentina, 108, 288

Vismara, F., 42, 319

Viti, P., 2, 4, 39, 46, 49, 282, 307, 312, 317, 319

Voci, A.M., 319

Voigt, G, 319-320

Volterra, 86, 122, 205

Ward, J.O., 37, 314, 320

Watson, A.G., 46, 64

Witt, R.G., 5, 14, 36-39, 43, 90, 280-281, 286, 295, 304, 320

Wuttke, D., 46

Zaccaria, V., 5, 51, 60, 89, 108-109, 277, 288, 293, 302, 320-321

Zaggia, M., 5, 37-38, 43, 107, 321



Zambeccari, Pellegrino, 292

Zamponi, S., 2, 69, 307

Zeno, Carlo, 45

Zenobi, santo, 83, 120, 206

Zinten, C., 51, 291, 302

Zorzi, A., 321

## SOMMARIO

Premessa	p. 1
Abbreviazioni	p. 2
Tavola delle sigle	p. 6
I. Introduzione	
I.1 La vipera e il giglio: La <i>Invectiva in Florentinos</i> di Antonio Loschi e il <i>Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter adversus inclitam civitatem Florentie scripsit</i> di Coluccio Salutati	p. 7
I.2 Contenuto e datazione della <i>Invectiva in Florentinos</i> di Antonio Loschi	p. 10
I.3 Contenuto e datazione della replica di Salutati a Loschi	p. 13
I.4 La <i>Risponsiva alla invectiva di Messer Antonio Lusco</i> di Cino Rinuccini	p. 24
I.5 La <i>Laudatio Florentinae urbis</i> di Leonardo Bruni	p. 29
II <i>Invectiva in Florentinos</i> : Descrizione dei testimoni	p. 45
III <i>Invectiva in Florentinos</i> : Classificazione dei testimoni	p. 52
III.1 I discendenti di $\gamma$ : LU e MA	p. 52
III.2 Il testimone V e il ramo $\alpha$ della tradizione	p. 54

III.3	I discendenti di $\delta$ : B e T	p. 55
III.4	Il testimone R e il ramo $\beta$ della tradizione	p. 57
III.5	Lo stemma codicum dell' <i>Invectiva in Florentinos</i> e un'ipotesi di archetipo	p. 59
IV	<i>Contra maledicum et obiurgatorem</i> : Descrizione dei testimoni	p. 62
V	<i>Contra maledicum et obiurgatorem</i> : Classificazione dei testimoni	p. 71
V.1	I discendenti di $\alpha$ : L e N	p. 71
V.2	Gli altri testimoni del <i>Contra maledicum et obiurgatorem</i> : O, P e V	p. 75
V.3	Ipotesi di un archetipo	p. 78
V.4	Alcune considerazioni sullo stile del <i>Contra maledicum et obiurgatorem</i>	p. 82
VI	Criteri di edizione e alcuni appunti sulla resa dei due testi in italiano	p. 88
VII	ANTONII LUSCI, <i>Invectiva in Florentinos</i>	p. 91
VIII	Traduzione italiana della <i>Invectiva in Florentinos</i>	p. 99

IX	COLUCII PIERI SALUTATI, <i>Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter adversus inclitam civitatem Florentie scripsit</i>	p. 110
X	COLUCII PIERI SALUTATI, <i>Epistula ad Petrum Turchum</i>	p. 191
XI	Traduzione italiana del <i>Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter adversus inclitam civitatem Florentie scripsit</i>	p. 193
XII	Traduzione italiana dell'epistola a Pietro Turchi	p. 299
	Bibliografia	p. 302
	Indici	
	Indice dei manoscritti	p. 322
	Indice delle fonti	p. 327
	Indice dei nomi	p. 342